EMANUELE CIACERI

PROF. ORDINARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

CICERONE

E

I SUOI TEMPI

VOLUME II

Dal consolato alla morte

(a. 63 - 43 a. C.)

Seconda edizione accuratamente riveduta

GENOVA-ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI

(Albrighi, Segati e C.)

1941 - XIX

CICERONE E I SUOI TEMPI

EMANUELE CIACERI

PROF. ORDINARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

CICERONE

E

I SUOI TEMPI

VOLUME II

Dal consolato alla morte

(a. 63 - 43 a. C.)

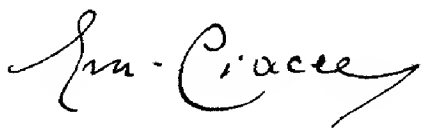
Seconda edizione accuratamente riveduta

GENOVA-ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati e C.)

1941 - XIX

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Le copie non munite della firma dell'autore si ritengono contraffatte.



— Stampato in Italia - Printed in Italy —

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

AVVERTENZA

Anche nella revisione di questo II volume ho naturalmente tenuto conto delle nuove pubblicazioni che son venute alla luce, specialmente, come sempre, in Germania, da oltre un decennio a questa parte.

A quelle già menzionate nel I volume vanno aggiunte alcune altre, delle quali due recentissime sono meritevoli di particolare segnalazione: il libro, cioè, di E. KORNEMANN *Romische Geschichte*, I. *Die Zeit der Republik* (Stuttgart 1938), trattazione di carattere sapientemente divulgativo, in cui succintamente, in poche pagine, con sentimento di simpatia sono poste in rilievo le caratteristiche di Cicerone, definito come la personalità più discussa della storia e della letteratura di Roma antica fino all'età moderna; e l'articolo di M. GELZER, *Cicero als Politiker* nell'ultimo volume della *Real-Enoyclopädie* del PAULY-WISSOWA (Stuttgart 1939), ove con ammirevole obbiettività di giudizio è raccolto e acutamente esaminato quanto di più notevole si è pubblicato ai nostri tempi intorno al grande personaggio Romano, in guisa da porgere un vero repertorio, ormai indispensabile a chiunque d'ora innanzi voglia ristudiare l'argomento.

Napoli, Agosto 1940-XVIII.

E. C.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum laurea maior, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii.

PLIN. *n h.* VII 117.

Nella Introduzione al volume precedente,[1] *risalendo alle opere del Drumann e del Mommsen cercavo spiegare come ai tempi nostri si fosse giunti alla piena svalutazione della fama di Cicerone. E rilevavo che, mentre negli altri paesi s'era in qualche modo manifestato un movimento di reazione in suo favore, ciò non era accaduto in Italia, ove s'era rimasti troppo ossequenti all'opinione scaturita dai giudizi dei due storici tedeschi.*

A leggere quelle pagine, naturalmente e per ragioni varie, dispiacente rimase qualcuno. Fuvvi chi credette che la mia trattazione, pur essendo utile, avesse carattere eccessivamente polemico, non sembrandogli di già ormai opportuno che, a volere parlare di Cicerone ci si riportasse col pensiero al Drumann e al Mommsen. Ma ciò non risponde al vero. Mentre davo alle stampe il mio volume un illustre filologo tedesco, assai benemerito rispetto alla rivalutazione del nome del grande scrittore romano, si dimostrava ancora dolente che il Mommsen, suo venerato maestro, avesse parlato di Cicerone con tale asprezza di linguaggio, che solo un'inimicizia personale avrebbe potuto rendere comprensibile;

[1] E. CIACERI *Cicerone e i suoi tempi* vol. I *Dalla nascita al consolato (104-63 a. C.)* Società Editrice D. Alighieri di Albrighi, Segati e C. Milano, Roma, Napoli, 1926 (= I² 1939).

e lamentava che mentre la Storia romana di lui andava per le mani di tutti, insegnanti e scolari, non appariva un'opera che si potesse contrapporre a quella del Drumann.[1]

Avevo l'obbligo di spiegare i fatti che nella storia della cultura del nostro tempo han costituito un vero fenomeno d'aberrazione spirituale. Trattavasi appunto d'un fenomeno storico e, come tale, vero; onde nulla oggi ho da togliere o da aggiungere a quanto allora scrissi.

Mi accinsi alla pubblicazione di un'opera, ch'è frutto di lungo studio, con l'intendimento di ristabilire la verità, al fin di suscitare una reazione che facesse tornare fra noi l'amore e l'entusiasmo per il grande cittadino di Roma antica, da cui ancora, alla distanza di venti secoli, puossi imparare a ben pensare e a ben operare. E già sin d'ora potrei quasi dire che il risultato della mia fatica sia andato oltre le mie speranze; chè da tre anni a questa parte di Cicerone si torna a discutere in nostre Università ed Accademie; circa le sue opere si stampano ormai dissertazioni in riviste filologiche o storiche; e non manca perfino chi, oggi, pensi che di lui debbasi scrivere con pensiero italiano.

Napoli, Dicembre 1929.

E. C.

[1] R. REITZENSTEIN *Das Romische in Cicero und Horaz (Altphilologischer Ferienkurs Gottingen von 1 bis 4 juli 1925)* in *Neue Wege zur Antike,* Leipzig p. 16 sg.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v

CAPITOLO I. — *Dal consolato all'esilio* (a. 63-58): *Da Catilina a P. Clodio* » 1 58

» II. — *L'esilio e il ritorno in patria* (a. 58-56): *Rinvigorimento dell'autorità del Senato* . . . . . » 59-76

» III. — *Ripercussioni della lotta nei tribunali* (a. 56): *I processi di P. Sestio e di Celio Rufo* . . . . . » 77-97

» IV. — *Di fronte ai triumviri* (a. 56-54): *Volontaria e forzata attività forense* . . . . . » 98-139

» V. — *L'anarchia in Roma* (a. 53-51): *L'uccisione di Clodio e il processo di Milone* . . . . . » 140-161

» VI. — *Alla composizione di trattati* (a. 55-51): *'Dell'Oratore', 'Dello Stato' e 'Delle Leggi'*. . . . . » 162-195

» VII. — *Al governo della Cilicia* (a. 51-50): *I prodromi della guerra civile* . . . . . » 196-227

» VIII. — *Dal Rubicone a Farsaglia* (a. 49 48): *Cesare, Cicerone e Pompeo* . . . . . » 228-254

» IX. — *Dalla morte di Pompeo al suicidio di Catone* (a. 48-46): *Il 'Bruto' e l''Elogio di Catone'*. . . . . » 255-273

» X. — *La dittatura di Cesare* (a. 46-45): *Cesare e Cicerone* . » 274-306

» XI. — *Apoteosi e fine di Cesare* (a. 45-44): *Attività filosofica di Cicerone.* . . . . . » 307-334

» XII. — *Antonio, Cicerone ed Ottaviano* (a. 44-43): *I 'Doveri' di Cicerone e la sua fine.* . . . . . » 335-376

» XIII. — *Cicerone e Noi: suo carattere. Nella famiglia e nel Foro. Il filosofo e l'uomo politico* . . . . . » 377-401

Indice esplicativo delle persone menzionate nell'opera . . . . . » 403-420

CAPITOLO I.

Dal consolato all'esilio

(a. 63-58)

DA CATILINA A P. CLODIO.

Grazie all'opera sagace di governo di Cicerone, console, il pericolo della congiura di Catilina era scomparso, quando fuori veniva condotta a termine da Pompeo la grande guerra contro Mitridate; chè già, mesi prima, era giunta in Roma la notizia della morte del vecchio re del Ponto, il pericoloso nemico contro cui per oltre vent'anni Roma aveva dovuto aspramente lottare per non perdere i suoi domini asiatici. Erano, questi, due avvenimenti che a taluno avrebbero potuto sembrare destinati ad aprire col nuovo anno (a. 62) un'era di pace e di prosperità nella vita interna di Roma. Ma, di fatto, non fu così.

La congiura aveva lasciato forti strascichi di sè nell'una e l'altra delle due parti contendenti; sicchè, mentre il partito conservatore sostenuto dagli uomini di governo, i consoli Murena e Silano, cercava di condurre a fondo l'opera di repressione, la democrazia, d'altro canto, perseguiva in giudizio coloro che, amici di Catilina in primo tempo, essendosi ad un certo punto tratti in disparte per non impegnarsi in un'azione assai compromettente e pericolosa, apparivano ai suoi occhi come traditori, ed affilava le armi al fine di vendicare i giustiziati del 5 Dicembre (a. 63). Nè le notizie della compiuta guerra mitridatica e del prossimo ritorno di Pompeo avevano suscitato negli uomini politici di Roma un senso di tranquilla soddisfazione.

Pompeo non aveva inseguito Mitridate fuggitivo, ma s'era dato pensiero di sistemare le terre poste al sud del Caucaso; e poi s'era rivolto in giù verso i paesi del vecchio regno di Siria (già potente in un passato ormai lontano e grande centro di cultura ellenistica) per ordinarli insieme a provincia romana, facendo sì che il dominio di Roma si stabilisse incon-

trastato sulle regioni costiere dell'Asia minore e l'autorità del suo nome si estendesse su tutto l'Oriente. Ma mentre attendeva alla formazione della nuova provincia, non perdeva di vista Roma ed i partiti politici pensando di non dovere lasciarsi sfuggire dalle mani il favore della democrazia, che s'era guadagnato sin dai giorni del suo consolato (a. 70) e mediante il quale aveva ottenuto (a. 66) il comando della guerra stessa ed i mezzi straordinari che gli erano valsi a condurla a termine. Credeva che al suo ritorno gli sarebbe spettata una posizione predominante fra tutti e su d'ogni partito. E chi, infatti — potevasi pensare — avrebbe potuto contendere in autorità con lui, che in avvenire sarebbe stato chiamato al comando delle forze armate ogniqualvolta la patria ne avesse avuto bisogno? Per questo egli aveva mandato in Roma sin dall'estate scorsa il suo legato e cognato Q. Metello Nepote, il quale, eletto tribuno della plebe, s'era dato all'opera con tutto l'ardore del suo temperamento per spianargli il terreno su cui potesse liberamente muovere i suoi passi; chè già da tribuno designato egli aveva fatto sentire la sua voce turbolenta nelle pubbliche concioni.[1] E ancor di più v'era d'aspettarsi da lui, appena entrato in carica (10 Dic.). Ma già per contrapporre all'opera di lui la propria, s'era fatto eleggere tribuno anche M. Catone, il quale aveva precedentemente preso un atteggiamento ostile al vincitore di Mitridate.[2]

Le notizie intanto della fine della guerra e di un prossimo ritorno di Pompeo avevano, in realtà, portato un turbamento generale nei partiti della Capitale. Molti degli uomini più in vista si chiedevano cosa mai egli avrebbe fatto ponendo piede in Italia, ed alcuni dei conservatori temevano che avrebbe finito con l'annullare i poteri costituiti dello Stato, e già lo vedevano entrare in Roma con la corona di re a capo dell'esercito vittorioso; altri forse, come il vecchio Q. Catulo, che s'era visto superato dal giovane Cesare nella competizione alla suprema carica pontificale,[3] pensavano a quali affronti li avrebbe potuto esporre la democrazia ove fosse stata ancora d'accordo con Pompeo. Ma non vivevano tranquilli neppure i democratici, i quali con la fine della guerra si vedevano sfuggire le occasioni di mantenere viva l'agitazione fra il popolo mediante strava-

---

[1] Cic. *pro Mur.* 38, 81: *Iam enim hesterna contione intonuit vox perniciosa designati tribuni, collegae tui.*

[2] *Pro Mur.* 38, 81: *contra quem multum tua mens, multum omnes boni providerunt, qui te (s. Catonem) ad tribunatus petitionem vocaverunt;* 14, 31: *Verum haec Cato nimium nos nostris verbis magna facere demonstrat et oblitos esse bellum illud omne Mithridaticum cum mulierculis esse gestum.*

[3] Sallust. *Cat.* 49, 2: *Catulus ex petitione pontificatus odio incensus, quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat.* Cfr. Plutarch. *Caes.* 7, 1; Suet. *Caes.* 13. v. Ciaceri *Cicerone e i suoi tempi* I² p. 233 sg.

ganti proposte, come quella dell'annessione dell'Egitto allo Stato romano, destinate a dare ai loro capi poteri straordinari e tali da controbilanciare quelli ottenuti dallo stesso Pompeo.[1] Nè mancavano quelli che pensando ai propri rapporti personali, non amichevoli, col Magno temevano che si approssimasse per loro il giorno della vendetta; onde Crasso, prendendo con sè i suoi figliuoli e le sue ricchezze, fuggiva da Roma e riparava in Oriente.[2]

Due personaggi politici trovavansi allora in condizione di maggior tranquilla serenità: Catone, il quale, sia pure con una certa ostinatezza da filosofo, chiuso nella rocca forte del suo stoicismo, era serenamente pronto a tutto affrontare e a tutto patire in difesa delle vecchie istituzioni repubblicane, e Cesare, che per effetto della sua condotta politica doveva apparire agli occhi di Pompeo amico sincero. Aveva Cesare sostenuto le due proposte di legge Gabinia e Manilia[3] e recentemente, contro l'opposizione di Catone, aveva appoggiato l'altra presentata dai tribuni T. Ampio e T. Labieno, con la quale erano concessi al vincitore di Mitridate personali privilegi d'onore;[4] ed ora, appena entrato in carica di pretore (1° Genn. 62), proponeva un'inchiesta perchè, tolta a Q. Catulo la direzione dei lavori del tempio Capitolino, venisse affidata a Pompeo in guisa che a nome di lui sarebbe stato poi dedicato il famoso tempio una volta ultimato.[5] Si poneva pertanto Cesare d'intesa con Metello; il quale, entrato in carica di tribuno, presentava una legge per cui Pompeo sarebbe stato chiamato in Italia con le sue truppe per difendere Roma dal pericolo di Catilina, ch'era ancora al campo di Fiesole.

La proposta di Metello, appoggiata da Cesare, pretore, fu causa di grave tumulto il giorno in cui (nella prima metà di Gennaio) doveva essere votata dal popolo. Fra Metello e Catone, fiancheggiato da Minucio Termo suo collega al tribunato, s'ingaggiò un vero duello, in cui non furono risparmiati i mezzi della violenza ed ove forse Catone avrebbe corso pericolo di vita, se in sua difesa non fosse sopraggiunto il console Murena.[6] Della proposta di legge non si parlò più, anche perchè al-

---

[1] Cicerone scriveva allora allo stesso Pompeo (*ad fam.* V 7, 1: Giugno 62): *Sed hoc scito, tuos veteres hostes, novos amicos, vehementer litteris his perculsos atque ex magna spe deturbatos iacere.*

[2] PLUTARCH. *Pomp.* 43; CIC. *pro Flacc.* 14, 32. Cfr. ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (Berlin 1922) p. 38.

[3] CIACERI *Cicerone* 1ª p. 114, 127.

[4] VELL. II 40 4; DIO XXXVII 21, 4 Boiss.

[5] DIO XXXVII 44, 3; SUET. *Caes.* 15; cfr. CIC. *ad Att.* II 24, 3.

[6] PLUTARCH. *Cic.* 23; *Cato min.* 26; DIO XXXVII 43, 2; v. *Schol. Bob.* p. 134 St. *ad* CIC. *pro Sest.* § 62.

cuni giorni dopo giungeva la notizia che Catilina ed i suoi compagni d'armi avevano trovato la morte sul campo di Pistoia. Ma intanto a causa del tumulto il Senato aveva decretato la legge marziale dando pieni poteri ai consoli, per cui Metello e Cesare venivano sospesi dalla carica; e mentre l'uno fuggendo andava a raggiungere Pompeo in Asia, l'altro si rinchiudeva in casa e restando tranquillo faceva sì che presto il Senato ritirasse il decreto di sospensione.[1] In conclusione, Cesare poteva attendere con animo sereno il ritorno di Pompeo sulla cui autorità aveva di già fondato i suoi disegni per l'avvenire.

Come venisse a trovarsi in questo momento Cicerone, appare dai suoi scritti. Legato da vecchia amicizia col potente generale, di cui era caldo ammiratore (tanto che da console non aveva tralasciato occasione per elevarne il nome al cielo [2] ed appena giunta in Roma la notizia della morte di Mitridate aveva fatto deliberare dal Senato che si rendessero doppie feste di grazie al vincitore),[3] nulla aveva da temere e molto invece da sperare dal suo ritorno in Italia. Ma il fatto che Pompeo preparavasi a dar battaglia al partito senatorio ed alla nobiltà e a stringere sempre più i suoi legami con la democrazia, poneva lui, Cicerone, in una situazione difficile e pericolosa perchè era appunto la democrazia che aspirava a far vendetta dei giustiziati del 5 Dicembre e a prendersi la rivincita della sconfitta patita. Conscio del suo pericolo, non esitava sin d'allora a dichiarare pubblicamente che contro di lui solo una moltitudine malvagia aveva dichiarato eterna guerra.[4] A difenderlo, egli pensava, ci sarebbe stato sempre Pompeo, il quale senza dubbio, e contrariamente a quanto temeva la parte oligarchica del Senato, non avrebbe mai cercato di abbattere le vecchie istituzioni repubblicane, ch'egli stesso, console, aveva difeso contro Catilina. E così pensando vedeva bene, e forse meglio d'ogni altro, per quanto concernesse i fini politici del temuto vincitore; ma per ciò che riguardasse l'interessamento di lui in suo favore, presto si sarebbe dovuto convincere d'essersi ingannato.

Certo, Pompeo non aveva mandato Metello Nepote in Roma per combattere Cicerone; ma era anche vero che Metello aveva rivelato un sentimento di viva avversione contro il console prima ancora che fosse

---

[1] PLUTARCH. *Cato min.* 28, sq.; DIO XXXXVII 43, 3.

[2] CIC. *in Cat.* III 11, 26; IV 10, 21.

[3] *de prov. cons.* 11, 27: *In quo ego, quo consule referente primum decem dierum est supplicatio decreta Cn. Pompeio Mithridate interfecto et confecto Mithridatico bello, et cuius sententia primum duplicata est supplicatio consularis.*

[4] *pro Sull.* 9, 28: *Quare non sum nescius, quanto periculo vivam in tanta moltitudine improborum, cum mihi uni cum omnibus improbis aeternum videam bellum susceptum esse.*

scoperta la congiura di Catilina quando, cioè, influiva efficacemente sull'animo del fratello Metello Celere, presidente del tribunale che giudicava C. Rabirio,[1] e, più ancora, appresso, eletto tribuno, dopo cioè che Cicerone era riuscito ad attrarre a sè il Celere, per la causa che sosteneva, facendogli assegnare il governo della provincia della Gallia Cisalpina, che invece sarebbe toccata a lui stesso dopo il consolato.[2] Aveva tentato Cicerone di sedare i furori del suo nemico personale ricorrendo persino all'intervento di Clodia, la moglie di Celere, e di Mucia, la moglie di Pompeo, cugina dei Metelli, ma invano; chè il Nepote non s'era stancato d'eccitare il popolo contro di lui e quando, al termine dell'anno consolare (29 Dic.), Cicerone s'era presentato al popolo al fine di rivolgergli per l'ultima volta la parola da console, egli glielo aveva impedito, non potendogli soltanto togliere la facoltà di pronunciare il giuramento di rito, di non aver fatto, cioè, durante il consolato nulla che fosse contrario alle leggi.[3] Cicerone rispondeva ai suoi attacchi il 1° dell'anno nuovo (a. 62) in Senato,[4] ma Nepote il giorno 3 e nei giorni successivi lo riattaccava violentemente in pubblica concione;[5] e poichè il consolare ritornava a difendersi nella Curia pronunciando un discorso, che pubblicò l'anno dopo, nel quale a ragione rilevava che quell'agitazione non era diretta contro la sua persona ma contro tutto il Senato che aveva pronunciato la sentenza del 5 Dicembre,[6] Nepote riprendeva pubblicamente la parola minacciando di trarre in giudizio lo stesso Cicerone ed affermando non essere lecito al Senato mandare a morte cittadini romani senza l'appello al popolo. Ed allora il Senato intervenendo deliberava che chiunque, riguardo a questo fatto, avesse osato presentare formale accusa contro qualcuno, sarebbe stato ritenuto pubblico nemico; e Nepote, preso da timore, poneva da parte ogni tentativo.[7] Addoloratissimo e preoccupato fu naturalmente Metello Celere di questa deliberazione del Senato che prendeva di mira il

---

[1] CIACERI *Cicerone* I² p. 233.

[2] CIACERI I² p. 240.

[3] *ad fam.* (*ad Q. Metellum Celerem*) V 2, 6-7 (Genn.-Febbr. 62); *ad Att.* I 22; *pro Sull.* 11, 34; *in Pis.* 3, 6; *de domo* 35, 94; cfr. PLUTARCH. *Cic.* 23; DIO XXXVII 38, 2.

[4] *ad fam.* V 2, 8: *Nam in senatu Kal. Ian. sic cum eo de re publica disputavi, ut sentiret sibi cum viro forti et constanti esse pugnandum.*

[5] *ad fam.* V 2, 8: *a. d. III Non. Ianuar., cum agere coepisset, tertio quoque verbo orationis suae me appellabat, mihi minabatur, neque illi quidquam deliberatius fuit quam me, quacumque ratione posset, non iudicio neque disceptatione, sed vi atque impressione evertere.*

[6] Si tratterebbe del discorso ricordato dagli antichi sotto vari titoli e che Cicerone stesso chiama *oratio Metellina* (*ad Att.* I 13, 5), di cui abbiamo alcuni frammenti: v. CIC. *op.* ed. Mueller IV 3 p. 269 sqq.

[7] DIO XXXVII 42, 3.

fratello (per il quale sembra nutrisse vivissimo affetto) e che, di più, poneva in cattiva luce il suo nome stesso in seno al partito conservatore; onde scriveva a Cicerone dalla Gallia Cisalpina, di cui stava al governo, lamentandosi fortemente ch'egli aveva col suo discorso non solo gettato il ridicolo sul nome di lui, Metello, ma provocato una deliberazione del Senato, che formalmente, se non altro, riguardava la vita e la libertà di suo fratello;[1] e Cicerone si affrettava a rispondergli spiegandogli, in sostanza, che non aveva attaccato suo fratello Nepote, ma aveva respinto gli attacchi che gli venivano da parte di lui.[2]

Ora, se in tutto ciò non entrava direttamente Pompeo, il quale non aveva il proposito di creare personalmente imbarazzi a Cicerone, era un fatto ch'egli si comportava assai freddamente verso di lui. Nelle lettere che allora il vincitore di Mitridate scriveva ai suoi amici in Roma, le quali, in quanto erano rese pubbliche, assumevano il carattere d'una relazione dell'opera che compiva in Oriente, non v'era cenno alcuno di quanto il console aveva fatto circa la repressione della congiura catilinaria, nonostante che questi lo avesse informato dettagliatamente, e forse con esagerata copiosità di linguaggio;[3] onde Cicerone sentivasi in diritto di muovergliene garbata lagnanza, ritenendo d'avere sempre adempiuto i suoi doveri verso di lui e facendo affermazioni intorno al suo operato che, seppure rivelavano, come spesso gli accadeva, esagerato sentimento di vanità, erano rispondenti al vero: sentiva che per la prima volta un lieve distacco veniva a delinearsi fra loro due, ma aveva fede che nella vita politica si sarebbero di nuovo trovati insieme e che accanto a lui, cioè a Pompeo, più grande dell'Africano, egli avrebbe potuto avere il posto di un C. Lelio.[4] Non vi ha dubbio che Pompeo apprezzasse in cor suo la condotta del console rispetto alla congiura di Catilina e che non si pronunciasse invece su siffatto argomento pubblicamente soltanto per non compromettersi con i capi della democrazia.[5] Le contingenze politiche lo ponevano su altro

---

[1] *ad fam.* [Q. METELLUS] V 1, 1 (Genn. 62): *Existimaram pro mutuo inter nos animo et pro reconciliata gratia nec absentem ludibrio laesum iri nec Metellum fratrem ob dictum capite ac fortunis per te oppugnatum iri.*

[2] *ad fam.* V 2, 10: *Quare non ego oppugnavi fratrem tuum, sed fratri tuo repugnavi, nec in te, ut scribis, animo fui mobili, sed ita stabili, ut in mea erga te voluntate etiam desertus ab officiis tuis permanerem.*

[3] *pro Sull.* 24, 67: *Hic tu epistulam meam saepe recitas, quam ego ad Cn. Pompeium de meis rebus gestis et de summa re publica misi.* La lettera era così lunga da prendere quasi le proporzioni di un volume: *Schol. Bob.* p. 167 St.

[4] *ad fam.* (*ad Pompeium*) V 7, 3 (Giugno 62): *ut tibi multo maiori, quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Laelium facile et in re publica et in amicitia adiunctum esse patiare.*

[5] *ib.*: *gratulationem exspectavi: quam ego abs te praetermissam esse arbitror, quod vererere, ne cuius animum offenderes.*

terreno di quello in cui trovavasi il consolare, a non tener conto delle sue relazioni personali circa le quali poteva ricordare che L. Lucullo, suo acerrimo nemico, era riuscito, infine, ad avere il trionfo in Roma per opera del console dell'a. 63 e che da questo stesso poi era stato fatto salire al consolato L. Murena, il quale di Lucullo in guerra era stato un fido ufficiale.

Intanto, mentre Pompeo si fermava ancora in Oriente, Cicerone doveva assistere, e in qualche modo anche partecipare, all'azione che gli uomini di governo cominciavano a svolgere all'indomani della battaglia di Pistoia perchè nei vari luoghi fossero presi e puniti i congiurati armati e s'impedisse la temuta sollevazione. Vi furono per vari mesi (a. 62) giudizi, condotti in base alla legge Plauzia *de vi* con grande severità contro uomini ritenuti audacissimi,[1] i quali vennero puniti, ben s'intende, con l'esilio e la multa, e non mai giustiziati.[2] Erano questi naturalmente i più compromessi; e di alcuni conosciamo i nomi, come, ad es., il senatore L. Vargunteio, i due Silla, Servio e Publio, M. Porcio Leca e il senatore P. Autronio Peto,[3] già segnalati come congiurati, partecipanti al famoso convegno segreto (*contio domestica*) avvenuto in casa di Catilina,[4] e che una volta accusati non trovarono alcuno che li volesse difendere.[5] Non tutti gli indiziati, del resto, furono processati, ed alcuni dei tanti accusati riuscirono a trarsi in salvo, come, persino, il cav. C. Cornelio, compagno di Catilina, che aveva attentato alla vita di Cicerone, console.[6] E fra i processati che andarono assolti vi fu anche P. Silla, assai noto perchè difeso da Cicerone; il quale pronunciò un discorso che è giunto sino a noi. Perchè lo difese?

Sarà bene anzitutto rilevare che questo P. Silla non è da confondersi con l'altro, menzionato come congiurato da Sallustio e da noi più sopra

---

[1] *pro Sull.* 33, 92: *sic vos severitatem iudiciorum, quae per hos menses in homines audacissimos facta sunt, lenitate ac misericordia mitigate.*

[2] Il luogo di Dio XXXVII 41, 2 devesi intendere nel senso che, dietro indicazioni del cav. L. Vezzio, alcuni furono rei convinti e puniti (ἐλεγχόμενοι ἐδικαιοῦντο), ma non giustiziati.

[3] *pro Sull.* 2, 6-7.

[4] SALLUST. *Cat.* 17.

[5] *pro Sull.* 2, 6: *Quis nostrum adfuit Vargunteio? Nemo —. Quis nostrum Serv. Sullam, quis Publium, quis M. Laecam, quis C. Cornelium defendendum putavit, quis iis horum adfuit? Nemo.*

[6] SALLUST. *Cat.* 17, 4; 28, 1. Stando alla circostanza che Cicerone ricorda C. Cornelio accanto a quelli, da noi sopra menzionati (*pro Sull.* 2, 6), i quali accusati non trovarono difensori, sembrerebbe che fosse stato condannato; invece da quanto egli stesso dice in seguito (18, 51: *o patrem Cornelium sapientem, qui, quod praemii solet esse in indicio, reliquerit*) si ricava che Cornelio per rivelazioni fatte riuscì ad avere l'impunità.

ricordato. Non figlio di Servio, ma verisimilmente d'un fratello minore del dittatore, egli era il Silla cons. designato dell'a. 66 ch'ebbe a compagno P. Autronio nella disavventura del consolato e quindi in quel complotto cui erroneamente fu data la denominazione di 1ª congiura catilinaria.[1] Cicerone lo riteneva innocente; chè, seppure Silla in primo momento s'era accostato a Catilina e dopo dinanzi alla gravità dei progetti catilinari s'era tratto indietro, come allora fecero tanti altri, non appariva un vero congiurato. La congettura calunniosa, che trae le sue origini dalla ben nota 'Invettiva' che va sotto il nome di Sallustio e da una di quelle esercitazioni retoriche che dopo vennero in uso in Roma,[2] secondo cui Cicerone avrebbe assunto la difesa di Silla perchè da lui avesse ricevuto il denaro necessario per comprare la bella casa di Crasso sul Palatino, è priva d'ogni fondamento, per quanto sia a tutt'oggi accreditata da storici moderni.[3] Trattavasi d'una diceria simile all'altra, riferentesi anch'essa all'acquisto di quella casa, per cui il console avrebbe ceduto il governo della Macedonia al collega C. Antonio a patto di dividere insieme gli illeciti guadagni ch'egli avrebbe tratto dalla provincia. La verità è che Cicerone caricatosi in tale occasione, come spesso gli accadeva, di debiti, chiedeva ed otteneva per il tramite e mediante la garanzia di Attico, che allora trovavasi in Epiro, un mutuo da Antonio, il quale da lui era stato difeso in Senato e molto ancora si riprometteva in avvenire.[4] E dicerie siffatte trovarono accoglienza anche presso qualcuno dei suoi nemici, che non sapeva darsi ragione come mai dovesse andare a stabilirsi sul Palatino un modesto cavaliere venuto in Roma dal municipio di Arpino.

È indubitato che Cicerone, il quale vedeva che i catilinari gli avevano ormai dichiarato la guerra ad oltranza,[5] si sentiva spinto ad assumere la difesa di P. Silla per avere modo di porre ancora una volta in rilievo l'importanza della congiura e la gravità del pericolo e così di respingere pubblicamente l'accusa, che a lui stesso si moveva, d'esser stato troppo severo e crudele nell'opera di repressione, spiegando come egli allora avesse dovuto comportarsi, contrariamente alla sua indole naturale, in

---

[1] v. CIACERI *Cicerone* I² p. 144 sg.

[2] SALLUST. *Inv.* 3; *Gell.* XII 12, 4. Il racconto di Gellio comincia così: *Haec quoque disciplina rhetorica est, callide et cum astu res criminosas citra periculum confiteri, ut etc.* Come si vede, v'è la tesi d'una esercitazione retorica di scuola.

[3] v. DRUMANN *Gesch. R.* II² p. 443; V² 573; MUENZER in PAULY-W. *R. E.* IV 1520; ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* p. 17, 21. A torto, ripete ancora questa voce calunniosa W. KROLL *Die Kultur der ciceronischen Zeit* I (Leip. 1933) p. 96.

[4] CIACERI *Cicerone* I² p. 191 sg.

[5] *pro Sull.* 9, 28; v. s. p. 4 n. 4.

conformità delle supreme esigenze dello Stato.[1] Alla dimostrazione di codesta tesi, che, del resto, rispondeva a verità, non v'era, certo, per lui migliore occasione di questa, nella quale veniva a trovarsi a difendere uno ch'era proprio accusato d'aver preso parte alla congiura di Catilina. Ma ciò non vale che poi P. Silla fosse realmente colpevole. Fu difeso, oltre che da Cicerone, anche da Ortensio; e dal discorso ciceroniano ricavasi oggi la conoscenza del fatto.

Era accusato *de vi,* secondo la legge Plauzia, da C. Torquato, figlio del console dell'a. 65 che già l'aveva accusato allora *de ambitu.* Coadiutore di Torquato nell'accusa (*subscriptor*) era il figlio di quel C. Cornelio, cav. R., che aveva attentato alla vita di Cicerone, console, e che pure era riuscito a scamparsela.[2] E si sosteneva che Silla aveva partecipato tanto alla cosiddetta 1ª congiura catilinaria quanto alla 2ª, la grande e la vera congiura, secondo avrebbero provato le dichiarazioni fatte dagli Allobrogi nel processo del 5 Dicembre (13, 36). Egli avrebbe: 1° arruolato una banda di gladiatori, apparentemente da servire per i giuochi che avrebbero dovuto esser dati da Fausto Silla, ma in realtà per fiancheggiare le forze armate di Catilina (19, 55); 2° inviato il suo amico P. Sizzio in Ispagna per promuovere una sollevazione (20, 56); 3° trattato per conto di Catilina con gli abitanti di Pompei (21, 60). Si rilevava che Cicerone, sebbene si fosse trovato sin dal tempo della sua pretura in stretti rapporti d'amicizia con Torquato, pure s'era posto insieme con Ortensio dalla parte dell'accusato, mentre prendeva posizione contro Autronio che non sarebbe stato più colpevole di Silla, manifestando in tutto ciò la tracotante volontà di un re quando poi era nato in un municipio, e cioè era « peregrino » (7, 21 — 8, 8, 25; 10, 29); onde egli, console, avrebbe falsificato le deposizioni fatte dagli Allobrogi nell'interrogatorio, a vantaggio di Silla (14, 40 — 15, 44), nello stesso tempo in cui Lentulo e i suoi infelici compagni venivano giustiziati (10, 30-31). E, infine, si minacciava di interrogare gli schiavi di Silla mediante la tortura (28, 78).

In favore di Silla intervenivano personaggi ragguardevoli ed anche una rappresentanza degli abitanti di Pompei, ove egli aveva dedotto una colonia (21, 62). Della difesa Ortensio si assumeva la prima parte riguardante la cosiddetta 1ª congiura, di cui era a conoscenza per le sue intime

---

[1] *pro Mur.* 3, 6: *Quodsi tum, cum res publica vim et severitatem desiderabat, vici naturam et tam vehemens fui, quam cogebar, non quam volebam* —. Evidentemente queste parole non furono pronunciate dall'autore all'udienza, e cioè nel processo di Murena ch'ebbe luogo avanti il 5 Dicembre (cfr. vol. I² p. 283), ma vennero aggiunte dopo nella pubblicazione del discorso stesso.

[2] *pro Sull.* 18, 51. v. s. p. 7, n. 6.

relazioni con L. Torquato, il padre dell'accusatore; e Cicerone la seconda, concernente la vera congiura, ch'egli aveva conosciuto direttamente.

Si liberava anzitutto Cicerone dall'aspro rimprovero mossogli da Torquato (d'essersi, cioè, posto contro di lui a favore di Silla), dichiarando di volere tener conto del fatto che Torquato era assai giovane e ch'egli stesso aveva vecchie relazioni d'amicizia con la famiglia di lui; onde non voleva su ciò lasciarsi trasportare: se di Silla prendeva le difese un personaggio come Ortensio, altrettanto poteva fare egli stesso. Respingeva quindi i vari appunti fattigli dall'accusatore. Non aveva, è vero, accolto le preghiere di Autronio, nonostante le relazioni che precedentemente aveva avuto con lui, suo compagno di scuola, amico di gioventù, collega nella questura, tutto ciò dimenticando appunto perchè Autronio era colpevole, mentre Silla era innocente.[1] A nulla valeva ricordare che egli, Cicerone, era peregrino, e cioè d'un municipio, non potendo tutti esser patrizi: di municipi erano stati uomini come M. Catone e C. Mario, e tanti altri. Parlare poi di lui come di un re, era cosa priva di significato, quando egli aveva rinunciato al governo d'una provincia e non cercava trionfi, essendo pago di lavorare utilmente nella Curia e nel Foro (8, 25 — 9, 26). Ed accusarlo d'avere falsificato il processo verbale della seduta del Senato del 5 Dicembre, era cosa assurda, perchè quello era stato redatto (quasi divinando ciò che sarebbe avvenuto un giorno) per sua volontà da senatori stessi, uomini di indiscutibile autorità e buona fede, quali C. Cosconio, M. Messalla, P. Nigidio, App. Claudio, ed egli tosto s'era dato cura di farlo trascrivere in molte copie, pubblicamente distribuite, perchè venisse a conoscenza di tutti, a Roma, in Italia e nelle provincie (14, 40 — 15, 43). Ma perchè lo stesso Torquato, che allora frequentava la casa sua, mentre egli era console, e potevagli facilmente dare indicazioni sui congiurati se n'era stato in silenzio? Anche il suo dolore per i condannati era inconcepibile, dal momento che egli stesso accusava un cittadino come partecipante alla congiura (10, 31).

La presenza di personaggi illustri accorsi in tribunale a favore dell'accusato lo potrebbe ora dispensare dall'oppugnare partitamente le accuse di Torquato. Ma pure egli vuole farlo, cominciando da quanto avrebbero

---

[1] Cicerone aveva fatto testimonianza contro Autronio: pro *Sull.* 3, 10. Ora continua a dimostrare un'insuperabile avversione contro di lui, colpevole, al fine di porre in rilievo l'innocenza di Silla. Non aveva alcun dubbio sulla colpevolezza di lui; ma, certo, alla sua condotta non era estraneo il ricordo del fatto che Autronio aveva spinto il cav. C. Cornelio nella sua casa per trucidarlo. v. *pro Sull.* 6, 18: *ut iam ex memoria, quas mihi ipse fecerat insidias, deponerem, ut iam inmissum esse ab eo C. Cornelium, qui me in meis sedibus, in conspectu uxoris ac liberorum meorum trucidaret, oblivisceror.*

detto gli Allobrogi, i quali, poichè Silla era stato condannato per broglio elettorale insieme con Autronio, pensavano che tanto l'uno quanto l'altro fossero colpevoli per la congiura. Essi, che avevano sentito da L. Cassio avere Autronio agito d'accordo con lui e con gli altri congiurati, vedendo che non faceva il nome di Silla, gli avrebbero chiesto che cosa potesse dire proprio di lui; e Cassio, pure messo sull'avviso dalla loro stessa domanda, non avrebbe detto che agiva, egualmente che Autronio, d'accordo con i congiurati; sicchè, in conclusione, Cassio, che aveva personale conoscenza della congiura, non avrebbe saputo nulla di Silla (13, 36-39). E ciò avveniva perchè, in realtà, Silla non aveva avuto nulla in comune con i capi della congiura, tanto vero che il giorno dei comizi consolari in cui Catilina voleva uccidere lui, Cicerone, ed, appresso, quando abbandonava Roma recandosi in Etruria, egli, Silla, viveva tranquillamente in Napoli (5, 17).

Passando quindi ai tre punti particolari dell'accusa, il difensore cerca di dimostrare che Silla aveva raccolto gladiatori non per inviarli a Catilina, ma perchè Fausto (il figlio del dittatore) ne aveva fatto richiesta a lui, come a tanti altri per adoprarli nei suoi giuochi (19, 55); che Sizzio non recavasi in Ispagna per sollevare i provinciali ma per affari suoi personali, per i quali prima di partire vendette, sotto la procura del suo amico Silla, tutti i beni al fine di non venire meno ai suoi impegni d'onore con i creditori (20, 56-59); e che, in fine, gli abitanti di Pompei non potevano essere guadagnati da Silla a favore della congiura perchè essi non s'erano mai occupati di Catilina (21, 60-62). Dopo, Cicerone parlava del carattere dell'accusato, ponendolo a raffronto con quello di Catilina e di Autronio.

Silla fu assolto, come risulta dalle notizie che abbiamo della sua vita ulteriore;[1] ed oggi non siamo in grado di affermare che i giudici mandarono libero un colpevole. Riassumere le argomentazioni dell'accusa e presentarle colorite con ingegnose congetture, movendo dal falso presupposto che l'accusato fosse uno dei due Silla ricordati da Sallustio come compagni di Catilina, potrà sempre condurre, come s'è fatto al tempo nostro,[2] ad un'opera di denigrazione del difensore rappresentandolo come un avvocato capace di mentire sistematicamente per sue ragioni personali; ma non varrà mai a dimostrare il vero. Che Silla potesse recarsi in Napoli al fine di agire realmente sugli abitanti di Pompei nell'interesse di Catilina, appare congettura priva di fondamento quando c'è detto che

[1] Cic. *ad Att.* IV, 18, 3; cfr. Gelzer *M. T. Cicero als Politiker* in Pauly-W. *R. E.* VII A 1 (a. 1939) 894.

[2] v. Drumann II² p. 443. La critica del Drumann, anche in questo caso, ha avuto ancora ripercussione nei giudizi di storici eminenti: v., ad es., Ed. Meyer *Caesars Monarchie* p. 17.

Silla aveva dedotto una colonia nella stessa Pompei e che aveva atteso a vendere i beni di P. Sizzio, il quale era di Nuceria e cioè della valle del Sarno. Così l'oppugnare senz'altro di falso la tesi della difesa, che i gladiatori ricercati da Sizzio potessero servire a Fausto per i suoi giuochi, sol perchè di fatto Fausto avrebbe dati i giuochi appresso, l'a. 60,[1] può sembrare arbitrario a chiunque pensi che appunto le vicende della vita interna della Città lo avessero allora costretto a rinviare ad altro tempo l'attuazione del suo proposito. E giova invece richiamare alla memoria la figura strana di codesto nucerino, Sizzio, l'amico di Silla, prima ricco possidente e poi fallito uomo di affari, che già alcuni anni avanti la congiura di Catilina s'era recato in Ispagna e di là in Mauretania (dove ritornava, dopo essere venuto in Italia per vendere i suoi beni) riuscendo colà ad avere con sè bande di gente armata con le quali combatteva a favore dell'uno o dell'altro dei principi indigeni contendenti, finchè un giorno riorganizzando alla romana l'esercito del re Bocco di Mauretania doveva avere un posto onorevole accanto alle legioni cesariane nella guerra africana: tipo di avventuriero, che non abbandonava mai la sua naturale inclinazione d'uomo di affari, per cui dalla Mauretania viaggiava in Italia e manteneva relazioni in Roma facendo commercio di fiere per i giuochi.[2]

Nulla oggi v'è che autorizzi ad accogliere l'accusa che Cicerone, console, avesse falsificato a vantaggio di P. Silla il processo verbale della seduta del Senato del 5 Dicembre; nè all'uopo è sufficiente osservare d'esser assai facile cancellare un nome[3] e, molto meno, ricordare che ciò era stato fatto per Cesare riferendosi, a torto, all'autorità di Sallustio.[4] Se poi la '*altercatio*', alla quale aveva dato luogo durante il dibattimento della causa il processo verbale dell'interrogatorio degli Allobrogi, era veramente ridotta a minime proporzioni dall'oratore nel discorso scritto, e

---

[1] Dio XXXVII 51, 4.

[2] L'a. 51 M. Celio Rufo, mentre faceva ripetute richieste di pantere per i suoi giuochi a Cicerone, ch'era in Cilicia, sembra ne aspettasse anche da parte di Sizzio · v. *ad fam.* [Caelius] VIII 2, 2; 4, 5; 8, 10; 9, 3; 11, 4.

[3] Drumann II² p. 443.

[4] Così fa nella sua pubblicazione, del resto pregevole, Humbert *Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron* (Paris 1925) p. 148, ritenendo che, secondo Sallust. *Cat.* 49, 1, Q. Catulo e C. Pisone avrebbero detto, a chi avesse voluto intenderli, che Volturcio e gli Allobrogi avevano indicato Cesare come uno dei congiurati. Invece lo storico antico affermava che Catulo e Pisone non erano riusciti in alcun modo ad indurre Cicerone acchè dagli Allobrogi o da altri venisse fatto falsamente il nome del futuro dittatore: *Sed isdem temporibus Q. Catulus et C. Piso neque precibus neque gratia neque pretio Ciceronem impellere potuere, uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur.* Sallustio, scrivendo la monografia sulla congiura di Catilina, mirava a porre fuori discussione il nome di Cesare: v. Ciaceri I² p. 250.

non soltanto per fini d'ordine letterario,[1] tutto ciò non consente di stabilire che dallo stesso processo verbale Silla risultasse colpevole. Non puossi piuttosto respingere l'impressione che su questo punto il difensore compisse grande sforzo per distinguere, nella dichiarazione fatta da L. Cassio e riportata dagli Allobrogi, ciò che l'accusato aveva sentito o pensato in sè da quanto avrebbe di fatto operato,[2] e per giungere, in fine, a dimostrare che contro di lui non esisteva alcuna vera rivelazione.[3] E forse la verità stava in ciò, che Silla, partecipe del complotto dell'a. 65 ed amico di Catilina, seguendo l'esempio dei capi della democrazia era stato in relazione con i congiurati, ma che realmente nulla aveva operato che lo facesse risultare come vero colpevole e meritevole di pena. A ciò non contraddice, certo, il fatto che appresso egli fu un fervido seguace di Cesare e che alla battaglia di Farsalo si distinse comandando l'ala sinistra dell'esercito cesariano.[4]

Indipendentemente intanto dalla maggiore o minore colpevolezza di P. Silla, dal punto di vista della politica vien fatto di chiedere come mai praticamente avrebbero potuto punirsi tanti democratici che, già amici di Catilina, avevano anche simpatizzato con la sua opera rivoluzionaria, quando i capi dello stesso partito democratico più responsabili erano stati posti fuori discussione nel processo del 5 Dicembre.[5] Cesare, pretore, ora è preso nuovamente di mira dai suoi avversari ed è denunciato presso il giudice Novio Nigro dal cav. L. Vezzio, il quale promette di presentare una lettera scritta di pugno di lui e diretta a Catilina; ma Cesare si rivolge allo stesso Cicerone, il quale accetta di far testimonianza in suo favore: Vezzio per poco non è fatto a pezzi sulla piazza dai partigiani di Cesare e viene gettato in carcere, mentre è arrestato Novio per avere accettato l'accusa contro chi occupava una delle superiori magistrature, quale era la pretura.[6] Cicerone si dimostra in ciò, e non può fare diversamente, coerente con la condotta tenuta precedentemente durante la sua opera di repressione della congiura. Le contingenze politiche hanno ormai com-

---

[1] HUMBERT *op. cit.* p 153.

[2] *pro Sull.* 13, 36: *L. Cassium dixerunt commemorasse cum ceteris Autronium secum facere. Quaero, num Sullam dixerit Cassius. Nusquam. Sese aiunt quaesisse de Cassio, quid Sulla sentiret — Si respondisset idem sentire et secum facere Sullam, tamen mihi non videretur in hunc id crimnosum esse debere. — Non respondit tamen una facere Sullam.*

[3] *pro Sull.* 13, 39: *illud mihi tantum satis est, contra Sullam nihil esse in indicio.*

[4] CAES. *bell. civ.* III 89, 3; APPIAN. II 76, 317.

[5] CIACERI I² p. 297 sgg.

[6] SUET. *Caes.* 17: *Nominatus est apud Novium Nigrum quaestorem.* — Che nel ms. vi sia errore e che qui debbasi parlare non di *quaestor* ma di *quaesitor*, nel senso di *iudex quaestionis*, vide già MOMMSEN *Staatsr.* II³ p. 223. Cfr. CIACERI I² p. 298 n. 6.

penetrata tutta la vita pubblica della Città ed influiscono efficacemente sulle funzioni dei tribunali; onde singoli processi, apparentemente i più semplici, osservati nella loro intima essenza, rivelano il più delle volte un qualsiasi contenuto politico.

Ciò può dirsi persino del processo dell'illustre poeta Aulo Licinio Archia, avvenuto in questo tempo, in quanto la sua origine può trovare spiegazione nella congettura che l'accusatore Grazzio sia stato spinto a trarlo in giudizio dai partigiani di Pompeo in odio alla famiglia dei Luculli, notoriamente protettori del poeta stesso, e, in particolare, in odio a Lucio, di cui il poeta aveva cantato in versi la guerra mitridatica glorificandone le gesta,[1] e che l'anno avanti era riuscito con l'intervento di Cicerone ad avere il trionfo. Trattavasi verisimilmente di togliere di mezzo dalla vita pubblica, privandolo della cittadinanza, questo cantore nella lingua di Omero che frequentava le più ragguardevoli famiglie della nobiltà romana, la quale con a capo i Luculli aveva assunto un atteggiamento di ostile diffidenza verso Pompeo, prima ancora ch'egli facesse ritorno dall'Asia. E il fatto, di per sè insignificante, attirava l'attenzione dei contemporanei non soltanto perchè riguardasse un poeta assai pregiato per il contenuto e la forma dei suoi versi,[2] ma, e sovra tutto, perchè l'azione giudiziaria intentata contro di lui appariva un mezzo di persecuzione politica. Cicerone ne assunse la difesa perchè entusiasta ammiratore dell'arte poetica dell'accusato, il quale, del resto, avevagli promesso di celebrare in versi il suo consolato.[3]

Archia era accusato d'avere usurpato la cittadinanza romana, in base alla *lex Papia* dell'a. 65, per la quale era stato istituito apposito tribunale, che allora, nel 62, era presieduto da Quinto, pretore, fratello dello stesso

---

[1] *pro Arch.* 9, 2: *Mithridaticum vero bellum magnum atque difficile et in multa varietate terra marique versatum totum ab hoc expressum est; qui libri non modo L. Lucullum, fortissimum et clarissimum virum, verum etiam populi Romani nomen illustrant;* cfr. *ad Att.* I 16, 15: *Lucullis quoniam Graecum poëma condidit* —.

[2] QUINTIL. X 7, 19.

[3] *pro Arch.* 12, 31: *qui etiam his recentibus nostris vestrisque domesticis periculis aeternum se testimonium laudis daturum esse profitetur.* Può darsi che Cicerone non abbia di fatto messo innanzi ai giudici in difesa dell'accusato un argomento di carattere sì personale e che queste siano parole aggiunte nella redazione scritta: HUMBERT *op. cit.* p. 247. È tuttavia da tener sempre presente che in Roma non era ritenuto degno di biasimo chiunque parlando di sè si studiasse di porre in luce i propri meriti e ch'era costume non lasciarsene sfuggire l'occasione (cfr. CIACERI I² p. 249); tanto più che Cicerone poco prima aveva posto innanzi lo stesso argomento in termini molto più chiari (11, 28): *Nam, quas res nos in consulatu nostro vobiscum simul pro salute huius urbis atque imperii et pro vita civium proque universa re publica gessimus, attigit hic versibus atque inchoavit.* Del resto, Archia non mantenne poi la promessa: *ad Att.* I 16, 15. Cfr. JACOBY *F. Gr. H.* II B (a. 1929) n. 186 e Commento in II BD (1930) p. 613.

Cicerone.[1] E Cicerone pronunciò per lui un breve discorso di cui un tempo, ma oggi non più, si poneva in dubbio l'autenticità in quant'esso, aggirandosi nella sua massima parte intorno alla poesia e alla scienza,[2] veniva a dare l'impressione d'un panegirico più che di una vera difesa fatta in tribunale.[3]

Ha, in vero, la difesa un carattere nuovo. E se lo stesso Cicerone si scusava con i giudici di dover usare dinanzi al pretore e al popolo romano un genere di eloquenza non rispondente alle consuetudini dei tribunali e del Foro, noi oggi dal punto di vista giuridico, e cioè del diritto pubblico romano, troviamo strana una causa nella quale si affaccia evidente la soluzione del problema, così come è posto dall'oratore; onde non appare come l'argomento potesse essere oggetto di contestazione dinanzi ai giudici. E a volere intanto scorgere il vero contenuto del processo, devesi ricorrere al discorso stesso, ove trovansi le sole notizie che sono giunte sino a noi intorno alla vita del poeta; le quali non riescono sempre chiare e qualche volta appaiono anche fra loro contraddittorie.

Aveva preso Archia il nome di Licinio dai Luculli, suoi protettori; e perchè si chiamasse Aulo, non si sa. Nato ad Antiochia in Siria, dove aveva sviluppato le sue facoltà poetiche sì da acquistare assai presto rinomanza in Asia minore e in Grecia, passò nelle nostre città italiote; e Taranto, Locri, Reggio, Napoli gli conferirono la cittadinanza. L'a. 102, sotto il consolato di Mario e Catulo, giungeva in Roma; ed i Luculli lo accoglievano nella loro casa, primo L. Lucullo, padre dei due noti Lucio e Marco, che allora erano ancora fanciulli. Forse la moglie di Lucullo, Cecilia, lo introdusse presso i Metelli, essendo diventato egli caro a Q. Metello Numidico e al figlio Metello Pio; e fu anche amico di M. Emilio Scauro, dei Catuli, padre e figlio, di L. Crasso, di Druso, degli Ottavi, di Catone e della famiglia di Ortensio, il padre del grande oratore. Ma particolare favore egli trovò nella casa di L. Lucullo; il quale, pretore in Roma l'a. 104, fu quindi come propretore al governo della Sicilia, per cui dopo, accusato da Servilio Augure, venne condannato e andò esule in Eraclea di Lucania. E poichè i figli di lui mossero in seguito accuse contro Servilio, recandosi all'uopo in Sicilia, Marco[4] condusse seco Archia; e di là

---

[1] *Schol. Bob.* p. 175 St: *Hanc enim causam lege Papia de civitate Romana apud Q. Ciceronem dixit Archias, huius M. Tulli fratrem.*

[2] Alla argomentazione propriamente detta si riferiscono soltanto i § 0-12.

[3] Tac. *dial. de or.* 37: *nec Ciceronem magnum oratorem P. Quintius defensus aut Licinius Archias faciunt.*

[4] Oggi ritiensi trattarsi di M. Lucullo e non di L. Lucullo, come si legge nei mss. Ad ogni modo, i Luculli vollero rivendicare la memoria del padre; e ciò rispondeva ad una delle caratteristiche della vita famigliare in Roma, per cui nell'interesse della repu-

passarono entrambi in Eraclea, intorno l'a. 93. Per la protezione di Lucullo ebbe allora Archia anche la cittadinanza di Eraclea. E poichè, finita la guerra sociale, fu concessa la cittadinanza romana agli Italici con la legge Giulia (a. 90) e quindi con l'altra Plauzia-Papiria (a. 89) ai non Italici, i quali, essendo cittadini di città federate ed avendo domicilio in Italia al momento in cui era promulgata la legge, ne facessero dichiarazione in Roma dinanzi al pretore urbano infra 60 giorni, Archia, come cittadino di Eraclea, città federata, diventava anch'egli cittadino romano; senonchè appresso, in base alla legge Papia, destinata a punire coloro che avessero usurpato la cittadinanza romana, egli, accusato, era tratto dinanzi ai giudici.

Dal discorso di Cicerone non risulta vera materia di contestazione, se ammettiamo, come infatti sembra, che la legge dei tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone fosse formulata nei termini presentati da lui stesso (4, 7): «si qui foederatis civitatibus adscripti fuissent, si tum, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent et si sexaginta diebus apud praetorem essent professi»; e tanto più, se Archia aveva ottemperato alle condizioni poste dalla legge (*cum hic domicilium Romae multos iam annos haberet, professus est apud praetorem Q. Metellum, familiarissimum suum*);[1] onde il difensore poteva concludere: *si nihil aliud nisi de civitate ac lege dicimus, nihil dico amplius; causa dicta est* (*ib.*).

Vien fatto pertanto di chiedere in che consistessero allora i punti di accusa. Stando a Cicerone, l'accusatore avrebbe opposto che Archia non fosse inscritto fra i cittadini di Eraclea; che non avesse avuto domicilio in Roma; e che, infine, non avesse fatto a tempo la dichiarazione dinanzi al pretore e che quindi non fosse inscritto nel censo romano. Ma codeste obbiezioni, da quanto risulta dallo stesso Cicerone, non avevano valore alcuno e non si comprende come potessero essere avanzate e sostenute dall'accusatore; giacchè assurdo sarebbe stato pretendere che Archia comprovasse con documenti d'essere inscritto fra i cittadini di Eraclea, quando si sapeva da tutti che durante la guerra sociale l'archivio di Eraclea, e perciò anche i ruoli dei cittadini, erano stati distrutti dall'incendio e quando invece le mancate prove erano sostituite da testimonianze attendibilissime, quali quelle dei Luculli; tutti poi sapevano che da anni Archia

---

tazione della famiglia il figlio si moveva in difesa del padre, il fratello del fratello. Su ciò, v. W. KROLL *Die Kultur der ciceronischen Zeit* I p. 37 sg. Circa il nobile orgoglio di famiglia o gentilizio presso i Romani, v. CIACERI *Il mondo romano* in *Biblioteca del popolo*: *A cura dell'Associazione Fascista della Scuola* (Firenze 1939) p. 14 sgg.

[1] Q. Metello Pio, pretore l'a. 69.

era domiciliato in Roma; e, infine, il nome di lui compariva nelle tavole o ruoli dei cittadini romani compilati sotto la pretura di Q. Metello Pio, il quale, del resto, veniva ora a darne conferma dinanzi ai giudici. Nè valore avrebbe potuto avere l'affermazione dell'accusatore, che, cioè, Archia non era inscritto nel censo romano, perchè, a prescindere dal presupposto che, le volte in cui si fece censimento in Roma, Archia, insieme con Lucullo, fosse fuori di Roma, il censo, come ben affermava Cicerone, non aveva valore costitutivo della condizione di cittadino ma solo significava che il censito si comportava da cittadino.[1] In che dunque consisteva la controversia che dava luogo al processo?

V'è da credere che Cicerone con abilità di difensore sorvolasse sul punto debole della questione, e che questo stesse nella giusta interpretazione della premessa che stabiliva la legge « *si qui foederatis civitatibus adscripti fuissent* », nel senso che dovesse trattarsi di vera cittadinanza nelle città federate, con tutto il suo significato politico, e non di cittadinanza onoraria conferita al poeta secondo il costume greco. È noto, infatti, che in Grecia, diversamente che in Roma ove non si poteva essere cittadini di più città, si conferivano varie cittadinanze alle stesse persone; e ciò, a detta dello stesso Cicerone, avveniva in Atene, in Sparta, in Rodi e riscontravasi anche nella lega Achea.[2] Ora, nel più dei casi trattavasi di cittadinanza onoraria, priva di contenuto politico; onde non si poteva dire che quel nuovo cittadino, in senso romano, appartenesse realmente alla '*civitas*' che gli aveva conferito l'onore. Ed era naturale che codesta usanza si estendesse alle nostre città italiote; e il fatto in ispecie che Archia aveva già avuto la cittadinanza di Taranto, Locri, Reggio e Napoli, pria che la ricevesse da quelli di Eraclea, porge motivo di supporre che negli uni casi e nell'altro si trattasse di cittadinanza onoraria; chè, del resto, non era detto che Archia avesse trasferito il suo domicilio in Eraclea (che invece teneva sempre in Roma), essendo verisimile che egli vi fosse stato solo di passaggio al ritorno dalla Sicilia in compagnia di M. Lucullo, il quale gli faceva conferire quell'onore. Con ciò Eraclea, egualmente che le altre città italiote, non faceva che onorare il poeta illustre.

Se così, come sembra, stavano le cose, si comprende perchè Cicerone affermi che Archia volle sempre considerarsi come cittadino di Eraclea.[3] Questo, che è stato giudicato il punto oscuro delle affermazioni fatte dal-

[1] *pro Arch.* 5, 11: *Sed, quoniam census non ius civitatis confirmat ac tantum modo indicat eum, qui sit census, ita se iam tum gessisse pro cive —.*

[2] Cic. *pro Balb.* 11, 28; 12, 13. Cfr. Costa *Cicerone giureconsulto* II p. 23; Pais *Dalle guerre puniche ad Augusto* I p. 355; v. anche Niccolini *La confederazione achea* (Pavia 1914) p. 255.

[3] *pro Arch.* 4, 10: *semper se Heracliensem esse voluit.*

l'oratore, trova forse spiegazione, non nella supposizione che avere la cittadinanza in Eraclea porgesse maggiore diritto alla cittadinanza romana,[1] essendo quella, egualmente che le altre, niente più che una città federata, nè nel fatto che Archia era stato inscritto nelle tavole romane da Metello Pio come cittadino eracleense,[2] ma nell'intendimento del difensore di lasciare nell'ombra la circostanza che Archia aveva avuto la cittadinanza anche in altre città italiote per non fare apparire che codesta cittadinanza di Eraclea, al pari delle altre precedenti, non fosse che onoraria. Chè già non puossi nemmeno pensare che la legge Plauzia-Papiria dell'a. 89, stabilendo la premessa che si fosse cittadini di città federate, non intendesse parlare di quella cittadinanza di carattere politico per la quale si era realmente inscritti ad una data '*civitas*'. Ma il difensore sorvola su questo punto debole della causa, del quale potevasi far forte un accusatore strettamente ligio allo spirito della legge e per di più sostenuto dai partigiani di Pompeo. Vero è che in questo tempo i criteri del conferimento della cittadinanza, in Roma, diventavano sempre più larghi di quanto non fossero stati nel passato; onde potevasi anche domandare se poi fosse lecito fermarsi su d'una disposizione giuridica di codesto genere a danno d'un buon poeta, già considerato cittadino romano dalle persone più colte della società. E, ad ogni modo, a non volere tener conto della circostanza che il tribunale era presieduto dal fratello di Cicerone, l'eloquenza del difensore, intesa a trasportare l'attenzione dei giudici dal punto debole della questione agli ameni campi della letteratura e della poesia, prevalse sulla rigida, ma esatta, interpretazione che della legge avrebbe potuto dare l'accusatore; ed Archia rimase annoverato fra i cittadini romani.

Le assoluzioni di Silla e del poeta Archia rappresentavano per Cicerone, in vario modo, due vittorie forensi che, come tali, valevano a tranquillizzare il suo spirito alquanto turbato di fronte alla sfida di lotta che gli lanciavano i superstiti catilinari, in quanto gli davano la sensazione della grande autorità che continuava ad avere nell'opinione pubblica romana. E già, avvicinandosi la fine dell'anno (a. 62), avrebbe potuto credere che stesse per rischiararsi l'orizzonte politico e che forse presto si sarebbe iniziata l'era dell'auspicata pace, in cui egli avrebbe potuto avere in Roma onorevole posto accanto al vincitore di Mitridate.[3] Cesare stava per compiere l'anno della pretura e quanto prima sarebbe andato al governo della provincia, nella Spagna; di Crasso non si parlava, quasi avesse abbandonato le mire ambiziose della politica, dal momento che, andato in Asia con i

[1] DRUMANN IV² p. 216.
[2] GROEBE in DRUMANN *l. c.* n. 3.
[3] ***ad fam.*** (*ad Pompeium*) V 7, 2 (Giugno 62).

figli, potevasi pensare che si occupasse piuttosto degli ingenti crediti che aveva presso gli appaltatori romani d'Oriente, i quali minacciavano di non essere in grado di assolvere i propri impegni; e circa Pompeo, era giunta la lieta ed inaspettata novella che sbarcato a Brindisi aveva licenziato le truppe, ben alieno dal volere ripetere l'atto di Silla. Ma proprio in questi giorni, nei primi di Dicembre, fuvvi in Roma un avvenimento di per sè stesso di poco conto ma che doveva fare scorgere come presto la condotta dei capi dei partiti politici avrebbe preso un nuovo orientamento e come per il nostro consolare avrebbe avuto principio la fase di sua vita cosparsa di delusioni e di amarezze; chè già facevasi innanzi in Roma la figura di un giovane ch'era destinato ad esercitare per vari anni forte influsso nelle contese dei partiti e che allora faceva molto parlare di sè per avere prodotto un grave scandalo. Era questi P. Clodio.

Appartenente alla famiglia aristocratica dei Claudi, essendo figlio di Appio Claudio Pulcro, che fu console l'a. 79, e fratello minore di Appio, che lo sarebbe stato l'a. 54, diede per il primo al suo nome la forma plebea di Clodio per guadagnarsi il favore popolare.[1] Di lui sapevasi che aveva militato con L. Lucullo, suo cognato, contro Mitridate; e dicevasi che quando il suo generale, penetrato nel cuore dell'Armenia per abbattere Tigrane presso cui s'era rifugiato il re del Ponto, dopo avere espugnato la città di Nisibi si vide impedito a proseguire oltre dalle sue stesse milizie tumultuanti, egli, Clodio, le avesse eccitate alle sedizione cercando di disporle a favore di Pompeo.[2] Allora, all'età di 24 anni, rivelava animo ambizioso e spirito di ribellione. Dopo, temendo di Lucullo, fuggiva dal campo rifugiandosi presso Q. Marcio Re, altro suo cognato che governava la Cilicia. Ebbe il comando di un naviglio e fu catturato dai pirati, per il riscatto dai quali si rivolse a Tolomeo di Cipro, che in tutto o in parte rifiutossi di pagare; onde le sue ire, che appresso ebbero funeste conseguenze per il disgraziato re. Intanto, liberato dai pirati per paura di Pompeo, egli passò in Siria quasi volesse aiutare quei di Antiochia contro gli Arabi;[3] e di là poi venne in Roma (a. 65). Da questo momento è rappresentato dalla tradizione letteraria come uomo che ad ogni atto si copra d'infamia; ma codesta tradizione in gran parte deriva da Cicerone, che poi diventa suo mortale nemico, e delle colpe attribuite a lui spesso oggi ci mancano le prove. Fu, certo, uomo d'animo corrotto, ambizioso

[1] I due Clodii ricordati nelle monete sono posteriori, e cioè degli a. 42 e 43: BABELON *Descript. hist. et chron. des monnaies de la république romaine* I p. 353. L'iscrizione poi della Vestale Clodia in *C. I. L.* VI 5, 3451[1], è falsa.

[2] DIO XXXVI 14, 4; PLUTARCH. *Lucull.* 34; CIC. *de harusp. resp.* 20, 42.

[3] DIO XXXVI 17, 3.

ed audace, ma nello stesso tempo d'ingegno e di naturale facondia, destinato a diventare un vero agitatore di masse e quindi un temibile demagogo. Già, appena giunto in Roma, accusava Catilina, reduce dalla provincia d'Africa; e si disse ch'egli era colpevole di prevaricazione procacciando l'assoluzione all'accusato, sebbene questa voce venisse appunto accreditata appresso da Cicerone, quando non era più suo amico.[1] Marito d'una figliastra di L. Murena, essendo andato con lui nella Gallia Cisalpina e facendo anzi parte della sua 'coorte pretoria', stando a quanto si disse in seguito, avrebbe colà compiuto molte malvagità, ruberie ed uccisioni per far danaro.[2] Ma era poi vero? Non sembra almeno verisimile che egli, anche volendo, fosse ivi in grado di compiere tutto ciò, quando invece fu molto lodato il governo della provincia tenuto dallo stesso Murena.[3] Tornato in Roma, durante la congiura catilinaria (a. 63), non puossi affermare che vi prendeva parte;[4] e se Cicerone lo dice più volte 'catilinario', con ciò vuole forse significare che s'era fatto patrocinatore dei catilinari superstiti alla soppressione della congiura.[5] Certo è che alla vigilia dello scandalo della Festa della Bona Dea, Cicerone era ancora in buoni rapporti con Clodio, che lo andava a trovare a casa sua.[6]

La festa della Bona Dea, che solevasi celebrare ogni anno in casa del console o del pretore, si svolgeva questa volta presso Cesare, ma in una casa pubblica della Via Sacra ch'egli abitava come Pontefice Massimo (av. 5 Dic. 62).[7] Non era lecito entrarvi ad alcun uomo. Ma Clodio, che fu ritenuto amante di Pompeia, moglie di Cesare, vi penetrò travestito da donna, quale suonatrice d'arpa, con l'aiuto di Abra, schiava ai servigi di Pompeia; ed invece fu scoperto da un'ancella di Aurelia, madre di Cesare. Lo scandalo fu grande. Cesare non mostrò di dare gran peso a quell'offesa, non perchè ritenesse la moglie innocente, chè la ripudiò sentenziando

---

[1] Cic. *de har. resp.* 20, 42; *in Pis.* 10, 23; 39, 95; *ad. Att.* I 16, 9; Ascon. *in tog. cand.* p. 68 St. (p. 95 G.).

[2] *de har. resp.* 20, 42.

[3] *pro Mur.* 20, 42; *de har. resp. l. c.*

[4] Nulla si ricava dalle notizie contradittorie di Asconio (*pro Mil.* § 55 p. 43 St. [p. 55. G.]), secondo cui Cicerone avrebbe spesso rinfacciato a Clodio d'avere preso parte alla congiura, e di Plutarco (*Cic.* 29), per il quale invece allora egli avrebbe coadiuvato Cicerone.

[5] *in Pis.* 7, 11; 8, 15 e 16.

[6] *Schol. Bob. argum.* '*in Clodium*' p. 85 St.; Plutarch. *Cic.* 29; Val. Max. VIII 5, 5.

[7] Se Asconio (p. 44 St. [p. 58 G.]) dice che allora Clodio era ancora questore designato, vuol dire che il fatto avveniva av. il 5 Dicembre 62, e cioè nei primi del mese, ma non prima, perchè Cicerone nel Gennaio del 61 ne dava notizia ad Attico (I 12, 3) come d'una novità. Errano pertanto Plutarco (*Cic.* 19-20) e Cassio Dione (XXXVII 45, 1) collocando il fatto nell'a. 63.

non dover cadere sulla moglie di Cesare neppure il sospetto, secondo ripetevano gli scrittori antichi,[1] ma sia perchè costrettovi dalla sua posizione di Pontefice Massimo, sia perchè non desiderava di porsi contro Clodio che già era questore designato e cominciava ad avere notevole influenza sul popolo. Trovava Cesare opportuno che si mettesse a tacere uno scandalo, il quale avrebbe potuto generare aspre lotte fra i partiti interni in un momento in cui invece egli calcolava di iniziare con avvedutezza l'azione d'una politica pacificatrice, essendo di già vicino Pompeo alle porte di Roma.

Compiuto Pompeo il gesto, che doveva riuscirgli fatale, di licenziare le truppe appena sbarcato a Brindisi, verso la metà di Gennaio (a. 61) era, infatti, fuori il Pomerio in attesa del trionfo e quindi dell'approvazione da parte del Senato di quanto aveva fatto in Asia e della richiesta concessione di terre ai suoi veterani. Egli poteva anche calcolare sul nuovo console M. Pupio Pisone, già suo legato e ch'era risultato nelle ultime elezioni insieme con M. Valerio Messalla, nonostante l'opposizione del Senato, il quale aveva già respinto la domanda di Pompeo, di rinviare le elezioni al suo ritorno perchè egli stesso potesse presenziarle. Il fatto, ad ogni modo, di veder giungere il potente generale non a capo dell'esercito vittorioso, ma soltanto in compagnia dei suoi ufficiali superiori, quasi si trattasse d'accompagnamento di amici privati, produsse un grande sollievo nell'animo di molti,[2] quando l'opinione pubblica era assai turbata.

Nei primi giorni dacchè i nuovi consoli erano entrati in carica, s'era parlato in Senato della violazione dei misteri della Bona Dea. Avendo notato la maggioranza dell'assemblea che in seno al partito popolare era cominciata un'agitazione a favore di Clodio, dopo aver dichiarato trattarsi, sì, di '*sacrilegium*' ma nello stesso tempo d'un delitto nuovo che toccava la maestà del popolo romano, aveva deciso, da una parte, di rimettersi al parere del collegio dei Pontefici e delle Vestali e, dall'altra, di stabilire per esso nuova procedura e nuova pena mediante una legge che portasse con sè la necessità d'istituire un nuovo tribunale; onde i consoli promulgavano una legge (*rogatio Pupia-Valeria*), secondo la quale si sarebbe dovuto formare un tribunale speciale presieduto da uno dei pretori in funzione, cui era data facoltà di scegliere i giurati dentro ed anche fuori della lista annuale, che in base alla legge Aurelia (a. 70) risultava da decurie dei tre ordini, senatori, cavalieri e tribuni erari, in guisa che

---

[1] PLUTARCH. *Caes.* 10; *Cic.* 29; DIO XXXVII 45, 2: SUET. *Caes.* 74; cfr. CIC. *ad Att.* I 13, 3.

[2] VELL. II 40, 3: *omni quippe Brundusii dimisso exercitu nihil praeter nomen imperatoris retinens cum privato comitatu — in urbem rediit.*

sopprimendo la '*sortitio*' si potessero avere giudici incorruttibili.[1] Era, questa, una novità che aveva tutto il significato della meditata severità, per cui la parte di Clodio stabilì d'opporsi con ogni mezzo all'approvazione della legge nei comizi; non potendosi ormai evitare il processo, si voleva che questo, almeno, si facesse con la procedura ordinaria. Com'era da prevedere, da ciò nacque vivissima lotta ch'ebbe forte ripercussione dentro e fuori il Senato e nella quale Clodio ebbe con sè non solo la plebe e il popolo ma ancora uomini ragguardevoli per posizione politica, tanto che i consoli stessi si divisero, restando l'uno, Messalla, con la maggioranza del Senato e dandosi invece l'altro, Pisone, a favorire Clodio nonostante che la legge promulgata portasse il suo nome.[2] Crasso, che intanto era ritornato in Roma, si pose apertamente dalla parte clodiana; Cesare rimase in disparte; e ignoravasi cosa avrebbe fatto Pompeo, per quanto la condotta del console Pisone e del tribuno Fufio Caleno dovesse fare escludere ch'egli si mettesse contro Clodio: tanto nella concione tenutasi al Circo Flaminio quanto nella seduta del Senato, che per lui ebbe luogo fuori della Città, interrogato, rispose ambiguamente.[3] E, in conclusione, si vedeva sin d'allora come, favorendo o non urtando il partito popolare, i tre potenti uomini politici venissero a trovarsi sullo stesso terreno, quasi preannunciando una comune intesa che in giorni non lontani si sarebbe avverata. Non si dava tuttavia per vinta la parte più conservatrice del Senato capitanata da Catone e sostenuta dal console Messalla, da Ortensio e da altri; ed allora la parte clodiana ricorse alla violenza nei comizi centuriati impedendo che la nuova legge si votasse.[4] Continuarono le contese in Senato finchè non si fu giunti ad un temperamento, promosso dall'accordo del tribuno Fufio Caleno con Ortensio ed altri, per cui alla tanto discussa legge se ne sostituiva un'altra (*plebiscitum Fufium*), la quale, in quanto differiva dalla prima nel modo di formare il giurì del nuovo tribunale, veniva a sopprimere il punto fondamentale della questione.[5] Così, dopo che la faccenda s'era trascinata per alcuni mesi, sino al Maggio, si venne al processo.[6]

---

[1] *ad Att.* I 13, 14, 1 Su questo scandalo clodiano, cfr. I. GENTILE *Clodio e Cicerone* (Milano 1876) p. 37 sgg.

[2] CIC. *ad Att.* I 14, 5-6.

[3] *ib.* I 14, 1-2.

[4] *ib.* I 14, 5.

[5] Cicerone tosto si rese conto dell'errore di Ortensio. v. *ad. Att.* I 16, 2: *Postea vero quam Hortensius excogitavit, ut legem de religione Fufius tribunus pl. ferret, in qua nihil aliud a consulari rogatione differebat nisi iudicum genus — in eo autem erant omnia —.*

[6] Sul processo, v. CIC. *ad. Att.* I 16; Cfr. *Schol. Bob.* p. 85 St.; DIO XXXVII 46.

Accusatore di P. Clodio era L. Cornelio Lentulo Crure, coadiuvato da altri tre (*subscriptores*);[1] difensore invece C. Curione, padre, ed altri avvocati. Fra strepiti e grida si svolsero le operazioni per la scelta dei giudici o formazione del tribunale giudicante. E si venne alle prove. Ma circa la audizione dei testi, quasi nulla sappiamo all'infuori che la difesa poggiava sopra un *alibi*, in quanto un C. Causinio Scola affermava che la stessa notte della profanazione Clodio erasi trovato con lui a Terni;[2] e l'accusa invece vi contrapponeva la testimonianza molto autorevole di Cicerone, il quale asseriva che tre ore innanzi al fatto lo stesso Clodio era stato a visitarlo in casa sua.[3] Alzatosi Cicerone per parlare, levossi schiamazzo da parte dei difensori e, a quanto pare, dalle schiere clodiane che assistevano allo svolgimento del processo, tanto che molti dei giudici si levarono e circondarono il teste per proteggerlo. Egli tuttavia fece la sua deposizione, che forse avrebbe avuto un peso decisivo sull'animo dei giudici, se i difensori non avessero ottenuto il rinvio d'un giorno della causa per venire alla sentenza; sicchè il giorno dopo, si disse comprati con danaro, i giudici a maggioranza di pochi voti pronunciarono sentenza di assoluzione per l'accusato.[4]

La testimonianza di Cicerone nel processo di Clodio rappresenta il principio della sua inimicizia con il futuro tribuno, che poi doveva fruttargli tante amarezze. Accaduto lo scandalo in Roma e sapendosi dello espediente dell'*alibi* che Clodio poneva innanzi, imprudentemente Cicerone, e forse anche, com'era solito fare, scherzevolmente, rilevando come codesta fosse una trovata originale, confidava agli amici che Clodio in persona era stato a casa sua tre ore prima dell'avvenuta profanazione.[5] Ma le sue parole ripetute furono rese di pubblica ragione; sicchè quando trattossi di fare sul serio il processo e non lasciare passare la cosa sotto silenzio, giusto sembrava si volesse fare al principio,[6] egli si trovò compromesso sì da non

---

[1] Secondo Cassio Dione (XXXVII 46, 2), Clodio avrebbe dovuto rispondere non solo della profanazione religiosa, ma ancora dell'adulterio con la moglie di Cesare, della sollevazione di Nisibi ed, infine, d'incesto con una delle sue sorelle. Ma è un errore. L'accusa era una, quella di sacrilegio, ed accanto ad essa, secondo il costume da noi più volte notato, l'accusatore ricordava tutte le altre colpe dell'accusato, vere o presunte, per dimostrarne la capacità a delinquere: *probabile ex vita, vita anteacta.*

[2] *pro Mil.* 17, 46; Ascon. *ad. l.* p. 42 St. (p. 54 G.).

[3] Vi accenna Cic. *ad Att.* I 16, 4; II 1, 5; v. *de domo* 30, 80.

[4] *ad Att.* I 16, 2; Dio XXXVII 46, 3.

[5] Non discutiamo la spiegazione, di carattere aneddotico, data da Plutarco, secondo cui Cicerone sarebbe stato spinto a deporre contro Clodio dalla moglie Terenzia, gelosa di Clodia, sorella di lui: v. l'osservazione di Ed. Meyer *Caesars Monarchie*[3] p. 48, accettata anche dal Groebe in Drumann VI p. 605 n. 4.

[6] *ad Att.* I 13, 3: *boni viri precibus Clodii removentur a causa.*

potersi poi trarre indietro dinanzi all'invito dell'accusa, cui la sua stessa natura giuridica dava facoltà di costringere i testimoni a fare le loro deposizioni.[1] S'era tuttavia comportato riserbatamente per qualche tempo.[2] Ma quando si vide attaccato in pubblica concione da Clodio, il quale, dopo avere ricoperto di contumelie i nomi di Lucullo, Ortensio, C. Pisone, Messalla, volle esporre lui al ridicolo dicendo che egli, Cicerone, « aveva saputo tutto », riferendosi così alla famosa frase pronunciata dal console durante la congiura di Catilina,[3] bastò quel motteggio per farlo montare sulle furie; e toccato in ciò che riteneva l'opera grandiosa della sua vita, prima ancora che avvenisse il compromesso fra Ortensio e Fufio Caleno, scese in lizza, diceva egli, per difendere l'autorità del Senato ed aprì una serie di battaglie attaccando con impeto travolgente Clodio, Pisone e tutta quella banda, e colpendo la leggerezza dei vecchi e la libidine dei giovani (i Curioni, padre e figlio), tanto da lamentare che l'amico Attico non si trovasse ad assistere a quello spettacolo.[4]

L'atto della testimonianza era ormai una semplice conseguenza dell'accaduto. Senonchè, dopo simili considerazioni vien fatto di chiedere qual valore avrebbe poi potuto avere, in conclusione, codesta sua deposizione, intesa ad oppugnare l'*alibi* di Clodio, di fronte alle prove di fatto, che veramente egli quella notte era penetrato nella casa di Cesare, quali potevano essere date dallo stesso Cesare e, più ancora, da Pompeia, da Aurelia, da Giulia e dalle altre matrone che avevano partecipato alla sacra cerimonia. Ma non sembra che siffatte testimonianze ci siano state, in realtà.

Non v'è anzitutto da credere che Cesare, il quale quella notte era assente da casa e che, per di più, allora non solo era pretore ma rivestiva la carica di Pontefice Massimo, fosse stato chiamato a testimoniare in tribunale, sebbene ciò sia stato affermato dallo scrittore antico.[5] Anche Pompeia fu, del resto, lasciata da parte, dal momento che al delitto non si volle dare la figura giuridica di incesto, ma di sacrilegio. Narravasi, è vero, che la madre di Cesare e la sorella Giulia dinanzi ai giudici avessero detto ogni cosa, secondo verità;[6] ma non è spiegato poi cosa abbiano

---

[1] *ib.* I 16, 2: *neque dixi quidquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem praeterire.*

[2] *ib.* I 13, 3: *nosmet ipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur.*

[3] *ad Att.* I 14, 5: *me tantum 'comperisse' omnia criminabatur*; cfr. *ad. fam.* V 5, 2.

[4] *ad Att.* I 16, 1: *quas ego pugnas et quantas strages edidi! quos impetus in Pisonem, in Curionem, in totam illam manum feci! te — etiam spectatorem pugnarum mirificarum desideravi.*

[5] SUET. *Caes.* 74, 2: *testis citatus negavit se quicquam comperisse.*

[6] SUET. *id.*: *et mater Aurelia et soror Iulia apud eosdem iudices omnia ex fide retulissent.*

detto, non potendosi ritenere come spiegazione quanto veniva tramandato da altri, che, cioè, Aurelia avesse dichiarato che Clodio era stato lasciato andar via di casa per suo ordine, e che lo stesso avesse confermato Giulia.[1] Certo, qualche cosa sarebbe venuta alla luce dalle deposizioni degli schiavi, strappate con la tortura; ma sembra che Clodio, appena si vide minacciato dall'accusa, si sia affrettato a fare allontanare da Roma cinque dei suoi schiavi, i più sospetti; e della deposizione dell'ancella Abra, ch'era più di ogni altra a conoscenza del fatto,[2] nulla si sa.[3] In conclusione, tutto induce a credere che Cesare non abbia voluto fosse pubblicamente confermato lo scandalo di casa sua, non desiderando, d'altra parte, prendere posizione contro Clodio; e che quindi tanto la madre sua e la sorella quanto le altre matrone, e forse anche la stessa ancella, abbiano semplicemente dichiarato che un uomo era penetrato nella casa durante la cerimonia religiosa.[4] Chi sia stato quell'uomo, non era detto; onde dinanzi a simile reticenza l'*alibi* clodiano non veniva infirmato. Si comprende pertanto come, in tal caso, di gran peso diventasse la testimonianza di Cicerone.

La guerra fra i due avversari era ormai aperta. E, poco dopo il processo, nella seduta del Senato del 15 Maggio Cicerone lavorò a danno del console M. Pisone e indirettamente anche di Clodio, facendo sì che non fosse dato il governo della provincia di Siria, che già gli era stato promesso, a Pisone (il quale gli s'era addimostrato ostile quando presiedendo il Senato non aveva interrogato lui, Cicerone, per il primo, come avevan fatto i precedenti consoli, ma piuttosto C. Pisone [cons. a. 67]), ed impedendo così nello stesso tempo che Clodio andasse, questore di lui, in una provincia ove gli sarebbe stato possibile arricchirsi.[5] E in quell'occasione pronunciò in Senato un lungo discorso contro Clodio; per cui entrambi dopo si scambiarono violentissime invettive.[6]

---

[1] *Schol. Bob.* p. 89 St.: *Aurelia, Caesaris mater, testis in iudicio citata est. Ea pro testimonio dixit suo iussu eum esse dimissum; idem dixit Iulia, soror Caesaris.*

[2] v. PLUTARCH. *Caes.* 10.

[3] *Schol. Bob.* p. 90 sq. St.: *servi etiam, cum peterentur in quaestionem, alienati fuerant et in diversas provincias ab domino missi —. Nec non etiam ancillae in tormenta sunt postulatae, quae propiores ministerio fuerant Pompeiae, uxoris Caesaris. Quarum fuit e numero Habra quaedam nomine, cuius in cellam P. Clodius confugisse arguebatur.*

[4] *Schol. Bob.* p. 90 St.: *feminae quoque quae illi sacrificio interfuerant de interventu virili testimonium dixerant.*

[5] *ad Att.* I 13, 2; 16, 8: *desponsam homini iam Syriam ademi;* cfr. *in Clod. et Curionem* fr. 8 (CIC. IV 4 p. 273 M.): *Syriam sibi nos extra ordinem polliceri;* fr. 9: *creditoribus suis spem ostentare provinciae videretur.*

[6] *ad Att.* I 16, 8: *Clodium praesentem fregi in senatu cum oratione perpetua plenissima gravitate, tum altercatione huiusmodi —.* L'orazione '*in P. Clodium et Curionem*', della quale ci son pervenuti pochi frammenti (v. n. preced.), non è la *oratio per-*

Nella lotta ingaggiata Cicerone poteva pensare di trovare valido appoggio nel potente vincitore di Mitridate; il quale, ancora fuori di Roma, se ne stava nella sua villa Albana in attesa del trionfo, e che alla sua volta poteva calcolare di avere in lui, anche ora, un abile ed autorevole sostenitore delle sue richieste in Senato. Pompeo, infatti, non voleva che si staccasse da sè e lo lodava e non nascondeva d'essere suo amico,[1] tanto da far credere alla plebaglia, ch'era usa a sentire le ciance delle concioni e a sfamarsi succhiando il sangue del pubblico erario, che unicamente Cicerone fosse amato da lui e che entrambi fossero uniti da grande familiarità; sicchè i banchettatori della congiura, giovani sbarbatelli, conversando fra loro erano soliti chiamare Pompeo, Gneo Cicerone.[2] Ma Cicerone non sempre accoglieva come sincere codeste manifestazioni d'amicizia e, a dati momenti, ne diffidava fortemente [3] e non sentivasi disposto a sostenere con calore quelle richieste; e ciò non tanto perchè egli non vedesse abbastanza pregiata l'opera propria da parte del Magno, così come avrebbe desiderato, quanto perchè scorgeva che politicamente quegli veniva sempre più a trovarsi in un campo diverso dal suo: chè mentre egli fra le varie contingenze politiche era portato a restare ligio alla maggioranza del Senato, Pompeo, in urto col Senato, preoccupavasi di non perdere il favore della democrazia. Da questo stato di fatto scaturivano naturalmente taciti dissapori e disaccordi, quali quelli riguardanti le nuove elezioni consolari (27 Luglio 61).

Pompeo vuole creare console L. Afranio, già suo legato nelle guerre sertoriana e mitridatica e suo fedele dipendente, così come l'anno avanti ha fatto per M. Pisone; e non risparmia alcun mezzo per spingerne innanzi la candidatura. Ma Cicerone, come prima ha fatto negare il governo della Siria a Pisone, quando già Pompeo lo avrebbe voluto destinato in Oriente, così ora è contrario all'elezione di Afranio anche perchè, pur essendo un valoroso ufficiale, lo giudica politicamente uomo inetto e lo deride chiamandolo ripetutamente il ' figlio di Aulo '.[4] Non avrebbe avuto

---

petua ma la *altercatio*, come appare evidente dal confronto dei frammenti stessi con *ad Att.* I 16, 8-10.

[1] *ad Att.* I 13, 4: *Tuus autem ille amicus – posteaquam non auderet reprehendere, laudare coepisse — nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat —.* cfr. I 16, 11.

[2] *ib.* I 16, 11: *accedit illud, quod illa concionalis hirudo aerarii, misera ac ieiuna plebecula, me ab hoc Magno unice diligi putat, et hercule multa et iucunda consuetudine coniuncti inter nos sumus, usque eo, ut nostri isti commissatores coniurationis, barbatuli iuvenes, illum in sermonibus Cn. Ciceronem appellent.*

[3] *ib.* I 13, 4: *aperte laudat, occulte, sed ita, ut perspicuum sit, invidet: nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *illustre, nihil honestum, nihil forte, nihil liberum.*

[4] *ib.* I 16, 2; 18, 5; 20, 5; II 3, 1.

egli con sè nè autorità nè favore popolare e niente più di quella risorsa per cui Filippo di Macedonia sarebbe stato solito dire di poter conquistare tutti i castelli sui quali potesse far salire un asino carico d'oro, dal momento che Pompeo era disposto a combattere nelle elezioni anche con l'oro; onde dicevasi che la direzione della faccenda fosse stata assunta dal console Pisone, il quale avrebbe avuto in casa propria i '*divisores*': Cicerone non prestava fede a codesta voce, ma stava il fatto che il Senato emanava due decreti odiosi tendenti a fare al proposito un'inchiesta e prosciogliева il tribuno Lurcone dai vincoli delle leggi Elia e Fufia perchè presentasse una nuova legge sui brogli elettorali.[1] E Cicerone, per quanto biasimasse gli eccessi dei più intransigenti conservatori, veniva, in sostanza, a trovarsi d'accordo con la maggioranza del Senato nel giudicare sfavorevolmente la condotta di Pompeo rispetto alle prossime elezioni. Nè ciò poteva giovare a rinsaldare i vincoli d'amicizia fra i due personaggi.

Pompeo intanto finiva con l'avere ragione dei suoi avversari, essendo stato eletto console per l'a. 60, accanto a Q. Metello Celere, L. Afranio. Era, questo, un altro scacco che subiva l'autorità del Senato dopo quello della assoluzione di P. Clodio; e ad essi ne sarebbero presto succeduti ben altri per effetto d'una erronea tattica politica dovuta alla intransigenza di parte oligarchica, cui allora, come sempre, cercava di porre un argine Cicerone. Riportandosi, infatti, il Senato all'esito del processo di Clodio, decretò un'inchiesta giudiziaria per far luce sulla avvenuta corruzione del tribunale,[2] tendente, in realtà, a punire i giudici cavalieri e così dimostrare che i giudici senatori erano stati immuni di colpa. Cicerone quel giorno era casualmente assente dal Senato ed avendo dopo compreso che l'ordine equestre sopportava tutto ciò molestamente, nelle due sedute successive prendeva la parola per muoverne rimprovero al Senato: in realtà, non se ne fece più nulla e la cosa valse soltanto a creare un malcontento nella classe dei cavalieri.[3] Poco appresso, il Senato respingeva la domanda degli stessi cavalieri, che si annullasse il contratto di appalto della riscossione delle imposte in Asia ch'essi avevano stipulato con i censori, nonostante che Cicerone tentasse di sostenerla.[4]

Ora dal punto di vista strettamente giuridico si trovavano i cavalieri

---

[1] *ad Att.* I 16, 12 sq. Fu un grave scandalo: v. KROLL *Die Kultur der ciceronischen Zeit* (Leip 1933) I p. 53.

[2] *ib.* I 17, 8: *promulgatum ex senatus consulto fuisse, ut de eis, qui ob iudicandum pecuniam accepissent, quaereretur.*

[3] *ib.* I 17, 8: *qua in re decernenda cum ego casu non affuissem sensissemque id equestrem ordinem ferre moleste neque aperte dicere, obiurgavi senatum.*

[4] *ib.* I 17, 9: *Asiam qui de censoribus conduxerant, questi sunt in senatu se cupiditate prolapsos nimium magno conduxisse, ut induceretur locatio, postulaverunt.*

in entrambi i casi dalla parte del torto. Circa la corruzione dei giudici trattavasi della vecchia questione, se la responsabilità dei giudici circoscritta dalla costituzione sillana al solo ordine senatorio, in quanto i soli senatori erano allora giudici, dovesse estendersi anche all'ordine equestre dal momento che dopo la legge Aurelia (a. 70) anche i cavalieri sedevano nei tribunali. E non v'ha dubbio che si avesse ragione di chiedere codesta estensione, sebbene vi si opponesse ormai la consuetudine. Nè si può dire che i cavalieri avessero diritto di domandare l'annullamento del loro contratto di appalto, quantunque si sarebbe potuto pensare che per effetto della lunga guerra mitridatica si fossero rese difficili le riscossioni delle imposte in Asia e che quindi gli appaltatori si trovassero veramente in condizione di non potere far fronte ai loro impegni.

Cicerone ben vede tutto ciò; ma per ragioni politiche egli ora sostiene la tesi del privilegio della irresponsabilità dei cavalieri nel giudicare, così come molto prima aveva fatto nel processo di Aulo Cluenzio (a. 66);[1] e non vuole che si respingano senz'altro le richieste degli appaltatori d'imposte. Nel difendere gli interessi dell'ordine equestre, dal quale egli stesso era derivato, non era mosso da fini puramente personali; e molto meno, come si è potuto affermare ai tempi nostri, in questa sua condotta andava oltre i confini della rettitudine e della moralità.[2] Sentiva, e lo confessava lealmente all'amico, che non era decorosa la pretesa dei cavalieri di non essere molestati nella loro privilegiata condizione di giudici,[3] e che non meno indecorosa e temeraria era la richiesta dell'annullamento del contratto fatto con lo Stato, che essi avanzavano spinti da quel grande uomo di finanza, cointeressato, qual era Crasso;[4] ma temeva fortemente che avrebbero finito col distaccarsi dal Senato a vantaggio dei nemici delle istituzioni, ponendo fine a quella concordia fra i due ordini, senatorio ed equestre, ch'egli aveva sollecitato sin dal tempo della sua pretura ed ancor più da console, e che perciò considerava come una sua creazione, sulla quale poi si sarebbero dovute fondamentalmente poggiare le sue concezioni statali.[5] Nè in tutto ciò vedeva male dal lato della politica pra-

---

[1] *pro Cluent.* 52, 144 sqq. Cfr. CIACERI I² p. 136.

[2] DRUMANN V² p. 599 sg.; ED. MEYER *Caesars Monarchie* p. 50, 120.

[3] *ad Att.* I 17, 8: *in causa non verecunda.*

[4] *ib.* I 17, 9: *nam, ut illi auderent hoc postulare, Crassus eos impulit. Invidiosa res, turpis postulatio et confessio temeritatis.*

[5] *ib.* I 17, 9: *sed summum erat periculum ne, si nihil impetrassent, plane alienarentur a senatu: huic quoque rei subventum est maxime a nobis — multaque a me de ordinum dignitate et concordia dicta sunt Kal. Decembr. et postridie; ib.* 9, 10: *Sic ego conservans rationem institutionemque nostram tueor, ut possum, illam a me conglutinatam concordiam* —; v. 18, 3; 19, 6; cfr. *de off.* III 22, 88.

tica; chè, poco più d'un anno dopo (a. 59), Cesare con legge approvata dal popolo soddisfaceva d'un colpo alla richiesta degli appaltatori, rimettendo loro un terzo della somma fissata e riuscendo a staccare dal Senato e ad attrarre a sè l'ordine equestre.[1] E, in conclusione, il Senato, dominato dalla parte oligarchica, era andato incontro ad una serie di errori che rivelavano la sua debolezza;[2] e a Cicerone, minacciato da P. Clodio che si faceva innanzi a capo della demagogia catilinaria, non restava che fare affidanza nella amicizia di Pompeo, il cui nome, già dal terzo trionfo celebratosi in Roma con una pompa mai vista (28-29 Sett.), era uscito circonfuso dallo splendore della gloria. Sperava Cicerone d'avere trovato d'intesa con Pompeo un sentiero sicuro, sul quale, non dice come, avrebbe potuto andare innanzi tranquillamente.[3]

E così l'anno 61 si chiudeva per lui in mezzo a dubbi e a speranze, mentre P. Clodio lavorava per aprirsi la via al tribunato della plebe.

Aveva dovuto intanto Clodio andare in Sicilia, come questore sotto il propretore C. Vergilio. Gli era sfuggita di mano la ricca provincia di Siria; e poichè dall'Isola volgeva sempre lo sguardo al tribunato, per cui gli occorreva prima passare dalla classe patrizia alla plebea, non aveva, a sentire Cicerone, motivo di rimpiangere le non raggiunte ricchezze desiderando passare lo Stretto da povero diavolo.[4] Col nuovo anno (a. 60), era in Roma. E, appena giunto, si vantava in pubblica concione di avere impiegati soli sette giorni a venire dallo Stretto e che nessuno gli era potuto andare incontro essendo entrato in città di notte; ma di tutto ciò non v'era da far meraviglia, osservava motteggiando Cicerone in Senato, se già egli in tre ore era arrivato da Roma a Terni e che nessuno allora gli era andato incontro quando sarebbe stato doveroso il farlo![5]

Non era però tanto facile, quanto a Clodio era sembrato a prima vista, ottenere codesto passaggio ad una famiglia plebea, rinunciando perciò all'origine patricia, dal momento che per antica consuetudine si richiedeva

---

[1] *ad Att.* II 16, 2; SUET. *Caes.* 20, 3: *publicanos remissionem petentes tertia mercedum parte relevavit;* cfr. DIO XXXVIII 7, 4; APPIAN. II 13, 47.

[2] *ad Att.* I 18, 3: *Vide, quae sint postea consecuta: consul est impositus is nobis, quem nemo praeter nos philosophos aspicere sine suspiritu posset. Quantum hoc vulnus! facto senatus consulto de ambitu, de iudiciis nulla lex perlata, exagitatus senatus, alienati equites Romani: sic ille annus duo firmamenta rei publicae per me unum constituta evertit; nam et senatus auctoritatem abiecit et ordinum concordiam diiunxit.*

[3] *ib.* I 17, 10: *quoniam ista sunt tam infirma, munitur quaedam nobis ad retinendas opes nostras tuta, ut spero, via, quam tibi litteris satis explicare non possum, significatione parva ostendam tamen: utor Pompeio familiarissime.*

[4] v. *in Clod. et Cur.* fr. 15 p. 273 M.: *Cum se ad plebem transire velle diceret, sed misere fretum transire cuperet.*

[5] *ad Att.* II 1, 5.

all'uopo l'autorizzazione dei comizi curiati, che, era ovvio, non gli sarebbero stati favorevoli. Gli riuscì avere dalla sua un tribuno, C. Erennio, il quale propose che per una semplice dichiarazione fatta nei comizi centuriati egli potesse essere ascritto alla plebe; ma la rogazione (*Rogatio Herennia de P. Clodio ad plebem traducendo*) a più riprese trovò nei comizi l'opposizione di un altro tribuno.[1] Cicerone ne trattò in Senato attaccando, come al solito, Clodio con violenza ed osservando che Metello (il quale poi era cognato di Clodio) era un console egregio ma che in questa occasione perdeva della sua autorità; che l'altro console, il figlio di Aulo, cioè Afranio, era cosa da nulla; e che mancava, infine, l'uomo politico, il quale si sapesse porre alla testa del Senato, una volta che, a non volere parlare degli altri, Pompeo se ne stava silenziosamente a custodire il suo magnifico manto trionfale e Crasso era incapace di pronunciare parole contro il favore popolare;[2] chè già con la morte di Q. Catulo risentiva di debolezza tutto il partito degli ottimati.[3] Dopo vari tentativi, i quali andarono a vuoto, anche perchè contro di lui si pose infine lo stesso console Metello,[4] si convinse Clodio di non avere ormai da sperare se non nel ritorno di Cesare dalla Spagna, e cioè, in un fatto che, forse senza la previsione da parte di alcuno, doveva segnare l'inizio d'una nuova grande fase nella vita politica della Capitale. E ciò doveva accadere soprattutto perchè Pompeo trovavasi sempre oppugnato dalla maggioranza del Senato.

Il vincitore di Mitridate, il quale sbarcando in Italia aveva licenziato il suo esercito ritenendo di poter conseguire il fine con mezzi legali, dopo lo splendido trionfo si trovava nella penosa ed umiliante condizione di non vedere accolte dal Senato le sue richieste, che per lui costituivano un punto d'onore, la conferma cioè degli atti compiuti in Oriente e la distribuzione di terre ai veterani. La prima fu respinta appena venuta in discussione trovando opposizione nella maggioranza, capitanata, oltre che da Catone, dai nemici personali di Pompeo, quali L. Lucullo, Q. Metello Cretico e Crasso, quando l'uno dei consoli, Metello Celere, passava dalla loro parte e l'altro, Afranio, svolgeva un'azione fiacca ed inconcludente.[5] Quale atteggiamento prendesse Cicerone in questa occasione, non è detto; ma sembra ch'egli si tenesse in disparte, non tanto perchè si trovava in una posizione imbarazzante fra le due parti contendenti, quanto perchè corrucciato, aveva di già stabilito di non prendere più la parola in Senato su

---

[1] *ad Att.* I 18, 4: 19, 5: — *Herennium quendam, tribunum pl. — saepe iam de P. Clodio ad plebem traducendo agere coepisse: huic frequenter interceditur.*

[2] *ib.* I 18, 5.

[3] *ib.* I 20, 3.

[4] Dio XXXVII 51, 1-2; Cic. *de harusp. resp.* 21, 45.

[5] Dio XXXVII 49, 3-5.

qualsiasi altro argomento prima che non fosse risoluta la questione degli appaltatori d'Asia.[1] Ma avanzatasi l'altra richiesta di Pompeo circa la distribuzione di terre ai veterani per l'opera del tribuno L. Flavio, che proponeva all'uopo una legge agraria, dinanzi alla quale vi fu una vera levata di scudi da parte degli ottimati, vedendosi Cicerone costretto a prendere una risoluzione, in quanto su di lui volgevano lo sguardo e il Senato e Pompeo, tentò una via conciliativa, acchè il progetto di legge attraverso alcuni sostanziali mutamenti venisse approvato. Egli, in vero, non lo trovava di suo gradimento: insignificante nel contenuto, essendo quasi una ripetizione della legge Plauzia (a. 88),[2] non aveva di popolare altro che il nome del tribuno che l'aveva presentato.[3]

Nei suoi emendamenti al progetto di legge, egli toglieva tutto ciò che potesse arrecare nocumento ai cittadini privati; sicchè escludeva dalla partizione tutte quelle terre delle quali avevano disposto le leggi Sempronie sotto i consoli P. Mucio e L. Calpurnio (a. 133), confermava le possessioni dei Sillani e rispettava i territori di Arezzo e Volterra confiscati da Silla, ma rimasti sin d'allora in mano dei loro proprietari.[4] Mirava a contemperare gli interessi della classe agraria o terriera con la soddisfazione del popolo e, in ispecie, di Pompeo. Ad una sola disposizione non si oppose, consistente nel consacrare per la durata di cinque anni il prodotto delle nuove imposte stabilite da Pompeo in Asia all'acquisto di terre da distribuire fra i veterani. Egli stesso sentiva di doverlo rilevare [5] perchè tale disposizione, compresa già nella proposta di Servilio Rullo (a. 63), era stata oppugnata da lui, console, quasi gli si potesse rimproverare di porsi ora in contraddizione con sè stesso. Ma nel fatto la cosa era ben diversa, sia dal lato finanziario, in quanto il provvedimento non avrebbe arrecato grave danno al pubblico erario trattandosi di nuove imposte che per la prima volta facevano affluire in Roma ingenti ricchezze, sia dal punto di vista politico, perchè allora s'era mirato a fare un colpo contro Pompeo ed ora era invece egli stesso che voleva così disporre, a guerra finita, al fine di dare un premio ai veterani che avevano condotto a termine

---

[1] *ad Att.* I 18, 7: *itaque nos cogimur reliquis de rebus nihil decernere, antequam publicanis responsum sit.*

[2] *ad Att.* I 18, 6: *agraria autem lex promulgata est a Flavio, sane levis, eadem fere, quae fuit Plotia.*

[3] *ib.* I 19, 4: *Agraria lex a Flavio tribuno pl vehementer agitabatur auctore Pompeio, quae nihil populare habebat praeter auctorem.*

[4] *ib : Ex hac ego lege secunda concionis voluntate omnia illa tollebam, quae ad privatorum incommodum pertinebant.*

[5] *ib. : unam rationem non reiiciebam, ut ager hac adventicia pecunia emeretur, quae ex novis vectigalibus per quinquennium reciperetur.*

quella guerra. Certo egli apparve come sostenitore della buona politica sociale; e ciò poteva far credere che si riaffermasse la sua posizione politica.[1]

Non si può tuttavia dire che Cicerone sostenesse la rogazione tribunicia con grande calore dinanzi alla inflessibile opposizione del Senato, il quale sospettava che a Pompeo si volessero creare nuovi straordinari poteri.[2] Contrari Catone e, più ancora, il console Metello, la cosa andò alle lunghe; sicchè cominciando ad essere trattata verso la metà di Gennaio, in Giugno appena se ne faceva più parola, anche perchè l'opinione pubblica era venuta improvvisamente ad essere attratta verso la Gallia, donde erano giunte notizie di guerra fra Equi e Sequani e di pericolo che questi ultimi si unissero con gli Elvezi, i quali già avevano oltrepassato il Reno;[3] onde il Senato aveva deliberato di inviare colà una commissione per osservare da vicino come stessero le cose e fra i commissari sorteggiati v'erano stati Cicerone e Pompeo, dei quali poi il Senato stesso dichiarava indispensabile la presenza in Roma.[4] Pompeo intanto dalla parte intransigente del Senato era fermato in una posizione assai penosa, onde per uscirne era spinto a gettarsi nelle braccia della democrazia, quando appunto faceva ritorno in Roma Cesare (Giugno 60).

Colui che prima di partire per la Spagna era apparso a molti un bellimbusto di smodata ambizione e rovinato dalle grandi spese sostenute nella edilità e nelle elezioni di Pontefice Massimo e di pretore (che l'avevano gettato in un baratro di debiti, dal quale in parte l'aveva tratto fuori Crasso), tornava carico di gloria e di ricchezze. Aveva dato colà i primi saggi del suo genio militare e riportava con sè le sue innate qualità: la meravigliosa perspicacia nello scorgere la realtà delle cose e la straordinaria attitudine agli intrighi politici. Si era reso conto dell'autorità sempre grande di Pompeo e della considerazione in cui questi era tenuto anche nel campo dei suoi avversari; vecchio amico di Crasso, aveva concepito il grande piano di attrarre a sè Pompeo e di gettare le basi di ciò che poi fu detto primo triumvirato, impropriamente solo dal punto di vista del diritto pubblico perchè non rispondente ad alcuna magistratura, ma esattamente di fatto, in quanto l'accordo si risolveva in una coalizione dei tre potenti uomini politici.[5] Giunto, fermossi alle porte di Roma; e chiese trionfo e consolato. Ma, investito d'imperio e quindi considerato come assente dalla Città, non poteva concorrere al consolato; nè il Se-

---

[1] v. GELZER *R. E. l. c.* 900.

[2] *ad Att.* I 19, 4: *Huic toti rationi agrariae senatus adversabatur suspicans Pompeio novam quandam potentiam quaeri.*

[3] *ib.: Sed haec tota res interpellata bello refrixerat.*

[4] *ib.* I 19, 3.

[5] Cfr. J VOGT *La repubblica romana* ed. it. (Bari 1939) p. 292.

nato, specialmente nella sua ala destra, capitanata da Catone, era disposto a passar sovra la legge per lui. Rinunciò al trionfo, ed, entrato nella Città, presentò la sua candidatura al consolato.

La debolezza del partito conservatore si rivelò allora nel fatto che non trovò un candidato veramente autorevole da opporre a Cesare, all'infuori di M. Calpurnio Bibulo, fervido ottimate ma uomo di scarsa capacità politica. E nel sostenere questa candidatura l'ala destra del Senato non sembra disdegnasse di ricorrere ai tanto deplorati mezzi di corruzione, dicendosi che persino metteva mano in quell'intrigo l'austero Catone.[1] Il particolare che Cesare faceva nelle elezioni causa comune con L. Lucceio,[2] cittadino ricco, dotto e di fama come storico, il quale era notoriamente, più che amico, persona di fiducia di Pompeo,[3] porge motivo di pensare, per quanto a noi sembra, che sin d'allora si fosse già stabilita un'intesa fra Cesare e Pompeo. Il Senato non riuscì a far cadere la candidatura di Cesare e solo ottenne che rimanesse eletto, accanto a lui, Bibulo ; e parve, questa, una vittoria.

Le elezioni per l'a. 59 non solo significavano il principio della grande potenza di Cesare, segnando una data memorabile nella storia della Repubblica, ma venivano a rivelare l'inizio della perduta influenza di Cicerone.

Sin dal ritorno di Cesare dalla Spagna, quando calcolava d'andarlo a trovare, essendo già venuto da due giorni,[4] Cicerone aveva nutrito ancora la speranza di potere esercitare la sua influenza su di lui, che aveva i venti assai favorevoli.[5] Ma ben presto con le elezioni, avuto sentore degli accordi avvenuti fra Cesare, Pompeo e Crasso, doveva accorgersi come eran mutati di già i tempi. Appresso rimpiangendo il passato, e cioè il tempo in cui sedendo sulla poppa della nave dello Stato teneva il timone in mano[6] o l'altro susseguente durante il quale il suo parere aveva, almeno, gran peso in Senato, doveva ricordare come tutto ciò fosse durato fino al consolato di Cesare e di Bibulo.[7]

Eran davvero mutati i tempi; e a lui non restava ormai che alternare le cure del Foro col riposo della campagna. Dal 12 Maggio trascor-

---

[1] SUET. *Caes.* 19, 1.

[2] *ad Att.* I 17, 11: *Lucceium scito consulatum habere in animo statim petere; — Caesar cum eo coire per Arrium cogitat —.*

[3] CAES. *bell. civ.* III 18, 3. Cfr. CIACERI I² p. 110.

[4] *ad Att.* II 1, 19: *— cum Caesarem videro, qui aderit biduo.*

[5] *ad Att.* II 1, 6: *si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem, num tandem obsum rei publicae?*

[6] *ad fam.* IX 15, 3 (a. 46).

[7] *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 12 (a. 54): *idemque memineram nobis privatis usque ad Caesarem et Bibulum consules, cum sententiae nostrae magnum in senatu pondus haberent —.*

reva alcuni giorni nel suo podere vicino Pompei [1] e, ritornato a Roma, il 1° Giugno ripartiva per Anzio non volendo assistere ai giuochi gladiatori dati da M. Metello; ed infine, nel Dicembre, si recava nella sua villetta di Tuscolo.[2] Nello stesso tempo difendeva Metello Scipione Nasica (cons. a. 52), accusato di broglio nelle elezioni al tribunato dal suo competitore M. Favonio; onde si parlava di denaro distribuito nelle tribù. Notevole è la circostanza che una delle tribù più ostili a Favonio era stata quella di Lucceio, l'amico di Cesare e di Pompeo, i quali verisimilmente non volevano che in lui, tribuno, Catone ed i suoi compagni trovassero un valido coadiutore. Cicerone riuscì a fare assolvere Metello.[3] E intanto si dava a scrivere intorno al suo consolato: componeva un commentario in greco che inviava ad Attico, perchè lo diffondesse in Atene e si accingeva a farne un'edizione latina,[4] mentre attendeva ad un poema sullo stesso argomento, del quale poi citava alcuni versi scrivendo all'amico; [5] e raccoglieva e pubblicava i discorsi consolari in numero di dieci, dei quali facevano parte le quattro Catilinarie, che ora naturalmente eran da lui sottoposte a lievi ritocchi e che, in vero, in alcuni punti ricordano più lo scrittore dell'a. 60, che non l'oratore del 63.[6] La verità è che egli aveva timore, come dicemmo, della lotta che contro di lui avevano ingaggiato i partigiani dei superstiti catilinari, fra i quali scorgeva Clodio; e pensava a difendersi. Nel pensiero della difesa stava, appunto, il movente di questa sua attività letteraria.

Tale genere di vita, alternata fra il soggiorno in Città e le peregrinazioni nei suoi poderi di campagna, egli conduceva ancora nei primi mesi del nuovo anno (a. 59), quando già erano in carica i nuovi consoli, Cesare e Bibulo. Da questo stato, che a lui stesso sembrava di abbandono, avrebbe egli potuto trarsi ove avesse accettato le offerte che allora gli venivano da parte di Cesare. Il quale per il consolidamento del triumvirato giudicava quasi necessario avere con sè l'illustre consolare, cui riconosceva francamente non solo i meriti letterari ma anche il peso non comune che la sua parola aveva sempre nelle questioni del Senato. Cicerone avrebbe potuto essergli di grande aiuto nell'ottenere l'approvazione delle leggi meditate e specialmente della legge agraria, ch'egli s'era affrettato a promulgare.

---

[1] *ad Att.* I 20, 1.

[2] *ib.* II 2, 3.

[3] Che sia stato assolto, si arguisce non solo dalle parole di Cic. *ad Att.* II 1, 9, ma anche dalle notizie che ulteriormente si hanno della sua vita politica.

[4] *ad Att.* I 19, 10; 20, 6; II 1, 2. Cfr. Plutarch. *Crass.* 13; *Caes.* 8.

[5] *ad Att.* I 19, 10; II 3, 4; *de div.* I 11, 17; *ad Q. fr.* II 7, 1; cfr. *Schol. Bob. pro Planc.* § 74 p. 165 St.

[6] *ad Att.* II 1, 3. Circa le Catilinarie, v. Ciaceri I² p. 249.

Già prima d'entrare in carica di console (Dic. 60), aveva Cesare inviato a casa di Cicerone il suo fedele amico Cornelio Balbo per avvertirlo che egli in tutto calcolava di valersi del consiglio di lui e di Pompeo, e di stabilire rapporti d'amicizia fra lo stesso Pompeo e Crasso; e Cicerone si rallegrava al pensiero d'essere amico non solo di Pompeo, ma anche di Cesare, in guisa che potesse ritornare in grazia dei suoi nemici, far pace col partito popolare e garantirsi la tranquillità per la vecchiaia; ma rievocando i versi che aveva scritti nel poema sul suo consolato, coi quali egli stesso si ammoniva di non dover mutare strada, restava sordo ai discorsi di Balbo.[1] Nel Marzo susseguente Cesare, console, di accordo con Pompeo gli proponeva di accettare una legazione presso Tolomeo di Egitto, forse per fare opera di conciliazione fra il nuovo re ed i sudditi, i quali invocavano aiuto a Roma. Il progetto lo tentava; ma cosa avrebbero detto — egli si chiedeva — gli ottimati, con a capo Catone, ed, infine, la storia fra centinaia di anni? Ed attendeva e rifletteva, lasciando cadere da sè l'offerta.[2] Allora Cesare, sicuro già che doveva recarsi in Gallia, gli faceva sapere che lo avrebbe condotto seco come suo legato e, ancora più, gli avrebbe dato modo di assentarsi con sua piena libertà accordandogli una libera legazione; ma egli esitava ad accettare anche questa offerta, che lo avrebbe impegnato a porsi dalla parte dei triumviri.[3] E intanto Cesare lo invitava a succedere a C. Cosconio, allora morto, nel comitato dei Cinque, che soprastava alla commissione dei Venti, incaricata dall'esecuzione dalla legge agraria; ed egli, trovando offensivo d'essere invitato a prendere il posto di un morto e pensando che se già era inviso ai democratici lo sarebbe così diventato anche agli ottimati, rifiutava ancora.[4]

In sostanza, Cicerone non sapeva decidersi ad assecondare l'opera dei triumviri; onde sin dai primi passi fatti da Cesare perchè egli si facesse sostenitore della sua legge agraria, aveva visto che tre erano le vie che

---

[1] *ad Att.* II 3, 3: *nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem: is affirmabat illum omnibus rebus meo et Pompeii consilio usurum daturumque operam, ut cum Pompeio Crassum coniungeret.*

[2] *ib.* II 5, 1.

[3] *ib.* II 18, 3: *A Caesare valde liberaliter invitor in legationem illam, sibi ut sim legatus, atque etiam libera legatio voti causa datur;* 19, 5; cfr. *de prov. cons.* 17, 41; v. PLUTARCH. *Cic.* 30.

[4] *ad Att.* II 19, 4: *Cosconio mortuo sum in eius locum invitatus: id erat vocari in locum mortui; nihil mihi turpius apud homines fuisset —; sunt enim illi apud bonos invidiosi, ego apud improbos meam retinuissem invidiam, alienam assumpsissem.* Cfr. *de prov. cons.* 17, 41: *Me ille (s. Caesar), ut quinqueviratum acciperem, rogavit.* Verisimilmente le due notizie si identificano, riferendosi alla medesima offerta: v. Ed. MEYER *Caesars Monarchie* p. 65 sg.

gli si paravano dinanzi e che la scelta era tale da richiedere grande ponderazione: o lottare fortemente contro l'approvazione della nuova legge o lasciarla passare ponendosi in disparte o, infine, sostenerla, come appunto, dicevasi, avrebbe desiderato Cesare.[1] Prescelse la via di mezzo, recandosi in campagna, ove era minutamente informato per via dell'amico Attico di quanto accadeva, e restando appartato dalla vita pubblica quando, dopo, fu ritornato in Città, nei primi di Giugno.[2] E intanto Cesare volgendosi al popolo faceva approvare le sue leggi dai comizi tributi, visto non esser possibile superare la resistenza attiva di Catone e dei suoi compagni e quella passiva del collega Bibulo, il quale rinchiudendosi in casa guardava sempre il cielo e chiedeva gli auspici.

Nel mese di Aprile erano già approvate le due leggi agrarie, che verisimilmente ne formavano una sola (*Lex Julia agraria*), in quanto nel primo progetto sarebbe stato escluso dalla partizione l'agro Campano, inteso in senso largo e cioè insieme con il confinante Stellatino, mentre nel secondo vi sarebbe stato compreso.[3] La legge, che ripeteva alcuni punti della Servilia (a. 63) tranne la tendenza ostile a Pompeo, in accordo appunto con altri punti della Flavia (a. 60), che lo stesso Pompeo aveva promossa, era ispirata ai sensi di giustizia e del pubblico bene e serviva a dimostrare come Cesare, mantenendo l'impegno assunto con il collega, sapesse conciliare le esigenze politiche sue personali con quelle del partito e le une e le altre con gli interessi del paese. In qualche punto della nuova legge scorgevasi un riflesso degli emendamenti fatti da Cicerone al progetto di legge Flavia, come, ad es., in quello ove stabilivasi la esclusione dalla partizione dei territori di Arezzo e di Volterra.[4] Ma Cicerone non tralasciò allora ed in seguito di giudicare sfavorevolmente la legge di Cesare. Quando il 23 Aprile, stando in campagna, era informato da una lettera di Attico della seconda e definitiva redazione della legge, comprendente l'agro campano, egli rimase così colpito da non poter dormire; e si consolava pensando che ogni aspettazione di divisione di terre, in Italia, veniva ad essere limitata all'agro campano ove non avrebbero potuto esser piazzati più di 5 mila coloni, se a ciascuno si dovevano assegnare 10 iugeri di terra (riferendosi al progetto di Servilio Rullo ch'egli aveva combattuto da console),

---

[1] *ad Att.* II 3, 3: *Est res sane magni consilii: nam aut fortiter resistendum est legi agrariae —, aut quiescendum —, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic exspectare —.*

[2] *ib.* II 18.

[3] Cicerone (*ad Att.* II 18, 2: *ex legibus Iuliis*) e Livio (*per.* 193: *leges agrariae a Caesare consule* —) parlavano di più leggi. Ma in Cassio Dione (XXXVIII 1, 4; 7, 3) appaiono chiari i due momenti della formazione della legge.

[4] *ad fam.* XIII 4, 2 (a. 45).

per cui la grande massa sarebbe rimasta fuori; e, in sostanza, nel giudicare la legge si poneva dal punto di vista del partito conservatore ritenendola rovinosa per le finanze dello Stato, dal momento che venivano tolti i proventi delle dogane, diviso l'agro campano, levato ogni tributo, all'infuori della vicesima che sarebbe finita anch'essa con l'essere soppressa; e in tutto ciò lamentava l'acquiescenza di Pompeo alla volontà di Cesare.[1]

Di fatto in Campania trovarono posto 20 mila coloni, certo, con poca soddisfazione del nostro consolare; ma egli aveva forse il torto di non ponderare bene i vantaggi che apportava la nuova legge o forse, scorgendoli, non aveva l'animo di abbandonare il suo posto e mettersi dal lato di Cesare e dei triumviri. Vedeva che quello scelto non era per lui il partito più vantaggioso, ma lo giudicava il più onorevole; onde appresso, ricordando la liberalità di Cesare e le offerte da lui fattegli per accostarlo alla sua opera di governo, dichiarava di essergliene grato e di averle rifiutate con una certa ostinatezza di proposito: con quanta saggezza si fosse comportato, egli non discuteva, sapendo già di non avere l'approvazione di molti, ma certamente con costanza e forza d'animo in un momento in cui avrebbe potuto premunirsi contro la scelleraggine dei suoi nemici, in guisa da non patire la violenza e il danno, se avesse invocato l'aiuto dei potenti, invece che preferire di restare fermo al suo posto.[2] Così egli pensava. E noi oggi possiamo aggiungere che avrebbe accettato l'offerta di entrare nella coalizione, se fosse stato un furbo intrigante; e non può dirsi, d'altra parte, se così facendo egli avrebbe preso il partito migliore, essendo inevitabile che in tal caso sarebbe finito con l'assumere la figura di un beneficato o d'uno strumento nelle mani dei triumviri, disistimato da avversari e da amici. Preferiva serbare almeno la libertà di giudizio; e non puossi, ad ogni modo, negare che egli abbia dato allora prova di nobile fermezza di carattere.

Accanto alla legge agraria Cesare faceva approvare dai comizi tributi l'altra che finalmente sanzionava quanto aveva disposto Pompeo in Asia (*Lex Iulia de actis Pompei*), dopo, ben s'intende, d'avere tentato invano di superare l'aspra battaglia capitanata dai nemici personali del vincitore di Mitridate. L. Lucullo e Metello Cretico, i quali erano fortemente eoadiu-

---

[1] *ad Att.* II 16, 1-2: *Cenato mihi et iam dormitanti pridie K. Maias epistula est illa reddita, in qua de agro Campano scribis: quid quaeris? primo ita me pupugit, ut somnum mihi ademerit —. Gnaeus quidem noster iam plane quid cogitet nescio —: se leges Caesaris probare, actiones ipsum praestare debere; agrariam legem sibi placuisse —.*

[2] *de prov. cons.* 17, 41: *Quae ego omnia non ingrato animo, sed obstinatione quadam sententiae repudiavi. Quam sapienter, non disputo; multis enim non probabo; constanter quidem et fortiter certe, — subire vim atque iniuriam malui quam aut a vestris sanctissimis mentibus dissidere aut de meo statu declinare.*

vati da Catone e dagli altri influenti personaggi del partito conservatore. In seguito, mediante plebiscito sanzionato da un decreto del Senato, faceva riconoscere re di Egitto Tolomeo Aulete, figlio naturale di Tolomeo Sotero 2°, ch'era succeduto al giovane re Alessandro 2° (a. 80) in mancanza di eredi legittimi e che per questo trovavasi in continuo contrasto con i suoi sudditi, che non lo volevano sul trono di Alessandria. Cercavasi così di dare una soluzione alla questione ch'era stata tanto agitata in Roma dal partito democratico sin da quando era censore Crasso (a. 65), il quale aveva accreditato la voce del testamento di Alessandro a favore del popolo romano per ottenere l'annessione dell'Egitto allo stato di Roma, che avrebbe dovuto essere effettuata da Cesare, come legato: programma, che implicitamente era stato di già compreso nel progetto di Servilio Rullo, oppugnato da Cicerone, console, e che non aveva trovato applicazione.[1] Non essendosi potuta allora ottenere l'annessione, si contentava ora Cesare di dare a Roma il protettorato sul ricco reame del Nilo, facendo riconoscere il nuovo re « socio ed amico del popolo romano ».[2] Così attuava, almeno in parte, un disegno ch'era caro alla democrazia e che rispondeva nello stesso tempo ad un desiderio di Pompeo, il quale era diventato protettore dell'Aulete dal giorno in cui, durante la spedizione di Giudea (a. 63), aveva ricevuto da lui grandi aiuti in denaro.[3] E, infine, Cesare portava dinanzi ai comizi tributi la questione, già dibattuta in Senato, sulle lagnanze dei cavalieri che avevano preso dai censori l'appalto delle imposte d'Asia. E codesti appaltatori, i quali, in verità, avevano ricevuto danno dal disordine in cui erano venute a trovarsi quelle regioni durante la guerra mitridatica, ottenevano d'un colpo più di quanto il Senato aveva a lungo negato, la remissione cioè d'un terzo sulla somma stabilita nelle stipulazioni d'appalto. In tal modo Cesare si guadagnava il favore dell'ordine equestre e nello stesso tempo faceva cosa grata all'amico Crasso, uomo di finanze e quindi cointeressato con gli appaltatori, che sembra fossero stati da lui sin dal principio spinti ad avanzare la loro richiesta in Senato (5 Dic. 61).[4]

Percorreva pertanto Cesare la sua strada per raggiungere la meta prefissa, non tenendo ormai in alcun conto l'autorità del Senato; e Cicerone assisteva inerte a quest'opera di ricostruzione, che a lui, e non del tutto a torto, sembrava un'aperta violazione della costituzione, riserban-

---

[1] v. CIACERI, I² p. 151 sg., 210, 213.

[2] *ad Att.* II 16, 2; *pro Sest.* 16, 57; *pro Rab. Post.* 3, 6; CAES. *bell. civ.* III 107, 2; SUET. *Caes.* 54, 3; DIO XXXIV 12, 1: καὶ φίλος καὶ σύμμαχος ὀνομασθῇ. Su ciò e sulle più antiche relazioni di Roma con l'Egitto, v. i miei *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma 1918) p. 1 sgg. 199 sgg.

[3] PLIN. *n. h.* XXXIII 136; IOSEPH. *ant. iud.* XIV 35.

[4] CIC. *ad Att.* I 17, 9: *nam ut illi auderent hoc postulare, Crassus eos impulit.*

dosi solo di comunicare i suoi lamenti all'amico Attico. Certo, egli giudicava dal punto di vista del suo partito come la legge agraria così le altre leggi cesariane, che considerava come espressione delle mire ambiziose dei capi di parte democratica. Non poteva in cor suo biasimare la sanzione legale degli atti di Pompeo in Asia nè il tentativo di porre l'Egitto sotto il protettorato di Roma e molto meno la concessione fatta ai cavalieri ch'egli aveva tanto caldeggiata; ma vedeva in tutto ciò l'opera dei nemici di sua parte, i quali s'avvantaggiavano di circostanze che il Senato non aveva saputo padroneggiare, come specialmente accadeva rispetto agli appaltatori per cui l'ordine equestre si distaccava dall'altro, il senatorio, verificandosi così quel pericolo ch'egli aveva tante volte deprecato. Aveva quindi a lamentare la condotta di Pompeo,[1] il quale, non sapeva perchè, aveva voluto persino l'affinità di sangue con Cesare, sposandone la figlia Giulia,[2] e con deplorevole arrendevolezza ne aveva assecondato l'opera di legislatore contro gli interessi del partito del Senato. Ma, infine, nel fatto che Pompeo si poneva nelle braccia della democrazia egli scorgeva i suoi pericoli personali restando esposto, e senza aiuto, ai colpi che gli sarebbero venuti dalla parte demagogica capitanata dal suo nemico P. Clodio, che ora tornava a farsi innanzi.

Per ottenere il passaggio alla plebe Clodio, come dicemmo, non aveva avuto a sperare ormai (a. 60) che nel ritorno di Cesare in Roma; e le sue speranze si resero ancora più realizzabili con l'elezione a console del suo protettore. Non aveva più ragione di rifiutarsi di sottostare all'approvazione dei comizi curiati, se allo stesso Cesare, in qualità di Pontefice Massimo, sarebbe spettato di dirigere l'operazione della '*Adrogatio*'. Così nel Marzo di quest'anno (a. 54) per una *Lex curiata de adrogatione* fu assunto come figlio del plebeo P. Fonteio. La cerimonia dinanzi ai rappresentanti delle curie fu presieduta da Cesare, Pontefice Massimo,[3] coadiuvato — con grande dolore di Cicerone — da Pompeo, quale Augure.[4] L'atto, in vero, si poteva dire irregolare ed arbitrario;[5] ma prevalse l'autorità di Cesare, il quale, sebbene anche in ciò seguisse le linee direttive della sua politica, fu spinto ad accelerare il compimento dell'atto stesso forse anche dalla circostanza d'avere avuto riferito in quel momento come Cicerone, parlando in tribunale in difesa di C. Antonio e riportandosi alle attuali condizioni della Repubblica, toccasse della prepo-

[1] *ad Att.* II 15, 1; 16, 2: v. s. p. 37 n. 1.

[2] *ib.* II 17, 1: *quid enim ista repentina affinitatis coniunctio* —?

[3] *de prov. cons.* 17, 42: *Traduxit (s. Caesar) ad plebem inimicum meum* —.

[4] Dio XXXVIII 12, 1; cfr. Cic. *ad Att.* II 7, 2: *et latoribus et auspicibus legis curiatae;* II 9, 1: *hic noster Hierosolymarius (s. Pompeius) traductor ad plebem.*

[5] Su ciò, v. I. Gentile *op. cit.* p. 94.

tenza dei triumviri.[1] In ciò verisimilmente Cicerone, contro ogni suo proposito, s'era lasciato trasportare dalla foga del discorso difendendo colui che gli era stato collega al consolato nel tempo della congiura di Catilina, ora ch'egli stesso si vedeva preso di mira dai fautori dei superstiti catilinari.

L'attività forense ch'egli svolse in questi mesi trova infatti, più che in altro, spiegazione nelle occasioni che gli si porgevano di difendere sè stesso difendendo coloro che l'avevano coadiuvato nella repressione della congiura. Trattavasi, in sostanza, del medesimo motivo che l'anno avanti aveva stimolato la sua attività letteraria di scrittore. E con calore assumeva le difese di C. Antonio, prima, e poi di L. Flacco.[2]

Era stato C. Antonio collega al consolato di Cicerone (a. 63), il quale per distaccarlo da Catilina ed attrarlo alla causa sua gli aveva ceduto la provincia di Macedonia,[3] che, infatti, l'anno dopo (a. 62) si recava a governare come proconsole; ma del suo mal governo aveva fatto tanto parlare,[4] da dovere intervenire Cicerone stesso in Senato per impedire ch'egli fosse di là richiamato;[5] sicchè fatto ritorno in Roma, quando era andato a sostituirlo C. Ottavio (di cui rimase ricordo sovra tutto per essere stato il padre di Augusto), si vide accusato e tratto in giudizio (a. 59). Poco sappiamo di questo processo, non essendoci pervenuto il discorso di difesa pronunciato da Cicerone; ma dalle scarse notizie che se ne hanno puossi tuttavia ricavare un'idea sufficientemente chiara del fatto.

Tre accusatori son ricordati: M. Celio Rufo,[6] L. Caninio Gallo[7] e Q. Fabio Massimo;[8] e non v'è dubbio che dei tre il principale e vero accusatore, per l'autorità del suo nome, fosse Celio, ch'era vicino a prendere posto fra i più notevoli oratori del tempo, e che quindi gli altri due fossero niente più che suoi coadiutori (*subscriptores*). L'accusa fu presentata dinanzi

---

[1] SUET. *Caes.* 20, 4; DIO XXXVIII 10, 4; CIC. *de domo* 16, 41: *Hora fortasse sexta diei questus sum in iudicio, cum C. Antonium, collegam meum defenderem* —. *Hora nona illo ipso die tu es adoptatus.* Cfr. GELZER in *R. E. l. c.* 907.

[2] In questo stesso tempo Cicerone difendeva per ben due volte in tribunale A. Minucio Termo, procacciandogli l'assoluzione. Nulla c'è detto di particolare su codesti due processi, all'infuori che l'assoluzione di lui ambo le volte produsse grande gioia nel popolo: *pro Flacc.* 39, 38.

[3] Su ciò, v. CIACERI I² p. 190 sgg.

[4] LIV. *per* 103; DIO XXXVIII 10; OBSEQ. 63.

[5] *ad fam.* (*ad C. Antonium*) V 5 (Genn. 61); *ad fam.* (*ad P. Sestium*) 6, 3 (Dic. 62): *Antonium — in senatu gravissime ac diligentissime defendi senatumque vehementer oratione mea atque auctoritate commovi.*

[6] *pro Cael.* 31, 74: *Accusavit C. Antonium, collegam meum* —, cfr. *Schol. Bob. pro Flacc.* § 5, p. 94 St.; QUINTIL. IV 2, 123 sqq.

[7] VALER. MAX. IV 2, 6.

[8] CIC. *in Vat.* 11, 27-28.

al pretore Gneo Lentulo Clodiano;[1] ma dal momento che questi accanto al consiglio giudicante sceglieva il '*quaesitor*', v'è ragione di ritenere che non egli, ma quest'ultimo assumesse la presidenza del tribunale.[2]

In che consistesse veramente l'accusa, non è detto. Resta inteso che una sola dovesse essere l'accusa fondamentale nel senso giuridico, non potendo coesistere in uno stesso processo più accuse riferentisi a diversi reati contemplati da singole leggi e giudicati da speciali tribunali. Ora, poichè tanto s'era parlato in Roma del malgoverno della Macedonia da parte di Antonio, sarebbe da aspettarsi che fosse processato per estorsione di denaro ai provinciali; ma ciò viene escluso dalla circostanza che il dibattimento della causa era diretto da un '*quaesitor*', non essendovi esempio che ciò avvenisse in un processo *de repetundis*; onde devesi pensare essersi trattato o della partecipazione dell'accusato alla congiura di Catilina, e quindi di processo *de vi*, o dell'offesa arrecata con la sua condotta, indegna di un governatore di provincia, alla maestà del popolo romano, e perciò di processo *de maiestate*, restando più accettabile questa seconda ipotesi per la considerazione che, essendo la pena uguale per l'una e l'altra accusa, dal punto di vista pratico, al fine di raggiungere la condanna dell'accusato, gli accusatori avrebbero visto una via meno incerta nei recenti fatti di Macedonia, che non negli oscuri avvenimenti della congiura.[3] Questa ipotesi, in vero, potrebbe venire avvalorata dalla notizia secondo cui Antonio in Macedonia si sarebbe comportato vilmente dinanzi alle aggressioni di popolazioni vicine, Dardani e Mesi.[4] Senonchè lo stesso storico antico, dopo avere accennato alle estorsioni di denaro fatte ai provinciali e alla sua vergognosa condotta militare, aggiunge ch'egli fu condannato, sì, per queste ragioni, ma era stato accusato di partecipazione alla congiura di Catilina; sicchè accadeva che mentre veniva processato per un reato di cui non era convinto (partecipazione alla congiura), era punito per altre colpe delle quali non era accusato (malgoverno della provincia).[5]

Tratterebbesi pertanto d'un vero processo *de vi*, riferentesi alla congiura; onde il parallelo che faceva dopo Cicerone fra il caso di Antonio e quello di Flacco non era arbitrario nè di carattere retorico,[6] e trovava

---

[1] *in Vat.* 11, 22: *dum C. Antonius reus fieret apud Cn. Lentulum Clodianum* —.

[2] *in Vat.* 11, 28: *suscepta causa, quaesitore consilioque delecto* —. Ciò già rilevò Mommsen *Staatsr.* II² p. 584 n. 1.

[3] v. Klebs in Pauly-W. *R. E.* I 2581.

[4] Dio XXXVIII 10, 2-3.

[5] Dio XXXVIII 10, 3: οὐ μέντοι καὶ ἐπὶ τούτοις αἰτίαν ἔσχεν, ἀλλ' ἐγράφη μὲν ἐπὶ τῇ τοῦ Κατιλίνου συνωμοσίᾳ, ἐάλω δὲ δι' ἐκεῖνα, καὶ συνέβη αὐτῷ, ὧν μὲν ἐκρίνετο, μὴ ἐλεγχθῆναι, ὧν δ' οὐκ ἠτιάζετο, κολασθῆναι

[6] *pro Flacc.* 38, 95.

conferma in quanto appresso diceva lo stesso difensore, quando notava che ad Antonio per nulla era giovata la memoria del beneficio arrecato alla Repubblica e che invece gli era nociuta l'opinione d'un maleficio semplicemente pensato,[1] volendo manifestamente significare ch'egli aveva, sì, avuto in animo di cospirare ma che, di fatto, dopo aveva preso posizione contro Catilina e contro di lui era mosso a capo delle legioni. E qui si rivela chiaramente ciò, di cui già facemmo cenno e che potrebbe sembrare strano a prima vista, che cioè, giudizi per la congiura di Catilina erano anche promossi dai fautori dei superstiti catilinari, i democratici, i quali prendevano di mira coloro che consideravano come traditori del loro partito. Celio, il principale accusatore di Antonio, era stato un partigiano di Catilina;[2] e fautore n'era stato lo stesso Cesare, cui Antonio era assai inviso come aderente a quella parte del Senato a lui ostilissima e ch'egli ora cercava di colpire ed umiliare — a non volere tener conto del ricordo che, già ancor giovinetto, Cesare aveva tratto in giudizio C. Antonio a favore dei Greci, che dicevano esser stati da lui derubati quando s'era trovato in Grecia con l'esercito di Silla (a. 76), e che non era riuscito a farlo condannare.[3] In sostanza, Antonio avrebbe osato tradire il partito di Catilina, favorito invece dallo stesso Cesare. Non per nulla il tribuno Vatinio faceva sì che la sua rogazione sul rigetto dei giudici (*reiectio*) avesse esecuzione solo quando Antonio non avrebbe più potuto valersene;[4] e, avvenuta la condanna dell'accusato, per la gioia il popolaccio banchettando ornava di fiori la tomba di Catilina.[5]

Cicerone parlò in tribunale per Antonio con grande calore[6] perchè difendendo lui, rispetto alla congiura, difendeva sè stesso, sebbene non riuscisse a trarlo in salvo.[7] Antonio andò in esilio;[8] ma Cicerone qualche tempo dopo si prese la rivincita nel processo di L. Valerio Flacco.

Era stato Flacco pretore sotto il consolato di Cicerone e l'aveva sostenuto nell'opera di repressione della congiura. Egli aveva diretto il

---

[1] *pro Cael.* 31, 74: *Accusavit C. Antonium, collegam meum, cui misero praeclari in rem publicam beneficii memoria nihil profuit, nocuit opinio maleficii cogitati.*

[2] *pro Cael.* 5, 11; 7, 15.

[3] Ascon. *in tog. cand.* p. 65 St. (p. 91 G.).

[4] Cic *in Vat.* 11, 27.

[5] *pro Flacc.* 38, 95: *cuius* (*s. Antoni*) *damnatione sepulcrum L. Catilinae floribus ornatum hominum audacissimorum ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est.*

[6] Errano coloro, i quali pensano che Cicerone difendesse Antonio timidamente (Drumann V² p. 602) e cioè contro le proprie convinzioni (Lange *Roem. Alt.* III² p. 283), ritenendo trattarsi di processo *de repetundis*.

[7] *pro Flacc.* 38, 95: *Oppressus est C. Antonius — Iusta Catilinae facta sunt.*

[8] Dio XXXVIII 10, 4. Fu esule a Cefallenia: Strab. X 455.

colpo per sorprendere la notte del 3 Dicembre (a. 63) i legati allobrogi sul ponte Milvio.[1] L'anno dopo (a. 62), era governatore della provincia d'Asia. Succeduto al suo posto Quinto, fratello di Cicerone,[2] egli faceva ritorno in Roma, ed era tosto accusato di estorsione di denaro ai provinciali (a. 61).[3] Ma poichè l'accusatore, Decimo Lelio, giovane ricco e di ragguardevole famiglia,[4] accingendosi all'opera con grande ardore si recava egli stesso nella provincia per raccogliere le prove del reato ed indugiandovisi faceva ritorno con un vero esercito di testimoni,[5] il processo andò alle lunghe ed ebbe svolgimento solo in questo anno (a. 59). Lelio era coadiuvato nell'azione di accusa da L. Balbo e da Apuleio Deciano,[6] il quale ultimo pur era mosso contro Flacco da ragioni personali.[7] Presiedeva il tribunale verisimilmente il pretore Gneo Lentulo Clodiano.[8] E come l'accusa poneva innanzi testimoni Lidi, Misi, Frigi, barbari grecizzati, oltre a cavalieri romani e ad un senatore, Gneo Domizio, così a difesa dell'accusato venivano a deporre molti Greci propri, oltre P. Servilio e Q. Metello Cretico. Trattavasi d'una vera battaglia forense, la cui direzione dalla parte della difesa era assunta da Cicerone e da Ortensio. Primo, come altre volte, parlò Ortensio; il quale fece cosa molto grata a Cicerone elevando al cielo il nome stesso di lui nel ricordare Catilina e gli Allobrogi.[9] Del suo discorso abbiamo solo qualche cenno.[10] Poi prese la parola Cicerone.

L'arringa ciceroniana che noi possediamo per intero, a non tener conto di alcune sue lacune, rappresenta, a quanto pare, un'ampia difesa in più atti, uniti poi insieme nella redazione scritta secondo il piano real-

---

[1] *pro Flacc.* 40, 102; cfr. CIACERI I² p. 284.

[2] *pro Flacc.* 14, 33; 21, 49; 22, 52; 32, 78. Quinto aveva retto il governo della Cilicia con rettitudine e scrupolosa onestà, giusta le raccomandazioni del fratello: cfr. W. KROLL *Die Kultur* (Leipzig 1933) p. 103.

[3] MACROB. II 1, 3: *pro L. Flacco, quem repetundarum reum* —.

[4] *pro Flacc.* 1, 2; 8, 18.

[5] *ib.* 6, 13: *sed certe inflammatus incredibili cupiditate hanc causam accusationemque suscepit. Qui comitatus in inquirendo! Comitatum dico; immo vero quantus exercitus!*

[6] *Schol. Bob.* p. 93 St. *pro Flacc.* § 2: ⟨*subscri*⟩*bentibus L. Balbo et Apuleio Deciano.*

[7] *pro Flacc. fragm.* in *Schol. Bob.* p. 95 St.; cfr. 21, 51; 29, 70; 31, 75; 33, 81: *Habetis causam inimicitiarum, qua causa inflammatus Decianus ad Laelium detulerit hanc opimam accusationem*

[8] Non era presidente del tribunale T. Vezzio, come generalmente (ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 470) si ritiene, ma un altro, forse il pretore Lentulo Clodiano (LANGE *Roem. Alt.* III² p. 294). Cicerone rivolge la parola a T. Vezzio (34, 85), così come precedentemente ha fatto con L. Lucullo.

[9] *ad Att.* II 25, 1

[10] *pro Flacc.* 17, 41; 23, 54.

mente seguito dall'oratore all'udienza, dal momento che la sua prima parte (1, 1 — 12, 27) ci trasporta di già all'inizio del 2° dibattimento e prende posto fra due interrogatori,[1] essendovi stati per via d'una dilazione della sentenza (*comperendinatio*) due dibattimenti (*actiones*), e non uno.[2] Lo svolgimento del processo, infatti, durò almeno un mese;[3] ed aspra e lunga fu la lotta che dovette sostenere la difesa per trarre in salvo l'accusato, trovandosi innanzi ad un accusatore abile e munito d'ampî mezzi finanziari.

Volle D. Lelio imitare in tutto l'opera e la tattica che aveva seguite Cicerone nel processo di Verre. E come l'altro aveva fatto, recandosi in Sicilia, così egli andò nella provincia d'Asia a raccogliere documenti e testimoni; ed egualmente che l'Arpinate, il quale aveva rinunciato al grande discorso per soffocare poi la voce della difesa sotto il peso delle testimonianze, egli tralasciò di pronunciare una vera requisitoria per farsi quindi innanzi con l'esercito dei testimoni. Ma non ebbe buon giuoco nella partita, perchè nè l'accusato, Flacco, era un Verre nè egli, accusatore, era un Cicerone. Così mentre, da una parte, non potè svolgere quella '*reprehensio vitae*' dell'accusato che invece costituisce la base dell'edificio nelle Verrine, appunto perchè la vita precedente di Flacco non porgeva il lato ad alcuno attacco, dall'altra si vide spuntata l'arma delle testimonianze dalla straordinaria maestria dell'avversario. Il quale, rinfacciando all'accusatore il suo silenzio circa la vita politica di Flacco, ne traeva motivo per ricordare ai giudici il tribunato militare di lui sotto P. Servilio in Cilicia, la questura di Spagna alla dipendenza del governatore M. Pisone, la legazione nella guerra cretese sotto Metello Cretico, e, infine, la pretura urbana, in guisa da concludere (contrariamente a quanto aveva detto di Verre pretore, il quale comportandosi da scellerato pirata nel Foro romano aveva lasciato prevedere di che cosa sarebbe stato capace al posto di governatore d'una provincia),[4] che colui il quale aveva saputo ben reggere la pretura in Roma in momenti difficilissimi per la Repubblica, al punto di meritare le lodi degli stessi suoi nemici, non avrebbe potuto regolarsi diversamente nella provincia, e in modo da fare così un grande elogio dell'accusato (1, 1 — 3, 7). Nulla, a suo avviso, aveva, d'altro canto, a temere la difesa dalle testimonianze dei Greci d'Asia, un'accozzaglia di artigiani e tavernieri, feccia di cittadinanze, presso le quali il giuramento era uno scherzo e la testimonianza un gioco, ed un'inezia la impudente menzogna;

---

[1] v. HUMBERT *op. cit.* p. 222 sgg., che basa le sue osservazioni su d'una analisi del discorso veramente acuta.

[2] Che ci fossero state due '*actiones*', aveva già visto ZUMPT *Der Crimin.* p. 224 sg.

[3] *pro Flacc.* 9, 21: *Triduo lex ad praetorem deferri, iudicum signis obsignari iubet; tricesimo die vix deferuntur.*

[4] *Verr.* (a. II) I 59, 154 · CIACERI I² p. 75.

ond'egli non si sarebbe dato neppure la pena di contestare le loro affermazioni, lasciando ai giudici di reputare se fossero da prendere sul serio ovvero no (3, 8 — 9, 19): nè diversamente vi sarebbe stato da fare rispetto ai documenti preparati da codesta gente, non restando altro che pregare e scongiurare i giudici stessi perchè su tutta la causa fissassero bene il loro sguardo (9, 20 — 11, 26).

Così parlando, Cicerone svalutava sommariamente testimonianze e documenti, disponendo l'animo dei giudici ad accogliere sfavorevolmente le une e gli altri. E suscitava nell'accusatore l'illusione che il difensore non si fosse premunito contro il preparato attacco mentre, in realtà, la cosa stava diversamente. Dinanzi all'esercito di testimoni prese l'offensiva con impeto improvviso, impugnando le armi delle argomentazioni e, più ancora, del motteggevole disprezzo, al punto, che discutendo delle lagnanze delle città d'Asia (12, 27 — 27, 65), dal momento che Lelio voleva far pesare a danno dell'accusato persino la disgrazia capitata ad un testimone di Dorilea ch'era morto all'improvviso nello stesso tribunale alla presenza di gran pubblico, ebbe ad esclamare: « agisci ingiustamente, o Lelio, se credi che i tuoi familiari debbano vivere a nostro pericolo, specialmente quando abbiamo ragione di ritenere che il fatto sia avvenuto per tua negligenza; giacchè tu ad uomo di Frigia, che in vita sua non aveva visto mai un albero, ponesti innanzi un canestro di fichi: la sua morte, infine, ha tolto a te un peso perchè ti sei liberato d'un ospite vorace; ed ha giovato forse a Flacco la scomparsa d'un uomo che ha goduto ottima salute fino a quando si è presentato qui ed è morto dopo aver lanciato il dardo pronunciando la sua testimonianza? — » (17, 41). Ad uno ad uno toglieva di mezzo codesti Greci d'Asia e poi sbarazzatosi d'un sol colpo dei Giudei (28, 66 69), veniva alle testimonianze dei cittadini romani, che, in sostanza, tutte egli conglobava nelle accuse di Deciano, il coadiutore di Lelio: fattolo bersaglio di frizzi e di facezie, succedentisi l'un l'altro ininterrottamente sì da muovere il riso, come di cosa che non meritasse alcuna seria considerazione (29, 70 — 37, 93), d'un colpo fermavasi; e, chiedendosi perchè mai stesse a discutere di frivoli argomenti e non parlasse invece della salvezza dei Romani, delle fortune dell'Urbe, degli interessi della Repubblica, rapidamente passava a ricordare i giorni della congiura di Catilina per lumeggiare le benemerenze di Flacco, le quali richiedevano niente più che l'assoluzione (37, 94 — 42, 106).

L. Flacco, fu assolto.[1] Fu detto d'esser stato, tuttavia, manifestamente colpevole.[2] Ma la sua colpa non appare; e verrebbe fatto di chiedere

[1] MACROB. II 1, 13. Nell'a. 57 Flacco era legato di L. Pisone (cons. 58) in Macedonia: CIC. *in Pis.* 23, 54.

[2] MACROB. *l. c.*: *de manifestissimis criminibus exemit.*

perchè mai sia stato tratto in giudizio e la difesa abbia dovuto sostenere grande fatica a porlo in salvo, se non fosse manifesto trattarsi d'un processo di contenuto politico. Alla persecuzione che da parte della democrazia veniva diretta contro il pretore dell'a. 63, il quale aveva fatto arrestare sul ponte Milvio i legati allobrogi simpatizzanti per la causa di Catilina, porgeva incremento la forte inimicizia personale che contro di lui addimostrava Pompeo. Quale sia stata la causa di codesta inimicizia, non è detto, sol potendosi pensare che traesse origine dalla condotta seguita da Flacco durante il reggimento della provincia d'Asia nei riguardi del vincitore di Mitridate. Certo è, che allora per tutta la provincia correva la voce ch'era stato Pompeo a cercar d'ottenere da Lelio (il quale gli era amico per via del padre e per di più stretto parente) che portasse in giudizio Flacco e che per condurre a compimento codesta faccenda Pompeo avesse messo a disposizione di lui la sua autorità, le sue influenze e le sue risorse finanziarie; e tutto ciò sembrava molto verisimile ai Greci in quanto poco prima avevano visto nella provincia Lelio in rapporti di familiarità con Flacco, quando poi sapevasi che l'autorità di Pompeo, grande ovunque, era di proporzioni singolari in quei luoghi ch'egli poco dianzi aveva liberato dalla guerra dei corsari e dall'oppressione dei re. E queste cose ripeteva lo stesso Cicerone in tribunale,[1] non sappiamo con quanta soddisfazione da parte di Pompeo; il quale, d'altro canto, pur continuando a manifestargli sempre la sua amicizia, dal momento che aveva accettato la solidarietà con Cesare si era impegnato a favorire la democrazia, e con essa P. Clodio.

Cicerone difendendo con ardore C. Antonio e L. Flacco aveva avuto modo di difendere pubblicamente la propria causa e tentare d'allontanare dal suo capo la bufera che sentiva appressarsi; chè già, prima ancora che avesse termine il processo di Flacco, Clodio assumeva la carica di tribuno della plebe (10 Dic. 59).

Cosa fosse avvenuto dal giorno in cui Clodio aveva conseguito il passaggio alla plebe, non era sfuggito a Cicerone mentre alternava le sue occupazioni del Foro con le peregrinazioni in campagna. Ed erano stati per lui mesi di ansie e di timori.

Aveva avuto giorni di gioia soltanto quando aveva visto o gli s'era fatto vedere che dissapori e dissensi nascevano fra Clodio ed i suoi potenti protettori, in quanto avrebbe egli avanzato pretese che da loro sarebbero state respinte.[2] Ma era stata gioia di breve durata; chè già nel colloquio che

---

[1] *pro Flacc.* 6, 14: *sermo est tota Asia dissipatus Cn. Pompeium, quod L Flacco esset vehementer inimicus, contendisse a D. Laelio, paterno amico ac pernecessario, ut hunc hoc iudicio arcesseret, omnemque ei suam auctoritatem, gratiam, copias, opes ad hoc negotium conficiendum detulisse etc.*

[2] *ad Att.* II 7, 2-3.

aveva avuto nei primi di Aprile ad Anzio con Pompeo, reduce da Capua, ove s'era recato per l'applicazione della legge agraria, s'era sentito confermare da lui stesso d'avere partecipato alla cerimonia della '*adrogatio*' di Clodio; e poco appresso mentre si recava da Anzio a Formia gli era stato annunciato, a voce dal giovane Curione e per iscritto da Attico, che Clodio aveva di già presentato la sua candidatura al tribunato.[1] Non v'era dubbio che il nuovo plebeo calcolasse sempre sulla protezione di Cesare e sulla condotta arrendevole di Pompeo, il quale appariva troppo ossequente alla volontà dell'altro, perdendo terreno nella pubblica opinione a vantaggio del console Bibulo, i cui editti diventavano assai popolari;[2] onde parlando poi Pompeo in pubblico su quegli editti, il 25 Luglio, quand'era ancora una volta tornato da Capua, non riusciva a difendere la sua condotta se non in modo assai fiacco, sì da far pena allo stesso Cicerone, che poi sempre lo amava e che sulla sua amicizia faceva affidamento.[3]

Pompeo, infatti, intorno a quel tempo vedendolo in istato di ansia e di trepidazione, gli aveva fatto sapere di non dover temere alcun pericolo da parte di Clodio, ancorchè riuscisse eletto tribuno: egli lo giurava, aggiugendo che si sarebbe fatto uccidere da Clodio prima ch'egli arrivasse ad usar violenza contro di lui.[4] Ed allora, date siffatte recise affermazioni di Pompeo, Cicerone si decideva a prepararsi alla lotta sperando di avere con sè il favore d'ogni ordine sociale.[5] Ma poi non si sentiva sicuro; e poichè tornava ad insistere, Pompeo gli spiegava come Clodio avesse promesso al fratello Appio e a lui stesso che non gli avrebbe mai fatto nulla di male e concludeva con l'affermare che egli, Pompeo, si sarebbe ritenuto infamato di perfidia e di scelleraggine se gli fosse venuto pericolo da parte di chi egli stesso aveva armato, permettendo che diventasse plebeo: e ciò diceva in nome della loro vecchia amicizia.[6] Cicerone si sentiva di nuovo disposto ad affrontare la lotta; ma, in fondo, restava sempre

---

[1] *ad Att.* II 12, 2.

[2] *ib.* II 19, 5; 20, 4; 21, 4.

[3] *ib.* II 21, 4: *o spectaculum uni Crasso iucundum, ceteris non item! nam, quia deciderat ex astris, lapsus quam progressus potius videbatur* —.

[4] *ib.* II 20, 2: *Clodius adhuc mihi denuntiat periculum: Pompeius affirmat non esse periculum, adiurat; addit etiam se prius occisum iri ab eo quam me violatum iri.*

[5] *ib.* II 21, 6: *mihi periculosum est credere, ad resistendum me paro; studia spero me summa habiturum omnium ordinum.*

[6] *ib.* II 22, 2: *Cum hoc Pompeius egit — vehementer egit, cum diceret in summa se perfidiae et sceleris infamia fore, si mihi periculum crearetur ab eo, quem ipse armasset, cum plebeium fieri passus esset: fidem recepisse sibi et ipsum et Appium de me; hanc si ille non servaret, ita laturum, ut omnes intelligerent nihil sibi antiquius amicitia nostra fuisse.*

con i suoi dubbi e sospetti, nonostante gli avesse dato Pompeo tutte quelle assicurazioni.[1] E allora pensava ad Attico, che trovavasi in Epiro; e con animo agitato e con voce commossa ne invocava l'aiuto.[2] L'amico volle, al fine, accontentarlo; e ponendosi in viaggio, verso il Novembre era di ritorno a Roma. Ma quando Attico giunse, erano di già avvenute le elezioni, per quanto fossero state rinviate da un editto di Bibulo da Luglio ad Ottobre; e Clodio era stato eletto tribuno.[3]

Cicerone aveva sperato nei nuovi consoli, che invece erano ligi ai triumviri, essendo L. Calpurnio Pisone suocero di Cesare ed Aulo Gabinio una creatura di Pompeo. E già s'era accostato a Pisone (che poi era suo parente, essendo Tullia moglie di C. Pisone) quando ancora era candidato, tanto che Pisone stesso gli aveva chiesto che volesse egli sorvegliare i lavori della votazione nel giorno delle elezioni.[4] Pensava naturalmente di impedire che Pisone si unisse con Clodio. E in un momento di esaltazione si disponeva con ardimento alla lotta e scriveva al fratello, probabilmente nel mese di Novembre, prospettando i due casi nei quali Clodio volesse trarlo in giudizio ovvero far uso della violenza.[5] Ma le cose non andarono secondo le sue speranze.

Entrato in carica di tribuno e sopravvenuta la fine dell'anno, Clodio, ripetendo il gesto che Metello Nepote aveva fatto contro lo stesso Cicerone, impediva a Bibulo di pronunciare il suo discorso di consuetudine, nel quale parlando per l'ultima volta da console al popolo intorno alle condizioni della Repubblica, avrebbe potuto dir male dei triumviri.[6] E venuto l'anno nuovo (a. 58), promulgava una serie di leggi naturalmente di carattere democratico, e in parte anche demagogico, riguardanti le largizioni gratuite di grano alla plebe, i collegi o corporazioni popolari, gli auspici e l'autorità dei censori;[7] le quali venivano approvate senza opposizione, non solo perchè erano sottratte alla approvazione preventiva del Senato, ma sovra tutto perchè allora, e cioè nei primi mesi dell'anno, Ce-

---

[1] *ad Att.* II 22, 3-5.

[2] *ib.* II 23, 3; 24, 5; 25, 2.

[3] L'elezione di Clodio e degli altri tribuni avvenne nell'Ottobre (a. 59) prima che si tenessero i comizi consolari: *ad Att.* II 23, 3. v. GROEBE in DRUMANN II² p 200 n. 4.

[4] *post red. in sen.* 7, 17: *Tu misericors me, adfinem tuum, quem comitiis tuis praerogativae primum custodem praefeceras.*

[5] *ad Q fr.* I 2, 16: *si diem nobis Clodius dixerit — sin autem vi agere conabitur.* DIO XXXVIII 12, 3.

[6] ASCON. *in Pis* p. 15 sq. St. (p. 10 G.): — *P. Clodium tr. pl. quattuor leges perniciosas populo R. tulisse* —. Si ricava da Asconio essere state le quattro leggi: 1ª *frumentaria*; 2ª *de collegiis restituendis novisque instituendis*; 3ª *de auspiciis*; 4ª *de censoria notione.*

[7] DIO XXXVIII 14, 1.

sare come proconsole della Gallia era accampato alle porte di Roma e con la sua presenza indirettamente difendeva l'opera clodiana, dal momento che i consoli erano ligi a lui e Clodio, da parte sua, li avea avvinti a sè con la promessa di concedere loro, contro la legge, il cambio delle provincie già assegnate. Una certa opposizione aveva cercato di creare Cicerone contro la legge di ricostituzione dei collegi popolari per mezzo del tribuno L. Ninnio Quadrato,[1] ma poi ne abbandonò il proposito, consigliato dagli amici, nel senso che la rinuncia all'opposizione avrebbe potuto tornargli utile; e di ciò dopo ebbe a pentirsi, visto che la sua arrendevolezza non valse per nulla a disarmare il suo nemico. Il mese dopo, in Febbraio, il tribuno, infatti, promulgava la « *Lex Clodia de capite civis Romani* », della quale conosciamo il contenuto,[2] che colpiva della pena d'esilio chiunque condannasse od avesse condannato a morte un cittadino romano senza l'appello al popolo. All'evidenza, Cicerone era preso di mira senza esser nominato; nè poteva esserlo in una legge d'indole generale su cui poi avrebbe dovuto basarsi l'accusa particolare contro il reo.

Per quanto allora si avverasse ciò che da tempo aveva temuto, il colpo gli riuscì improvviso ed inaspettato, perchè in cor suo confidava sempre nelle promesse di Pompeo e nelle relazioni personali col console Pisone e, sia pure, nella condotta dello stesso Clodio che gli era sembrato soddisfatto dell'azione moderatrice ch'egli aveva esercitato sul tribuno Ninnio Quadrato.[3] Si sentì proditoriamente colpito. E, non a torto, fra l'alternativa di sentimenti e pensieri opposti finì con il prendere le sembianze di accusato. Ne nacque asprissima lotta: da una parte stava Cicerone, seguito da senatori e cavalieri e, dall'altra, Clodio a capo della plebe e sostenuto dai consoli. Vive discussioni vi furono in Senato, che sulle strade ebbero eco in dimostrazioni e zuffe.

Invano Cicerone si rivolge a Pisone; lo va a trovare a casa insieme con la figliuola Tullia e il genero, parente di lui: Pisone respinge dalle sue ginocchia l'una e l'altro e a lui, Cicerone, dice ch'egli è solidale con il collega Gabinio, il quale per la promessa della provincia è legato a Clodio, e che, infine, ognuno provveda ai casi suoi.[4] Veste a lutto, depo-

---

[1] *ad Att.* III 15, 4: *nec esses passus mihi persuaderi utile nobis esse legem de collegiis perferri.* Credo che l'utilità debba intendersi nel senso su esposto.

[2] Dio XXXVIII 14, 4: ὁ δὲ δὴ νόμος — κατὰ πάντων ἁπλῶς τῶν πολίτην τινὰ ἄνευ τῆς τοῦ δήμου καταγνώσεως ἀποκτενούντων ἢ καὶ ἀπεκτονότων. — Cfr. Vell. II 45, 1: *legem in tribunatu tulit, qui civem Romanum indemnatum interemisset, ei aqua et igni interdiceretur;* il quale accorcia la dicitura della legge riferendola ai soli casi passati, ai quali in realtà essa mirava.

[3] Dio XXXVIII 14, 1-2.

[4] *post red. in sen.* 7, 17; *in Pis.* 6, 12.

nendo le insegne di senatore e cingendo la semplice tunica di cavaliere.[1] Indarno il Senato, riunitosi nel tempio della Concordia, rivolge preghiere a Gabinio, assente Pisone: non ne accoglie alcuna parola. Inutile il tentativo dei cavalieri, che, radunatisi sul Campidoglio in mezzo a grande moltitudine di popolo, inviano ai consoli e al Senato loro legati, fra i quali sono alcuni dell'ordine senatorio, come Ortensio e C. Curione: Gabinio vieta loro l'ingresso al Senato. Ed allora Ninnio Quadrato, nella sua qualità di tribuno, propone che trovandosi la Città in istato di grande sventura, ciascun cittadino vesta a lutto.[2] I senatori ne danno l'esempio, che è seguito da molti cittadini, ed avviene per le strade una muta e solenne dimostrazione; ma Gabinio convoca il popolo a concione e, da console, tiene un linguaggio che mai avrebbe potuto usare Catilina se fosse stato vincitore e lancia minacce dicendo d'essere in errore tutti quanti credano che il Senato abbia ancora alcuna possanza e d'essere venuto il giorno di far scontare la pena ai cavalieri che il 5 Dicembre accorsero armati dal colle capitolino, e di trarre invece vendetta dei congiurati condannati a morte.[3] E Clodio, chiamati a raccolta operai, schiavi e liberti, li lancia contro i cavalieri ed il loro seguito, dicendo d'avere il favore di Cesare. Nè la sua è millanteria; chè neppure Cesare cerca di smentirlo.

Nella concione tenuta da Clodio fuori le mura della Città, presso il Circo Flaminio, perchè vi potesse anche intervenire Cesare, rivestito d'imperio, invitati a dichiarare cosa ne pensassero del consolato di Cicerone, Pisone disse non amare la crudeltà;[4] Gabinio invei contro Cicerone, il Senato ed i cavalieri; e Cesare dichiarò illegale la condanna di Lentulo e Cetego, sapendosi già da tutti quale pensiero egli avesse manifestato a suo tempo quando cercò in Senato di trarli in salvo, ma soggiunse non trovare ormai conveniente che si venissero a presentare nuove leggi su cose passate.[5] Certo, sarebbe stata una soddisfazione per Cesare vedere trionfare la sua tesi che aveva sostenuto in Senato il 5 Dicembre, allora oppugnata da Catone e respinta da Cicerone console: si sarebbe dimostrato con i fatti che egli era il vero rappresentante della democrazia. E intanto Crasso se ne stava in disparte, essendo d'avviso che i consoli stessi avrebbero dovuto occuparsi della cosa. E Pompeo restava chiuso nella sua villa Albana e si schermiva per non intervenire con la sua autorità; sicchè

---

[1] Dio XXXVIII 14, 7.

[2] Dio XXXVIII 16, 2; *pro Sest.* 11, 26.

[3] *pro Sest.* 12, 28.

[4] *in Pis.* 6, 14: *cum esses interrogatus, quid sentires de consulatu meo — respondes altero ad frontem sublato, altero ad mentum depresso supercilio crudelitatem tibi non placere.*

[5] Dio XXXVIII 17, 1-2; Plutarch. *Cic.* 30.

quando Cicerone volle tentare l'ultima prova sull'animo di lui, si vide malamente respinto.[1]

E intanto veniva il giorno della votazione; e sarebbe stato vano pensare che Clodio volesse modificare la legge togliendole ciò che davale carattere di retroattività e che ne formava, in realtà, il vero scopo. Egli, infatti, questa, come le altre leggi, sottrasse all'approvazione preventiva del Senato; il quale, alla sua volta, fu impedito dai consoli che ne trattasse. E allora cosa v'era da fare da parte di Cicerone? Prendere l'uno dei due partiti: o opporre violenza alla violenza ovvero lasciare il terreno della lotta abbandonando Roma. E quest'ultima era certo la risoluzione migliore, non tanto perchè avrebbe evitato una guerra cittadina, quanto perchè era la più conveniente dal punto di vista del diritto.

Approvata la legge, bisognava che Clodio presentasse formale accusa contro il reo, e quindi si iniziasse il processo. Ora Cicerone, abbandonando Roma prima che ciò avvenisse, si lasciava aperta la via ad un possibile ritorno; onde non si può dire d'esservi stata precipitazione nel prendere siffatta risoluzione. Se egli fu consigliato da altri, come dice, fu ben consigliato; e, del resto, a lui stesso, conoscitore della procedura giudiziaria e delle norme di diritto pubblico, la soluzione non avrebbe potuto apparire diversamente; chè, se poi nell'esilio si pente di quanto ha fatto e scrivendo all'amico dice d'essere stato cieco a non vedere il vero stato delle cose,[2] ciò può valere come uno dei suoi tanti pentimenti suggeriti dallo stato d'animo del momento, non altrimenti da quando poi si duole di non aver cercato la morte nel ferro dei suoi nemici, pensando che sarebbe ormai venuta l'ora di togliersi da sè stesso la vita.[3] Checchè egli scriva, certo è che i suoi veri sentimenti circa questo grave momento della sua vita, in cui si vide costretto ad abbandonare Roma, devonsi sempre ricercare nelle lettere allora inviate all'amico Attico, spogliate di tutto quanto sia semplice espressione di sconforto e di esaltazione e poste in relazione con la realtà dei fatti; chè, se già in seguito, e cioè al ritorno dall'esilio, esprimerà più volte e con ampiezza le ragioni della sua condotta,[4] questi suoi discorsi assumeranno qua e là un colorito nuovo, che non sempre, del tutto, si addice a quanto era allora accaduto.

Abbandonò Roma la notte che precedeva il giorno fissato per l'approvazione della legge clodiana nei comizi tributi (20 Marzo), dopo che ebbe dedicato una statua di Minerva sul Campidoglio, alla quale intendeva affidare la

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 31; *pro Sest.* 18, 41.

[2] *ad Att.* III 15, 5.

[3] *ad Att.* III 7, 2; *ad Q. fr.* I 3, 6.

[4] v., ad es., *pro Sest.* 19, 42 — 23, 52; *post red. in sen.* 13, 32 — 15, 37; *pro Planc.* 35, 86 — 37, 90.

protezione della città durante la sua assenza; e Cesare non partì se non dopo che la legge fu approvata, e con rapidissima marcia in otto giorni fu sulle rive del Rodano (28 Marzo).[1] La legge passò senza alcuna opposizione;[2] e nello stesso giorno, anzi alla stessa ora, si fece passare l'altra con la quale si conferivano la Macedonia a Pisone e la Siria a Gabinio, e cioè due provincie diverse da quelle che già loro erano state assegnate dal Senato prima che fossero entrati in carica di consoli, secondo prescriveva la legge Sempronia.[3] E non erano trascorsi che pochi giorni, quando Clodio promulgava una nuova legge (redatta da Sesto Clodio, suo cliente),[4] la quale, di fatto, era un plebiscito che colpiva direttamente Cicerone dichiarandolo esiliato (*lex Clodia de exilio Ciceronis*).[5] Non contento, alcuni giorni dopo, nei primi cioè di Aprile, mediante una correzione fatta alla legge stessa,[6] lo confinava a 500 miglia dall'Italia,[7] in guisa che non potesse riparare nè nel mezzogiorno della Penisola ove aveva molti amici, nè in Sicilia ov'era popolarissimo il suo nome dal tempo del processo di Verre.

---

[1] Cicerone dedicava la statua (Dio XXXVIII 17, 5) *pridie quam in exilium iret* (Obseq. 68), e cioè il 19 Marzo, giorno in cui ricorreva la festa di Minerva. Contrariamente, circa questa data, giudica Gina De Benedetti L'*esilio di Cicerone* in *Historia* III (a. 1929) p. 568, in quanto non trova sufficiente la ragione che in quel giorno, cioè 19, cadesse la festa della dea. Ma, se si toglie codesta coincidenza, non si vede perchè Cicerone al momento di lasciare Roma abbia pensato di dedicare la statua proprio a Minerva. Se Cesare partiva appena approvata la legge (Plutarch. *Caes.* 14), essendo stato già fin'allora accampato alle porte di Roma (*post red. in sen.* 13, 32; *de harusp. resp.* 22, 47; *pro Sest.* 17, 40) e con rapidissima marcia in 8 giorni era sulle rive del Rodano (Plutarch. *Caes.* 17) e cioè il 28 Marzo (Caes. *bell. gall.* I 6, 4), l'approvazione della legge era avvenuta il 20 Marzo e Cicerone aveva lasciato Roma la notte precedente.

[2] Dio XXXVIII 17, 6.

[3] *pro Sest.* 24, 53; *illo inquam, ipso die — die dico, immo hora atque etiam puncto temporis eodem mihi reique publicae pernicies, Gabinio et Pisoni provincia rogata est.*

[4] *de domo* 31, 83: *Quaere haec ex Clodio, scriptore legum tuarum;* cfr. *pro Sest.* 64, 133: *ut illius meae proscriptionis — Sex. Clodius, homo iis dignissimus, quibuscum vivit — sese scriptorem esse diceret.*

[5] *de domo* 18, 47: «Velitis iubeatis, ut M. Tullio aqua et igni interdictum sit». La legge era un plebiscito, in quanto non era stata approvata dal popolo nei comizi tributi, ma in un *concilium plebis*: v. *pro Sest.* 30, 65. Che si trattasse di plebiscito, aveva già riconosciuto Mommsen *Strafr.* p. 978 n. 4.

[6] *ad Att.* III 4: *allata est enim nobis rogatio de pernicie mea, in qua quod correctum esse audieramus, erat eiusmodi, ut* —. Poichè nella lettera precedente (III 2) datata dall'8 Aprile (*a. VI Id. Apr.*) Cicerone ancora ignora la correzione della legge, questa deve essere avvenuta nella prima settimana del mese.

[7] *ad Att.* III 4 dice d'essere stato bandito al di là delle 400 miglia: *ut mihi ultra quadringenta milia liceret esse.* Ma evidentemente egli era male informato, perchè trattavasi di 500 miglia, come è detto espressamente da Plutarco (*Cic.* 32: ἐντὸς μιλίων πεντακοσίων Ἰταλίας) e come si ricava da Cassio Dione (XXXVIII 17, 7), il quale se

Ciò aggravava di per sè la pena ordinaria del bando; ma a renderla più straordinaria Clodio vi aggiunse altro ancora, la confisca, cioè, del patrimonio, l'abbattimento della casa [1] e, infine, la minaccia che, ove l'esiliato si lasciasse sorprendere dentro i confini del bando, egli stesso e chi l'ospitava avrebbero potuto essere uccisi da chiunque impunemente.[2] E provvedendo per l'avvenire, acchè la legge non potesse in alcun modo essere abrogata, vi poneva una clausola (*sanctio*) con la quale si vietava che venisse discussa nè in Senato nè innanzi al popolo.[3] E che di più? Restava però a vedere se poi tutto ciò costituisse un provvedimento legale.

Cicerone nei vari periodi di sua vita non volle mai riconoscere la legittimità dell'atto di Clodio, reputandolo illegale ed iniquo. Nè oggigiorno puossi pronunciare giudizio diverso. Anche lo storico che aveva narrato con mal celato compiacimento come il partito democratico in Roma, una volta vincitore, non potesse assolutamente lasciare impunito il legale assassinio del 5 Dicembre dopo averlo così altamente e con ragione biasimato,[4] posteriormente non esitava a dichiarare che il bando di Cicerone non era effetto d'applicazione della giurisdizione penale, ma un atto eccezionale di violenza dei comizi sovrani.[5] In vero, non trattavasi di comizi sovrani ma d'una semplice assemblea di plebe, dovendosi fare netta distinzione fra le due leggi clodiane, l'una, d'indole generica, che poteva dirsi vera legge in quanto veniva approvata nei comizi tributi, l'altra, di carattere particolare o personale, ch'era niente più che un plebiscito,[6] — non potendosi oggi accogliere l'ipotesi che la disposizione relativa a Cicerone, anzichè d'una legge nuova ed approvata per lui, formasse oggetto di una clausola aggiunta, dopo la sua partenza da Roma, al testo della legge generale, già

---

parla di 3750 stadi, è perchè egli è solito calcolare il miglio romano di stadi $7\frac{1}{2}$ (= 500 miglia).

Che poi le 500 miglia si dovessero calcolare a partire dai confini d'Italia, e non da Roma, lo diceva espressamente Plutarco; e ciò stava in rispondenza con le parole di Cicerone stesso (*ad Att.* III 7, 1): *et veremur, ne interpretentur illud quoque oppidum* (*s. Athenas*) *ab Italia non satis abesse* —.

[1] *post red. in sen.* 7, 18; *de domo* 24, 62; 58, 141; *pro Sest.* 30, 61; cfr. Dio XXXVIII 17, 6.

[2] Dio XXXVIII 17, 7; cfr. *pro Planc.* 41, 97; *de domo* 19, 51; 32, 85; *ad Att.* III 4.

[3] *ad Att.* III 15, 6: Ne referri neve dici liceret; 23, 2: *Scis enim Clodium sanxisse, ut vix aut omnino non posset nec per senatum nec per populum infirmari sua lex*; cfr. *post red. in sen.* 4, 8.

[4] Mommsen *Roem. Gesch.* III[8] p. 217.

[5] Mommsen *Staatsr.* III 2 p. 1243. Illegale giudicava l'atto di Clodio anche Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 353; v. anche Lange *Roem. Alt.* III[2] p. 304.

[6] Che debbasi parlare di plebiscito, è detto sopra: v. p. 52 n 5.

da Clodio promulgata e fatta approvare.[1] Due furono le leggi clodiane tendenti a colpire Cicerone, delle quali la 1ª resta fuori d'ogni contestazione di legalità essendo, in sostanza, niente altro che la ripetizione di un principio costituzionalmente fissato, per cui non si sarebbe potuto mandare a morte un cittadino R. senza regolare processo e senza l'appello al popolo; onde non poteva cadere sotto la taccia di retroattività, in quanto, se riferivasi al fatto passato, quale era quello del 5 Dicembre 63, il principio cui era informata la legge preesisteva al fatto stesso. La questione invece verte, anche a giudizio di Cicerone, sulla 2ª legge o plebiscito ch'era stato promulgato a suo danno personale.

Chiunque oggi voglia raccogliere e raggruppare, rispetto al loro contenuto, le voci di protesta che per il resto di sua vita Cicerone elevò sempre contro il bando patito, non potrà disconoscere che esse racchiudono in sè argomenti di indiscutibile valore giuridico.

A prescindere, infatti, dal principio di massima, secondo cui Cicerone negava a Clodio il diritto di convocare il popolo perchè non riconosceva valida la sua '*adrogatio*' o passaggio alla plebe e quindi neppure la sua elezione a tribuno della plebe, in quanto come patrizio non avrebbe potuto essere rappresentante di plebei,[2] indiscutibilmente efficace è il rilievo che, seppure Clodio era legalmente tribuno, doveva presentare la rogazione, nella sua qualità d'istanza capitale, dinanzi ai comizi centuriati e non in una adunanza della plebe. In tutto ciò egli risaliva alle prescrizioni delle XII Tavole,[3] per cui si domandava se veramente fosse stato condannato dal popolo e non dalla plebaglia, e se perciò non fosse stata a decidere la violenza anzichè il diritto.[4] Nè è da ritenere, come s'è reputato in tempo recente, che egli per difendere la sua causa e dimostrare illegale il procedimento tenuto da Clodio verso di lui non dicesse il vero quando

---

[1] COSTA *Cicerone Giureconsulto* IV p. 24 Con questa ipotesi il dotto giurista cercava eliminare la contraddizione ch'egli scorgeva «fra le notizie di Cicerone (*ad Att.* III 15, 5) e di Plutarco (*Cic.* 32) e quella di Dione (38, 14) secondo il quale l'***interdictio*** inflitta a Cicerone sarebbe stata una diretta applicazione di quella legge che Clodio aveva proposto ai comizi tributi contro quanti avessero mandato a morte un cittadino senza regolare giudizio del popolo». Ma, di fatto, codesta contraddizione non esiste. Solo v'è che Dione non è chiaro; ma non è da dubitare che le due volte ch'egli parla di legge di Clodio, prima come generica (38, 14) e poi come particolare, cioè diretta contro Cicerone (38, 17), si riferisca a due leggi distinte.

[2] *de domo* 34, 42; *de prov. cons.* 19, 46.

[3] *pro Sest.* 30, 65; *cum et sacratis legibus et XII tabulis sanctum esset — liceret neve de capite nisi comitiis centuriatis rogari;* 34, 73: *de capite non modo ferri, sed ne iudicari quidem posse nisi comitiis centuriatis;* cfr. *de leg.* III 11, 44.

[4] *de domo* 10, 26; 13, 33; 18, 46; 20, 53; 33, 89; *pro Sest.* 24, 53; 30, 65; 31, 67; *in Pis.* 10, 23; 13, 30; *de leg.* III 11, 25.

affermava che stando alle XII Tavole solo i comizi centuriati avevano facoltà di giudicare del '*caput civis*', dal momento che dal tempo di Polibio ne avrebbero anche giudicato i comizi tributi;[1] chè l'affermazione dello storico greco dovevasi verisimilmente ad una svista,[2] essendo, se non altro, inammissibile che Cicerone porgesse a più riprese la falsa interpretazione d'un testo a tutti noto, quale era quello delle XII Tavole. Del resto, alla questione non appartiene sostanzialmente il caso nostro, sapendosi, come osservammo, che la legge, la quale colpiva Cicerone, non era stata presentata dinanzi ai comizi tributi ma semplicemente in un '*concilium plebis*'.

Nè minore importanza dal punto di vista giuridico aveva l'altra osservazione intorno alla illegalità del procedimento, in quanto la legge clodiana comprendeva confisca di beni e nello stesso tempo minaccia di morte, mentre era risaputo che con una pena capitale non poteva coesistere alcuna multa a danno dell'accusato, inteso ciò evidentemente nel senso che il giudizio capitale si dovesse svolgere nei comizi centuriati ed invece quello della multa nei comizi tributi.[3] E poi, ammesso pure che Clodio avesse potuto proporre una siffatta legge, non avrebbe potuto egli stesso darle esecuzione, opponendosi a ciò le leggi Licinia ed Ebuzia, che già dalla stessa esecuzione escludevano non solo il proponente, ma anche i colleghi, i parenti e gli affini di lui.[4] E v'era di più.

Cicerone rilevava il mancato rispetto alla procedura e cioè l'inosservanza delle regole notoriamente stabilite per i *iudicia*; onde si chiedeva dove mai era stato per lui formulato il delitto, dov'era stato l'accusatore, dove i testimoni, quando egli senza essere invitato a presentarsi al giudizio, nè citato nè accusato, veniva condannato.[5] Clodio l'avrebbe dovuto citare dinanzi al popolo rinnovando per tre volte la citazione, finchè con una quarta citazione si fosse nei comizi centuriati presentata l'accusa. Se ciò fatto, ed iniziato il processo, egli non si fosse ancora presentato,

---

[1] ROSENBERG *Untersuch. zu roem. Zenturienverfassung* (Berlin 1911) p. 57, 83.

[2] v. MOMMSEN *Staatsr.* III p. 357 sgg.; cfr. p. 413 n. 4. Su ciò, v. anche PAIS *Ricerche sulla storia e sul dir. pubbl. di Roma* I p. 408 sgg.

[3] *de domo* 17, 45; 21, 51; 24, 62; *pro Sest.* 30, 65; *in Pis.* 13, 30. La disposizione di legge « *ut ne poena capitis cum pecunia coniungatur* (*de domo* 17, 45) » si riferisce rispettivamente al giudizio delle centurie e a quello delle tribù. v., su ciò, quanto osservammo intorno al processo di C. Rabirio: vol. I² p. 224 sgg.

[4] *de domo* 20, 51; cfr. *de leg. agr.* II 8, 21: *Licinia est lex et altera Aebutia, quae non modo eum, qui tulerit de aliqua curatione ac potestate, sed etiam collegas eius, cognatos, adfines excipit, ne eis ea potestas curatiove mandetur.*

[5] *de domo* 18, 46: *haec cum ita sint in iure, ubi crimen est, ubi accusator, ubi testes, quid indignius quam, qui neque adesse sit iussus neque citatus neque accusatus, de eius capite, liberis, fortunis omnibus —, et eam legem putari?*

allora, sì, si sarebbe potuto pronunciare su di lui la condanna all'esilio.[1] Ma di tutto ciò non c'era stato nulla; e non gli fu dato il modo di discolparsi. La distinzione ch'egli faceva nella formulazione della legge, ove avrebbe dovuto dirsi '*ut interdicatur*' e non '*ut interdictum sit*',[2] non era una semplice disquisizione grammaticale, ma aveva un significato reale, non tanto perchè con questa ultima redazione si venisse a dare effetto retroattivo alla legge,[3] quanto perchè così facendo non si pensava ch'egli avrebbe dovuto esser giudicato ma si stabiliva che lo era stato, e si determinava di già la pena. In conclusione, a lui si veniva ad opporre l'impossibilità di difendersi in confronto di altri che s'erano trovati in analoghe circostanze, come M. Postumio e Gneo Fulvio, i quali erano, è vero, emigrati da Roma quando ebbero luogo i loro giudizi, ma avevano avuto il tempo di presentarsi e difendersi tra il giorno in cui ricevevano la citazione e l'altro fissato per la sentenza stessa.[4]

Ma ciò che, infine, costituiva giuridicamente il punto delicato delle argomentazioni del nostro consolare contro la rogazione clodiana stava nella dimostrazione che non era quella una vera legge, ma un '*privilegium*' e come tale trovavasi in urto con le '*Leges Sacratae*' e con le XII Tavole, le quali vietavano che disposizioni legali fossero appositamente promulgate per colpire determinati individui.[5] I '*privilegia*' non erano, infatti, leggi d'indole generale riguardanti tutti i cittadini, ma disposizioni emanate per singole e determinate persone.[6] E, se Cicerone si riferiva alle Leggi Sacrate e alle XII Tavole, non v'è da dubitare che ad esse realmente risalisse codesta prescrizione sui '*privilegia*', anche ammettendo che facesse parte degli strati più recenti delle stesse XII Tavole.[7]

Puossi pertanto oggi affermare che il procedimento clodiano contro Cicerone era, di fatto, del tutto illegale ed iniquo, rivelandosi rispetto al diritto ed alla procedura non come atto di giurisdizione penale, sì bene

---

[1] *de domo* 17, 45.

[2] *ib.* 17, 47: *Non tulit*, 'Ut interdicatur'. *Quid ergo?* 'Ut interdictum sit'.

[3] MOMMSEN *Strafr.* p. 978, n. 1.

[4] LIV. XXI 4; XXVI 4. Cfr. ZUMPT *Das Criminalrecht der roem. Rep.* II p. 417 sgg.; COSTA *op. cit.* II p. 27.

[5] *de domo* 10, 26: *licuit tibi ferre non legem, sed nefarium privilegium;* 17, 43: *Vetant leges sacratae, vetant XII tabulae leges privatis hominibus inrogari;* 19, 50; 22, 58; *pro Sest.* 30, 65: *cum et sacratis legibus et XII tabulis sanctum esset, ut ne cui privilegium inrogari liceret* —.

[6] GELL. *n. a.* X 20, 4: *Non sunt enim generalia iussa neque de universis civibus, sed de singulis concepta; quocirca 'privilegia' potius vocari debent, quia veteres 'priva' dixerunt quae nos 'singula' dicimus.*

[7] Per ciò che si riferisce alle XII Tavole, v. PAIS *Ric. di stor. e dir. pubbl. di Roma* I p. 401 sgg.

di palese violenza tribunicia; onde a ragione Cicerone non ne volle mai riconoscere l'effetto come una condanna, bensì come una proscrizione emanata dalla prepotenza di un tribuno della plebe;[1] e per questo poi nella seduta del Senato del 1° Genn. 57 L. Cotta, interrogato per il primo, dichiarava che per richiamare Cicerone in patria non era necessaria alcuna legge perchè egli non era stato esiliato da legge alcuna.[2]

Se non formalmente, però, in sostanza era accusato; e sembra che il punto di accusa stesse nell'imputazione di avere prodotto in un testo falso il decreto del Senato a danno di Catilina e dei suoi compagni.[3] Non potendo porre in istato di accusa il Senato intero per avere mandato a morte cittadini romani senza regolare processo e l'appello al popolo e, d'altra parte, non osando oppugnare apertamente la legalità costituzionale del 'Senatoconsulto Ultimo', per cui, in casi d'eccezione, si assumeva il Senato la facoltà di conferire pieni poteri ai consoli per l'applicazione della legge marziale, Clodio e per lui il partito democratico circoscrivevano alla persona del console dell'a. 63 la responsabilità del giudizio del 5 Dicembre.

Dietro il partito era Cesare; il quale, in particolare, voleva che, prima di partire per le Gallie, Cicerone venisse allontanato da Roma e dall'Italia con la forza, dopo ch'egli stesso non era riuscito ad indurvelo con amichevoli proposte e lusinghe, ed, in genere, tendeva a dare alla democrazia la rivincita dello scacco subito con la condanna a morte dei catilinari e a sè stesso la soddisfazione di dimostrare con il fatto la invalidità della legge marziale, ch'egli prevedeva un giorno o l'altro lungo il suo cammino gli sarebbe venuta fra i piedi,[4] ripetendo la tattica ch'egli aveva seguito durante il consolato dello stesso Cicerone quando faceva accusare di perduellione il vecchio C. Rabirio come uccisore di Saturnino e quando, diversamente, credeva di sottrarre alla pena di morte i compagni di Catilina.[5] In tutto ciò Cesare agiva per il conseguimento delle sue finalità politiche, trovandosi già in un campo del tutto opposto a quello in cui era Cicerone. Ma non altrettanto si sarebbe potuto dire di Pompeo, su cui

---

[1] *post red. in sen.* 4, 8: *totam illam, ut ante dixi, proscriptionem non legem* (*s. Lentulus*) *putavit; de domo* 22, 58: *Quid? si vocatae tribus essent, proscriptionem non dicam in me — comprobavissent?* cfr. *in Pis.* 13, 30.

[2] *pro Sest.* 34, 73; *Tum princeps rogatus sententiam L. Cotta dixit id, quod dignissimum re publica fuit, nihil de me actum esse iure — Quare me, qui nulla lege abessem, non restitui lege, sed revocari senatus auctoritate oportere.*

[3] *de domo* 17, 50: *est enim*: 'Quod M. Tullius falsum senatus consultum rettulerit'.

[4] Caes. *bell. civ.* I 7, 5.

[5] Ciaceri I² p. 230 sgg., 290 sgg.

faceva grande affidamento il consolare perseguitato e che decisamente, dopo promesse e giuramenti, veniva meno alle norme della lealtà verso l'amico per dimostrarsi ossequente alla volontà del socio e, dopo tanti trionfi, riposava fra le braccia della democrazia che invece calcolava asservirlo alle sue mire ed ai suoi capricci.

A capo delle sue legioni e circondato dalle aquile romane partiva Cesare per le Gallie, dopo che la notte precedente Cicerone era uscito dalle porte della Città accompagnato da una scarsa e mesta schiera di parenti ed amici, di liberti e schiavi: l'uno a marcia rapidissima andava a raggiungere verso Occidente il campo della gloria immortale, e l'altro lentamente e fra ansie e timori cercava un rifugio alle sue persecuzioni; l'uno, acquistando terre e ricchezze, doveva fare temuto e rispettato il nome di Roma fin sulle spiagge della Manica e sulle rive del Reno, mentre l'altro portava con sè verso l'Oriente il riflesso della luce fosca in mezzo alla quale si dibatteva la vita cittadina della Capitale, travagliata dalle fazioni e dalla anarchia. Ma anche all'illustre figlio di Arpino attraverso tappe cosparse di dolori e disinganni era riserbata al mondo la fama di conquistatore, se non di terre e di ricchezze, di spiriti anelanti al culto del sapere e del bello.

CAPITOLO II.

L'esilio e il ritorno in patria

(a. 58-56)

RINVIGORIMENTO DELL'AUTORITÀ DEL SENATO.

Abbandonava Cicerone di notte tempo Roma (20 Marzo, 58) e si poneva in viaggio d'esilio forse con l'intendimento di riparare provvisoriamente nel suo luogo natio, Arpino; ma avute, a quanto pare, le prime notizie del contenuto della legge clodiana, si affrettava a proseguire oltre fermandosi in Atina, piccola città del Lazio in territorio volsco. Atinese era la famiglia di Gneo Plancio; ed era sicuro che il padre di lui, suo vecchio amico, lo avrebbe accolto benevolmente nella sua casa di campagna, come difatti avvenne.[1] Di là scese ancora verso il Mezzogiorno fermandosi sulle coste della Lucania, donde scrisse una lettera ad Attico;[2] e proseguendo il viaggio andò a trovare riposo in Vibona (*Vibo Valentia*) presso l'amico Sicca, ch'era stato '*praefectus fabrum*' sotto il suo consolato. Voleva Sicca trattenerlo con sè; ma avuta egli conoscenza dei termini del bando, fissati al di là delle 500 miglia dalle coste d'Italia, e della disposizione contenuta nella legge stessa, secondo cui avrebbe potuto essere ucciso impunentemente chiunque avesse osato ospitarlo, anche per non esporre al pericolo le sorti dell'amico si rimise in cammino verso l'Oriente.[3] Avrebbe desiderato in cor suo di riparare in Sicilia, ove naturalmente

---

[1] *de div.* I 28, 59: (*Quint.*): *cum in illa fuga nobis gloriosa, patriae calamitosa in villa quadam campi Atinatis maneres —; pro Planc.* 19, 47: *per patrem, per maiores suos totam Atinatem praefecturam comprehenderit;* 30, 72: *mihi ad defendendum Plancium parum multae, parum iustae necessitudines erant familiaritatis, vicinitatis, patris amicitiae?* Ciò esclude potersi trattare di Atina di Lucania.

[2] La lettera *ad Att.* III 2 è datata da '*Nares Lucaniae*'.

[3] *ad Att.* III 4: *Miseriae nostrae potius velim quam inconstantiae tribuas, quod a Vibone, quo te arcessebamus, subito discessimus: allata est enim nobis rogatio de pernicie mea — ne et Sicca, apud quem eram, periret —.* Sull'errore dei termini del bando, v. s. p. 52 n. 7.

dal tempo del processo di Verre (a. 70) era popolarissimo il suo nome e vi si sarebbe trovato come in casa sua; ma, a prescindere dai termini del bando, il pretore C. Vergilio, allora governatore dell'Isola, sebbene fosse stato amico di lui e del fratello Quinto, per timore di trovarsi in una situazione compromettente, non lo voleva nella sua provincia; ed allora, schivando il lungo e fastidioso viaggio di mare, per via di terra si mosse verso Brindisi attraversando i territori di Turio e di Taranto in mezzo alla benevola assistenza che gli prestavano tutti i municipi presso i quali si trovava a passare.[1] A Brindisi ebbe affettuosissima accoglienza da parte di M. Lenio Flacco, che per 13 giorni l'ospitò nei suoi orti mettendo in gioco i suoi beni e la sua vita per non venire meno ai doveri dell'amicizia;[2] donde partì per recarsi in Macedonia e quindi raggiungere la città di Cizico; sbarcò a Dyrrhachium (Durazzo), ove lo raggiunse tosto Gneo Plancio (questore del pretore L. Appuleio, governatore della Macedonia) che appena saputo del suo arrivo, lasciati littori, insegne ed abbigliamenti di sua carica, si affrettò ad andargli incontro e lo condusse (23 Maggio) nel suo alloggio di questore in Tessalonica (Salonicco), ove si fermò nonostante che il governatore Appuleio, suo amico, si preoccupasse della situazione che gli si veniva a creare.[3]

Vari amici, ch'erano in viaggio dall'Oriente verso Roma, andarono a trovarlo a Tessalonica; ma non il fratello Quinto, che ritornando dall'Asia era stato fatto avvisare da lui in Atene e che invece navigò diritto per l'Italia forse pel timore che a Roma gli si intentasse un processo traendo motivo, come s'era soliti fare, dal suo governatorato della provincia.[4] In cambio, andava a visitarlo il suo giovane amico L. Elio Tuberone, già legato di Quinto, annunciandogli che le masnade dei catilinari esuli in Oriente avevano deciso di ucciderlo e che quindi non si recasse in Asia.[5] Così pure lo raggiungeva Aulo Cecina, il suo cliente, ch'egli aveva difeso in tribunale l'a. 69,[6] ora anch'egli in viaggio di ritorno a Roma; il quale lo rassicurava che presto sarebbe stato richiamato in patria, dando così prova di ben conoscere la disciplina etrusca dei vaticini che aveva

---

[1] *pro Planc.* 40, 95.

[2] *pro Planc.* 41, 97; *ad fam.* (*ad suos*) XIV 4, 2: *Nos Brundisii apud M. Laenium Flaccum dies XIII. fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit neque legis improbissimae poena deductus est, quo minus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret.*

[3] *pro Planc.* 41, 98-99.

[4] *ad Att.* III 8, 1; 9, 1; 10, 2: *quo fratre? quem ego, ut novum calamitatis genus attendas* —.

[5] *pro Planc.* 41, 100.

[6] *ad fam.* [CAECINA] VI 7, 4 (Genn. 45): *quid me, veterem tuum, nunc omnium clientem* —. v. CIACERI vol. I² p. 94 sgg.

appreso dal padre suo.[1] Ed egli intanto era sempre in relazione con i suoi parenti di Roma e con Attico, di cui finiva con l'accettare l'esortazione che si recasse in Epiro, ove, come è noto, Attico aveva vasti possedimenti; sicchè nella seconda metà di Novembre era già a Durazzo, in cui poi rimase sino al giorno del suo richiamo in patria.[2] Non sembra che poco appresso ivi sia andato a trovarlo lo stesso Attico, secondo ritiensi oggi comunemente;[3] chè sarebbe assai poco verisimile ch'egli dopo non facesse mai ricordo di sì caro avvenimento.

Con l'allontanamento di Cicerone da Roma i triumviri si spianavano la via che avevano da percorrere nello svolgimento della loro azione politica e nello stesso tempo la democrazia prendeva vendetta sul consolare repressore della congiura catilinaria e Clodio, in ispecie, sul suo personale nemico. Cesare raggiungeva con la forza quanto non aveva potuto ottenere con le promesse e le lusinghe; ma prima che partisse per la Gallia egli aveva voluto che fosse allontanato dall'Urbe anche M. Catone, forse più temibile di Cicerone, essendo uomo capace di agire realmente come pensava. Ed aveva lasciato fare a Clodio, di cui il popolo nei comizi tributi approvava la rogazione con la quale veniva dato a Catone, con il rango ed i diritti di pretore,[4] il mandato di prendere possesso dell'isola di Cipro ordinandola a provincia dopo d'averla tolta a Tolomeo, fratello del re di Egitto, di portare quindi a Roma il tesoro di lui ed, infine, di ricondurre nella loro città i Bizantini esuli.[5] Vero è che il fatto di raccogliere in una sola rogazione due cose del tutto diverse, concernenti Cipro ed i Bizantini, e di farle approvare con una sola votazione costituiva un atto illegale perchè contrario alla legge Celia-Didia (a. 98), la quale vietava '*referre per saturam*',[6] ed era anche vero che così facendo Clodio compiva una vendetta personale contro Tolomeo, il quale un giorno s'era rifiutato di riscattarlo dalle mani dei pirati[7] e che ora appunto si vedeva accusato

---

[1] *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 6, 2 (sett. 46).

[2] Il 25 Nov. da Durazzo, infatti, scrive ad Attico ed alla moglie Terenzia: *ad Att.* III 22, 4: *Data VI Kal. Decembr. Dyrrhachio*; cfr. *ad fam.* XIV 1, 7: *Tulliolae et Ciceroni salutem dic. Valete. D. a. d. VI K. Decembr. Dyrrhachio. Dyrrhachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae.*

[3] Tale opinione si fonda sulla tradizione manoscritta della lettera *ad Att.* III 25: *post tuum a me discessum* (v. TYRRELL-P. *ad l.*: I p. 415 sg.); ma forse è da preferirsi la lez. del WESENBERG '*a meis*'.

[4] VELL. II 45, 4: *quippe legem tulit, ut is* (*s. Cato*) *quaestor cum iure praetorio adiecto etiam quaestore mitteretur in insulam Cyprum ad spoliandum regno Ptolemaeum.* Cfr. CIC *de domo* 8, 20; 9, 22.

[5] DIO XXXVIII 30, 5; APPIAN. *bell. civ.* II 23; LIV. *per.* 104: cfr. CIC. *pro Sest.* 26, 56; *de domo* 50, 129; PLUTARCH. *Cato min.* 34.

[6] CIC. *de domo* 20, 53.

[7] v. s. a. p. 19.

d'essere d'intesa con i pirati stessi; ma ormai a simili atti s'era fatta l'abitudine. Catone apparentemente era allontanato da Roma con una missione onorevole, ma, di fatto, lo si voleva umiliare facendolo apparire, contro la sua volontà, strumento di quelli che per lui erano gli odiati tiranni. Non voleva accettare, ma dovette ubbidire.[1] E Cesare per lettera si rallegrava con Clodio.[2] Egli era già nella Gallia; e in Roma iniziavasi il trionfo della demagogia.

Cicerone dal suo luogo d'esilio, prima a Tessalonica e poi a Durazzo, scriveva ai suoi di casa ed all'amico Attico riversando nelle lettere a piene mani il suo immenso dolore. Era preso dallo sconforto; piangeva e in momenti di grande abbattimento pensava persino di togliersi la vita. Non dava, certo, esempio di forza d'animo: lo rilevavano gli antichi; ed oggi fa pena veder piegare sotto i colpi della sorte avversa chi aveva coraggiosamente fatto tonare tante volte la sua voce e in Senato e nel Foro contro nemici della Repubblica ed avversari suoi personali. Ma non siamo in diritto di usare su codeste sue manifestazioni di dolore una critica spietata e disumana.[3] Alle ripetute ed affettuose esortazioni dell'amico, che, in sostanza, gli rimproverava di mostrarsi d'animo debole, egli non sapeva opporre che le sue stesse confessioni; e non v'era meraviglia che un uomo di temperamento eccitabilissimo e di carattere sì espansivo, quale egli era, non sapesse rassegnarsi nel vedersi precipitato dalle vette del potere e della popolarità nella bassa condizione di cittadino colpito da condanna, lontano dall'assemblea del Senato e dalla moltitudine del Foro, ove egli rivedeva col pensiero tutta la sua vita politica e spirituale, strappato agli affetti degli amici, dei figliuoli e del diletto fratello che aveva avuto sempre compagno sin dalla fanciullezza, nei suoi studi, nelle sue lotte e nei suoi trionfi.[4]

Non dava prova di forza d'animo. Ma perchè oggigiorno si potesse ponderare equamente codesta sua debolezza, occorrerebbe riandare col pensiero la vita romana di quei tempi, nei quali esser privati dei beni confiscati, non solo, ma più ancora della patria e venire costretti a vivere lontano dalla vita cittadina della Capitale, aveva il significato della massima sventura, quasi si fosse posti fuori dell'umano consorzio. Al cittadino romano l'esilio ispirava un sentimento di terrore. Per questo, nello svolgimento dei processi avvenivano da parte dell'accusato e dei suoi parenti

---

[1] Cic. *pro Sest.* 28, 61 si fa la domanda '*cur igitur rogationi paruit?*' e cerca di darne la risposta.

[2] *de domo* 9, 22.

[3] Così faceva Drumann V² p. 636 sgg.

[4] v. *ad Att.* III 10, 2.

ed amici manifestazioni tali da assumere un carattere di vera teatralità agli occhi dei moderni che non intendessero lo spirito dei tempi: vestivano a lutto invocando col loro atteggiamento misericordia e pietà per sè e per la persona cara. E ciò facevano tutti e non i pusillanimi, ma uomini d'azione e di guerra. La minaccia della condanna turbava lo spirito di uomini provati nelle armi, quale, ad es., L. Lucullo, che aveva pur cacciato dal regno attraverso combattimenti vittoriosi Mitridate ed inseguito Tigrane fin nel cuore dell'Armenia e che tuttavia, stando all'antica tradizione, minacciato da Cesare d'esser cacciato in esilio ove non avesse smesso di fare opposizione in Senato alle sue proposte di legge, preso da terrore si sarebbe gettato ai piedi di lui implorando perdono! [1]

Nè, d'altra parte, a volere giudicare pienamente il carattere dell'esule puossi trascurare un'altra sua manifestazione di cui diede vigorosamente prova; chè alla debolezza d'animo devesi pure opporre la nobilissima qualità, non tanto comune agli uomini, del senso di gratitudine, ch'egli ebbe sempre verso i suoi benefattori di allora, quali Gneo Plancio, di cui alcuni anni dopo con straordinario calore faceva propria la causa appena lo vedeva tratto in giudizio (a. 54) [2] ed appresso s'interessava vivamente quando lo sapeva, alla sua volta, esule a Corcira (a. 46) [3] ovvero A. Cecina, esule in Sicilia (a. 46), al quale ricordava ancora il debito che s'era assunto verso di lui quando era stato visitato a Tessalonica e gli ricambiava il vaticinio di prossimo e felice ritorno in patria, assicurandolo d'averne posto il figliuolo sotto le sue cure.[4]

Sopravveniva intanto in Roma la bufera della demagogia, quasi impersonata nel tribunato di P. Clodio, il quale calpestava le leggi, violava la procedura dei giudizi e trascurava sdegnosamente l'autorità del Senato sottraendo all'approvazione preventiva di esso rogazioni e decisioni anche riguardanti la politica estera, in guisa da spogliarlo di ciò che costituzionalmente era stata sempre sua prerogativa, come già egli aveva fatto nei casi di Tolomeo di Cipro e degli esuli bizantini; e baldanzoso andava tanto

---

[1] SUET. *Caes.* 20, 4; DIO XXXVIII 75; cfr. PLUTARCH. *Luc.* 42, 6.

[2] *pro Planc.* 1, 3 — 2, 4: *quod mihi non solum pro Cn. Plancio dicendum est, cuius ego salutem non secus ac meam tueri debeo; — ; non enim timeo, ne, quia perraro grati homines reperiantur, idcirco, cum me nimium gratum illi esse dicant, id mihi criminosum esse possit.*

[3] *ad fam.* (*ad Plancium*) IV 14, 4 (a. 46): *De mea autem in te voluntate sic velim iudices, me, quibuscumque rebus opus esse intelligam, quamquam videam, qui sim hoc tempore et quid possim, opera tamen et consilio, studio quidem certe, rei, famae, saluti tuae praesto futurum;* cfr. 15, 2: *Quapropter eo animo simus inter nos, quo semper fuimus; quod de te sperare, de me praestare possum.*

[4] *ad fam.* VI 5, 6.

oltre su codesta via da urtare fortemente contro l'autorità di Pompeo, quando impicciandosi delle faccende di Oriente conferiva con legge il titolo di re à Brogitaro di Galazia, privandone Deiotaro ch'era stato riconosciuto sul trono dai Romani e in ispecie da Pompeo durante e dopo la guerra mitridatica, e quando lasciava fuggire da Roma Tigrane, figlio del re di Armenia, ch'era stato affidato alla custodia del pretore L. Flavio, onde ne seguiva un combattimento sulla via Appia in cui cadeva ucciso M. Papirio, cav. R., amico dello stesso Pompeo. Si veniva ad aperta guerra fra il Magno e Clodio: e dei due consoli mentre l'uno, Pisone, si addimostrava indifferente, l'altro, Gabinio, ponevasi dalla parte di Pompeo; e nel partito senatorio, pel quale l'esilio del benemerito uomo politico rappresentava un'umiliazione intollerabile,[1] notavasi tosto un risveglio di energie. La lotta contro la demagogia era presto impegnata e sul vessillo del partito dell'ordine veniva scritto il motto ' richiamo di Cicerone ',[2] attorno al quale primi a schierarsi, oltre il fratello Quinto e il genero Pisone, erano i più caldi amici dell'esule, quali Attico, Terenzio Varrone, Ninnio Quadrato e Terenzio Culleone. L'autorità di P. Clodio invece perdeva rapidamente terreno. E così non erano trascorsi che pochi mesi dal giorno della sua condanna che Cicerone apprendeva essersi di già iniziato a suo favore un mutamento nella pubblica opinione; e scriveva da Tessalonica a Pompeo tentandone l'animo, e della lettera inviava copia all'amico Attico.[3]

Il richiamo di Cicerone in patria dovevasi ottenere per deliberazione del popolo, dal momento che nella legge di condanna era formalmente racchiuso il principio della sovranità popolare; onde si tentò di ottenerlo dai comizi tributi prima e poi dai centuriati, ma invano, anche perchè la clausola della ' *sanctio* ' aggiunta al decreto di bando vietava che alcuno ne trattasse e nei comizi e nel Senato. Eppure il 1° Giugno (a. 58) cominciossi a parlarne in Senato, e coraggiosamente il tribuno Ninnio Quadrato avanzò una proposta di legge che trovava assentimento entusiastico nella maggioranza; senonchè, nell'assenza di Clodio, un altro tribuno, Elio Ligure, impedì ogni passo col suo diritto d'intercessione. Non cedette Ninnio; ma portatasi la cosa dinanzi al popolo, non ebbe altro effetto che provocare tumulti e zuffe sulle pubbliche strade.[4] In realtà, la ' sanzione ' della legge

---

[1] Vogt *La repubblica romana* p. 297.

[2] *ad Att.* III 8, 3 (29 Maggio): *Sermonem tuum et Pompeii cognovi ex tuis litteris. Motum in re publica non tantum ego impendere video, quantum tu aut vides aut ad me consolandum affers.*

[3] *ad Att.* III 8, 4: *Litterarum exemplum, quas ad Pompeium scripsi, misi tibi;* cfr. 9, 3 (13 Giugno).

[4] *post red. in sen.* 2, 3; *pro Sest.* 31, 68: *Decrevit senatus frequens de meo reditu Kalendis Iuniis dissentiente nullo, referente L. Ninnio, cuius in mea causa numquam*

clodiana toglieva coraggio a molti; e di ciò profittavano i consoli, dichiarando di non permettere che della cosa si facesse formale proposta in Senato, sebbene in pratica essi non potessero impedire che nel Senato stesso se ne parlasse.[1] A scansare la difficoltà della clausola, un altro tribuno, Terenzio Culleone, pensava d'accordo con Attico di oppugnare la 1ª delle due leggi clodiane, quella d'indole generale, ritenendo che avesse in sè valore retroattivo, ma a torto; onde ciò, a ragione, non riscoteva neppure l'approvazione dello stesso Cicerone.[2] Deliberò la maggioranza del Senato di rinviare la trattazione di qualsiasi argomento prima che non si fosse discusso il richiamo dell'esule; senonchè presto dovette accorgersi di porsi su d'una falsa strada e, a quanto pare, per suggerimento di Pompeo che affettava d'aver paura di recarsi in Senato,[3] stabilì saggiamente di rimandare la soluzione della questione a dopo le elezioni, ch'erano già vicine.[4] I risultati dei comizi, convocati sulla fine di Luglio, non ne delusero, infatti, l'aspettazione, essendo riusciti favorevoli al Senato tanto i consoli, P. Cornelio Lentulo Spintere e Q. Metello Nepote, quando gli 8 pretori ed i 10 tribuni, fra i quali ultimi figuravano i nomi di P. Sestio e T. Annio Milone, che sapevasi avrebbero sostenuto con grande zelo la causa di Cicerone: chè già Sestio era stato coadiutore di lui, console, durante la repressione della congiura catilinaria e sua persona di fiducia quand'era questore di C. Antonio in Macedonia,[5] ed ora appena eletto tribuno, si affrettava a raggiungere, in Gallia, Cesare per disporlo favorevolmente alla nuova legge, sebbene non sembri esser riuscito ad avere alcuna formale assicurazione; e Milone era nemico di Clodio.[6]

Clodio minacciava e gridava forte anche contro Pompeo, ma ormai la sua autorità era indebolita; e non si dubitava più che si sarebbe fatto il decreto di richiamo dell'esule. Tutto stava ora nel trovare la via per la quale si giungesse anche al risarcimento dei danni da lui patiti e naturalmente in guisa da soddisfare i suoi stessi desideri, sapendosi che già

---

fides virtusque contremuit. Intercessit Ligus iste nescio qui, additamentum inimicorum meorum. cfr. Dio XXXVIII 30, 3.

[1] *post red. ad Quir.* 5, 11; *pro Sest.* 32, 69; *in Pis.* 13, 29; *ad Att.* III 15, 1, 3.

[2] *ad Att.* III 15, 5.

[3] *post red. in sen.* 3, 5; *pro Sest.* 32, 69; *de domo* 25, 67; *de harusp. resp.* 23, 49; *pro Mil.* 7, 18

[4] *ad Att.* III 13, 1: *fore, uti secundum comitia aliquid de nobis in senatu ageretur; id tibi Pompeium dixisse.*

[5] Ciaceri I² p. 266 sg., 192.

[6] *pro Sest.* 33, 71: *Hoc interim tempore P. Sestius, iudices, designatus iter ad C. Caesarem pro mea salute suscepit. Quid egerit, quantum profecerit, nihil ad causam (equidem existimo, si ille, ut arbitror, aequus nobis fuerit, nihil ab hoc profectum; sin iratior, non multum); sed tamen sedulitatem atque integritatem hominis videtis.*

non gli riuscivano gradite alcune proposte, come quella di P. Sestio, ancora tribuno designato, la quale sembra riguardasse il semplice richiamo,[1] e l'altra che, a quanto pare, era stata suggerita da Pompeo [2] e messa innanzi il 29 Ottobre dai vecchi tribuni ancora in carica (tranne, ben inteso, Clodio ed Elio Ligure) in cui fra l'altro avrebbesi potuto scorgere un premeditato tranello,[3] mentre constava che a Cicerone stesso piaceva la proposta di T. Fadio,[4] tribuno designato, ch'era stato suo questore,[5] sebbene poi di essa, al pari di quella di Sestio, non si facesse più parola. La proposta dei vecchi tribuni venne tuttavia più volte in discussione al Senato, ma non fu votata.[6] E intanto si avvicinava la fine del tribunato di Clodio; il quale faceva improvvisamente un grande voltafaccia prendendo ad oppugnare le leggi di Cesare, evidentemente allo scopo di porre nell'imbarazzo Pompeo che per difenderle avrebbe potuto essere costretto a mettersi contro il Senato.[7] Ma a nulla valse il suo tentativo, prima che cessasse d'esser tribuno.

I nuovi tribuni entrati in carica (10 Dic.), eccettuati due, Q. Numerio Rufo ed Attilio Serrano, furono pronti a dichiarare che avrebbero promulgato in comune una legge per il richiamo dell'esule; [8] e già uno di loro C. Messio, si affrettava a presentarne una per conto suo.[9] Le discussioni in Senato si risolvettero in un decreto col quale si stabiliva come principio di massima di prendere quel provvedimento, ma si rinviava la soluzione della questione al nuovo anno.[10]

Il 1° Gennaio (a. 57) aveva luogo la solenne seduta del Senato nella quale il console Cornelio Lentulo parlava calorosamente delle proposte intorno al tanto discusso argomento.[11] L. Cotta, interrogato per primo, di chiarava non esservi all'uopo bisogno di legge, in quanto per richiamare in patria chi non era stato allontanato da legge alcuna, bastava un atto

---

[1] *ad Att.* III 23, 4: *nam Sestii nostri, quam tu tibi probari scribis, mihi non placet.*

[2] *ib.* III 20, 3.

[3] *ib.* III 23; cfr. *pro Sest.* 32, 69; *post. red. in sen.* 2, 4.

[4] *ad Att.* III 23, 4: *vide legem, quam T. Fadio scripsit Visellius; ea mihi perplacet.*

[5] *post red. in sen.* 8, 2: *T. Fadius, qui mihi quaestor fuit.*

[6] *ib.* 2, 4; 4, 8; 9, 22; *de domo* 27, 70; *pro Sest.* 32, 70.

[7] GENTILE *Clodio e Cicerone* (Milano 1876); cfr. POCOCH *P. Clodius and the acts of Caesar* in *Class. Quart.* XVIII (a. 1924) p. 59 sg.; *A note on the policy of Clodius, ib.* (a. 1925) p. 182 sg. Diversamente DE BENEDETTI *L'esilio di Cicerone* in *Historia* III (a. 1929) p. 774.

[8] *pro Sest.* 33, 72; *in Pis.* 15, 35.

[9] *post red. in sen.* 8, 21: *Multa de me C. Messius et amicitiae et rei publicae causa dixit; legem separatim initio de salute mea promulgavit.*

[10] *ad Att.* III 26.

[11] *post red. ad Quir.* 5, 11; *in Pis.* 15, 34.

d'autorità del Senato;[1] ed avendo preso dopo di lui la parola Pompeo, osservava esser però necessario che l'autorità senatoria trovasse, dopo, conferma in un decreto popolare.[2] Le due dichiarazioni di Cotta e di Pompeo decisero la maggioranza del Senato, tanto più che l'altro console, Q. Metello Nepote, evidentemente per fare cosa grata a Pompeo, deponendo la sua vecchia inimicizia contro Cicerone, interveniva a favore di lui,[3] e già si stava per venire ai voti quando uno dei tribuni, Attilio Serrano, che pure aveva vecchie obbligazioni verso Cicerone, sotto il cui consolato era stato nominato questore, domandò che gli si concedesse una notte di tempo per riflettere; nè i clamori del Senato, nè le proteste e le preghiere, nè, infine, le implorazioni del suocero C. Oppio, valsero a piegarlo;[4] sicchè la decisione si dovette rinviare. Nè mal aveva calcolato Serrano, pensando che con il pigliar tempo anche d'un solo giorno facilmente Clodio, d'accordo con lui e con l'altro tribuno Numerio Rufo, con l'appoggio del fratello, il pretore Appio Claudio, e con il tacito consenso del console Metello, sarebbe riuscito a rimandare la cosa alle lunghe; chè, infatti, dopo varie sedute non potè il Senato venire ad alcuna altra conclusione, che accettare la proposta di legge del tribuno Q. Fabricio (*rogatio Fabricia*) e fissarne la votazione nei comizi tributi per il giorno 25 Gennaio; ma allora il comizio fu disperso dalle bande clodiane, generando un vero combattimento con morti e feriti, da cui appena riuscì a scamparsela con la fuga Quinto, il fratello dell'esule.[5]

Fu questo il principio di zuffe e tumulti, in uno dei quali poco mancò non lasciasse la vita P. Sestio.[6] Ed allora Milone pensò avvalersi delle leggi presentando un'accusa *de vi* contro Clodio; senonchè il console Metello, il pretore Appio Claudio e Serrano, tribuno, promulgarono una serie di editti con i quali vietavano l'inizio di nuovi giudizi finchè non si fosse formata la lista dei nuovi giurati. E mentre Clodio chiedeva l'edilità, Milone e Sestio passavano ad opporre violenza a violenza raccogliendo bande

---

[1] *pro Sest.* 34, 73: *Tum princeps rogatus sententiam L. Cotta dixit id, quod dignissimum re publica fuit, nihil de me actum esse iure, nihil more maiorum, nihil legibus —. Quare me, qui nulla lege abessem, non restitui lege, sed revocari senatus auctoritate oportere;* cfr. *de domo* 26, 68; *de leg.* III 19, 45.

[2] *de domo* 26, 68; *pro Sest.* 34, 74: *Sed post eum rogatus Cn. Pompeius adprobata laudataque Cottae sententia dixit sese otii mei causa, ut omni populari concitatione defungerer, censere, ut ad senatus auctoritatem populi quoque Romani beneficium erga me adiungeretur.*

[3] *pro Sest.* 33, 72; *ad fam.* V 4, 2.

[4] *pro Sest.* 34, 74; *post red. ad Quir.* 5, 12; *ad Att.* IV 2, 4.

[5] *pro Sest.* 35, 75; *post red. in sen.* 8, 22; *post red. ad Quir.* 5, 14; *pro Mil.* 14, 38; cfr. Dio XXXIX 7, 2; Plutarch. *Cic.* 33.

[6] *pro Sest.* 37, 79.

di gladiatori: onde l'infuriar delle lotte nelle strade e sulle piazze, attraverso le quali Clodio restava sopraffatto, ma ponevansi a tacere e Senato e tribunali e comizi e quindi anche le proposte per il richiamo di Cicerone.

Fu allora che Pompeo si decise ad agire apertamente promovendo a favore di lui un decreto del Senato di Capua,[1] che segnò il principio di un nuovo e più ampio movimento; sicchè appresso, nel mese di Giugno, radunatosi nel tempio dell'Onore e della Virtù, il Senato raccomandò la causa dell'esule ai provinciali ed ai magistrati delle provincie, alle città alleate e soggette, ed invitò tutti i cittadini romani che trovavansi in Italia a venire in Roma per proteggere la sua stessa autorità.[2] Si iniziarono e si svolsero dimostrazioni in Roma, nei municipi e nelle colonie; e carattere particolare ebbero quelle avvenute allora in teatro durante gli spettacoli dati dal console Lentulo, ove si accoglievano con battimani i senatori e si urlava e fischiava all'apparire di Clodio ovvero si applaudiva freneticamente al sentire le parole del grande attore tragico Esopo, alle quali si attribuiva un dato significato rispetto agli avvenimenti del giorno, come quando egli recitava il verso d'una tragedia di Accio '*Tullius qui libertatem civibus stabiliverat*'.[3]

Si sentì spinto allora anche il console Metello da questo nuovo ed incessante movimento a staccarsi da Clodio ed a porsi quindi accanto al collega Lentulo e a Pompeo; sicchè quando, nel Luglio, Lentulo presentò al Senato, che allora sedeva nel tempio di Giove Capitolino, il suo progetto di legge e P. Servilio Isaurico rivolse la parola a Metello, questi lo approvò; Pompeo, interrogato, lesse un suo discorso in cui pronunciandosi apertamente a favore di Cicerone lo appellava salvatore della patria;[4] e tutti gli altri senatori, in numero di 416, assentirono, lasciando Clodio solo.[5] Il Senato incaricava Lentulo di presentare la legge all'approvazione dei comizi centuriati; e il giorno dopo decretava che chiunque tentasse in qualsiasi modo opporre impedimenti, sarebbe ritenuto pubblico nemico,[6] mentre nei giorni successivi in varie concioni prendevano la parola e gli

---

[1] *post red. in sen.* 11, 29; *in Pis.* 11, 25; *pro Mil.* 15, 39.

[2] *pro Sest.* 60, 128; *pro Planc.* 32, 78.

[3] *pro Sest.* 58, 123; cfr. 55, 117 — 59, 126.

[4] *ib.* 61, 129: *cum vir is* (*s. Pompeius*) — *de scripto sententia dicta mihi uni testimonium patriae conservatae dedit.*

[5] *post red. in sen.* 10, 26: *Quo quidem die cum vos CCCCXVII senatores essetis, magistratus autem omnes adessent, dissensit unus, is qui sua lege coniuratos etiam ab inferis excitandos putarat; post red. ad Quir.* 6, 15; 7, 17; *pro Sest.* 61, 129-130.

[6] *pro Sest.* 61, 129: *vel quod est postridie decretum in curia populi ipsius Romani — admonitu — ne quis moram ullam adferret; si quis aliter fecisset, eum plane eversorem rei publicae fore idque senatus gravissime laturum, et ut statim de eius facto referretur.*

stessi Lentulo e Pompeo ed altri ragguardevoli personaggi del Senato raccomandando le sorti dell'esule.[1]

Il giorno 4 Agosto si tennero i comizi.[2] I clodiani calcolavano di creare tumulti; ma non riuscirono neppure a muoversi in mezzo alla stragrande moltitudine accorsa per votare dai municipi d'Italia e dalle colonie e di fronte alle bande armate di Milone, che a distanza facevano la guardia; e a nulla valse durante la discussione della legge la eloquenza concionale di P. Clodio. La *Lex Cornelia*, la quale, più che concedere, chiedeva il rimpatrio di Cicerone e la restituzione della casa e di tutti i suoi beni,[3] era approvata con splendida votazione non solo dal popolo romano ma dai cittadini di tutta Italia.

Cicerone, che intanto era informato di ciò che avveniva in Roma ed era stato ormai riassicurato della prossima realizzazione delle sue speranze, partiva da Durazzo il giorno stesso della convocazione dei comizi, il 4 agosto, sì da sbarcare a Brindisi il giorno 8, ove gli era riserbata la gioia di trovare la dilettissima figliuola, Tullia, che stava ad attenderlo; e pochi giorni dopo, lì stesso, ebbe notizie precise della votazione della legge. Lungo il viaggio da Brindisi a Roma, ovunque, fu fatto segno a manifestazioni di giubilo e di plauso, salutato ed accompagnato da rappresentanze di tutte le città presso le quali si trovava a passare; e veramente trionfale fu, il 4 Settembre, il suo ingresso nell'Urbe, seguito da Porta Capena al Campidoglio dalla cittadinanza intera e da tutti acclamato, anche dalla infima plebe che s'era assiepata sui gradini dei templi.[4]

Il giorno appresso con due solenni discorsi rendeva grazie, di quanto avevan fatto per lui, al Senato e al popolo. Ma,[5] in realtà, nel 1°, oltre

---

[1] 50, 107: *Habuit de eodem me P. Lentulus consul contionem — Productus est ab eo Cn. Pompeius, qui se non solum auctorem meae salutis, sed etiam supplicem praebuit populo Romano — Quo silentio sunt auditi de me ceteri principes civitatis!* cfr. *post red. in sen.* 10, 26; *post red. ad Quir.* 7, 16; *de domo* 13, 20; *in Pis.* 15, 34; 32, 80.

[2] *ad Att.* IV 1, 4: *Pr. Nonas Sextiles Dyrrhachio sum profectus, ipso illo die, quo lex est lata de nobis.*

[3] *de domo* 27, 71: *Nam non est ita latum, ut mihi Romam 'venire liceret' sed ut 'venirem'; de harusp. resp.* 6, 11: *Deinde eandem domum populus Romanus, cuius est summa potestas omnium rerum, comitiis centuriatis omnium aetatum ordinumque suffragiis eodem iure esse iussit, quo fuisset;* cfr. *ad fam.* (*ad suos*) XIV 2, 3 (Ott. 58).

[4] *ad Att.* IV 1, 4-5. Cicerone ricorda in seguito più volte l'avvenimento del suo ritorno dall'esilio: v., ad es., *post red. in sen.* 15, 39; *de domo* 28, 76; *pro Sest.* 63, 131; *in Pis.* 22, 51; cfr. Liv. *per.* 104: *M. Cicero, Pompeio inter alios orante et T. Annio Milone tribuno plebis agente, ingenti gaudio senatus et totius Italiae ab exilio reductus est.* v. anche Vell. II 45, 3; Appian. II 16, 59; Plutarch. *Cic.* 33.

[5] Dio XXXIX 9, 1. Sono i due discorsi (*Oratio, cum senatui gratias egit* ed *Oratio, cum populo gratias egit: Schol. Bob.* p. 108 sqq. St.), che comunemente son dette '*Oratio post reditum in senatu habita*' ed '*Oratio post red. ad Quirites habita*'. Cicerone ricorda

l'assemblea del Senato, ringraziava sentitamente tutti i magistrati, consoli e pretori, oltre i tribuni della plebe, e così via, ma, mentre voleva esaltare l'opera di P. Sestio e di Milone, ne prendeva occasione per bollare con il marchio di infamia Gabinio e Pisone, i consoli dell'anno antecedente, e gli altri suoi nemici personali, compreso naturalmente Clodio; e con il 2° tendeva sovra tutto a porre in luce il fatto d'avere salvato la patria al tempo di Catilina, ricordando i discorsi che s'erano tenuti in Senato a suo favore e da Pompeo e da altri senatori, e non soltanto perchè fosse spinto da sentimento di vanità ma perchè, e non a torto, in quel fatto scorgeva la causa prima delle persecuzioni patite.

Il rimpatrio di Cicerone rappresentava una vittoria del Senato anche dal punto di vista costituzionale, in quanto implicitamente significava il riconoscimento del principio del '*Senatusconsultum Ultimum*', per cui esso aveva facoltà di proclamare in casi eccezionali la legge marziale contro i nemici dello Stato e che appunto per questo era stato fortemente oppugnato dalla democrazia durante il consolato dello stesso Cicerone.[1] La legge clodiana d'esilio, infatti, mentre colpiva la persona del consolare, veniva indirettamente ad attaccare la validità di quel principio, stabilendo che in nessun caso, neppure in via d'eccezione, potesse un cittadino romano esser mandato a morte senza l'appello al popolo. E la vittoria, considerata da questo lato, poteva sembrare decisiva, sebbene non lo fosse di fatto, non significando essa, per nulla, l'abbattimento del nemico; chè Clodio era sempre forte, anche dopo aver patito questo scacco, e dietro di lui stava la democrazia destinata a porsi sempre più in vista sotto i riflessi di luce del nome di Cesare; il quale, seppure all'ultimo momento s'era dichiarato favorevole alla causa di Cicerone,[2] l'aveva fatto per non porsi contro la corrente assai predominante della pubblica opinione. Era avvenuto, è vero, il riavvicinamento di Pompeo con il Senato, ma esso mancava di vera consistenza politica, dal momento che Pompeo faceva parte del triumvirato.

Non poteva dirsi pertanto che si fosse chiuso il periodo di anarchia. Continuavano, infatti, in Roma le lotte ed i tumulti, ora rincruditi dalla sopravvenuta carestia; la quale creava naturalmente quel vivo malcontento nel popolo ch'era facilmente sfruttato dalle arti demagogiche dei nemici

---

soltanto il 1° dei due discorsi, che per la solennità dell'occasione egli aveva scritto e che lesse in Senato (*pro Planc.* 30, 74); ed invece trascura il 2°, come cosa assai meno importante.

[1] Ciaceri I[2] p. 234 sgg., 265, 295.

[2] Di ciò, dopo il convegno di Lucca (Aprile 56), Pompeo dava assicurazioni a Quinto: *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 9 (a. 54): *seque* (*s. Pompeium*), *quae de mea salute egisset, voluntate Caesaris egisse ipsum meum fratrem testatus est.*

del Senato. Un giorno la plebe incendiava il tempio della Concordia, ove era stato convocato il Senato dal console Metello, e, mentre infuriava lanciando sassi contro i senatori, gridava — particolare caratteristico — esser Cicerone la causa del male.[1] E Cicerone allora, facendosi anche interprete del desiderio di Pompeo di avere poteri straordinari, prendeva l'iniziativa in Senato di affidare a lui l'incarico di provvedere ai bisogni della Città; onde, stabilitasi nella seduta del giorno seguente un'intesa fra il Senato e Pompeo, si decise di dargli con legge la direzione dell'annona; e, se dopo, attraverso varie discussioni, non fu accolta dalla maggioranza del Senato la proposta del tribuno C. Messio (la quale concedeva esorbitanti poteri e che perciò non riscoteva l'approvazione neppure dello stesso Cicerone, che al proposito prendeva il partito di tacere), fu tuttavia approvata la *rogatio consularis* con la quale si conferiva a Pompeo potere proconsolare assoluto sull'annona in tutta la Repubblica per la durata di 5 anni e con la scelta di 15 legati.[2]

In codesta faccenda della carestia Cicerone era stato preso di mira da Clodio, il quale non calcolava di deporre le armi dinanzi al suo avversario. E la lotta doveva inevitabilmente riaccendersi, perchè Cicerone, a buon diritto, sollecitava che la legge del suo richiamo avesse piena esecuzione in suo favore e che quindi fosse rimesso in possesso dei suoi beni. Se non era ormai possibile d'avere la restituzione di tutto ciò che gli era stato tolto all'indomani della notte in cui aveva abbandonato Roma (quando fu depredata ed abbattuta la sua casa sul Palatino [3] e furono saccheggiate le sue ville di Tusculo e di Formia, asportandone le opere d'arte ed atterrandone persino gli alberi),[4] poteva almeno riavere l'area della casa, che già Clodio aveva consacrato alla Libertà col proposito di erigervi un tempio e su cui intanto aveva posto una statua della dea, la quale, stando a Cicerone, sarebbe stata, in realtà, niente altro che l'effigie d'una meretrice di Tanagra, che suo fratello Appio avrebbe portato in Roma dalla Grecia![5] E su questo punto la contesa doveva farsi asprissima anche perchè toccava direttamente gli interessi personali di Clodio, il quale ove si fosse dichiarata illegale la consacrazione dell'area avrebbe dovuto restituirla all'esule

---

[1] *de domo* 5, 11; 6, 14.

[2] *de domo* 2, 3 sqq.; *ad Att.* IV 1, 6-7; *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 1, 3 (13 Genn. 56); DIO XXXIX 9, 3; PLUTARCH. *Pomp.* 49.

[3] *de domo* 39, 103 sqq.; 43, 111; *de harusp. resp.* 15, 33; *ad Att.* IV 2, 3.

[4] *de domo* 24, 62; 58, 146; *ad Att.* IV 2, 7: *reficitur Formianum, quod ego nec relinquere possum nec videre; Tusculanum proscripsi.*

[5] *de domo* 43, 111: *At unde est inventa ista Libertas? Quaesivi enim diligenter. Tanagrea quaedam meretrix fuisse dicitur. Eius non longe a Tanagra simulacrum e marmore in sepulcro positum fuit;* cfr. *de harusp.* 65, 33.

richiamato e se mai, diversamente, venisse riconosciuta legale, sarebbe stato obbligato, erigendovi pure il tempio, a compensarlo del danno sofferto.

Trattavasi, come si vede, d'una questione la cui soluzione era di spettanza dell'autorità religiosa, cui venne, infatti, deferita dal Senato; e Cicerone il 30 Settembre difendeva la sua causa dinanzi al collegio dei pontefici, pronunciando un discorso, che dopo scrisse e pubblicò,[1] nel quale attraverso l'aspra battaglia che dava a Clodio attaccandone tutti gli atti, derivati dalla illegale sua '*adrogatio ad plebem*',[2] veniva a trattare la questione dal punto di vista del diritto pubblico, e non dal religioso,[3] per dimostrare che l'atto della consacrazione del suolo della sua casa era illegale in quanto non era stato autorizzato dal popolo, giusto prescriveva la legge Papiria.[4] E il collegio dei pontefici, accogliendo la tesi giuridica dell'oratore, decretava che gli fosse restituito il terreno su cui Clodio pretendeva innalzare il tempio della Libertà.[5]

La questione poteva sembrare risolta; ma Cicerone aveva appena ricevute le congratulazioni degli amici, quando seppe che Clodio al momento stesso era corso ad annunciare falsamente al popolo che aveva avuto fatta ragione dai pontefici e che egli, Cicerone, voleva ricorrere alla violenza per venire in possesso del suo terreno: che tutti intanto seguissero lui ed il fratello Appio e andassero a difendere la statua della sua Libertà.[6] Il giorno dopo in Senato, dietro interrogazione presentata da Marcellino, console designato (chè già s'eran fatte le elezioni ed erano risultati consoli per il nuovo anno Gneo Cornelio Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo), si riaprì la discussione; e M. Lucullo, ch'era uno dei pontefici, dichiarò che avevano questi pronunciato la loro sentenza dal punto di vista religioso e che ora spettava al Senato fare il decreto. Molti senatori allora incitati a parlare discussero la cosa favorevolmente, quando venuto il suo turno cominciò Clodio a parlare senza fine per impedire che la stessa sera si potesse venire alla votazione; fu, è vero, da interruzioni e da clamori

---

[1] È la '*Oratio de domo sua ad pontifices*'; v. *ad Att.* IV 2, 2: *secuta et summa contentio de domo: diximus apud pontifices pr. K. Octobres —; itaque oratio iuventuti nostrae deberi non potest, quam tibi, etiamsi non desideras, tamen mittam cito.*

[2] v. Dio XXXIX 11.

[3] *de domo* 12, 32: *quae cum sit in ius religionis et in ius rei publicae distributa, religionis partem, quae multo est verbosior, praetermittam, de iure rei publicae dicam;* 49, 128: *Neque ego nunc de religione, sed de bonis omnium nostrum, nec de pontificio, sed de iure publico disputo.*

[4] *de domo* 49, 128: *sed quaero, quae lex lata sit, ut tu aedes meas consecrares, ubi tibi haec potestas data sit, quo iure feceris — Lex Papiria vetat aedes iniussu plebis consecrari.*

[5] *ad Att.* IV 2, 3.

[6] *ib.* IV 2, 3.

costretto a concludere, ma tosto venne in suo aiuto il tribuno Serrano, avanzando il diritto d'intercessione e provocando sì sdegnosa protesta anche da parte dei consoli, da fargli paura: limitossi allora a chiedere il rinvio della votazione per l'indomani, e lo stesso Cicerone dando prova di moderazione volle si accontentasse.[1] Il giorno appresso il Senato, ripresa la discussione, su proposta di Lentulo Marcellino stabiliva con decreto che all'esule rimpatriato fosse dato il suolo in questione e fissava le indennità che gli spettavano e per l'abbattimento della casa e per il saccheggio delle ville di Tusculo e di Formia: le cifre d'indennità non furono di piena soddisfazione di Cicerone, ma, ad ogni modo, la contesa poteva dirsi ormai finita.[2]

Restava tuttavia dare pratica applicazione alle deliberazioni del Senato; il quale aveva anche affidato ai magistrati la cura di sorvegliare acchè la riedificazione della casa non fosse impedita con la violenza.[3] Parve in sulle prime che il lavoro di costruzione non venisse turbato; ma il giorno 3 Novembre, accorso Clodio con banda di genti armate ne mise in fuga gli operai e dopo avere assalito con sassi la casa di Quinto, fratello di Cicerone, vi fece appiccare il fuoco; e quindi fu visto correre come un pazzo di qua e di là ad incitare gli schiavi, promettendo loro libertà.[4] E così ancora appresso. Sulla Via Sacra, l'11 Novembre, Cicerone ed il suo seguito furono attaccati da Clodio, e, trattosi fuori dalla mischia, dovette riparare in una casa vicina;[5] e il giorno seguente lo stesso Clodio tentava di dare alle fiamme la casa di Milone sul Cermalo, ma ne veniva respinto da Q. Fulvio Flacco, che sopraggiungeva con una schiera di armati.[6] Vi fu il 14 una seduta per deliberare provvedimenti a difesa dell'ordine pubblico e dopo lunga vivacissima discussione si giunse ad approvare la proposta di Lentulo Marcellino, secondo cui sui fatti avvenuti si sarebbe dovuto fare un'inchiesta giudiziaria in base alla legge Plauzia.[7] Ma non fu messa in pratica per l'opposizione della parte di Clodio. E in mezzo a discussioni in Senato e zuffe sulle vie, fra le bande clodiane e miloniane, si veniva alla fine dell'anno.

Ancora alcuni mesi dopo, nell'Aprile del 56, la contesa per la casa sul Palatino ebbe un'eco nel Senato in seguito al responso degli aruspici

---

[1] *ad Att.* IV 2, 4.

[2] *ad Att.* IV 2, 5; cfr. *de harusp. resp.* 7, 13; 8, 16; *in Pis.* 32, 52; cfr. Dio XXXIX 11; Vell. II 45, 3; Plutarch. *Cic.* 33.

[3] *de harusp. resp.* 8, 15.

[4] *ad Att.* IV, 3, 2; *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9; *pro Mil.* 32, 87.

[5] *ad Att.* IV 3, 3.

[6] *ib.* IV 3, 3; cfr. *pro Sest.* 39, 85; *pro Mil.* 14, 38.

[7] *de harusp. resp.* 8, 15; *pro Mil.* 13, 35.

intorno a sinistri portenti che s'erano manifestati nella campagna laziale, stando al quale sarebbesi trattato di vendetta divina per profanazione di luoghi sacri: nella sua qualità di edile curule, Clodio spiegò il responso come se si riferisse manifestamente al terreno della casa di Cicerone ch'egli stesso aveva consacrato alla Libertà;[1] ed eccitati gli animi degli astanti, li condusse a dare l'assalto alla nuova casa del suo nemico, donde però fu respinto da Milone.[2] Alcuni giorni appresso, discutendosi in Senato su una questione riguardante i cavalieri ed opponendosi Clodio alle deliberazioni della maggioranza, Cicerone lo investì con violenza di linguaggio, sì da sembrare a molti che avesse trasmodato; onde, all'indomani, nel Senato stesso egli volle giustificare la sua condotta pronunciando un discorso intorno al responso degli aruspici, che esaminava nel vari punti e ne dava la spiegazione ritorcendone il significato contro lo stesso Clodio.[3] Non confutava la verità delle minacce celesti annunciate dagli aruspici, ma ne faceva risalire la causa agli atti di Clodio ed incitava il Senato a preoccuparsene nell'interesse dello Stato.

La contesa veniva a tacere, perchè già con l'inizio dell'anno (a. 56) era ritornata in Senato la questione del re di Egitto, Tolomeo Aulete, che agitavasi da tempo.

Riposto sul trono, come dicemmo, da Cesare console (a. 59), il quale l'aveva fatto riconoscere « amico e socio del popolo Romano », l'anno dopo (a. 58) l'Aulete era di nuovo cacciato dal popolo alessandrino; e ritornava in Roma. Trovavasi in ristrettezze finanziarie, ma era sorretto dai prestiti del ricco banchiere C. Rabirio, con i quali, dicevasi, cercava farsi

---

[1] *de harusp resp* 5, 9: *In ea causa esse dixit domum meam a religiosissimo sacerdote, P. Clodio, consecratam;* cfr. 10, 20.

[2] v. Dio XXXIX 29, 3.

[3] È, questa, la '*Oratio de haruspicum responso*', sulla cui genuinità si dubita, secondo noi a torto, ancora ai nostri giorni. La ricordano Ascon. p. 55 St. (p. 76 G.) e Quintil. V 11, 43, che parla di '*libro de haruspicum responsis*'. Ne è piuttosto incerta la data.

Non vi può esser dubbio che il fatto di provocazione da parte di Clodio verso Cicerone sia avvenuto prima che si facessero manifeste le conseguenze del convegno di Lucca, cioè avanti che a Clodio giungesse l'ordine di Cesare di lasciare finalmente in pace il richiamato dall'esilio. Se il dicorso fu pronunciato in Senato dopo, deve sempre riferirsi al tempo anteriore all'adattamento di Cicerone ai voleri di Cesare e di Pompeo (v., ad es., 23, 48, ove si parla delle *leges Iuliae*) e certamente dopo il 4 Aprile, se già Clodio, come edile, aveva presieduti i ludi Megalesi (11, 22) e non molto più tardi della metà del mese, se egli stesso, naturalmente dopo avere ricevuto gli ordini di Cesare, elevava al cielo il nome di Pompeo, che invece aveva per tanto tempo vituperato (24, 51).

Cicerone, è vero, scriveva al fratello Quinto (II 5, 4) che il giorno 8 aprile partiva per la campagna, donde calcolava essere di ritorno in Roma il 6 Maggio; ma ciò non vuol

largo in Roma fra le masse dei politicanti. Certo è, che il Senato decise che li console Lentulo Spintere (a. 57) passando l'anno dopo al governatorato della Cilicia, si sarebbe incaricato di rimettere sul trono il fuggiasco re.[1] Senonchè a siffatto incarico aspirava celatamente Pompeo;[2] e ciò sapevano tutti gli amici dell'Aulete.[3] I capi del partito conservatore avversarono allora codeste mire del triumviro, anche ostacolando l'impresa stessa di ricondurre il re in Egitto. Dall'una e dall'altra parte si opponevano intrighi ed astuzie e si volgevano sempre gli sguardi verso Cicerone; il quale veniva a trovarsi nell'imbarazzo, sentendosi vincolato da doveri di gratitudine tanto con Lentulo quanto con Pompeo, sebbene non nascondesse d'essere decisamente dalla parte del primo.

Or, sul principio dell'a. 56, traendo occasione dalla caduta d'un fulmine sul tempio di Giove Laziale nel monte Albano, i conservatori facevano consultare i libri Sibillini ed arbitrariamente, senza cioè la formale autorizzazione del Senato, ne rendevano pubblico il responso, secondo cui al re di Egitto che avesse chiesto qualche aiuto i Romani non avrebbero dovuto negare la loro amicizia, ma, d'altra parte, non avrebbero dovuto aiutarlo con le armi.[4] La faccenda era portata in Senato e dava luogo a lunghe discussioni, attraverso le quali venivano proposte soluzioni diverse. Rimase soltanto approvata nella seduta del 14 Gennaio la prima parte della proposta di Bibulo, con la quale si stabiliva di rispettare il responso della Sibilla, escludendo di rimettere Tolomeo sul trono con la forza armata.[5] Ed il giorno dopo si decise di aggiornare la discussione a tempo indeterminato; e d'allora in poi, infatti, tutto fu messo a tacere, essendo falliti i tentativi dei tribuni C. Catone e L. Caninio di fare decidere la questione al popolo e venendo, d'altra parte, annullata dalla intercessione

---

dire che poi realmente egli abbia fatto così: sarà stato spinto a lasciare la campagna sia dall'atto stesso di Clodio sia, e ancor più, dall'azione che svolgeva Pompeo perchè egli si accostasse ai triumviri. Di codesta sua lunga villeggiatura non v'è, infatti, alcuna traccia nelle sue lettere, se si toglie la lettera, brevissima ed insignificante dal punto di vista politico, scritta *ad Att.* IV 4, b; chè le seguenti IV 5-7, erroneamente poste dagli editori in Aprile o al principio di Maggio, appartengono al tempo posteriore alla seduta del Senato del 15 Maggio, essendo la παλινῳδία che Cicerone si vergogna di mandare all'amico Attico (IV 5, 1) niente altro che il discorso *de provinciis consularibus* (Mommsen III² p. 323 n. 2), che, al più presto, può collocarsi intorno alla metà di Maggio: v. anche Ed. Meyer *Caesars Monarchie* p. 139.

[1] Dio XXXIX 12, 3. Cfr. Cic. *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 1, 3 (a. 56); *in Pis.* 21, 50; *pro Rab. Post.* 3, 6; 8, 21.

[2] Cic. *ad fam.* I 1, 3; 2, 3.

[3] *ad Q. fr.* II 2, 3; cfr. Plutarch. *Pomp.* 49, 6.

[4] v. Dio XXXIV 15, 2.

[5] Cic. *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 2, 1; 5 B, 1; 7, 4 (a. 56); cfr. *ad Q. fr.* II 2, 3.

tribunicia la deliberazione del Senato, che nessuno sarebbe stato incaricato di rimettere sul trono Tolomeo.[1] E ciò accadeva mentre giungeva in Roma un'ambasceria inviata dal popolo alessandrino per sventare gli intrighi dell'Aulete; il quale, invece, alcuni degli ambasciatori comprava con l'oro, altri faceva assassinare, compreso il loro capo, il filosofo Dione di Alessandria.[2]

[1] *ad fam.* I 7, 4.
[2] v. Dio XXXIX 13, 2; Cic. *harusp. resp.* 16, 34; *pro Cael.* 10, 23; 21, 51.

CAPITOLO III.

Ripercussioni della lotta nei tribunali

(a. 56)

I PROCESSI DI P. SESTIO E DI CELIO RUFO.

La questione di Egitto, in realtà, era valsa ad inasprire le contese e a provocare, fra l'altro, nuovi processi aventi carattere essenzialmente politico. Clodio si avvaleva delle sue qualità di edile curule, basandosi sulla competenza dell'edilità di pronunciare la pena dell'ammenda, che in diritto esisteva sempre ma era di fatto niente più che un vecchio costume, decaduto dal giorno ch'erano state istituite le *Quaestiones* o tribunali permanenti; ed accusava Milone *de vi*. Venivano intimate successivamente le tre prime citazioni (per il 2, il 6, e il 17 Febbraio), generando tumulti e violenze nelle concioni e sedute agitatissime nel Senato; e con la quarta ed ultima s'invitava Milone a presentarsi ai comizi il giorno 7 Maggio, perchè si procedesse alla sentenza finale. Cicerone intanto, l'11 Febbraio, dinanzi al pretore Gneo Domizio e alla presenza di grande pubblico difendeva L. Calpurnio Bestia, accusato *de ambitu*, forse in relazione alla sua sollecitazione della pretura, e ne traeva occasione per parlare di P. Sestio, il quale in un tumulto avvenuto tempo prima, ferito, era stato posto in salvo con l'aiuto di Bestia;[1] chè già il giorno innanzi, 10 Febbraio, era stata presentata da Gneo Nerio duplice accusa contro Sestio, *de ambitu* e *de vi*: Sestio era ammalato; e Cicerone era corso al suo letto per rassicurarlo e porsi completamente a sua disposizione, in guisa tale da far vedere a tutti com'egli serbasse vivo il senso della gra-

[1] *ad Q. fr.* II 3, 6 (a. 56): *A. d. III Idus Febr. dixi pro Bestia de ambitu apud praetorem Cn. Domitium in foro medio maximo conventu incidique in eum locum in dicendo, cum Sestius multis in templo Castoris vulneribus acceptis subsidio Bestiae servatus esset.* Codesto discorso di Cicerone andò perduto.

titudine, nonostante che in quei giorni si fosse mostrato un po' annoiato con lui, che spesso lo stancava col suo temperamento impulsivo e violento.[1] Era noto a tutti che Cicerone aveva avuto in Sestio un amico ed un fervido sostenitore in tutte le sue vicende, che s'erano succedute dalla congiura di Catilina al ritorno dall'esilio, per ottenere il quale Sestio aveva lottato con tutti i mezzi ed anche con la forza opponendo bande sue e di Milone a quelle di Clodio. La causa di Sestio era, in sostanza, causa sua. Ed egli assunse la direzione della difesa.

È stato osservato che Cicerone nel suo discorso di difesa si riferisce soltanto alla 2ª accusa; ma è chiaro, e l'abbiamo rilevato più volte, che in uno stesso processo non potevano coesistere due accuse giuridicamente diverse. Entrambe erano state presentate dinanzi al pretore le accuse, *de ambitu* e *de vi,* rispettivamente promosse da Vatinio e da Clodio; ma, in fine, sulla 1ª era prevalsa la 2ª, la quale, in sostanza, era la medesima che lo stesso Clodio aveva mosso contro Milone (di cui era ancora pendente dinanzi al popolo il processo), in quanto Sestio era accusato d'avere provocato durante il suo tribunato tumulti per via di bande armate e turbato quindi l'ordine pubblico.[2] Clodio se ne stava in disparte nel processo, mettendo avanti come accusatori persone veramente insignificanti, quali erano M. Tullio Albinovano [3] e il suo coadiutore (*subscriptor*) T. Claudio; [4] e Vatinio, malcontento che il processo si facesse *de vi*, doveva esser pago di fare d'accusatore sotto la veste di testimone.[5] Sembra che dinanzi alla tesi della difesa, esser stato, cioè, Sestio, costretto a ricorrere alla forza, l'accusatore sostenesse principalmente d'avere egli fatto uso delle armi prima d'essere minacciato.[6] Testimoni d'accusa, oltre Vatinio, erano Gellio

---

[1] *ad Q. fr.* II 3, 5: *A. d. III Idus Febr. Sestius ab indice Cn. Nerio Pupinia de ambitu est postulatus et eodem die a quodam M. Tullio de vi: is erat aeger; domum, ut debuimus, ad eum statim venimus eique nos totos tradidimus* —.

[2] *pro Sest.* 36, 78; 39, 84; cfr. *Schol. Bob.* p. 125 St.

[3] *Schol. Bob. l. c.: accusare de vi P. Clodius Sestium coepit inmisso velut principe delationis P. Albinovano et testimonium dicente P. Vatinio.* Di Albinovano per disprezzo Cicerone non fa neppure il nome nell'arringa; lo nomina poi (*Albinovanus*) nella '*Interrogatio in P. Vatinium testem*', che pubblica a parte (1, 3; 17, 41) e lo ricorda nella sopracitata lettera *ad Q. fr.* II 3, 5: *a quodam M. Tullio.*

[4] Ricordato soltanto *in Vatin.* 1, 3.

[5] *in Vatin.* 17, 41: *Extremum illud est, quod mihi abs te responderi velim — dixerisne nec tibi placuisse nec oportuisse Sestium de vi reum fieri; quavis lege, quovis crimine accusandum potius fuisse.*

[6] v. *Schol. Bob. l. c.: ut hoc precipue crimini daret, quod surpergressus civilem modum rogationem suam non aequitate persuaserit, sed armis optinuerit;* cfr. *pro Sest.* 39, 84: '*At nondum erat maturum, nondum res ipsa ad eius modi praesidia viros bonos compellebat.*

Publicola, a quanto pare, nemico personale di Cicerone,[1] e L. Emilio Paolo, invece suo amico.[2]

Il processo si svolse nella prima metà di Marzo e la sentenza fu pronunciata il giorno 14.[3] Presidente del tribunale era M. Emilio Scauro, figlio del noto Scauro '*princeps Senatus*' e di Cecilia Metella, che, dopo, fu moglie di Silla.[4] E il processo si presentava assai interessante perchè, di carattere sostanzialmente politico, rifletteva la grande contesa dei partiti; onde la difesa dell'accusato era assunta dagli avvocati principi del Foro: Ortensio, M. Crasso, Licinio Calvo e Cicerone.[5] E quali '*laudatores*' dell'accusato stesso si presentavano al tribunale Pompeo ed altri, fra i quali i componenti d'una commissione inviata dal municipio di Capua.[6] Accanto all'accusato, in abito di lutto ed in mesto atteggiamento, sedevano suo figlio Sestio, Milone, P. Lentulo, figlio dell'ex-console Lentulo Spintere, ed altri.[7]

Nel collegio dei patrocinatori dell'accusato a Cicerone naturalmente spettava la direzione della difesa. E mentre a ciascuno dei colleghi egli assegnava l'incarico di oppugnare i singoli punti d'accusa,[8] con riguardo

---

[1] *pro Sest.* 51, 110 sqq.; *in Vatin.* 2, 4; *Schol. Bob.* p. 135 St.: *L. Gellium, et ipsum, quantum apparet, Ciceronis inimicum.*

[2] *ad. Q. fr.* II 4, 1.

[3] Generalmente nelle odierne edizioni *ad Q. fr.* II 4, 1 si legge: *Sestius noster absolutus est a. d. V Idus Mart.* (v. anche ed. Tyrrell-P.). Ma i codici, oltre V, hanno anche II e III; e poichè in uno di essi leggesi '*pridie*', rispondente a II, verisimilmente era questa la data segnata dalla mano di Cicerone: 14 Marzo. Cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 667.

[4] Cicerone lo nomina due volte: *pro Sest.* 47, 101; 54, 116. Il MOMMSEN *Staatsr.* II² p. 584 n. 3 osservava non esser sicuro che Scauro fosse pretore allora, nel 56, e, di più, non esservi nei due passi di Cicerone una sola parola significante che Scauro dirigesse quel processo; e rilevava come sia frequente nei processi il caso in cui Cicerone si rivolga ad un testimone o ad un *advocatus,* per concludere che forse Scauro era uno dei '*principes civitatis*' che sostenevano Sestio. Tutto ciò notava il Mommsen a conferma della sua teoria, secondo cui nella *Quaestio de vi,* ed in altre analoghe, non sarebbe stato presidente un magistrato ma il più ragguardevole dei giudici o capo dei giurati (*Quaesitor*). Ma il raffronto di quanto Cicerone ha detto prima con ciò che dice nei § 115, 116, lascia supporre che veramente Scauro presiedesse il tribunale.

[5] *Schol. Bob* p. 125 St. Cicerone accenna genericamente ai suoi collaboratori (2, 5), menziona Ortensio (2, 3; 6, 10) e ricorda Crasso (31, 48). Di Licinio Calvo parla *ad Att.* II 4, 1.

[6] *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 7 (a. 54): *Ego sedente Cn. Pompeio, cum, ut laudaret P. Sestium, introisset in urbem —; pro Sest.* 4, 9: *Qua de causa et tum conventus ille Capuae — et hoc tempore eidem homines nomine commutato coloni decurionesque, fortissimi atque optimi viri, beneficium P. Sesti testimonio declarant, periculum decreto suo deprecantur. Recita, quaeso, L. Sesti, quid decrerint Capuae decuriones —.*

[7] *pro Sest.* 69, 144-140.

[8] *pro Sest.* 2, 5: *Sed quoniam singulis criminibus ceteri responderent, dicam ego —.* cfr. *Schol. Bob* p. 125 St.: *partibus inter se distributis quas in agendo tuerentur.*

particolare all'autorità di Ortensio, il quale riassumendo le osservazioni degli altri avrebbe trattato la causa quasi per intero,[1] prendeva per sè l'ultima parte, la perorazione di carattere politico, riserbandosi di ricollegare i fatti particolari che avevano dato motivo all'accusa con gli avvenimenti del tempo. La sua arringa veniva necessariamente a prendere l'aspetto di un discorso generico e in qualche modo confuso,[2] per cui a molti degli antichi parve ch'egli parlando andasse vagando qua e là fuori della causa stessa, mentre di fatto non era così;[3] giacchè, a prescindere dalle molte cose, ch'egli mosso dall'ira e dal dolore, disse con esagerazione circa le offese sue patite, non puossi negare che la lunga descrizione di tempi agitatissimi non sia estranea all'argomento, essendo allora necessario illustrare, da una parte, le offese ed i danni ch'egli stesso, Cicerone, aveva avuto prodotti dalle gesta sediziose di Clodio e, dall'altra, i vantaggi che la patria aveva ricavato dal suo ritorno dall'esilio, per giungere, infine, a dimostrare che a buon diritto e per necessità s'era Sestio circondato di bande armate e che, perciò, meritava d'essere liberato dall'accusa.[4] Nè maggiore fondamento hanno i rilievi fatti da critici moderni circa le digressioni che si riscontrano nel discorso, le quali sono state ritenute non realmente avvenute all'udienza ma semplicemente aggiunte dopo nella redazione scritta, come, ad es., quella intorno alle ragioni per le quali Cicerone avrebbe dovuto abbandonare Roma prima che contro di lui si pronunciasse il giudizio d'esilio (16, 36 — 23, 52) o l'altra, ancora più lunga, sulla dottrina politica degli ottimati (44, 96 — 65, 136): a torto, perchè, a parte l'osservazione d'indole generale che le digressioni dell'oratore che difende Sestio son provocate dall'avversario, cioè dall'accusatore,[5] esse trovano evidente spiegazione nel carattere politico del processo e nel rapporto esistente fra la sorte presente dell'accusato e quella passata del difensore, per cui egli, Cicerone, non viene innanzi al tribunale come avvocato di Sestio, ma come amico, mosso da profondo sentimento di gratitudine verso di lui; onde la sua è la voce del dolore e della pietà per il pericolo in cui incorre il suo benefattore, assumendo il tono d'una ma-

---

[1] *pro Sest.* 2, 3: *Et quamquam a Q. Hortensio, clarissimo viro atque eloquentissimo, causa est P. Sesti perorata nihilque ab eo praetermissum est, quod aut pro re publica conquerendum fuit aut pro reo disputandum, tamen adgrediar ad dicendum —.*

[2] *pro Sest.* 2, 5: *ut in hac confusa atque universa defensione nihil a me — praetermissum esse videatur.*

[3] *Schol. Bob.* p. 125 *St.: Itaque Tullius ea peroravit quae sibi fuerant explicanda nec, ut plerique arbitrati sunt, extra causam vagatus est.*

[4] Ciò osservava già lo *Schol. Boh. l. c.*

[5] HUMBERT *op. cit.* p. 172 sg.

nifestazione d'animo nobilmente generoso.[1] Era questo, del resto, il vero campo di battaglia per il nostro oratore; il quale, infatti, riusciva a pronunciare un discorso che meritatamente può ritenersi uno dei più notevoli esempi di sua facondia.

Tutto ciò spiega come l'arringa potesse sembrare un po' generica e vaga ed alquanto confusa al lettore, e non mai ai giudici ed agli altri che allora stavano ad ascoltarlo, specialmente ove oggi non si trascuri il fatto che l'oratore, parlando per ultimo, doveva tenere conto di ciò che avevano detto prima di lui gli accusatori e delle loro interruzioni. Sostanzialmente seguiva l'oratore una via rettilinea, non mancante di perfetta continuità, sia che dopo l'esordio (c. 1-2) intraprendesse a parlare della *vita anteacta* dell'accusato trattando quel *probabile ex vita* che doveva presentarlo ai giudici come persona non atta a delinquere (3, 6, — 7, 15) per passare a ragionare del suo esilio (7, 15 — 32, 70) e del suo ritorno (33, 71 — 44, 95), non tralasciando di fare con fine ed amara ironia il ritratto dei consoli Pisone e Gabinio e di illustrare le leggi di P. Clodio — tutti fatti, questi, con i quali stava in stretta relazione l'opera di Sestio, che un giorno in combattimento sulla pubblica strada era rimasto ferito mortalmente a terra, per cui non si sarebbe compreso come mai dopo venisse accusato d'aver usato la forza —;[2] sia che facesse la lode degli ottimati (44, 96 — 65, 136), e cioè di quelli che l'avevano richiamato in patria, non esclusa la parte sana del popolo, che negli spettacoli del teatro e nei ludi s'era manifestata apertamente in favore di lui; sia, infine, che ricollegando i suoi casi con quelli dell'accusato venisse alla conclusione del suo dire chiedendone l'assoluzione (66, 137 — 69, 147). E Sestio fu assolto con voto unanime dai giudici.[3]

L'assoluzione di P. Sestio aveva il significato d'una vittoria per Cicerone e per il partito conservatore. E non vi ha dubbio che in gran parte essa si doveva alla posizione che prese il difensore rispetto all'accusato, per cui la medesima corrente della pubblica opinione che aveva riportato Cicerone dall'esilio in patria ora doveva trarre fuori dal tribunale chi era stato benefattore di lui e, nello stesso tempo, nemico acerrimo di P. Clodio.

---

[1] *pro Sest.* 1, 2: *Ego autem, iudices, quoniam, qua voce mihi in agendis gratiis commemorandoque eorum, qui de me optime meriti sunt, beneficio esse utendum putabam, ea nunc uti cogor in eorum periculis depellendis* —; 2, 3: *Atque ego sic statuo, iudices, a me in hac causa atque hoc extremo dicendi loco pietatis potius quam defensionis, querellae quam eloquentiae, doloris quam ingenii partis esse susceptas.*

[2] *pro Sest.* 37, 80: *Et causam dicit Sestius de vi? quid ita? Quia vivit.*

[3] *ad Q. fr.* II 4, 1: *Sestius noster absolutus est a. d. II Idus Martias et, quod vehementer interfuit rei publicae nullam videri in eiusdem causa dissensionem esse, omnibus sententiis absolutus est.*

Certo, vi contribuì anche il fatto che non erano avversi all'accusato i potenti uomini del giorno, cioè i triumviri; chè Crasso era fra i suoi difensori, Pompeo veniva in tribunale a dir bene di lui e Cesare, come prima aveva lasciato fare circa il rimpatrio di Cicerone,[1] così ora se ne stava ad osservare tranquillamente dalla Gallia Cisalpina le cose della Capitale aspettando di constatare dove sarebbero andati a finire e il riavvicinamento di Pompeo al Senato e il rinvigorimento delle forze del partito conservatore; onde Cicerone teneva un linguaggio nell'insieme riguardoso verso il vincitore della Gallia, stando almeno a quanto si legge nell'arringa generale e nell'attacco particolare contro Vatinio, ch'egli stesso volle pubblicare a parte.

Cicerone perorando la causa dell'accusato non aveva tralasciato di inveire contro Vatinio; ma l'invettiva atroce, l'assalto veemente e travolgente che atterrò il suo nemico, a sentir lui, con grande soddisfazione degli uomini e degli dèi,[2] egli pronunciò separatamente dall'arringa e cioè durante l'interrogazione dei testi, avendogliene porta l'occasione lo stesso Vatinio;[3] il quale fingendo in sul principio di prendere un atteggiamento quasi ostile verso l'accusatore, che giungeva ad indicare persino come prevaricatore,[4] a poco alla volta finiva col trasformarsi egli stesso da testimone in accusatore compiendo atto di spergiuro e, quel che è più, cercando di fare apparire che la sua condotta stesse in relazione con la volontà di Cesare nella speranza di porre nell'imbarazzo lo stesso Cicerone, che parlando con impeto accennava alle persone che direttamente od indirettamente erano state la causa del suo esilio.

Osservava apertamente Cicerone che, comunque Cesare si fosse comportato, non aveva giovato nè nociuto alla causa sua circa l'esilio[5] e che invece all'indirizzo di Cesare, uomo d'indole mite ed alieno da ogni strage, egli stesso, Vatinio, moveva rimprovero ed accusa dicendo che non avrebbe mai avuto quiete sino a quando fosse stato in vita il partito conservatore;[6] e nel procedere all'interrogazione di Vatinio gli intimava di non volere nascondere sè dietro l'autorità di personaggi illustri[7] e lo avvertiva, una

---

[1] v. s. a p. 70.

[2] *ad Q. fr.* II 4, 1: *Vatinium, a quo palam oppugnabatur* (*s. Sestius*), *arbitratu nostro concidimus dis hominibusque plaudentibus.*

[3] È il discorso che va sotto il titolo '*In Vatinium testem interrogatio*'.

[4] *in Vatin.* 1, 3: *quem* (*s. Albinovanum*) *praevaricatorem esse ab initio iudicasse* —.

[5] *pro Sest.* 33, 71; v. s. a p. 65 n. 6.

[6] *pro Sest.* 63, 132: *qui* (*s. Vatinius*) *C. Caesarem, mitem hominem et a caede abhorrentem, saepe increpuit, saepe accusavit, cum adfirmaret illum nunquam, dum haec natio viveret, sine cura futurum.*

[7] *in Vatin.* 5, 13: *Ac tibi iam inde praescribo ne tuas sordes cum clarissimorum virorum splendore permisceas. Ego te quaecumque rogabo, de te ipso rogabo neque te ex amplissimi viri dignitate* —.

volta per sempre, che egli poneva fuori discussione il nome di Cesare e che parlando, infine, senza alcuna esitazione e secondo ciò che realmente pensava, voleva dirgli che, se mai Cesare s'era in qualche cosa comportato alquanto violentemente a suo riguardo lasciandosi trasportare dalla gravità della contesa o dall'amor della gloria, dal suo singolare coraggio o dalla fierezza del suo animo, erano, queste, cose da doversi tollerare allora e dimenticare appresso, dopo, cioè, che gli s'eran viste compiere le grandi gesta della Gallia.[1]

Aveva pertanto Cicerone nelle invettive lanciate in tribunale risparmiato ed anche lodato il nome di Cesare; nè v'era d'aspettarsi che avesse fatto diversamente in tempo in cui ormai si parlava con esaltazione dell'opera del grande condottiero. È verisimile che nel calore dell'attacco si fosse lasciato alquanto trasportare pronunciando frasi od espressioni che poi nella redazione dei due discorsi avrebbe soppresso, come potrebbesi in qualche modo desumere da quanto appresso egli scriveva all'amico Cornelio Lentulo, cui, ricordando appunto di essere stato provocato da Vatinio, diceva d'avere allora con grande libertà di pensiero e con coraggio affermato di anteporre la lamentata sorte di Bibulo ai trionfi ed alle vittorie di ogni altro e che proprio i nemici di Bibulo erano stati la causa del proprio esilio.[2] Ma, ad ogni modo, nulla autorizza a pensare che siffatte soppressioni dipendessero da nuovo atteggiamento di Cicerone verso Cesare, suggerito dall'avvenimento del convegno di Lucca,[3] perchè (a prescindere dalla considerazione che codesto avvenimento non s'era ancora verificato) ciò verrebbe a trovarsi in contraddizione col fatto di avere egli già nell'arringa detto bene di Cesare, secondo si ricaverebbe dalle parole di Vatinio che appunto lo provocava dicendogli che, commosso dalla fortuna e dalla felicità di Cesare, egli ora cominciasse ad essergli amico.[4]

L'arringa di Cicerone pronunciata in difesa di Sestio è un documento storico, che, osservato con cautela, ci porge un quadro meraviglioso degli avvenimenti del tempo. E circa il punto di vista politico, da cui l'oratore

---

[1] *in Vatin.* 6, 15: *deinde (erumpet enim aliquando ex me vera vox, et dicam sine cunctatione, quod sentio), si iam violentior aliqua in re C. Caesar fuisset, si eum magnitudo contentionis, studium gloriae, praestans animus, excellens nobilitas aliquo impulisset, quod in illo viro et tum ferendum esset et maximis rebus, quas postea gessit, oblitterandum.*

[2] *ad fam. (ad Lentulum)* I 9, 7: (a. 54): *dixi me eam M. Bibuli fortunam, quam ille (s. Vatinius) afflictam putaret, omnium triumphis victoriisque anteferre, dixique eodem teste alio loco eosdem esse, qui Bibulum exire domo prohibuissent, et qui me coegissent.*

[3] v. HUMBERT *op. cit.* p. 175.

[4] *ad fam.* I 9: *l. c.: dixisset testes Vatinius me fortuna et felicitate C. Caesaris commotum illi amicum esse coepisse —.*

osserva la posizione dei partiti di fronte allo Stato, è interessante, più d'ogni altra, la parte concernente gli ottimati.

Traendo occasione dalla domanda mossagli dall'accusatore Albinovano, cosa sia mai codesta classe o razza di ottimati cui spesso egli si riferisce,[1] Cicerone vuole esporre una dottrina politica la cui conoscenza possa riuscire d'ammaestramento alla gioventù.[2] E movendo dalla constatazione che in Roma sempre due sono stati i partiti politici predominanti, quello degli ottimati ed il popolare, spiega come popolari siano stati sempre coloro che han cercato di dire e di fare tutto quanto potesse riuscir caro alle moltitudini, ottimati invece gli altri che si son comportati in guisa da meritare l'approvazione dei migliori cittadini. Programma politico degli ottimati essere il conseguimento d'una pace dignitosa e quindi la difesa ad ogni costo di quanto ne costituisca gli elementi fondamentali, le istituzioni religiose, cioè, gli auspici, la potestà dei magistrati, l'autorità del Senato, le leggi, le funzioni della giustizia, i trattati, le province e le alleanze, il comando militare ed il pubblico erario, e, in breve, tutto ciò su cui poggia la costituzione dello Stato e contro cui invece viene a spiegarsi l'azione dei cosiddetti popolari, e cioè di quella moltitudine di cittadini che, consci delle loro colpe e mossi dal timore di pena, vedono la salvezza nei rivolgimenti e nei mutamenti delle istituzioni statali e, d'indole irrequieta, si alimentano di civili discordie e sedizioni e al disastro della loro privata fortuna cercano riparare con la comune rovina ed, infine, ove trovino protettori e capi, preparano la rivoluzione: resistere a codesto furore popolare, ecco il supremo dovere degli ottimati, ora specialmente che non vi sarebbe più ragione di lotta di classe, com'era avvenuto un tempo quando la parte popolare tendeva ogni sforzo a difendere le sue libertà e a conquistare i suoi diritti. Del resto, anche il popolo ora vorrebbe la pace dignitosa se non fosse continuamente eccitato da pochi, che lo spingono a tumultuare e che di fatto non rappresentano il vero popolo, il quale finisce sempre col saper manifestare la sua volontà e nelle concioni e nei comizi, elettivi o legislativi, nei teatri e negli spettacoli gladiatori.

Certo, non puossi oggi dire che il quadro delle condizioni politico-sociali di Roma che con la sua eloquenza coloriva magnificamente l'oratore, rispondesse interamente alla realtà, restando, se non altro, indubitato che

---

[1] *pro Sest.* 44, 96: *Nimirum hoc illud est, quod de me potissimum tu in accusatione quaesisti, quae esset nostra 'natio optimatium'; sic enim dixisti.*

[2] *pro Sest. l. c.: Rem quamvis praeclaram iuventuti ad discendum nec mihi difficilem ad perdocendum;* 56, 119: *Sed mihi sumpsi hoc loco doctrinam quandam iuventuti, qui essent optumates.*

l'inquietudine delle masse popolari poggiava su veri bisogni, ai quali non era estraneo per molti l'assillo della miseria e della fame e che veri problemi d'indole sociale, quale in prima linea l'agrario, aspettavano sempre d'essere risolti. Ma il quadro stesso è specialmente meritevole d'osservazione in quanto riflette la concezione d'una dottrina politica dell'uomo consolare, la quale progressivamente viene sempre più a maturare.

Espone Cicerone in tal modo, è vero, il programma del partito conservatore; chè conservatori o difensori della costituzione dello Stato, e niente più, sono, in sostanza, per lui gli ottimati ;[1] ma alla denominazione di ottimati egli dà un'estensione di significato che non aveva avuto nel passato e forse non aveva neppure per gli altri uomini politici del tempo: se si cercasse di contarli, egli dice, sarebbero innumerevoli, comprendendo il loro numero non solo i capi del partito conservatore ma tutti coloro che li seguono, a cominciare da quelli appartenenti ai maggiori ordini sociali (cavalieri, pubblicani, tribuni erari) ai quali è aperta la porta del Senato e a passare ai cittadini dei municipi, agli agricoltori romani, ai negozianti, per finire agli stessi libertini.[2] Ottimati, insomma, non sarebbero più soltanto i privilegiati, appartenenti alla aristocrazia e, molto meno, alla parte oligarchica del Senato, ma tutti i buoni cittadini che fossero custodi e difensori della costituzione dello Stato: alla denominazione di '*optimates*' era ormai da sostituirsi l'altra di '*boni cives*'; sicchè da questo grande partito di uomini d'ordine (che considerato nel suo insieme verrebbe a presentare una rassomiglianza con la borghesia dell'età nostra) venivano ad essere escluse le due ali estreme della nobiltà e della democrazia, la oligarchica e la demagogica.

Così Cicerone, che dall'inizio della sua carriera politica per sua educazione famigliare e temperamento s'era sempre addimostrato avverso all'influenza dei partiti estremi, che considerava come fazioni,[3] onde come s'è visto più volte, aveva sempre vagheggiato l'accordo fra i due ordini dei senatori e dei cavalieri (*concordia ordinum*),[4] allargava la sua concezione politica, sì da far entrare nel partito conservatore cittadini di ogni ceto sociale. Restava intanto implicitamente inteso, che a capo di codesto

---

[1] *pro Sest.* 45, 98: *Hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur.*

[2] *pro Sest.* 45, 97.

[3] Ora si fa sempre più chiara questa sua tendenza ad avversare le ali estreme dei partiti, siano popolari od oligarchiche; e come prima aveva chiamato arroganti i nobili ed aveva deriso coloro che per nobiltà di sangue eran destinati consoli sin dalla culla (v. vol. I[2] p. 87 sg. 178 sg.), così ora si burla di Domizio Enobarbo che non riesce a raggiungere il consolato, pur essendovi stato designato sin dalla nascita: *ad Att.* IV 8 b, 2.

[4] v. s. a. p 28 sg.

grande partito, al cui sviluppo e vita avrebbero dovuto pensare i giovani, e cioè le nuove generazioni,[1] difficilmente sarebbe potuto stare più d'una persona. E questo nuovo concetto sarebbe, quanto prima, maturato nella mente dell'esperto consolare.

L'assoluzione di P. Sestio significava, come dicemmo, una vittoria del partito conservatore; il quale naturalmente ne era incoraggiato a trarre dinanzi ai tribunali uomini di parte clodiana, fra i quali Sesto Clodio, il fazioso cliente di casa Claudia, ch'era stato estensore della legge d'esilio, dalla quale era stato colpito Cicerone.[2] Milone aveva provocato questo processo. Ma Cicerone stesso aveva giudicato la mossa dell'amico come una imprudenza, sia per il momento in cui il processo si sarebbe svolto sia per la debolezza che già notavasi nella parte di accusa; e, infatti, la faccenda andò a finire con l'assoluzione del famigerato clodiano, ottenuta con la maggioranza di soli tre voti: poteva dirsi uno scacco per Cicerone ed i suoi amici; ma avevano questi da consolarsi al vedere tanti altri clodiani cadere quotidianamente sotto la condanna dei tribunali.[3] Senonchè neppure gli avversari se ne stavano inerti, e alla loro volta incoraggiati dall'assoluzione di Sesto Clodio, avvenuta verso la fine del mese di Marzo, concentravano tutti i loro sforzi nel processo di M. Celio, il cui svolgimento verisimilmente era già in corso;[4] tanto più che dicevasi esser dovuta la sentenza su Sesto non solo ai maneggi di P. Clodio, ma anche alle influenze muliebri della sorella.[5] E Cicerone calcolava appunto di rifarsi dello scacco indirettamente subito per imprudenza di Milone.

M. Celio Rufo era un giovane molto noto in Roma. Figlio di un ricco negoziante, cav. R., ch'era diventato anche possessore di terre in Africa, bello di persona e dotato d'ingegno e di coraggio, era uscito dalla scuola di eloquenza di M. Crasso e di Cicerone,[6] sì da diventare uno dei più brillanti oratori di allora. Ma di temperamento ardente e di carattere violento, era portato a condurre una vita disordinata di avventure in tutte le manifestazioni delle sue attività, pubbliche e private; onde non v'era a meravigliarsi, se appena trentenne corresse di già il rischio d'essere rovinato, quando nella smania di trarre gli altri in tribunale per dare, quale accusatore formidabile, sempre più prova di sua eloquenza (caratterizzata spe-

---

[1] *pro Sest.* 44, 96; 56, 119.

[2] v. s. a. p. 52 n. 4.

[3] *ad Q. fr.* II 4, 6.

[4] La sentenza d'assoluzione di Sesto Clodio si ebbe negli ultimi giorni di Marzo (*ad Q. fr.* II 4, 1) e Cicerone parlava in difesa di Celio nella prima settimana di Aprile, durante i ludi Megalesi (*pro Cael.* 1, 1).

[5] *pro Cael.* 32, 78: *illum absolutum muliebri gratia* —.

[6] *ib.* 4, 9; 17, 39; cfr. QUINTIL. XII 11, 6.

cialmente dalla vivacità d'un motteggiare arguto ed amaro che finiva col disarmare l'avversario), volle ritentare di far processare L. Atratino, che già una prima volta non era riuscito a far condannare. Veniva allora accusato egli stesso dal figlio di Atratino, L. Sempronio, e nello stesso tempo vedeva pararsi dinanzi P. Clodio, che mostrava di fare sua la causa della sorella, la notissima Clodia, la quale, abbandonata da Celio dopo esserne stata pubblicamente l'amante, si apprestava a far le sue vendette porgendo materia d'accusa ai nemici di lui.

Del processo di Celio sappiamo che da L. Sempronio Atratino,[1] coadiuvato da L. Erennio Balbo e da P. Clodio (*subscriptores*),[2] era accusato *de vi* dinanzi al pretore Gneo Domizio Calvino [3] in base alla legge Lutazia, ch'era stata promulgata da Q. Lutazio Catulo nel 62, quando si perseguivano attivamente quelli che avevano partecipato alla congiura catilinaria,[4] e che, in sostanza, era probabilmente niente altro che la nota legge Plauzia ritoccata od ampliata secondo esigenze giuridiche e politiche del momento. I principali punti d'accusa, a prescindere da quelli secondari destinati a servire di complemento, riguardavano la condotta di Celio, il quale avrebbe promosso una sollevazione popolare in Napoli, cacciato gli Alessandrini da Pozzuoli, usato violenza sui beni di un certo Palla,[5] e partecipato infine all'uccisione di Dione alessandrino in Roma [6] corrompendo i servi di L. Lucceio, presso cui quello era ospitato, mediante il denaro ricavato dalla vendita dei gioielli di Clodia, che dopo egli avrebbe cercato di avvelenare.[7]

Celio era difeso da M. Crasso [8] e da Cicerone; ma si difendeva anche da sè,[9] facendo affidamento nelle sue forze di valoroso oratore, giusta la

---

[1] *pro Cael.* 1, 1-2; 3, 7; 7, 15.

[2] *ib.* 11, 27.

[3] *ib.* 13, 32.

[4] *ib.* 29, 70: *De vi quaeritis. Quae lex ad imperium, ad maiestatem, ad salutem omnium pertinet, quam legem Q. Catulus armata dissentione civium rei publicae paene extremis temporibus tulit, quaeque lex sedata illa flamma consulatus mei fumantes reliquias coniurationis extinxit, hacine lege Caeli adulescentia — deposcitur?* Cfr. QUINTIL. XI 1, 51: *Quod mire M. Caelius in defensione causae, qua reus de vi fuit —.*

[5] *pro Cael.* 10, 23: *de seditionibus Neapolitanis, de Alexandrinorum pulsatione Puteolana, de bonis Pallae.* Non v'è ragione di vedere in Palla il nome di una donna. Non ha niente da fare con la Palla ricordata da DIO XLVII 24, 6, ove intanto il Boissevain legge Πώλλα.

[6] *pro Cael.* 10, 23: *Vellem dictum esset ab eodem etiam de Dione.*

[7] *ib.* 21, 51: *Duo sunt enim crimina — auri, quod sumptum a Clodia dicitur, et veneni, quod eiusdem Clodiae necandae causa parasse Caelium criminantur. Aurum sumpsit, ut dicitis, quod L. Luccei servis daret, per quos Alexandrinus Dio, qui tum apud Lucceium habitabat, necaretur.*

[8] *ib.* 8, 18; 10, 23.

[9] *ib.* 19, 45.

rinomanza che s'era fatta specialmente dal giorno in cui aveva ottenuto di far condannare C. Antonio, riuscendo ad averla vinta sullo stesso suo maestro, Cicerone, che difendeva l'accusato (a. 59), sebbene alla sua vittoria non siano state estranee ragioni d'indole politica.[1] Celio, difendendo sè stesso, calcolava naturalmente d'invertire le parti della causa trasformando l'accusatore in accusato;[2] e dopo scriveva e pubblicava il suo discorso,[3] che, com'era da prevedersi, restava oscurato da quello di Cicerone, il quale oggi sta a fondamento delle nostre conoscenze intorno al fatto.

Dall'arringa ciceroniana non appare chiaro quale parte si fosse assunta nella difesa dell'accusato il grande oratore, se, cioè, la più importante, come sarebbe da aspettarsi, ovvero una di secondario rilievo, giusto farebbe supporre la limitazione dei punti di accusa ch'egli imprende ad oppugnare. Mentre il critico antico vedeva nella '*Coeliana*' niente altro che la trattazione della *vita anteacta* dell'accusato, diretta al fine di porlo in buona luce agli occhi dei giudici,[4] i moderni l'hanno giudicata, in genere, come il discorso principale della difesa, pronunciato in ultimo in forma di perorazione, non omettendo nello stesso tempo di notarvi un certo disordine o confusione e di chiedersi perchè mai l'oratore attraverso alcune divagazioni e ripetizioni trascuri di confutare i punti fondamentali dell'accusa, facendo della causa quasi un litigio fra Celio e Clodia;[5] sicchè contempo-

---

[1] v. s. a. p. 42.

[2] *pro Cael.* 19, 45: *Audistis, cum pro se diceret (s. Caelius), audistis antea, cum accusaret —.*

[3] QUINTIL. IV 2, 27; VIII 6, 53; cfr. I 5, 61; XI 1, 51; v. anche SUET. *rhet.* 2.

[4] QUINTIL. IV 1, 27: *Erunt quaedam causae — multi santeactae vitae flagitiis et gravibus oneratae; quae prius amovenda sunt, ut propitius iudex defensionem ipsius negotii, cuius propria quaestio est, audiat: ut, si defendendus sit M. Caelius, nonne optime patronus occurrat prius conviciis luxuriae, petulantiae, impudicitiae quam venefici? in quibus solis omnis Ciceronis versatur oratio.*

[5] A non tener conto del giudizio del DRUMANN V² p. 686, il quale con consueta ironia vedeva Cicerone nell'atto che mentre stende un braccio in difesa del suo cliente con l'altro agita la sferza su i suoi nemici personali, il LAURAND *Etudes sur le style des discours de Cicéron* (Paris 1907) p. 6, rilevò particolari che l'oratore non avrebbe realmente toccati all'udienza, ma avrebbe aggiunti dopo nella redazione del discorso.

Primo a sottoporre la *Caeliana* ad esame rigoroso fu il NORDEN *Aus Ciceros Werkstatt* in *Sitzungsberichte der Akademie d. Wiss.* (Berl. 1913) p. 12 sgg.; il quale vi vedeva una disordinata riproduzione di ciò che l'oratore aveva realmente pronunciato all'udienza, dovuta ad affrettata o negligente redazione, di cui si avrebbe una prova nelle anomalie che non hanno riscontro in altre orazioni ciceroniane, quali specialmente le due principali ripetizioni o doppioni (§ 28 = 41-43; 38 = 48-50): Cicerone mentre parlava, per rispondere alle interruzioni dell'accusatore Erennio Balbo, sarebbe stato costretto ad anticipare argomentazioni che s'era riserbato di esporre per disteso in seguito, generando ri-

raneamente non si è mancato anche di risalire al giudizio del critico antico, dal quale puossi a buon diritto ricavare che Celio parlò ancora una volta dopo Cicerone, trattando dell'accusa propriamente detta che gli veniva mossa, e che perciò l'arringa ciceroniana, riferentesi, più che altro, alla *vita anteacta* dell'accusato, non potrebbe dirsi, rispetto alla accusa stessa, la parte principale della difesa od una vera perorazione, pur mancando in realtà di quel disordine o confusione che s'è creduto potervi riscontrare.[1]

Tutto ciò però non può significare che a Cicerone fosse toccato nella difesa dell'accusato un incarico di secondario rilievo,[2] non essendovi già esempio che questo a lui accadesse in altro processo, nemmeno rispetto al vecchio Ortensio, e non sembrando verisimile che si avverasse ora, cedendo egli nei banchi della difesa il primo posto a Celio, il quale, oltre che l'accusato, era sempre un suo allievo che restava a grande distanza dal mae-

---

petizioni che poi non avrebbe pensato ad eliminare nella redazione finale dell'arringa stessa. Ma, a prescindere da ogni altra considerazione, non veniva in tal modo il dotto filologo alemanno a spiegare sufficientemente come mai il grande oratore dovesse andare incontro a sì grossolano atto di negligenza nello scrivere e pubblicare il suo discorso.

Seguendo un procedimento inverso lo HEINZE in *Hermes* LX (a. 1925) p. 153 sgg. moveva dal principio che la 2ª parte del doppione (§ 39-50) sia l'amplificazione della 1ª (§ 28-38), a bella posta prodotta dall'oratore nella redazione finale allo scopo di dare al lettore l'impressione dell'efficacia di ciò che aveva pronunciato all'udienza, la quale diversamente sarebbe venuta a mancare nello scritto. Ma ciò presupporrebbe, cosa cui oggi non crede nessuno, che l'orazione sia stata sostanzialmente rielaborata o rifatta nella redazione scritta.

Contro cotale supposizione, infatti, veniva a trovarsi contemporaneamente il REITZENSTEIN *Zu Ciceros Rede für Caelius* in *Nachrichten v. d. Gesellschaft d. Wiss. zu Gottingen* a. 1925 p. 25 sgg., ammettendo che l'orazione da noi posseduta non possa dirsi, dal punto di vista della redazione, incompiuta e spiegando i cosidetti doppioni nel senso, sia che la 1ª parte (§ 30) si riferisca alla *Interrogatio testis* e la 2ª (§ 51) alla *Argumentatio* sia che trattisi di ripetizioni non solo comprensibili ma necessarie (§ 38 = 48-50).

[1] Ciò dal luogo sopracitato di QUINTIL. IV 2, 27, e specialmente dalle parole che seguono (*tum deinde narret de bonis Pallae totamque de vi explicet causam, quae est ipsius (s. Caeli) actione defensa*), ha acutamente ricavato HUMBERT *Les plaidoyers* etc. p. 155.

[2] A tale conclusione giungeva HUMBERT p. 156 segg.; il quale, ammesso che Celio, parlando una seconda volta, e per ultimo, avesse trattato quanto concerneva l'accusa propriamente detta, stabiliva che Cicerone aveva avuto l'assunto, di secondaria importanza, di svolgere il *probabile ex vita:* il disordine apparente della sua arringa, in cui si son viste incoerenze od interruzioni, non sarebbe stato effetto di negligenza, ma di volontà dello stesso oratore; ed i cosidetti doppioni non sarebbero in realtà tali, in quanto i loro primi elementi sarebbero serviti a preparare i secondi, in modo che nell'un caso (§ 28) si sarebbe preparata l'apologia di Celio (§ 41-43) e nell'altro (§ 38) la critica di Clodia (§ 48-50), accusatrice e testimone, squalificata per indegnità della sua condotta.

stro. A volere oggi determinare, sia pure con approsimazione, l'importanza e il significato dell'arringa ciceroniana, devesi, a nostro avviso, tener conto anzitutto del carattere giuridico delle singole accuse mosse a Celio e quindi del contenuto del processo, ch'era sostanzialmente politico.[1]

Stando a Cicerone, due erano i principali capi di accusa contro Celio: d'avere, cioè, portati via i gioielli a Clodia, dei quali si sarebbe valso per comprare i servi di Lucceio, che avrebbero dovuto uccidere Dione Alessandrino, e di avere quindi tentato d'avvelenare la stessa Clodia.[2] Ma se così realmente stavan le cose, il delitto sarebbe caduto sotto la '*Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*' dell'a. 81 e non mai sotto l'altra, la '*Lutatia de vi*' in base alla quale, di fatto, era processato Celio e cui riferivansi le altre imputazioni delle quali s'era occupato già precedentemente Crasso.[3] Dal punto di vista giuridico, gli uni e gli altri erano reati di carattere diverso e, come tali, non potevano coesistere in una medesima accusa. E, se è indubitato che il punto fondamentale dell'accusa, la vera cioè accusa, riguardava l'atto di violenza compiuto da Celio sui beni di Palla,[4] cui stavano accanto gli altri punti concernenti la cacciata degli Alessandrini da Pozzuoli e la promossa sollevazione in Napoli,[5] vien fatto di ritenere che tutte le altre imputazioni fossero messe innanzi dall'accusatore per aggravare la posizione dell'accusato, cui fra l'altro si rinfacciava l'impudicizia (3, 6 — 4, 9), la familiarità con Catilina (4, 10 — 7, 15), il broglio elettorale (7, 16), i debiti e l'usura (7, 17), l'abbandono della casa paterna (7, 18). Eppure, se giuridicamente le imputazioni clodiane dei 'gioielli' e del 'veleno' eran fuori della vera accusa, praticamente vi stavano in stretta relazione e le une e l'altra avevano un comune fondamento nel fatto dell'uccisione di Dione Alessandrino,[6] essendo ovvio che poi gli Alessandrini cacciati da Pozzuoli fossero gli stessi legati inviati in Roma da Alessandria. Giunti per via di mare a Pozzuoli, secondo l'accusa ne sarebbero stati cacciati da Celio, il quale, se non era, come s'è creduto nel passato,

---

[1] Ne ho trattato nello scritto *Il processo di M. Celio Rufo e l'arringa di Cicerone* in *Atti R. Accademia arch. lett. belle arti* N. S. X (a. 1926), Napoli 1928.

[2] *pro Cael.* 13, 30: *Sunt autem duo crimina, auri et veneni; in quibus una atque eadem persona versatur. Aurum sumptum a Clodia, venenum quaesitum, quod Clodiae daretur, dicitur;* cfr. 21, 51; v. s. a p. 87 n. 7.

[3] *ib.* 10, 23: *Itaque illam partem causae facile patior graviter et ornate a M. Crasso peroratam de seditionibus Neapolitanis, de Alexandrinorum pulsatione Puteolana, de bonis Pallae.*

[4] QUINTIL. IV 2, 27: *tum deinde narret de bonis Pallae totamque de vi explicet causam.*

[5] *pro Cael.* 10, 23.

[6] Cfr. GELZER in P.-W. *R. E.* VII A 1 (a. 1939) 938 sg.

proprio di questa città,[1] vi doveva avere molte relazioni personali per via del padre, ricco commerciante. Riparavano verisimilmente in Napoli, e forse l'imputazione mossa a Celio della tentata sollevazione popolare (che non s'è saputo cosa mai significasse) aveva fondamento nella circostanza o supposizione ch'egli avesse cercato di cacciarli anche dalla bella città del golfo; nè resta escluso che, vistisi in pericolo e fuggiti da Napoli, trovassero riparo nel podere campestre d'un certo Palla, dove sopraggiunto Celio avrebbe cercato ancora d'usar la violenza di cui parlava l'accusa; tanto più che dicevasi esser stati uccisi molti dei legati per via, prima che arrivassero in Roma.[2]

Se così stavan le cose, i tre fatti dei quali s'era occupato Crasso nel dibattimento della causa, apparentemente distinti l'uno dall'altro, venivano invece a formarne uno solo, e cioè la partecipazione di Celio nella persecuzione dei legati Alessandrini, nonostante che fosse stato scelto dalla accusa come punto di partenza il fatto di Palla, perchè si sarà calcolato d'avere su di esso maggior numero di prove o testimonianze, tali da far condannare l'accusato. Sarebbesi trattato di atti di violenza, i quali, infine, avrebbero potuto trovare spiegazione nel carattere stesso di Celio, amante di strane e perigliose avventure; ma la voce che correva su codeste avventure doveva assumere tono di gravità non molti giorni dopo, quando vedevasi che Dione, capo dell'ambasceria alessandrina, era ucciso per mandato, dicevasi, del re Tolomeo.[3] Si sarebbe potuto pensare che nella brutta faccenda vi avesse avuto mano lo stesso Celio, ponendola in relazione con la condotta ch'egli aveva tenuto poco prima verso gli Alessandrini di Pozzuoli e di Napoli. Tutto stava a darne le prove. Ed allora facevasi innanzi Clodia per testimoniare a carico dell'accusato; e sottoscriveva l'accusa il fratello Clodio, al quale la carica di edile curule dava una certa autorità di sorveglianza su risse e fatti di sangue, avvenuti sulle pubbliche strade. La denuncia di Clodia non aveva però valore probativo del fatto, dovendosi essa limitare ad asserire che Celio le aveva portato via i gioielli dalla vendita dei quali avrebbe ricavato il denaro impiegato a comprare i sicari uccisori di Dione e che dopo aveva cercato di avvelenarla. Non poteva, infatti, dire d'averle Celio confidato a quale fine fosse destinata la vendita dei gioielli nè d'avere tentato di sopprimerla perchè egli temesse sue rivelazioni; chè nell'uno e nell'altro caso essa si sarebbe rivelata consape-

---

[1] GROEBE in *Hermes* a. 1901 p. 614.

[2] DIO XXXIX 13, 2: καὶ τοὺς μὲν πλείους αὐτῶν κατὰ τὴν ὁδόν (s. Πτολεμαῖος) ἔφθειρε.

[3] STRAB. XVII 796; DIO XXXIV 13, 2; 14, 2.

vole, e perciò complice, del misfatto.[1] La denuncia stessa non era pertanto sufficiente a formulare l'accusa di assassinio a carico di Celio e a chiamarlo quindi a rispondere in giudizio dell'uccisione di Dione alessandrino; e doveva l'accusatore limitarsi a trarlo in un processo *de vi* per il fatto di Palla ed accontentarsi di ricordare gli altri fatti di Napoli e di Pozzuoli, con i quali appunto potevansi porre in relazione e le voci che correvano o si facevano correre ad arte intorno all'uccisione di Dione e le affermazioni che avrebbe fatto Clodia in tribunale. In realtà, accusando Celio di violenza si voleva farlo comparire responsabile anche d'assassinio; e ciò facevasi non tanto per aggravare la sua posizione di accusato, quanto perchè si mirava molto al di là della persona stessa di lui, avendo il processo, come dicemmo, un contenuto essenzialmente politico.

Per quanto Dione fosse un filosofo accademico, amico e discepolo di Antioco di Ascalona,[2] la sua soppressione, compianta, poteva anche passare come un particolare poco significante della vita della Capitale, se non si fosse trovata in istretta colleganza con la questione di Egitto, che, come vedemmo, teneva ancora tanto agitata la pubblica opinione. Avvenuta la strage di parte dei legati alessandrini e successivamente l'assassinio di Dione, mentre in Roma additavasi come autore del misfatto l'Aulete, si volgeva lo sguardo verso Pompeo, notoriamente protettore del re spodestato,[3] ch'egli aveva persino ospitato in casa sua, e che perciò avrebbe potuto desiderare si togliesse di mezzo l'importuna ambasceria egizia.[4] A spianare la via alla calunniosa diceria contribuiva la circostanza che il povero Dione aveva trovato ospitalità presso L. Lucceio, il quale era ben noto in Roma non solo come personaggio ricco e dotto letterato, autore di pregevoli opere storiche,[5] ma, e sovra tutto, quale amico e familiare di Pompeo, sì da diventarne a poco la volta il suo confidente, a giudizio di Cesare.[6] Sembra si dicesse allora che Lucceio, d'intesa con Pompeo, aveva lasciato fare

---

[1] *pro Cael.* 21, 52: *Quo quidem in crimine primum illud requiram, dixeritne Clodiae, quam ad rem aurum sumeret, an non dixerit. Si non dixit, cur dedit? Si dixit, eodem se conscientiae scelere devinxit;* cfr. 23, 56.

[2] Cic. *acad. pr.* II 4, 12.

[3] Cfr. Gelzer in *R. E. l. c.* 939. Che con questo processo si volesse compromettere anche Pompeo, a me sembra cosa sicura.

[4] Dio XXXIX 14, 3: τά τε γὰρ ἄλλα καὶ ὁ Πομπήιος τῇ τε οἰκίᾳ αὐτὸν ὑπεδέδεκτο καὶ ἰσχυρῶς ⟨οἱ συν⟩ήρετο; Strab. XVII 7, 6: ἐν τούτῳ τὸν Αὐλητὴν ἀφικόμενον εἰς Ῥώμην δεξάμενος Πομπήιος Μάγνος, συνίστησι τῇ συγκλήτῳ καὶ διαπράττεται κάθοδον μὲν τούτῳ, τῶν δὲ πρέσβεων τῶν πλείστων, ἑκατὸν ὄντων, ὄλεθρον τῶν καταπρεσβευσάντων αὐτοῦ· τούτων δ' ἦν καὶ Δίων ὁ Ἀκαδημαϊκὸς ἀρχιπρεσβευτὴς γεγονώς.

[5] v. la lettera di Cicerone a Lucceio: *ad fam.* V 12 (a. 56); v. *pro Cael.* 22, 54; cfr. Ascon. *in tog. cand.* p. 70 St. (99 G.).

[6] Caes. *bell. civ.* III 18, 3.

ai suoi servi nella brutta faccenda di Dione, pagati ed armati dal suo amico Celio Rufo, il quale già avrebbe provocato la fuga o forse anche la strage degli Alessandrini in Pozzuoli e a Napoli, prima che giungessero in Roma.[1] Non potendosi colpire direttamente Pompeo, accusandolo quale complice dell'assassinio, si mirava almeno a diffamarlo o screditarlo nella pubblica opinione, traendo in tribunale Celio.

Ciò avveniva per opera dei nemici di Pompeo, a capo dei quali stavano P. Clodio e la sua fazione; chè il fatto di Dione ed il processo di Celio accadevano prima ancora del convegno di Lucca (2ª metà di Aprile), donde poi giunse a Clodio da parte di Cesare l'ordine di smetterla con l'oppugnare ed offendere Pompeo e di accontentarsi di accettarne l'amicizia. È accertato, infatti, che lo svolgimento del processo avveniva durante la prima settimana di Aprile, mentre avevano luogo le feste o ludi Megalesi, dati dallo stesso Clodio nella sua qualità di edile curule[2] e che duravano dal giorno 4 al 10.[3] Clodio ancora si studiava di creare imbarazzi a Pompeo; e Cicerone non si lasciava sfuggire occasione per lanciare dardi di eloquenza contro l'odiato tribuno dell'a. 58.

Dal momento che Celio era accusato *de vi* per la sua condotta verso gli Alessandrini e parlavasi di sua complicità nell'uccisione di Dione, facevasi avanti Clodio col porre in discussione la faccenda dei servi di Lucceio, l'amico di Pompeo, e traeva con sè la sorella, felice di poter prendere vendetta dell'amante traditore e quindi pronta ad insinuare che quei servi erano stati comprati da Celio col denaro ricavato dalla vendita dei suoi gioielli, tanto che egli dopo avrebbe tentato avvelenarla; e Clodio stesso sottoscriveva l'accusa. Codeste imputazioni, aggiunte alla accusa fondamentale o vera accusa, avrebbero potuto influire sull'animo dei giudici e provocare la condanna dell'accusato, in guisa da far sembrare che la condanna stessa si dovesse, più che altro, al fatto dell'uccisione di Dione. Non era la prima volta che in Roma l'accusato, processato in base ad una formale accusa, venisse di fatto condannato per imputazioni ad essa aggiunte dall'accusatore. Tal sorte alcuni anni avanti era toccata, ad es., a C. Antonio (a. 59), collega al consolato di Cicerone, il quale, a testimonianza dello storico antico, era trascinato in tribunale sotto l'accusa d'avere partecipato alla congiura di Catilina (*de vi*) e di fatto veniva condannato per le sue malefatte nel governo di Macedonia (*de repetundis*).[4]

---

[1] v. s. a p. 91 n. 2.

[2] Ascon. *in Corn.* p. 56 St. (p. 76 G.): *sed sine mentione Megalesium (aediles enim eos ludos facere soliti erant)* —.

[3] *pro Cael.* 1, 1: *quae sit tanta atrocitas huiusce causae, quod diebus festis ludisque publicis, omnibus forensibus negotiis intermissis unum hoc iudicium exerceatur.*

[4] Dio XXXVIII 10, 3; v. s. a p 41.

Se ciò ora si fosse avverato a danno di Celio, la reputazione di Pompeo sarebbe uscita molto scossa dal processo.

Da tutto ciò può apparire chiaro come, non formalmente ma sostanzialmente, la parte più importante della causa fosse quella concernente l'uccisione di Dione alessandrino e cioè le imputazioni messe innanzi da Clodio; e come quindi questa parte appunto si assumesse di trattare Cicerone, interessato non solo a trarre in salvo l'accusato ma anche, ed ancor più, a porre fuori discussione il nome di Pompeo, che celavasi dietro quello di Lucceio. La democrazia era allora malcontenta della condotta di Pompeo, che sembrava riaccostarsi al Senato, la cui autorità, come dicemmo, s'era rinvigorita dopo avere ottenuto il richiamo di Cicerone dall'esilio, tanto da porre poco appresso, il 5 Aprile (e cioè nei giorni durante i quali svolgevasi il processo di Celio), all'ordine del giorno della seduta del 15 Maggio, su proposta dello stesso Cicerone, la discussione della legge agraria di Cesare,[1] al fine, ben inteso, di decretarne la invalidità. Da codesto malcontento della democrazia traeva incoraggiamento Clodio per tentare di colpire indirettamente Pompeo; e Cicerone naturalmente, assumendo la difesa di Celio, intendeva fare gli interessi di Pompeo e del partito conservatore.

Non v'è da dubitare che Cicerone anche questa volta stesse a capo del collegio di difesa e che di questa egli stesso distribuisse le parti fra sè ed i suoi colleghi e quindi disponesse le cose con arte da maestro. Lasciato allo stesso Celio l'assunto di trattare ciò che formalmente costituiva il punto fondamentale della accusa, ma che non lo era negli intendimenti dell'accusatore, la sua condotta, cioè, verso Palla,[2] e a Crasso l'altro di discorrere dei fatti di Napoli e di Pozzuoli,[3] egli assumevasi il compito, assai più importante, di oppugnare e distruggere le imputazioni od insinuazioni concernenti l'uccisione di Dione alessandrino, venendo così di già a porre una netta distinzione fra i due ordini di fatti con lo spezzare la linea di concatenamento che artificiosamente aveva tracciato l'accusatore. Per questo, egli evitava di fermarsi a discutere la brutta faccenda alessandrina; chè già per lui sarebbe stato meglio se ne fosse occupato Crasso,[4] quando sapevasi da tutti che il povero filosofo era stato fatto uccidere dall'Aulete; e se il presunto autore del delitto, Asicio, processato in quei giorni e difeso da lui stesso, Cicerone, era stato assolto, il che (non lo dice egli, ma l'avrà detto l'accusatore) poteva far credere che il reo fosse

[1] Cic. *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 8 (a. 54).

[2] Quintil. IV 2, 27: *tum deinde narret de bonis Pallae totamque de vi explicet causam, quae est ipsius (s. Caeli) actione defensa.*

[3] *pro Cael.* 10, 23; v. s. a p. 90 n. 3.

[4] *pro Cael.* 10, 23: *Vellem dictum esset ab eodem etiam de Dione.*

altri, era anche vero che correva la voce d'essersi procacciata l'assoluzione per via di prevaricazione, e quindi (lo rileva egli e non certamente l'accusatore) potevasi egualmente credere che fosse il colpevole: a lui che aveva difeso Asicio, sarebbe stato facile parlare su ciò, ma Celio giudicava ottima la causa di Asicio e, ad ogni modo, riteneva che non avesse nulla a vedere con la sua.[1] In breve, per Cicerone, tutto ciò non riguardava Celio; nè occorreva insistervi dal momento che lo stesso Lucceio, l'uomo « *sanctissimus et gravissimus* », che non sarebbe stato capace di tacere, ove avesse sospettato che al fattaccio avessero preso parte i suoi servi, presentava ai giudici in favore dell'accusato la sua testimonianza scritta sotto giuramento.[2]

Evitava per tanto Cicerone di fermarsi a discutere intorno all'uccisione di Dione, ritornando a parlare di Celio per respingere le cose dette contro di lui che, in sostanza, costituivano biasimi o reprensioni, e non vere accuse (11, 25 — 12, 30). Mostrava dopo d'entrare in merito alla causa, ponendo netta la questione, come se la causa stessa fosse stata esclusivamente provocata da Clodia: « due erano i delitti imputati a Celio, dei 'gioielli' e del 'veleno' ». E, in realtà, si volgeva contro Clodia, facendola bersaglio dei dardi di sua eloquenza, come colei che sarebbe stata la vera promotrice del processo, e con la quale la difesa avrebbe avuto da fare, più che con i veri accusatori (13, 31 — 20, 50).

Con abilità e straordinaria destrezza, infatti, quando giungeva alla vera trattazione delle due imputazioni aveva di già lasciato da parte gli accusatori per porsi, ancor più, di fronte a Clodia. Trascurava Atratino, il vero accusatore, naturalmente perchè troppo giovane, dopo averlo avvertito sin dal principio del suo discorso quasi con paterna benevolenza;[3] non teneva conto di Clodio, che pur aveva sottoscritto l'accusa ed evidentemente aveva spinto la sorella a far la denuncia, perchè gridava forte ed egli l'aveva visto più volte nelle cause bisticciarsi invano;[4] e solo di tanto in tanto si rivolgeva ad Erennio Balbo, l'altro sottoscrittore della accusa, il quale pare si fosse assunto il compito particolare di tener testa alle argomentazioni che il difensore avrebbe poste innanzi. Aveva, infatti,

---

[1] *pro Cael. l. c.* 10, 23.

[2] *ib.* 22, 54-55.

[3] *ib.* 3, 7-8; v. QUINTIL. XI 1, 68: *Aliquando etiam inferioribus praecipueque adolescentulis parcere aut videri decet. Utitur hac moderatione Cicero pro Caelio contra Atratinum, ut eum non inimice corripere sed paene patrie monere videatur.*

[4] *pro Cael.* 11, 27: *Nam P. Clodius, amicus meus, cum se gravissume vehementissumeque iactaret et omnia inflammatus ageret tristissumis verbis, voce maxima, tametsi probabam eius eloquentiam, tamen non pertimescebam; aliquot enim in causis eum videram frustra litigantem.*

Erennio compreso dove sarebbe andato a finire Cicerone con la sua invettiva ed aveva, perciò, affermato all'udienza che Clodia nulla aveva saputo dell'uso che Celio avrebbe fatto dei suoi gioielli.[1] Ma aveva buon gioco Cicerone di ribattere, che se Clodia ignorava ciò e quindi non era consapevole, e perciò complice, del misfatto, tutta la sua denuncia non aveva valore alcuno. Non v'erano nè complici nè testimoni che servissero a convalidarla, mentre a favore di Celio stava l'autorevole testimonianza di Lucceio; e nulla v'era quindi da oppugnare da parte della difesa (21, 51 — 22, 55).

Caduto il primo punto dell'imputazione, veniva a mancare ogni fondamento al secondo; chè, se Clodia, posta in guardia da Erennio, affermava d'ignorare cosa avrebbe voluto fare Celio dei suoi gioielli, non poteva ormai dire ch'egli avesse cercato avvelenarla per timore di sue rivelazioni. Eppure bisognava smontare la macchina messa su, più che dalla fantasia di Clodia, come vorrebbe far credere Cicerone, dal malvagio intrigo del fratello Publio; onde era sempre necessario soffermarsi a discutere la causa per via di argomentazioni (23, 56 — 24, 60) ed attraverso quella confutazione di testi, la *reprehensio testium* (25, 61 — 29, 70), che porgeva all'oratore la materia migliore per usare un linguaggio ricco d'una festività veramente comica. Ed era, questo, il momento buono per giungere rapidamente alla finale perorazione[2] ed invocare l'assoluzione dell'accusato (29, 70 — 32, 80).

Li aveva divertiti molto Cicerone, i giudici, e li aveva distolti dalla austera severità. Era già svanita nel tribunale la memoria del povero filosofo alessandrino, ucciso in Roma; e nessuno pensava più ai servi di Lucceio e molto meno all'amicizia di Pompeo con l'Aulete; e tutti erano disposti ad ascoltare benevolmente l'accusato che, riprendendo la parola per parlare di sè e dei fatti di Palla, di Pozzuoli e di Napoli (che costituivano poi la vera accusa su cui giuridicamente poggiava il processo e sui quali doveva infine pronunciarsi il tribunale), chiedeva d'essere assolto. L'assoluzione venne. E noi oggi non possiamo dire se egli fosse del tutto innocente; chè il suo carattere e le notizie che abbiamo della sua vita potrebbero indurre a ritenere che non avesse interamente le mani nette nella brutta faccenda alessandrina, per la quale l'Aulete aveva distribuito ingenti somme di denaro.

L'8 Aprile Cicerone partiva per la campagna.[3] Ma pochi giorni dopo

---

[1] *pro Cael.* 21, 53: *Vidit hoc Balbus; celatam esse Clodiam dixit, atque ita Caelium ad illam attulisse, se ad ornatum ludorum aurum quaerere.*

[2] *ib.* 29, 70: *Dicta est a me causa, iudices, et perorata.*

[3] *ad Q. fr.* II 5, 4: *A. d. VI Idus April. ante lucem hanc epistulam conscripsi. Eram [que] in itinere, ut eo die apud T. Titium in Anagnino manerem; postridie autem* —. Ma egli non si fermò in campagna, come calcolava, sino al 6 Maggio; v. s. a p. 74 n. 3.

aveva luogo il noto convegno di Lucca, ove sotto le direttive di Cesare s'iniziava un nuovo orientamento politico nei partiti della Capitale; onde a Clodio giungeva, fra l'altro, l'ordine di deporre i suoi furori contro Cicerone e porgergli la mano; sicchè fra i due si stabilirono, almeno apparentemente, rapporti di amicizia. Sarebbe stato, forse, da aspettarsi che finito ormai il processo di Celio e posta a dormire la faccenda alessandrina, Cicerone tralasciasse di pubblicare la sua arringa, che in sostanza era una demolitrice invettiva contro la « *domus Claudia* ». Ma non volle rinunciare alla diffusione di un discorso, che doveva riuscire certamente caro a Pompeo e indifferente a Crasso, e di cui non si sarebbe curato Cesare, che allora ripartendo per la Gallia aveva ben altri pensieri per il capo. Nè, d'altra parte, poteva rimaneggiarlo e trasformarlo; e forse limitossi a farvi qualche correzione e chiamò Clodio « suo amico »,[1] usando un'espressione che ha sapore di amara ironia per chi osservi che nel discorso stesso è ricordata quella inimicizia e Clodio è appellato marito della sorella — per un errore, soggiunge Cicerone, in quanto parlando di lui gli vien fatto sempre di chiamarlo così![2]

---

[1] *pro Cael.* 11, 27: *Nam P. Clodius, amicus meus.*

[2] *pro Cael.* 13, 32: *Quod quidem facerem vehementius, nisi intercederent mihi inimicitiae cum istius mulieris viro — fratre volui dicere; semper hic erro.*

CAPITOLO IV.

Di fronte ai Triumviri

(a. 56-54)

VOLONTARIA E FORZATA ATTIVITÀ FORENSE.

Il giorno stesso in cui Cicerone aveva abbandonato Roma prendendo la via dell'esilio (20 Marzo 58), Cesare, come dicemmo, a capo delle sue legioni era partito per le Gallie al fine di porre un argine al torrente di orde barbariche, che passando il Reno minacciavano di rinnovare il pericolo d'una nuova invasione cimbrica; chè già gli Svevi, capitanati da un principe guerriero, Ariovisto, s'erano stanziati nel paese dei Sequani ed avevano sottomesso gli Edui, amici del popolo Romano, e le popolazioni elvetiche, movendo dalla odierna Svizzera, erano giunte nel territorio gallico. Vive erano le apprensioni in Roma; ma non passava gran tempo fino a quando cominciavano a pervenire le notizie delle gesta meravigliose compiute da chi era destinato a diventare una delle più grandi figure dell'età antica. Nel periodo di soli due anni, Elvezi e Svevi erano costretti successivamente a ripassare il Reno; le genti ribelli delle zone nordiche ed occidentali della Gallia erano vinte; e persino le forze di mare delle popolazioni delle regioni costiere venivano abbattute sulle foci della Loira da una flotta romana, appositamente costrutta sul luogo. Da lontano, in Roma, poteva di già apparire compiuta la conquista della Gallia; ma, di fatto, non era così. E ben sapeva Cesare d'essere ancora all'inizio dell'opera, il cui compimento richiedeva tempo e grandi mezzi, che gli avrebbe dovuto consentire il governo di Roma. Tutto stava nell'assicurarsi che le sue richieste sarebbero state accolte.

Veniva intanto a svernare (a. 56) nella sua provincia d'Italia; ed aveva agio di osservare da vicino come un forte mutamento fosse venuto a delinearsi nelle vicende politiche della Capitale.[1]

---

[1] v. sopra a p. 80 sg.

Già, come rilevammo, il richiamo di Cicerone dall'esilio aveva avuto di per sè stesso il significato di risollevamento dell'autorità del Senato, il quale, superata la parte demagogica capitanata da Clodio, s'era visto a capo della grande maggioranza del popolo; e di ciò un riflesso s'era avuto nei processi politici di P. Sestio e di Celio Rufo. Sembrava, dippiù, che in tutto ciò accennasse a riaccostarsi al Senato lo stesso Pompeo; il quale, sentendo di essere in condizioni d'inferiorità rispetto a Cesare, aveva cercato d'avere poteri straordinari, quando invece s'era dovuto accontentare di un comando annonario nella qualità di proconsole senza legioni: trovavasi allora nelle medesime condizioni nelle quali era stato Cesare quando egli conduceva in Oriente la guerra contro Mitridate; ed invano aveva tentato di riagitare quella questione di Egitto che prima, al medesimo scopo, era stata piattaforma della politica di Cesare, di Crasso e della democrazia. Pompeo era, in sostanza, malcontento dello stato di cose; e di ciò pensava trarre vantaggio il partito senatorio che vedeva favorevoli a sè i due consoli in carica, Gneo Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo, e candidato al consolato per il nuovo anno (a. 55) L. Domizio Enobarbo, personaggio influentissimo e nemico aperto dei capi della democrazia. In conclusione, il partito conservatore rialzava la testa e meditava di colpire in pieno petto i suoi avversari.

In Senato, del resto, sulla fine dell'anno precedente (a. 57), s'era iniziato l'attacco contro le *Leges Iuliae*, ch'erano state sempre considerate come costituzionalmente nulle; ed ora, il 5 Aprile, in mezzo a grandi clamori si riagitava la questione dell'agro campano e, su proposta di Cicerone, se ne poneva la discussione all'ordine del giorno della seduta del 10 Maggio.[1] E questa era per Cesare un'aperta dichiarazione di guerra; e poteva anche offendere Pompeo, nel cui interesse era stata fondata la colonia di Capua. Ma sembra che il Senato si ritenesse sicuro di Pompeo, per il quale lo stesso giorno votava la somma di 40 milioni di sesterzi, destinata alle provviste del grano. Pompeo, infatti, non si addimostrava offeso con Cicerone, il quale tre giorni dopo recavasi tranquillamente in campagna; ma, fa-

[1] Cic *ad Q. fr.* II 5, 1: *sed eodem die (s. Non. April.) vehementer actum de agro Campano clamore senatus prope concionali; ad fam. (ad Lentul.)* I 9, 8: *quin etiam Marcellino et Philippo consulibus Nonis Aprilibus mihi est senatus assensus, ut de agro Campano frequenti senatu Idibus Maiis referretur.*

Le *Familiares*, che per alcune lettere risalgono anche all'a. 62 (*Liber V: ad Q. Metellum et ceteros*) e che comprendono lettere scritte da altri a Cicerone, cominciano ad essere da questo momento fonte di prim'ordine per la conoscenza dei tempi, in genere, e della condotta di Cicerone in particolare, accanto alle altre dirette ad Attico, al fratello Quinto e a Bruto, purchè, come dicemmo di quelle ad Attico (v. vol. I² p. 109 sg.), siano consultate con cautela e circospezione.

cendo vela per la Sardegna e sbarcando nel porto di Pisa,[1] trovavasi in Lucca con Cesare e con Crasso.[2] Ch'era avvenuto?

Informato Cesare del nuovo stato di cose da Crasso, ch'era andato a raggiungerlo in Ravenna,[3] prendendo rapidamente le sue decisioni per porre riparo al minacciante pericolo, era andato insieme con lui incontro a Pompeo al confine della sua provincia[4] allo scopo di stabilire i nuovi accordi, secondo i quali, da una parte, Pompeo e Crasso sarebbero stati consoli per l'a. 55 e dopo avrebbero avuto con mezzi militari e finanziari le due legazioni più importanti, l'uno le due Spagne e l'altro la Siria, ed egli, dall'altra, avrebbe ottenuto un prolungamento di comando per altri cinque anni (54-49) col diritto di aumentare il numero delle sue legioni e d'avere pagate dall'erario pubblico le truppe, che aveva arbitrariamente arruolate: il triumvirato avrebbe trovato appoggio nelle legioni che Pompeo e Crasso avrebbero dovuto formare per il governo delle rispettive provincie. E come Cesare otteneva che Pompeo e Crasso si dessero la mano ponendo da parte i loro vecchi rancori, così dava ordine a Clodio di rispettare Pompeo e di lasciare in pace Cicerone.

Oggigiorno è sembrato a qualcuno quasi inesplicabile come mai Cesare rinunciasse alla sua superiore posizione, concedendo ora spontaneamente al suo rivale ciò che nella prima lega (a. 60) gli aveva rifiutato, cioè il secondo consolato e il potere militare.[5] E così, in vero, potrebbe apparire a chiunque pensasse che Pompeo dalla penosa condizione, in cui era allora, d'un colpo sarebbe venuto a trovasi al governo della Capitale, munito di forze armate. Ma non stava così la realtà delle cose; chè (a prescindere dalla considerazione sentimentale dell'influsso che in ciò avrebbe potuto avere la moglie di Pompeo, Giulia, la diletta figlia di Cesare), in tal guisa Cesare, mentre politicamente riusciva a compromettere, ancor più, dinanzi al partito conservatore il grande prestigio di cui godeva sempre il suo rivale, quand'egli stesso restava arbitro della condotta della democrazia, dal punto di vista militare alle forze di Pompeo contrapponeva le legioni di Crasso, su cui avrebbe potuto ognora fare affidamento; e tutto ciò subordinava al conseguimento del suo fine, la definitiva conquista della Gallia, con

---

[1] v. *ad Q. fr.* II 5, 3.

[2] *ad Q. fr.* II 5, 1: *Non. April. senatus consulto Pompeio pecunia decreta in rem frumentariam ad HS.* CCCC; *ad fam. (ad Lentul.)* I 9, 9 (a. 54): — *Pompeius, cum mihi nihil ostendisset se esse offensum, in Sardiniam et in Africam profectus est eoque itinere Lucam ad Caesarem venit.*

[3] *ad fam.* I 9, 9.

[4] SUET. Caes. 24: *Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit* —.

[5] v. MOMMSEN *Roem. Gesch.* III[8] p 321.

la quale sarebbe venuto a prepararsi una pedana da cui un giorno avrebbe potuto spiccare il suo volo d'aquila. Vi sarebbe, piuttosto, da pensare se non compisse nuovo gravissimo errore Pompeo a lasciarsi vincere dalle concessioni fattegli da Cesare e se invece non avrebbe assai meglio provveduto ai suoi interessi ove si fosse definitivamente riaccostato al partito del Senato prendendo netta posizione di fronte al suo rivale. Ma, ad ogni modo, la coalizione fra i tre potenti personaggi era avvenuta ed invano d'ora innanzi potevasi parlare d'una vera opposizione; chè già la grande maggioranza dei senatori faceva presto ad adattarsi al nuovo stato di cose, vuoi per naturale spirito di rassegnazione vuoi per motivo di personale tornaconto.

Poteva pertanto Cesare ripartire per la Gallia a cuor sereno; ma come la prima volta (a. 58), vistolo ostinato suo avversario, prima di partire aveva voluto assicurarsi che Cicerone lasciasse Roma e l'Italia, così ora (a. 56), con maggiore autorità, chiedeva che si accostasse, in fine, a lui e diventasse sostenitore della sua politica. Nella parola dell'insigne oratore ed uomo consolare egli scorgeva un grande fattore spirituale della vita politica della Capitale. E all'uopo si avvaleva di Pompeo, che esercitava sempre notevole influsso sull'animo di Cicerone e che già aveva come suo legato il fratello di lui, Quinto.

Nel convegno di Lucca Cesare, che già a Ravenna era stato incitato da Crasso,[1] ebbe fortemente a lagnarsi di Cicerone con Pompeo circa la proposta di porre in discussione al Senato la legge sull'agro campano; e che Pompeo ne fosse molto contrariato risultava a Cicerone sia da quanto ne sentiva dire sia da ciò che poi gli scriveva Quinto, cui Pompeo, appena giunto da Lucca in Sardegna, aveva avuto a dirgli d'essere stato assai desideroso di vederlo perchè sarebbe dipeso da lui, se avesse voluto agire premurosamente presso il fratello, di mantenere fede alle promesse fatte al riguardo di quest'ultimo; e così dicendo s'era rammaricato con Quinto al pensiero di quanto per il fratello aveva fatto e gli aveva ricordato quante volte insieme avevano ragionato degli atti di Cesare e cosa al proposito gli aveva detto, potendo, infine, attestare che se egli, Pompeo, s'era adoperato per la salvezza di Cicerone lo aveva fatto in pieno accordo con Cesare, di cui e causa e dignità non dovevano ora essere oppugnate da lui stesso, quando non lo avesse voluto o potuto sostenere.[2] Ciò gli scriveva Quinto; e intanto s'affrettava Pompeo ad inviargli dalla Sardegna L. Vibullio, suo ufficiale e confidente, con l'esplicito incarico di pregarlo perchè

[1] *ad fam.* I 9, 9: *ibi multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset ab eoque in me esset incensus.*

[2] *ib.*: *cuius* (*s. Caesaris*) *causam dignitatemque mihi ut commendaret, rogavit, ut eam ne oppugnarem, si nollem aut non possem tueri.*

lasciasse da parte la questione della legge agraria di Campania fino, almeno, al suo ritorno in Roma.[1]

Cicerone assentiva; sicchè venuto il giorno 15 Maggio in cui dovevasi trattare la questione campana, pur essendo in Roma, non partecipò alla seduta del Senato e, com'era da prevedersi, la discussione, per quanto si protraesse sino al giorno dopo, venne a cadere da sè.[2] Era, questo, il primo passo verso la conciliazione con Cesare, e non l'ultimo; chè, trasportato come al solito, dal suo ardente temperamento, si diede tutto intero a sostenere la causa del conquistatore della Gallia, in guisa che questi ottenesse rapidamente con l'autorizzazione del Senato, e cioè per via legale, quanto difficilmente avrebbe avuto concesso dal popolo senza ricorrere alla violenza: il soldo per le truppe ch'egli aveva arruolate di sua testa, dieci legati ed, infine, contro la legge Sempronia, la proroga del governo delle due provincie galliche.[3] E questo ultimo era, s'intende, il punto più difficile a superare; onde Cicerone si accinse a trattare specificatamente la questione in Senato pronunciando il discorso '*Intorno alle provincie consolari*', inteso, in sostanza, a dimostrare la necessità di lasciare Cesare al governo della Gallia quando questa, pur vinta con le armi, non poteva ancora dirsi, dal punto di vista dei rapporti giuridici con Roma, definitivamente conquistata.[4] Proponeva che le due provincie della Siria e della Macedonia, che

---

[1] *ad fam.* I 9, 10: *Haec cum ad me frater pertulisset et cum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset, ut integrum mihi de causa Campana ad suum reditum reservarem* –.

[2] *ad Q. fr.* II 6, 2: *Quod Idibus et postridie fuerat dictum de agro Campano actum iri, non est actum: in hac causa mihi aqua haeret.* Cicerone non era andato in campagna, ma era rimasto in Roma; e gioiva al pensiero che il Senato aveva negato a Gabinio la richiesta '*supplicatio*' proprio quel giorno, 15 maggio, in cui egli non aveva partecipato alla seduta (*ib.* 6, 1): *tum iucundius, quod me absente.*

Fra le varie emendazioni del testo corrotto '*eram ante*', messe innanzi dagli editori, più accettabile, rispetto al senso, sembra quella proposta dallo STERNKOPF in *Hermes* XXXIX (a. 1904) p. 416: *aberam autem.*

[3] *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 7, 10 (a. 56)): *itaque perpaucis adversantibus omnia, quae ne per populum quidem sine seditione se assequi arbitrabantur, per senatum consecuti sunt; nam et stipendium Caesari decretum est et decem legati et, ne lege Sempronia succederetur, facile perfectum est.* Questa lettera, diretta a Lentulo, va posta non nel mese di Marzo, come oggi suol farsi dagli editori, ma evidentemente, al più presto, nella 2ª metà di Maggio, dopo, cioè, il discorso di Cicerone intorno alle provincie consolari.

v. *de prov. cons.* 11, 28; cfr. *pro Balb.* 27, 61, ove è detto esplicitamente che il Senato «*imperatori decem legatos decrevit*» e non che deliberasse l'invio d'una commissione di dieci per l'ordinamento della Gallia a provincia romana, come da taluno è stato reputato in base al racconto degli antichi (DIO XXXIX 25; SUET. *Caes.* 24): cfr. GROEBE in DRUMANN III² p. 248 n. 1.

[4] *de prov. cons.* 8, 19: *Bellum in Gallia maximum gestum est; domitae sunt a Caesare maximae nationes, sed nondum legibus, nondum iure certo, nondum satis firma*

rispettivamente tenevano allora A. Gabinio e L. Calpurnio Pisone, per il prossimo anno venissero assegnate a due propretori e per l'anno successivo (a. 54) ai consoli che sarebbero stati designati nelle prossime elezioni, mentre a Cesare sarebbe lasciato il governo delle Gallie.[1]

La tesi che Cicerone sosteneva con questo discorso era, in vero, in urto con i principî costituzionali, ma rispondeva pienamente alle esigenze della realtà delle cose; onde egli veniva a prendere una posizione simile a quella che aveva tenuto dieci anni innanzi (a. 66) per fare approvare la legge Manilia,[2] ma con questa fondamentale differenza che, mentre allora aveva parlato a favore di Pompeo, notoriamente suo amico, ora spendeva la sua parola a vantaggio di Cesare, politicamente suo avversario. Per questo, durante il suo discorso sentivasi circondato dal rimprovero di volere abbandonare il suo partito, e vedevasi costretto a rispondere, a chi lo interrompeva, ricordandogli ch'egli dovesse essere nemico di Cesare non meno che di Gabinio, il quale da lui sarebbe stato istigato e sostenuto in tutta la sua opera,[3] ovvero ad altri che, non interrompendolo, manifestavano pure col silenzio il loro pensiero.[4] Non negava di dovere essere avversario di Cesare, nonostante che attraverso i dissensi politici fossero sempre rimaste inalterate le loro relazioni di amicizia, per cui quegli gli aveva offerto cariche e missioni onorifiche;[5] ma dichiarava che l'interesse ch'egli sentiva per il bene dello Stato lo poneva al di sopra d'ogni personale dissenso.[6] Avrebbe mai potuto essere nemico di chi con lettere, con annunci, con la fama faceva giungere continuamente alle sue orecchie i nomi di nuove genti e nazioni vinte, di nuove terre conquistate?[7]

---

pace devinctae. Bellum adfectum videmus et, vere ut dicam, paene confectum, sed ita —. cfr. 12, 29.

[1] *de prov. cons.* 7, 17; 8, 18: *Quodsi essent illi optimi viri, tamen ego mea sententia C. Caesari succedendum nondum putarem;* cfr. *pro Balb.* 27, 61.

[2] CIACERI I² p. 122 sg.

[3] *de prov. cons.* 8, 18: *Negat me vir optimus inimiciorem Gabinio debere esse quam Caesari; omnem illam tempestatem, cui cesserim, Caesare impulsore atque adiutore esse excitatam;* cfr. 9, 21.

[4] *de prov. cons.* 17, 40: *Sed non alienum esse arbitror, quo minus saepe aut interpeller a non nullis aut tacitorum existimatione reprendar, explicare breviter, quae mihi sit ratio et causa cum Caesare;* v. 20, 47; cfr. *pro Balb.* 27, 61.

[5] *de prov. cons.* 17, 40-41; v. s. a p. 35 sg.

[6] *ib.* 9, 23: *Hic me meus in rem publicam animus pristinus ac perennis cum C. Caesare reducit, reconciliat, restituit in gratiam;* cfr. 17, 40; 18, 43.

[7] *ib.* 9, 22: *An ego possum huic esse inimicus, cuius litteris, fama, nuntiis celebrantur aures cotidie meae novis nominibus gentium, nationum, locorum?*

A questo punto va osservato come gran male pel vacillante Stato romano fu che Cesare e Cicerone non potessero adattarsi l'un l'altro sulla scelta della via per la sua salvezza: cfr. KORNEMANN *Rom. Geschichte* I (a. 1938) p. 595.

Non puossi negare che lo spirito mobilissimo del nostro consolare fosse in qualche modo, e non a torto, soggiogato dalla fama sempre crescente del vincitore della Gallia prima ancora del convegno di Lucca, tanto da usare un linguaggio molto riguardoso verso di lui nella difesa di P. Sestio, quando Vatinio lo provocava dicendogli che ormai, commosso dalla fortuna e dalla felicità di Cesare, cominciava ad essergli amico [1] e a sentire sin d'allora il bisogno di spiegare pubblicamente il suo nuovo orientamento affermando che politicamente egli l'aveva pensata sempre diversamente da Cesare.[2] Per questo egli aveva già provocato e sostenuto in Senato la deliberazione di celebrare le gesta di Cesare con solennità mai vista attraverso quindici giorni di feste, quando egli stesso ne aveva fatto decretare dieci per Pompeo vincitore di Mitridate.[3] Ed ora, dopo il convegno di Lucca, la sua conciliazione con Cesare era un fatto compiuto.

Al grave passo egli fu spinto dall'autorità di Pompeo, cui lo legavano vincoli vecchi di amicizia e nuovi di gratitudine; dalla condotta liberale e, a suo riguardo, lusinghiera di Cesare, ch'era stato sempre in amichevoli relazioni con Quinto, il quale era legato di Pompeo in Sardegna e quanto prima lo sarebbe stato dello stesso Cesare nelle Gallie; [4] dalla sua coscienza, che gli suggeriva di non venir meno agli impegni presi precedentemente con Pompeo per il tramite del fratello, in guisa da comportarsi non solo da buon cittadino, ma anche da galantuomo; [5] da sue ragioni personali, in fine, lusingandosi di diventare caro ai potenti, dal momento che non volevano amarlo quelli che ormai nulla potevano, e cioè i suoi compagni del partito conservatore,[6] i quali s'erano sempre compiaciuti di rilevare ch'egli non godeva appieno la fiducia di Pompeo ed era inimicissimo di Cesare; [7] onde, dopo tutto questo, egli non credeva dover temere la taccia d'incostanza se, dopo avere mutato in alcuni punti le sue opinioni a favore d'un personaggio tanto illustre e di lui benemerito, quale era Pompeo, si accostava a Cesare, quando ormai e causa e di-

---

[1] v. sopra a p. 83.

[2] *in Vatin.* 6, 15; *de prov. cons.* 10, 25; 17, 40.

[3] *de prov. cons.* 11, 26 27.

[4] *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 9, 11-12 (a. 54).

[5] *ib.* I 9, 10.

[6] *ad Att.* IV 5, 2. Circa la data di questa lettera, v. sopra a p. 74 n. 3 Cfr. *ad fam.* I 9, 21.

[7] *ad fam.* I 9, 10: *In illis autem meis actionibus sententiisque omnibus, quae Pompeium videbantur offendere, certorum hominum, quos iam debes suspicari, sermones perferebantur ad me, qui cum illa sentirent in re publica, quae ego agebam, semperque sensissent, me tamen non satisfacere Pompeio Caesaremque inimicissimum mihi futurum gaudere se aiebant.*

gnità di entrambi erano congiunte insieme.[1] Ma mentre voleva far vedere all'amico Attico d'essere soddisfatto della sua condotta e d'esser stato piuttosto uno sciocco a non prendere prima siffatta decisione, con la consueta sincerità con cui era solito comunicargli ogni pensiero ed ogni sua impressione del momento, dicevagli di non avergli mandata copia del suo discorso '*Intorno alle provincie consolari*', perchè gli sembrava una palinodia alquanto indecorosa![2]

All'indomani d'aver pronunciato questo discorso, col quale si era fatto sostenitore del programma dei triumviri, egli sentiva di trovarsi a disagio nella vita pubblica;[3] e, pur calcolando ancora di potere contemperare insieme le esigenze della sua salvezza con quelle della propria dignità,[4] sentiva il bisogno di spiegare pubblicamente la sua condotta rilevando che indarno aveva tentato lottare per il conseguimento di ciò che politicamente riteneva il meglio e che, in fine, cessando di persistere nell'opera d'opposizione ch'era frustrata anche dall'indirizzo seguito dalla maggioranza del Senato, aveva giudicato doversi adattare anch'egli alla necessità dei nuovi tempi.[5] Ed era da prevedersi che dure sarebbero state le conseguenze di codesta necessità; chè i triumviri tendevano a far di lui uno strumento della loro politica, sfruttando l'influsso ch'egli esercitava dentro il Senato e fuori, nei tribunali specialmente, ove gli sarebbe toccato di difendere i loro amici politici, fra i quali, non era escluso, avrebbero potuto essere suoi nemici personali. Ciò già, come s'è visto, s'era verificato nel Senato; e, circa i tribunali, volle la buona sorte che la serie degli accusati da difendere s'iniziasse con persona ch'egli stesso stimava e che poteva contare nel numero dei suoi amici: L. Cornelio Balbo.[6]

Era Balbo di Cadice e giovanissimo aveva seguito la causa di Roma nella guerra sertoriana accostandosi a C. Memmio, questore di Metello Pio e poi di Pompeo (a. 76); onde era rimasto con quest'ultimo fino al termine della guerra prendendo parte ai vari fatti d'armi. Come premio,

---

[1] *ad fam.* I, 9, 11.

[2] *ad Att.* IV 5.

[3] *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 7, 10 (a. 56): *Quod eo ad te brevius scribo, quia me status hic rei publicae non delectat.*

[4] *ib.*: *tu tuis rebus integris discas, neque salutis nostrae rationem habendam nobis esse sine dignitate neque dignitatis sine salute.*

[5] *pro Balb.* 27, 60-61; cfr. 61: *neque me dissensioni meae pristinae putavi potius adsentiri quam praesentibus rei publicae temporibus et concordiae convenire.*

[6] Di Balbo, come vedemmo, s'era valso Cesare nel tentativo di attrarre a sè Cicerone quando sulla fine del 60 si accingeva a formare il 1° triumvirato: v. sopra a p. 35. E, dopo, durante l'esilio, Cicerone ebbe da parte di Balbo vere prove d'amicizia; v. *pro Balb.* 26, 58: *Non modo non exultavit in ruinis nostris vestrisque sordibus Cornelius, sed omni officio, lacrumis, opera, consolatione omnes me absente meos sublevavit.*

ebbe la cittadinanza romana da Pompeo, cui era stato dato allora il diritto di conferirla dalla *Lex Gellia-Cornelia* (a. 72);[1] e poichè tanto egli quanto un suo nepote più tardi compaiono familiari di L. Cornelio Lentulo Crure (probabilmente parente di L. Cornelio Lentulo Spintere, il console dell'a. 57), a ragione si è pensato che Balbo avesse avuto la cittadinanza per mezzo di Lentulo, che allora era in Ispagna, e che quindi per gratitudine verso di lui prendesse il nome di Cornelio. Presto venne in relazione con Cesare, forse sin da quando questi fu questore in Ispagna (a. 68); e rimase a Cadice fino ai tempi in cui ritornato ivi Cesare come propretore lo fece suo *praefectus fabrum*. E con Cesare quindi venne in Roma, e diventò strumento della sua politica adoperandosi per la formazione del triumvirato, cioè per la conciliazione di Crasso con Pompeo, e tentando di attrarre Cicerone nell'orbita dell'attività cesariana; e, poichè s'era soliti rinsaldare i legami politici con i vincoli della parentela, egli fu adottato da Teofane di Mitilene, il favorito di Pompeo. Seguì Cesare nelle Gallie (a. 58) come *praefectus fabrum*; ma essendo la sua opera assi più utile fra i maneggi della politica, che al campo, venne in Roma come agente fidato di lui, ove presto diventò ricco e rispettato. Senonchè in mezzo alla prosperità fu minacciato da grave pericolo, vedendo in gioco ogni suo bene dinanzi all'accusa d'avere usurpato la cittadinanza romana.[2] Cesare era assente; ma vennero in tribunale a difenderlo Pompeo e Crasso, i quali vollero con sè Cicerone, che parlò naturalmente per ultimo pronunciando il discorso ch'è giunto sino a noi.

Non è questa, come è stato affermato,[3] una semplice *laudatio*, in quanto, nel riassumere a grandi tratti le argomentazioni di Crasso e di Pompeo, Cicerone lodando lo stesso Pompeo e Cesare avrebbe indirettamente fatto l'elogio di Balbo, al quale cittadinanza romana e credito eran venuti dall'amicizia dei due grandi personaggi;[4] chè già comprende in sè un'interessante questione di diritto pubblico su cui ai giorni nostri s'è fermata più volte l'attenzione dei critici.

L'accusatore, un certo Gaditano (e cioè di Cadice), riconosceva, sì, che Balbo aveva avuto la cittadinanza romana da Pompeo, dal momento

---

[1] Fu ascritto alla tribù Clustumina; v. *pro Balb.* 25, 57.

[2] Accusatore era un Gaditano: *pro Balb.* 10, 25. Ma una commissione di nobili di Cadice venne in tribunale a dir bene dell'accusato (*laudatores*): *ib.* 17, 39; 18, 41.

[3] HUMBERT *Les plaidoyers écrits etc.* p. 245 seg.

[4] *pro Balb.* 7, 17: *Nihil enim mihi novi, nihil integri neque M. Crassus, qui totam causam et pro facultate et pro fide sua diligentissime vobis explicavit, neque Cn. Pompeius, cuius oratio omnibus ornamentis abundavit, ad dicendum reliquit.*

Non v'è chi non veda come codeste parole indichino, più che altro, l'atteggiamento riguardoso di Cicerone verso i suoi illustri colleghi di difesa, che sono presenti in tribunale.

che lo attestavano le pubbliche tavole, ma negava che alcuno appartenente a città federata di Roma potesse diventare cittadino romano senza l'esplicita adesione della città stessa.[1] Quando era diventata Cadice città federata? All'indomani della catastrofe dei due Scipioni in Ispagna, avvenuta durante la guerra annibalica (a. 211), i Gaditani avevano stipulato con l'ufficiale L. Marcio, cav. R., il cosiddetto *foedus Marcianum* (a. 211), ed in seguito (a. 78) avevano chiesto ed ottenuto dal Senato che fosse rinnovato, ma la decisione senatoria non giungeva ad avere la conferma popolare; onde essi si accostarono a Pompeo che si accingeva a combattere contro Sertorio.[2] L'accusatore si riferiva a quel *foedus* a sostegno della sua tesi; la quale invece era oppugnata da Cicerone che esordiva con un grande elogio di Pompeo (1, 1 — 6, 16) tendente a dimostrare che ciò che questi aveva fatto, conferendo la cittadinanza romana a Balbo, era lecito e giusto.

Movendo dal principio che ad un cittadino romano non era concesso di avere contemporaneamente la cittadinanza in altra città (11, 28) e stabilendo non essere concepibile che uno di Cadice non potesse entrare nella cittadinanza romana dal momento che ad un cittadino romano in varie occasioni era lecito diventare giuridicamente gaditano (12, 29), in tesi generale sosteneva che non avrebbe potuto negarsi al popolo romano il diritto di concedere la cittadinanza a persona di qualsiasi parte della terra, purchè nel mutare la cittadinanza vi fosse il suo consenso (13,30); e, quanto alla tesi particolare, circa, cioè, il *foedus*, osservava che v'erano, sì, *foedera* con genti nei quali era detto esplicitamente che nessuno loro cittadino avrebbe potuto prendere la cittadinanza romana, come in quelli stipulati con i Galli (Cenomani ed Insubri), con gli Elvezi, con gli Iapudi, ma che ciò costituiva l'eccezione, la quale, come tale, veniva appunto a confermare la regola: infatti, codesto divieto non era espresso nel *foedus Gaditanum*, a volere prescindere dalla considerazione che se poi veramente vi fosse stato, sarebbe venuto meno dinanzi alla legge Cornelia-Gellia, che dava facoltà a Pompeo di conferire la cittadinanza romana (14, 32), non potendosi convenire con l'accusatore nell'affermazione che il *foedus* come *sacrosanctum* sottraevasi alla legge stessa, perchè esso non poteva dirsi tale, essendo *sacrosanctum* solo ciò che veniva sancito dalla volontà del

---

[1] *pro Balb.* 8, 19: *Donatum esse L. Cornelium praesens Pompeius dicit, indicant publicae tabulae, accusator fatetur, sed negat ex foederato populo quemquam potuisse, nisi is populus fundus factus esset, in hanc civitatem venire.*

La nota espressione '*fundus fieri*', usata anche da Cicerone e sulla quale ai tempi nostri si è tanto discusso (v MOMMSEN *Staatr.* III² p. 698), sembra significhi appunto l'adesione o consenso della città federata acchè uno dei suoi passasse alla cittadinanza romana.

[2] *pro Balb.* 15, 34.

popolo o della plebe (14, 32 — 15, 35). E da ciò prendeva le mosse per venire a parlare del caso di Balbo, in ispecie, e in genere dei vari casi di cittadinanza romana.

Ora, stando a quanto dice lo stesso Cicerone, non si può negare che dal punto di vista dei vecchi principî del diritto pubblico l'accusa avesse un qualche fondamento giuridico, essendo anche verisimile che nel *foedus Gaditanum*, come in altri analoghi stipulati con città che non fossero in istato di soggezione rispetto a Roma, vi stesse una clausola con la quale si stabiliva che appunto per poter diventare, uno di Cadice, cittadino romano fosse necessaria l'adesione degli stessi Gaditani; ma v'è piuttosto da pensare che siffatte clausole risalissero a tempi ormai oltrepassati, quando, cioè, le città federate venivano considerate pari a pari con Roma, mentre ora, e cioè nel momento in cui parla Cicerone, le cose son mutate, avendo quelle stesse città a poco la volta riconosciuto la superiorità di Roma ed essendo per loro la cittadinanza romana venuta sempre in maggior pregio.[1] Ciò, del resto, puossi rilevare da quanto osservava lo stesso Cicerone, che, cioè, nella rinnovazione del *foedus Gaditanum*, consentita dal Senato (a. 78), era stata aggiunta una formula, la quale, in quanto ricordava il rispetto dovuto dai Gaditani alla maestà del popolo Romano, veniva ad indicare il loro stato d'inferiorità rispetto a Roma.[2] Le condizioni di fatto, in breve, venivano allora a frustrare i vecchi principî giuridici; onde, in realtà, Cicerone aveva buon gioco di sostenere che il decreto di Pompeo fosse sufficiente per conferire la cittadinanza romana a Cornelio Balbo.

È ovvio, del resto, che la questione era allora dibattuta in quanto il processo aveva un contenuto politico, mirandosi con l'accusare Balbo a colpire i suoi potenti amici, Pompeo e Cesare, assente; sicchè v'è da pensare che l'accusa non sia sorta dopo il convegno di Lucca, chè in tal caso sarebbe stata un non senso, ma prima, e che fra la presentazione dell'accusa stessa e il dibattimento in tribunale vi sia stato un lungo intervallo di tempo.

Di questo stato di cose si ha un riflesso nel discorso di Cicerone, il quale, sulla fine, giungendo alla perorazione rilevava come l'accusa contro Balbo fosse stata promossa, non da suoi nemici personali, che, di fatto,

---

[1] v. COSTA *Cicerone giureconsulto* II p. 20; cfr. PAIS *Dalle guerre puniche ad Augusto* I p 149.

[2] *pro Balb.* 16, 35; *Adiunctum illud etiam est, quod non est in omnibus foederibus*: 'Maiestatem populi Romani comiter conservanto'. *Id habet hanc vim, ut sint illi in foedere inferiores.*

L'accusatore voleva interpretare la voce '*comiter*' come eguale a '*communiter*' ma Cicerone respingeva codesta interpretazione quale assurda e indegna di risposta.

non esistevano, ma dai nemici degli amici di lui (26, 58),[1] principalmente di Cesare, che lo aveva conosciuto giovanissimo e pregiandone le rare qualità l'aveva voluto con sè in Ispagna, in Roma e nella Gallia accordandogli la sua confidenziale familiarità; onde scongiurava i giudici a far sì che a Cesare, mentre attendeva a fermare i termini dell'impero romano ai confini della terra, non giungesse il triste annuncio che Balbo, innocente, fosse stato condannato a causa delle relazioni che aveva con lui: dimostrassero di saper giudicare, più che della presunta colpa dell'accusato, della bontà dell'atto compiuto da Pompeo nel conferirgli la cittadinanza romana. Balbo fu assolto; e dopo ricompare accanto a Cesare nelle vicende politiche della Capitale.[2]

È chiaro che il processo era stato provocato dall'ala estrema del partito conservatore, che non pensava d'abbassare le armi dinanzi alla potenza dei triumviri, e che quindi Cicerone nel difendere l'accusato veniva a trovarsi di fronte a suoi vecchi amici, ai quali facendo una esplicita dichiarazione della sua condotta non intendeva muovere rimprovero, potendo anche sembrare lodevole la loro fermezza di propositi: per conto suo, dichiarava con lealtà d'essersi trovato con loro nella lotta per il conseguimento di ciò che politicamente ritenevano il meglio, ricavandone per sè lutto e cordoglio, ma di vedere ora la necessità, vano essendo il lottare, di riconoscere il nuovo stato di cose; per cui egli stesso aveva proposto in Senato di concedere quanto si chiedeva per Cesare (28, 60-41). E notevole è il fatto che codesta sua pubblica dichiarazione aveva in sè il significato di adattamento alle necessità dei tempi, ma non di rinuncia all'ideale politico.[3]

Se l'assoluzione di Cornelio Balbo, ritenuta anche giusta, poteva interpretarsi come espressione del nuovo stato di cose, nulla ancora v'era stato che apertamente segnasse un mutamento nella vita politica della Capitale. Ciò si verificò tosto col sopraggiungere del mese di Luglio, in cui avrebbero dovuto aver luogo le elezioni per il nuovo anno (a. 55).

Celando Pompeo e Crasso i loro disegni, non presentavano la petizione al consolato e con pretesti ed intrighi rinviavano le elezioni, aiutati dal tribuno C. Porcio Catone e da Clodio: onde, venuto il mese di Otto-

---

[1] *pro Balb.* 26, 58; cfr. 26, 59: *Non igitur a suis, quos nullos habet, sed a suorum, qui et multi et potentes sunt, urguetur inimicis.*

[2] Il processo ebbe la durata di vari giorni, se già, il giorno prima che Cicerone, aveva parlato Pompeo (26, 59): *hesterno die Cn. Pompeius copiosa oratione et grave —.*

[3] *pro Balb.* 27, 60: *Etenim contendere de re publica, cum id defendas, quod esse optimum sentias, et fortium virorum et magnorum hominum semper putavi neque huic umquam labori, officio, muneri defui —. Voluimus quaedam, contendimus, experti sumus; obtenta non sunt.*

bre, il Senato prendeva il lutto come se la città fosse colpita da pubblica sventura. Clodio con veste ed insegne di edile gridava dichiarando nullo l'editto senatorio; e Pompeo, all'interrogazione mossa dal console Marcellino in una seduta del Senato, se veramente egli e Crasso intendessero farsi nominare consoli, rispondeva che sarebbe potuto darsi ch'egli si presentasse alle elezioni consolari, ma non mosso da ragioni personali bensì dall'intendimento di porre un freno all'anarchia; sicchè, sdegnato, il Senato abbandonava la lotta e si veniva alla nomina dell'interrè, arrivando così alla fine dell'anno senza che si fossero fatte le elezioni consolari, quando erano stati eletti soltanto i tribuni della plebe, che, entrati in carica il 10 Dic., erano tutti dalla parte dei triumviri, se si faceva eccezione di C. Ateio Capitone e di P. Aquilio.[1] Dinanzi all'interrè Pompeo e Crasso dichiararono di concorrere al consolato; e fattesi le elezioni al nuovo anno (a. 55) con l'assistenza di truppe venute dalla Gallia al comando di Publio, figlio di Crasso (sì da costringere con atti d'intimidazione e di violenza i candidati di parte senatoria a ritirarsi), risultarono eletti. Attesero subito alle elezioni degli altri magistrati; chè già i pretori non erano ancora nominati in Febbraio [2] quando il Senato impegnava la lotta sul nome di Catone ch'era invece superato da Vatinio, nonostante questi sembrasse dover soccombere e fosse combattuto dallo stesso Cicerone; [3] e i censori entravano in carica non molto prima di Aprile,[4] e le elezioni per gli edili si tenevano fra scene di violenza con spargimento di sangue. Compiutesi, ad ogni modo, le elezioni di tutti i magistrati, i consoli si occupavano dei patti di Lucca e, nonostante l'opposizione di M. Catone, coadiuvato dai due tribuni favorevoli al partito senatorio,[5] facevano approvare dal popolo la rogazione del tribuno C. Trebonio (*Lex Trebonia*), con la quale le due Spagne venivano assegnate a Pompeo con poteri militari e la Siria a Crasso col diritto di fare la guerra, mentre, lo stesso giorno, domandavano che i poteri di Cesare nelle due provincie galliche fossero prorogati per 5 anni.[6] Anche questa legge (*Lex Pompeia Licinia*) a favore di Cesare, veniva approvata; chè già lo stesso Catone non fece opposizione formale e il suo esempio seguì Cicerone, limitandosi entrambi ad avvertire Pompeo del pericolo ch'egli si sarebbe preparato con le sue stesse mani.[7] Cicerone, è vero,

---

[1] Dio XXXIX 27-32; Plutarch. *Pomp.* 51 sq.; *Crass.* 14 sq.
[2] v. Cic. *ad Q. fr.* II 7, 3.
[3] Cic. *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 9, 19 (a. 54).
[4] Nell'Aprile erano in carica: *ad Att.* IV 9, 1; 11, 2.
[5] Plutarch. *Cat. min.* 43.
[6] Plutarch. *Pomp.* 52.
[7] Plutarch. *Cat. min.* 43; Cic. *ad Att.* VII 6, 2; cfr. *Philipp.* II 16, 24.

aveva sostenuto che il governo delle due provincie fosse lasciato a Cesare, ma non aveva pensato ad una proroga di poteri della durata di 5 anni.[1]

Inutile sarebbe oggi insistere per dimostrare che la condotta di Pompeo e Crasso era contraria ai principî della costituzione romana. Ciò già allora notava Cicerone scrivendo all'amico Lentulo [2] ed i consoli stessi ne avevano coscienza, sì da pensare a rinvigorire le istituzioni statali con nuove leggi concernenti tanto i delitti di sangue e le funzioni della giustizia,[3] quanto le associazioni popolari e il regolare svolgimento delle operazioni elettorali.[4] Ma tutte codeste riforme non modificavano sostanzialmente lo stato di cose creato dai triumviri; nè v'era modo d'opporsi alla loro opera. Così Cicerone nella seconda metà di Aprile prendeva la via della campagna girando qua e là per i suoi piccoli poderi. Attendeva agli studi nella villa di Cuma, ove valevasi della biblioteca di Fausto Silla, non avendo voglia di occuparsi di politica ed amando la solitudine, nonostante che a Pozzuoli facesse gran rumore la voce che il re Tolomeo fosse stato riposto sul trono di Alessandria.[5] Fu allora a Napoli; e si incontrò

---

[1] v. *de prov. cons.* 16, 39.

[2] *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 8, 3 (a. 56).

[3] Pompeo promulgò una *Lex de parricidio*, contenente disposizioni più severe di quelle comprese nella *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* (a. 81), ed un'altra *Lex Pompeia iudiciaria*, la quale riferendosi alla *Lex Aurelia* (a. 70) rendeva più gravi le condizioni che si richiedevano da senatori, cavalieri e tribuni erari per essere inscritti nelle liste dei giudici e, di più, imponeva al pretore urbano, che assistito dai questori compilava le liste, regole per impedire gli arbitrî: v. ASCON. *in Pis.* p. 21 St. (p. 19 G.).

[4] La *Lex Licinia de sodaliciis* di Crasso (riferendosi al decreto del Senato [a. 56] che ordinava lo scioglimento di quelle associazioni popolari ch'eran state ricostituite da Clodio [a. 58] e la punizione dei singoli membri in base alla *Lex Plautia de vi*), rendeva più difficile sottrarsi alla pena a chiunque avesse commesso *crimen sodalicii*, al fine di colpire il reato di broglio elettorale ch'era diventato così frequente.

La grande severità di questa legge (che mirava appunto a colpire della pena di esilio i candidati che usassero la corruzione distribuendo denaro fra le singole tribù) consisteva nello stabilire un tribunale speciale che in gran parte veniva ad essere formato dall'accusatore, essendo a lui attribuita la facoltà di scegliere non solo il '*quaesitor*', che poi dirigeva lo svolgimento del processo, ma anche le 4 tribù dalle quali si dovevano prendere i giudici (*iudices editicii*), mentre all'accusato non era concesso che di ricusarne una delle quattro: v. *Schol. Bob. argum. pro Planc.* p. 152 St.

Codesta innovazione produsse una discussione assai agitata in Senato, nella quale prevalse l'opinione di Ortensio, secondo cui, stando allo spirito della legge, l'accusatore avrebbe dovuto scegliere, non le tribù presumibilmente più ostili all'accusato, ma quelle sospette d'essersi lasciate corrompere, perchè potessero portare in tribunale l'autorità di testimoni: v. CIC. *pro Planc.* 15, 37. Ma, com'era da prevedersi, in pratica non doveva essere rispettato codesto criterio del legislatore.

[5] A Pozzuoli sentiva anche correre la voce che Tolomeo era stato rimesso sul trono di Alessandria, secondo scriveva ad Attico dalla sua villa di Cuma; v. *ad Att.* IV 10, 1 *Puteolis magnus est rumor Ptolemaeum esse in regno: si quid habes certius velim scire.*

con Pompeo, il quale poi andò a trovarlo nella sua villa cumana.[1] E intanto faceva ritorno in Roma dalla provincia di Macedonia L. Calpurnio Pisone (con. a. 58).

Non ignorava Pisone che Cicerone gli aveva fatto togliere la provincia;[2] ed appena tornato, ne mosse lagnanza in Senato ed invei contro di lui fidando nella protezione di Cesare, suo genero. Ed allora Cicerone, che forse trovandosi in campagna si affrettò a venire in città, volle cogliere l'occasione per dare pieno sfogo all'inestinguibile odio che nutriva contro il suo avversario. Non v'erano state, è vero, fra i due, ragioni personali d'inimicizia; ma l'origine del contrasto risaliva, come già notammo, al giorno, in cui Pisone, console, interrogato su ciò che ne pensasse sul consolato di Cicerone, riferendosi alla repressione della congiura catilinaria aveva detto non piacere a lui la crudeltà,[3] e quindi si ricollegava con tutto ciò che riguardava la condanna all'esilio del consolare, della quale Pisone si sarebbe rallegrato festeggiandola insieme con i suoi amici;[4] per cui Clodio, in premio, avrebbe fatto assegnare con una legge a lui la Macedonia ed a Gabinio la Siria con poteri e mezzi straordinari. Cicerone che, come s'è visto, non l'aveva risparmiato nei suoi discorsi precedenti, dandosi anche cura d'illustrarne il mal governo della provincia, traeva ora occasione dall'attacco ricevuto dall'avversario per assalirlo di fronte, in Senato, ed abbatterlo con una invettiva di straordinario vigore, che è giunta fino a noi.[5]

Poichè Pisone ha osato parlare della carriera politica di Cicerone, questi entra in campo con un esordio (1, 2) in cui pone a raffronto la propria con la carriera dell'avversario; e poi va innanzi negli assalti, che un pò alla volta, raggiungono il massimo grado di violenza, quasi confinanti con l'espressione di sentimenti di ferocia. Nelle imprecazioni lanciate contro Pisone e Gabinio egli non avrebbe mai desiderato loro la morte, giacchè, più che nel vedere lacerato il loro corpo, godeva nel vedere fatta a pezzi la loro reputazione (18, 42 — 20, 45).[6] Ma il punto fondamentale del discorso, dal quale trasse motivo la contesa in Senato, è quello riguardante il governo della Macedonia, ove Pisone avrebbe preso il titolo di '*imperator*' per fatti d'armi compiuti dai suoi legati, mentre, in realtà, avrebbe abbandonato la provincia alle scorrerie dei Traci, permettendo

[1] v. la lettera *ad Att.* IV 9.

[2] v. *de prov. cons.* 7, 17.

[3] *in Pis.* 6, 14: *crudelitatem tibi non placere;* v. sopra a p. 50.

[4] *pro Sest.* 24, 54; *de domo* 24, 62; *post. red. in sen.* 7, 18; *in Pis.* 10, 22.

[5] È la *Oratio in senatu contra L. Pisonem.* Anche ora Cicerone non lascia da parte Gabinio, collega al consolato di Pisone (a. 58): v. *in Pis.* 20, 48.

[6] v. *in Pis.* 20, 45: *His ego rebus pascor, his delector, his perfruor* —.

che intanto il suo esercito si sciogliesse; avrebbe perciò lasciato sudditi ed alleati senza difesa, mentre calpestava le leggi e il diritto e rubava opere d'arte ed offendeva le donne, per poi, in fine, far ritorno in Roma a capo di truppe fuggiasche (16, 37 sq.; 34, 83 — 41, 98).[1]

Certo, oggi noi non siamo in grado di valutare esattamente codeste accuse, dal momento che ci troviamo solo dinanzi alle affermazioni dell'accusatore; e non v'è dubbio che in esse, siano, come al solito, punti di amplificazione e di notevole esagerazione, per quanto sia da tener presente il fatto che Cicerone, trovandosi durante il suo esilio (a. 57) in Tessalonica e a Durazzo, aveva avuto modo di osservare da vicino la condotta di Pisone in Macedonia, per cui poi si addimostrava direttamente informato di uomini e cose. Tralasciando pertanto di porre una questione di cui non potrebbesi avere sicura soluzione, rileviamo invece quanto interessante sia nel discorso la parte che riguarda le relazioni politiche dell'oratore con Cesare.

Avendo detto Pisone che Cicerone avrebbe dovuto essere nemico più assai di altri, che di lui stesso, facendo allusione alla persona di Cesare, il consolare protestava vivamente e la sua parola assurgeva ad alto grado di franchezza e di lealtà politica. Egli sapeva bene che Cesare politicamente l'aveva pensata diversamente di lui, ma tuttavia (a volere ripetere ciò che spesso aveva detto in Senato) Cesare stesso aveva voluto che l'assistesse nel suo consolato (a. 59) e fosse partecipe degli onori che teneva in comune con quelli che gli stavano accanto, e all'uopo l'aveva indicato, invitato, sollecitato. Per brama di costanza, forse eccessiva, non s'era lasciato allora indurre ad abbracciare quella causa; giacchè egli non aveva cercato che a lui diventasse carissimo, non volendo neppure per benefici far spreco della sua opinione. Sorta la contesa, proprio quando era console Pisone (a. 58), trattavasi di vedere se quanto Cesare aveva fatto l'anno innanzi dovesse rimanere ovvero essere annullato. E che stava a dire di più? Se Cesare giudicava che in un solo avversario, in lui, fosse tanta forza da potere con la sua resistenza far crollare l'edificio che aveva innalzato, perchè non dover perdonargli se aveva anteposto la propria salvezza a quella di altri? Ma erano da lasciare da parte codeste cose, ormai passate. Del resto, oprando, dopo, Pompeo a favore di lui, s'era associato come coadiutore lo stesso Cesare, e cioè chi, essendo potentissimo, sapevasi non essergli nemico; per cui egli, Cicerone, doveva essere amico di entrambi, dei quali l'uno, Pompeo, era stato, è vero, sempre egualmente amico di lui e di sè stesso, l'altro, Cesare, alcuna volta più di sè stesso che di lui. Ma egli ciò dimenticava, essendo proprio degli uomini forti,

[1] v. già in *pro Sest.* 43, 94; *de prov. cons.* 2, 3 — 4, 9; 7, 17.

che si sian trovati a combattere fra loro, deporre insieme con l'odio le armi, appena finita la pugna; chè il valore s'impone di per sè stesso a far cessare le contese; ond'egli doveva ripetere ciò che sentiva e che spesso aveva detto in Senato: se mai Cesare non fosse stato suo amico e se sempre acceso d'ira avesse disprezzato la sua amicizia e gli si fosse addimostrato ostinatamente implacabile, pure non avrebbe potuto egli non essere amico di chi aveva compiute e compiva ognora tante gesta, dal momento che ormai all'invasione dei Galli e all'avanzata delle ferocissime orde dei Germani non le Alpi e il Reno si avevano da opporre, ma l'imperio di chi appunto aveva saputo operare in guisa che, se anche si abbassassero i monti e si disseccassero i fiumi, tolta ogni barriera naturale, per le sue vittorie e per le sue gesta a noi resterebbe ben difesa l'Italia![1]

E da questa parte del discorso appare chiaro, una volta di più, che Cicerone, accostandosi a Cesare ed ammirandone sinceramente l'opera, non abbandonava le sue idee politiche, condivise da gran parte del Senato, e che esisteva ancora una libertà di parola in questi tempi, che pure egli chiama calamitosi e che un giorno avrebbero dovuto essere rimpianti da Tacito. Gli rispose Pisone, pubblicando un discorso che sembra esser stato ingiurioso, se l'anno dopo (a. 54) scrivendo Quinto dalla Gallia al fratello voleva che tornasse a ribattere le affermazioni dell'avversario; se nonchè Cicerone giudicò più conveniente non dargli importanza, in quanto nessuno avrebbe letto quel discorso, ove egli non avesse risposto.[2]

L'invettiva di Cicerone contro Pisone fu pronunciata in Senato in primavera (a. 55), cioè alcuni giorni prima che avessero luogo in Roma le grandi feste per l'inaugurazione del teatro di Pompeo,[3] quando si assistette per la prima volta allo spettacolo degli elefanti. Ma Cicerone descriveva quei Giuochi disgustato.[4] E intanto in questi stessi giorni era indotto da Pompeo a difendere in tribunale L. Caninio Gallo.[5]

Un vivo sentimento di avversione aveva nutrito Cicerone per Caninio Gallo dal tempo in cui, tribuno della plebe, nell'agitatissima questione alessandrina (a. 56) aveva in tutti i modi voluto far togliere a Cornelio Lentulo l'incarico di riporre Tolomeo Aulete sul trono di Egitto ed affidarlo a

---

[1] v. *in Pis.* 32, 79 — 33, 82.

[2] v. *ad Q. fr.* III 1, 11, ove Pisone è indicato col nome di Calventius Marius.

[3] *in Pis.* 26, 65: *Instant post hominum memoriam apparatissimi magnificentissimique ludi, quales non modo numquam fuerunt, sed ne modo fieri quidem posthac possint, possum ullo pacto suspicari. Da te populo, committe ludis.* Cfr. ASCON. *in Pis.* p. 11 St. (p. 3 G.); cfr. p. 20 (p. 18).

[4] *ad fam.* (*ad M. Marium*) VII 1 (a. 55).

[5] *ib.* 1, 4: *His ego tamen diebus, ne forte videar tibi non modo beatus, sed liber omnino fuisse, dirupi me paene in iudicio Galli Caninii, familiaris tui.*

Pompeo;[1] il quale naturalmente ne diventò d'allora il protettore e quindi, vistolo accusato, lo volle difeso da Cicerone.[2] Ignorasi in che consistesse l'accusa, per quanto credasi trattarsi *de ambitu;* e non si sa se sia stato assolto ovvero condannato, come, forse a torto, farebbe ritenere una notizia d'antico scrittore.[3] Certo è che nel 51 Caninio trovavasi in Atene con Cicerone, e non è detto che ivi fosse in esilio,[4] quando poi in seguito, nel 46, era con lui stesso in Roma ed andava a trovare Varrone a Baia.[5] Il fatto ch'era diventato suo amico[6] e che, quando morì (a. 44), Cicerone lamentò la perdita di uno che nutriva per lui sentimento di gratitudine,[7] porge, a nostro credere, motivo di pensare che allora, difeso da lui, fosse stato assolto.

Un avvenimento intanto rappresentava per il triumvirato la piena conciliazione di Cicerone con Crasso. Ciò avevano voluto Cesare e Pompeo sin dai giorni del convegno di Lucca ed era avvenuto di già, fra i due, il riavvicinamento; ed eletto Crasso console, Cicerone l'aveva accompagnato dal Senato a casa sua.[8] Ma dell'odio scambievole esistente fra i due sin dal tempo della congiura di Catilina[9] era rimasto un residuo che prese fiamma nella contesa scoppiata in Senato intorno alla condotta di Aulo Gabinio, governatore della Siria.[10] Sembra che Crasso, uomo di finanza, abbia in primo tempo preso le difese dei pubblicani di quella provincia ch'eran venuti in Roma a protestare contro Gabinio e che invece poco appresso, indotto naturalmente da Pompeo, si sia messo dalla parte del governatore pronunciando un discorso che riusciva ingiurioso rispetto a Cicerone, il quale ribattè investendolo con calore. Pompeo si affrettava a far pressioni su Cicerone perchè si venisse alla perfetta conciliazione, e Cesare scrivevagli una lettera nella quale mostravasi infastidito dell'accaduto; sicchè Cicerone cedeva, e Crasso, quasi a darne pubblica attestazione, mentre era sul punto di partire per la provincia, recavasi a cenare presso di lui negli orti del genero Cras-

---

[1] *ad fam.* I, 2, 1 e 4; 4, 1; 7, 3: *ipso suspiciosissimo tempore Caniniano;* v. *ad Q. fr.* II 2, 3: *quod futurum sit latrocinio tribunorum non divino, sed tamen suspicor per vim rogationem Caninium perlaturum.*

[2] *ad fam.* VII 1, 4. v. sopra p. 74 sg.

[3] La notizia di VALER. MAX. IV 2, 6 su Caninio Gallo forse si riferisce al figlio di lui.

[4] *ad fam.* II 8, 3.

[5] *ib.* IX 2, 1; 3, 1; 6, 1.

[6] *ib.* II 8, 3: *Gallus noster Caninius;* IX 2, 1: *Caninius noster.*

[7] *ad Att.* XVI 14, 3: *Caninium perdidi, hominem, quod ad me attinet, non ingratum.*

[8] *ad Q. fr.* II 7, 2.

[9] CIACERI I² p. 299.

[10] *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 9, 20.

sipede.[1] Si era nel mese di Novembre; e il ricco banchiere, che, posto accanto a Pompeo e a Cesare, sentiva il bisogno di raggiungere anch'egli la gloria militare, tanto più che il suo figliuolo Publio s'era fatto nella Gallia il nome di valoroso ufficiale, non aspettava di compiere in Roma l'anno del consolato e partiva per la Siria sognando vittoriose imprese su i Parti. Quando egli si poneva in viaggio, Cicerone s'era recato in campagna; e poco appresso tornava dalla villa di Tuscolo per assistere alle nozze di Milone con Fausta, la figlia di Silla, e perchè parlavasi di elezioni.[2] Parlavasi, sì, di lotte elettorali, ma egli sentiva che la sua attività politica per il momento era cessata, non restandogli che attendere agli studi e darsi a scrivere trattati. E così facendo, vedeva chiudersi il vecchio ed aprirsi l'anno nuovo (a. 54), quando in cor suo poteva forse compiacersi che le elezioni non erano riuscite del tutto favorevoli ai triumviri, dal momento che non avevano potuto impedire, ancora una volta, che risultasse console L. Domizio Enobarbo (accanto al loro candidato, Appio Claudio Pulcro, il fratello di Clodio) e che fra i nuovi pretori vi fosse M. Porcio Catone.

Il risultato delle elezioni poteva lasciar prevedere che la vita politica in Roma non si sarebbe svolta regolarmente nel corso di quest'anno (a. 54). Mentre Crasso preparava in Oriente la spedizione contro i Parti, il console Domizio, coadiuvato dai suoi amici, cercava di farlo richiamare dalla provincia; Pompeo non voleva allontanarsi da Roma e faceva amministrare le sue provincie di Spagna dai legati L. Afranio e M. Petreo, e col pretesto di dovere assolvere il suo compito annonario cercava di giustificare l'illegalità di coprire simultamente due cariche fra loro incompatibili; e Cesare, dopo di avere meravigliato il mondo con le sue spedizioni in Britannia (a. 55 e 54) sì da stabilire che, come il Reno da una parte, il mar di Manica, dall'altra, dovesse segnare i confini dell'impero romano,[3] veniva a svernare nella Cisalpina per dirigere da qui i lavori delle nuove elezioni e cercare di paralizzare l'azione del console Domizio, il quale, dicevasi, aveva giurato di togliergli le provincie.[4] E allora cominciarono a notarsi in Roma intrighi elettorali ed atti di corruzione mai visti, in quanto il candidato di Cesare al consolato, C. Memmio Gemello, ed uno

---

[1] *ib.* I 8, 20; Dio XXXIX 59; 60, 4.

[2] *ad Att.* IV 13.

[3] Stimolato dal fratello, ch'era con Cesare, Cicerone s'era accinto a celebrare in versi le spedizioni in Britannia; ma non sembra che abbia ultimato (nonostante la sua affermazione) e quindi pubblicato il suo ἔπος *ad Caesarem: ad Q. fr.* II 13, 2; III 1, 4 ed 11; 6, 3; 7, 6. Cfr. Ciaceri *De ciceroniano poemate ad Caesarem* in *Riv. di Storia ant.* I (Messina 1896) p. 86 sgg.

[4] Suet. *Caes.* 24.

dei più forti suoi competitori, Gneo Domizio Calvino, alleatisi fra loro segnavano una convenzione, secondo cui, sostenuti nelle elezioni dai consoli, in caso di riuscita, si obbligavano mediante falsa testimonianza a farli riconoscere, appena lasciata la carica, come investiti d'imperio da una legge curiata che di fatto non v'era stata: si mirava, in fondo, a compromettere seriamente il console Domizio in guisa da fargli perdere ogni libertà d'agire; ma svelato l'intrigo in Senato dallo stesso Memmio, quando già i quattro candidati erano stati accusati di broglio, vi fu un grande scandalo che fece rinviare ancora una volta le elezioni, sì da giungere alla fine dell'anno senza che si fossero eletti i nuovi magistrati.[1] Il gran da fare che intanto, sempre odiandosi scambievolmente, si davano Clodio e Milone per preparare le loro future candidature, valeva ad accrescere il disordine e la confusione; onde si cominciava a parlare di dittatura.[2] L'opposizione all'opera dei triumviri aveva perduto ogni sua efficienza; chè vani già riuscivano i tentativi dello stesso Catone, pretore.

In mezzo a codeste vicende Cicerone (dopo essersi riconciliato con altri suoi potenti avversari, come, ad es., Appio Claudio, e sempre per desiderio di Pompeo),[3] tralasciando ormai di prendere posizione contro Clodio anche quando gli se ne presentasse l'occasione nei tribunali,[4] se ne stava in disparte. Attendeva, più che altro, ai suoi studi; ma verso di lui volgevano lo sguardo tutti e tre i triumviri. Pompeo, che gli stava vicino in Roma, accingendosi a partire per la Spagna lo voleva con sè come suo legato;[5] ma egli non si moveva, sconsigliato da Cesare, il quale naturalmente non voleva che fra i due si stringessero troppo saldi legami durante la sua assenza[6] e, puossi aggiungere, desiderava che continuasse a restare in Roma a difesa della sua politica e dei suoi amici. Cordialissime erano, infatti, diventate le relazioni fra Cicerone e Cesare, che nulla tralasciava per addimostrargli in quale conto tenesse la sua amicizia, non risparmiandogli lodi, facendolo partecipare a grandi opere di costruzione che si compivano nella Capitale, dalle quali avrebbe potuto trarre soddisfazioni e profitti,[7] usando premurose accoglienze a quanti lo venivano a

---

[1] Su tutto codesto intrigo elettorale, v. *ad Att.* IV 7, 2.

[2] *ad Q. fr.* III 8, 4 (Nov.): *rumor dictatoris iniucundus bonis.*

[3] *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 4 e 19.

[4] Così nel processo di un certo Procilio (1ª metà di Luglio), che Clodio accusò di omicidio e che riuscì a far condannare con la maggioranza di pochi voti, egli rimase zitto in tribunale: *ad Att.* IV 15, 4.

[5] *ad fam.* VII 5, 1; 17, 2.

[6] *ad Q. fr.* III 1, 18 (19 Sett. 54): *Quod interiore epistula scribis, me Idibus Septembribus Pompeio legatum iri, id ego non audivi scripsique ad Caesarem neque Vibullium Caesaris mandata de mea mansione ad Pompeium pertulisse nec Oppium.*

[7] v. *ad Att.* IV 16, 8, donde appare che i lavori erano già cominciati nell'estate, 54. Trattavasi della ampliata ricostruzione della *basilica Aemilia*, già innalzata da M. Emi-

trovare raccomandati da lui (quali, ad es., il giureconsulto Trebazio[1] ovvero M. Curzio[2] e M. Rufo)[3] ed, infine, tenendo in pregio il fratello di lui, Quinto, che dalla primavera di quest'anno (a. 54) egli aveva voluto suo legato in Gallia.[4] Attiva era ormai la corrispondenza epistolare fra i due; ed anche in mezzo al frastuono delle armi e dalla stessa Britannia non trascurava Cesare di scrivergli.[5] Nè diversamente comportavasi Crasso, il quale da lontano guardava a Cicerone come al difensore dei suoi interessi, essendovi nel Senato quelli, che calcolando di farlo richiamare dalla provincia, continuavano a sostenere la condotta del tribuno Ateio Capitone,[6] che già aveva cercato in tutti i modi di impedirgli la partenza da Roma gridando non esser lecito di muovere guerra ai Parti senza l'autorizzazione del popolo o almeno del Senato; chè se nella legge Trebonia era dato ai consoli, quando si fossero recati in provincia, il diritto di far guerra, questa non era specificata.[7] E Cicerone (nonostante avesse scritto scherzosamente ad Attico intorno alla partenza di Crasso da Roma),[8] serbava fede alle sue promesse e lo difendeva in Senato con grande calore, attaccando persino i consoli e molti consolari, e con nobilissime lettere

---

lio Lepido e M. Fulvio Nobiliore nel 179 e più volte dagli Emili restaurata; per cui ora l'opera nuova era affidata a L. Emilio Paolo (cons. a. 50).

[1] v. la lettera di Cicerone a Cesare per Trebazio, *fam.* VII 5, e l'altra diretta allo stesso Trebazio (8, 1): *Scripsit ad me Caesar perhumaniter nondum te sibi satis esse familiarem propter occupationes suas, sed certe fore: cui quidem ego rescripsi, quam mihi gratum esse futurum, si quam plurimum in te studii, officii, liberalitatis suae contulisset.*

[2] *ad Q. fr.* II 13, 3; III 1, 10.

[3] *ad fam.* VII 5, 2. Il nome è corrotto nei *mss.*: M. † *itfium.* Ma a Rufo si può pensare secondo la migliore correzione data dallo Schütz (*Mescinium Rufum*): v. TYRRELL-P. *The correspondance of M. T. Cicero* II p. 112, 253.

[4] *ad Q. fr.* II 13, 1; cfr. III 1, 9: *Quod scribis te a Caesare quotidie plus diligi, immortaliter gaudeo.*

[5] *ad Q. fr.* III 1, 25: *Ex Britannia Caesar ad me Kal. Septembr. dedit litteras, quas ego accepi a. d. IIII Kal. Octobr., satis commodas de Britannicis rebus, quibus, ne admirer, quod a te nullas acceperim, scribit se sine te fuisse, cum ad mare accesserit.*

[6] Cfr. GELZER in *R. E. l. c.* 956.

[7] PLUTARCH. *Crass.* 16.

[8] *Ad Att.* IV 13, 2 (2ª metà Nov. 55): *Crassum quidem nostrum minore dignitate aiunt profectum paludatum, quam olim aequalem eius L. Paullum, item iterum consulem: o hominem nequam!* Si è notato come queste parole stiano in aperto contrasto con le espressioni di stima ed affetto della lettera (*fam.* V 8) che, poco più di un mese dopo (inizio Genn. 54), lo stesso Cicerone scriveva a Crasso. Ma non s'è visto che, secondo il suo solito, Cicerone scherza paragonando la partenza da Roma di Crasso con quella di Paolo Emilio per la Macedonia: anch'egli aveva 60 anni ed era console per la 2ª volta, ma era accompagnato da una folla schiamazzante capitanata da Ateio che voleva impedirgli la partenza! Il tono scherzevole è anche nell'espressione « *o hominem nequam!* », come appare dal confronto con l'altra « *Crassum quidem nostrum* ».

lo informava dell'accaduto e lo rassicurava che mai gli sarebbe mancata la sua opera.[1]

Ma non eran paghi i triumviri che l'esperto consolare si desse cura dei loro propri interessi, chiedendo sempre che si movesse in difesa dei loro amici tratti in tribunale dagli avversari. Era appena tornato dalla Sabina, ove s'era recato a prendere esatta visione dei luoghi per sostenere poi dinanzi ad uno dei consoli e a dieci legati la lite che quei della prefettura di Reate (Rieti) — ch'egli sin dal tempo della congiura di Catilina era solito considerare come suoi clienti — avevano con i cittadini di Interamna (Terni), in Umbria, circa l'uso di corsi d'acqua del lago Velino,[2] quando nel cuor dell'estate, era costretto a rinunciare alla villeggiatura e ad assistere C. Messio in tribunale.[3]

S'era Messio addimostrato, in vero, molto amico di Cicerone quando, tribuno della plebe (a. 57), aveva separatamente presentata una legge per il richiamo di lui dall'esilio;[4] ma era un esaltato pompeiano e Cicerone s'era disgustato con lui per avere tentato, poco appresso, di far dare a Pompeo, circa la missione annonaria, mezzi finanziari e militari mai visti.[5] Qui stava naturalmente l'origine della persecuzione che egli aveva a subire da parte degli avversari dei triumviri e l'interessamento che per lui sentiva invece Pompeo; il quale, nonostante Messio fosse difeso da Licinio Calvo,[6] volle che a trarlo in salvo accorresse lo stesso Cicerone. Aggiungasi che per raccomandazione del console Appio Claudio era Messio diventato legato di Cesare in Gallia; e che appunto era stato repentinamente richiamato dalla sua legazione, per rispondere dinanzi ai giudici[7] di colpa che noi ignoriamo, non sapendosi in che consistesse l'accusa. Certamente fu assolto; chè in seguito ricompare, non solo, come fedele amico di Pompeo,[8] ma ancora, dopo Farsaglia, nell'esercito d'Africa di Cesare all'assedio della città di Acylla.[9]

---

[1] *ad fam* V 8, 1: *nam et cum consulibus et cum multis consularibus tanta contentione decertavi, quanta numquam antea ulla in causa, suscepique mihi perpetuam propugnationem pro omnibus ornamentis tuis veterique nostrae necessitudini iamdiu debitum, sed multa varietate temporum interruptum officium cumulate reddidi;* cfr. § 5: *quae a me suscepta defensio est te absente dignitatis tuae, in ea iam ego non solum amicitiae nostrae, sed etiam constantiae meae causa permanebo.*

[2] *pro Scaur.* 12, 27; *ad Att.* IV 15, 5.

[3] *ad Att.* IV 15, 9 (27 Luglio).

[4] *post red. in sen.* 8, 21; v. sopra a p. 66.

[5] *ad Att.* IV 1, 7; v. sopra a p. 71.

[6] SENEC. *controv.* VII 4, 8.

[7] *ad Att.* IV 15, 9: *Messius defendebatur a nobis de legatione revocatus — nam eum Caesari legarat Appius.*

[8] *ad Att.* VIII 11 D 2 (a. 49).

[9] [CAES.] *bell. afr.* 33.

E non era ancora finito questo processo che Cicerone doveva intervenire in aiuto di altri due accusati: Druso e Scauro.[1] Di Livio Druso, senatore e forse padre di Livia che poi fu moglie di Augusto, sappiamo ch'era uomo di biasimevoli costumi. Accusato di prevaricazione da Lucrezio [2] e difeso da Cicerone, mentre l'accusa era sostenuta da Licinio Calvo,[3] fu assolto dai tribuni erari per soli 4 voti, essendogli stati contrari i giudici senatori e cavalieri.[4] Ciò accadeva sulla fine di Luglio (a. 54); e prima che Cicerone si volgesse in aiuto di Scauro, anzi lo stesso giorno in cui veniva assolto Druso, era costretto ad intervenire in difesa di P. Vatinio.[5]

Questo era, certo, per lui il passo più doloroso che gli toccasse di compiere in tutta la sua vita forense; chè trattavasi dell'acerrimo suo nemico, il tribuno cesariano dell'a. 59, ch'egli aveva pubblicamente attaccato più volte e che, due anni innanzi, nel processo di P. Sestio (a. 56) aveva finalmente fatto cadere sotto i fulmini della sua eloquenza con il plauso, diceva egli, degli uomini e degli dèi.[6] Ma non potè sottrarsi alle pressioni di Cesare e di Pompeo.

All'amico Cornelio Lentulo che, certamente meravigliato, dopo, gli chiedeva da quali ragioni mai egli si fosse lasciato indurre a difendere e quindi a lodare Vatinio, rispondeva dicendogli che già prima per mezzo di Pompeo lo stesso Vatinio aveva cercato la sua amicizia, appena eletto pretore, quando già egli ne aveva oppugnato fortemente la petizione in Senato, non tanto per offendere lui quanto per parlare in favore ed in onore di Catone; e che poi Cesare s'era adoperato a tutt'uomo presso di lui perchè lo difendesse in tribunale.[7] E noi oggi pensando alla penosa situazione in cui allora veniva posto il grande oratore, esposto ai motteggi dei suoi nemici personali,[8] ci chiediamo perchè poi Cesare volesse ad ogni costo costringerlo al duro passo mentre faceva di tutto per dimostrare in quale alta considerazione veramente lo teneva; e troviamo la spiegazione nel fatto ch'egli vide perduto il protetto e ben amato tribuno del suo consolato e ritenne che solo Cicerone avrebbe potuto, durante la sua assenza, trarlo in salvo dal momento ch'era perseguito in tribunale, e per la terza volta, da un formidabile avversario, quale era Licinio Calvo. L'aveva di già ac-

---

[1] *ad Att.* IV 15, 9: *deinde me expedio ad Drusum, inde ad Scaurum.*

[2] *ad Att.* IV 16, 5; *ad Q. fr.* II 15, 3.

[3] TAC. *dial.* 21.

[4] *ad Q. fr.* II 15, 3: *Drusus erat de preavaricatione a tribunis aerariis absolutus, in summa quattuor sententiis, cum senatores et equites damnassent.*

[5] *ad Q. fr.* II 15, 3: *Ego eodem die post meridiem Vatinium eram defensurus.*

[6] *ad Q. fr.* II 4, 1; v. sopra a p. 82.

[7] *ad fam.* I 9, 4; 9, 19.

[8] v. la cosidetta Invettiva attribuita a SALLUST. § 7.

cusato Calvo (a. 58) dinanzi al pretore C. Memmio per la sua precedente condotta di tribuno, quando lo svolgimento del processo era impedito con la violenza;[1] ed aveva rinnovato l'accusa due anni dopo,[2] prima che avvenisse il processo di P. Sestio, in cui poi egli compariva nel collegio di difesa accanto a Cicerone, Ortensio e Crasso (a. 56).[3] Che egli ora fosse accusatore di Vatinio non è detto, sebbene, a ragione, comunemente oggi vi si creda[4] stando ad alcuni accenni di antichi scrittori, dai quali può ricavarsi che l'accusa era *de ambitu* in base alla recente legge di Crasso *de sodaliciis*.[5] Certo è, che sui discorsi pronunciati contro Vatinio fondavasi sovra tutto la fama di Calvo, oratore, quale espertissimo accusatore, veemente negli assalti e destro nei contrattacchi.[6]

Riuscì, ad ogni modo, Cicerone a trarre in salvo Vatinio (che poi ricompare legato di Cesare in Gallia),[7] quando già egli stesso giudicava facile l'impresa.[8] E, dopo, dando, come s'è visto, spiegazione del fatto a Lentulo si consolava dell'infortunio capitatogli pensando che i suoi amici politici, gli aristocratici, s'erano per tanto tempo divertiti ad accarezzare e ad abbracciare l'implacabile suo nemico Clodio e che dal momento che essi avevano il loro Publio ne dessero ora a lui uno (Vatinio), col quale potesse leggermente gli animi loro ripungere.[9] Potrebbe oggi sembrare strano ch'egli calcolasse sulla gratitudine di Vatinio. Eppure fu così; chè Vatinio gli rimase gratissimo e da quel giorno non tralasciò occasione di ricordargli il bene ricevuto. Ancora alla distanza di circa dieci anni (a. 45), quando sotto la dittatura di Cesare era acclamato '*imperator*' nella guerra d'Illiria, si rivolgeva a lui come vecchio cliente e lo scongiurava

---

[1] Cic *in Vatin.* 14, 33 sq., *Schol. Bob. ad l.* p. 150 St.

[2] *Schol. Bob. in Vatin.* 4, 10 p. 145 St.: *Reus postulatus erat accusatore C. Licinio Calvo.*

[3] v. sopra a p. 79 n. 5.

[4] Così anche Ed. Meyer *Caesars Monarchie* p. 198 sq. Cfr. Gelzer in *R. E. l. c.* 958.

[5] Senec. *ep.* 94, 25: *illa hoc loco in Vatinium Calvi repetenda sententia est: 'factum esse ambitum scitis, et hoc vos scire omnes sciunt'*; cfr. Quintil. VI 1, 13; v. anche Charis I 14 (*G. L.* I 229, 9); *Schol. Bob. in Vatin.* 14, 33 p. 150 St: *Crimine de sodaliciis Vatinius coeperat accusari.* Cfr. Cic. *pro Planc.* 16, 60 (*in proximo reo*) *et Schol. Bob. ad. l.* p. 160 St. Sulla severità della *Lex Licinia de sodaliciis*, v. sopra a p. 111 n. 4.

[6] v Tac. *dial.* 21: *In omnibus studiosorum manibus versantur accusationes, quae in Vatinium inscribuntur;* cfr. Cic. *Brut.* 72, 283: *Itaque eius oratio — a multitudine et a foro — devorabatur.* v. Catull. 53: *cum mirifice Vatiniana | meus crimina Calvus explicasset;* cfr. 14, 1 sqq. v. Senec. *controv.* VII 4, 6: *Calvus — usque eo violentus actor et concitatus fuit, ut inmedia eius actione surgeret Vatinius reus et exclamaret: Rogo vos, iudices, si iste disertus est, ideo me damnari oportet?*

[7] Caes. *bell. gall.* VIII 46, 4.

[8] *ad Q. fr.* II 15, 3: *ea res facilis est.*

[9] *ad fam.* (*ad Lentul.*) I 9, 19.

perchè egli, che un giorno l'aveva salvato dal pericolo affrontando coraggiosamente le cospirazioni che s'erano tramate contro di lui, pensasse ora a difendere in Roma il suo onore offeso da uomini piccoli e maldicenti.[1] E Cicerone si affrettava a rispondergli che d'intesa con la moglie di lui, Pompea, tutto sarebbe fatto che potesse tornargli a vantaggio.[2] Tali sono nella storia d'ogni età le vicende della vita politica, le quali allontanano o riavvicinano fra loro uomini e cose con moto celere ed imprevisto, che spesso riesce incomprensibile a chi vi rivolga sopra lo sguardo a grande distanza di tempo!

Con l'assoluzione di Vatinio s'era intanto al mese di Agosto; e Cicerone poteva ora volgere le sue cure al processo di Scauro, di cui, come dicemmo, aveva di già dato annuncio all'amico Attico.[3]

M. Emilio Scauro, figlio dell'omonimo '*princeps senatus*' e di Cecilia Metella, che poi fu moglie di Silla, era additato come quei che non avesse voluto trarre profitti dalle persecuzioni sillane. Ancora molto giovane s'era fatto notare per avere accusato e fatto condannare Gneo Dolabella;[4] e in seguito fu questore di Pompeo nella guerra mitridatica e successivamente edile curule (a. 58) e pretore (a. 56), quando presiedeva il tribunale che giudicò P. Sestio;[5] dopo la pretura ebbe il governo della provincia di Sardegna (a. 55), ma quando negli ultimi giorni di Giugno dell'anno successivo (a. 54) venne in Roma per porre la sua candidatura al consolato, ad incarico dei Sardi si vide accusato *de repetundis* da P. Valerio Triario, coadiuvato da altri tre (*subscriptores*), L. Mario ed i due fratelli Pacuvi; e dovette presentarsi dinanzi al tribunale presieduto da M. Catone. Fu assistito da un collegio di difesa mai visto, in quanto risultava di sei avvocati, fra i quali, oltre Cicerone, erano Ortensio e persino P. Clodio, a non tener conto dello stesso accusato che parlò in sua difesa assai efficacemente, essendo anch'egli un oratore.[6]

Per Scauro Cicerone pronunciò un discorso che pubblicò poco appresso,[7]

---

[1] *ad fam.* [VATINIUS] V 9, 1: *Si tuam consuetudinem in patrociniis tuendis servas, P. Vatinius cliens advenit, qui pro se causam dicier vult: non, puto, repudiabis in honore, quem in periculo recepisti;* cfr. *ib.* V, 10.

[2] *ad fam.* (*ad Vatinium*) V 11, 1: *Grata tibi mea esse officia non miror; cognovi enim te gratissimum omnium, idque nunquam destiti praedicare; nec enim tu mihi habuisti modo gratiam, verum etiam cumulatissime rettulisti.*

[3] *ad Att.* IV 16, 9 (27 Luglio 54).

[4] v. ASCON. *in Scaur.* 15, 35 p. 27 St. (p. 30 G), il quale osserva che questo Dolabella è un altro da quello che Cesare accusò e non riuscì a far condannare.

[5] v. sopra a p. 79.

[6] Per queste notizie concernenti il processo, v. ASCON. *in Scaur. Argum.* p. 22 sg. St. (p. 21 sgg. G.).

[7] *ad Q fr.* III 1, 11 (Sett. 54): *orationes efflagitatas pro Scauro et pro Plancio absolvi.*

di cui c'è pervenuto solo un brano insieme con alcuni frammenti, dai quali tuttavia si può con verisimiglianza desumere ch'egli aveva assunto la parte principale della difesa parlando per ultimo.[1]

Era Scauro accusato, non vi ha dubbio, *de repetundis*, specialmente per ciò che riguardava l'esazione del grano dalla provincia,[2] sebbene come al solito, accanto alla vera accusa ne comparissero altre destinate solo ad aggravare la posizione dell'accusato agli occhi dei giudici:[3] tali erano le due accuse più impressionanti, secondo le quali Scauro avrebbe fatto avvelenare un ricco Bostare per impadronirsi dei suoi beni ed avrebbe spinto a togliersi la vita la moglie di un certo Arine, costretta a salvare il suo onore minacciato.

Cicerone vuole anzitutto sbarazzare il terreno da codeste due accuse secondarie, tendenti a presentare in pessima luce la figura dell'accusato, rilevando semplicemente, per l'una, che se Scauro avesse realmente voluto mettere le mani sui beni di Bostare, non avrebbe avuto bisogno di farlo uccidere (fr. 4 f) e ponendo, per l'altra, in ridicolo la scena sentimentale del suicidio muliebre, degna della fantasia di scrittori greci, quasi che la donna sarda avesse conosciuto e letto Pitagora e Platone, a non volere tener conto della circostanza ch'essa, vecchia, distinguevasi per somma bruttezza: quell'accusa ponevasi innanzi quando in Sardegna correvano due spiegazioni del fatto, secondo l'una delle quali la moglie di Arine, disperata perchè il marito piantandola se n'era venuto a Roma con la sua amante, si toglieva la vita, e secondo l'altra, maggiormente accreditata, partendo Arine per Roma affidava al suo liberto il compito, non di usare mezzi violenti a danno della moglie (il che non sarebbe stato onesto trattandosi della sua padrona) ma di torcerle il collo con due piccole dita e quindi di cingerglielo con una funicella in guisa da far sembrare che si fosse impiccata (3, 1 — 6, 12)!

---

[1] Che Cicerone facesse in tribunale un'ampia trattazione della causa, appare dalla struttura stessa del discorso (10, 22): *Dicam enim primum de ipso genere accusationis, postea de Sardis, tum etiam pauca de Scauro; quibus rebus explicatis tum denique ad hoc horribile et formidolosum frumentarium crimen accedam.* L'ordine con cui sono menzionati da Asconio (*argum. l c.*) i difensori di Scauro (*P. Clodius Pulcher, M. Marcellus, M. Calidius, M. Cicero, M. Messalla Niger, Q. Hortensius*) non vale che essi realmente nel parlare avessero seguito quel turno; e le argomentazioni con le quali HUMBERT *op. cit.* p. 235 sg. sostiene che Cicerone non abbia avuto nella difesa una parte principale e che il suo discorso quindi sia stato di secondaria importanza, non riescono, a nostro giudizio almeno, per nulla convincenti

[2] *pro Scaur.* 10, 21: *Est enim unum maximum totius Sardiniae frumentarium crimen, de quo Triarius omnes Sardos interrogavit, quod genus uno testimonii foedere et consensu omnium est confirmatum;* cfr. 10, 22.

[3] *ib.* fr. 4 b: *et quoniam congesta fuit accusatio magis acervo quodam criminum, non distinctione aliqua generum et varietate.*

Quanto all'accusa principale, alla vera, concernente le presunte estorsioni sulle esazioni del grano, osservava anzitutto Cicerone che Triario non aveva fatto un'inchiesta in Sardegna, così come egli stesso fece in Sicilia per il processo di Verre interrogando gli agricoltori mentre tenevano la mano sull'aratro, ed invece per affrettare il giudizio,[1] rinunciando ai 30 giorni all'uopo concessigli, non era neanche partito da Roma,[3] fidando solo nei testimoni a carico, e che razza di testimoni! E qui fermandosi a parlare della loro attendibilità faceva una carica contro la malafede dei Fenici e dei Sardi alludendo ad alcuni, come Bostare, che verisimilmente era d'origine fenicia (17, 38 — 19, 45). E a giudicare dal poco che c'è pervenuto del discorso giungeva alla perorazione, rievocando alla memoria dei giudici il lustro della famiglia dell'accusato e in particolare dell'avo suo, M. Scauro (20 45 — 24, 50).

Durante lo svolgimento del processo, in cui risulta che prima di Cicerone avevano parlato e lo stesso Scauro e Clodio e v'è da supporre che egualmente avessero fatto gli altri del collegio di difesa, nove consolari deposero a favore dell'accusato facendone le lodi (*laudatores*), fra i quali, a parte Cicerone ed Ortensio, erano personaggi notissimi, quali Q. Metello Nepote, L. Filippo, P. Servilio Isaurico, padre, Gneo Pompeo Magno, sebbene la maggior parte di loro, essendo assenti, facessero una deposizione scritta, compreso Pompeo che in qualità di proconsole dimorava fuori la Città; e ad implorare la pietà dei giudici, nel momento in cui dovevasi pronunciare la sentenza vennero molti in tribunale e specialmente i parenti dell'accusato, fra i quali facevasi notare Fausto Silla,[3] allora questore, che già al quarto giorno dalla presentazione dell'accusa s'era fatto vedere sulle strade con 300 uomini armati, dicendo che, ove fosse stato necessario, avrebbe opposto violenza alla violenza.[4] Sembra che Scauro temesse persino di Catone, che presiedeva il tribunale, quale amico dell'accusatore, stante che Flaminia, madre di Triario, e Triario stesso avevano una forte predilezione per Servilia, sorella uterina di Catone e madre di M. Bruto, la quale su Catone stesso esercitava un'autorità veramente materna; ma trattavasi di vani timori, chè Catone non si discostò d'un punto dall'equità che si addiceva alla vita sua ed alla magistratura che allora occupava.[5] E Scauro fu assolto il giorno 2 Settembre (a. 54).[6]

---

[1] *pro Scaur.* 10, 20 — 12, 28.

[2] v. Ascon. *argum* p. 23 St. (p. 22 G.).

[3] v. Ascon. p. 28 St. (p. 32 G.).

[4] Ascon. *argum* p. 23 St. (p. 23 G.).

[5] Su tutto ciò, v. Ascon. *l. c.*

[6] Ascon. p. 22 St. (p. 21 G.): *Summus iudicii dies fuit a. ⟨d.⟩ IIII Non. Septemb.*; cfr. p. 29 St. (p. 33 G.); v. Cic. *ad Q. fr.* III 1. 16.

Oggi non c'è più dato di stabilire se egli fosse realmente colpevole, secondo è stato recisamente affermato; [1] chè, seppure lo era, in tutto o in parte, resta sempre degno di nota il fatto che la sentenza di assoluzione fu pronunciata da 60 giudici su 68 votanti.[2] E il risultato della votazione così strepitoso fece sì, che all'indomani stesso gli accusatori dovettero presentarsi in tribunale per rispondere di calunnia, sebbene poi fossero alla loro volta assolti.[3]

La verità è che gli animi erano assai eccitati perchè il processo aveva un contenuto sostanzialmente politico. Risulta di già chiaro che da parte dei competitori al consolato si voleva togliere di mezzo la candidatura di Scauro; e perchè le elezioni, prima che venissero rinviate al Settembre,[4] dovevano aver luogo in Luglio, s'era voluto accelerare in tutti i modi lo svolgimento del processo per evitare che intanto egli fosse eletto.[5] A far presto, Triario aveva rinunciato all'inchiesta in Sardegna; [6] onde si sarebbe potuto dire che, più che un processo, si svolgesse in tribunale una vera lotta elettorale.[7] Ma dietro gli intrighi ed i maneggi dei competitori stavano gli interessi dei grandi personaggi della politica.

Era, è vero, Scauro additato come sostenuto nella candidatura da Pompeo, di cui già era stato questore nella guerra mitridatica; e il fatto che l'accusatore era figlio del Valerio Triario, ch'era stato legato di Lucullo in Oriente, avrebbe potuto far scorgere nel processo un'azione dei Luculli e degli altri nemici di Pompeo. Ma non sembra che le cose stessero così. Era molto dubbio che rispetto alle elezioni il Magno sostenesse realmente il suo questore di un tempo [8] e che quindi si adoperasse seriamente per

---

[1] Così si è pensato a cominciare dal DRUMANN VI p. 37 (= DRUMANN-GROEBE p. 32), il quale si riferiva *ad Att.* IV 15, 7 e a VAL. MAX. VIII 1, 10. Ma sta di fatto che nella lettera ad Attico non si parla per niente di colpevolezza di Scauro e che il racconto di Valerio Massimo (secondo cui, avendo l'accusatore Triario dichiarato in tribunale che ove Scauro fosse stato in grado di fare i nomi di 120 persone di Sardegna cui non avesse tolto nulla, egli non si sarebbe opposto acchè venisse assolto, Scauro non avrebbe saputo nominarle), ha palesamente carattere aneddotico e non può porgere garanzia di prova.

[2] Votarono per la condanna soltanto 4 senatori su 20, 2 cavalieri su 23 e 2 tribuni erari su 25: ASCON. p. 29 St. (p. 33 G.). Non è escluso che l'assoluzione egli dovesse in gran parte alla nobiltà del suo casato: v. W. KROLL *Die Kultur der ciceronischen Zeit* (Leip. 1933) I p. 37.

[3] v. ASCON. *l. c.*

[4] v. CIC. *ad Q. fr.* II 15, 3: *Comitia in mensem Septembrem reiecta sunt.*

[5] ASCON. *argum.* p. 23 St. (p. 22 G.).

[6] *pro Scaur.* 11, 23.

[7] *pro Scaur.* 14, 30: *illud patefecit et inlustravit, quod occultum tamen non erat, non esse hoc iudicium iudicii, sed comitiorum consularium causa comparatum.*

[8] CIC. *ad Att.* IV 15, 7: *Pompeius fremit, queritur, Scauro studet, sed, utrum fronte an mente dubitatur.*

farlo uscir salvo dal tribunale;[1] e la spiegazione della sua condotta, non decisamente benevola, stava non tanto, secondo c'è stato tramandato, nella circostanza che Scauro aveva sposato Terzia, la figlia di Scevola, dopo che, come moglie, era stata da Pompeo ripudiata per impudicizia,[2] quanto nell'obbligo di seguire il desiderio o la volontà di Cesare; il quale favorendo, come dicemmo, la candidatura di C. Memmio Gemello e quindi indirettamente l'altra di Gneo Domizio Calvino, con cui Memmio aveva fatto alleanza (*coitio*), veniva a stabilire che Scauro dovesse restar fuori del consolato. E Scauro era un competitore assai temibile, perchè se non aveva con sè il favore dei triumviri, poteva calcolare, in città, sul ricordo degli splendidissimi Giuochi, ch'egli aveva dato al popolo da edile,[3] e, nella campagna, sulla memoria che si serbava del padre suo,[4] e, sia pure, sull'aiuto degli esponenti della vecchia aristocrazia od ala estrema del partito conservatore, che sopravviveva alla parte sillana e che, a quanto pare, s'era schierata apertamente a favore dell'accusato. Cesare era contro Scauro; ed era pertanto comprensibile che istigatore della persecuzione giudiziaria si facesse il console Appio Claudio ch'era nemico di Scauro [5] e che, avendo già partecipato al convegno di Lucca, s'era guadagnato le grazie dei triumviri, per cui dopo era asceso al consolato, mentre per avere preceduto lo stesso Scauro nel governo della Sardegna [6] era in grado di svolgere all'uopo la sua azione presso le popolazioni dell'isola.[7] E, se sulla condotta di Pompeo verso Scauro influiva la volontà di Cesare, vi aveva anche il suo peso l'opera di Claudio ch'era venuto anche a trovarsi in stretti rapporti di parentela con lo stesso Pompeo dopo d'aver dato la sua figliuola in isposa al giovine Gneo.[8] Dal punto di vista politico, tutto in questo processo

---

[1] Ascon. *argum.* p. 23 St. (p. 22 sq. G): *Scaurus — fiduciam — magnam in necessitudine Cn. Pompei reponebat —. Sed ei in iudicio neque Pompeius propensum adiutorium praebuit —.*

[2] Ascon. *l. c.*

[3] *pro Sest.* 54, 116: v. *ad l. Schol. Bob.* p. 135 St.: *De aedilitate M. Scauri et opulentia ludorum plenissime dixit in ea oratione qua ipsum M. Scaurum defendit.* Cfr. *ad Att.* IV 16, 6; *de off.* II 16, 57; Val. Max. II 4, 6.

[4] *ad Att.* IV 16, 6: *et est pondus apud rusticos in patris memoria;* cfr. *pro Scaur.* 22, 45: Ascon. *argum.* p. 23 St. (p. 22 G.).

[5] *pro Scaur.* 14, 32: *Quid enim habet turpitudinis Appium Claudium M. Scauro esse inimicum?*

[6] *ib.* 14, 33: *Successori decessor invidit —.*

[7] *ib.* 16, 36: *Persuasum est Sardis se nihil Appio gratius esse facturos, quam si de Scauri — fama detraxerint; multorum etiam spe commodorum praemiorumque ducuntur; omnia consulem putant posse, praesertim ultro pollicentem.*

[8] Cic. *fam.* III 4, 2; 10, 10.

Non v'ha dubbio che Cicerone abbia conosciuto i veri motivi che mossero Appio Claudio a provocare il processo, sebbene usando in tribunale un linguaggio molto riguardoso

aveva il suo sviluppo pratico, ove anche si voglia tener conto della strana comparsa di P. Clodio nel collegio di difesa di Scauro; la quale può soltanto trovare spiegazione nella sua costante condotta di politicante d'animo turbolento e fazioso, se, come sembra, era venuto in tribunale per gridare contro il fratello, il console Appio (che notoriamente s'era sempre vivamente interessato delle sorti di lui) con l'animo pieno di corruccio,[1] verisimilmente perchè s'era ritenuto posto da parte e trascurato dai triumviri e dal fratello stesso, dal momento che non aveva visto soddisfatta la sua brama d'avere una legazione in Asia, che gli potesse porgere grandi risorse finanziarie e della quale appunto l'anno innanzi aveva interessato Crasso, console.[2] Intendeva forse Clodio fare pubblicamente atto di protesta contro i potenti del giorno quasi minacciando di passare all'opposizione!

Scauro, ad ogni modo, era uscito libero dal processo. Ma l'azione politica ebbe il suo corso; e quando poco appresso, scoppiato lo scandalo elettorale di cui facemmo cenno, non diversamente dagli altri tre candidati egli fu accusato *de ambitu*, sempre in base, v'è da credere, alla legge *de sodalicis* di Crasso,[3] ebbe ancora Cicerone a suo fianco,[4] ma non trovò neppure formale sostegno in Pompeo, che già, come suol dirsi, l'aveva buttato a mare,[5] e che, come vedremo, lo lasciò condannare, due anni dopo, sotto la sua dittatura.

Così in mezzo ai calori dell'estate (a. 54), era costretto Cicerone a fermarsi in Città e a frequentare il Foro per spendere la sua eloquenza a vantaggio di accusati per i quali nutriva assai scarsa stima, ove non si trattasse anche di suoi nemici personali. Ma intanto egli aveva per le mani una causa che veniva in quel momento a costituire per lui un sollievo e, potrebbe quasi dirsi, una gioia, dandogli modo di manifestare pubblicamente i sensi di profonda gratitudine verso chi gli aveva reso veri servigi d'amico nei tristi giorni dell'esilio. Trattavasi di Gneo Plancio,[6]

---

verso di lui, vuol far credere che vi sia stato spinto dall'amore verso il fratello Caio, il quale con la condanna di Scauro sarebbe stato liberato da un pericoloso competitore al consolato. Ma sta di fatto che Caio, il quale era andato al governo dell'Asia, non potendo lasciare la provincia, non pose neppure la sua candidatura: v. *pro Scaur.* 15, 33-35.

[1] *pro Scaur.* 14, 31: *qui has sibi partes depoposcit, quod aut non animadvertebat quem violaret, aut facilem sibi fore in gratiam reditum arbitrabatur;* cfr. 16, 37.

[2] Cic. *ad Q. fr.* III 7, 2.

[3] *ad Q. fr.* III 2, 3: *De ambitu postulati sunt omnes, qui consulatum petunt: — a Triario Scaurus* Il reato *de ambitu* era contemplato dalla *lex Licinia de sodaliciis;* v. sopra a p. 111 n. 4.

[4] Quintil. IV 1, 69.

[5] *ad Q. fr.* III 8, 4 (sulla fine di Nov.): *Scaurum autem iampridem Pompeius abiecit.*

[6] v. sopra a p. 60, 63.

ch'era chiamato in giudizio, anch'egli in base a quella stessa legge di Crasso (a. 55).[1]

Per luogo di nascita ed origine di famiglia, si accostava Gneo Plancio a Cicerone, essendo nato in Atina (piccola città del territorio osco, posta a poco più di 12 km. da Arpino) da padre che apparteneva all'ordine equestre e ch'era già in vista come appaltatore.[2] Era stato Gneo col proconsole Q. Metello in Creta (a. 68) e quindi, tribuno militare, con C. Antonio in Macedonia (a. 62), ove si trovò anche dopo, come questore del propretore L. Appuleio, quando ebbe occasione di prestare valido aiuto e protezione a Cicerone, esule, in Tessalonica (a. 58); fu tribuno della plebe (a. 56) e l'anno dopo (a. 55), avendo presentato la candidatura all'edilità curule, riuscì insieme con Aulo Plozio, lasciando in asso i competitori Q. Pedio e M. Iuvenzio Laterense; senonchè le elezioni furono annullate,[3] e poichè una seconda consultazione popolare confermò il risultato del primo scrutinio, egli fu accusato da Laterense di broglio elettorale, in base alla legge Licinia.[4]

Nativo di Tusculo, sebbene non appartenesse Laterense alla aristocrazia, come erroneamente è stato affermato, essendo d'origine plebea, bensì alla più spiccata nobiltà in quanto aveva padre e madre di famiglie consolari, non tollerava d'esser stato superato nei comizi da un modesto borghese, come Plancio, al quale, più che la carica d'edile, egli calcolava far toccare in sorte la pena dell'esilio. Ed era nell'accusa coadiuvato da L. Cassio Longino (*subscriptor*), cav. R. e fratello minore di C. Cassio, l'uccisore di Cesare. Secondo le prescrizioni della legge Licinia, egli stesso aveva scelto come presidente del tribunale C. Alfio Flavio,[5] il quale

---

[1] Il processo non solo avvenne dopo quello di Vatinio (*pro Planc.* 16, 40: *in proximo reo;* v. *Schol. Bob. ad l.* p. 160 St.), ma verisimilmente si chiuse il giorno dopo di quello di Scauro (ch'ebbe termine il 2 Settembre) e cioè il 3 Sett., dal momento ch'erano imminenti i *ludi Romani* (*pro Planc.* 34, 83: *in ludos causam conicere noluisse*), i quali come è noto, avevano inizio il giorno 4. Si sarà quindi svolto quasi contemporaneamente a quello di Scauro, che, essendo un processo *de repetundis*, aveva luogo in altro tribunale. Nell'annuncio stesso che Cicerone, alcune settimane dopo dà al fratello in Gallia della stesura dei due discorsi, si può in qualche modo scorgere la relazione cronologica fra i due processi: v. *ad Q. fr.* III 1, 11: *orationes efflagitatas pro Scauro et pro Plancio absolvi.*

[2] *pro Planc.* 9, 24: *pater is, qui est princeps iam diu publicanorum.*

[3] *ib.* 20, 49: *Quasi non comitiis iam superioribus sit Plancius designatus aedilis.*

[4] *ib. l. c.: Longe plurimum valuit Plancius;* 15, 36: *Sed aliquando veniamus ad causam. In qua tu nomine legis Liciniae, quae est de sodaliciis, omnis ambitus leges complexus es; neque enim quicquam aliud in hac lege nisi editicios iudices es secutus.*

Sulla severità della legge Licinia, v. sopra a p. 111 n. 4.

[5] *pro Planc.* 17, 43; 42, 104.

era stato amico e sostenitore di Cicerone, console, contro Catilina.[1] Testimoni invece a favore dell'accusato son ricordati C. Sacerdote e L. Flacco, in quanto essendo stati entrambi legati di Q. Metello in Creta vi avevano conosciuto Plancio,[2] ben inteso che Flacco era quello stesso che, pretore, aveva aiutato Cicerone nella faccenda degli Allobrogi (a. 63) e che dopo (a. 59) era stato da lui difeso in tribunale; ma altri testimoni erano venuti da Arpino e gran numero di concittadini erano accorsi da Atina per assistere, vestiti a lutto, alle sorti dell'accusato.[3] E nei banchi della difesa sedeva anche il vecchio Ortensio, il quale, a quanto sembra, s'era assunto il compito di dimostrare che Laterense nella scelta delle tribù, donde si traevano i giudici, non s'era attenuto alla giusta interpretazione della legge ch'egli stesso, Ortensio, aveva formulato in Senato e ch'era stata approvata a grande maggioranza; [4] e in questo senso, infatti, egli parlava in tribunale il giorno innanzi che pronunciasse la sua arringa Cicerone.[5] Al quale in vero, era riserbato sostenere in questa causa, più che in qualsiasi altra, il peso della difesa,[6] dovendo egli da solo tener testa agli accusatori e specialmente a Laterense; chè quanto a L. Cassio, non sembra facesse altro che pronunciare un grande elogio di Laterense e dei suoi progenitori, onde Cicerone, non avendolo a prendere troppo sul serio lo ricambiava di considerazioni d'indole erudita facendogli osservare bonariamente che per quanto egli non fosse alieno dagli studi di storia antica, quel giorno aveva visto uscire dalla sua bocca cose mai sentite! [7]

In tribunale Cicerone veniva a trovarsi in una situazione analoga a quella toccatagli nel processo di Licinio Murena (a. 63) quando aveva avuto di fronte, oltre Catone, il grande giurista Sulpicio, che pure era uscito sconfitto dalle elezioni, personaggio ragguardevole, col quale era legato da vincoli di reciproca stima ed amicizia; [8] chè anche Laterense era persona, sotto ogni punto di vista, rispettabile e suo amico. Prima di entrare

---

[1] *pro Planc.* 42, 104.

[2] *ib.* 11, 27.

[3] *ib.* 8, 21; cfr. *Schol. Bob.* p. 153 St.: *istos vero qui Atinate oppido venirent exoptasse ornari Plancium* —.

[4] v. sopra a p. 111 n. 4.

[5] *pro Planc.* 15, 37: *huiusce rei tandem obscura causa — et disputata hesterno die copiosissime a Q. Ortensio* — ?

L'errore del DRUMANN III² p. 94 n. 2 nel riferire queste parole a un discorso pronunciato da Ortensio il giorno innanzi in Senato, fu di già rilevato dallo ZUMPT *Criminalprocess* p. 229 n. 3.

[6] *pro Planc.* 1, 3: *Equidem ad reliquos labores, quos in hac causa maiores suscipio quam in ceteris* —.

[7] *ib.* 24, 58.

[8] v. CIACERI I² p. 282.

in merito alla causa bisognava che si ponesse fuori di codesta situazione difficile senza arrecare nocumento al suo cliente e, anche questa volta, usando quel tono di linguaggio scherzevole che risentisse di piacevole bonarietà e in cui egli era incomparabile maestro.

Chiedeva Laterense, e su questo punto non sapeva darsi pace, per quale mai virtù, per quale merito, per quale pubblica estimazione lo avesse superato Plancio nelle elezioni. Ora, se Cicerone si fosse senz'altro inchinato dinanzi ai titoli di benemerenza di lui, ch'erano molti e grandi, non solo avrebbe arrecato danno al buon nome di Plancio ma avrebbe indirettamente accreditato il sospetto che questi fosse davvero ricorso alla corruzione nelle elezioni; se invece avesse anteposto Plancio a lui, avrebbe dovuto dire ciò di cui appunto si lagnava Laterense, d'essere stato cioè superato in reputazione, ed avrebbe in tal modo tenuto un discorso sostanzialmente offensivo (2, 6). Ma egli non era tanto cieco e tanto precipitoso nel trattare la causa, da non riconoscere che nè da Plancio nè da alcun altro Laterense avrebbe potuto essere superato in reputazione; onde egli lasciava da parte codesto raffronto di carattere personale e veniva là dove lo chiamava la causa (3, 6). Ma credeva davvero Laterense che il popolo fosse giudice dei meriti di ciascun magistrato che eleggeva? Forse ciò accadeva qualche volta e forse quando trattavasi di persone alle quali esso credeva di affidare la sua salvezza (3, 7). Ciò, d'altra parte, non poteva significare che, se era lasciato indietro dal popolo chi non avrebbe dovuto esserlo, dovesse poi esser condannato dal tribunale quei che appunto era stato posto innanzi (3, 8). Questo non sarebbe stato lecito, perchè il popolo nei comizi non sempre dava un vero giudizio, ma si lasciava muovere dal favore e dalla simpatia e cedeva alle preghiere e si faceva trasportare dall'impeto e dalla temerità; e specialmente ciò avveniva nelle elezioni edilicie, per cui, se egli avrebbe dovuto essere l'edile, doveva dare la colpa dell'insuccesso al popolo e non al suo competitore (4,9-10). ' Il popolo aveva giudicato male ', affermava Laterense. Eppure aveva giudicato. ' Non l'avrebbe dovuto '. Ma aveva potuto farlo. ' Non lo tollerava '. Ma l'avevano tollerato molti uomini illustri e saggi (4, 11). E a questo punto Cicerone faceva parlare il popolo per far vedere che se si fosse davvero dovuto stare ai gradi di reputazione di ogni candidato, sarebbero stati inutili i comizi (5, 12 — 6, 15), mentre, del resto, quanto a Plancio non si poteva dire che si fosse introdotto nelle pubbliche cariche abusivamente, avendo seguito la carriera politica propria di quei che appartenevano all'ordine equestre, per cui era da respingersi qualsiasi accusa che ne potesse ledere la reputazione (7, 17). Ma, infine, egli doveva entrare in merito alla causa trattando dell'applicazione della legge Licinia fatta da Laterense con la scelta delle quattro tribù (16, 38 — 17, 43), dalla

quale non aveva saputo trarre se non la dimostrazione del favore che s'era guadagnato Plancio in Roma (18, 44 — 23, 57), mentre egli, proquestore, se ne stava in Cirene, ad acquistar quelle benemerenze alle quali accennava Cassio e su cui non aveva fermato per nulla la sua attenzione il popolo romano, dal momento che in Roma avvenivano tante cose che non v'era tempo d'occuparsi di ciò che si faceva nelle provincie; onde egli poteva far ridere i giudici narrando ciò che a lui stesso era accaduto a Pozzuoli al ritorno dalla sua questura di Sicilia (24, 58 — 27, 65).[1] E qui si fermava a rilevare i meriti di Plancio (32, 77) per venire a colorire con commossa eloquenza quanto egli aveva fatto per lui stesso durante l'esilio (40, 95), sì da dover scongiurare i giudici che, quanti avevano voluto il suo richiamo dall'esilio, dessero ora l'assoluzione all'accusato (42, 101-104). E Plancio fu assolto.

Come videro gli antichi, in questo processo al difensore non era dato che seguire la cosiddetta maniera congetturale, sforzandosi di dimostrare che non per colpevole largizione di denaro, ma per suoi meriti personali l'accusato era stato eletto edile.[2] Spettava all'accusatore di porgere le prove di fatto della colpevolezza dell'accusato; e non sembra che quello sia riuscito ad assolvere il suo assunto (nonostante che Cicerone lo sollecitasse a spiegarsi, a parlar chiaro, a precisare i fatti, cui si riferiva con oscure allusioni),[3] se le sue affermazioni intorno a somme di denaro distribuite alle tribù nei giorni dell'elezione, lungo lo svolgimento del processo venivano a perdere sempre più la loro consistenza e finivano con l'assumere il carattere di semplici dicerie.[4] Ma comunque stessero le cose, certo è che l'azione di difesa riuscì d'incomparabile efficacia dal momento che Cicerone faceva sua la causa dell'accusato, verso cui cercava con ogni possa di sdebitarsi del bene ricevuto,[5] pronunciando parole che dovevano risonare all'orecchio dei giudici come l'eco di tumultuosa passione che da circa tre anni agitava l'animo dell'oratore. E, seppure è vero che egli nell'impeto della difesa esagerava i meriti dell'accusato a suo riguardo,[6] indubitato è che vivo ebbe sempre, appresso, il sentimento di gratitudine per lui fino

[1] cfr. Ciaceri I² p. 42.

[2] *Schol. Bob.* p. 153 St.: *Principaliter quidem coniecturalis defensio est... videlicet oratore nitente Plancium non pecuniae largitione, sed integritate morum et rerum gestarum men* ‖ ⟨*sura*⟩.

[3] *pro Planc.* 19, 48: *Quid taces, quid dissimulas, quid tergiversaris? Etiam atque etiam insto atque urgeo, insector, posco atque adeo flagito crimen.*

[4] *ib.* 23, 55: *Illud vero crimen de nummis, quos in circo Flaminio deprehensos esse dixisti, caluit re recenti, nunc in causa refrixit.*

[5] Così impostava la sua azione di difesa sin dall'inizio del discorso (1, 1).

[6] v. 40, 95: *Nunc venio ad illud extremum, in quo dixisti, dum Planci in me meritum verbis extollerem* —; cfr. 2, 4.

a quando vedendolo esule a Corcira (a. 46) non tralasciava di scrivergli offrendo tutto sè stesso ove potesse essergli utile.[1]

Il processo era finito, e con le feste[2] sopravvenivano le vacanze forensi. Finalmente Cicerone poteva sottrarsi ai calori estivi e rinfrancare alquanto le sue forze riparando al poderetto di Arpino sulle fresche sponde del Liri.[3] E stendeva per iscritto i due discorsi pronunciati per Scauro e per Plancio al fine di inviarli subito al fratello in Gallia, che ne faceva pressante richiesta.[4]

Non puossi recisamente escludere che il discorso ciceroniano in difesa di Plancio, quale è a noi pervenuto, consti di due parti pronunciate separatamente all'udienza e poi fuse insieme nella redazione scritta,[5] sebbene a spiegare la sua struttura sia sufficiente la considerazione che il difensore, mentre parlava, si vedeva costretto a rispondere alle interruzioni dell'accusatore; chè, non essendo Laterense un pacato giurista come Sulpicio e molto meno un filosofo del genere di Catone, al vedere che Cicerone prendevasi garbatamente gioco di lui reagiva fortemente interrompendolo con parole ch'erano espressione di amaro risentimento.[6]

Certo è, ad ogni modo, che anche nei particolari il discorso risponde a quanto fu detto realmente in tribunale e che nella redazione scritta non ebbe a subire sostanziali mutamenti, giusto viene a dimostrare il fatto che scrivendo Cicerone non volle sopprimere parole pronunciate dall'accusatore che a lui dovevano riuscire acerbe ed offensive, come quando gli era rinfacciato d'esser stato egli stesso causa del suo male per avere mancato di coraggio dinanzi alla minaccia della pena di esilio[7] e d'aver avuto paura della morte[8] ovvero quando gli si faceva notare che aveva perduto politicamente la sua libertà.[9] Aveva risposto in tribunale a codesti amari rimproveri, e da ciò che gli era stato detto circa la sua libertà politica aveva tratto occasione per fare, ancora una volta, pubblica professione di fede ricordando i vincoli di gratitudine che lo legavano a

---

[1] v. *ad fam.* IV 14 e 15.

[2] v. sopra a p. 128 n. 1.

[3] *ad Q. fr.* III 1, 1: *Ego ex magnis caloribus — in Arpinati summa cum amoenitate, tum salubritate fluminis me refeci ludorum diebus —.*

[4] *ib.* 1, 11: *orationes efflagitatas pro Scauro et pro Plancio absolvi.*

[5] HUMBERT *Les plaidoyers écrits* p. 184.

[6] Su ciò, v. GELZER in *R. E.* VII A 1, 961.

[7] *pro Planc.* 35, 86: *Dixisti enim non auxilium mihi, sed me auxilio defuisse.*

[8] *ib.* 37, 90: *Mortem me timuisse dicis.*

[9] *ib.* 37, 91: *Nam quod te esse in re publica liberum es gloriatus, id ego et fateor et laetor et tibi etiam in hoc gratulor; quod me autem negasti, in eo neque te neque quemquam diutius patiar errore.*

Pompeo e il sentimento d'ammirazione, che non nascondeva, per Cesare, il quale era già lodato dal popolo e dal Senato, e protestando che la sua libertà egli non intendeva riporre nella pertinacia ma in una certa moderazione, che rispondesse agli interessi dello Stato e alla concordia delle classi sociali.[1] E su questo punto non manca il discorso, come a taluno è sembrato,[2] di soluzione di continuità.

La difesa di Plancio era stata per Cicerone motivo di sollievo e di soddisfazione; ma essa rappresentava niente altro che una nuova parentesi nel periodo di sua attività forense spiegata a beneficio di suoi acerrimi nemici, protetti dai triumviri.

Appena finite le feste, tornato dalla campagna, apprendeva che Aulo Gabinio, reduce dalla Siria, era già alle porte di Roma (19 Sett. 54) e chiedeva il trionfo. Ma il Senato respingeva la sua domanda ed egli, lasciato il suo seguito di truppe, entrava, notte tempo, in Città (28 Sett.) ove in cambio del trionfo lo attendevano i tribunali per giudicarlo; chè già gli erano stati intentati tre processi: uno *de maiestate*, un altro *de repetundis* ed un terzo *de ambitu*. Cosa era avvenuto?

Già nell'Aprile dell'anno antecedente (a. 55), mentre Cicerone era a Cuma aveva sentito la voce che s'era sparsa a Pozzuoli, secondo cui Gabinio, uscito dai confini della sua provincia, avrebbe con truppe accompagnato il re Tolomeo (che trovavasi ad Efeso) in Alessandria, riponendolo sul trono.[3] E il fatto era vero.[4] Trascurando il responso della Sibilla e il decreto del Senato e seguendo invece gli ordini di Cesare e di Pompeo (giusto quanto s'era stabilito nel convegno di Lucca), Gabinio aveva posto termine alla tanto agitata questione di Egitto, che già da oltre un anno era stata messa a tacere.[5] Dopo aveva fatto ritorno in Siria; e in Alessandria era rimasto, come ministro delle finanze (*dioecetes*) del re, il banchiere C. Rabirio perchè pensasse a riscuotere le somme che Tolomeo aveva promesso di sborsare.[6]

Non v'è dubbio che, a prescindere dal responso della Sibilla e dal decreto del Senato, dal punto di vista del diritto pubblico Gabinio fosse

---

[1] *pro Planc.* 38, 91 — 39, 94

[2] v. HUMBERT p. 189, che a torto suppone che codesti complimenti, come egli li chiama, a Cesare siano una aggiunta fatta nella redazione scritta.

[3] *ad Att.* IV, 10, 1; v. sopra a p. 111.

[4] Dell'argomento io feci una trattazione particolareggiata nella memoria *A. Gabinio e C. Rabirio Postumo nei processi del 54 a. C.* in *Processi politici e relazioni internazionali* (Nardecchia, Roma 1918) p. 197 sgg.

[5] v. sopra a p. 75.

[6] CIC. *pro C. Rab. Post.* 8, 22: *At dioecetes fuit regius.* Il διοικητής nel governo di Alessandria era il capo supremo dell'amministrazione finanziaria. v. su ciò BOUCHÉ-ECLERCQ *Histoire des Lagides* III p. 381 sg.

colpevole *de maiestate* per il solo fatto d'avere abbandonato la provincia a capo d'un esercito, nonostante che sarebbe stato sempre difficile dimostrare che egli rimettendo sul trono il re di Egitto avesse arrecato danno alla maestà del popolo Romano. Ma da parte di Cesare e di Pompeo, che avevano voluto l'impresa (inviando l'uno truppe a Gabinio [1] e provvedendolo l'altro di mezzi finanziari pel tramite di C. Rabirio),[2] bisognava ora far di tutto per salvarlo. E nulla all'uopo fu tralasciato, a cominciare dall'impedire l'ostile intervento di Cicerone nella faccenda.

Il sentimento d'odio del grande oratore verso Gabinio aveva di già tratto nuovo alimento dagli incidenti avvenuti nella recente seduta del Senato, ove, appena presentatosi, l'ex governatore della Siria s'era visto circondato dalle accuse dei consoli, dalle proteste dei senatori e dalle voci dei pubblicani che non tralasciavano la buona occasione per schiamazzargli in faccia; ed avendo egli notato che Cicerone già iniziava la sua invettiva, seguendo l'esempio di Pisone e di Crasso gli lanciava sul viso la dura parola di 'esule': il Senato intero, indignato, insorgeva contro di lui come una sola persona.[3] Preoccupato Pompeo, volle che ad ogni costo Cicerone non si ponesse al tribunale contro l'accusato e gli chiese che finalmente si riconciliasse con lui. La riconciliazione con il console dell'anno 58? Il passo sarebbe stato per Cicerone ancora più difficile di quello fatto verso Vatinio, non essendo stato questi alla fin dei conti suo nemico personale. Rifiutossi, pensando di potere ancora serbare per sè un pò di libertà; [4] ma dovette presto cedere, non volendo lottare personalmente con Pompeo, il quale diversamente avrebbe potuto spingersi verso la riconciliazione con Clodio mentre egli ancora serbava il suo favore a Milone, che aspirava al consolato.[5] In tribunale fece dignitosamente la sua testimonianza; e tacque.[6] E Gabinio fu assolto.

---

[1] Caes. *bell. civ.* III 4, 4; 103, 5.

[2] *pro Rab.* 3, 6: *Quamquam ad sumptum itineris, ad illam magnificentiam apparatus comitatumque regium suppeditata pecunia a Postumo est factaeque syngraphae sunt in Albano Cn. Pompei, cum ille Roma profectus esset* —. Che, del resto, Gabinio fosse stato istigato da Pompeo, era cosa nota: Cass. Dio XXXIX 53, 3; LVI 3, 1.

[3] *ad Q. fr.* III 1, 15 e 24; 2, 1-3; cfr. Cass. Dio XXXIX 62, 1.

[4] *ad Q. fr.* III 1, 15 (29 Sett. 54): *Pompeius a me valde contendit de reditu in gratiam, sed adhuc nihil profecit nec, si ullam partem libertatis tenebo, proficiet.*

[5] *ib.* III 2, 2 (11 Ott.): *Ego tamen me teneo ab accusando, vix mehercule, sed tamen teneo, vel quod nolo cum Pompeio pugnare — satis est, quod instat de Milone;* 4, 2 (24 Ott.): *sed me alia moverunt, non putasset sibi Pompeius de illius salute, sed de sua dignitate mecum esse certamen; in urbem introisset; ad inimicitias res venisset — cum Clodio quidem certe redisset in gratiam.*

[6] *ib.* III 9, 1 (Dic.): *Feci summa cum gravitate, ut omnes sentiunt, et summa cum lenitate, quae feci; illum neque ursi negue levavi: testis vehemens fui, praeterea quievi.*

Parve però l'assoluzione uno scandalo;[1] ed i nemici di Gabinio, che in gran parte traevano le loro forze dal partito conservatore, pensarono subito di rifarsi della sconfitta nell'altro processo intentatogli, quello *de repetundis* sicuri, non si sa come, di non fallire il colpo, questa volta.[2] E dinanzi all'accanimento che essi addimostravano contro l'accusato, non restava a Pompeo che richiedere l'aiuto di Cicerone, perchè ormai facendo un passo di più si ponesse alla difesa di Gabinio. Puossi supporre di quanto mal animo egli accettasse l'incarico, costretto a spendere la sua parola a favore di chi da vari anni era uso coprire pubblicamente di ingiurie e di contumelie, e come quindi avesse a lagnarsi di Pompeo, che, abusando del potere quasi assoluto che allora aveva in Roma, sfruttava senza misura la sua amicizia.[3] Pompeo, insistendo, tornava ad offrire al consolare una legazione presso di sè per l'approvvigionamento del grano, ch'egli avrebbe accettato volentieri forse per togliersi per qualche tempo di mezzo dei torbidi della politica,[4] se, v'è da pensare, anche questa volta non vi si fosse opposto Cesare.[5] A nulla però valse l'opera stessa di Cicerone. A riprova del grande turbamento della vita politica della Capitale, allora lo stesso accusato che, colpevole, era stato assolto nel primo processo, innocente veniva invece condannato nel secondo — contrariamente a quanto oggigiorno s'è soliti affermare. E Gabinio andava in esilio.[6]

Noi oggi, è vero, ignoriamo lo svolgimento del processo, non avendo conoscenza della difesa fatta da Cicerone e solo sapendo che accusatore

---

[1] *ad Q. fr.* III 4, 1; *Gabinius absolutus est. Omnino nihil accusatore Lentulo subscriptoribusque eius infantius, nihil illo consilio sordidius —. Est omnino tam gravi fama hoc iudicium —.* cfr. *ad Att.* IV 18, 1: *accusatorum incredibilis infantia, id est L. Lentuli, L. f., quem fremunt omnes praevaricatum —.*

[2] *ad Q. fr. l. c.*: *Est omnino tam gravi fama hoc iudicium, ut videatur reliquis iudiciis periturus, et maxime de pecuniis repetundis.*

[3] *ib.* III 4, 2: *tamen in re publica me a se obsentientem non tulit — nihil dicam gravius — et minus potens eo tempore, quid in me florentem posset, ostendit; nunc, cum ego ne curem quidem multum posse, res publica certe nihil possit, unus ille omnia possit, cum illo ipso contenderem — sic enim faciendum fuisset —? non existimo te putare id mihi suscipiendum fuisse.*

[4] *ad Att.* IV 19, 2 (sulla fine di Nov.): *Sed heus tu, scripseramne tibi me esse legatum Pompeio et extra urbem quidem fore ex Idibus Ianuariis? visum est hoc mihi ad multa quadrare.* Cicerone non dice quali fossero codeste ragioni per le quali la legazione avrebbe ben corrisposto ai suoi piani; ma non si può ammettere ch'egli pensasse di potere in tal guisa schivare la difesa di Gabinio (Ed Meyer *Caesars Monarchie* etc. p. 201 n. 3), che avrebbe dovuto aver luogo, come fu difatti, assai prima della metà di Gennaio.

[5] *ad Q. fr.* III 1, 18; v. sopra a p. 117.

[6] *ib.* III 9, 1 (Dic.); cfr. *pro Rab.* 4, 8 sqq.

di Gabinio era C. Memmio, tribuno della plebe, coadiuvato da L. Capitone, e che il tribunale *de repentundis* era presieduto da M. Catone, pretore.[1]

Ma poichè ci è giunto il discorso pronunciato dallo stesso Cicerone in difesa di C. Rabirio Postumo,[2] cui egli era legato da vincoli di gratitudine[3] e al quale ora la legge faceva obbligo di sborsare la somma che non aveva versato il reo insolvibile, in quanto si presumeva che fosse rimasta nelle sue mani,[4] seguendo un cammino a ritroso, dall'esame di codesta azione giudiziaria intentata a Rabirio è lecito risalire al processo di Gabinio e giungere alla conclusione che, di fatto, egli era innocente.

Trattavasi per Rabirio, come s'è detto, di semplice azione giudiziaria e non del processo *de repetundis*, di cui essa potevasi considerare quasi come un'appendice.[5] E, a non tener conto delle divagazioni cui ad arte si abbandona l'oratore, sia che voglia difendere il Senato dall'accusa d'essersi lasciato corrompere dal re Aulete, sia che cerchi giustificare la condotta di Rabirio, il quale in offesa alla maestà del popolo romano s'era stabilito alla corte d'un re straniero (ove si direbbe che Cicerone pensi fare dell'umorismo paragonando l'esperto uomo di finanze al filosofo Platone, che s'era recato alla corte di Dionisio siracusano), appare chiaro come a Rabirio si facesse carico d'avere avuto la decima, e cioè il 10 per 100, sulla somma toccata a Gabinio e cioè mille su i dieci mila talenti.[6] Era vero? Certo è, che Cicerone non porgeva argomentazioni capaci di distruggere l'accusa, limitandosi a rappresentare Rabirio come povero[7] e a fargli

---

[1] *ad Q. fr.* III 1, 5, 15: *C. Memmius tribunus pl. cum L. Capitone —. Quod Cato non valebat, adhuc de pecuniis repetundis non erat postulatus*; 2, 1: *apud Catonem erat divinatio in Gabinium futura inter Memmium et Ti. Neronem et C. et L. Antonios M. f.: putabamus fore, ut Memmio daretur, etsi erat Neronis mira contentio.*

[2] Il discorso è molto oscuro. Ciò già vide il MADVIG in *Epistola critica apd* KARL HALM *Ueber Cicero's Rede pro C. Rabirio Postumo* (*Abhandl. d. Philos.-Phil. class. d. Bayer. Akad.* [München 1855] p. 665 n. 33): *oratio esset* (*per se obscurior, quod Cicero in hac appendicula iudicii Gabiniani, causae non multum confidens, breviter dixit et res magis occultavit quam ad lucem protraxit*) etc.

[3] Cicerone durante l'esilio aveva ricevuti da Rabirio aiuti per sè e per la sua famiglia: *pro Rab.* 17, 47.

[4] Per una disposizione della *lex Iulia de repetundis* ed in base alla *litis aestimatio*, C. Rabirio era chiamato a pagare, in tutto o in parte, le somme che non aveva potuto sborsare Gabinio, condannato; v. *pro Rab.* 4, 8: *Iubet lex Iulia persequi ab iis, ad quos ea pecunia, quam is ceperit, qui damnatus sit, pervenerit;* cfr. *ad fam.* [CAELIUS] VIII 8, 2.

[5] *pro Rab. l. c.: est enim haec causa 'Quo ea pecunia pervenerit' quasi quaedam appendicula causae iudicatae atque damnatae — Sunt lites aestimatae A. Gabinio, nec praedes dati nec ex bonis populo universa pecunia exacta est.*

[6] *ib.* 11, 30: *Gabinio pecuniam Postumus cum cogerit, decumas imperatarum pecuniarum coegisse.* Questa è la lez. del Madvig, come è noto, ormai accettata nelle più recenti edizioni.

[7] *ib.* 14, 38; cfr. 14, 39: *nudus atque egens ad extremum fugit e regno.*

merito d'essere protetto da Cesare e da Pompeo;[1] ma sarebbe toccato all'accusatore di dare le prove del fatto, e sembra che queste siano mancate. In realtà, cercavasi nella condanna di Rabirio la conferma della colpevolezza di Gabinio e volevasi confondere la condotta dell'uno con quella dell'altro, stabilendo un rapporto di relazione fra le ruberie compiute dal ministro di finanze in Alessandria e le presunte somme intascate da chi aveva ricondotto sul trono il re Tolomeo. Ma non pare che veramente stessero così le cose, se gli Alessandrini venuti in Roma a deporre in tribunale, mentre prima avevano affermato che nulla era stato dato a Gabinio, ora dichiaravano che di somme di denaro s'era appropriato Rabirio.[2]

Giuridicamente parlando non era neppure il processo di Gabinio un vero processo *de repetundis*, in quanto non si trattava di estorsione di denaro fatta a danno dei provinciali; i quali, piuttosto che accusarlo, si schieravano dalla sua parte, memori del fatto che egli li aveva difesi dalle angherie dei pubblicani.[3] La diceria di ruberie da lui compiute in provincia, accreditata dallo stesso Cicerone (che poi doveva difenderlo) nei suoi discorsi precedenti,[4] perdeva ogni consistenza al momento del processo; e, se parlavasi di somme pattuite con il re Tolomeo per l'opera spiegata da Gabinio a favore di lui, non si affermava ch'egli le aveva, di fatto, ricevute.[5] Può darsi che Gabinio (giusto quanto Pompeo dichiarava avergli scritto lo stesso Tolomeo) avesse avuto dal re i mezzi finanziari necessari per fare la spedizione dalla Siria ad Alessandria,[6] dal momento che codesti mezzi egli non traeva dalla provincia e non poteva chiederli al governo centrale di Roma. Certo è che, pronunciatasi la sentenza di condanna, si vedevano andare in fumo le sue tanto decantate ricchezze e il

---

[1] *pro Rab.* 15, 41; 12, 33.

[2] *ib.* 11, 31; 12, 34 sq. Non è necessario ammettere con Cicerone che i legati alessandrini mentissero nell'uno o nell'altro caso, non essendo le due testimonianze fra loro in contraddizione: esse significavano semplicemente questo, che se Rabirio, esercitando le funzioni di ministro delle finanze del re Tolomeo, non aveva dato nulla a Gabinio, aveva invece preso molto per sè.

[3] Cic. *in Pis.* 17, 41; *ad Q. fr.* II 11, 2; III 2, 2.

[4] v., ad es., *de prov. cons.* 4, 9; *pro Sest.* 43, 93. Da codeste accuse precedentemente lanciate da Cicerone contro Gabinio era, più che altro, derivata l'affermazione, che questi avesse tratto dalla Siria ingenti somme di denaro: v. Cass. Dio XXXIV 55, 5.

[5] La voce raccolta dallo scoliaste ciceroniano (*Schol. Bob. pro Arch.* 9, p. 177 St. *pro Plane.* 86, p. 168 St.), secondo cui Gabinio avrebbe avuto i diecimila talenti da Tolomeo, è fondata sulla motivazione della condanna, la quale naturalmente presupponeva la consumazione del reato. Lo stesso Cassio Dione (XXXIX 56, 3) parlava soltanto di promessa, ed egualmente faceva Plutarco (*Ant.* 3, 2).

[6] *pro Rab.* 12, 34: *Recitabatur identidem Pompei testimonium regem ad se scripsisse nullam pecuniam Gabinio nisi in rem militarem datam.*

tribunale scopriva in lui un povero, incapace di sborsare neppure una parte dei dieci mila talenti, che dicevasi avesse avuto dal re di Egitto, e trovava opportuno d'aprire un'azione giudiziaria contro C. Rabirio perchè pagasse in cambio di lui.

Non si conosce l'esito di codesta azione; ma sembra che Rabirio, nonostante non avesse le mani nette, sia stato assolto [1] e che in seguito abbia continuato a godere la fiducia di Cesare e di Pompeo.[2] Ricco banchiere dalle molteplici relazioni nel mondo finanziario e figura politica insignificante, di contro alle minacce del tribunale ebbe aiuti da molti, anche da parte di coloro che, avendo impegnati propri capitali nell'impresa egiziana, avevano tutte le buone ragioni di procacciargli l'assoluzione per non essere danneggiati nei loro interessi. E invece contro Gabinio si levò la fiamma dell'odio politico, da parte dei conservatori avversi ai triumviri, alla sua volta alimentata dal soffio d'ira dell'ordine equestre, che lo aveva visto sostenere i provinciali contro la propria opera di pubblicani, e dalla superstizione popolare che nell'inondazione del Tevere scorgeva la vendetta divina per il mancato rispetto al responso della Sibilla.[3] Sembra che nel tribunale senatori, cavalieri e tribuni erari, tutto dimenticando di quanto aveva fatto nella provincia lo condannassero, innocente, per fargli scontare l'assoluzione ch'egli s'era procacciata nel processo antecedente. Dei triumviri Cesare era in Gallia, Crasso nella Siria, impegnato nella guerra contro i Parti, e Pompeo, trovandosi fuori il pomerio perchè investito dell'imperio proconsolare, non potè svolgere intera la sua azione di protezione a favore dell'accusato, nonostante che all'udienza, con dichiarazione scritta,

[1] Dall'esame dell'orazione ciceroniana si ricava l'impressione che Rabirio sia stato assolto. E ritenemmo che così fosse di fatto avvenuto. v. ora GELZER in *R. E.* VII A. 1, 965. La tesi però del DESSAU *Gaius Rabirius Postumus* in *Herm.* XLVI p. 613 sgg., secondo cui Rabirio (lo stesso che il Postumus Curtius, il Curtius, ed il Postumus, ricordati nelle lettere ciceroniane posteriori all'a. 54) avrebbe goduto i pieni diritti politici ancora nel 49, e cioè prima che Cesare lo avesse potuto richiamare dall'esilio, non conduce alla dimostrazione che nel 54 sia stato realmente assolto, dal momento ch'egli, come osservammo, non era stato sottoposto ad un vero processo *de repetundis*, come Gabinio, ma soltanto ad un'azione giudiziaria. Ammesso pure che la condanna nei processi *de repetundis*, secondo la *lex Iulia*, portasse con sè la perdita della onorabilità civica, altrettanto non può dirsi di chi era condannato a sostituire l'estorsore nel mancato versamento.

[2] Sembra che già Cesare sia venuto in aiuto del presunto fallito banchiere, assumendosi gli impegni che questi aveva fissati con i suoi amici usurai di Roma al fine di trovare le somme necessarie al re: *pro Rab.* 15, 41. Cesare si valeva in seguito dell'opera di lui, ed ancora nel 46 lo inviava in Sicilia per provviste di vettovaglie: [CAES.] *bell. Afr.* 8, 1.

[3] La relazione fra il nubifragio scatenatosi in quei giorni in Roma e l'assoluzione di Gabinio nel processo precedente, notasi già in CIC. *ad Q. fr.* III 7. 1.

comunicasse quanto affermava lo stesso re Tolomeo [1] e al popolo, convocato all'uopo fuori la Città, leggesse lettere di Cesare sull'argomento,[2] facendo vedere quanto l'uno e l'altro, i due triumviri, desiderassero di salvarlo, dal momento ch'essi stessi gli avevano fatto compiere la spedizione di Egitto. E a nulla era valsa l'opera di Cicerone in suo favore.

Si disse che il grande oratore non facesse una calorosa difesa di colui che sino al giorno innanzi aveva considerato come acerrimo nemico; ed i suoi avversari gli rinfacciavano di averlo difeso in modo da farlo condannare.[3] Vero è, che il risentimento verso Gabinio non ebbe per lui termine neanche appresso e che ancora alcuni anni dopo (poscia che da Cesare allo scoppio della guerra civile [a. 49] era stato richiamato dall'esilio) egli confessava all'amico Attico di non poterne tollerare neppure la vista.[4] Cicerone però affermava di averlo difeso con grande zelo; [5] e può darsi che così sia stato e che a ciò abbia contribuito, oltre l'efficace intervento di Cesare e di Pompeo, la constatazione che realmente Gabinio nulla aveva tolto ai provinciali. Ma resta sempre concepibile che la sua arringa pronunciata in difesa di lui mancasse di quell'intimo calore che avrebbe dovuto scaturire dalla spontaneità del sentimento e che sarebbe stato necessario a muovere e trascinare l'animo dei giudici, assai mal disposti verso l'accusato.

---

[1] v. s. p. 137 n. 6.

[2] Cass. Dio XXXIX 63, 4: — καὶ γράμματά τέ τινα παρὰ τοῦ Καίσαρος πρὸς ἑαυτὸν ὑπὲρ αὐτοῦ πεμφθέντα ἀνέγνω.

[3] Cass. Dio XLVI 8, 1.

[4] *ad Att.* X 8, 3 (a. 49).

[5] *pro Rab.* 8, 19: *quem enim ex tantis inimicitiis receptum in gratiam summo studio defenderem.*

CAPITOLO V.

L'anarchia in Roma

(a. 53-51)

L'UCCISIONE DI CLODIO E IL PROCESSO DI MILONE.

Con la condanna di Gabinio s'era intanto giunti al mese di Dicembre, ed ancora non si erano tenute le elezioni consolari; sicchè il nuovo anno (a. 53) s'iniziava con l'interregno, che non sembrava dovesse avere termine assistendosi ogni cinque giorni alla successione di un interrè ai precedenti.[1] Non voleva le elezioni Pompeo, che standosene fuori di Roma lasciava lavorare i suoi amici perchè preparassero la sua dittatura, della quale dicevasi avrebbe presentato proposta favorevole il tribuno C. Lucilio Irro,[2] cui naturalmente si sarebbe opposto il partito conservatore con a capo Catone.[3] Milone era disposto a ricorrere alla forza delle sue bande armate;[4] sicchè, prolungandosi sempre più la cosa, alle elezioni dovevasi arrivare nel mese di Luglio (a. 53) con la riuscita a consoli di Gneo Domizio Calvino e M. Valerio Messalla, dal momento che già degli altri candidati Scauro, come dicemmo, era stato abbandonato da Pompeo e Memmio lo era, in seguito, da parte di Cesare.[5] Della dittatura pompeiana anche questa volta non se ne faceva nulla; ma in quale stato di confusione si trovasse allora la vita pubblica della Capitale, ognuno può pensare. E lo rilevava bene Cicerone scrivendo al giovane Curione, questore in Asia,

---

[1] Dio XL 45, 3; Cic. *ad Q. fr.* III 8, 4 (Nov. 54).

[2] Cic. *ad Q. fr.* III 8, 4; 9, 3 (Dic. 54).

[3] Plutarch. *Pomp.* 54.

[4] Cic. *ad Q. fr.* III 8, 6: *Nunc de Milone —. Intercessorem dictaturae si iuverit manu et praesidio suo, Pompeium metuit inimicum; si non iuverit, timet, ne per vim perferatur.*

[5] *ib.* III 8, 3: *Sed Memmius in adventu Caesaris habet spem, in quo illum puto errare; hic quidem friget —.*

presso cui riponeva grande fiducia per le future sorti della Repubblica;[1] e si rattristava, nonostante vedesse salire al consolato l'amico Messalla, del quale aveva sostenuto la candidatura quando Calvino aveva invece il favore di Cesare.[2] I nuovi consoli attendevano tosto a completare le elezioni per l'anno in corso, mentre già dovevasi pensare alle altre per il nuovo anno (a. 52); e si prospettava il riaccendersi di nuove lotte fra le due parti di Clodio e di Milone, avendo l'uno presentato la sua candidatura alla pretura (sebbene poi la ritirasse riserbandosi di ripresentarla per l'anno susseguente) e l'altro al consolato. Certo, non v'era da pensare che Cicerone si sarebbe disinteressato di tutto ciò e che non ne avrebbe lasciato ampio ricordo nella sua corrispondenza. Senonchè per il tempo che va dal principio di questo anno (a. 53) alla fine di Maggio del 51, mancano quasi del tutto sue lettere mentre di sue orazioni non si ha che quella pronunciata in difesa di Milone, arricchita, è vero, dal commento degli antichi scoliasti;[3] onde viene a desiderarsi, per questo tempo, la piena conoscenza della vita interna di Roma e della ripercussione che vi avranno avuto avvenimenti notevoli, quale il disastro ch'ebbe a patire l'esercito romano nella guerra contro i Parti, avendo lasciato Crasso la vita nella battaglia di Carre (7 Giugno 53) insieme con il suo figliuolo Publio, che seppe trovare una fine da valoroso, quale si addiceva a chi già s'era rivelato un brillante ufficiale di cavalleria nelle campagne cesariane di Gallia.[4]

Cicerone attendeva agli studi, visitava i suoi poderi e scriveva agli amici, quali Trebazio, in Gallia, e Curione in Asia; ma sovra tutto s'interessava delle sorti di Milone, poste in gioco nell'asprissima lotta elettorale per il consolato.

---

[1] *ad fam.* II 4, 1 (primav. 53): *quid est, quod possit graviter a Cicerone scribi ad Curionem, nisi de re publica?*; 5, 2: *Tu tamen, sive habes aliquam spem de re publica sive desperas, ea para, meditare, cogita quae esse in eo civi ac viro debent, qui sit rem publicam afflictam et oppressam miseris temporibus ac perditis moribus in veterem dignitatem et libertatem vindicaturus.*

[2] *ad Q. fr.* III 8, 3: — *eumque* (*s. Messallam*) *quod certum consulem cum Domitio numeratis, nihil a nostra opinione dissentitis.*

[3] In questo tempo Attico è in Roma, sicchè la corrispondenza, interrotta col Nov. 54 (IV 19) ricomincia nel Maggio del 51 (V 1); delle lettere a Quinto l'ultima (III 9) è del Dic. 54, non essendo le altre giunte sino a noi; e delle Familiari non si hanno che le poche dirette a Curione (II 1-6 [a. 54]) e a Trebazio (VII 10 [a. 54], 11 — 15 e 18 [a. 53]), di interesse non assai notevole. Accanto alla 'Miloniana', di cui si ha il copioso commento degli scoliasti (ASCON. *et Schol. Bob.*) ci restano frammenti della '*Interrogatio de aere alieno Milonis*' (v. CIC. ed. M. IV 3 p. 276 sqq.).

[4] Appresso Cicerone ricorderà la fine infelice toccata a Crasso, dopo avere visto ucciso il figlio e distrutto l'esercito: *de div.* II 9, 22; cfr. *tuscul.* I 6, 12.

Aveva Milone percorso regolarmente la carriera politica e verisimilmente era stato pretore l'a. 55;[1] poteva calcolare sull'aiuto dell'aristocrazia, dal momento che aveva sposato Fausta, figlia di Silla, e in parte anche sul favore del popolo, ch'egli aveva divertito con splendidi ludi scenici e gladiatori, nei quali da privato e da pazzo, dicevasi aver profuso tre patrimoni.[2] Ma i suoi competitori, P. Plauzio Ipseo e Q. Metello Scipione, godevano il pieno appoggio di Pompeo, essendo stato l'uno suo questore ed essendo l'altro prossimo a diventare suo suocero — [3] a non volere tener conto della guerra che gli aveva dichiarato Clodio, il quale richiedendo la pretura comprendeva quanto questa sarebbe stata debole sotto il consolato dell'avversario.[4] Cicerone tacitamente si dava tutto, animo e corpo, alla causa di Milone nonostante lo vedesse abbandonato da Pompeo, al quale egli, anche nell'interesse dell'amico, aveva ceduto nella faccenda di Gabinio;[5] e poichè riteneva che a lui mancasse solo un capo organizzatore della lotta, pensava di trovarlo in Curione, giovane di coraggio e di facondia, che già faceva ritorno dall'Asia e a cui inviava incontro Villio, familiare dello stesso Milone, con lettera.[6] Precedentemente lo aveva già invano raccomandato a Cesare,[7] il quale si teneva in disparte e invece a lui, Cicerone, raccomandava M. Antonio per l'elezione a questore.[8]

---

[1] Nel passato, s'è chiesto da vari critici se veramente Milone avesse occupato la pretura, di cui non si ha notizia, e se quindi potesse legalmente aspirare al consolato. Ma puossi ritenere che sia stato pretore l'a. 55, sotto il consolato di Crasso e di Pompeo, il quale lo aveva aiutato '*in petitione praeturae*' (*pro Mil.* 25, 68). Su ciò, v. KLEBS in P.-W. *R. E.* I 2273.

[2] CIC. *pro Mil.* 25, 25; ASCON. *ad l.* p. 45 St. (p. 58 G.); cfr. *ad fam.* II 6, 3. Poichè codesti Giuochi, secondo Cicerone, avvenivano nel 54, non poteva allora Milone (cioè l'a. av. la petizione al consolato) essere edile; sicchè li avrebbe dati da privato cittadino.

[3] ASCON. *in Milon. argum.* p. 30 St. (p. 35 G.), p. 34 St. (p. 40 G.).

[4] *pro Mil.* 9, 25: *Occurrebat ei mancam ac debilem praeturam futuram suam consule Milone;* ASCON. *argum.* p. 30 St. (p. 35 G.).

[5] v. sopra a p. 134.

[6] *ad fam.* (*ad Curionem*) II 6, 3: *Ego omnia mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi et locavi — tantae curae fuisse umquam puto, quantae mihi est honos eius, in quo omnia mea posita esse decrevi;* 6, 5: *nunc tibi omnem rem atque causam meque totum commendo atque trado*

[7] *ad fam.* (*ad Curionem*) VII 5, 3 (a. 54): — *non illo vetere verbo meo, quod, cum ad te de Milone scripsissem, iure lusisti.*

[8] *Philipp.* II 20, 49: *Venisti e Gallia ad quaesturam petendam —. Acceperam iam ante Caesaris litteras, ut mihi satis fieri paterer a te; — tu a me observatus in petitione quaesturae.*

La lotta, era d'aspettarselo, ebbe furioso svolgimento e mentre si vedevano usate tutte le arti del broglio elettorale, frodi e corruzioni, sopravveniva la violenza, specialmente da parte di Clodio, che non risparmiava mezzo alcuno per sostenere, contro Milone, Scipione ed Ipseo,[1] eccitando il popolo anche con la promessa della ormai famosa legge sui libertini, per cui questi avrebbero dovuto entrare in tutte le 35 tribù ed avere quindi pieno diritto di suffragio,[2] e formando bande armate di contadini e montanari, alle quali si opponevano quelle miloniane; sicchè succedendosi zuffe e battaglie sulle pubbliche strade, un giorno incorse pericolo allo stesso Cicerone ed altra volta poco mancò che la spada di Antonio non arrivasse a toccare le spalle di Clodio, posto in fuga.[3] Si sforzavano i consoli Calvino e Messalla di procedere alle elezioni dei magistrati per il nuovo anno e vi erano, in vero, vari tentativi di votazione che sembra dessero buoni indizi a favore di Milone;[4] ma i comizi erano dispersi dalle bande di Clodio e di Ipseo, che arrivavano a prendere a sassate gli stessi consoli;[5] onde si vedeva costretto ad intervenire il Senato, cercando di sedare la brama d'occupare le magistrature col decretare che non si sarebbero potute avere le provincie consolari e pretorie se non dopo cinque anni da quando uno avesse tenuto la carica di console e di pretore.Ma [6] intanto Clodio attaccava Milone in Senato, affermando ch'egli aveva mentito nella sua petizione al consolato col dichiarare, non tutti, ma solo parte dei suoi debiti,[7] per cui ne sarebbe diventata nulla la candidatura o, almeno, ne sarebbe stato pregiudicato il risultato delle elezioni. E poichè nell'impeto del discorso Clodio non risparmiava il nome di Cicerone coprendolo di contumelie,[8] rispondeva nello stesso tempo il grande oratore con un fiero contrattacco interrogandolo su quanto avesse voluto dire.[9]

Come se fosse stato in tribunale, cercava Clodio di rinvigorire l'accusa principale contro Milone, quella dei debiti, cioè non confessati, con le altre di violenza e di broglio elettorale; ma Cicerone ritorcendole contro di

---

[1] Ascon. *in Milon.* 14, 37, p. 41 St. (p. 53 G.).

[2] Cic. *pro Mil.* 33, 89: *lege nova, quae est inventa apud eum reliquis legibus Clodianis, servos nostros libertos suos fecisset;* cfr. 32, 87: Ascon. *ad l.* p. 44 St. (p. 57 G.). Veramente non era la prima volta che si parlasse di codesto progetto di legge, già messo innanzi dal tribuno della plebe (a. 66) C. Manilio: v. Ciaceri I² p. 158.

[3] *pro Mil.* 15, 40; *Philipp.* II 9, 21; 20, 49; *Schol. Bob.* p. 153 St.

[4] *pro Mil.* 9, 26; cfr. 35, 96.

[5] *ib.* 15, 41; 35, 96; cfr. *Schol. Bob.* p. 172 St.

[6] Dio XL 46, 2.

[7] *Schol. Bob. argum. de aere alieno Milonis* p. 169 St.

[8] *ib.: P. Clodius invectionem sibi non tantum contra Milonem, verum etiam contra ipsum M. Tullium contumeliosam simul atque asperam depoposcit.*

[9] È la *Interrogatio de aere alieno*, ricordata sopra: v. p. 141 n. 3.

lui stesso osservava di averne dimenticate ancora altre due proprie, quelle di violata religione e di stupro od incesto.[1] E già da questo frammento del discorso, a prescindere dagli altri che ne fanno prova, appare chiaro come egli ne traesse occasione per pronunciare una nuova invettiva contro l'indomabile suo nemico ritessendone la vita, giusto aveva fatto tante volte, dalla puerizia al momento in cui parlava, toccando anche ora del suo esilio e non ommettendo di largire lodi a Pompeo (fr. 4), alla cui vita avrebbe teso insidie lo stesso Clodio,[2] per finire col rilevare che alla pericolosa belva del suo tribunato erano ormai cadute le corna (fr. 22)!

Le invettive potevano solo valere ad inacerbire gli animi delle due parti e, certo, non a mutare lo stato delle cose; onde neppure questa volta consoli e Senato giungevano a compiere le elezioni, quando già i magistrati erano usciti di carica, dal momento che il tribuno T. Munazio Planco, dietro cui stava Pompeo, impediva che il Senato si occupasse della nomina dell'interrè;[3] e si arrivava al Gennaio del nuovo anno (a. 52) senza che in Roma vi fossero nè consoli nè pretori. Si era in piena anarchia; e questo stato di cose si sarebbe prolungato, se non fosse sopravvenuto un fatto inaspettato.

Casualmente nel pomeriggio del 20 Gennaio (a. 52) Milone e Clodio, entrambi seguiti da bande armate, s'incontravano sulla Via Appia nelle vicinanze di Bovilla: in un combattimento svoltosi fra le due bande Clodio veniva ferito e, posto in salvo dai suoi in una vicina osteria, era per ordine di Milone ucciso; trasportatosi sulla sera il cadavere in Roma, la notizia dell'assassinio percorreva rapidamente tutta la città, dando stimolo a nuovi e più furiosi tumulti; accorrevano plebaglia e schiavi a far la guardia al morto, mentre con alte strida ne mostrava le ferite la moglie Fulvia; e all'alba del giorno appresso affluiva una moltitudine dello stesso genere con i tribuni T. Munazio Planco e Q. Pompeo Rufo, i quali arringandola facevano sì che, guidata da Sesto Clodio, lo scrivano della plebaglia, trasportasse il corpo di Clodio nella Curia, ove fatto un rogo per cremarlo, gettandovi sopra e sedie e tribune e tavoli e libri, si faceva andare ogni cosa in fiamme e la Curia stessa e la adiacente Basilica Porcia; e la medesima sorte quei furiosi avrebbero fatto toccare alla casa di Milone, se la banda di lui non li avesse allontanati a colpi di saette;

---

[1] fr. 14.: *Etenim tria, ut opinor, haec in Milonis personam questus es: de aere alieno, de vi, de ambitu; duo praeteristi: nihil de religionibus violatis, nihil de incestis stupris questus es.*

[2] fr. 12; *Schol. Bob. ad l.: Notissimum est autem P. Clodium insidiatum esse Pompeio.*

[3] Ascon. *argum. in Milon.* p. 30 St. (p. 35 G.).

onde il Senato, adunatosi in fretta sul Palatino, faceva in guisa che fosse creato interrè M. Emilio Lepido e a lui, ai tribuni e a Pompeo dava con decreto l'incarico di provvedere alla sicurezza dello Stato.[1]

Trattavasi del famoso *S. C. Ultimum*, col quale si riponeva, in fine, ogni potere nelle mani di Pompeo, che aveva il comando delle forze militari mentre gli interrè, succedentisi ogni cinque giorni, nessuno influsso avrebbero potuto esercitare su di lui.[2] Ma la folla tumultuante non aveva più freno; e correva alla casa di Scipione e di Ipseo per consegnare loro le insegne consolari e quindi agli orti di Pompeo per acclamarlo ora console ora dittatore; e poi assediava la casa di Lepido che rifiutavasi di convocare i comizi, essendo ciò di spettanza del suo successore, e ve lo teneva chiuso dentro per tutti i cinque giorni del suo interregno, finchè stava per prenderla d'assalto quando fu respinta da una sopravvenuta banda miloniana.[3] E Milone, che s'era allontanato, aveva intanto fatto ritorno in Roma appena visto che l'incendio della Curia aveva suscitato nella cittadinanza un'indignazione quasi maggiore che non l'uccisione stessa di Clodio; ed, anzi, aveva ripreso il lavoro per la sua candidatura distribuendo somme di denaro fra le tribù[4] ed aveva tentato, invano, d'essere ricevuto in casa da Pompeo. Ai tumulti e agli atti di violenza venivano intanto a sostituirsi le concioni per opera dei tribuni Pompeo Rufo, Munazio Planco e Crispo Sallustio, lo storico, i quali nell'impeto d'assalto non esitavano persino ad affermare che la mano di Milone era stata guidata da Cicerone, vero istigatore del delitto;[5] e si cominciava a far circolare la voce, più volte ripetuta, che Milone, come aveva ucciso Clodio, così pensava di attentare alla vita di Pompeo; il quale con la sua condotta dava credito a quel sospetto, dichiarando persino in pubblica con-

---

[1] v. Ascon. *argum. in Milon.* p. 30 sqq. St. (p. 34 sqq. G.), il quale premette a commento dell'orazione ciceroniana, a guisa d'introduzione, un'ampia ed accurata narrazione di questi e degli altri avvenimenti che si riferiscono al processo di Milone. Le notizie ch'egli dà sono interessanti perchè desunte dagli *Acta* (p. 31 St. [31 G.]): *Acta etenim magis sequenda et ipsam orationem quae Actis congruit puto quam Fenestellam.* — Nulla vi aggiungono di nuovo lo *Schol. Bob.* (p. 111 St.) e lo *Schol. Gronov.* (p. 322 St.). Cfr. invece Dio XL 58 sq.; Appian. II 21, 75 sqq. Pregevole resta sempre, come ho notato altrove, la trattazione che fa di questi fatti I. Gentile *Clodio e Cicerone* p. 263 sgg.

[2] Dio XL 49, 5; v. Ascon. p. 32 St. (p. 38 G.).

[3] Ascon. p. 32, 38 St. (p. 37 sq. 47 G.); Cic. *pro Mil.* 5, 13.

[4] Ascon. p. 32 St. (p. 38 G.): *Incendium curiae maiorem aliquanto indignationem civitatis moverat quam interfectio Clodii.*

[5] Cic. *pro Mil.* 18, 47: — *scitis, iudices, fuisse qui in hac rogatione suadenda diceret Milonis manu caedem esse factam, consilio vero maioris alicuius. Me videlicet latronem ac sicarium abiecti homines et perditi describebant.* v. Ascon. *ad l.* (p. 42 St. [p. 55 G.]): *C. Pompeius Rufus et C. Sallustius tribuni fuerant quos significat.*

cione che se ne stava chiuso in casa sua, donde aveva respinto Milone che gli aveva chiesto un'udienza.[1]

Ma in aiuto di Milone si facevano innanzi i più autorevoli oratori del tempo: oltre Cicerone ed Ortensio, M. Calidio, M. Marcello, M. Catone e l'ardimentoso M. Celio, che, in qualità di tribuno della plebe, dava a Milone il modo di parlare in un'assemblea di miloniani e di porre sovra tutto in rilievo ch'egli era stato costretto ad agire contro Clodio per sua personale difesa. Nel bel mezzo però del discorso l'assemblea fu assalita da una banda clodiana e dallo scontro nacque un nuovo combattimento, che valse a provare come perdurasse ancora l'anarchia e come di fronte ad essa inefficace riuscisse l'opera degli interrè; onde il Senato trovando ormai necessario ricorrere a provvedimenti d'indole militare, diede a Pompeo l'incarico di far leve in Italia e di ristabilire l'ordine ad ogni costo.[2] Ciò riuscì a fare rapidamente Pompeo; il quale si accampò con truppe alle porte della Città.

Ritornata, almeno apparentemente, la quiete, si potè volgere il pensiero a preparare il processo per l'uccisione di Clodio, che naturalmente avrebbe dovuto aver luogo dopo che, tenuti i comizi, fosse stato eletto il pretore urbano. E già si facevano innanzi, accusatori di Milone, i due giovani Appi Claudi, figli di Caio, il fratello dell'ucciso, e dall'una parte e dall'altra si affrettavano i preparativi. In Senato, a circa 30 giorni dopo l'uccisione di Clodio, Q. Metello Scipione contrapponeva un suo discorso a quello che precedentemente aveva tenuto M. Catone a favore di Milone, affermandone la piena colpevolezza.[3] Senonchè i comizi non si tenevano ancora, e si sarebbe veramente parlato di dittatura, se dal tempo di Silla non ne fosse rimasto odioso il nome; sicchè, alla fine, venendosi ad un compromesso, passò in Senato la proposta di Bibulo, approvata dallo stesso Catone, di creare, cioè, Pompeo console unico (*consul sine collega*): e come tale fu eletto dai comizi presieduti dall'interrè Servio Sulpicio, il 24 del mese intercalare (5 Febbr. calend. giul.), venendo così investito d'una carica che apparve un fatto novissimo [4] e che, non a torto, da taluno è stato designata

---

[1] Cic. *pro Mil.* 24, 65; Ascon. p. 35 St. (p. 42 G.).

[2] Ascon. p. 32 St. (p. 38 G.); Dio XL 50, 1.

[3] Ascon. p. 33 St. (p. 39 G.).

[4] Ascon. p. 33 St. (p. 40 G.). L'avvenimento è ricordato da tutti gli storici antichi di Roma. Ne parlava anche Livio; v. *per.* 107. *Cn. Pompeius legatus a senatu consul tertium factus est, absens et solus, quod nulli alii unquam contigit.* Sul fatto, interpretato come un'anomalia in quanto Pompeo veniva eletto console unico, v. Mommsen *Staatr.* II p 81.

La circostanza che lo stesso Catone votava quella anomalia, contrastante col fondamentale principio costituzionale della collegialità dei consoli, vale a dimostrare che

come una specie di principato.[1] In Senato intanto, dopo che furono qualificati i fatti avvenuti come delitti di Stato, si venne ad un'ampia e vivace discussione sulle leggi e la procedura da seguire nei giudizi, finchè Pompeo con decreto del Senato stesso riuscì a promulgare due leggi: una *de vi*, che, facendo esplicitamente menzione dell'uccisione di Clodio, riguardava anche l'incendio della Curia e l'assalto dato alla casa dell'interrè Lepido; l'altra *de ambitu*, che contemplava con forza retroattiva tutti i brogli elettorali risalenti al 70, l'anno del 1° consolato dello stesso Pompeo. Tendevano entrambe le due leggi ad accelerare lo svolgimento del processo, che, soppresse le *laudationes* e limitato il tempo dei discorsi con l'assegnazione di due ore all'accusa e tre alla difesa, sarebbe dovuto durare non più di 5 giorni, in guisa da comprendere nuove forme di procedura che, nello insieme, sarebbero state sfavorevoli agli accusati.[2] In base a codeste norme ed alla lista dei giudici, formata dallo stesso Pompeo, successivamente, e cioè nel mese di Marzo, si provvide alla costituzione dei tribunali e presidente di quello principale, che doveva giudicare dell'uccisione di Clodio, eletto nei comizi fra i cittadini consolari, fu L. Domizio Enobarbo. Milone era l'accusato (che poi avrebbe dovuto rispondere negli altri tribunali, oltre all'accusa *de vi*, a quelle *de ambitu* e *de sodaliciis*); ed accusatore era il maggiore dei due Appi (i nepoti di Clodio già ricordati), codiuvato da P. Valerio Nepote e da M. Antonio (*subscriptores*).

Il processo s'iniziava il 4 aprile; e, secondo le norme stabilite, nei primi tre giorni si sarebbe svolta l'audizione dei testi, nel quarto avrebbero avuto luogo i preparativi per l'accusa e la difesa e per il nuovo sorteggio dei giurati, formanti la corte giudicante, restando riserbato il quinto al sorteggio stesso, ai discorsi delle due parti ed alla pronunciazione della sentenza. Trattavasi del lavoro di soli cinque giorni. Eppure quante speranze e timori, ire e minacce nel breve periodo di questo tempo si sarebbero condensate sul Foro nell'ansiosa aspettazione della fine d'un dramma che da vari anni agitava gli animi di tutti, conservatori e democratici, intellettuali ed artigiani, schiavi e liberti, scatenando i furori della plebaglia che ora, accalcata sui gradini e sulle colonne dei templi, sui portici, sulle terrazze, sui tetti delle case, voleva vendetta per l'uccisione dell'ido-

---

anche presso i più rigidi difensori della Repubblica si faceva strada il concetto dalla necessità dell'accentramento dei poteri dello Stato nelle mani d'un solo. Su ciò, cfr. CIACERI *Tiberio successore di Augusto* (Roma 1934) p. 19 sg.

[1] VOGT *La repubblica romana* p. 301. Fu merito di ED. MEYER *Caesars Monarchie*[3] p. 225 sgg. avere per il primo valutato questo avvenimento come precedente storico; cfr GELZER *R. E. l. c.* 967.

[2] v. ASCON. p. 34 St. (p. 41. G). La retroattività della legge *de ambitu* era ricordata da APPIAN. II 23, 87.

latrato tribuno! Mai forse la trattazione di un processo aveva presentato simile spettacolo, neppure quello di Verre, per il quale la cittadinanza non era stata scossa da turbolente passioni politiche. Ed ora tutto apparve nuovo: la legge e la forma della procedura, la corte giudicante e i termini del tempo, l'atteggiamento dell'accusato (che non presentavasi vestito a lutto e circondato da parenti implorantì pietà, ma, come al solito, baldanzoso e con aria di sfida), e nuova ancora la suprema autorità dello Stato, assicurata nelle mani di un unico console, che con le truppe si accampava nella piazza dell'Erario di fronte al tribunale in maniera da potere assistere anch'egli e, all'uopo, intervenire con la forza, se la folla tumultuando avesse cercato imporre ai giudici la propria volontà.

In tribunale il presidente aveva intorno a sè i giudici tratti a sorte dall'albo formato da Pompeo e comprendente 360 nomi.[1] Iniziatasi il 1° giorno l'audizione dei testi, primo ad essere interrogato fu C. Causinio Scola (il falso testimonio del processo clodiano della Bona Dea),[2] il quale disse d'essere stato accanto a Clodio nel momento in cui fu ucciso; e quanto maggiormente fu possibile ampliò e colorì l'atrocità del fatto, rinfocolando naturalmente le ire della folla, al punto che, appena M. Marcello prese ad interrogare il teste, essa gli fu sopra con sì forte tumulto da costringerlo a riparare, atterrito, presso il seggio del presidente, cui egli e lo stesso Milone chiesero la tutela della forza armata. Pompeo, turbato dallo schiamazzo, promise per il giorno dopo un presidio di truppe, e così fece di fatto; sicchè presi da paura i Clodiani per i rimanenti due giorni sopportarono d'ascoltare in silenzio le deposizioni dei testi, che venivano interrogati da Cicerone, da Marcello e dallo stesso Milone ed egualmente, al quarto giorno, non disturbarono i lavori preparatori della seduta finale; senonchè alla sera di questo stesso giorno il tribuno Munazio Planco convocando a concione la moltitudine dei clodiani, li esortò a recarsi all'indomani, tutti in massa, nel Foro e a non permettere che Milone se la facesse franca, facendo presente e il loro avviso ed il loro sdegno ai giudici nel momento di dare il voto.[3] All'indomani, infatti, l'8 aprile, giorno della seduta finale, si videro in tutta la Città le botteghe chiuse mentre il Foro era da ogni parte cosparso di presidi armati e lo stesso Pompeo, come il giorno innanzi, si poneva nella piazza dell'Erario circondato da

---

[1] Il numero di 360 (VELL. II 76, 1 e PLUTARCH. *Pomp.* 55), assai più scarso di quello consueto che solevasi formare in base alla '*Lex Aurelia*', avrebbe rappresentato la scelta di giudici onesti e severi, presi 120 per ciascuno ordine; v. CIC. *pro Mil.* 8, 21. Sullo svolgimento del processo dal punto di vista giuridico, v. J. LENGLE *Romisches Strafrecht bei Cicero und den Historikern* (Leip. 1934) p. 37 sg.

[2] *pro Mil.* 17, 46; v. sopra a p. 23.

[3] ASCON. p. 36 sq. 44 St. (p. 44 sq., 57 G.).

una schiera scelta di truppe. Si venne pria d'ogni cosa al nuovo sorteggio dei giudici, tratti in numero di 81 dai 360 dell'albo pompeiano:[1] quindi fu data la parola agli accusatori che, giusta la disposizione di legge, si avvalsero del tempo di due ore; e dopo toccò a Cicerone di rispondere loro in difesa dell'accusato.

Chiunque volga oggi il pensiero a tanta novità di procedimento, potrà considerare quanto da vari giorni dovesse esser preoccupato l'animo del nostro oratore, che fissando lo sguardo di qua e di là sul Foro invano ricercava il suo ambiente, in cui da trenta anni era solito svolgere le magnifiche arti della sua eloquenza.[2] Appena sorse a parlare, un urlo formidabile e rimbombante dall'una all'altra parte del Foro si levò dalla turba che furiosa si assiepava attorno al tribunale.[3] Accorrevano le truppe e, stando agli ordini dati da Pompeo, prima colpivano a piattonate per fare sgombrare il Foro e poi, trovata resistenza, davano di punta sì da lasciare sul terreno morti e feriti.[4] Si diffuse un senso di terrore; e colui che in tutta la sua vita aveva saputo dominare i fremiti della folla e che fin'allora aveva coraggiosamente assistito lo stesso accusato nel Senato, nelle piazze ed infine nel tribunale, non temendo le minacce di implacabili nemici e resistendo alle arti ambigue di Pompeo,[5] turbossi; e quando riprese la parola rievocando intrepidamente la condotta di Clodio sì da rilevare, almeno, che l'ex tribuno non avrebbe osato parlare di un suo progetto di legge (che Sesto Clodio vantavasi d'aver trovato fra le carte del suo capo) non solo se Milone fosse stato console, ma neppure vivo Milone, si vide circondato da mormorii e da interruzioni[6] ed affrettando il termine del suo dire non giunse a pronunciare la grande arringa che

---

[1] Ascon. p. 36 St. (p. 44 G.): 27 per ogni ordine ($27 \times 3 = 81$).

[2] *pro Mil.* 1, 1: — *tamen haec novi iudicii nova forma terret oculos, qui quocumque inciderunt, consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt.*

[3] Ascon. p. 37 St. (46 G): *Cicero cum inciperet dicere, exceptus acclamatione Clodianorum, qui se continere ne metu quidem circumstantium militum potuerunt.*

[4] Dio XL 53.

[5] *pro Mil.* 46, 100: *Ego inimicitias potentium pro te oppetivi, ego meum saepe corpus et vitam obieci armis inimicorum tuorum* etc.

[6] Ciò rilevasi da due frammenti dell'orazione ciceroniana riportati, l'uno, da Quintil. IX 2, 54 (' *An huius ille legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule? de nostrum enim omnium — non audeo totum dicere* ') e, l'altro, dallo *Schol. Bob.* p. 173 St. (' *de nostrum omnium — non audeo, totum dicere: videte quid exitii lex habitura fuerit cuius periculosa etiam reprehensio est* '. I due frammenti formano un brano che un tempo, come è noto, seguendosi il Garatoni ed il Peyron, solevasi considerare appartenente alla *pro Mil* 12, 33 (da collocarsi dopo le parole *deferre posses* ed avanti alle altre *et aspexit*) sino a quando non fu dimostrato che faceva parte della prima orazione, e cioè di quella realmente pronunciata in tribunale: v. Gaumitz *Zu den Bobienser Ciceroscholien*, Progr. Dresden. 1884. Cfr. Stangl *ad l. c.*

aveva concepito ed elaborato, ma solo un breve discorso, cui mancava l'ampiezza e il movimento del periodo, il saldo legame delle argomentazioni e l'impeto travolgente che atterra l'avversario e piega l'animo dei giudici.[1]

Si procedette alla formazione finale della corte giudicante mediante la reiezione di 5 giudici per ciascun ordine, della quale secondo la norma stabilita, avevano diritto le due parti dell'accusa e della difesa (81 — 30 = 51); dei 51 giudici 38 votavano per la condanna e soli 13 per l'assoluzione; e Milone andava esule a Marsiglia, prima di vedersi condannato anche negli altri tre processi, che gli erano stati intentati.[2]

Nella storia della cultura il nome di Milone rimase legato a quello di Cicerone per la difesa che questi ne fece in tribunale, lasciando scritta un'arringa che dagli antichi stessi fu giudicata monumento di sua eloquenza.[3] Ma questa, la nota '*Miloniana*', scritta e pubblicata posteriormente, non è la breve orazione da lui tenuta realmente all'udienza, che fu allora raccolta dagli stenografi e che era letta fino ai tempi di Asconio e di Quintiliano,[4] e tale circostanza è valsa a svalutarla nel giudizio dei critici, in quanto l'oratore avrebbe scritto diversamente da come aveva parlato.[5] Senonchè, a prescindere dalla forma e da talune comprensibili amplificazioni, non si può oggi asserire che la Miloniana è altra cosa dell'orazione realmente tenuta in tribunale, essendovi fondate ragioni per reputare che l'una sia lo sviluppo dell'altra, serbandone il punto di vista di difesa e l'ordine generale delle argomentazioni, nel senso che l'oratore volesse scrivere l'orazione così come l'avrebbe pronunciata, ove non ne fosse stato impedito.

Che Milone fosse stato direttamente o no causa dell'uccisione di Clodio, era un fatto da porsi fuori discussione; per cui egli poteva anche essere ritenuto come reo confesso.[6] Alla dirittura morale di Cicerone ripugnava

---

[1] ASCON. *l. c.* (p. 37 St. [p. 46 G.]): *Itaque non ea qua solitus erat constantia. Manet autem illa quoque excepta eius oratio*; v. QUINTIL. IV 3, 17: *ut ipsa oratiuncula, qua usus est, patet.* Cfr. *Schol. Bob.* p. 112 St.; PLUTARCH. *Cic.* 53; DIO XL 54.

[2] ASCON. p. 54. St. (p. 58 sqq. G.); LIV. *per.* 107; VELL. II 47, 4; PLUTARCH. *Cic.* 35; APPIAN. II 24, 90; DIO XL 54.

[3] v. ASCON. p. 37 St. (p. 46 G.): *scripsit vero hanc quam legimus ita perfecte, ut iure prima haberi possit;* cfr. *Schol. Bob.* p 112 St. Del resto, QUINTIL IV 2, 25 et XI 3, 47 la definiva '*pulcherrima*', e '*nobilissima*'.

[4] v. ASCON. p. 37 St. (p. 46 G.); QUINTIL. IV 3, 17; v. s. n. 1. Cfr. *Schol. Bob* p. 112 St.; QUINTIL. IX 2, 54; cfr. p. preced. n. 6.

[5] v. DRUMANN II² p. 300; cfr. ED. MEYER *Caesars Monarchie* 236 n. 2, secondo cui la tanto apprezzata orazione non sarebbe in realtà che un penoso correre dietro zoppicando di chi lavorava a tavolino cercando trarsi d'impiccio quando ormai non c'era più da fare di meglio.

[6] *pro Mil.* 6, 15: *Quid porro quaerendum est? factumne sit? At constat. A quo? At paret*; cfr. 3, 7: *qui a se hominem occisum esse fateatur.*

considerare il fatto semplicemente come delitto politico, in quanto, cioè, l'uccisione di Clodio fosse stato un bene per la Repubblica — come si voleva fare da parte di alcuni e giusto fece Bruto nell'orazione che per semplice esercitazione scrisse e pubblicò in difesa di Milone —, perchè, egli pensava che in tal guisa si sarebbe giunti ad ammettere il falso principio che chiunque si dovesse condannare per il pubblico bene, egualmente potrebbe essere ucciso impunemente senza processo; onde, a stabilire il piano di difesa, dal momento che gli accusatori ponevano a carico di Milone la premeditazione del delitto (il che era naturalmente falso, essendosi trattato d'una rissa casuale avvenuta fra le due bande armate contendenti), Cicerone era spinto ad invertire le parti ed a sostenere che proprio Clodio fosse stato a preparare insidie alla vita di Milone: su ciò egli disputò realmente dinanzi al tribunale, tanto che su questo punto si aggirava tutto il suo discorso.[1] Or bene; su questo stesso punto è imperniata la difesa nella Miloniana, che si può dire non se ne discosti dal principio alla fine; per cui l'oratore facevasi forte della testimonianza di M. Favonio, il quale avrebbe riferito a M. Catone che, avendo chiesto a P. Clodio di quale speranza mai potesse nutrire la sua fantasia, vivo Milone, egli avrebbe risposto che fra tre giorni o al più quattro Milone avrebbe cessato di vivere; [2] cosicchè tre giorni dopo sarebbe accaduto il fatto di Via Appia.[3]

Cicerone, infatti, iniziando il suo dire col dichiarare ai giudici d'esser preoccupato d'apparire preso di timore, e con l'avvertirli che alla loro volta essi non si lasciassero intimidire dagli schiamazzi della folla, svolgeva, a guisa d'ampia introduzione, un esordio, in cui poneva il principio della premeditazione da parte di Clodio [4] e quindi l'altro della legittima difesa da parte di Milone, oppugnando la tesi, tanto in voga in quei giorni, che, cioè, non fosse lecito lasciare in vita chi avesse confessato d'avere ucciso un uomo, per dimostrare e concludere che a buon diritto può essere ucciso chi insidia alla vita altrui; [5] e, spiegando come il Senato aveva dichiarato delitti politici i fatti dello scorso Gennaio e perchè Pompeo aveva voluto nuove leggi e nuova procedura, quando a giudicare Milone sarebbero stati sufficienti i tribunali ordinari, come sempre s'era stati soliti fare in simili casi (1, 1 — 8, 22), entrava nel cuore della causa [6]

---

[1] Ascon. p. 37 St. (p. 46 G.); cfr. *Schol. Bob.* p. 112 St.; v. anche Quintil. III 6, 93; X 1, 23, 5, 20.

[2] *pro Mil.* 9, 26.

[3] *ib.* 16, 44.

[4] *ib.* 2, 6: *Nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio factas —. Sed si illius insidiae clariores hac luce fuerint —.*

[5] *ib.* 4, 11: *insidiatorem iure interfici posse.* .

[6] *ib.* 9, 23: *Quam ob rem, iudices, ut aliquando ad causam crimenque veniamus —.*

e stabiliva che ai giudici non restava ormai altro da fare che ricercare chi dei due, Clodio o Milone, avesse insidiato alla vita dell'altro;[1] onde illustrava il fatto, ammettendo che Clodio, giusta la testimonianza di Favonio, avesse preparato l'incontro con Milone nella Via Appia e che poi, sorta la zuffa, venisse ucciso dai servi di Milone, mossisi in difesa del loro padrone, senza che questi ne desse ordine nè che lo sapesse nè che vi fosse presente; chè, se di ciò non si poteva dare aperta dimostrazione, fermo restando che dall'una o dall'altra parte v'era stata la premeditazione, toccava appunto al tribunale d'investigare chi dei due fosse stato l'insidiatore (9, 23 — 12, 31). Così, movendo dalla formula Cassiana '*cui bono*' *fuerit*, cercava dimostrare che a Clodio avrebbe giovato la morte di Milone, e non viceversa; per cui l'uno avrebbe ripreso la via di ritorno da Aricia a Roma quando sapeva d'incontrare l'altro che da Roma recavasi a Lanuvio, non essendo, del resto, vero che, diversamente da Clodio, a ricorrere alla violenza era stato sempre Milone,[2] il quale invece per ben due volte aveva tentato avvalersi dei mezzi legali contro il suo avversario citandolo in tribunale,[3] ed essendo anche un'invenzione che Clodio mutasse di colpo il suo itinerario e prendesse la via di Roma per avere ricevuto la notizia della morte dell'architetto Ciro, suo amico, quando già l'aveva lasciato moribondo al momento della partenza da Roma: il luogo scelto per l'insidia era più favorevole a Clodio, che non a Milone, e il viaggio stesso dell'uno, a cavallo e senza impacci, era più vantaggioso di quello dell'altro, su carro ed in compagnia della moglie e di una schiera di ancelle; chè, se poi era rimasto soccombente nella pugna Clodio, ciò accadeva perchè non sempre il ladrone riesce ad uccidere il viandante, mentre qualche volta è il viandante ad uccidere il ladrone, ed anche perchè, in questo caso, era, più che altro, una donna che veniva a trovarsi di contro ad uomini forti, a non volere tener conto dell'incertezza che porge sempre l'esito d'una pugna, come questa, in cui i servi di Milone fecero pagare a Clodio il fio d'avere attentato alla vita del loro padrone (12, 32 — 22, 60). Aveva dunque Milone o meglio, per lui, i suoi servi agito per legittima difesa; e, se il fatto non dovevasi giuridicamente prospettare come delitto politico, certo era che la notizia della fine di Clodio aveva apportato un senso di grande sollievo e gioia in Roma e fuori, essendo favorevoli alla causa di Milone gran parte del popolo, il Senato e, in cor suo, lo stesso Pompeo, il quale aveva, sì, ordinato un tribunale

---

[1] *pro Mill.* 9, 23: *ut nihil iam quaerere aliud debeatis, nisi uter utri insidias fecerit.*

[2] *ib.* 14, 36: '*Nihil per vim umquam Clodius, omnia per vim Milo*'.

[3] *ib.* 15, 40: *Tamen se Milo continuit et P. Clodium in iudicium bis, ad vim num quam vocavit.*

speciale per giudicare il fatto, ma, nonostante le false voci di insidie tese alla sua vita da parte di Milone, non avrebbe mai, ove gli fosse stato possibile, richiamato al mondo dalle regioni di sotterra il violento ex tribuno, che, infine, aveva trovato la giusta punizione dei suoi delitti (23, 61 — 33, 91); sicchè non restava ormai ai giudici che sentire per l'accusato quella pietà che non implorava l'accusato stesso, uomo d'incredibile vigoria d'animo, il quale non si lasciava commuovere neppure dalle lagrime che a lui, difensore, venivano agli occhi (34, 92 — 38, 105).

Può, pertanto, la 'Miloniana' considerarsi come lo sviluppo della breve ed interrotta orazione che Cicerone aveva pronunciato in tribunale. Se ne discosta, è da ammettere, qua e là, in alcuni punti, ma non mai in misura da presentare vere divergenze o contrasti. E ciò rilevasi sovra tutto in quanto concerne la scorrevole ed ordinata esposizione del discorso.

Sin dal principio non tralasciava, è vero, lo scrittore di porre in luce il carattere dell'ambiente in cui era venuto a trovarsi nel parlare a difesa dell'accusato, rivelando d'esser preso da timore [1] e di avvertire i giudici che non si lasciassero vincere dai clamori della folla.[2] Ma, poichè, sia pure con intendimenti artistici, proponevasi di porgere al lettore l'arringa quale egli avrebbe pronunciato, ove non ne fosse stato impedito, era ovvio che non facesse risaltare le interruzioni alle quali, di fatto, aveva dovuto sottostare ad ogni momento in tribunale. Ciò già appare in modo manifesto dal raffronto dell'unico frammento che della prima orazione è giunto sino a noi — dal quale risulta che, avendo letto Cicerone all'udienza il progetto di legge che da Sesto Clodio era stato trovato a casa del suo capo ed avendo esclamato che Clodio non avrebbe osato presentarlo non solo essendo Milone console ma neppure Milone vivo, era stato tosto interrotto da clamori [3] — con il rispondente passo della 'Miloniana', ove invece è detto che, avendo Cicerone invitato Sesto a trarre fuori codesto progetto di legge, si vide dare in risposta una furiosa occhiata, così come questi sarebbe stato solito di fare quando a tutti voleva minacciare ogni cosa; onde l'oratore ne traeva occasione per investirlo coi dardi della sua eloquenza.[4] L'interruzione avvenuta in udienza scompariva, come si

---

[1] *pro Mil.* 1, 1: *Etsi vereor, iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere minimeque deceat —, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse —.*

[2] *ib.* 2, 3: *Quorum clamor si qui forte fuerit —.*

[3] QUINTIL. IX 2, 54; *Schol. Bob.* p. 173 St. cfr. sopra a p. 149 n. 6.

[4] *pro Mil.* 12, 33: *Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo —. Et aspexit me illis quidem oculis, quibus tum solebat, cum omnibus omnia minabatur.*

vede, nell'orazione scritta; e Cicerone appariva trionfante sull'odiato scrivano della plebe.

Ma cotali mutamenti sono di per sè stessi di scarso rilievo, non intaccando la reale sostanza dell'arringa. Non è, infatti, lecito pensare che egualmente avvenisse per circostanze riguardanti direttamente l'azione della difesa. E stato, è vero, osservato che nella 'Miloniana' non è toccata la questione che Asconio considerava come fondamentale, se, cioè, Milone avesse dato, ovvero no, l'ordine di freddare Clodio ferito, per concludere che in questo punto l'orazione scritta sta ben lungi dall'orazione reale o diversamente che in entrambe Cicerone ha creduto trattare col silenzio i punti difficili per i quali l'arte non ha risorsa alcuna.[1] E il rilievo, ove rispondesse al vero, avrebbe un significato notevole, in quanto si riferirebbe appunto alla sostanza della difesa. Ma la cosa non sta così; chè il difensore, seppure non era in grado di dare la prova del suo asserto, come, d'altra parte, non lo sarebbero stati per loro conto gli accusatori, affrontava nell'esposizione del fatto il punto di accusa, affermando recisamente che i servi di Milone avevano agito di loro testa quando già credevano che nella mischia fosse caduto il loro padrone.[2] E v'è da ritenere che questa fosse la tesi seguita dal difensore in tribunale. Nè, in senso inverso, v'è motivo di pensare che l'allocuzione che il difensore scrivendo rivolge a Pompeo non avesse niente a vedere con l'orazione reale (in quanto non si vedrebbe, da un canto, quali ragioni personali avrebbero dovuto portare Pompeo all'indulgenza e, dall'altro, l'accenno a sconvolgimenti politici, nei quali Pompeo avrebbe potuto far tesoro di un uomo come Milone, darebbe l'impressione di una osservazione retrospettiva, potendosi ammettere per congettura che i prodromi della rottura fra Cesare e Pompeo risalissero alla fine del 52)[3] —, non v'è motivo di pensarlo, perchè riesce invece naturale che il difensore si rivolgesse a Pompeo, la cui autorità sul momento pesava fortemente sulle decisioni dei tribunali e quindi sulle sorti di Milone, il quale appunto era rappresentato dai suoi nemici come insidiatore alla vita di lui e, d'altro lato, perchè può supporsi che già prima, e cioè sin dalla morte di Giulia (Sett. 54) e, più ancora, sin dalla scomparsa di Crasso (7 Giugno 53) avesse potuto Cicerone prevedere il pericolo che da un momento all'altro

---

[1] HUMBERT *op. cit.* p. 195.

[2] *pro Mil.* 10, 29: *Milonem occisum et ex ipso Clodio audirent et re vera putarent, fecerunt id servi Milonis (dicam enim aperte non derivandi criminis causa, sed ut factum est) nec imperante nec sciente nec praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

[3] HUMBERT p. 193.

sarebbe venuto a minacciare Pompeo da parte di Cesare, se già quattro anni avanti (a. 56) egli stesso lo aveva avvertito di quanto fosse pericoloso concedere al suo rivale non per breve tempo, ma per 5 anni, la proroga del governo della Gallia e, per di più, della Cisalpina.[1] Non v'è, del resto, ragione alcuna per ammettere che la ' Miloniana ' fosse stata scritta, piuttosto che immediatamente dopo lo svolgimento del processo, molto dopo, e cioè sulla fine del 52.[2] Anche in questo essa rappresenta lo sviluppo di ciò che il difensore aveva detto o semplicemente toccato, parlando dinanzi ai giudici. E qui, come altrove, codesto sviluppo rispecchia la realtà del momento, in cui l'oratore doveva sottostare a speciali restrizioni di procedura e, sovra tutto, di tempo; onde, esempio unico in Cicerone, l'orazione intera, svolgentesi in un grande processo e di personale interesse per l'oratore (il quale faceva sua la causa dell'accusato, cui lo legava saldamente un debito di gratitudine),[3] assumeva nella sostanza e nella forma un andamento rapido e serrato, quasi circoscritto dentro certi limiti di spazio, acquistando un'efficacia veramente singolare.

Si credette o si volle far credere dagli antichi, che, se Cicerone avesse pronunciato in tribunale l'arringa che scrisse e pubblicò dopo, Milone sarebbe stato assolto.[4] Ma v'è da dubitarne ancora oggi; chè sembra il suo destino fosse di già segnato.

Che egli fosse giuridicamente colpevole, era cosa posta fuori discussione da lui stesso, il quale appariva come reo confesso, e dal suo difensore che si vedeva costretto a poggiare sul principio della legittima difesa. Ma, a prescindere dalla considerazione che trattavasi di delitto politico, se Milone aveva ucciso od aveva fatto uccidere, non aveva agito con premeditazione; e restava sempre da considerare che sulla Via Appia, come Clodio, poteva restare ucciso lo stesso Milone. Sullo scanno degli accusati avrebbe potuto avere concesse le attenuanti da parte dei giudici; e forse

---

[1] PLUTARCH. *Cat. min.* 43; CIC. *ad Att.* VII 6, 2; *Philipp.* II 10, 24; cfr. sopra a p. 110 sg.

[2] Così congettura, in sostegno della sua tesi, HUMBERT *op. cit.* p. 193.

[3] Non è per niente vero che lo stesso Cicerone giudicasse una cosaccia la causa di Milone, come ritiene E. MEYER *op. cit.* p. 236, n. 2, in base a quanto scriveva CIC. *ad Att.* IX 7, 3. Il passo in questione viene a dire il contrario, ove sia posto in relazione con quello seguente (§ 4), anche ammesso che non si debbano attribuire al copista le parole riguardanti Milone, giusto vorrebbero gli ed. Tyrrell-Purser (IV [a. 1894] p. 113): *Beneficium sequor, mihi crede, non causam* [*ut in Milone, ut in... Sed hactenus*]. ' *Causa igitur non bona est?* ' *Immo optima, sed agetur, memento, foedissime.*

[4] È noto il motto derisorio attribuito a Milone, il quale a leggere l'orazione sarebbe stato lieto che così realmente Cicerone non avesse parlato, perchè, se così avesse fatto egli allora non si sarebbe trovato a mangiare del buon pesce in Marsiglia: v. DIO XL 54, che nel commentare quelle parole rivelava la consueta ostilità verso il grande oratore.

così sarebbe avvenuto in altro momento, in cui non pesasse sulle funzioni della giustizia la dittatura di Pompeo.

Non era un segreto per nessuno che Pompeo, dopo d'avere di già aiutato Milone nella petizione alla pretura [1] e d'avergli quindi fatto sperare di appoggiarne la candidatura al consolato (a. 54),[2] in realtà poi ne osteggiasse l'aspirazione alla suprema carica dello Stato e che, avvenuta l'uccisione di Clodio, gli si ponesse, più o meno apertamente, contro: quando Milone tornato in Roma (23 Genn.) tre giorni dopo il fatto, gli chiedeva di parlargli, egli lo respingeva da casa sua [3] ed egualmente faceva quando già aveva assunto la dittatura; [4] ed avendogli fatto sapere Milone che, ove lo credesse, egli avrebbe ritirato la sua candidatura, rispondeva non esser, questa, faccenda che lo riguardasse; [5] temeva o fingeva temere di lui,[6] ed accreditava il sospetto che Milone tramasse insidie alla sua vita, dichiarando in pubblica concione che, chiuso nella sua casa, gli aveva negato di riceverlo [7] e confermando dinanzi al popolo d'essergli stato veramente riferito che servi e liberti di Milone pensassero di attentare alla sua vita; [8] rifiutavasi di partecipare alla seduta del Senato, che tenevasi nel portico del suo stesso teatro, se prima di là non fosse stato allontanato Milone; [9] assisteva, senza intervenirvi, alla scena in Senato quando L. Cornificio gridava avere Milone il pugnale sotto la tunica, legato al braccio, e quegli, levatasi la tunica, dimostrava esser del tutto disarmato.[10] E s'è visto come Pompeo durante il processo occupava la città con le armi e faceva applicare leggi e procedure eccezionali, comprendenti anche norme che, di fatto, riuscivano a turbare le funzioni della giustizia, come quella del duplice sorteggio dei giudici, i quali, a pronunciare la sentenza finale, non venivano ad essere tutti gli stessi di quelli che precedentemente avevano ascoltato le testimonianze, giusto ebbe in seguito a rimproverargli il suo grande rivale,[11] Cesare. Dopo tutto, non è a meravigliarsi se l'impressione,

---

[1] *pro Mil.* 25, 68: *se a te* (*s. Pompeio*) — *adiutum in petitione praeturae;* cfr. sopra a p. 142 n. 1.

[2] APPIAN. II 16, 59.

[3] ASCON. p. 43 St. (p. 56 G.).

[4] ASCON. p. 44 St. (57 G.).

[5] *ib.* p. 33 St. (p. 40 G.).

[6] *ib.* p. 34 St (p. 41 G.): *Timebat autem Pompeius Milonem seu timere se simulabat.*

[7] *ib.* p. 33 St. (p. 40 G.).

[8] *ib.* p. 43 St. (p. 56 G.).

[9] *ib.* p. 44 St. (p. 57 G.).

[10] *ib.* p. 34 St. (p. 41 G.).

[11] CAES. *bell. civ.* III 1, 4: *illis temporibus, quibus in urbe praesidia legionum Pompeius habuerat, quae iudicia aliis audientibus iudicibus, aliis sententiam ferentibus singulis diebus erant perfecta*

che Milone fosse stato condannato, più che altro, per volontà di Pompeo, restava sì forte nella pubblica opinione da influire sul giudizio che ne lasciò scritto lo storico antico.[1]

Non puossi negare che se Pompeo, una volta scomparso Clodio, voleva anche sbarazzare il terreno di Milone, ben pensasse dal punto di vista della quiete pubblica ed anche del suo momentaneo interesse personale, in quanto sarebbe rimasto incontrastato signore di Roma. Ma, se egli riteneva che la condanna di Milone ossia la vendetta dell'uccisione di Clodio influisse a legare sempre più a lui la democrazia, avrebbe avuto presto a ricredersi, non riuscendo invece in tal modo che a suscitare la diffidenza nell'animo dei più ragguardevoli suoi amici del partito costituzionale, quali Cicerone, che difendeva strenuamente Milone, e Catone, che in tribunale mostrava pubblicamente il suo voto di assoluzione.[2]

In conclusione, stando così le cose, ben poco avrebbe potuto fare Cicerone per trarre in salvo il suo cliente. Ma prima ancora di prendere la parola in tribunale, egli aveva già magnificamente assolto il suo compito, a giudizio dei contemporanei ch'erano esattamente informati dei fatti. La fede e la costanza in lui erano state sì grandi, che non il timore di alienarsi le simpatie del popolo, non la condotta sospettosa di Pompeo, non il pericolo d'essere tratto egli stesso in tribunale, non le forze armate, che manifestamente erano spiegate in odio a Milone, lo poterono distogliere d'assumerne la difesa, quando avrebbe potuto allontanare da sè ogni pericolo e le minacce d'una moltitudine avversa e riacquistare le simpatie di Pompeo, se per poco avesse dimesso l'ardore di difendere l'accusato.[3]

Persistette sulla stessa via, rispetto ai processi che tennero dietro a quello di Milone; ed insieme con Celio prese la difesa di M. Saufeio, accusato, in base alla legge stessa di Pompeo, d'avere guidato la banda miloniana che nell'osteria di Bovilla aveva ucciso Clodio; ed ebbe la soddisfazione di vederlo assolto, con un sol voto di maggioranza, quando manifestamente la causa di lui era peggiore di quella di Milone; e tornò a difenderlo, insieme con M. Terenzio Varrone Gibba, pochi giorni dopo, venendo

---

[1] VELL. II 47, 5: *Milonem reum non magis invidia facti quam Pompei damnavit voluntas.*

[2] VELL. II 47, 5; cfr. ASCON. p. 45 St. (p. 59 G.).

[3] ASCON. p. 35 St. (p. 43 G.): *Tanta tamen constantia ac fides fuit Ciceronis, ut non populi a se alienatione, non Cn. Pompeii suspicionibus, non periculo futurum ut sibi dies ad populum diceretur, non armis, quae palam in Milonem sumpta erant, deterreri potuerit a defensione eius: cum posset omne periculum suum et offensionem inimicae sibi multitudinis declinare, redimere autem Cn. Pompeii animum, si paulum ex studio defensionis remisisset.*

quello di nuovo processato in base alla legge Plauzia *de vi*, ed ottenne che ancora questa volta uscisse libero dal tribunale.[1] La mancanza di sua corrispondenza, per questo tempo,[2] ci vieta di conoscere come egli giudicasse codesta assoluzione di chi era ritenuto esecutore dell'ordine stesso che avrebbe dato Milone, pel quale questi era stato condannato. Certo, dopo la condanna di Milone lo stesso tribunale pompeiano fu invaso d'odio verso la memoria di Clodio e condannò a grande maggioranza Sesto Clodio, il quale aveva trasportato il corpo del suo duce dentro la Curia, che, perciò, era stata rovinata dalle fiamme;[3] e sorte non diversa fece patire ad altri clodiani, fra i quali con grande gioia di Cicerone, fu Munazio Planco,[4] il tribuno concionatore della plebe. Per Planco, Pompeo ebbe la debolezza di presentare in tribunale, ed invano, uno di quei panegirici (*laudationes*) ch'egli stesso nella sua legge aveva proibito;[5] nè in minore disdoro egli incorse col fatto d'essere venuto poi in tribunale ad implorare l'assoluzione di Metello Scipione, suo prossimo suocero, accusato *de ambitu* da C. Memmio, in guisa da indurre quest'ultimo a lasciar cadere l'accusa;[6] onde veniva, in fine, ad operare in modo da meritare, appresso, il giudizio severo dello storico, che lo chiamava distruttore delle proprie leggi.[7] Si disinteressava invece delle sorti dell'altro candidato al consolato, Plauzio Ipseo; il quale, trovandosi nelle stesse condizioni di Scipione, era tuttavia condannato.[8] Egualmente lasciava che, alla distanza di due anni, di nuovo venisse tratto in tribunale M. Emilio Scauro, in base alla forza retroattiva ch'egli aveva dato alla sua legge; ed allora (caso inverso da quello di Milone) dovette adoperare le truppe per sciogliere la folla tumultuante che voleva libero l'accusato; il quale invece fu condannato.[9] Sembra che, anche questa volta, fosse Scauro difeso da Cicerone.[10]

---

[1] Ascon. p. 46 St. (p. 60 G.); cfr. pag. 31 St. (p. 36 G.).

[2] v. sopra a p. 141 n. 3.

[3] Ascon. p. 46 St. (p. 51 G.); cfr. Cic. *pro Mil.* 33, 90; *ad Att.* XIV 13 A; 14, 2; 19, 2; Dio XL 59, 1.

[4] *ad fam.* (*ad M. Marium*) VII 2, 2 (a. 52).

[5] Plutarch. *Pomp.* 55; Dio XL 55.

[6] Appian. II 24, 93; Plutarch. *Pomp.* 55; Dio XI 52, 3. C. Memmio Gemello, uno dei candidati al consolato per l'a. 53 ch'eran stati accusati *de ambitu* (*ad Q. fr.* III 2, 3; v. sopra a p. 116 sg.), aveva cercato di guadagnarsi l'impunità presentando la medesima accusa contro Scipione; ma con l'intervento di Pompeo, vedendosi costretto a ritirarla, lasciò Roma ed andò esule in Atene (*ad Att.* V 11, 6).

[7] Tac. *ann.* III 28: *suorumque legum auctor idem ac subversor.*

[8] Plutarch. *l. c.*; Valer. Max. IX 5, 3.

[9] Cic. *de off.* I 49, 138: *hic* (*s. Scaurus*), *summi et clarissimi viri filius, in domum multiplicatam non repulsam solum rettulit, sed ignominiam etiam et calamitatem.*

[10] Quintil. IV 1, 69: *idem Cicero pro Scauro ambitus reo, quae causa est in commentariis* (*nam bis eundem defendit*). — cfr. sopra a p. 127 — v. Kroll *Die Kultur* I p. 54.

Così Pompeo impiegava in Roma il suo tempo in un lavoro di polizia, che non doveva procacciargli grandi vantaggi, trascorrendo le ore di riposo nei preparativi delle nozze con la figlia di Scipione, ch'egli eleggeva a suo collega al consolato. Cicerone intorno a questo tempo, che va dalla fine del 52 ai primi mesi dell'anno successivo (51), continuava ad attendere ai suoi prediletti studi ed ai lavori forensi, difendendo, tra gli altri, per ben due volte Cornelio Dolabella, che poi doveva diventare suo genero;[1] e qualche lieve occupazione trovava nella carica di Augure, che teneva di già dalla fine del 53.

Aveva desiderato in vero, d'occuparla, da un pezzo, sin da quando, morto l'augure Q. Metello Nepote (a. 59), aveva fatto rilevare ad Attico che avrebbe potuto essere scelto a succedergli, scusando la sua vanità.[2] Con la fine di Crasso era rimasto di nuovo vacante il posto; ed essendosi il collegio dichiarato per lui col lasciare da parte il suo competitore, il tribuno Lucilio Irro,[3] era stato nominato da Ortensio e da Pompeo.[4] E sebbene appresso egli stesso avrebbe dovuto ridere delle indicazioni ed interpretazioni date dagli auguri,[5] pure a quella carica s'era soliti attribuire un alto valore, tanto che, dopo, P. Sulpicio Rufo, a consolarlo della scomparsa della figlia Tullia, gli ricordava ch'essa lo aveva visto non solo pretore e console, ma anche augure.[6] Tutto ciò però che compivano allora e Pompeo e Cicerone era, certo, ben poca cosa di fronte all'opera di Cesare, il quale faceva frattanto giungere alla Capitale i bollettini di guerra annuncianti le sue gesta straordinarie.

Dopo le spedizioni in Britannia, che avevano fatto parlare tanto di sè in Roma, aveva dovuto patire un grave danno nel suo quartiere invernale (a. 54-53) da parte dell'eburone Ambiorige, che assaltandolo riusciva a distruggere una legione e mezza. Con nuove leve e con una legione avuta a prestito da Pompeo, aveva riordinato il suo esercito e puniti i ribelli; ma nell'inverno dell'anno seguente (a. 52), mentre trovavasi a svernare in Italia, ove accadevano l'uccisione di Clodio ed i disordini della Capitale, scop-

---

[1] *ad fam.* III (*ad App. Pulchrum*) 10, 5 (da Laodicea, Maggio 50): *illud vero mihi permirum accidit, tantam temeritatem fuisse in eo adolescente, cuius ego salutem duobus capitis iudiciis summa contentione defendi* —.

[2] *ad Att.* II 5, 2 (a. 59): *quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur, quo quidem uno ego ab istis capi possum: vides levitatem meam.*

[3] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 3, 1 (a. 51).

[4] *Philipp.* II 2, 4: *me augurem a toto collegio expetitum Cn. Pompeius et Q. Ortensius nominaverunt.*

[5] *de div.* II 25, 54 sq.; 34, 72.

[6] *ad fam.* [SERV. SULPICIUS] IV 5, 5 (a. 45): *te, patrem suum, praetorem, consulem, augurem vidisse.*

piava l'insurrezione generale dei Galli, guidati da un principe guerriero, Vercingetorige degli Arverni. Accorse Cesare in Gallia; si pose a capo della sua armata e, dinanzi al nemico che sempre indietreggiava schivando la battaglia, cercò occupare i punti di maggiore importanza; senonchè, presa Avaricum, egli era respinto da Gergovia con danno delle sue legioni e vedeva, ancor più, divampare il fuoco dell'insurrezione, minacciante la stessa antica Provincia. Si sarebbe detto che tutto ormai era per lui perduto, quando invece giungeva a battere in aperta battaglia Vercingetorige, a rinchiuderlo nella città fortificata di Alesia ed a costringerlo, in fine, alla resa. Ed allora non gli restava che condurre a termine l'opera di sottomissione della Gallia: opera grandiosa, che rivelando attraverso il genio di un uomo la missione storica di Roma, dal punto di vista della civiltà era destinata a tornare a beneficio della nazione vinta e che, come tale, doveva lasciare di sè una forte ripercussione nella letteratura antica.[1]

Anche qui, la mancanza della corrispondenza ciceroniana ci toglie di constatare di quali impressioni risentisse lo spirito del grande scrittore alle nuove della resa di Vercingetorige e della compiuta sottomissione della Gallia, sebbene ce lo lasci immaginare la celebrazione ch'egli ne fece alcuni anni dopo con verace eloquenza.[2] Egli aveva seguito con particolare interesse le vicende di quella guerra, anche perchè legato di Cesare era il suo diletto fratello Quinto; il quale s'era già onorevolmente distinto nell'opera di magnifica resistenza compiuta contro l'orda nemica (che nell'assalto dato ai quartieri d'inverno aveva cercato in tutti i modi di sopraffare la legione, di cui Quinto era stato posto a capo), sì da meritare il pieno elogio del suo generale, ch'ebbe tempo d'accorrere in aiuto di lui.[3] A sentire quelle notizie, Cicerone doveva gioire, quasi si vedesse nella persona del fratello partecipe anch'egli della grande impresa. Ma la gioia gli era stata amareggiata dalle umiliazioni che nella vita politica della Capitale aveva dovuto intanto subire da parte, non solo, del conquistatore della Gallia ma, ancor più, del suo vecchio amico Pompeo.

---

[1] v., ad es., cosa scriveva, sia pure con una certa esagerazione, PLUTARCH. *Caes.* 15; cfr. *Pomp.* 67.

[2] *pro Marcell.* 2, 4 sq.

[3] CAES. *bell. gall.* V 40, 7: *Ipse Cicero cum tenuissima valetudine esset, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquebat, ut ultro militum concursu ac vocibus sibi parcere cogeretur;* 41, 7: *Cicero ad haec unum modo respondit: non esse consuetudinem populi Romani ullam accipere ab hoste armato condicionem; si ab armis discedere velint, se adiutore utantur legatosque ad Caesarem mittant; sperare se pro eius iustitia, quae petierint, impetraturos;* 52, 2 sq.: — *eodem die ad Ciceronem* (*s. Caesar*) *pervenit. — ex his omnibus iudicat rebus, quanto cum periculo et quanta cum virtute res sint administratae. Ciceronem pro eius merito legionemque conlaudat.*

Era stato più volte costretto ad esser strumento della politica dei potenti e ad usare la sua eloquenza a vantaggio dei suoi personali nemici, quando, in fine, gli era stato impedito d'adoperarla, tutta ed incondizionatamente, a favore di chi considerava politicamente amico e personalmente suo benefattore, quale era stato Milone; aveva visto a poco a poco sfuggirsi di mano ogni ingerenza nel governo della pubblica cosa ed aveva sentito attorno a sè crollare speranze ed illusioni. Ma non aveva rinunciato alle sue convinzioni politiche; nè s'era tuttavia prostrata la vigoria del suo pensiero, che, anzi, pressata e rintuzzata si spiegava ancora più gagliarda in una quiete spirituale luminosa e serena. Al di sopra delle tristezze della vita pubblica, in mezzo alle quali movevasi, sapeva sollevarsi meditando e scrivendo.

CAPITOLO VI.

Alla composizione di Trattati

(a. 55-51)

'DELL'ORATORE', 'DELLO STATO' E 'DELLE LEGGI'.

Costretto ad accostarsi ai triumviri, sin dalla primavera dell'a. 55, pur non sapendosi allontanare del tutto dal Senato e dal Foro, aveva Cicerone ad intervalli cercato rifugio nella quiete della campagna.[1] Già in Cuma il suo spirito aveva trovato ricco pascolo nella biblioteca di Fausto Silla;[2] e presto si accingeva a scrivere trattati, in forma dialogica, di carattere retorico e filosofico-politico. Questi Dialoghi non sono, è vero, riproduzione esatta di conversazioni realmente tenute, ma si svolgono tra personaggi storicamente noti e in determinate situazioni storiche, sì da potersi dire che, per quanto lo comportino le leggi di questo genere letterario, hanno un contenuto storico, anche se si voglia riconoscere che l'autore cerchi di farvi emergere suoi pensieri e teorie proprie.[3] In pochi mesi, riportandosi ai suoi tentativi giovanili, scriveva il più grande trattato 'Dell'Oratore' che dall'età antica ad oggi sia venuto a nostra conoscenza.[4]

Svolgevasi, in tre libri, nella forma di un dialogo che sarebbe avvenuto nel Sett. dell'a. 91 in una villa di L. Crasso a Tuscolo, durante due giorni e a tre riprese, giusto quanto sarebbe stato riferito a Cicerone da uno dei più giovani interlocutori, C. Aurelio Cotta. Trattavasi, in vero,

---

[1] Così scriveva l'anno dopo (a. 54) *ad Q.* fr. III 5, 4: *Abduco me equidem ab omni rei publicae cura dedoque litteris.*

[2] Cic. *ad Att.* IV 10, 1 (23 Apr. 55): *Ego hic pascor bibliotheca Fausti*: cfr. sopra a p. 111.

[3] v. Vogt *Ciceros Glaube an Rom* (Stuttgart 1935) p. 27; cfr. W. Kroll *Die Kultur der ciceronischen Zeit* (Leip. 1933) II p. 131 sgg., il quale però esagera nel giudicare i Dialoghi libera invenzione dell'autore.

[4] Nel Nov. del 55 il *De oratore* era compiuto; v. *ad Att.* IV 13, 2: *De libris oratoriis factum est a me diligenter: diu multumque in manibus fuerunt; describas licet.*

d'una finzione letteraria, secondo cui protagonisti della conversazione erano i due celebri oratori L. Licinio Crasso e M. Antonio, accanto ai quali stava Q. Mucio Scevola Augure (solo per il 1° giorno), mentre parte secondaria vi avevano C. Cotta e P. Sulpicio Rufo, rispettivamente ammiratori di Antonio e di Crasso, e poi Q. Lutazio Catulo, il vincitore dei Cimbri, ed il suo fratellastro, il tragico ed oratore C. Giulio Cesare Strabone. Discutevano Crasso ed Antonio della retorica e della preparazione necessaria all'oratore; e mentre l'uno riteneva per lui indispensabile una cultura universale, l'altro lo negava giudicando fossero sufficienti l'uso e la pratica (lib. I). E poi passavano a ragionare delle note cinque parti della retorica, in guisa che Antonio parlasse di *inventio, dispositio* e *memoria* (lib. II) e Crasso invece di *elocutio* e *pronuntiatio* (lib. III). Nei tre libri si notavano ritorni a cose trattate precedentemente e qua e là invece digressioni, destinate ad arrecare varietà alla conversazione, intorno ad argomenti diversi, quali gli studi giuridici (I 36, 163 — 45, 200), la storiografia (II 12, 51 — 15, 64), le facezie (II 54, 216 — 71, 289). Trattavasi, come s'è detto, d'una finzione letteraria, ma, in realtà, Cicerone, ponendo fondamentalmente a contrasto la tesi di Crasso con quella di Antonio e facendo rispecchiare dalle parole del primo, più che altro, le proprie idee, trovava modo di esporre la sua nuova dottrina dell'eloquenza.

Dopo le grandi vittorie oratorie, conseguite nel Senato e nel Foro, con la vasta cultura acquisita e l'esperienza personale, non poteva più Cicerone trovare soddisfacenti i comuni insegnamenti di retorica, con i quali cercavasi formare il grande oratore a mezzo di formule e di ricette;[1] chè già per lui non dalla teoria è nata l'eloquenza, ma, viceversa, da questa è scaturita la teoria;[2] e se, in ogni caso, la cultura generale deve precedere quella particolare di una data arte o scienza, ciò in ispecie, rendesi indispensabile per l'oratore, al quale si fa obbligo possedere le nozioni fondamentali di tutto ciò, cui può riferirsi l'argomento che imprende a trattare, leggi e diritto civile, storia, letteratura e filosofia,[3] tanto da potersi dire che la retorica soltanto dandosi la mano con la filosofia possa giungere a produrre la vera eloquenza, non consistendo questa semplice-

---

[1] *de orat.* I 5, 19: — *neque eis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id quod expetunt consequi posse confidant.* In tutta l'opera, del resto, si rivela disprezzo per l'uso comune di manuali di retori.

[2] v. I 32, 146: *sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum.*

[3] v. I 5, 20: *Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus;* cfr. 5, 17 sq.; 16, 72; III 14, 54. Cfr. vol. I² p. 25, 54, 169.

mente nel ben parlare ma anche, e sovra tutto, nel ben pensare, dal momento che non puossi ritenere per vero oratore l'avvocato di mestiere, che stabilisca la sua dimora sui banchi dei tribunali e non guardi al di là di ciò che interessi la causa da trattare, ben altro richiedendo le esigenze della vita pubblica di Roma.

Era, questa, come si vede, un'alta concezione filosofica dell'eloquenza, la quale, maestrevolmente sviluppata, diventava l'espressione della massima attività intellettuale del cittadino romano, mentre comprendeva in sè un principio di massima che trova eco ancora nelle dottrine pedagogiche dei giorni nostri, presso chi vuole che nella educazione dei giovani la preparazione generale preceda alla cosidetta specializzazione.

È ovvio che nella tecnica del Dialogo, sia esteriore che interiore,[1] il nostro grande scrittore abbia avuto presenti modelli greci, a cominciare da Platone, cui egli anela d'accostarsi,[2] e a finire in Aristotele, del quale dichiara aver seguito la maniera.[3] Ma tutto ciò non toglie che il suo trattato abbia un contenuto essenzialmente originale.

È stato più volte osservato dai dotti che la concezione ciceroniana della vera eloquenza, secondo cui essa sovra tutto derivi dalla cultura universale e non da regole o semplici mezzi di arte e che, in fine, si risolva nell'eterno dissidio fra la cultura formale e la sostanziale, sia stata presa da un filosofo greco; ma chi, di fatto, sia stato costui, nessuno oggi può stabilire. E, se è vero che l'uso di introduzioni a ciascuna parte del dialogo, non noto a Platone, l'aveva imitato Cicerone da Aristotele,[4] è anche innegabile che dalle sue stesse parole si può ricavare come la 'maniera aristotelica', da lui seguita, consistesse semplicemente in ciò, che, pur restando lo scrittore fuori della scena del dialogo, faceva disputare gli interlocutori in guisa da far risultare prevalenti le sue proprie idee.[5] Certo è poi che, se nel tratto del libro 2° concernente l'uso delle facezie si accenna a fonti greche (quando noi sappiamo che sull'argomento scrissero Greci, quali Gorgia, Aristotele e Teofrasto), stando alle stesse parole del dialogo devesi tuttavia pensare che ben poco l'autore abbia trovato da prendere in codeste opere che a leggerle sarebbero apparse semplice-

---

[1] Un pregevole esame della tecnica del dialogo faceva PLASBERG *Cicero in seinen Werken und Briefen* (Leipzig 1926) p. 102 sgg.

[2] v. sin dall'inizio del dialogo (I 7, 28): *Cur non imitamur, Crasse, Socratem illum qui est in Phaedro Platonis? Nam me haec tua platanus admonuit* —.

[3] *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 23 (a. 54); *ad Att.* XIII 19, 4.

[4] Circa il dialogo *De re publica*, v. *ad Att.* IV 16, 2: *quoniam in singulis libris utor proœmiis ut Aristoteles in iis, quos* ἐξωτερικοὺς *vocat* —.

[5] *ad Att* XIII 19, 4: *Quae autem his temporibus scripsi,* Ἀριστοτέλειον *morem habent, in quo sermo ita inducitur ceterorum, ut penes ipsum sit principatus.*

mente insulse, tanto da potersi dire che se quelli scrittori facevano ridere, si rideva della loro insulsaggine.[1]

Non v'ha dubbio che Cicerone abbia fatto tesoro delle dottrine greche e che il suo dialogo (a prescindere dalla forma, in cui riesce un vero modello di prosa artistica), considerato nel suo insieme dal punto di vista dell'arte pura, non possa dirsi un capolavoro del genere di quelli di Platone; ma ha sostanzialmente un carattere di originalità che gli fa assegnare un posto singolare nella letteratura antica. Da tutte le sue pagine traspare un senso profondo di romanità: nella grave dignità della scena, nella praticità delle norme educative, nella copiosità delle facezie, vigorose e talvolta realisticamente amare; chè in questo genere di scritti, come in quelli di carattere puramente filosofico, pur attingendo a scrittori greci, egli restava sempre romano, anzi, com'è stato detto, più romano di Orazio e di Virgilio.[2]

Non riflettono le scene del dialogo la vita spensierata di una democrazia ateniese, amante di un'arte piena di grazie e d'incantevoli manifestazioni ma noncurante delle sorti della patria, la quale ai tempi di Platone e di Aristotele aveva di già perduto grandezza e libertà, bensì le condizioni di un popolo forte e conscio della sua missione storica nel mondo. La conversazione ha un carattere solenne, pacato, aristocratico; chè già i personaggi sono dei gran signori, i quali, ad imitazione di un Socrate e di un Fedro del divino Platone si adunano, sì, sotto un platano, ma, a volere sdraiarsi sull'erba, finiscono col farsi portare dei cuscini per potere ragionare a maggior comodo [3] e, a riprendere la conversazione, si danno pensiero che prima rinfreschi l'ora e che intanto ci sia tempo di prendere un po' di riposo.[4] Maestosa grandezza appare da ogni loro movimento e parola; e non si può dire che al tono di loro dignità non risponda sempre l'elevatezza del pensiero.

Per quanto la tesi di Crasso prevalga sull'altra di Antonio, questa, ridotta in regolari proporzioni, resta sempre a fondamento della preparazione oratoria; e l'esempio pratico rimane il fattore fondamentale nella formazione dell'oratore. Puossi predicare la necessità della cultura uni-

---

[1] *de orat.* II 54, 217: *Itaque cum quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem* περὶ γελοίου, *non nullam in spem veneram posse me ex iis aliquid discere —; sed qui eius rei rationem quandam conati sunt artemque tradere, sic insulsi extiterunt, ut nihil aliud eorum nisi ipsa insulsitas rideatur.*

[2] U. Wilamowitz *Der Glaube der Hellenen* (Berl. 1932) II p. 438. Notevole è come l'illustre filologo tedesco, almeno sulla fine di sua vita abbia, riconosciuto il valore di Cicerone: v. Ciaceri *Cicerone* I² XXXIV; cfr. L. Laurand *Cicéron* (Paris 1938) II p. 491.

[3] v. *de orat.* I 7, 28-29.

[4] v. la fine del I e del II libro.

versale, che potrà acquistarsi gradatamente con il tempo, tuttavia la pratica o tirocinio fa muovere in Roma i primi passi, sulla via che conduce ai trionfi dell'eloquenza, ai giovani, i quali non vanno a scuola ad apprendere precetti ma frequentano la casa di uomini di gran nome e seguendoli nel Foro e al Senato assistono allo svolgimento della loro attività oratoria. Dei personaggi del dialogo C. Cotta e Sulpicio Rufo eran diventati oratori accanto ad Antonio e a Crasso, dai quali poi i primi incitamenti aveva avuto lo stesso Cicerone.[1] Da questo stato di fatto viene a riflettersi nel dialogo quel colorito realistico che lo contraddistingue da ogni scritto del genere, in quanto teorie e dottrine non sono esposte da semplici maestri di eloquenza, ma dai maggiori avvocati e personaggi politici del tempo.

Sorprendente potrebbe riuscire quanto largo posto sia riserbato nel dialogo alle facezie,[2] raggruppate in molteplici categorie, rette da regole e norme, ed illustrate da copiosi esempi, ove non si riflettesse che esse costituivano realmente uno degli elementi essenziali dell'eloquenza romana. Non trattavasi di cose lette nei manuali degli scrittori greci, le quali apparivano insulse agli occhi dei Romani,[3] nè soltanto di motti arguti, celie o beffe, ma di veri sarcasmi, talvolta non delicati ma sempre vigorosi, che, in qualche caso, giungevano a riflettere la violenza dell'invettiva, tanto cara agli oratori del tempo, compreso lo stesso Cicerone, e che appunto per questo riuscivano a dare alla scena del dialogo un particolare movimento drammatico. I sarcasmi infatti, che Crasso aveva lanciati contro Bruto, pubblico accusatore di mestiere ch'egli odiava, costituiscono per estensione una vera invettiva, con la quale si vuole prostrare al suolo l'avversario.[4] Altra volta si risolvono in duello oratorio breve, serrato, decisivo, come quando Marcio Filippo, interrotto Catulo (con allusione all'etimologia del suo nome), gli chiedeva d'improvviso perchè abbaiasse così come un cane e Catulo rispondeva di botto: 'perchè vedo un ladro'.[5] Nè di siffatto vigore mancano spesso i detti di spirito, che vorrebbero essere semplici motteggi, come quando ad Appio, che diceva al monocolo C. Sestio 'verrò a cenare presso di te, chè vedo aver tu posto per un solo', rispondeva di colpo l'altro: 'lavati le mani e poi verrai a cena', rimproverandogli di non aver le mani nette, e cioè d'aver rubato.[6] In verità, la facezia trovava posto presso la solenne dignità di personaggi romani, siano essi stati anche della statura di Scipione Emi-

[1] v. Ciaceri *Cicerone* I² p. 7.
[2] *de orat.* II 54, 216 — 71, 289.
[3] v. II 54, 217, cfr. sopra p. 165 n. 1.
[4] v. II 55, 223-226.
[5] v. II 54, 220.
[6] v. II 60, 226.

liano;[1] onde i maggiori oratori, tutti più o meno, tralasciando di ricordare lo stesso Cicerone, n'eran maestri, a cominciare da Crasso[2] e a finire in Cesare Strabone, che in questo campo era ritenuto d'una superiorità incontrastabile di fronte ad ogn'altro.[3] E la circostanza che appunto a Strabone è affidata la trattazione di questa parte e che le facezie riportate sono tutte di persone realmente esistite, fa si che la scena si svolga in un mondo prettamente romano e conferisca a marcare più chiaramente il carattere storico di tutto il dialogo; il quale ha, in fondo, un contenuto spiritualmente politico.

Accingendosi a comporre il trattato intorno all'eloquenza, Cicerone aveva voluto sottrarsi col pensiero al presente stato di cose, che gli vietava di poter svolgere un'attività politica senza pericolo, ovvero godere, al fine, un tranquillo e dignitoso riposo.[4] Si riportava scrivendo ai giorni della sua giovinezza quando si recava presso i famosi oratori Crasso ed Antonio,[5] e cioè al tempo che, secondo lui, rappresentava l'ultima fase della migliore epoca della Repubblica, prima ancora che ne fossero minacciate le istituzioni e ne venisse turbata la tranquillità di vita. L'a. 91 aveva segnato la fine di quell'epoca, quando erano, console, Marcio Filippo e, tribuno della plebe, Livio Druso e quando appunto nella tempestosissima seduta del Senato del 13 Sett., dopo aver pronunciato un concitatissimo discorso contro il console, dal quale s'era visto minacciato d'arresto per averlo rimproverato di non sapere tutelare la dignità del Senato, Crasso era preso da violenta febbre, che in una settimana lo conduceva alla tomba; avvenimento, questo, luttuosissimo per i parenti, per gli amici, per tutti i buoni cittadini, sebbene fosse da considerarsi la morte come un dono degli dèi immortali per lo stesso Crasso, che così non vide i mali che appresso travagliarono la patria: la guerra Sociale, la fuga di Mario e il suo ritorno, accompagnato e seguìto dalla più crudele delle stragi, per cui Q. Catulo, il vincitore dei Cimbri, collega dello stesso Mario, era costretto a darsi la morte e successivamente si vedevano e la testa di M. Antonio pendere dai Rostri (dai quali, console, aveva difeso gli interessi della Repubblica e con la parola aveva liberati dalla pena molti cittadini) ed uccisi Cesare Strabone e Sulpicio Rufo, e cacciato in esilio C. Cotta![6]

---

[1] v. II 64, 258; 66, 267; 67, 272.

[2] Di Crasso diceva Cic. *Brut.* 38, 143; *Erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis oratorius, non scurrilis lepos —;* cfr. *de orat.* II 56, 227.

[3] v. *de orat.* II 23, 98; 54, 216; III 8, 30; cfr. *Brut.* 48, 117; *de off.* I 37, 133.

[4] *de orat.* I 1, 11: *eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo vel in otio cum dignitate esse possent.*

[5] v. Ciaceri *Cicerone* I² p. 7.

[6] v. *de orat.* III 1, 1 — 3, 12; cfr. Ciaceri *Cicerone* I² p. 29.

Nel dialogo, che sarebbe avvenuto dieci giorni innanzi la morte di Crasso, Cicerone faceva rivivere codesti personaggi, ch'erano state vittime del furore della turbolenta demagogia e ch'egli considerava come gli ultimi veri campioni del partito conservatore.[1] Non per nulla essi si trovano insieme nei giorni delle antiche feste nazionali (*Ludi Romani*)[2] e, se finiscono col ragionare di retorica, ivi però son convenuti per discutere della crisi politica e, in genere, delle cose dello Stato, come, di fatto, fanno per tutta la prima giornata.[3] Non partecipando al dialogo, Cicerone restava, è vero, fuori e lontano dal loro ambiente politico, ma premettendo alle loro conversazioni sue personali considerazioni, comunicate in forma di lettera al fratello Quinto, veniva indirettamente a stabilire un raffronto fra il presente e il passato, dal momento che anch'egli, giovinetto, aveva dovuto assistere a quelle vicende burrascose e poi s'era visto travolto da quegli stessi flutti ch'egli, console, era riuscito a respingere nel pubblico interesse, per venire a trovarsi, in fine, in mezzo alle difficoltà dei tempi ed alle conseguenti molestie.[4] Così facendo, si poneva spiritualmente quasi al centro del circolo degli interlocutori e, mentre ascoltava i loro discorsi intorno all'eloquenza, gioiva al pensiero delle condizioni della Repubblica di quel tempo; e dalla compagnia di quei personaggi, che proclamava suoi grandi maestri di arte oratoria e di educazione politica e ch'eran legati per vincoli di sangue e di amicizia con C. Lelio e quindi con la famiglia degli Scipioni,[5] egli si sentiva spinto a risalire con la mente alla fiorente età che tenne dietro alla fine delle guerre puniche e chiedevasi se, almeno in parte, tenendo conto delle esigenze dei nuovi tempi, non sarebbe stato possibile ridare alla costituzione statale di Roma il suo pieno vigore di allora. E poneva mano all'opera ' Dello Stato '.[6]

---

[1] *de orat.* III 3, 9: *Et quoniam attigi cogitatione vim varietatemque fortunae, non vagabitur oratio mea longius atque eis fere ipsis definietur viris, qui hoc sermone, quem referre suscepimus, continentur.* Cfr. CIACERI I p. 14 sg.

[2] *de orat.* I 7, 24.

[3] I 7, 26: *Hi primo die de temporibus deque universa re publica, quam ob causam venerant, multum inter se usque ad extremum tempus diei collocuti sunt.*

[4] v. I 1, 3; III 4, 14.

[5] v. CIACERI I² p. 51. Vero anello di congiunzione fra il circolo del dialogo *De Oratore* e quello degli Scipioni, cioè del dialogo *De re publica*, può considerarsi Q. Mucio Scevola, Augure, il quale mentre era suocero di Crasso (*pro Caecin.* 24, 69), era genero di C. Lelio, avendone sposata la figlia Lelia, dalla quale erano nate le due Mucie (*Brut.* 52, 211).

[6] v. CIACERI *Il trattato di Cicerone ' De re publica ' e le teorie di Polibio sulla costituzione romana* in *Rendic. d. R. Accad. dei Lincei* v. XXVII p. 237 sgg. 266 sgg. 303 sgg. (Roma 1918).

Del nome ' *Respublica* ', noi non abbiamo oggi una parola rispondente che ne esprima esattamente l'idea, quale l'ebbero i Romani, nonostante che siamo soliti tradurlo con la

Riportandosi a quanto, giovinetto, aveva appreso dall'esule P. Rutilio Rufo a Smirne (a. 78) intorno a conversazioni tenute sulle sorti della costituzione romana nel Circolo di Scipione Emiliano od Africano Minore, del quale egli stesso aveva fatto parte,[1] scriveva un dialogo in sei libri, in cui dava pieno svolgimento a dottrine d'indole politico-sociale. Immaginava che le conversazioni avvenissero negli Orti di Scipione, fuori dell'Urbe, negli ultimi d'Aprile o nei primi di Maggio dell'a. 129, e cioè durante le Ferie Latine,[2] alcuni giorni prima che il conquistatore di Cartagine e di Numanzia fosse improvvisamente sorpreso dalla morte o, come dicevasi, dalla mano dell'assassino; onde i discorsi di chi era considerato come la figura più rappresentativa del suo tempo, sarebbero stati destinati ad assumere per il partito conservatore di Roma il carattere d'un testamento politico.

Figlio di Paolo Emilio, il vincitore di Pidna (a. 168), sebbene ancora bambino fosse stato adottato dal figlio dell'Africano maggiore (per cui si chiamò Scipione Emiliano), giovinetto aveva seguìto il padre nella guerra di Macedonia, quindi nel viaggio per le varie città della Grecia ed, infine, nel ritorno in Roma, ove aveva partecipato al trionfo. Insieme con il fratello Fabio, ebbe donata dal padre, che voleva premurosamente educare i figli negli studi, la biblioteca del vinto re Macedone; e le conversazioni intorno a codesti libri porsero ai giovani l'occasione di conoscere il greco Polibio, che appunto per questa circostanza, a differenza degli altri prigionieri Achei che venivano internati nei municipi, rimase in Roma presso la famiglia di Paolo Emilio e pieno d'ammirazione per Scipione lo accompagnò in tutti i suoi viaggi, nel mezzogiorno d'Italia, nel sud della Gallia, nella Spagna e nell'Africa, riserbandosi di celebrarne la magnanimità e il disinteresse, il valore e il senno politico, nell'ultima parte della sua

---

voce 'Stato', che, pur accostandosi al vero significato, non l'esprime nella sua interezza. Su ciò, v. CIACERI *Il mondo romano* (Firenze 1939) p. 5 sg.

[1] CIC. *de re publ.* I 8, 13; 11, 17; *Brut.* 22, 85.

[2] *de re p.* I 9, 14: *Nam cum P. Africanus hic, Pauli filius, feriis Latinis Tuditano cons. et Aquilio constituisset in hortis esse familiarissimique eius ad eum frequenter per eos dies ventitaturos se esse dixissent —.*

Veramente la data dalle Ferie Latine non si adatta alla circostanza che pochi giorni prima s'era notato il fenomeno del sole geminato (*de re p.* I 10, 15; cfr. *de nat. deor.* II 5, 14: *tum sole geminato, quod, ut e patre audivi, Tuditano et Aquilio consulibus evenerat*), se, come pare, trattavasi dell'eclisse solare verificatosi il 20 Nov. di quell'anno (a. 129). Tale informazione sull'eclisse io ebbi in Roma (il 1917) dall'illustre astronomo Millosevich: v. CIACERI *op. cit.* p. 306 n. 2.

Forse Cicerone voleva porre questo dialogo nelle Ferie Latine, così come aveva collocato l'altro intorno all'Oratore nei giorni dei Ludi Romani, tanto più che Scipione Emiliano avrebbe cessato di vivere proprio alla vigilia di trattare la questione dei Latini.

magnifica opera storica. E come con Polibio, così Scipione si legava d'amicizia col filosofo Panezio, venuto in Roma; e non obliando mai le sue relazioni giovanili con il vecchio Catone,[1] riusciva a stabilire un'armonica temperanza fra le esigenze dello spirito nazionale romano e le nuove tendenze verso la cultura greca, non diversamente da quanto egli faceva nella politica ove, rappresentante della parte conservativa del Senato e in posizione contro i Gracchi, sapeva manifestare concezioni liberali e rispondenti ai bisogni dei nuovi tempi. Accanto a lui stavano C. Lelio, il Sapiente (il quale stringeva con lui quei legami d'amicizia che l'omonimo padre suo aveva avuti con l'Africano maggiore e che restavano tradizionali in Roma), e quindi quanti allora eran noti nei campi della politica e della cultura, negli studi specialmente del diritto e della storia, delle lettere e della filosofia, tutti politicamente appartenenti al partito conservatore.

Di codesti personaggi naturalmente vari, oltre Lelio, avrebbero preso parte, secondo Cicerone, alle conversazioni delle Ferie Latine dell'a. 129, dirette dallo stesso Scipione: L. Furio Filo (cons. a. 136),[2] conosciuto per saggezza e moderazione nella vita pubblica e nella privata, per la forbitezza del suo linguaggio e per le relazioni che aveva con i più noti uomini di Grecia che convenissero in Roma;[3] Manio Manilio Nepote,[4] famoso giurista e giureconsulto;[5] Spurio Mummio (fratello di Lucio, il vincitore degli Achei)[6] per costume contrario agli intendimenti dei popolari e sovra ogni altro carissimo all'Africano;[7] e poi quattro giovani: Q. Elio Tuberone,[8] nepote dello stesso Africano, avversario di Tiberio Gracco e, più che altro, noto come filosofo stoico ed amico di Panezio;[9] Q. Mucio Scevola Augure (cons. a 117), genero di Lelio,[10] eloquente maestro nel diritto civile, per cui giornalmente il vestibolo di casa sua era frequentato dai più illustri uomini della Città, e tanto caldo sostenitore delle patrie istituzioni che appresso, il giorno in cui era ucciso Saturnino (a. 100), vecchio ed ammalato, poggiandosi sul bastone doveva far mostra della debo-

[1] Cic. *de senect.* 1, 3 sqq.; *de re p.* II 1, 11; *de inv.* I 4, 5.

[2] *de re p.* I 11, 17; *ad Att.* IV 16, 2; cfr. *de amicit.* 4, 14; 6, 21; 19, 69; 27, 101.

[3] *de leg. agr.* II 24, 64; *pro Arch.* 7, 16; *Brut.* 28, 108; *ad Att.* XII 5, 3; *de orat.* II 37, 154.

[4] *de re p.* I 12, 18; 13, 20; *ad Att.* IV 16, 2.

[5] *de orat.* I 48, 212; III 33, 133; cfr. *pro Caec.* 24, 69; *ad fam.* VII 8, 2; 10, 2; *ad Att.* XII 5, 3; *de fin.* I 4, 12; *de amicit.* 4, 14.

[6] *de re p.* I 12, 18.

[7] *ib.* III, 35, 47; *de amicit.* 19, 69; 27, 101.

[8] *de re p.* I 9, 14; 19, 31; *ad Att.* IV 16, 2.

[9] *Brut.* 31, 117; *de amicit.* 11, 37; 27, 101; *de orat.* III 23, 87; *acad. pr.* II 44, 135; *de fin* IV 9, 23; *tuscul.* IV 2, 4.

[10] *de re p.* I 12, 18; *ad Att.* IV 16, 2.

lezza del suo corpo e della vigoria del suo animo;[1] C. Fannio, anch'egli genero di Lelio,[2] discepolo di Panezio e noto, a quanto pare, come storico e cioè autore di Annali, per cui era ricordato anche da Sallustio quale scrupoloso ricercatore della verità;[3] e, in fine, P. Rutilio Rufo,[4] storico e filosofo, uomo onestissimo e dotto, il cui nome doveva restare celebre nella letteratura antica per lo scandaloso processo (a. 92) da cui uscì condannato e per il quale andò esule, prima a Mitilene e poi a Smirne,[5] ove, come si è detto, essendo visitato da Cicerone gli comunicava appunto i suoi ricordi intorno alle conversazioni del circolo degli Scipioni.

Tali ricordi trovarono allora facile eco nello spirito del giovinetto, che già nelle case dei suoi maestri, Scevola Augure e Crasso, aveva sentito parlare tante volte di quei personaggi, le cui dottrine politiche avevano rispondenza nella sua educazione e nel suo temperamento.[6] Fra quei ricordi e l'autore dell'opera un legame spirituale si scorge ancora, al momento in cui egli scrive, nel particolare che l'opera stessa egli dedica a persona con la quale s'era trovato insieme in Smirne alla presenza di Rutilio Rufo e che, a quanto sembra, era suo fratello Quinto.[7] Ma sia che Cicerone seguisse il filo conduttore della conversazione avuta con Rutilio sia pure che nella nota autobiografia di lui trovasse notizie sull'argomento,[8] certo è che il dialogo nella sua stessa inscenatura veniva a prendere carattere nazionale di fronte alle correnti di cultura ch'eran venute dal di fuori e ch'erano state accolte nel circolo dell'Emiliano.

Ha un'introduzione, riguardante il dovere d'ogni cittadino di partecipare alla vita pubblica anche quando gli tocchi di affrontare pericoli e danni nell'interesse della comune tranquillità; ed, esteso in 6 libri, si svolge

---

[1] *Brut.* 26, 102; 58, 212; *de orat.* I 7, 24; 10, 39; 45, 200; *Philip.* VIII 10, 31; *de amicit.* I 1, 1; *pro Rab. perd.* 7, 21; 9, 26.

[2] *de re p.* I 12, 18; *ad Att.* IV 16, 2.

[3] *Brut.* 21, 81; 26, 101; 87, 299; *de orat.* II 67, 270; SALLUST. *hist.* I 4 M. Ignoriamo se C. Fannio, genero di Lelio, sia proprio lo storico e se sia la stessa persona di C. Fannio, uomo politico (cons. a. 122), dal momento che non lo sapeva con certezza lo stesso Cicerone: v. *ad Att.* XII 5, 3; XVI 13 c., 2. Sulla questione, v MUNZER in P-W. *R. E.* VI 1987 sgg.

[4] *ad Att.* IV 16, 2.

[5] CIACERI *Cicerone* I² p. 8 sgg. 34 sg.

[6] CIACERI *Cic.* I² p. 35.

[7] *de re p.* I 8, 13; cfr. *Brut.* 22, 85. Il fatto che allora Cicerone s'era trovato insieme con il fratello Quinto in Atene, fa pensare trattarsi di lui, che pure di là sarà passato in Asia. Ciò già osservava il Mai nella prefazione all'opera p. XIII sg. Alla possibilità che la dedica si riferisse ad Attico, accennava invece il DRUMANN VI p. 86; ma ad ammetterlo, non pare vi siano serie ragioni.

[8] v. PAIS *Dalle guerre puniche ad Augusto* I p. 51.

in 3 giorni in guisa che la conversazione di ciascun giorno sia compresa in due libri. Prende inizio dal fenomeno celeste del doppio sole, notato nei giorni innanzi, e tosto si volge alla questione fondamentale della migliore forma di governo; onde Scipione, esaminati per il primo gli elementi costitutivi dello Stato, parla delle tre forme semplici di costituzione, la monarchica, cioè, l'aristocratica e la democratica, dimostrando che la migliore forma di governo è quella risultante dalla giusta temperanza di quei tre elementi per concludere che modello ne è la costituzione romana, in cui i tre corrispondenti poteri del consolato, del Senato e del popolo, rappresentanti rispettivamente *potestas*, *auctoritas*, *libertas*, vengono a formare un insieme di perfetto equilibrio (I). Prova se ne ha nel fatto che la costituzione romana non è il prodotto della mente di un solo uomo e di un solo tempo, come quelle di altre città, ma il risultato di un continuo e progressivo sviluppo storico, come può far vedere l'esame delle vicende della vita interna di Roma, dalle quali essa è stata generata (II). Su ciò la conversazione assume un carattere pratico; ma presto ritorna alla teoria fermandosi sulla questione, se la giustizia debba, ovvero no, stare a fondamento dello Stato: lo nega Furio Filo, discutendo non come sostenitore di una sua tesi personale, ma come interprete d'una concezione straniera, di Carneade, cioè, filosofo greco; sicchè interviene C. Lelio per dimostrare che solo nei saldi legami di giustizia può trovare la garanzia di sua esistenza una forma di governo (III). Ma la giustizia stessa non basta da sola, se non è coadiuvata dal buon costume del popolo; donde nasce l'importanza dell'educazione della gioventù, al fine che ne siano sviluppate e quasi tutelate le qualità morali (IV). E affinchè, con tutto ciò, i poteri dello Stato si mantengano in perfetto equilibrio, occorre che a vigilare su di essi, per la felicità di tutti i cittadini, stia un solo, il quale sia primo nello Stato, uomo di somma autorità per le sue straordinarie virtù (V): se egli si vedrà parare contro un demagogo, che venga indicato come tiranno, saprà resistere alle mene ed alle arti di lui, assumendosi responsabilità ed affrontando pericoli per i quali si renderà meritevole non di statue, rinsaldate di piombo, nè di trionfi con allori destinati ad appassire, come vorrebbe Lelio, ma di premio che abbia ben altra consistenza e che serbi eterna freschezza, giusto pensa Scipione; il quale chiarisce il suo pensiero esponendo il sogno che ebbe quando ancora da semplice ufficiale partecipava alla guerra cartaginese (a. 149) secondo cui gli parve d'essere in cielo alla presenza del maggiore Africano, il vincitore di Annibale (che gli prediceva la distruzione di Cartagine ed i casi di sua vita) e del morto padre suo, Paolo Emilio, e mentre sentivasi circondato da divine armonie,[1] ap-

[1] Sulla concezione pitagorica dell'armonia delle sfere, v. ZELLER-MONDOLFO *La filosofia dei Greci* P. I vol. II (Firenze 1938) p. 537 sgg.

prendeva che ai benemeriti della patria è riserbato il premio, dopo morte, in cielo, essendo immortale l'anima umana (VI).

Di questa opera, cui, se ci fosse pervenuta intera, potrebbe oggi essere assegnato un posto eminente nella letteratura antica per l'importanza del suo contenuto di carattere politico-sociale, non abbiamo che semplici brani e scarni frammenti;[1] onde non riesce agevole farne risaltare del tutto il significato e il valore. Certo è ch'essa comprende teorie che risentono fortemente di dottrine greche, penetrate in Roma nel circolo di Scipione per mezzo d'una schiera di dotti, di cui più noti son rimasti i nomi di Polibio e di Panezio.

Ponendo a fondamento del suo trattato la teoria della forma mista di governo, stabile e di durata perenne,[2] Cicerone seguiva Polibio, il quale l'aveva di già trovata in Roma, importata da Diogene Stoico, detto anche di Babilonia o di Seleucia,[3] ed accolta dal circolo di Scipione;[4] ed accennando invece alla dottrina che oggi potrebbe dirsi di evoluzione, a proposito degli Stati greci,[5] secondo cui, come tutte le cose terrene, così le forme di governo per legge di natura avrebbero il loro principio e la loro fine, sottostando ad un processo continuo di sviluppo e di deperimento, e, succedentisi per via di degenerazione l'una all'altra, compirebbero un circolo con moto incessante (monarchia-tirannide, aristocrazia-oligarchia, democrazia-oclocrazia, e poi di nuovo monarchia-tirannide etc.), oppugnava Panezio.[6] In realtà, trattavasi di due dottrine originariamente diverse ed

---

[1] È noto che sino all'inizio dello scorso secolo si conoscevano dell'opera solo alcune citazioni, oltre il 'Sogno di Scipione', fino a quando, cioè, A. Mai non ebbe scoperto il grande frammento nel palinsesto Vaticano, per cui ne fece la prima edizione (Roma 1822).

[2] *de re p.* I 46, 70: *Sic enim decerno, sic sentio, sic adfirmo, nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut discriptione aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt*; cfr., ad es., I 29, 45; 35, 54; 45, 69; II 23, 41; 33, 57; 39, 65; III 13, 23; 23, 34: *debet enim constituta sic esse civitas, ut aeterna sit.*

[3] Polyb. VI 3, 7; 10; 12-18. Come è noto, dallo Schmekel *Die Philosophie der mittleren Stoa* (Berlin 1892) in poi si suole ritenere che Cicerone dipendesse da Panezio. v., ad es., Galbiati *De fontibus M. T. Ciceronis librorum qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones* (Milano 1916); cfr. invece Ciaceri *Il trattato di Cicerone 'de re publica'* in *op. cit.* p. 239 sgg.

[4] Cic. *de off.* III 12, 51: *aliud Diogeni Babylonio videri solet, magno et gravi Stoico.* Ad ascoltarlo, in Roma, erano C. Lelio (*de fin.* II 8, 24) ed altri che poi fecero parte del circolo di Scipione, come, forse, Spurio Mummio (*Brut.* 25, 94).

[5] *de re p.* I 29, 45; *mirique sunt orbes et quasi circumitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum.*

[6] Sembra che Panezio, riallacciandosi a Platone, esponesse nel suo scritto Περὶ πολιτείας la dottrina di evoluzione, che fu seguita da Polibio nelle sue nuove vedute storiche (VI 5, 1; Cfr. Cic. *de div.* II 2, 6).

opposte, anzi inconciliabili fra loro, delle quali l'una, derivata dall'osservazione della costituzione di Sparta, risaliva ad Aristotele e, più ancora, al suo discepolo Dicearco di Messina,[1] l'altra, basata sulle vicende della costituzione ateniese, dipendeva direttamente da Platone, il quale era giunto alla conclusione che l'aristocrazia, il tipo perfetto di governo, per quanto stabile, non può essere immutabile ed eterna e che le costituzioni tutte sottostanno a vicende alterne, succedentisi in continuo circolo.[2] Il contrasto fra le due dottrine, fondate sulle opposte concezioni della durata perenne o della fine delle costituzioni, in un sol punto tuttavia poteva cessare, ove si riconoscesse da parte degli evoluzionisti che l'antica costituzione romana, di fronte ad ogni altra, era di gran lunga la migliore; e può darsi che, solo in questo senso, accogliendo codesto riconoscimento, in ossequio alle correnti eclettiche che già da tempo erano penetrate nella Stoa, Panezio venisse a trovarsi d'accordo con Lelio e con Scipione.[3] Ma non nel resto.

Ricordando Cicerone i cicli delle vicissitudini delle costituzioni (alle quali negava un succedersi regolare e costante),[4] si riferiva agli Stati greci, ai quali erano insiti i vizi delle città marittime, e forse più specialmente ad Atene;[5] ed era convinto che siffatti mutamenti di costituzione assai difficilmente avrebbero potuto verificarsi in Roma,[6] a meno che non si volessero considerare come principio del moto di evoluzione il passaggio av-

---

[1] In vari luoghi della sua 'Politeia' Aristotele accennava all'idea della forma mista di governo, ma, in sostanza, non l'accettava giudicandola, a quanto pare, priva di valore pratico: v., ad. es., *Pol.* II p. 1265 b, 32 sqq.; p. 1266 a, 1 sqq.; IV p. 1294 a, 12 sqq., b, 13 sqq.; p. 1295 b, 34 sqq.; p. 1296 a, 1 sqq. Sembra sia stato Dicearco a formulare per il primo nel suo Τριπολιτικός la vera teoria della costituzione mista, quale poi appare in Polibio e Cicerone. Ciò già notò, forse pel primo, Osann *Beiträge zur roem. und griech. Litt.* (Darmstadt 1839) p. 9 sgg. fondandosi sul luogo di Phot. *bibl.* Cod. 37 p. 8 a, 2 sqq. Bkk.

[2] Al grande filosofo ateniese risale, infatti, la dottrina della ἀνακύκλωσις, secondo cui le vicende delle costituzioni si succederebbero in continuo circolo o περίοδος: Plat. *de rep.* p. 546 A-B. Cfr. Cic. *de div.* II 2, 6: *Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis.*

Su questa dipendenza da Platone, v. ora Poschl *Römisches Staat und griechisches Staatsdenken des Cicero* (Berl. 1936) p. 108 sgg.

[3] Cic. *de re p.* I 21, 34: *sed etiam quod memineram persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio, duobus Graecis vel peritissimis rerum civilium, multaque colligere ac docere, optimum longe statum civitatis esse eum, quem maiores nostri nobis reliquissent.*

[4] Ciaceri *Il trattato di Cicerone etc.* in *op. cit.* p. 270 sg.

[5] Cic. *de re p.* I 29, 45; 44, 68.

[6] *ib.* I 42, 65; *accuratius mihi dicendum de commutationibus rerum publicarum, etsi minime facile eas in ea re publica futuras puto.*

venuto per opera di Tarquinio il Superbo dalla monarchia alla tirannide e la caduta di questa (II 25, 45); ma allora sarebbe sopraggiunta la forma mista di governo, ponendo termine ad ogni sostanziale mutamento; chè, se al principio il libero popolo di fronte ai consoli e al Senato ebbe scarsi poteri nell'amministrazione dello Stato (32, 56), acquistò sempre maggiori diritti dal giorno della secessione sul monte Sacro, con la quale otteneva la costituzione della potestà tribunicia (33, 57). D'allora i tentativi di rivoluzione non avrebbero avuto compimento e sarebbero riusciti vani. E alla dimostraziane di codesta tesi tende, in sostanza, il riassunto della storia interna di Roma compreso nel 2° libro del dialogo. In conclusione, Cicerone prendeva in considerazione la dottrina di Panezio, anche perchè, come s'è detto, traeva origine dal sommo Platone, ma non se ne professava seguace. Non sono per questo prive di valore le parole pronunciate da Scipione nell'esordio della sua trattazione, ove dice di non essere contento di ciò che avevano scritto sull'argomento i grandi dotti della Grecia e di non volere tuttavia anteporre le proprie alle loro opinioni: si sarebbe nello insieme comportato come un cittadino romano non inesperto delle dottrine greche ed educato da fanciullo all'amore per gli studi, ma in possesso di una cultura ricavata più dall'esperienza e dagli insegnamenti famigliari, che dalla lettura dei libri.[1]

Parrebbe di riconoscere nelle parole di Scipione la voce sdegnosa di Catone il Censore che, pur traendo vantaggio dai libri dei Greci, ostentava disprezzo per le dottrine greche. E Cicerone, infatti, s'ispirava ai principi del vecchio scrittore latino, tenendone presenti le 'Origini', come varrebbero di già a provare le parole pronunciate da Scipione al principio del 2° libro,[2] potendosi, se non altro, stabilire che Catone fissava il principio dello sviluppo storico della costituzione romana, per cui a differenza delle altre costituzioni, essa non sarebbe sorta in un sol tempo nè per opera di un legislatore, ma si sarebbe formata gradatamente attraverso secoli e generazioni.[3] Cicerone applicava e sviluppava quel principio, che già di per sè solo sarebbe stato sufficiente a dare carattere nazionale a tutta la trattazione. Ed in ciò egli era nel vero.

Sostenendo la teoria della forma mista di governo, stabile ed eterna,[4] risaliva al tempo di Scipione Emiliano e, più in su, a quello delle guerre

---

[1] *de r.* I 22, 36.

[2] *ib.* II 1, 3: *Quam ob rem, ut ille (s. Cato) solebat, ita nunc mea repetet oratio populi originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis.*

[3] *ib.* II, 1, 2; cfr. 21, 37.

[4] Ciò, del resto, rispondeva all'essenza del pensiero romano intorno allo Stato, dinanzi al quale l'individuo era nulla: l'uomo è mortale, ma lo Stato è eterno. Cfr. VOGT *Ciceros Glaube an Rom* p. 94 sg.

puniche che avevano apportato l'unità d'Italia e la grandezza politica mondiale di Roma. Ma non si può dire che, anche rispetto a quell'età, la teoria avesse veramente un valore pratico, in quanto rispecchiasse esattamente la realtà storica. Se n'era di già avvisto Polibio, che nella revisione della sua opera aveva finito col mutare d'avviso. I moti graccani, per i quali aveva perduto la vita lo stesso Emiliano e che portavano con sè l'eco delle guerre Servili,[1] gli avevano rivelato d'essersi ingannato nel ritenere che la nave dello Stato possa sempre mantenersi in equilibrio opponendo la forza dei remi alla violenza dei venti [2] e che gli sforzi dei consoli e del Senato sarebbero stati sempre bastevoli a tener fronte alla bufera scatenata dalla parte popolare, ove la folla si fosse impadronita del governo dello Stato ed avesse minacciato di generare la tirannide.[3] Lo storico, che non era alieno dal nutrire verso i moti graccani i sentimenti d'orrore provati dallo stesso Scipione, ritornava col pensiero agli studi fatti intorno al fenomeno meraviglioso della genesi e sviluppo della grandezza di Roma e scorgeva che la spiegazione non dovevasi ricercare nella forma mista di governo, bensì nell'opera della parte aristocratica rappresentata dal Senato: Roma sarebbe riuscita a superare i pericoli della guerra annibalica ed a raggiungere il più alto grado di sua potenza perchè era stata retta da un governo in prevalenza aristocratico, quando invece i destini di Cartagine erano in mano del partito popolare.[4] Egli perdeva ogni fede nella teoria che aveva posto a base della sua trattazione e, preso perfino dal dubbio che un giorno Roma potesse fare la fine di Cartagine,[5] passava risolutamente alla dottrina d'evoluzione, che già in Roma era stata divulgata da Panezio ancora prima che si facesse sentire la voce dei Gracchi. E ciò nonostante avveniva che Cicerone riprendeva la teoria già svalutata dallo stesso Polibio, e, per bocca di Scipione, la dichiarava d'indiscusso valore Nè è lecito pensare ch'egli avendo dinanzi a sè Polibio non scorgesse ciò che questi aveva già visto.

Dal tempo dell'Africano minore politicamente in Roma le cose erano precipitate a vantaggio del partito democratico. E Cicerone n'era del tutto consapevole; senonchè avendo presente la storia interna di Roma, da quel tempo ai suoi giorni, e movendo quindi dall'osservazione che i continui e successivi tentativi di rivolgimenti erano falliti dinanzi alla salda com-

---

[1] Sulle strette relazioni fra i moti graccani e le guerre servili, v. CIACERI *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma 1918) p. 105 sgg.

[2] POLYB. VI 10, 7.

[3] *ib.* VI 57, 9.

[4] *ib.* VI 51, 6.

[5] *ib.* XXXVIII 21, 1, ove tributava lode incondizionata alla riflessione che avrebbe fatto Scipione dinanzi a Cartagine distrutta.

pagine dello Stato (dal momento che così era avvenuto da Caio Gracco a Catilina, quando a Mario e a Cinna era succeduto Silla ed ora dinanzi a Cesare stava Pompeo), serbava piena fede nella sua dottrina politica, secondo cui la vecchia costituzione romana, nonostante gli urti subiti, sarebbe rimasta ferma ed incrollabile ove da parte di coloro stessi che le erano ligi si fosse venuto a concessioni richieste dalle esigenze dei nuovi tempi. Non per nulla egli, come sempre, ora condannava le fazioni estreme dei partiti, la oligarchica non meno della demagogica; [1] e lamentando fra sè il rallentamento dei vincoli della morale politica, avvenuto al suo tempo, per cui a chiunque volesse partecipare al governo dello Stato non era più possibile attenersi rigorosamente alle norme della legge e del diritto, a ragione coinvolgeva nell'accusa l'aristocrazia romana che, non essendo più quella dell'età degli Scipioni, trasformata ormai in fazione, provocava la reazione del partito popolare, il quale alla sua volta spadroneggiando minacciava di gettare la città nell'anarchia.[2] Per questo egli, proiettando la luce del tempo presente sulla scena del dialogo, che si svolgeva nel passato, discute o fa discutere per tutto il 3° libro sulla necessità della giustizia nel governo dello Stato, in guisa che Furio Filo, pur pensandola diversamente, ripeta tutte le speciose argomentazioni del filosofo Carneade, a sostegno della tesi che non si possa governare senza ingiustizia. Se è vero che Carneade era stato in Roma intorno a quel tempo (a. 152), non era tuttavia concepibile che in casa dello stesso Scipione si facessero simili discussioni perchè egli si sentisse ripetere che coloro i quali reggevano lo Stato per ricchezza o per nobiltà d'ingegno o per altre influenze, e che si facevano chiamare Ottimati, in realtà non erano che una fazione.[3]

Di tendenze conservative ma di spirito liberale, quale doveva essere un uomo di pensiero e di cultura, dal tempo della sua giovinezza, quando aveva avuto la conversazione a Smirne con Rutilio Rufo, attraverso le varie vicende di sua vita e con la conseguente esperienza, Cicerone aveva visto gradatamente allargarsi dinanzi a sè l'orizzonte politico; onde s'era convinto che a volere dare nuovo vigore alle vecchie istituzioni repubblicane non sarebbe stata più sufficiente l'opera del Senato. Perchè si mantenesse o si facesse ritornare in vita l'equilibrio fra i vari poteri dello Stato, sarebbe stato necessario stabilire, per quanto fosse possibile, l'equilibrio fra le diverse classi sociali, dalle quali emanavano quei poteri, conce-

[1] Cic. *de re p.* III 13, 23.

[2] *ib.* III 33, 45.

[3] *ib.* III 13, 23: *Cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates.*

dendo loro il debito posto nei ranghi della politica ed ispirando nell'animo di tutti, e particolarmente dei giovani, il sentimento del dovere civico. Non sarebbe stato più, all'uopo, bastevole l'accordo fra i due ordini dei senatori e dei cavalieri (*concordia ordinum*), ch'egli aveva sempre sostenuto e che aveva visto in gran parte fallire il giorno in cui, per errore compiuto dalla parte oligarchica del Senato, era riuscito abilmente Cesare ad attrarre a sè l'ordine equestre;[1] ma sarebbe stata indispensabile l'intesa di tutti i cittadini di buona volontà, che, come tali, sarebbero stati accolti nel seno del partito conservatore; il quale in tal guisa si sarebbe trasformato in un grande partito costituzionale, che, essendo difensore e custode della costituzione dello Stato, avrebbe lasciato fuori di sè le ali estreme della nobiltà e della democrazia, la oligarchica, cioè, e la demagogica. Per questo egli due anni innanzi che si accingesse a scrivere il trattato, esponendo pubblicamente in tribunale dai banchi della difesa (a. 56) la sua nuova concezione politica e rivolgendo la parola alla gioventù,[2] aveva dato alla denominazione di '*Optimates*' un'estensione di significato che non aveva avuto nel passato, e che forse non aveva nemmeno allora per gli altri uomini politici del tempo, sostituendola, in sostanza, con l'altra di '*boni cives*'.[3] Ed ora insegnava che a tutti codesti buoni cittadini, d'ogni ceto sociale, dovevasi riconoscere l'eguaglianza dei diritti politici.

Poneva come condizione necessaria, perchè non si rallentassero i vincoli della società civile, che tutti i cittadini fossero eguali dinanzi al diritto, giudicando che, se non si poteva concedere l'eguaglianza della ricchezza e non era possibile rendere pari gli ingegni, eguali almeno dovessero essere i diritti per tutti.[4] Senonchè respingeva l'eguaglianza voluta dai reggimenti democratici, per la quale diventavano meritevoli di onori tanto gli uomini più eminenti che i più oscuri e che, perciò, veniva a risolversi in perfetta ineguaglianza.[5] E moveva dal principio che l'eguaglianza dei diritti rispetto ai singoli cittadini doveva essere proporzionata alla capacità di esercitarli se non si voleva che venisse meno il decoro dello Stato, come appunto sarebbe avvenuto in Atene dopo l'abolizione del potere politico dell'Areopago e il trionfo del governo democratico.[6] Siffatto

---

[1] v. sopra a p. 29.

[2] *pro Sest.* 44, 96; 56, 119.

[3] v. sopra a p. 85.

[4] *de re p.* I 32, 49.

[5] *ib.* I 27, 43; 34, 53.

[6] *ib.* I 27, 43; v quanto Cicerone stesso dice nell'introduzione al dialogo, riferendosi evidentemente ai casi suoi (I 5, 9): *cum ita dicunt, accedere ad rem publicam plerumque homines nulla re bona dignos, cum quibus comparari sordidum, confligere autem multitudine praesertim incitata miserum et periculosum sit.*

inconveniente non si sarebbe avuto negli Stati retti dagli ottimi cittadini, i quali appunto non dovevansi confondere con i cosiddetti Ottimati, che in realtà altro non erano che una fazione.[1] Cittadini ottimi sarebbero stati invece coloro che per virtù o per ingegno si dimostrassero i più capaci a governare lo Stato. In breve, faceva consistere l'eguaglianza dei diritti nella facoltà d'ogni cittadino di poter compiere la carriera politica esclusivamente secondo i propri meriti, venendo così a porre in piena luce, e non a torto, l'aristocrazia dell'ingegno, alla quale egli stesso apparteneva; e pronunciava una nuova condanna contro i partiti democratici che portavan su gli uomini indegni a discapito dei più meritevoli. Tale principio d'eguaglianza, per cui ad ogni cittadino sarebbe dato di conseguire meritatamente cariche ed onori nella vita pubblica, basato sulla giustizia, che abbraccia in sè ogni virtù, sarebbe stato il fulcro della bilancia che doveva regolare l'equilibrio dei poteri dello Stato secondo la teoria della forma mista di governo. Così, rinnovando una vecchia teoria ed adattandola alle esigenze dei nuovi tempi, Cicerone la rinvigoriva con una dottrina d'indole sociale, che ancora in Roma non era in fiore al tempo di Polibio e di Scipione Emiliano e che ora affidava alle cure della gioventù o meglio alle nuove generazioni, le quali avrebbero dovuto mirare al fine ultimo di assicurare alla Repubblica vita perenne ed eterna. Ma tutto ciò non sarebbe tuttavia bastato, essendo, in fine, necessario che un Uomo ponendosi al di fuori e al di sopra d'ogni magistratura vigilasse acchè non venisse mai interrotto il necessario equilibrio dello Stato.

Trattavasi di una personalità, e cioè di un uomo di qualità singolari, che spiccando sovra ogni altro per merito ed influsso stesse a capo dello Stato;[2] e non v'ha dubbio che la voce '*princeps*' avesse allora per Cicerone tale significato, e non quello di uno dei *principes* (personaggi ragguardevoli della comune vita romana, dei quali frequentemente si ha ricordo

---

[1] v. sopra a p. 177 n. 3.

[2] v. REITZENSTEIN *Die Idee des Principats bei Cicero und Augustus* in *Nachricht. v d. Konig. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen* a. 1917 p. 399 sgg.; ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (a. 1922) p. 181 sgg.; O. PLASBERG *Cicero in seinen Werken und Briefen* (Leipz. 1926) p. 135 sgg.

Io mi accosto alla tesi del REITZENSTEIN; ma prima ancora che potessi avere conoscenza del suo scritto, avevo osservato come Cicerone nel trattato 'Intorno allo Stato' parlasse con simpatia dell'accentramento dei poteri nelle mani di un solo, quale personalità politica la più eminente; v. la mia memoria, già ricordata, *Il trattato di Cicerone etc.* in *op. cit.* (a. 1918) p. 310 sgg.; cfr. I² p. XXX. Del resto, va ricordato che, a parte l'accenno fattosi dallo SCHMIDT *Der Briefwechsel des M. T. Cicero* (Leip. 1893) p. 12, già l'idea del principato in Cicerone era stata additata da G. FERRERO *Grandezza e decadenza di Roma II* (Milano 1907) p. 104, 243.

negli altri scritti ciceroniani),[1] dal momento ch'essa ha perfetta rispondenza nelle espressioni '*rector*' e '*moderator*' *rei publicae.*[2] Ma a volere anche affermare, senz'altro, che il pensiero di Cicerone era destinato a trovare pratica applicazione nel principato di Augusto, sempre difficile resta a determinare quale posizione giuridica, nella mente dello scrittore, venisse ad avere questo primo cittadino rispetto alla celebrata costituzione dello Stato, stante l'eccezionale esiguità dei frammenti, che ci son pervenuti, degli ultimi due libri dell'opera.

Il fatto — da apparire a prima vista assai poco comprensibile [3] — che delle tre forme semplici di governo (la monarchica, l'aristocratica e la democratica), prese a sè sole, era preferita indiscutibilmente la prima,[4] in guisa che il regno fosse da opporsi non soltanto alla aristocrazia,[5] ma ancora alla democrazia (in cui si scorgeva più che altro la forma degenerata della oclocrazia), [6] serve a far vedere la necessità del governo di

---

[1] Così appunto reputava R. HEINZE *Ciceros 'Staat' als politische Tendenzschrift* in *Herm.* LIX (a. 1924) p. 73 sgg. (= *Vom Geist des Römertums*, Leip. 1938, p. 142 sgg.), oppugnando l'interpretazione del Reitzenstein e tutta la concezione storica del Meyer. Il REITZENSTEIN *Zu Cicero de re publica* in *Herm.* LIX (a. 1924) p. 356 sgg. è ritornato sull'argomento, rispondendo allo Heinze. Cfr. ora M. POHLENZ *Festschrift für R. Reitzenstein*, 1931.

v. ora anche F. SOLMSEN *Die Theorie der Staatsformen bei Cicero 'de republica'* in *Philologus* LI (a. 1933) p. 326 sgg.; J. VOGT *Ciceros Glaube an Rom* (Stuttgart 1935) p. 54 sgg. e *La repubblica romana* p. 302; v. PÖSCHL *Romische Staat* etc. già citato. Sopratutto cfr. M. GELZER *M. T. Cicero als Politiker* in *R. E.* VII A 1 (a. 1939) 972 sgg.

[2] *de re p.* V 7, 9 (AUGUSTINUS): *ubi loquitur de instituendo principe civitatis; ib.* (PETRUS PICT.): *principem civitatis;* V 3, 5: *noster hic rector;* VI 1, 1 (*Commentarius*): *In Politia sua dicit Tullius rei publicae rectorem summum virum —;* cfr. V 4, 6: *ille rector rerum publicarum;* V 6, 8 (AUGUSTINUS): *patriae rectorem; ib. (ad Att.* VIII 11, 1): *sic huic moderatori rei publicae —.*

[3] Un tempo, infatti, si discusse più volte sulla cosidetta apologia del regno fatta da Cicerone: v., ad es., THIACOURT *Essai sur les traités philosophiques de Cicéron* (Paris 1885) p. 11; BOISSIER *Cicéron et ses amis* (Paris 1912) p. 32. Così R. HELM *Cicero, seine Werke im Rahmen seines Lebens*, Rede (Rostock 1922) p. 17, reputò che la vera forma di governo ideale per Cicerone fosse la monarchia assoluta con re elettivo

[4] *de re p.* I 35, 54: *sed si unum ac simplex probandum sit, regium probem —;* 45, 69: *Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium;* I 23, 43: *Nam ipsum regale genus civitatis non modo non est reprehendendum, sed haud scio an reliquis simplicibus longe anteponendum, si ullum probarem simplex rei publicae genus —.*

[5] III 35, 47: *Illud tamen non adsentior tibi, praestare reqi optimates; si enim sapientia est, quae gubernet rem publicam, quid tandem interest, haec in unone sit an in pluribus?*

[6] III 34, 46: *Sed tamen vel regnum malo quam liberum populum; id enim tibi restat genus vitiosissumae rei publicae tertium;* 35, 47: *tamen adsentior nullum esse de tribus his generibus, quod sit probandum minus.*

un solo. Alla consuetudine, basata sul ricordo dell'ultimo re di Roma, di considerare il re come un tiranno,[1] si contrappone l'antica tradizione (Catone) del re giusto, per cui i Romani della prisca età nella loro genuina semplicità avrebbero eletti i re secondo i criteri di saggezza e di virtù, ben diversamente che non si facesse in Sparta, ove appunto vigeva la costituzione mista ma ove in base alla legge di Licurgo era sufficiente appartenere alla stirpe regale per salire sul trono.[2] Il ' Principe ' sarebbe stato, in conclusione, un re elettivo ma con questo di diverso che il suo potere sarebbe stato temperato dai poteri che emanavano dai tre elementi costitutivi della forma mista di governo.[3] Era, invero, lecito osservare che in tal modo, di fatto, sarebbe sempre venuto a prevalere l'elemento aristocratico, in quanto l'Uno da preferirsi ai molti, in sostanza, e cioè secondo il pensiero di Scipione, sarebbe dovuto uscire dalla classe degli ottimati; [4] ma v'era da rispondere che gran tempo era corso da Scipione a Cicerone, il quale, come s'è visto, aveva già dato al nome di ottimati un significato più esteso di quanto non avesse avuto per lo innanzi, per cui essi, i buoni cittadini, venivano a formare niente più che un grande partito costituzionale; [5] onde potevasi affermare che le vecchie istituzioni repubblicane sarebbero rimaste saldamente intatte, con questo di più che la Repubblica avrebbe acquistato lo splendore della regalità.[6] Senonchè, mentre codeste vecchie istituzioni erano ancora in vita, avevano perduto gran parte dei loro originari caratteri, sì da far pensare ad un magnifico dipinto ormai per vetustà scolorito, che non solo non s'era provveduto a restaurare nei suoi propri colori ma del quale neppure s'aveva avuto cura, acchè almeno serbasse la forma nelle sue linee fondamentali.[7] Ma appunto a ciò avrebbe rivolto le sue maggiori attività il Principe; il quale si sarebbe adoperato a richiamare la vita dei cittadini ai prischi costumi politici, civili e religiosi [8] per assolvere il suo compito di renderla felice, e cioè sicura per potenza,

---

[1] III 35, 47: *cum autem regis est facta mentio, occurrit animis rex etiam iniustus.*

[2] I 43, 50; II 12, 24.

[3] I 43, 69: *Quod cum ita sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium, regio autem ipsi praestabit id, quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis.*

[4] III 35, 47: *si enim sapientia est, quae gubernet rem publicam, quid tandem interest, haec in unone sit an in pluribus?*

[5] v. sopra a. p. 178.

[6] *de re p.* I 45, 69: *Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale —;* III 35, 47: *Nos autem de iniusto rege nihil loquimur nunc, cum de ipsa regali re publica quaerimus.*

[7] V 1, 2.

[8] V 1, 2: *Nam de viris quid dicam? Mores enim ipsi interierunt virorum penuria.*

agiata per ricchezze, ornata di gloria e di onorate virtù : [1] compito altissimo, questo, rispondente alla più grandiosa delle opere umane ; [2] chè già il prevedere l'avvicinarsi di mutamenti nella vita dello Stato e saper moderare e dominare il corso degli avvenimenti, è opera degna d'un cittadino straordinariamente grande e, potrebbe dirsi, di natura quasi divina.[3] Di tal genere era stato Scipione Emiliano, cui l'avo suo adottivo, il maggiore Africano, apparsogli in sogno, diceva essere un dio, perchè tale è chi, possente di forze, intendendo il presente, ricordando il passato e prevedendo l'avvenire, sa dominare e regolare e muovere la macchina cui è preposto, così come fa col mondo il massimo degli dèi.[4]

Come si vede, il futuro principe di Roma, restauratore delle antiche istituzioni e dei prischi costumi, banditore di norme di giustizia e di equità, vigile custode della potenza, della gloria e del decoro della Repubblica, avrebbe dovuto essere un uomo straordinario, di natura pressochè divina che, come tale, dopo morte, sarebbe stato assunto in cielo presso gli dèi. E non si può dire che in tutto ciò non ci sia veramente adombrato il principato di Augusto, che restaurando l'autorità del Senato e dell'aristocrazia cercò richiamare in vita antichi costumi ed istituzioni [5] e che dopo avere avuto, vivo, la gloria e gli onori che si dovevano ad un vero principe,[6] meritò, dopo morte, l'apoteosi. Nè v'è da escludere che Ottaviano da giovane abbia risentito in qualche modo dell'influsso di questa dottrina politica, specialmente ove si pensi che nel tempo susseguente alla morte di Cesare, in cui dava l'assicurazione che avrebbe restaurato la Repubblica nella forma quale era stata nel migliore tempo del passato, facendo intravedere che la sua politica interna sarebbe stata ben diversa da quella cesariana, egli ebbe rapporti personali con Cicerone.[7]

Se così stavan le cose, non puossi, certo, affermare che il trattato aveva un contenuto puramente teoretico; chè già l'autore, proiettando, come dicemmo, la luce del suo tempo sul passato, intendeva che la sua dottrina

---

[1] V 6, 8 (*ad Att.* VIII 11, 1): *sic huic moderatori rei publicae beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit.*

[2] *ib.*: *huius enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo.*

[3] I 29, 45: *tum vero prospicere inpendentis in gubernanda republica moderantem cursum atque in sua potestate retinentem magni cuiusdam civis et divini paene est viri.*

[4] VI 24, 26.

[5] VELL. II 89, 4: *prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata rediit cultus agris, sacris honos etc.*

[6] *de re p.* V 7, 9 (PETRUS PICT.): *principem civitatis gloria esse alendum, et tam diu stare rem publicam, quam diu ab omnibus honor principi exhiberetur.*

[7] v. REITZENSTEIN in *Nachricht. v. Gesells. d. Wiss. zu Gottingen* a 1917 p. 381 ; cfr. ora KORNEMANN *Romische Geschichte:* I. *Die Zeit der Republik* (Stuttgart 1938) p. 594.

politica avesse attuazione pratica. Ed oggi non v'è chi non veda come egli parlando del futuro principe di Roma volgesse lo sguardo su Pompeo, il quale, sempre da lui sostenuto calorosamente nelle sue richieste di straordinari poteri, dal tempo della guerra piratica e mitridatica era venuto ad assumere una posizione particolare di fronte allo Stato fino al punto d'essere creato dopo l'uccisione di Clodio (a. 52) console unico (*consul sine collega*);[1] e non per nulla egli l'aveva paragonato, reduce dalla guerra mitridatica, al giovane Africano, riserbando per sè, accanto a lui, il posto di Lelio (a. 62)[2] e successivamente nei suoi discorsi l'aveva indicato come il primo cittadino della Repubblica.[3]

Alla mente di Cicerone appariva sempre Pompeo in contrasto con Cesare e specialmente da quando, con la morte di Crasso (p. 53), il duumvirato teneva in mano le sorti della Repubblica. E di questo stato di fatto si ha — se non andiamo errati — un chiaro riflesso al principio del dialogo, ove la conversazione volge sulla pretesa apparizione di due soli, ch'era stata notata alcuni giorni innanzi.[4] Seguendo la tendenza della scuola stoica di discutere i fenomeni celesti ponendoli, a quanto pare, in relazione con gli avvenimenti umani, i due soli venivano paragonati alle due parti nelle quali s'erano divisi il Senato e il popolo, alla morte di Tiberio Gracco.[5] Il paragone porgeva il destro d'iniziare la discussione intorno alla migliore forma di governo per vedere di ristabilire l'unità dello Stato (20, 33), in guisa che nello sfondo della pittura storica comparissero due soli che si contrastavano il dominio del cielo, rispondenti, in realtà, a forze politiche le quali avevano fatto capo a due persone, Scipione e Gracco, tanto che a certo punto scherzosamente Lelio supponeva che secondo Manilio la questione di possesso fra i due soli si potesse comporre giuridicamente in modo che l'uno e l'altro fossero contemporaneamente padroni del cielo (13, 20). Alludevasi evidentemente al duumvirato di Cesare e Pompeo; e si può pensare che per Cicerone, come il vero sole era Scipione, in quanto personificava i poteri dello Stato, mentre l'altro, Gracco, non era stato che una falsa geminazione del primo, così ora a Scipione rispondesse Pompeo e a Gracco, Cesare.[6]

---

[1] v. sopra a p. 146.

[2] *ad fam.* (*ad Pomp.*) V 7, 2: v. sopra p. 6 n. 4.

[3] v., ad. es., *pro Planc.* 39, 93 (a. 54): *Ego eum non tuear, quem omnes in re publica principem esse concedunt?*

[4] v. Ciaceri *Il trattato di Cicerone etc.* in *op. cit.*, p. 306 sg. Il fenomeno celeste era niente altro che un'ecclissi solare: v. sopra a p 169 n. 2.

[5] *de rep.* I 19, 31.

[6] Così già Masinissa avrebbe salutato Scipione in Africa (*de re p.* VI 9): *Grates — tibi ago, summe Sol*; v. *de nat. deor* II 5, 14: *tum sole geminato, quod ut e patre audivi, Tuditano et Aquilio consulibus evenerat, quo quidem anno P. Africanus sol alter extinctus est —.*

Ma con tutto ciò, a nostro giudizio almeno, non puossi affermare che Cicerone vedeva veramente incarnato in Pompeo l'ideale del futuro principe di Roma. L'ultima parte del dialogo non combacia, a questo riguardo, perfettamente con la prima: e la concezione del 'principe' non corrisponde del tutto alla discussione su i due soli. Trattasi di oscillazioni e spostamenti, dei quali la spiegazione può ricercarsi nello sviluppo cronologico della composizione stessa del dialogo.

Cicerone incominciava a scriverlo nel Maggio del 54, fermandosi successivamente nei suoi poderi di Cuma e di Pompei.[1] Vi lavorava nei mesi di Luglio[2] e di Settembre;[3] e sulla fine di Ottobre aveva terminati i due primi libri, quando trovandosi nella sua villa di Tuscolo alla presenza del dotto amico Gneo Sallustio,[4] glieli lesse e si sentì osservare che avrebbero avuto maggiore effetto se nel dialogo avesse parlato egli stesso, che non era un teoretico del genere di Eraclide Pontico ma un consolare pratico delle cose dello Stato, e che così già aveva fatto lo stesso Aristotele nel suo trattato: s'impressionò, pensando anche che, continuando sulla via prescelta, non avrebbe potuto toccare i principali avvenimenti della Città che fossero d'epoca più recente di quella cui appartenevano i suoi personaggi del dialogo; e poichè s'era deciso a fare in quel modo per non toccargli d'offendere qualcuno venendo a parlare dei suoi tempi, deliberò di cercare d'evitare ciò e di svolgere il dialogo fra sè stesso, il fratello Quinto ed Attico.[5] Cosa abbia pensato e fatto in seguito non sappiamo, non essendoci pervenute sue lettere a Quinto e ad Attico sino al Maggio del 51 ed essendo, al riguardo, quasi insignificanti le altre.[6] Certo è, che finì con l'abbandonare il nuovo disegno suggeritogli da Sallustio, ritornando al suo proposito anteriore, con questo soltanto di diverso che, invece di fare l'opera in 9 libri,[7] la scriveva in 6. E finalmente la compiva, prima di partire per la Cilicia; sicchè mentre egli era in viaggio, la leggeva Attico,[8] e intorno a quel tempo Celio gli scriveva da Roma ch'era già nelle mani di tutti,[9]

---

[1] *ad Q. fr.* II 12, 1: *Ego me in Cumano et Pompeiano —. Scribebam illa, quae dixeram* πολιτικά —.

[2] *ad Att.* IV 16, 2.

[3] *ad Q. fr.* III 1, 11: *Libros meos, quos exspectas, inchoavi, sed conficere non possum his diebus.*

[4] Era, questi, Gneo Sallustio (*de div.* I 23, 59), da non confondere con C. Sallustio, lo storico.

[5] *ad Q. fr.* III 5, 1.

[6] v. sopra a p. 141.

[7] *ad Q. fr.* III 5, 1: *sermo autem in novem et dies et libros distributus de optimo statu civitatis et de optimo cive —.*

[8] *ad Att.* V 12, 1 (da Delo: 11 Luglio 51).

[9] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 1, 4: *Tui politici libri omnibus vigent.*

quando lo stesso Attico gli faceva sapere, appena giunto nella provincia, che gli era assai piaciuta.[1]

Il lavoro era proceduto, in vero, lentamente e con fatica,[2] sia per l'importanza dell'argomento [3] sia perchè l'autore ne mutava continuamente il piano e lo svolgimento, non sapendo egli stesso quale riuscita avrebbe potuto avere, al punto da pensare che se quei libri non fossero poi risultati di suo piacimento, l'avrebbe buttati in quel mare stesso che gli stava dinanzi, mentre scriveva, ed avrebbe dato mano ad altra cosa, non potendo, del resto, stare senza far nulla.[4] È chiaro che l'opera era venuta fuori, in fine, attraverso varie redazioni, rispondenti in qualche modo ad esigenze di avvenimenti che maturavano nel periodo di quei tre anni (54-51) e, perciò, al mutevole atteggiamento spirituale dell'autore verso i potenti del giorno; onde indubitato appare che la prima scena del dialogo, ove parlasi del fenomeno dei due soli, era scritta non avanti la metà dell'a. 53 e, cioè, dopo che con la morte di Crasso era venuto ad affermarsi il duumvirato di Cesare e di Pompeo, e che l'ultimo libro in cui si continua a ragionare del futuro principe era composto o ritoccato posteriormente agli avvenimenti che tennero dietro all'uccisione di Clodio (a. 52).

A volere prescindere dal fatto che Pompeo alleandosi con Cesare s'era posto definitivamente sul terreno della democrazia, in varie circostanze, come abbiamo visto precedentemente, Cicerone aveva avuto motivo di lagnarsi della condotta di lui a suo riguardo. E già s'era da poco accinto a scrivere, nella quiete della campagna, il suo trattato (a. 54), quando s'era visto costretto dal potente amico ad assumere la difesa dell'odiato Gabinio e a far quindi pubblica ritrattazione di quanto aveva dianzi pronunciato in tanti discorsi nel Senato e nel Foro, compiendo, per questo, uno dei passi più dolorosi di sua vita.[5] Eppure l'anno dopo, con la morte di Crasso, egli aveva visto in Pompeo il futuro rivale di Cesare e perciò colui che riuscendo un giorno ad avere da solo il governo dello Stato, avrebbe potuto difendere dai pericoli le vecchie istituzioni repubblicane

---

[1] *ad Att.* VI 1, 8 (Laodicea, 24 Febb. 50): *praesertim cum sex libris tamquam praedibus me ipse obstrinxerim, quos tibi tam valde probari gaudeo* —.

[2] *ad Q. fr.* II 12, 1: *Scribebam illa quae dixeram* πολιτικά, *spissum sane opus et operosum.*

[3] *ad Att.* IV 16, 2: *utinam modo conata efficere possim! rem enim, quod te non fugit, magnam complexus sum et gravem et plurimi otii, quo ego maxime egeo.*

[4] *ad Q. fr.* II 12, 1: *sed, si ex sententia successerit, bene erit opera posita, sin minus, in illud ipsum mare deiiciemus, quod spectantes scribimus, atque aggrediemur alia, quoniam quiescere non possum.*

[5] v. sopra a p. 134.

ed implicitamente l'autorità del Senato e del partito conservatore. Ma sopravvenuta l'uccisione di Clodio e la susseguente repressione dei disordini (a. 52), egli, che pure aveva volto lo sguardo con simpatia ad una dittatura di Pompeo, ebbe a provare un'amara delusione nell'assistere alla tenacia di propositi di lui, acchè Milone fosse colpito da condanna. Non diede, forse, il giusto peso alle necessità del momento in mezzo alle quali veniva a trovarsi il suo potente amico; e dall'opera di lui, che stabiliva tribunali straordinari e nuove leggi e procedure novissime, le quali si sarebbero svolte all'ombra delle forze armate, senti offesa la sua coscienza giuridica al punto di credere che Pompeo, in fondo, non mirasse che a porgere con la vendetta dell'uccisione di Clodio solenne soddisfazione alla demagogia. Riteneva in tutta buona fede che Milone, ch'egli considerava come suo benefattore, fosse meritevole dell'assoluzione per avere opposto violenza alla violenza a vantaggio del partito dell'ordine; e dallo svolgimento e dall'esito del processo risentì una forte scossa circa il punto di vista da cui era solito giudicare il più influente cittadino di Roma: Pompeo avrebbe, in fine, errato privandosi d'un amico, fedele e d'animo gagliardo, quale Milone, che nel giorno della lotta fatale gli sarebbe stato alleato.[1] Rimase sempre per lui Pompeo il rappresentante del partito costituzionale, di fronte a Cesare, ma nella sua figura d'uomo politico egli non vide più incarnato l'ideale del futuro principe della Repubblica. E scrivendo o ritoccando gli ultimi due libri del trattato, raffigurò il principe quale personaggio dottissimo, assai esperto nella conoscenza del diritto e delle sue fonti, eloquente oratore, pratico della cultura greca.[2] E tutto ciò andava, certo, al di là delle qualità personali di Pompeo.

In verità Cicerone, conducendo a termine il trattato, finiva con lo scorgere sè stesso nel suo tipo del perfetto uomo di Stato,[3] che, non per nulla, egli illustrava senza far cenno di poteri militari. Questo pensiero riaffacciavasi alla sua mente, poco appresso, quando era al governo della Cilicia e calcolava d'avere il trionfo al ritorno in Roma, alla vigilia dello scoppio della guerra civile (Dic. 50).[4] Vi sarebbe stato un giorno, dell'ul-

[1] *pro Mil.* 26, 69. Su Pompeo e la condanna di Milone, v. sopra a p. 156 sg.

[2] *de rep.* V 3, 5: *sic noster hic rector studuerit sane iuri et legibus cognoscendis, fontes quidem earum utique perspexerit — summi iuris peritissimus, sine quo iustus esse nemo potest, civilis non imperitus* —; VI 1, 1: (*Commentarius*): *In Politia sua dicit Tullius rei publicae rectorem summum virum et doctissimum esse debere, ita ut sapiens sit et iustus et temperans et eloquens —. Scire etiam debet ius, Graecas nosse litteras —.*

[3] v. CIACERI *Il trattato di Cicerone etc.* in *op. cit* p. 312: « Non v'è dubbio che Cicerone intendesse raffigurare sè stesso in codesto perfetto uomo di Stato ».

[4] *ad Att.* VII 3, 2: *Quod si ista nobis cogitatio de triumpho iniecta non esset, quam tu quoque approbas, ne tu haud multum requireres illum virum, qui in sexto libro informatus est; quid enim tibi faciam, qui illos libros devorasti?*

timo anno di sua vita, in cui trovandosi in lotta con Antonio, egli doveva credere d'avere di già preso quel posto singolare in mezzo alle aspre vicende della Repubblica.[1] E se in ciò ebbe presto a constatare d'essersi ingannato, nulla perdeva di valore la sua dottrina politica ch'era destinata a trovare sicura realizzazione in tempo non lontano.

Non era pertanto il trattato 'Dello Stato' di carattere puramente teoretico; chè mirando a finalità pratiche aveva in sè un grande significato, in quanto indicava lo sviluppo d'un secolare processo storico che necessariamente avrebbe condotto al Principato,[2] ed era vera espressione di schietta romanità. L'autore seguì qua e là, e non poteva fare diversamente, esempi ed idee di scrittori greci. Circa i due sommi fra tutti costoro, Platone ed Aristotele, le rispondenze di concetti sono nella sua opera manifeste; ma, non si può dire tuttavia che esista alcun rapporto fra l'orditura e gli intenti dei libri ciceroniani e (a volere lasciare da parte il trattato aristotelico) l'analogo dialogo di Platone, rispetto al quale essi stanno in quel reciso contrapposto che già notarono gli antichi.[3] Anche di fronte al divino Platone, di cui era amantissimo, serbava Cicerone una perfetta indipendenza di giudizio, tanto da potersi sostenere che pure dal punto di vista delle semplici concezioni abbia importato variazioni e temperamenti al pensiero platonico, riuscendo a dare alla trattazione del tema un colorito vivamente realistico. Esempio palese ne porge la chiusa del dialogo, che tanto in lui quanto nel grande filosofo ateniese, avviene con una scena soprannaturale. Ma mentre questi aveva esposto il sistema del mondo in forma mitica, egli ne riduceva l'esposizione a forma scientifica; e, sostituendo alla favola platonica della resurrezione di Er (che, a ragione o a torto, aveva fatto ridere gli antichi)[4] il sogno di Scipione dava colorito di naturalezza alla scena, anche perchè nessun'altro grande personaggio

---

[1] *ad fam.* (*ad Cornific.*) XII 24, 2 (Genn. 43): *me principem senatui populoque Romano professus sum, nec postea, quam suscepi causam libertatis, minimum tempus amisi tuendae salutis libertatisque communis.* Cfr. Ed. Meyer *Caesars Monarchie* p. 191 n. 1. Lo Heinze in *Herm.* LIX p. 79, a sostegno della sua tesi, ritiene che abbia errato il Meyer, anche in questo caso, nell'interpretazione della parola '*princeps*'; ma, secondo noi, a torto, perchè le discusse parole di Cicerone devonsi porre in relazione con altre da lui stesso pronunciate (v. n. preced.), come, ad es., quelle scritte il mese dopo (Febb. 43) a Cassio quando accennava alle fallite trattative del Senato con Antonio; v. *ad fam.* XII 4, 1: *itaque ad nos concurritur, factique iam in re salutari populares sumus.*

[2] v. Ciaceri *Tiberio successore di Augusto* (Roma 1934) p. 29 sgg.

[3] Macrob. *in Somn. Scip.* I 1: *Inter Platonis et Ciceronis libros, quos de re publica uterque constituit —, hoc interesse prima fronte perspeximus, quod ille rem publicam ordinavit, hic retulit; alter qualis esse deberet, alter qualis esset a maioribus instituta disseruit.* Cfr. Costa *Cicerone giureconsulto* II p. 5; v. ora Gelzer *R. E. l. c.* 973.

[4] Favon. *et* Macrob. *comment. de re p.* VI 3; 6 sq.

poteva sembrare più atto all'assunto di mostrare la caducità della gloria terrena, quanto l'Africano Maggiore, che dopo avere liberato la patria dal pericolo cartaginese s'era incontrato con l'ingratitudine degli uomini e, sdegnoso, era andato a chiudere i suoi giorni in esilio.

Se è vero che accanto al 2° libro, che è di contenuto patrio (movente da principi derivati, a quanto pare, da Catone) stanno il 3° e il 4°, i quali risentono fortemente di dottrine greche intorno alla giustizia e all'educazione della gioventù, che pure sono intese romanamente, romani possono dirsi sostanzialmente i libri 1°, 5°, e 6°, che costituiscono le due parti più interessanti dell'opera, la prima e l'ultima. La teoria, infatti, della costituzione mista (la quale dipendendo da Polibio, mentre è ampiamente sviluppata e praticamente applicata alla storia di Roma, viene posta in opposizione all'altra di evoluzione, già divulgata da Panezio ed accolta, infine, dello stesso Polibio), sia pure attraverso Dicearco di Messina od altri, è verisimilmente di per sè stessa d'origine italica. Risaliva alla dottrina pitagorica, basata sulla definizione che della causa della sanità aveva dato il grande fisiologo crotoniata Alcmeone, « la mescolanza proporzionale delle qualità », la quale stava in relazione con la sua stessa legge d'equilibrio dei poteri o forze contrarie del corpo umano; [1] onde non è insignificante la circostanza che lo stesso 'Sogno di Scipione' è palesemente informato a principi pitagorici, sia riguardo all'immortalità dell'anima che chiusa nel corpo, durante vita, come in un carcere, riacquista la libertà solo dopo morte,[2] sia rispetto ai circoli compiuti dalle sfere celesti e alla divina armonia da esse prodotta. E, se la concezione ciceroniana del 'principe' trova riscontri in Platone, in Aristotele e nei peripatetici, non puossi dire che sia greca e molto meno che sia stata presa, come s'è pensato, da Panezio, cui sarebbe stata suggerita dalla personalità di Scipione; [3] chè, di sua natura spiccatamente romana, era niente più che una filiazione del concetto della dittatura, che, pure odiata e caduta in disuso dal tempo della seconda guerra punica, era rimasta sempre viva nella coscienza del partito costituzionale e, mentre celavasi nella formula del '*Senatusconsultum Ultimum*', era apparsa in pieno vigore con Silla e poi, sia pure senza il nome, con lo stesso Pompeo.

Ma l'indipendenza di Cicerone, infine, dagli scrittori politici della Grecia si rivela sovra tutto marcatamente nel concetto fondamentale che egli ha dell'origine dello Stato, in quanto, diversamente da Platone e da Aristotele, i quali lo fanno sorgere dalla necessità che hanno i singoli uomini

---

[1] v. CIACERI *Storia della Magna Grecia* II² p. 74; cfr. p. 52.

[2] *de re p.* VI 14 sq.; 24; 26.

[3] Da Panezio la fa appunto derivare REITZENSTEIN *Die Idee etc.* in *op. cit.* p. 432 sgg.

di aiutarsi e difendersi od assistersi reciprocamente, egli concepisce lo Stato come il popolo organizzato, non solamente sul fondamento della comune utilità, ma, prima ancora, su quello della comune coscienza giuridica;[1] e, di più, nel rapporto ch'egli stabilisce tra lo Stato e la comunità umana, assegnando una posizione nettamente centrale allo Stato, sentito storicamente come la più importante e la più preziosa delle comunità, sì da poter esso diventare l'ordinatore dell'intero *cosmos*.[2]

Era ovvio che scrivendo intorno allo Stato non tralasciasse Cicerone di trattare simultaneamente delle Leggi, civili e religiose, e delle relative magistrature,[3] quali erano o quali avrebbero dovuto essere giusto il tipo della auspicata costituzione romana.[4] E a tale disegno sembra egli si fosse attenuto quando già compiva i due primi libri di quel dialogo che avrebbe dovuto avere la durata di 9 giorni e sarebbe stato compreso in 9 libri.[5] Ma tosto, seguendo il consiglio dell'amico Sallustio, stabiliva, come dicemmo, di mutare il piano dell'opera e trasferire il dialogo dall'età di Scipione Emiliano ai suoi tempi, in guisa che si svolgesse fra lui stesso, il fratello Quinto ed Attico; senonchè appresso faceva ritorno al suo primiero proposito, pur finendo col pubblicare il dialogo in 6 libri e con la durata di 3 giorni. Non sappiamo con precisione quando avvenisse codesto definitivo mutamento; ma v'è motivo di pensare che allora egli staccasse da tutta la trattazione le parti che si riferivano alle Leggi,[6] destinandole ad un'opera distinta, alla quale avrebbe adattato la scena d'apertura del dialogo, svolgendosi appunto fra lui stesso, Attico e Quinto sulle rive del Liri, ad Arpino, che già aveva composta per il dialogo sullo Stato: per questo invece avrebbe scritto l'altra introduzione, concernente la discussione sul fenomeno celeste dei due soli. Condotta a termine la prima trattazione, nella primavera del 51, poneva subito mano all'altra ordinando e

---

[1] *de re p.* I 25, 39: *Est igitur — res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus;* cfr. I 26, 41. v. COSTA *Cicerone giureconsulto* II p. 8.

[2] Cfr. *de off.* I 17, 57; v. P. DE FRANCISCI *Civiltà romana* presso *Istituto nazionale di cultura fascista* (Roma 1939) p. 129.

[3] *de leg.* I 5, 15: (*Att.*): *Atqui, si quaeris, ego quid expectem, quoniam scriptum est a te de optimo rei publicae statu, consequens esse videtur, ut scribas tu idem de legibus.*

[4] *ib.* I 6, 20: *Quoniam igitur eius rei publicae, quam optumam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est nobis et servandus status omnesque leges adcommodandae ad illud civitatis genus* —; cfr. II 10, 23; III 2, 4.

[5] *ad Q. fr.* III 5, 1: *sermo autem in novem et dies et libros distributus de optimo statu civitatis et de optimo cive*

[6] A tale congettura accennava PLASBERG *op. cit.* p. 114. v. ora GELZER in *R. E. l. c.* 964.

svolgendo, quasi materia grezza, quanto da quella aveva staccato; ma era costretto ad interrompere il suo lavoro dalla partenza per la provincia.

Così facendo, in sostanza, Cicerone seguiva l'esempio del suo venerato filosofo, Platone, il quale aveva appunto trattato i due argomenti in opere separate e distinte;[1] e, nello stesso tempo, ponendo l'un dialogo nel tempo passato e l'altro nel presente, attraverso esitazioni e mutamenti continui eliminava il contrasto spirituale ch'era sorto in lui da quando aveva avuto la conversazione con Gneo Sallustio e del quale si ha un riflesso all'inizio del dialogo stesso 'Delle Leggi'.

Trarre, infatti, occasione d'aprire la conversazione dalla vista della quercia, che già lo stesso Cicerone aveva ricordata nel poemetto sul suo grande concittadino Mario,[2] era un semplice espediente per passare dall'argomento della poesia storica alla storia propriamente detta e mettere quindi in vista l'importanza della storia contemporanea di fronte all'antica: l'opinione del fratello Quinto sull'interesse che si ha a vedere ricordati gli avvenimenti ai quali s'è partecipato, riflette chiaramente il pensiero dell'amico Sallustio e fa comprendere come la scena appartenesse originariamente alla concezione dell'opera intera, comprendente la materia dei due trattati, e come quindi adattata al secondo di essi venisse ad assumere un carattere marcatamente distinto rispetto a ciò che segue.[3] E i riferimenti continui che, parlando delle Leggi, son fatti ai libri dello Stato, valgono a confermare che entrambe le due trattazioni formavano nel primo getto del lavoro unica opera.

Attese Cicerone con lena all'estensione del dialogo 'Delle Leggi' appena ebbe compiuto, come si è detto, l'altro, nella primavera del 51; e, se in esso l'allusione alla morte di Clodio (II 17, 42) è in ordine di tempo la più recente notizia, non si può dire tuttavia che la redazione dell'opera sia avvenuta fra il 20 Gennaio e il 4 Aprile del 52 (inizio del processo di Milone) in base alla supposizione che l'autore non abbia ancora avuto conoscenza della disposizione di legge di Pompeo, con cui agli oratori si circoscriveva in determinato periodo di tempo la facoltà di par-

---

[1] *de leg.* II 6, 14: *Sed, ut vir doctissimus fecit Plato atque idem gravissimus philosophorum omnium, qui princeps de re publica conscripsit idemque separatim de legibus eius, id mihi credo esse faciundum* —.

[2] CIACERI *Cicerone* I² p. 7.

[3] *de leg.* I 1, 1 — 6, 18. Movendo da un punto di vista diverso, il REITZENSTEIN *Drei Vermutungen zur Gesch. d. roem. Litteratur* (Marburg 1894) p. 1 sgg., giudicava che tutta la parte del l. 1° che segue la scena iniziale di quel brano fosse stata scritta in tempo posteriore, in quanto risultasse superflua e discordante con la trattazione intorno allo Stato. A prescindere dalla conclusione, cui arrivava, a ragione egli notava il distacco fra le due parti.

lare, dal momento che codesta supposizione risulta priva di fondamento.[1] La verità è, che, interrotto il suo lavoro per recarsi nella provincia, dopo, Cicerone non ebbe più modo nè tempo di continuarlo e condurlo a termine, essendosi trovato al ritorno in Italia di fronte allo scoppio della guerra civile quando poi gli avvenimenti precipitavano conducendo successivamente alla fine di Pompeo e all'uccisione di Cesare. Da ciò si ha prova non solo nella circostanza che il trattato non è mai ricordato in alcuna delle opere posteriori dell'autore stesso, neppure quando si fa menzione dell'altro sullo Stato,[2] ma ancora nel fatto che in esso non v'è cenno alcuno di avvenimenti posteriori alla morte di Clodio (a. 52),[3] sebbene mai Cicerone avesse abbandonato il pensiero di tornarvi su e portarlo a compimento.[4] E, in conclusione, ancora incompleto, fu reso noto quando verisimilmente l'autore non era più in vita; e a noi ne son giunti

---

[1] Credo che siano in errore il GUDEMAN *Zur Chronol. von Cicero de leg.* (*Berl. philol. Wochenschrift* 1892 c. 929) e coloro che l'hanno seguito (anche HOSIUS in SCHANZ *Gesch. d. roem. Lit.* I⁴ [a. 1927], p. 498) nell'interpretare in tal modo il passo *de leg.* III 18, 40: *Nec est umquam longa oratione utendum, nisi aut peccante senatu* (*quod fit ambitione saepissime*) *nullo magistratu adiuvante tolli diem utile est, aut cum tanta causa est, ut opus sit oratoris copia vel ad hortandum vel ad docendum.* Come si vede, qui si tratta dei discorsi tenuti in Senato e non delle arringhe di accusa o di difesa dei tribunali, alle quali riferivasi la disposizione di legge pompeiana, specialmente riguardo al processo di Milone; v. sopra a p. 147.

[2] Caratteristici per questo sono i seguenti luoghi: *Brut.* (a. 46) 5, 19, ove Attico lamenta che Cicerone dopo il *de re publica* non abbia pubblicato più nulla; *tuscul.* (a. 45) IV 1, in cui sono ricordati i libri *de re p.* e non quelli *de leg.*; *de divin.* (a. 44) II 1-2, ove, mentre è dato l'elenco di tutte le opere filosofiche ciceroniane, non è menzionato *de leg.*; ed, infine, *ad Att.* XIII 22, 1 (a. 45), in cui Cicerone fa sapere all'amico che l'ha posto come interlocutore in un dialogo (*Academica*) e che ciò calcolava di fare più spesso in seguito: il che presupporrebbe che il *de leg.* non fosse ancora pubblicato. v. DRUMANN VI p. 105 (= VI² p. 89); cfr. SCHANZ-HOSIUS *Gesch. d. r. Lit.* I p. 498.

[3] *de leg.* II 17, 42. Non vi sono ricordati che fatti anteriori all'a. 52, sia che Cicerone con compiacimento tocchi del suo poemetto su Mario (I 1-3), del suo consolato (II 17, 42), del suo esilio e della condotta delittuosa di Clodio (II 17, 42; III 9, 21; 11, 25; 19, 45), del suo discorso in difesa di T. Ampio (II 3, 6), suo amico e noto pompeiano che intorno a quel tempo (a. 51?) sarebbe stato coinvolto in un processo, sia che nomini fra le persone viventi Pompeo (I 3, 8; II 3, 6; III 9, 22), Appio Claudio (II 13, 32) e Catone (II 18, 40).

La congettura del REITZENSTEIN *Drei Vermutungen* p. 26, secondo cui l'ipotetico preannuncio delle opere '*academica*' e '*de finibus*' ([a. 45]: *de leg.* I 20, 52; 20, 54; 22, 27) sarebbe da intendersi nel senso che queste già fossero allora pubblicate e che quindi all'a. 45 si dovrebbero riferire quei luoghi del *de legibus*, non porge garanzia di prova, potendo significare quei luoghi stessi soltanto questo, che allora alla mente di Cicerone si affacciavano quei problemi che anni appresso doveva trattare in appositi libri.

[4] Se Cicerone nell'Apr. del 46 scriveva a Varrone (*ad fam.* IX 2, 5) « *modo nobis stet illud* —; *si nemo utetur opera, tamen et scribere et legere* πολιτείας *et* — *in litteris*

soltanto tre libri, non senza lacune, dal momento che il 3° libro si chiude con l'annuncio della discussione '*de potestatum iure*',[1] la quale di fatto manca, e che Macrobio, seppure non è caduto in errore, cita un brano del 5° libro;[2] onde è facile scorgere la genesi di questi libri (della quale abbiamo fatto cenno) in quella mancanza di perfetta coesione fra le singole parti, che Cicerone riesce in qualche modo a celare con i richiami che egli stesso si fa muovere da Attico o da Quinto.[3] Eppure questo scritto su cui, materia grezza, non fu posta dall'autore l'ultima mano, porge un contenuto di notevolissimo interesse.

A prescindere dal proemio (1, 1 — 6, 18), proponendosi Cicerone nel 1° libro di trarre l'origine del diritto dal seno della filosofia, lo fa derivare dalla natura stessa dell'uomo e cioè dalla ragione universale o divina, che nell'uomo è ragione propriamente detta. E come la ragione divina governa nel mondo ogni cosa, così tutto fra gli uomini è regolato dalla legge e dal diritto, dovendosi considerare il nostro mondo come una città comune agli dèi e agli uomini, dal momento che tutti gli uomini per la loro anima immortale hanno parentela con gli dèi; per cui avendo essi, tutti, somiglianza fra loro, devono, tutti, seguire la retta ragione data loro dalla natura e quindi la legge che, in quanto ordina e vieta, è retta ragione, e perciò anche il diritto, ben inteso non esser sufficiente seguire soltanto la legge scritta essendo anche necessario consultare la propria coscienza. Nel 2° libro presenta e chiarisce le leggi di religione, le norme del culto, i riti, le empietà, mantenendo intatta la distinzione fra diritto pontificio e civile. E nel 3°, riportandosi alla migliore forma di governo (di cui aveva trattato nei libri sullo Stato), espone le leggi ad essa conformi in rapporto all'organizzazione delle magistrature, riserbandosi di discutere dei poteri dei magistrati. Ma qui il dialogo, per quello che noi possediamo, non va più oltre.

A volere oggi giudicare quest'opera soltanto da quanto è giunto a nostra conoscenza, vediamo che per il contenuto stesso d'indole giuridica

---

et libris – gubernare rem publicam et de moribus ac legibus quaerere », vuol dire soltanto che egli aveva ancora in animo di lavorare intorno alle Leggi.

[1] *de leg.* III 20, 48: (*Att.*) — *faciendum tibi est, ut magistratibus lege constitutis de potestatum iure disputes.* (*M.*): *Faciam breviter, si consequi potuero.*

[2] MACROB. *saturn* VI 4, 8: *Cicero in quinto de legibus:* —.

[3] v., ad es., I 10, 28 (*Att.*): *Di immortales, quam tu longe iuris principia repetis! atque ita, ut ego non modo ad illa non properem, quae expectabam a te de iure civili, sed facile patiar te hunc diem vel totum in isto sermone consumere; sunt enim haec maiora, quae aliorum causa fortasse complecteris, quam ipsa illa, quorum haec causa praeparantur;* 22, 57 (*Quint.*): *Licebit alias; nunc id agamus, quod coepimus, cum praesertim ad id nihil pertineat haec de summo malo bonoque dissensio.*

doveva assumere spiccato carattere di romanità, tanto da potersi dire che in esso presentino un'impronta romana anche le nozioni di filosofia importate dal di fuori. Se, infatti, nel 1° libro — lasciando da parte il 2° e il 3°, sui quali, in genere, non verte discussione — i due punti dai quali muove l'autore, dell'origine in parte divina del genere umano e dell'esistenza di una legge universale ed eterna (destinata dalla natura a regolare i rapporti fra gli uomini e quindi a precorrere le leggi che poi son fissate nel seno delle loro aggregazioni sociali e politiche), risentono manifestamente delle dottrine greche, sia pure le stoiche, vengono tuttavia, per così dire, assorbiti dalla concezione generale che il nostro autore ha di quelle stesse aggregazioni, e cioè dello Stato, il quale, come notammo, diversamente che per i maggiori filosofi greci, è per lui, senz'altro, il popolo aggregato non solamente sul fondamento della comune utilità, ma, prima ancora, su quello della comune coscienza giuridica e, di più, considerato storicamente, rappresenta la più importante e la più preziosa di tutte le comunità.[1] E se, del resto, egli imita Platone nel cosidetto '*legis proemium*', volendo dedurre dalla signoria che hanno gli dèi sulle cose terrene la necessità che le leggi regolatrici dei rapporti fra gli uomini e gli dèi siano trattate prima delle altre che regolano i rapporti umani,[2] l'imitazione ha un valore semplicemente formale, consistente nel genere letterario e non nelle idee, che son sue: l'afferma recisamente egli stesso, che qui vuole essere originale;[3] e a noi oggi non è dato di stabilire se poi, di fatto dipenda da filosofi stoici, quali Panezio o Posidonio.

Vi abbondano nozioni e criteri giuridici, che, attinti dalla costituzione romana del miglior tempo o dal vivo uso, riescono per noi a chiarire veri problemi di diritto, sia che si faccia vedere come risalisse alle XII Tavole l'obbligo di trattare di processi capitali nei comizi centuriati, portandoci a correggere l'errore di Polibio, il quale (seguito in ciò anche da critici moderni) poneva quei processi nei comizi tributi;[4] sia che si raccomandi di evitare, nella pratica applicazione, la confusione fra il diritto dei pontefici e gli altri generi di diritto, quale quello civile, riferendosi l'autore ad un principio di massima ch'egli stesso aveva rispettato quando nel difendere dinanzi al collegio dei pontefici la sua causa per il ricupero dell'area della casa (a. 57), tralasciando di toccare le norme di diritto pontificio s'era attenuto a discuterla dal punto di vista del diritto pubblico.[5] E, a parte le sue

[1] v. sopra a p. 189.

[2] *de leg.* II 7, 16; v. COSTA II p. 7.

[3] *de leg.* II 7, 17: *Nam sententias interpretari perfacile est; quod quidem ego facerem, nisi plane esse vellem meus.*

[4] III 19, 44: *Tum leges praeclarissimae de duodecim tabulis translatae duae, quarum — altera de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat.* Su ciò, v. sopra a p. 54 sg.

[5] *de domo* 49, 128; v. sopra a p. 72.

relazioni con scrittori greci, non puossi negare che in questioni di diritto, toccanti direttamente la vita politica del momento, l'autore sapesse porsi al di sopra delle sue personali contingenze addimostrando una serenità di giudizio veramente impressionante: sia che in opposizione al fratello Quinto venisse a giustificare razionalmente l'istituzione della potestà tribunicia (egli che aveva ricevuto, prima, danno dall'azione del tribuno Clodio e, poi, offese da tribuni del tempo del processo di Milone) e, in coerenza con la sua condotta dell'a. 70, difendesse l'operato di Pompeo, il quale allora, console, nel restaurare in tutta la sua efficienza quella potestà ch'era stata menomata da Silla, aveva dovuto guardare non solo a ciò che fosse ottimo ma a quello ch'era necessario;[1] sia che discutendosi delle leggi Tabellarie, per le quali al voto palese s'era venuto a sostituire l'altro segreto, all'asprezza di giudizio che, circa gli autori di quelle leggi, esprimeva il fratello (che facendo eco alle lagnanze della parte intransigente dei conservatori manifestava, del resto, un sentimento comune ai Romani ch'erano soliti riprovare come viltà od ipocrisia la manifestazione segreta della propria volontà)[2] opponesse il pacato ragionamento, per cui, cercando di contemperare la teoria con la pratica non era alieno dal riconoscere, come aveva fatto pubblicamente alcuni anni innanzi,[3] la bontà del principio della votazione segreta.[4] In codesto contemperamento tuttavia la sapienza pratica era per lui, come in genere per tutti i Romani, da preferirsi a tutte le teorie filosofiche, anche perchè ciò che di utile potessero affermare i filosofi era stato di già fissato e consacrato negli ordinamenti giuridici.[5]

Cicerone mirava a far scaturire dalla conversazione la verità o, almeno, quella che alla sua mente si affacciava come tale, in questo come nei precedenti dialoghi, i quali avevano comune un intimo legame conducente all'ideale di una vita pubblica migliore, nella cui determinazione veniva a prendere gradatamente sempre più largo posto il pensiero filosofico.

In questo senso i dialoghi intorno all'Oratore, allo Stato ed alle Leggi possono considerarsi come un'armonica trilogia, in cui dal campo dell'arte letteraria il pensiero filosofico passa in quello della politica per giungere all'altro della morale, conseguendo qua e là gradi d'intensità che sono

---

[1] *de leg.* III 9, 22 — 10, 24. v. GIACERI *Cicerone* I² p. 49 sgg.

[2] Non per nulla il fiero Catone nel processo di Milone aveva pubblicamente fatto vedere la tavoletta del suo voto: VELL. II 47, 5; cfr. ASCON. p. 45 St. (p. 59 G.). v. sopra a p. 157.

[3] *pro Corn.* (a. 65) I fr. 50 p. 254 M.; *de leg. agr.* (a. 63) II 2, 4.

[4] *de leg.* III 15, 33 — 17, 39. v. GIACERI *Cicerone* I² p. 5 sg.

[5] DE FRANCISCI *Civiltà romana* p. 66.

manifestazioni di grande vigoria spirituale dell'uomo che, in momenti per lui assai difficili, sa sollevarsi al di sopra delle mutevoli vicende della vita pubblica e dell'egoismo dei potenti. Per obbliare le tristezze del presente egli non soltanto si rifugia col pensiero nel passato, ma va ancora incontro all'avvenire pronosticando una società migliore, basata sull'amore per la cultura, il rispetto per le leggi, il culto per la giustizia. Questa visione lo trasporta al di fuori della cerchia di mura dell'Urbe, ove il più delle volte lo trattiene la concezione politica,[1] ed, ancora, oltre le terre dei provinciali, dei quali, alcuni anni innanzi (a. 60), interessi e benessere aveva calorosamente raccomandato al fratello Quinto, ch'era al governo di Asia;[2] e lo spinge a guardare molto al di là, ove non sono soltanto cittadini o soci o sudditi di Roma, ma individui formanti insieme l'umana società, tutti simili fra loro perchè fatti a somiglianza di Dio, dal momento che comune con Dio hanno la ragione e d'origine divina è la parte non caduca di sè stessi, l'anima immortale.[3] E codesta valutazione della ragione, la quale implicitamente viene a cancellare ogni naturale distinzione fra uomini liberi e schiavi, gli suggerisce espressioni di un profondo senso d'umanità, che sono il naturale sviluppo di quelle precedentemente usate nella lettera scritta al fratello, alle quali, perciò, doveva dare tosto pratica applicazione nel suo governo della provincia; e lo spinge a risolvere romanamente, come dicemmo, il problema della conciliazione fra l'idea dello Stato e quella dell'umanità.[4]

---

[1] A ciò si riferisce il rimprovero che gli muove Ed. Meyer *Caesars Monarchie* p. 187.

[2] *ad Q. fr.* I 1. È questa la famosa e lunga lettera scritta sulla fine dell'a. 60.

[3] *de leg.* I 7, 22 — 8, 24.

[4] v. De Francisci p. 127 sgg.

CAPITOLO VII.

Al Governo della Cilicia

(a. 51-50)

I PRODROMI DELLA GUERRA CIVILE.

Richiamando in vigore un decreto del Senato dell'anno innanzi (a. 53),[1] durante la sua dittatura dell'a. 52 (chè tale poteva dirsi), aveva Pompeo stabilito con legge che consoli e pretori soltanto dopo un intervallo di cinque anni, dal giorno in cui avessero lasciata la carica cittadina, potessero per la prima volta andare al governo d'una provincia.[2] Il Senato v'era stato indotto dalla speranza di porre un argine agli intrighi ed ai tumulti suscitati dalla sfrenata brama di conseguire le alte magistrature, dei quali allora si aveva avuto la più violenta manifestazione nella lotta fra Clodio e Milone; e Pompeo invece dalla mira d'impedire che Cesare, ove avesse ottenuto di nuovo il consolato, riavesse tosto poteri proconsolari. Ma stava di fatto, che in tal guisa venivano allontanati dall'amministrazione provinciale i giovani consolari ed ex-pretori e v'erano di necessità chiamati i vecchi. Fra questi fu designato dal Senato Cicerone, cui la sorte assegnò il governo della Cilicia per succedere ad Appio Claudio, il fratello maggiore di Clodio, che v'era stato due anni (a. 53-51) e che alla sua volta aveva preso il posto di P. Cornelio Spintere (a. 56-53).

Non aveva mai Cicerone desiderato simili cariche; chè già, sin da quando aveva visto non riconosciuti dal popolo romano i suoi meriti per la gestione della questura in Sicilia, aveva deciso in cor suo di non allontanarsi più da Roma;[3] onde in seguito, appena eletto console e durante il suo consolato (a. 64-63), per attrarre a sè nella lotta contro Catilina il

---

[1] Dio XL 46, 2.

[2] Dio XL 56.

[3] Cic. *pro Planc.* 26, 65; v. Ciaceri *Cicerone* I² p. 40; cfr. sopra p. 131.

collega C. Antonio e il pretore Q. Metello Celere, aveva ceduto all'uno la sua provincia di Macedonia in cambio della Gallia Cisalpina ed a quest'ultima aveva quindi rinunciato a favore dell'altro.[1] Le tanto ambite cariche, che facilmente potevano diventare sorgenti di potenza e di ricchezza a chiunque volesse comportarsi senza scrupoli ed esitazioni, non avevano mai costituito per lui alcuno allettamento. Ed ora, che già da tempo ha compiuto la sua carriera politica ed è avanti negli anni, non vorrebbe sottostare a codesto peso che per lui si risolve in un onorevole esilio.[2] Non trova esservi cosa più grave ed odiosa del recarsi in provincia; e già prima della partenza sollecita i suoi amici acchè impediscano che la carica gli venga prolungata al di là del solito termine di un anno; e, non è ancora in viaggio che da qualche giorno, quando in Cuma parla di ciò con Ortensio, ed arrivato appena a Pompei scrive ad Attico facendogli la medesima raccomandazione,[3] la quale poi, del resto, deve continuamente riaffacciare nelle lettere che scrive dalla Cilicia. Non avrebbe voluto partire ed interrompere il suo trattato intorno alle Leggi e, quel ch'è più, lasciare Roma e l'Italia in un momento in cui vedeva apparire all'orizzonte del mondo politico nubi foriere di tempesta; chè già aveva ormai la certezza di ciò che aveva presentito l'anno innanzi,[4] l'imminenza, cioè, dell'aperta rottura fra Cesare e Pompeo; ed avrebbe bramato far da paciere fra i due contendenti.[5] Per questo, egli affidava all'amico Celio l'incarico che, di fatti, adempì scrupolosamente, di dargli esatte notizie di ciò che accadesse durante la sua assenza,[6] attendendo di conoscere da lui non tutti i particolari della vita della Capitale, dei quali non si sarebbe interessato, nè quindi le cose passate o presenti, ma solo quanto si potesse riferire alle previsioni del futuro.[7]

La sua provincia comprendeva, oltre la Cilicia propriamente detta, tre distretti, a nord, nella Frigia, con le città principali di Laodicea, Apamea e Sinnada,[8] di più la Panfilia, la Licaonia con la città di Iconio,

---

[1] v. Ciaceri I² p. 190, 240.

[2] In questo senso egli scriveva ad Appio Claudio in Cilicia, appena si vide designato a succedergli: *ad Att.* V 15, 1.

[3] *ad Att.* V 2, 1; 2, 3: *Noli putare mihi aliam consolationem esse huius ingentis molestiae, nisi quod spero non longiorem annua fore;* cfr. VI 3, 2; VII 1, 5.

[4] *pro Mil.* 26, 69; v. sopra a p. 154 sg.

[5] *ad Att.* VII 3, 2 e 5; cfr. 1, 3.

[6] Le 17 lettere di Celio a Cicerone costituiscono il libro VIII delle Familiari.

[7] Cicerone scrive a Celio da Atene annunciandogli d'essere stato già raggiunto dalla sua prima lettera (*ad fam.* VIII 1), che accompagnava una estesissima relazione piena di favole e ciance; e gli indica cosa veramente egli aspetti da lui (*ib.* II 8).

[8] *ad fam.* (*ad P. Servilium*) XIII 671 (a. 46): *Ex provincia mea Ciliciensi, cui scis* τρεῖς διοικήσεις *Asiaticas attributas fuisse* —. In diocesi erano divise la Cilicia stessa e le

l'Isauria, la Pisidia e l'isola di Cipro. Egli, come generalmente ogni altro governatore, aveva dinanzi a sè da assolvere un duplice compito civile e militare. Il suo predecessore Appio, non diversamente da altri prima di lui, aveva considerato la provincia come semplice terra di conquista, donde si potessero trarre per sè e per altri i maggiori guadagni;[1] e, di più, essa era sempre minacciata dal pericolo partico. Non è, certo, con ciò da credere, come talvolta ripetesi anche oggigiorno, che Cicerone fosse proprio mandato a far la guerra contro i Parti; i quali avevano, sì, dopo la catastrofe di Crasso (Giugno, 53) riacquistata la Mesopotamia, ma erano stati fermati sull'Eufrate dal suo questore C. Cassio Longino, che combattendo vittoriosamente aveva anche mantenuto la tranquillità in Siria. Essi minacciavano tuttavia di ritentare l'avanzata ed il loro atteggiamento generava un fermento nelle popolazioni d'Oriente, che occasionava irruzioni anche nelle montagne dell'Amano, ai confini della Cilicia. Trattavasi pertanto per Cicerone di difendere la tranquillità della provincia; onde egli, oltre il questore L. Mescinio Rufo[2] e gl'impiegati di minor rango e tutti quelli che dovevano formare il suo seguito, sceglieva come suoi compagni quattro legati, fra i quali erano (a prescindere da M. Anneo, suo amico personale,[3] e da L. Tullio, un suo parente, ch'egli aveva preso con sè dietro raccomandazione di Q. Titinio e, più ancora, di Attico),[4] due uomini esperti nelle cose di guerra: il fratello Quinto,[5] reduce dalla Gallia, ove s'era distinto come legato di Cesare,[6] e C. Pontino,[7] quello stesso che, pretore sotto il suo consolato, aveva arrestati gli ambasciatori allobrogi sul ponte Milvio[8] e che poscia (a. 61), governatore della Gallia Narbonese, aveva valorosamente combattuto contro gli stessi Allobrogi e, sebbene tardi (a. 54), aveva avuto il trionfo.[9] Accanto ai legati, oltre i tribuni

---

rimanenti terre di cui aveva il governo Cicerone: *ad Att.* VI 2, 3. Accanto a queste tre città una quarta, Cibyra, era sovra tutto nota per i suoi cacciatori di fiere, le pantere.

[1] *ad fam.* III 8, 5; XV 4, 2; *ad Att.* VI 1, 2; 2, 8; cfr. AUCT. *de vir. ill.* 82, 4. In quanto a Lentulo, v'è motivo di ritenere che si mantenesse in provincia con le mani nette, se, dopo d'avere prese le parti dei provinciali contro i pubblicani (*ad fam.* I 9, 26), al ritorno in Roma vendeva quanto gli restava dei suoi possedimenti (*ad Att.* VI 1, 23).

[2] *ad fam.* (*ad Servium*) XIII 26, 1 (a. 46): *L. Mescinius ea mecum necessitudine coniunctus est, quod mihi quaestor fuit;* cfr. XVI 4, 3; *ad Att.* VI 4, 1; 7, 2.

[3] *ad fam* XV 4, 2; XIII 55.

[4] *ib.* XV 4, 8; *ad Att.* V 21, 5; cfr. 4, 2; 11, 4.

[5] *ad Att.* V 10, 5; 21, 6 e 14; *ad fam.* XV 4, 8 e 10.

[6] v. sopra a p. 160.

[7] *ad fam.* XV 4, 8.

[8] v. CIACERI *Cicerone* I² p. 284.

[9] DIO XXXVII 47 sq.; CIC. *de prov. cons.* 13, 32.

militari, stava Q. Lepta, direttore del materiale d'artiglieria;[1] e fra le persone del seguito erano i due giovanetti, figlio e nepote dello stesso Cicerone.[2]

Ponevasi egli in viaggio nei primi di Maggio (a. 51).[3] Attico lo accompagnò sino a Tuscolo pregandolo nell'interesse della sorella Pomponia, moglie di Quinto, d'interporsi perchè si ristabilisse la pace fra i due coniugi; onde Cicerone, giunto in Arpino e di là passato nel fondo Arcano del fratello, ov'era la moglie di lui, si adoprò all'uopo; ma invano, chè neppure questa volta, mentre Quinto stava per partire verso l'Oriente, seppe Pomponia dominare il suo umore abituale.[4] Volendo visitare, prima di allontanarsi, i suoi poderi di Campania faceva una puntata in giù passando da Minturno, ove vedeva l'amico A. Torquato,[5] e giungeva a Cuma in compagnia di M. Celio, il quale gli prometteva di informarlo minutamente di quanto sarebbe accaduto nella Capitale chiedendo in cambio da lui pantere per i Giuochi che avrebbe dati nella sua prossima edilità.[6] Fermandosi nella sua villa di Cuma, vicino a Baia, andarono a trovarlo tanti da sembrargli d'avere attorno a sè una piccola Roma: vi venne Ortensio, fra gli altri, ad augurargli buon viaggio, sebbene di già ammalato,[7] tanto che poi egli non ebbe più a rivederlo. Visitò i suoi poderi di Pozzuoli e di Pompei, mentre in Roma si diffondeva la voce ch'egli era stato ucciso da Q. Pompeo Rufo, il tribuno dell'a. 52, amico di Clodio,[8] il quale viveva a Bauli in esilio; ma Celio, che dopo aver fatto condannare Rufo era venuto in soccorso di lui, conoscendo quale misera vita egli conducesse, non s'era commosso a quella voce non prestandovi fede.[9] Per prendere la via di Benevento risaliva naturalmente in su e vi arrivava[10] dopo essersi riposato una notte a Trebula in Campania, nella villa di L. Ponzio

---

[1] Dio XXXIX 65: Cic. *ad Att.* IV 18, 4; *ad Q. fr.* III 4, 6.

[2] *ad fam.* (*ad Ap. Pulchrum*) III 7, 4 (a. 50): *Q. Leptam, praefectum fabrum meum, tibi obviam misi.*

[3] *ad Att.* V 9, 3; 17, 3; 20, 9; VI 1, 12; 2, 2; 3, 8; 7, 2.

[4] *ib.* V 1, 3.

[5] *ib.* V 1, 5.

[6] *ad fam.* VIII 1, 1-2.

[7] *ad Att.* V 2, 1 sq.: *In Cumano cum essem, venit ad me, quod mihi pergratum fuit, noster Hortensius, cui deposcenti mea mandata cetera universe mandavi, illud proprie, ne pateretur, quantum esset in ipso, prorogari nobis provinciam —. Cum Hortensius veniret et infirmus et tam longe —.*

[8] v. sopra a p. 144.

[9] *ad fam.* VIII 1, 4; cfr. Val. Max. IV 2, 7.

[10] *ad Att.* V 3, 3; 4, 1: *Beneventum veni a. d. V Idus Maias* (11 Maggio).

Aquila;[1] e da Benevento, toccando Venosa,[2] giungeva il 18 Maggio a Taranto,[3] ove lo attendeva Pompeo, che per rinfrancare la sua salute trovavasi in una sua villa di quei dintorni: erano d'intesa che ivi avrebbero liberamente ragionato delle cose dello Stato, avendo di già Cicerone promesso ad Attico che lo avrebbe informato del contenuto di quelle conversazioni.[4] Vi si fermò, infatti, tre giorni, prima di recarsi a Brindisi; ma delle cose dette con Pompeo non scrisse nulla, in sostanza, all'amico,[5] facendo poi sapere a Celio che veramente per vari giorni avevano tenuto discorsi di politica che non si potevano nè si dovevano riferire per iscritto, potendo solo affermare una cosa, che, cioè, aveva visto in Pompeo un cittadino egregio, pronto con il coraggio e con il senno ad affrontare qualsiasi avvenimento che fosse prevedibile nella vita pubblica.[6] Imbarcatosi a Brindisi, dove una leggera indisposizione lo trattenne circa due settimane,[7] si diresse ad Azio, donde, con un viaggio in parte marittimo ed in parte di terra, giungeva il 6 Giugno in Atene.[8]

Alloggiando in casa di Aristo, primo maestro dell'Accademia, mentre suo fratello Quinto posava presso Senone, altro noto filosofo della scuola epicurea, per il suo nome stesso e per l'amicizia con Attico ebbe accoglienza festosissima da parte degli Ateniesi; per cui mentre si dilettava di visitare i monumenti della città aveva modo di trovarsi a contatto di uomini dotti e ragguardevoli, sia greci che romani, fra i quali ultimi era Caninio Gallo, quello stesso che egli aveva difeso in Roma l'a. 55.[9] Usò modi cordiali e deferenti con tutti quelli eruditi filosofi in mezzo ai quali allora veniva a trovarsi ed anche con quelli appartenenti a scuola che non godesse le sue piene simpatie, come, sovra ogni altra, quella degli

---

[1] *ad Att.* V 2, 1; 3, 1; 4, 1; cfr. VIII 2, 2. Il viaggio di Cicerone fa supporre che questo *ager Trebulanus* sia da ricercarsi fra il territorio di Suessula e quello di Saticula, non lungi dalla via Appia che risalendo giungeva a Benevento. Forse questa *Trebula* è da distinguersi dall'altra, la *Trebula Belliensis*, anch'essa in Campania, ma più in su, a nord-est di Capua: v. NISSEN *Italische Landeskunde* II p. 810.

[2] *ad Att.* V 5, 1.

[3] *ib.* V 6, 1: *Tarentum veni a. d. XV Kal. Iunias.*

[4] *ib.* V 6, 1: *Nos, Tarenti quos cum Pompeio* διαλόγους *de re publica habuerimus, ad te perscribemus.*

[5] *ib.* V 6, 1; 7.

[6] *ad fam.* II 8, 2 (6 luglio, 51): *ego, qui cum Pompeio complures dies nullis in aliis nisi de re publica sermonibus versatus sum: quae nec possunt scribi nec scribenda sunt; tantum habeto, civem egregium esse Pompeium et ad omnia, quae providenda sunt in re publica, et animo et consilio paratum.*

[7] *ad Att.* V 8, 1.

[8] *ib.* V 10, 1: *Ut Athenas a. d. VI Kal. Quinctiles veneram.*

[9] *ib.* V 10; *ad fam.* II 8, 3. Per il processo di Caninio Gallo v. sopra a p. 114 sg.

Epicurei. Viveva allora esule in Atene C. Memmio, il quale per la parte che aveva avuto nella vita politica di Roma[1] usufruiva d'una grande autorità; onde s'era fatto cedere dal consiglio dell'Areopago, come suolo da fabbricare, il terreno ove un tempo aveva abitato il filosofo Epicuro e su cui si vedevano ancora le rovine della sua casa: il che aveva generato una forte commozione negli Epicurei al pensiero di veder distrutto il poco che avanzava di quelle mura fra le quali un tempo aveva vissuto il loro venerato maestro, per cui avevano di già scritto allo stesso Cicerone perchè intervenisse presso Memmio inducendolo a rinunciare alla ottenuta concessione, in quanto, sebbene egli avesse abbandonato il pensiero di fabbricarvi, non avrebbero tuttavia gli Areopagiti revocato il decreto senza il suo consenso.[2] E Cicerone, che non approvava per niente la dottrina epicurea, ma ch'era stato accolto sì cordialmente da Patrone (il quale, del resto, gli era stato raccomandato da Fedro epicureo, che egli aveva avuto maestro in Roma, prima che conoscesse Filone, ed era tanto caro ad Attico, il protettore della loro scuola), scriveva a Memmio, (che il giorno innanzi il suo arrivo era partito per Mitilene) una lettera piena di garbo, in cui ridendo del fanciullesco zelo di quei filosofi, impetrava da lui che accondiscendesse alla preghiera di loro, i quali poi, a parte la filosofia, eran gente onesta, piacevole e di buon cuore.[3]

Aveva dovuto fermarsi in Atene più del necessario, circa dieci giorni, in attesa del suo legato Pontino, che avrebbe dovuto attenderlo in Brindisi e che solo ora, alla fine, lo raggiunse.[4] Navigò allora alla volta dell'Oriente e già molti rappresentanti delle città d'Asia, in mezzo a gran concorso di gente, furono ad incontrarlo sino a Samo; ma un vero spettacolo gli si offerse agli occhi quando giunse ad Efeso, ove una moltitudine di persone attendeva il suo sbarco. Accorrevano i Greci da ogni parte per vedere un uomo tanto rinomato, si da fargli dire facetamente d'essere venuto ormai il momento che si desse giudizio delle sue virtù, delle quali egli per tanti anni aveva menato vanto.[5] E dopo essersi fermato tre giorni ad Efeso movendo alla volta della sua provincia giungeva a Laodicea l'ultimo di Luglio, che segnava la data dell'inizio del suo governo.[6]

Egli s'era proposto di porre in pratica le mirabili norme che aveva dettate al fratello Quinto (quando reggeva la provincia),[7] in guisa da lasciare

---

[1] v. sopra a p. 158 n. 6.

[2] *ad Att.* V 11, 6.

[3] v. la lettera a C. Memmio: *ad fam.* XIII 1.

[4] *ad Att.* V 10, 1; 11, 4.

[5] *ib.* V 13, 1: *ex quo te intelligere certo scio multorum annorum ostentationes meas nunc in discrimen esse adductas.*

[6] *ib.* V 15, 1: *Laodiceam veni pridie Kal. Sextiles: ex hoc die clavum anni movebis.*

[7] *ad Q. fr.* III 1: v. sopra a p. 195.

nella moderazione e nell'integrità della sua amministrazione un modello di governo a tutti coloro che gli sarebbero succeduti.[1] Così, mentre v'era stato sempre il costume che quando un governatore si recava alla sua provincia i paesi per i quali passava provvedesso a tutte le spese del suo viaggio, egli dal momento che pose piede in terra forestiera aveva proibito che si facessero spese pubbliche o private sia per sè che per alcuno del suo seguito; il che, appena notatosi, gli aveva procacciate molte simpatie da parte dei Greci.[2] Ed ora faceva l'istesso, giunto in Asia, dispensando quelle povere genti da ogni spesa, per lui o per i legati o per il questore o per altri, non permettendo che alcuno dei suoi accettasse neppure ciò ch'era stabilito per legge; onde da ogni villaggio o borgo levavansi voci di lode al suo nome.[3]

Ma prima d'occuparsi dell'amministrazione civile, voleva Cicerone raggiungere il suo esercito mentre durava la stagione buona per azioni militari.[4] Visitate rapidamente le principali città della provincia, si recò al campo, ad Iconio, nella Licaonia,[6] ove, appena passato in rivista il suo esercito,[5] consistente in due sole legioni incomplete, e cioè in circa 12000 fanti e 2600 cavalieri [7] (forze, che sarebbero state, certo, insufficienti ad affrontare il cimento d'una vera guerra, come egli stesso faceva rilevare scrivendo al Senato in Roma)[8], ebbe l'avviso, da parte di Antioco, re della Commagene, che poi gli fu confermato da altri, che numerose schiere di Parti al comando di Pacoro, figlio del re Orode, avevano cominciato a passare l'Eufrate.[9] A capo dell'esercito marciò subito verso la Cilicia per proteggere anzitutto la sua provincia da irruzioni nemiche o da tumulti interni; e poichè sarebbe stato difficile ogni accesso se non dalla parte della Cappadocia, s'accampò nella zona inferiore di questa regione, a piè del monte Tauro presso la città di Cibistra.[10] Essendosi quivi fermato cinque giorni, volle intanto espletare il mandato affidatogli dal Senato di proteg-

---

[1] *ad Att.* V 9, 1.

[2] *ad Att.* V 10, 2.

[3] *ib.* V 16, 2.

[4] *ib.* V 14, 2: *Erat mihi in animo recta proficisci ad exercitum, aestivos menses reliquos rei militari dari, hibernos iurisdictioni.*

[5] *ad fam.* III 5, 4: *deinde iter faciam ad exercitum, ut circiter Idus Sextiles putem me ad Iconium fore.*

[6] *ad Att.* V 20, 2: *Inde in castra veni a. d. VII Kalendas Septembres. A. d. III exercitum lustravi apud Iconium.*

[7] PLUTARCH. *Cic.* 36.

[8] *ad fam. (ad Senatum)* XV 1, 4. A lui, alla sua volta, scriveva Celio (*ad fam.* VIII 5, 1): *tuus porro exercitus vix unum saltum tueri potest.*

[9] *ad fam.* XV 1, 2.

[10] *ib.* XV 1, 3; 2, 2; 4, 4; *ad Att.* V 18, 1.

gere, cioè, Ariobarzane, re di Cappadocia, provvedendo alla incolumità di lui, che già aveva avuto ucciso il padre. Al Senato stava molto a cuore la salvezza di questo re amico; il quale, avvertito di ciò da Cicerone, si addimostrò dapprima sicuro dicendo di non avere da temere alcuna insidia nè per sè nè per il suo regno ed invece il giorno dopo si affrettò a presentarsi al campo romano, accompagnato da suo fratello e da vecchi amici del padre suo, per implorare protezione, avendo di già avuto svelate trame preparate a suo danno. E Cicerone lo incoraggiò e rassicurò lestamente, dovendo togliere il campo e ripartire, riserbandosi di informarne pubblicamente il Senato, e privatamente Catone, che lo aveva interessato della sorte di Ariobarzane, suo amico. [1]

Avendo ricevuto avviso che i Parti avevano mutato strada puntando su Antiochia, nella Siria, ove vi tenevano bloccato Cassio, e che scaglioni di cavalleria partica, penetrati nella sua provincia, n'erano stati ributtati dai presidii che vi stavano a guardia, a marce forzate passando per le porte del Tauro entrò in Cilicia e si accampò sul monte Amano, che divide la Cilicia stessa dalla Siria (13 ottobre); onde intimoriti da questa marcia i Parti, ritenendo che il suo esercito sarebbe passato in Siria, si ritirarono da Antiochia porgendo occasione a Cassio di prenderli alle spalle e di sconfiggerli. Allora, visto almeno per il momento allontanato il pericolo e non volendo, d'altra parte, sciogliere l'esercito prima di cogliere qualche frutto della fatica fatta, deliberò di sottomettere i selvaggi e feroci abitatori di quelle montagne che, annidati in castelli fortificati e ch'essi ritenevano inespugnabili, si mantenevano nemici del nome romano. Simulando di partirsene, dopo la marcia di un sol giorno, di notte tempo risalì il monte e comandando egli stesso insieme con il fratello Quinto una parte dell'esercito, mentre un'altra aveva alla testa C. Pontino ed il resto era affidato agli altri due legati, Anneo e Tullio, fece dare l'assalto a quei castelli, che presi alla sprovvista, furono occupati ed incendiati subito, fatta eccezione di alcuni posti e particolarmente di Erana, che avendo, più che di un villaggio, le dimensioni d'una città, quale centro dell'Amano, oppose forte resistenza a Pontino fino a che non cadde anch'essa, dopo che molti uomini erano stati uccisi, feriti e fatti prigionieri. Salutato per questo successo '*imperator*' dalle sue truppe, scendendo giù lungo le falde del monte, che geograficamente venivano a far parte della provincia, per quattro giorni fece devastare quelle campagne.[2] Dopo, ripresa la marcia, si volse contro Pindenisso, città sita in posizione altissima ed assai fortificata ed abitata da genti di costumi sel-

[1] *ad fam.* XV 2, 4-8; 4, 6.

[2] *ib.* II 10, 2 sq.; III 8, 10; *ad Att.* V 20, 3; VI 1, 9.

vaggi (delle quali, in quanto avevano in odio il nome romano e calcolavano ognora sull'arrivo dei Parti, era vantaggioso comprimere in tutti i modi l'audacia) e quantunque la cingesse di regolare assedio e la colpisse incessantemente con le sue batterie, pure impiegò 57 giorni prima di costringerla alla resa a discrezione (17 Dic.): gli abitanti furono venduti schiavi e tutto il resto del bottino, eccetto i cavalli, fu donato ai soldati.[1] Popolazioni confinanti, quali i Tebarani, atterrite si sottomisero spontaneamente offrendo ostaggi; ed egli vedendo compiuta la sua azione militare con il termine della buona stagione, inviò l'esercito ai quartieri d'inverno, sotto il comando del fratello Quinto, in quelle parti della provincia che apparissero le più turbolenti o le meno tranquille.[2]

Con questi fatti Cicerone cominciava a concepire la speranza del trionfo sulla quale in seguito doveva tanto insistere, quasi scorgesse ora in sè la compiutezza della figura del principe che aveva delineato nel trattato intorno allo Stato;[3] e mentre dell'azione dell'Amano non aveva dato pubblico avviso in Roma, lo faceva ora dopo la presa di Pindenisso, che giudicava cosa assai più importante, chiedendo al Senato che deliberasse per sè la 'Supplicazione';[4] e nello stesso tempo scriveva una lunga lettera a Catone con la quale lo ragguagliava dettagliatamente dei fatti, desiderando che anch'egli votasse il decreto a suo favore, tanto era il conto che faceva dell'opinione e dell'autorità di lui.[5] Senonchè Catone non era uomo da distaccarsi tanto facilmente dai suoi propositi, neppure per persone che stimasse molto, quale Cicerone, pensando che ormai trionfi ed ovazioni si concedevano a buon mercato, e non più come nel bel tempo antico; onde faceva in Senato le più grande lodi di lui, ma non dava il suo voto al decreto (che pure fu approvato quasi all'unanimità)[6] ed a lui stesso

---

[1] *ad fam.* II 10, 3; XV 4, 10 sqq.; *ad Att.* V 20, 3; VI, 9.

[2] *ad fam.* XV 4, 10: *exercitum in hiberna dimisi; Q. fratrem negotio praeposui, ut in vicis aut captis aut male pacatis exercitus collocaretur.*

[3] *ad Att.* VI 3, 3: *res gestae dignae triumpho, de quo ipso nihil cupide agemus, sine tuo quidem consilio certe nihil;* VII 1 5; *mihi valde placet de triumpho nos moliri aliquid, extra urbem esse cum iustissima causa;* 1, 7; 2, 5; 3, 2. *Quod si ista nobis cogitatio de triumpho iniecta non esset, quam tu quoque approbas, ne tu haud multum requireres illum, qui in sexto libro informatus est; quid enim tibi faciam, qui illos libros devorasti?*

[4] *ib.* V 20, 7; *Nunc publice litteras Romam mittere parabam: uberiores erunt, quam si ex Amano misissem.* Questa pubblica lettera è andata perduta.

[5] *ad fam.* XV 4, 7-10; 7, 11: *Nunc velim sic tibi persuadeas, si de iis rebus ad senatum relatum sit, me existimaturum summam mihi laudem tributam, si tu honorem meum sententia tua comprobaris.*

[6] *ad Att.* VII 1, 7: *ei porro (s. Catoni) assensus est unus familiaris meus, Favonius, alter iratus, Hirrus*

scriveva, in risposta, spiegando la sua condotta ed avvisandolo che la 'supplicazione' non portava necessariamente dietro di sè il trionfo, rispetto al quale egli riteneva esser maggior gloria il giudizio del Senato, d'esser stata la provincia mantenuta e conservata più per la bontà e la continenza del duce che per la forza dei soldati o per la benignità degli dèi, ed assicurandolo che, del resto, s'era rallegrato d'avere egli ottenuto il suo intento.[1] Ne fu fortemente contrariato Cicerone, specialmente, quando seppe di là a poco che lo stesso Catone aveva votato il decreto d'una 'supplicazione' di 20 giorni in favore di Bibulo,[2] suo genero, del buon Bibulo ch'era stato contemporaneamente al governo della Siria, e che, a sentire Cicerone, nel volerlo imitare aveva gettato indarno la sua opera sullo stesso Amano andando incontro ad un forte scacco con non lievi perdite delle sue truppe.[3] Ma tuttavia, per non romperla con l'amico Catone, di cui in fondo aveva sempre grande stima, lo contraccambiava con una lettera garbata ringraziandolo di quanto aveva voluto dire di lui in Senato;[4] tanto più che, avendo ricevuto lettera di Cesare, gli sembrava che esultasse in cor suo dell'offesa arrecatagli da Catone nella speranza che fra i due sarebbero a nascere forti dissapori.[5] Sarebbe, in verità, oggi inesplicabile la condotta di Catone stando soltanto a quanto dice Cicerone, ove non si considerasse che Bibulo, giusta la norma costituzionale romana, traeva naturalmente merito dall'azione valorosa spiegata contro i Parti da Cassio, che allora figurava come suo dipendente.

Non trattavasi, in vero, per Cicerone di imprese militari per le quali si avesse diritto al trionfo in base alla vecchia legge, secondo cui richiedevasi all'uopo che un generale ottenesse una grande vittoria nella quale

---

[1] *ad fam.* (CATO) XV 5; cfr. *ad Att.* VII 1, 7.

[2] *ad Att.* VII 2, 7: *aveo scire, Cato quid agat, qui quidem in me turpiter fuit malevolus —; quod postulabam, id negavit —. At hic idem Bibulo dierum XX. Ignosce mihi: non possum haec ferre nec feram.*

[3] *ib.* V 20, 4: *Venit interim Bibulus; credo, voluit appellatione hac inani nobis esse par: in eodem Amano coepit loreolam in mustaceo quaerere. At ille cohortem primam totam perdidit centurionemque primi pili;* VII 2, 6; *De triumpho autem nulla me cupiditas umquam tenuit ante Bibuli impudentissimas litteras, quas amplissima supplicatio consecuta est: a quo si ea gesta essent, quae scripsit, gauderem et honori faverem; nunc illum, qui pedem porta, quoad hostis cis Euphratem fuit non extulit, honore augeri —.* Cfr. *ad fam.* [CAELIUS] VIII 6, 4: *Tamen, quoquo modo potuit, sine Parthis Bibulus in Amano nescio quid cohorticularum amisit: hoc sic nuntiatum est.*

[4] *ad fam. (ad Catonem)* XV 6.

[5] *ad Att.* VII 1, 7: *sed tamen gratulans mihi Caesar de supplicatione triumphat de sententia Catonis nec scribit, quid ille sententiae dixerit, sed tantum, supplicationem eum mihi non decrevisse;* 2, 7: *Itaque Caesar iis litteris, quibus mihi gratulatur et omnia pollicetur, quomodo exultat Catonis in me ingratissimi iniuria!*

fossero uccisi non meno di cinque mila nemici;[1] chè, di fatto, ormai le cose eran ben mutate. Come allora si concedesse il trionfo, sapevalo bene Celio, che augurava all'amico di non cimentarsi in una vera guerra ma di poter compiere solo qualche fatto d'armi che fosse sufficiente a procacciargli gloria e trionfo,[2] e, meglio ancora, Catone, che per questo, voleva ritornare all'antico; onde non può far meraviglia che, alla fine, vi aspirasse anche Cicerone. A non volere, infatti, risalire a casi analoghi di tempo assai anteriore, basti ricordare quelli di P. Cornelio Lentulo Spintere, il console dell'a. 57 (il grande amico dello stesso Cicerone), il quale essendo pure governatore della Cilicia (a. 56-53), prima di Appio Claudio, aveva conseguito vittorie per le quali era stato acclamato 'imperator'[3] e dopo, l'a. 51, otteneva il trionfo. Or bene; nessuno oggi saprebbe dire qualche cosa dell'entità e dell'importanza di codeste vittorie di Lentulo, verisimilmente riportate sullo stesso monte Amano, e di codesto suo trionfo, di cui si sarebbe perduta la memoria se non ne avesse lasciato menzione l'amico in una lettera scritta ad Attico.[4] Traendo vantaggio dall'opera di persone esperte nelle cose di guerra, quali erano i suoi legati Quinto e Pontino, e dal fatto che non si scatenò una vera guerra partica, Cicerone, non uomo d'armi, fece quanto, con le scarse forze delle quali disponeva, dovesse e potesse fare nelle contingenze del momento; e alla nuova che i Parti avevano passato l'Eufrate, da buon romano diè prova di grande serenità d'animo, di previggenza e, sia pure, di coraggio:[5] e dopo, assoggettando popolazioni montane, riassicurò i confini della sua provincia.

Non pensava egli, del resto, neppure ora di darsi l'aria d'un uomo di guerra, tanto che celiava egli stesso sulla sua arte militare; per cui a Papirio Peto, dotto epicureo ed uomo faceto, con il quale era familiarissimo e che in via di scherzo gli aveva inviato in Cilicia istruzioni militari, faceva sapere che queste, le quali si sarebbero dette desunte dai libri di Pirro e di Cinea, lo avevano reso un grande capitano e che intendeva attenersi scru-

---

[1] VAL. MAX. II 8, 1; cfr. MOMMSEN *Staatsr.* I³ p. 133.

[2] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 5, 2; cfr. (*ad Caelium*) II 10, 2.

[3] CIC. *ad fam.* (*ad Lentulum*) I 9, 2. Il titolo d'*'imperator'* ha Lentulo in monete delle città cilicie di Apamea e di Laodicea; v. *C. I. G.* I 524 sq.

[4] *ad Att.* V 21, 4: *Acceperam autem satis celeriter Iconii per publicanorum tabellarios a Lentuli triumpho datas.*

[5] *ib.* V 18, 2 (dal campo di Cybistra); *stamus animis et, quia consiliis, ut videmur, bonis utimur, speramus etiam manu. Tuto consedimus, copioso a frumento, Ciliciam prope conspiciente, expedito ad mutandum loco, parvo exercitu, sed, ut spero, ad benevolentiam erga nos consentiente, quem nos Deiotari adventu cum suis omnibus copiis duplicaturi eramus —. Si fuerit occasio, manu, si minus, locis nos defendemus —.*

polosamente ad esse aggiungendovi di suo la previggenza di tenere qualche barchetta pronta alla marina, dal momento che dicevasi non sapersi trovare difesa alcuna migliore di questa contro la cavalleria partica; e che piuttosto non sapendo con quale generale egli, Papirio, aveva da fare non stesse a scherzare con lui che aveva logorati, leggendoli, i libri della Ciropedia di Senofonte e che tutti li aveva messi in pratica in questo suo comando.[1] Pensava che l'amico Attico si sarebbe meravigliato all'apprendere che aveva soggiogato la città di Pindenisso, di cui, certo, egli non aveva mai sentito fare il nome, e che, del resto, non avrebbe saputo cosa farci non potendo trasformare la Cilicia in Etolia o Macedonia.[2] E, se compiacevasi di rilevare che dopo la vittoria sull'Amano, acclamato '*imperator*', egli s'era per quattro giorni accampato sul luogo ove Alessandro aveva vinto il re Dario,[3] non sapeva fare a meno di ricordare ad Attico che il Macedone era stato un generale alquanto migliore di lui, Attico, e di sè stesso, Cicerone.[4] Celiava, scrivendo confidenzialmente agli amici; ma tosto gli si affacciava alla mente il suo compito di governatore della provincia per il quale doveva pensare a comandare o piuttosto, come dicevano i più antichi, ad ubbidire.[5]

Era partito da Roma con un chiaro programma d'attuare, di cui come s'è visto, aveva dato saggio lungo il viaggio in paesi forestieri; chè già in Roma stessa aveva fissato i punti fondamentali dell'Editto, che avrebbe dovuto applicare nell'amministrazione civile della provincia e al quale, a sentire lui stesso, avrebbe fatto una sola aggiunta a richiesta dei pubblicani ch'erano andati ad incontrarlo a Samo,[6] mentre, in verità, noi aggiungiamo, vi aveva dovuto apportare vari mutamenti se, appena lasciata Roma, quando era ancora in Campania, s'era fatto mandare l'Editto di P. Licinio Crasso Muciano, noto maestro di diritto (cons. a. 131), per servirsene [7] e se poi si era anche valso dell'Editto Asiatico del celebre giurista

---

[1] *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 25, 2.

[2] *ad Att.* V 20, 1: '*Qui, malum! isti Pindenissitae, qui sunt?*' *inquies:* '*nomen audivi numquam*'. *Quid ego faciam? num potui Ciliciam Aetoliam aut Macedoniam reddere?*

[3] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 10, 3: cfr. XV 4, 9.

[4] *ad Att.* V 20, 3: *Castra paucos dies habuimus ea ipsa, quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator haud paullo melior quam aut tu aut ego.*

[5] *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 25, 2. *Sed iocabimur alias coram, ut spero, brevi tempore: nunc ades ad imperandum vel ad parendum potius, sic enim antiqui loquebantur.*

[6] *ad fam.* (*ad Ap. Pulchrum*) III 8, 4: *Romae composui edictum: nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, cum Samum ad me venissent, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum.*

[7] *ad Att.* V 3, 2. Così chiamavasi, perchè, figlio di P. Mucio Scevola, era stato adottato da un figlio di P. Licinio Crasso Dives (cons. a. 205).

Q. Mucio Scevola, Pontefice Massimo (cons. a. 95),[1] da cui avrebbe preso molte norme e specialmente una, per la quale i provinciali greci credevano avere avuto donata la libertà, consistente in ciò, che nelle contese sorte fra loro si valessero delle loro stesse leggi.[2] In generale, egli si faceva un dovere di contemperare le esigenze dei provinciali con quelle dei pubblicani o pubblici appaltatori, i quali, a parte i loro difetti, rappresentavano, in fondo, gli interessi dello Stato romano. Breve, del resto, era il suo editto, risultante di due parti, delle quali l'una riguardava i conti del dare delle città, dei debiti e dei relativi interessi da pagare, degli impegni scritti e di tutto ciò che avesse rapporto con i pubblicani, e l'altra riferivasi alle eredità di terre, al possesso ed alla vendita dei beni, ed ai curatori, che si solevano richiedere dai creditori: una terza parte, concernente il resto dell'amministrazione di giustizia, aveva egli tralasciato di scrivere dichiarando che su ciò i suoi decreti si sarebbero sostanzialmente informati agli editti urbani, e cioè dei pretori di Roma.[3]

Nella pratica applicazione la parte più difficile di questo Editto era quella riguardante i debiti, dai quali i provinciali erano aggravati in maniera da non potere versare neppure gli interessi dei capitali pur vendendo i loro beni e tralasciando di pagare i tributi; sicchè porgevano con la loro stessa persona lo spettacolo della miseria e dello squallore.[4] E le maggiori difficoltà doveva incontrare Cicerone nell'intervento degli stessi amici di Roma, a cominciare da Pompeo e da Bruto, ch'erano forti creditori di principi e di città asiatiche, secondo il costume da tempo invalso per cui governatori e generali romani provvedevano a collocare il loro denaro in guisa da trarne grandi guadagni, e principi e città, d'altra parte, mentre erano soccorsi finanziariamente, legavano al proprio favore gli uni e gli altri, ai quali essi venivano in tal modo ad assegnare una specie di rendita o vistosa pensione. Il tasso ordinario di questi prestiti era dell'uno al mese ($^{12}/_{100}$ l'anno), ma in casi eccezionali si faceva salire sin al 4 ($^{48}/_{100}$). Senonchè ora tutti codesti grandi debitori delle provincie asiatiche erano insolvibili, mentre da Roma erano pressati a pagare; e a Cicerone toccava naturalmente occuparsi della faccenda.

Esempio caratteristico di questo stato di cose porgeva Ariobarzane, il re di Cappadocia, del quale, come s'è visto, per mandato avuto dal Senato aveva subito dovuto interessarsi Cicerone e le cui finanze erano state succhiate e smunte da governatori e generali romani al punto di

---

[1] *ad Att.* VI 1, 15: CIACERI *Cicerone* I² p. 8.
[2] *ib.* VI 1, 15.
[3] *ib.* VI 1, 15.
[4] *ib.* V 16, 2.

trovarsi ora, lo sciagurato, con la cassa perfettamente vuota e di non potere più riscuotere gabelle di sorta:[1] era poverissimo, e proverbiale rimase appresso la sua povertà.[2] Suo forte creditore era Pompeo, il quale riscoteva da lui 33 talenti attici al mese per conto di soli interessi; ma gli aveva anche prestato una grossissima somma Bruto, che ora la voleva restituita per intero con l'aggiunta delle rate di interessi arretrate e sollecitava all'uopo Cicerone, cui già, prima di partire da Roma, aveva raccomandato la cosa l'amico Attico. Se ne occupò con zelo e sulle prime, sino a che il re gli soggiornava da presso, credette esservi bene da sperare avendogli quello proposto di dare a Bruto quei talenti che aveva stabilito di dare a lui stesso, Cicerone, come governatore; ma presto, allontanatosi, fu circuito da agenti di Pompeo (la cui influenza in Oriente era diventata quanto mai forte dal giorno in cui s'era diffusa la voce che egli vi sarebbe andato a fare la guerra contro i Parti), che lo indussero a decidersi di sborsare piuttosto al vincitore di Mitridate gli interessi dovuti, per i quali erano stati imposti tributi da Appio che appena bastavano a pagarli: a Pompeo, in fine, furono promessi 200 talenti nel corso di sei mesi e la faccenda di Bruto rimase allo scoperto, non ostante che Cicerone non tralasciasse con lettere di pregare il re, di esortarlo e di redaguirlo, quando ne aveva di già interessato il re Deiotaro, suo amico, il quale facevagli, dopo, sapere che avendo appositamente mandato suoi messi alla corte di Ariobarzane, gli avevano riferito quanto egli fosse povero; chè, infatti, v'era da credergli indiscussamente, non essendovi niente di più smunto di quel regno, niente di più bisognoso di quel re.[3]

Ma Bruto aveva raccomandato caldamente a Cicerone un altro affare dello stesso genere, che lo pose in seri imbarazzi. La città di Salamina, in Cipro, doveva a due dei suoi amici, secondo egli affermava, Scapzio e Matinio, una grossa somma presa ad un tasso altissimo con obbligazione scritta; e chiedeva che li prendesse sotto la sua protezione. Appio, ch'era suocero di Bruto, aveva concesso a Scapzio qualsiasi cosa gli saltasse in mente di chiedere e fra l'altro una prefettura in Cipro con uno squadrone di cavalleria, del quale s'era valso per terrorizzare i poveri Salamini al fine di costringerli a soddisfare le sue pazze richieste, avendo persino fatto porre l'assedio al Senato della città in modo che cinque senatori eran morti di fame. Informato Cicerone di tutto ciò dai legati di Cipro, che gli erano andati incontro al suo arrivo ad Efeso, fece prima ritirare quelle truppe

[1] *ad Att.* VI 1, 3: *nullum enim aerarium, nullum vectigal habet.*

[2] v. Horat. *ep.* I 6, 39: *Mancipiis locuples eget aeri Cappadocum rex.*

[3] *ad Att.* VI 1, 4: *Et mehercule ego ita iudico, nihil illo regno spoliatius, nihil rege egentius.*

dall'isola e poi tolse la prefettura a Scapzio, avendo di già stabilito come norma di non concedere posti di comando ad alcuno, che si occupasse di commercio e di affari. Volendo tuttavia dare soddisfazione a Bruto, impose ai Salamini di non venire meno all'impegno assunto; ed essi si dichiararono pronti a soddisfarlo pagando gli interessi giusto il tasso che aveva fissato nel suo Editto lo stesso Cicerone, all'uno, cioè, per cento il mese. Ma Scapzio rifiutossi, insistendo che gli fossero computati gli interessi al quattro per cento in base all'obbligazione scritta, senza tener conto che in tal modo gli interessi sarebbero venuti quasi a raddoppiare il capitale; e ciò avveniva quando i Salamini dinanzi alle premure di Cicerone dichiaravano di non poter pagare nella stessa misura da lui offerta se da lui stesso non fossero stati aiutati e che, per ciò, avrebbero versato nelle mani di Scapzio la somma che avrebbero invece dovuto dare a lui, come governatore, e ch'egli non aveva voluto accettare.[1] E tutta codesta faccenda aveva, com'era naturale, disgustato Cicerone, il quale tuttavia aveva deciso di non muovere lagnanze sul conto di Bruto per non turbare i rapporti della loro amicizia, quando Bruto, per spingerlo vieppiù al suo fine gli confessava, contrariamente a quanto per lo innanzi aveva sempre affermato, che il credito era proprio suo e che Scapzio niente altro era stato, che un suo agente.[2]

Non potè allora raffrenare il suo sdegno manifestandolo chiaramente a più riprese nelle lettere scritte ad Attico, al quale faceva esplicitamente sapere che se Bruto pensava contrariamente a quanto egli aveva stabilito nel suo Editto, che, cioè, avrebbe dovuto far pagare ai suoi debitori più dell'uno per cento il mese, di cui s'erano dichiarati paghi i più feroci usurai; se moveva lagnanze per avere egli negato il posto di prefetto ad un uomo di affari, quando riguardo a ciò aveva fatto eguale negativa all'amico Torquato, che l'aveva chiesto per Lenio, ed allo stesso Pompeo, il quale s'era interessato per Stazio, dimostrando ad entrambi che così doveva esser fatto; se mal tollerava ch'egli aveva fatto ritirare lo squadrone di cavalleria da Cipro; se così si voleva comportare Bruto, egli avrebbe davvero sentito dolore a vederlo adirato con lui ma molto maggior dolore, certo, al pensare di non essere egli tale, quale aveva creduto realmente fosse.[3] E si doleva con lo stesso Attico, che raccomandava le istanze di Bruto,

---

[1] *ad Att.* V 21, 10 sqq.; VI 1, 4 sqq.; 2, 7; 3, 5.

[2] *ib.* VI 1, 5: *numquam enim ex illo audivi pecuniam esse suam; quin etiam libellum ipsius habeo, in quo est: 'Salaminii pecuniam debent M. Scaptio et P. Matinio, familiaribus meis'*; 1, 6: *Atque hoc tempore ipso impingit mihi epistolam Scaptius Bruti rem illam suo periculo esse, quod nec mihi umquam Brutus dixerat nec tibi, etiam ut praefecturam Scaptio deferrem.*

[3] *ib.* VI 1, 6.

meravigliandosi altamente che potesse esortarlo a concedere a Scapzio e prefettura e cavalleria,[1] mentre Bruto non gli scriveva una volta senza un certo tono di superbia e di arroganza e con qualche cosa di insociabile, che moveva più a riso che a fastidio, non riflettendo cosa scrivesse e a chi,[2] quando egli aveva fatto per lui tutto ciò che gli era stato possibile senza che diventasse colpevole:[3] tanto vero che, in fine, Bruto veniva ad avere un trattamento migliore di Pompeo ricevendo, di fatto, in un anno circa 100 talenti, mentre l'altro ne aveva avuti promessi, e semplicemente promessi, 200 entro il termine di sei mesi.[4]

Tutti questi fastidi procacciava a Cicerone l'opera del suo predecessore Appio Claudio, il quale aveva fatto gli interessi suoi e dei parenti, essendo che una delle sue figliuole era moglie di Gneo, il figlio di Pompeo, e l'altra di Bruto.[5] Egli non lasciava la provincia all'arrivo di Cicerone e, tenendo in non cale la legge Cornelia che gli accordava 30 giorni per fare la consegna al suo successore,[6] si fermava sino alla fine dell'anno ingerendosi nelle cose dell'amministrazione, come quando nel fôro di Tarso agitava questioni, deliberava e giudicava.[7] Non v'era meraviglia che nella maniera di governo di Cicerone vedesse un rimprovero per sè, non potendo esservi cose fra sè sì dissimili quanto il reggimento della provincia dell'uno e quello dell'altro, dal momento che Cicerone aveva stabilito che per il governatore non si spendesse alcun denaro, da parte nè del pubblico nè dei privati, mentre invece sotto Appio la provincia era apparsa esausta per spese e per gravezze, a non tener conto di quanto venivano a costare e il suo seguito e i prefetti e i legati, ed a prescindere anche dalle rapine e dagli oltraggi che allora si compivano su quelle misere popolazioni; onde Cicerone si vedeva costretto a togliere sempre qualche cosa che l'altro avesse istituito o fatto iniquamente, trovandosi nella situazione di un medico che sia in secondo tempo chiamato al letto del-

---

[1] *ad Att.* VI 2, 8.

[2] *ib.* VI 1, 7; 3, 7.

[3] *ib.* VI 1, 7: *Sit sane, quoniam ita tu vis, sed tamen cum eo, credo, quod sine peccato meo fiat.*

[4] *ib.* VI 3, 5 (Giugno, 50).

[5] *ad fam* (*ad Ap. Pulchrum*) III 4, 2: *duo enim duarum aetatum plurimi facio, Cn. Pompeium, filiae tuae socerum, et M. Brutum, generum tuum.* Le lettere di Cicerone ad Appio Claudio formano il libro III delle Familiari e sono disposte cronologicamente, tranne la 8ª che deve stare avanti la 7ª.

[6] *ib.* III 6, 3: *quo ego te ne persequi quidem possem triginta diebus, qui tibi ad decedendum lege, ut opinor, Cornelia constituti essent;* 6, 6: *Et, ut habere rationem possis quo loco me salva lege Cornelia convenias, ego in provinciam veni pridie Kalendas Sextiles* —.

[7] *ib.* III 6, 4.

l'ammalato, il quale è stato prima nelle mani di un altro che per guarirlo gli ha cavato fuori tutto il sangue lasciandolo sfinito ed esausto.[1] Lagnavasi Appio, specialmente dopo avere saputo che una disposizione data dal suo successore impediva che legati delle città della provincia si recassero in Roma a fare gli elogi della sua amministrazione, come se quella disposizione, escogitata a suo danno, fosse stata a tal fine adattata al nuovo Editto, mentre Cicerone, in realtà, con tale norma ed altre simili, anch'esse nuove, aveva mirato ad arrecare sollievo alle povere città, oppresse da gravami che non potevano sopportare.[2] In verità, non nutriva e non poteva nutrire Appio alcun sentimento di simpatia per il suo successore.

A prescindere, infatti, dagli avvenimenti che l'anno prima (a. 52) avevano preceduto e seguito l'uccisione di Clodio, suo fratello minore, Appio, della aristocratica e superba gente Claudia ed elemento ragguardevole del partito oligarchico, non vedeva di buon occhio che venisse a succedergli nella provincia, e quindi ad esaminare da vicino il suo operato, persona che per la prima volta era entrata nel rango della nobiltà e che notoriamente aveva in materia singolare competenza. Non v'era stata mai nel passato amicizia fra i due; ma dal giorno che per opera di Pompeo era avvenuta fra loro la riconciliazione,[3] Cicerone lealmente s'era comportato con lui da vero amico. In tal senso gli aveva scritto da Roma una lettera in Cilicia, quando (a. 52) era ben lungi il suo pensiero dal governatorato della provincia;[4] ed appena si vide destinato a succedergli si affrettò a dargliene notizia, lieto che un amico prendesse il posto di lui.[5] E poichè Appio, in risposta, gli fece conoscere, giunto a Brindisi, il desiderio di avere un abboccamento con lui, egli da Tralle gli dava convegno a Laodicea avvisandolo che verso la metà di Agosto avrebbe raggiunto Iconio e che, ad ogni modo, sarebbe stato suo pensiero di comunicargli l'itinerario e le sue fermate.[6] Ma Appio non si trovò a Laodicea, giusto

---

[1] *ad Att.* VI 1, 2: *Ut, si medicus, cum aegrotus alii medico traditus sit, irasci velit ei medico, qui sibi successerit, si, quae ipse in curando constituerit, immutet ille, sic Appius cum* ἐξ ἀφαιρέσεως *provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam,* προσανατρεφομένην *eam a me non libenter videt, sed modo suscenset, modo gratias agit.*

[2] *ad fam.* (*ad Ap. Pulcrum*) III 8, 2 sqq.

[3] v. sopra a p. 117.

[4] *ad fam.* III 1, 1 (sulla fine del 52): *quod cum ita sit, perficiam profecto, ut longi temporis usuram qua caruimus intermissa nostra consuetudine, et gratia et crebritate et magnitudine officiorum meorum sarciam —.*

[5] *ib.* III 7, 1; cfr. 3, 1.

[6] *ib.* III 5, 4: *quam celerrime potero et quam creberrimis litteris faciam ut tibi nota sit omnis ratio dierum atque itinerum meorum.*

gli aveva promesso;[1] nè si fece vedere ad Iconio, ove Cicerone, improvvisamente avvertito la sera ch'egli sarebbe passato la mattina avanti giorno, non riuscì con i suoi due messi a farlo raggiungere e fermare.[2] Non voleva, in verità, Appio l'abboccamento con colui, il quale, se non altro, prima ancora che partisse da Roma e poi successivamente lo aveva scongiurato di fargli trovare la gestione della provincia pronta ed ordinata e di consegnargli quindi quest'ultima in perfetta regola dal punto di vista delle finanze![3] Non si fece vedere. E Cicerone non nascose il suo sdegno;[4] e poichè ricevette da Appio una voluminosa lettera piena di ingiuste lagnanze e di rimbrotti e venne, di più, a sapere che egli con tono d'orgogliosa superiorità rammentava che un Cicerone non era andato incontro ad un Appio, quando precedentemente Appio ciò aveva fatto con Lentulo e Lentulo con T. Ampio, prendeva posizione di fronte a lui e, dopo avergli ben spiegato perchè e per colpa di chi non s'erano trovati insieme, gli dichiarava che egli ben volentieri sarebbe andato incontro a lui, e come Appio e come '*imperator*', in ossequio al costume dei maggiori, e sovra tutto come amico, ma che, d'altra parte, sarebbe egli caduto in errore ove avesse creduto che per lui, più che gli ornamenti delle virtù, valesse alcuna 'Appietà' o 'Lentulità'![5] E le cose, come si vede, erano spinte al punto da far prevedere un'aperta rottura di relazioni, quando rivelavasi una circostanza di fatto, che per poco non diede il tracollo alla bilancia; giacchè Appio, che recavasi in Roma nella speranza di ottenere il trionfo,[6] veniva accusato *de maiestate* e *de ambitu* dal giovane Cornelio Dolabella, il quale da poco aveva sposato Tullia, la figlia di Cicerone, divorziata da Crassipede.[7]

---

[1] *ad fam.* III 6, 2 sqq.

[2] *ib* III 7, 4.

[3] *ib.* III 2, 1: *A te maximo opere — etiam atque etiam quaeso et peto, ut, quibuscumque rebus poteris (poteris autem plurimis), prospicias et consulas rationibus meis;* cfr. 3, 1; 5, 1, 6; 6.

[4] *ib.* III 6, 5: *molestissime autem fero, quod, te ubi visurus sim, nescio eoque ad te tardius scripsi, quod quotidie te ipsum exspectabam, cum interea ne litteras quidem ullas accepi, quae me docerent, quid ageres aut ubi te visurus essem —; sed plane, quando aut ubi te visurus sim, nisi ad me scripseris, ne suspicari quidem possum.*

[5] *ib.* III 7, 5.

[6] *ib.* III 9, 2; 10, 1.

[7] *ib.* III 11, 1 e 3 (*de maiestate*); 11, 2 e 12, 1 (*de ambitu*). La seconda accusa verosimilmente riferivasi alla richiesta della censura da parte di Appio (cfr. *ib.* 10, 3 *et* 11, 5). In che consistesse la prima, quella di maestà, non è detto; ma devesi ammettere riguardasse, a parer nostro, il governo della Cilicia, donde Appio allora giungeva alle porte di Roma. Egli, come s'è visto, non aveva lasciato la provincia all'arrivo del suo successore, fermandovisi invece per alcuni mesi; e codesta sua condotta, che in Roma sarà stata dai suoi nemici aspramente commentata, poteva farsi considerare come un caso di lesa maestà; v. *Digest.* 48, 4, 2: *qui de provincia, cum ei successum esset, non discessit;* Momm-

Si poteva pensare, e pare sia stato anche detto, che Cicerone stesso avesse istigato il suo nuovo genero, ma non era vero; chè, seppur esagerava nel far credere che il matrimonio della figlia con Dolabella, avvenuto durante la sua assenza da Roma, fosse stata tutta cosa combinata dalle donne, le quali avrebbero di già compiuto gli sponsali quando egli raccomandava loro la richiesta fatta a lui in Cilicia dal giovane Tiberio Nerone,[1] non v'è tuttavia da sospettare che egli macchinasse trame con il suo genero a danno di Appio, una volta ch'era contemporaneamente informato e del matrimonio della figlia e delle accuse contro Appio da Celio e dallo stesso Appio;[2] il quale, vistosi in pericolo, rinunciando al trionfo ed entrando in Roma, si affrettò a volgersi egli stesso a Cicerone e a farlo interessare della sua sorte da Pompeo, da Bruto e da Celio.[3] E Cicerone che, indipendentemente dalla sua grande influenza nel Foro di Roma, quale successore di Appio nella provincia era nel momento la persona più atta a nuocergli o a giovargli, non esitò un istante; e stimmatizzando palesemente l'atto temerario del giovane Dolabella, che pure egli aveva di già salvato due volte da accuse capitali,[4] prese netta posizione contro quest'ultimo a favore dell'accusato.[5] Ed Appio, difeso nel processo *de maiestate* da Bruto e dal vecchio Ortensio (quasi poco innanzi che cessasse di vivere),[6] fu assolto,[7] ed egualmente, dopo, nel processo *de ambitu;*[8] sicchè alla metà dell'anno fu eletto censore insieme con L. Pisone, suocero di Cesare, dopo due anni che la censura, limitata da Clodio, era stata restaurata nella sua piena efficienza dal console Metello Scipione collega di Pompeo;[9] e porgeva a Celio motivo di motteggiare in quanto Appio affettasse rivestirsi della severa austerità dei suoi antenati colpendo inesorabilmente il mal costume[10] e suscitando un vivo sentimento di odio

---

SEN *Strafr.* p. 558 E credo che così realmente fosse, stanti i rilievi che al proposito faceva ad Appio lo stesso Cicerone: *ad fam.* III 6, 3; 6, 6.

[1] *ad Att.* VI 6, 1. Cfr. KROLL *Die Kultur* II p. 31, 37.

[2] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 6, 1; cfr. III 10, 1 e 5.

[3] *ib.* VIII 6, 1; III 10; *ad Att.* VI 2, 10.

[4] *ad fam.* (*ad Appium*) III 10, 5: *illud vero mihi permirum accidit, tantam temeritatem fuisse in eo adolescente, cuius ego salutem duobus capitis iudiciis summa contentione defendi* —.

[5] *ib.* (*ad Caelium*) II 13, 2: *post hoc negotium autem et temeritatem nostri Dolabellae deprecatorem me pro illius* (*s. Appii*) *periculo praebeo.*

[6] *Brut.* 64, 230; 94, 324.

[7] *ad fam.* (*ad Appium*) III 11, 1: *Respondebo igitur superiori* (*s. epistolae*) *prius, in qua scribis ad me de absolutione maiestatis;* cfr. 11, 3.

[8] *ib.* (*ad Appium*) III 12, 1: *Ego vero vehementer gratulor de iudicio ambitus, neque id, quod nemini dubium fuit, absolutum esse te* —.

[9] DIO XL 57.

[10] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 14, 4.

col cancellare dalle liste dei cavalieri e dei senatori i nomi di uomini noti, quale quello di Sallustio lo storico.[1]

Tutto ciò creava fastidi ed impacci a Cicerone nello svolgimento del suo programma. Ma egli andava diritto per la sua via, affrontando e vincendo ogni difficoltà, sì da poter dire dopo sei mesi di governo, alla metà di Febbraio (a. 50), d'avere superato per moderazione, giustizia e clemenza tutti i suoi predecessori. Anzitutto riscoteva l'ammirazione dei provinciali perchè fino allora non aveva fatto spender loro neppure un soldo nè per sè nè per alcuno del suo seguito, salvo il caso del legato L. Tullio, il quale, pur astenendosi da qualsiasi altra cosa, nell'attraversare la regione volle esigere legna e foraggio, dovuti per legge, e ciò, del resto, per un sol giorno e non da tutte le regioni per le quali passava, come altri erano stati soliti di fare; della quale cosa avvertito Cicerone, gli mosse lagnanza, come se avesse apportato una macchia al suo sistema di governo.[2] Fissati intanto i suoi quartieri d'inverno, s'era messo in viaggio visitando i vari distretti della provincia, ove trovava una viva aspettazione per la sua venuta; chè già nulla avevano a temere le città più floride, che prima erano solite pagare forti somme perchè le truppe non vi svernassero di presso, come faceva, ad es., Cipro, la quale sborsava all'uopo annualmente al governatore la somma di 200 talenti attici, mentre ora da quell'isola egli non tirava per sè, senza esagerazione, neppure uno spicciolo; e se le città, piene di stupore dinanzi a tanti benefici, lo accoglievano festosamente, egli si appagava di onori a parole, non permettendo che a nome di lui si erigessero statue, templi e quadrighe, tanto più che ovunque notava i segni della carestia a causa della mancanza di raccolto, per cui, senza ricorrere alla forza ma avvalendosi della sua autorità, con la semplice esortazione otteneva che i negozianti, sia greci che romani, offrissero a buon prezzo il grano alle misere popolazioni; e viaggiando teneva tribunale nelle varie regioni, in Laodicea, in Apamea e a Sinnada.[3]

Così operando, Cicerone aveva motivo di menarne vanto con l'amico Attico; e, al vedere che se ne rallegrava, facevagli notare che ben maggiore sarebbe stata la sua letizia se fosse stato con lui nella provincia, specialmente dalla metà di Febbraio al 1° di Maggio, in cui egli teneva tribunale in Laodicea e in tutti i distretti, tranne in Cilicia: cose meravigliose aveva fatto, in quanto molte città s'erano liberate del tutto dai debiti, molte altre se n'erano di gran parte alleggerite mentre tutte, avvalendosi delle proprie leggi e dei propri tribunali, avevano tratto da questa specie

[1] Dio XL 63.
[2] *ad Att.* V 21, 5 (da Laodicea, 13 Febbr.).
[3] *ad Att.* V 21, 7-9.

di autonomia novella vita. Con due cose egli aveva dato loro modo di liberarsi o d'alleggerirsi dai debiti: l'una, che sotto il suo reggimento della provincia non erano andate incontro a nessuna spesa (e quando diceva nessuna non si esprimeva iperbolicamente), neppure d'un soldo, non essendo concepibile come in altro modo esse si fossero risollevate dalla miseria; l'altra, che aveva posto riparo al danno cagionato dagli innumerevoli furti che vi avevano compiuto gli stessi magistrati greci, chiamando egli a sè quelli che avevano tenuto magistrature negli ultimi dieci anni e ponendoli in istato di confessare apertamente, in guisa che per sfuggire ogni ignominia, di propria volontà restituissero il mal tolto alle popolazioni. Le quali alla loro volta avevano avuto, così, modo di pagare ai pubblicani senza alcuna lagnanza il censo degli ultimi cinque anni quando ancora non avevano versato nulla per il censo in corso, per cui i pubblicani stessi lo avevano come la pupilla dei loro occhi. Del resto, in quanto all'amministrazione della giustizia egli, che non mancava, certo, di competenza, aveva saputo addimostrare bontà e clemenza sì grandi da far meraviglia, sovra tutto perchè si lasciava avvicinare da qualsiasi provinciale, senza il bisogno d'essere introdotto da cameriere alla sua presenza, dal momento che la mattina, prima che si facesse giorno, passeggiava per la sua casa, così com'era stato solito di fare al tempo della sua candidatura al consolato: cose, queste, che riuscivano graditissime ai provinciali e che a lui non tornavano assai faticose, essendo da gran tempo esercitato in questo genere di milizia.[1]

Stando al governo della Cilicia, Cicerone scriveva una delle pagine più belle della sua vita. Alla distanza di venti anni, l'accusatore di Verre faceva vedere come si debba reggere una provincia, affidata, tutta, alla volontà od arbitrio di un solo, dando esempio di quell'opera feconda di bene, che valse a saldare sempre più i legami che già avvincevano le sorti di sudditi e di alleati a quelle di Roma e ch'era destinata a diventare il fattore precipuo della secolare stabilità dell'Impero romano. Dava, è vero, pratica applicazione a dommi ch'egli aveva di già fissati dieci anni innanzi (a. 60) quando al fratello, posto al governo della provincia di Asia raccomandava l'integrità e la bontà, la temperanza e la moderazione, sì da comportarsi con sensi d'umanità verso tutti senza lasciarsi vincere dall'ira, per potere, in fine, arrivare a superare la maggiore difficoltà, in cui richiedevasi lo sforzo d'una mente superiore, consistente nel saper conciliare le giuste esigenze dei pubblicani con gli interessi dei poveri provinciali:[2] dommi, ai quali aveva successivamente dato un'estensione più vasta,

[1] *ad Att.* VI 2, 4-5.
[2] *ad Q. fr.* I 1.

quasi universale, scrivendo il trattato intorno alle Leggi.[1] Ed è anche vero che appunto in codesta pratica applicazione risiede il suo merito singolare; chè l'affermare negli scritti sani precetti e porgere buoni consigli agli altri, sono state sempre cose agevoli a farsi in questo mondo.

Trovava Cicerone, in provincia, sollievo alle sue cure nella corrispondenza con Celio, spirito arguto, con il quale s'era sempre più legato d'amicizia dal giorno (a. 56) che l'aveva difeso in tribunale dalle accuse orditegli contro da Clodio e dalla sorella di lui.[2] Dopo averlo Celio accompagnato da Roma a Cuma, ora gli suscitava il buon umore nel dargli notizie di uomini e cose della Capitale, come, ad es., a proposito di C. Lucilio Irro, che, adirato contro Cicerone,[3] aveva in Senato seguito il parere di Catone di non concedergli la 'Supplicazione' [4] e che intanto s'era lasciato battere da lui, Celio, nella competizione all'edilità curule; [5] per cui Cicerone gli rispondeva scherzando e motteggiando anch'egli.[6] In compenso, Celio chiedeva con insistenza all'amico che gli inviasse dalla Cilicia le pantere, indispensabili per la riuscita delle sue feste edilicie da offrire, secondo il costume, al popolo romano,[7] suggerendogli di ordinare ai Cibirati d'andare pubblicamente a caccia di fiere per lui; e pretendeva che imponesse ai provinciali una gabella a suo beneficio, perchè potesse sopperire alle spese dell'edilità.[8] E Cicerone, che non trovava giusto e dignitoso d'obbligare i poveri abitanti di Cibira a compiere quel duro mestiere, gli rispondeva scherzando, quanto alle pantere, avvertendolo che ce n'erano ormai pochissime e quelle rimaste, dicevasi, si lamentavano ed avevano stabilito di lasciare il paese dal momento che nella provincia per tutti v'era sicurezza, tranne per loro, sebbene poi finisse per accontentarlo; ma diversamente rispondevagli circa la faccenda della gabella (deplorevole privilegio degli Edili, che per suo suggerimento Quinto aveva abolito nella provincia d'Asia),[9] significandogli non esser lecito cavare denari a quel modo ai provinciali ed ammonendolo ad essere più cauto, egli, ch'era stato accusatore di altri.[10] Ma, a parte le facezie, le pantere e le richieste di denaro, Cicerone voleva da Celio (tro-

---

[1] v. sopra a p. 195.

[2] Sul processo di Celio, v. sopra a p. 86 sgg.

[3] Era stato, come dicemmo, superato da Cicerone nella competizione all'augurato: *ad fam.* II 51, 1; VIII 3, 1 v. s. a p. 159.

[4] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 11, 2; cfr. *ad Att.* VII 1, 7.

[5] *ad fam.* VIII 2, 2; 3, 1; 9, 1.

[6] *ib.* II 9, 1; 10, 1.

[7] *ib* [CAELIUS] VIII 2, 2; 4, 5; 6, 5; 8, 10.

[8] *ad Att.* VI 1, 21.

[9] *ad Q. fr.* I 9, 26.

[10] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 11, 2; *ad Att* VI 1, 21.

vandosi Attico in Epiro dalla fine del 51 al Sett. del 50) essere informato dell'andamento generale della politica, nel timore che da un giorno altro i due grandi partiti che ognora si venivano sempre più delineando, il cesariano e il pompeiano, arrivassero ad aperta lotta. Era, questo, il pensiero assillante che tormentava il suo spirito e ch'egli aveva portato seco nella provincia, specialmente da quando aveva avuto l'abboccamento con Pompeo a Taranto, dal quale aveva tratto l'impressione, allora assai diffusa, che il Magno volesse davvero raggiungere la sua provincia di Spagna, per cui egli aveva persuaso Teofane, il quale notoriamente esercitava un grande ascendente su di lui, che niente di meglio vi sarebbe stato dell'abbandonare per sempre codesto proposito.[1]

Sapevasi di già, prima che Cicerone partisse per la Cilicia, che Cesare, pur avendo virtualmente, se non di fatto, soggiogato la Gallia e quindi condotto a termine la guerra, aveva chiesto la proroga del governo delle due provincie fino all'entrata nel suo secondo consolato, e cioè sino alla fine di Dicembre dell'a. 49;[2] ed era da prevedere che all'accoglimento di tale richiesta si sarebbero opposti, apertamente, il Senato e, di nascosto, Pompeo, il quale definitivamente s'era accostato al partito conservatore. Chè già nell'Aprile del 51, quando Cicerone era ancora in Roma, aveva iniziato l'offensiva contro Cesare il console M. Claudio Marcello, il quale non sarebbe stato così uomo dappoco ed indeciso, come poi voleva far credere Celio scrivendo a Cicerone,[3] se non avesse trovato opposizione nel collega Servio Sulpicio Rufo (lo stesso che aveva concorso al consolato l'a. 62,[4] il noto giurista, che, scrupoloso appunto come tale, non trovava giusto si togliesse a Cesare la carica senza aver commesso colpa alcuna, avanti il termine fissato),[5] e, oltre che nei tribuni, nello stesso Pompeo, il quale affettava grande moderazione. Così accadeva che avendo allora Marcello fatto conoscere al Senato che intendeva porre in discussione le condizioni generali dello Stato con una relazione in cui chiedeva che per il 1° Marzo del nuovo anno si ordinasse un successore a Cesare nelle provincie, trovava resistenza non solo nell'intercessione tribunicia ma anche nel collega Sulpicio e nello stesso Pompeo;[6] il quale, stando fuori dell'Urbe, si chiudeva, al solito, nel suo dignitoso silenzio e, tutt'al più, tornava a parlare di sua partenza per la Spagna. Marcello si vide costretto a rinviare la pre-

---

[1] *ad Att.* V 11, 3 (da Atene, ai primi d'Agosto, 51).

[2] APPIAN. II 25, 97; PLUTARCH. *Caes.* 29; cfr. MEYER *Caesars Monarchie* p. 246.

[3] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 10, 3.

[4] v. CIACERI *Cicerone* I² p. 281 sgg.

[5] DIO XL 59.

[6] DIO XL 59; SUET. *Caes.* 28, 2; CIC. *ad Att.* VIII 3, 3; *Marco Marcello consuli finienti provincias Gallias Kalendarum Martiarum die restitit* (*s. Pompeius*) —.

sentazione della sua relazione al Senato; e Celio ne avvertiva Cicerone alcune settimane dopo d'essere partito da Roma,[1] quando già in Campania aveva sentito che Cesare intendeva agitare la pericolosa questione dei Transpadani disponendo che ciascuno dei loro comuni scegliesse i Quadrumviri perchè potesse assumere la cittadinanza romana.[2] Ma Celio stesso presto lo rassicurava che di tutto ciò la voce era giunta fino a Cuma, e che, però, tornato in Roma, aveva constatato non farsene più parola.[3]

Trattavasi, in sostanza, per Cesare dell'attuazione d'un vecchio programma, che risaliva al tempo del suo ritorno, come questore, dalla provincia di Spagna (a. 68),[4] per cui durante la guerra gallica egli aveva considerato i Transpadani come cittadini romani arruolandoli, come tali, nel suo esercito, una volta che essi già dalla legge di Pompeo Strabone, il padre del Magno, avevano avuto accordato il diritto latino (a. 89); ed ora accanto alla vecchia città di Como fondava una colonia di cittadini romani (Novum Comum).[5] Il console Marcello fu pronto all'attacco avanzando la proposta di dichiarare illegali e la fondazione della colonia e la concessa cittadinanza;[6] e si pose all'opera con tanto ardore da compiere un atto d'inaspettata violenza, facendo arrestare e battere pubblicamente un consigliere del comune di Como che trovavasi in Roma; [7] onde poi Cicerone scrivendo ad Attico, da Atene, ebbe a stimmatizzare acerbamente la condotta del console, che, a suo parere, aveva compiuto cosa che sarebbe spiaciuta non solo a Cesare, ma allo stesso Pompeo.[8] Marcello aveva dovuto, in fine, deporre i suoi impeti e non certo per sua inerzia, ma, forse, per necessità di cose; [9] chè volendo fare nuovi tentativi sulla controversia delle provincie galliche, con i calori dell'estate non riusciva a mettere insieme la maggioranza del Senato, per cui Celio non vedeva che per quest'anno si sarebbe arrivati alla deliberazione di nominare un successore a Cesare, quando poi sapevasi non volere lo stesso Pompeo che Cesare diventasse

---

[1] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 1, 2 (ultimi di maggio 51): *praeterea Marcellus, quod adhuc nihil rettulit de successione provinciarum Galliarum et in Kalendas Iunias, ut mihi ipse dixit, eam distulit relationem.*

[2] *ad Att.* V 2, 3.

[3] *ad fam.* VIII 1, 2.

[4] v. CIACERI *Cicerone* I² p. 115.

[5] v. STRAB. V 327; SUET. *Caes.* 38, 3.

[6] SUET. *Caes. l. c.*

[7] PLUTARCH. *Caes.* 29; APPIAN. II 26, 98.

[8] *ad Att.* V 11, 2: *Marcellus foede in Comensi; etsi ille magistratum non gesserat, erat tamen Transpadanus. Ita mihi videtur non minus stomachi nostro (s. Pompeio) quam Caesari fecisse.*

[9] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 2, 2 (Giugno 51): *De re publica quod tibi scribam, nihil habeo; Marcelli impetus resederunt, non inertia, sed ut mihi videbantur, consilio.*

console trattenendo provincie ed esercito nè che per il momento si facesse un decreto del Senato; e Scipione, suo suocero, era d'avviso di doversi trattare la cosa al 1° di Marzo.[1] Poco appresso, il 30 Settembre, attenendosi alla volontà di Pompeo, il Senato decretava che i nuovi consoli al 1° Marzo avrebbero riferito, senz'altro, sull'argomento delle provincie consolari. Pompeo, infatti, aveva dichiarato (manifestamente in riguardo alla clausola compresa nella legge presentata da lui stesso e da Crasso l'a. 55)[2] che sarebbe stata una vera violazione di diritto deliberare delle provincie di Cesare avanti il 1° Marzo; ed essendo stato interrogato che cosa avverrebbe allora se alcuno si opponesse, aveva risposto che « l'istesso sarebbe se Cesare si negasse d'ubbidire al decreto del Senato o se istigasse qualcuno ad impedirne le deliberazioni »; ed avendo un altro chiesto « e se poi egli avesse voluto esser console e tenere l'esercito? », senza scomporsi, avrebbe detto di rimando: « e se mio figlio volesse bastonarmi? ».[3]

Così le dichiarazioni di Pompeo avevano spinto il Senato a venire ad una decisione; e Celio mandava copia del decreto a Cicerone, perchè, fra l'altro, esso conteneva la disposizione che per il prossimo anno al governo di quelle provincie, che s'era soliti considerare come pretorie, e così pure della Cilicia, retta allora dal consolare Cicerone, venissero mandati coloro che, avendo di già occupato la pretura, non avessero ancora avuto governo provinciale,[4] in guisa che l'anno susseguente (a. 49) sarebbero state tenute come consolari la Siria, allora governata da Bibulo, ed una delle Gallie, restando ancora assegnate a Pompeo le due Spagne.[5] Riusciva naturalmente graditissima la cosa a Cicerone; il quale, già informato precedentemente da Celio dei risultati dei comizi, da cui erano usciti eletti consoli L. Paolo Emilio e C. Claudio Marcello, cugino del console ancora in carica, suoi amici personali, si era affrettato a fare loro con lettere le congratulazioni pregandoli che s'interessassero acchè non gli venisse prolungato l'annuale governo della provincia e non tralasciando di raccomandare loro la sua 'Supplicazione' che allora doveva ancora discutersi in Senato.[6] E si rallegrava anche al sentire che lo stesso Celio era uscito vincitore nella competizione alla edilità e che Curione era stato eletto tribuno, sebbene sul conto di quest'ultimo nutrisse serie apprensioni.[7]

---

[1] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 5, 2 (Agosto): 9, 2 *et* 5 (primi di Settembre).

[2] v. MEYER *op. cit.* p. 255; cfr. p. 158 n. 1.

[3] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 8, 49 (primi di Ottobre).

[4] *ib* [CAELIUS] VIII 8, 8.

[5] v. MEYER p. 256.

[6] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 4, 1 *et* 4 (1° Agosto); CIC. XV 7, 9; 9, 2; 12, 2 (Sett. 51); 10, 2; 13, 3 (Genn. 50).

[7] *ib.* [CAELIUS] VIII 4, 2 sq.; 9, 1; CIC. II 9, 1 (*ad Caelium*): *Primum tibi, ut debeo, gratulor laetorque cum praesenti, tum etiam sperata tua dignitate* — II 7, 1

Egualmente che il padre suo, il giovane Curione, nobile ed eloquente,[1] ma audace e prodigo di sua fortuna e di sua pudicizia non meno che di quelle degli altri, era stato sempre avverso a Cesare; e v'era motivo di credere che avesse aspirato al tribunato per avere modo di combatterlo viepiù. Ma già Celio, annunciando a Cicerone l'elezione di lui a tribuno (nonostante per allora si addimostrasse ligio al partito conservatore e al Senato e quindi tutto si armasse contro Cesare), manifestava la sua preoccupazione in quanto conoscendone la leggerezza di carattere, ci fosse da temere che il giorno in cui Cesare, che per lo innanzi lo aveva tenuto in non cale, lo avesse voluto attrarre a sè, egli si sarebbe lasciato vincere dai consigli di un Lelio o di un Antonio, ch'erano bravi per lavorare a favore del vincitore della Gallia.[2] E Cicerone, che dal punto di vista della politica teneva in gran conto Curione,[3] ma che, non meno di Celio, ne conosceva il carattere, non indugiava a scrivergli per congratularsi con lui della nuova carica conseguita ma, sovra tutto, per esortarlo a mantenersi fermo nella stessa via continuando a difendere i decreti del Senato e le leggi e a deliberare di sua testa senza lasciarsi trasportare dai consigli altrui,[4] riferendosi manifestamente con queste parole agli amici, ai quali aveva accennato Celio. Nè i suoi timori furono infondati; chè al terzo mese del suo tribunato, e cioè avanti il 1° Marzo, in cui sarebbe venuta in Senato la faccenda delle provincie galliche, Curione trovava un futile pretesto per passare alla parte popolare e dir bene di Cesare, annunciando di voler presentare una proposta di legge agraria sul genere di quella di Servilio Rullo, e simili facezie,[5] — dal momento che si era lasciato comprare da Cesare con un'ingente somma di denaro,[6] per liberarsi naturalmente dal pesantissimo fardello di debiti che l'opprimeva.[7] Cicerone da questa notizia sentivasi trafitto ma non sorpreso, avendo da tempo ritenuto pos-

---

(*ad Curionem*): *Sera gratulatio reprehendi non solet* —; *sed tibi et gratulor et, ut sempiternae laudi tibi sit iste tribunatus, exopto teque hortor.*

[1] VELL. II 48, 3.

[2] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 4, 2; 8, 10.

[3] Le lettere 1-7 del libro II delle Familiari son dirette a Curione. Sul conto che Cicerone faceva di lui, v., ad es., II 5, 2 (a. 53): *Tu tamen, sive habes aliquam spem de re publica sive desperas, ea para, meditare, cogita, quae esse in eo civi ac viro debent, qui sit rem publicam afflictam et oppressam miseris temporibus ac perditis moribus in veterem dignitatem et libertatem vindicaturus.*

[4] *ad fam.* II 7, 1 (quando cioè Curione era entrato in carica [10 Dic.]): *exopto teque hortor, ut omnia gubernes et moderere prudentia tua, ne te auferant aliorum consilia.*

[5] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 6, 5 (Febbr. 50).

[6] VELL. II 48, 4; APPIAN. II 26, 101; SUET. *Caes.* 29.

[7] VAL. MAX. IX 1, 6.

sibile la cosa, al pari di Celio;[1] senonchè sulla stessa via di Curione s'era di già posto uno dei due consoli, Paolo Emilio, che aveva ricevuto da Cesare non meno di 1500 talenti per sopperire alle grandi spese compiute per la Basilica Emilia;[2] ed anche a questo caso, di cui ebbe notizia assai presto, non[3] dava Cicerone gran peso, fidando sempre nell'opera di Pompeo, purchè, pensava, fosse questi di buona salute; ma l'addolorava il vedere giungere sino in Cilicia sì brutte voci riguardo a due suoi carissimi amici, quali erano Curione e Paolo Emilio.[4] E di tutto ciò non tardarono a vedersi gli effetti.

Il 1° Marzo al Senato, avendo chiesto il console C. Marcello che si deliberasse intorno alle provincie galliche, in relazione a quanto s'era stabilito il 30 Settembre, il collega Paolo Emilio, il quale in quel giorno presiedeva la seduta, tacque;[5] e Curione si oppose acchè si facesse un decreto contro Cesare, avanzando la proposta che entrambi, Cesare e Pompeo, lasciassero esercito e provincie e ritornassero cittadini privati, perchè si potesse restaurare lo stato della legalità e dell'ordine.[6] Ne seguirono in Senato vane e lunghe discussioni, le quali non diedero altro risultato che disordini nelle piazze e discorsi concionali, nei quali Curione era portato al cielo dal popolo come il solo vero difensore della Repubblica che sapesse tenere una posizione indipendente di fronte ai due contendenti armati.[7] E Celio informava Cicerone che ormai nel campo della politica tutti i contrasti s'erano concentrati in un sol punto, quello, cioè, delle provincie, mentre sembrava che Pompeo e Senato si accostassero al parere di concedere a Cesare di lasciare le provincie agli Idi di Novembre (13 Nov.), lamentando Pompeo che Curione fomentasse la discordia e ripetendo che non voleva, e temeva che Cesare sarebbe stato eletto console prima di lasciare esercito e provincia; per cui egli doveva vedere attaccato da Curione tutto il suo secondo consolato (a. 55).[8] E così si veniva all'estate, mentre le lettere di Celio suscitavano un'ansia sempre maggiore in Cicerone, che non vedeva l'ora di ritornare in Italia.[9] E il momento della partenza era per lui prossimo, avendo il Senato nella seduta del 30 Set-

---

[1] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 13, 3: *Extrema pagella pupugit me tuo chirographo. Quid ais? Caesarem nunc defendit Curio? quis hoc putarat praeter me? nam, ita vivam, putavi.*

[2] PLUTARCH. *Caes.* 29; *Pomp.* 58; APPIAN. II 26, 101.

[3] *ad Att.* VI 1, 7 (da Laodicea, 24 Febbr.): *sed quid iis fiet, si huc Paullus venerit?*

[4] *ib.* VI 3, 4 (Giugno 50).

[5] APPIAN. II 27, 103.

[6] *ib.* II 27, 104.

[7] *ib.* II 27, 106; v. MEYER p. 263.

[8] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 11, 3.

[9] *ib.* (*ad Caelium*) II 15, 3: *Res publica me valde sollicitat.*

tembre stabilito, come dicemmo, che con il nuovo anno anche la Cilicia venisse assegnata ad un propretore, sebbene poi, di fatto, codesta assegnazione, conglobata nella questione delle Gallie cesariane, non si fosse avverata; onde Cicerone ad anno compiuto, e cioè il 30 Luglio, doveva lasciare la provincia provvedendo da sè a scegliersi il successore, per quanto la cosa non gli riuscisse facile.[1]

Due egli aveva con sè di rango pretorio, Pontino e il fratello Quinto; ma l'uno, che sarebbe stato bene indicato a succedergli anche dal punto di vista militare, era già da un pezzo partito alla volta di Roma,[2] premuroso di rivedere Postumio o, sia pure, Postumia;[3] e l'altro, Quinto (a prescindere dalla preoccupazione di Cicerone, che i maligni avrebbero potuto dire che egli, di fatto, non avrebbe deposto la carica, secondo l'ordine del Senato, ove vi avesse lasciato nel fratello un altro sè stesso),[4] non voleva saperne, e non a torto, essendo stato già, la prima volta, per tre anni in Asia.[5] Non gli restava quindi che passare al questore C. Celio Caldo, ch'egli frattanto aveva sostituito a Mescinio; ed a lui decise, in fine, di affidare la provincia, sebbene potesse sembrare un giovane inesperto.[6] Ma, oltre al successore, prima di partire dovette pensare a fare i conti e chiudere i bilanci, facendo di tutto tre copie, delle quali due, come prescriveva la legge Giulia, dovevano essere depositate in due delle principali città della provincia, quali, in questo caso, erano Laodicea ed Apamea,[7] e la terza, bene inteso, nell'Erario di Roma. A conti fatti, risultò un sopravanzo di un milione di sesterzi, che destinò all'erario dello Stato suscitando la delusione delle persone del suo seguito, le quali s'aspettavano di vederseli divisi fra loro e che non riuscirono a distoglierlo dal suo proponimento.[8] E tosto si pose in viaggio col pensiero rivolto verso l'Italia,

---

[1] *ad Att.* V 21, 9: *venimus enim in provinciam Laodiceam Sulpicio et Marcello consulibus, pridie Kalendas Sextiles;* VI 3, 1: *mihi enim a. d. III Kal. Sextil. de provincia decedendum est, nec succeditur. Quem relinquam, qui provinciae praesit?*

[2] *ad fam.* II 15, 4.

[3] *ad Att* V 21, 9: *praesertim cum virum optimum, Pomptinum, ne nunc quidem retinere possim, rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia.*

[4] *ad fam.* II 15, 4: *quem tamen (s. Quintum) si reliquissem, dicerent iniqui non me plane post annum, ut senatus voluisset, de provincia decessisse, quoniam alterum me reliquissem.*

[5] *ad Att.* V 21, 9; VI 3, 2; *ad fam.* II 15, 4.

[6] *ad Att.* VI 6, 3; *ad fam.* II 15, 4; cfr. II 19, cioè la lettera diretta allo stesso Celio Caldo.

[7] *ad Att.* VI 7, 2; *ad fam.* II 17, 2; cfr. V 20, 2: *Illud quidem certe factum est, quod lex iubebat, ut apud duas civitates, Laodiceensem et Apameensem, quae nobis maximae videbantur, quoniam ita necesse erat, rationes confectas collatas deponeremus.*

[8] *ib.* VII 1, 6.

quando già da oltre un mese aveva scritto ad Attico pregandolo di mandargli un quadro della situazione politica, perchè potesse disegnare nella sua mente e quindi prestabilire con quale disposizione d'animo gli convenisse venire in Roma, essendo, in qualche modo, sempre conveniente che uno all'arrivo non si presenti così nuovo da sembrare un forestiero.[1]

Recossi in Sida, sulle coste della Panfilia,[2] per imbarcarsi alla volta di Rodi, che desiderava far conoscere ai giovinetti, figlio e nepote.[3] Voleva, si può aggiungere, rivederla egli stesso. Ma tutto ormai nell'isola delle rose trovavasi naturalmente mutato dal tempo ch'egli v'era stato la prima volta (a. 78);[4] chè già gli uomini che allora aveva frequentato, non eran più, e mentre allora, giovane, vi aveva compiuto i suoi studi d'eloquenza nella speranza di potere un giorno competere con il principe degli oratori romani, Ortensio, ora proprio là era raggiunto dalla nuova della morte di lui, quando già, ancora in Asia, aveva saputo da lettera di Celio che trovavasi in pericolo di vita.[5] N'era fortemente addolorato; e dei suoi sentimenti riguardo allo scomparso illustre oratore alcuni anni dopo dava spiegazione in un suo scritto.[6] Nè puossi oggi pensare che egli allora non fosse del tutto sincero nel commemorare con parole di calda lode chi era stato, è vero, suo rivale nel Foro sin dal tempo del processo di Verre, ma che tante volte s'era anche trovato con lui nello stesso collegio di difesa e che, non cercando mai di contrastargli la carriera, ne aveva, in fine, riconosciuto la indiscussa superiorità. Prova di tutto ciò era il fatto che insieme con altri anche Ortensio, come dicemmo, nonostante fosse di cattiva salute si era recato da Baia a salutare Cicerone nel suo poderetto di Cuma per augurargli buon viaggio, quando andava a raggiungere la provincia; ed essendo stato poi Cicerone visitato, mentr'era ancora in Asia, dal figliuolo di Ortensio, giovane mal famato, lo aveva accolto alla sua mensa senza muovergli alcun rimbrotto, confidando all'amico Attico che così s'era comportato esclusivamente per riguardo al padre di lui, cui egli voleva molto bene.[7]

---

[1] *ad Att* VI 3, 4 (27 Giugno).

[2] *ad fam.* III 12 (3 Agosto).

[3] *ad Att.* VI 7, 2; *ad fam.* II 17, 1: *Rhodum Ciceronum causa puerorum accessurum puto* —. Cfr. PLUTARCH. *Cic.* 36.

[4] v. CIACERI *Cicerone* I² p. 36.

[5] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 13, 2: *Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat.*

[6] *Brut.* (a. 46) 1, 1 seq.: *Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi de Q. Hortensii morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem.*

[7] *ad Att.* VI 3, 9

Ortensio, del resto, la pensava politicamente come Cicerone.[1] E ciò di per sè costituiva per lui un saldo vincolo d'amicizia in momenti nei quali la politica era il suo maggiore tormento; chè, giunto ad Efeso (1° Ott.), apprendeva notizie che si augurava fossero false e che definiva orribili, riguardo a Cesare, il quale in niun modo avrebbe acconsentito a licenziare l'esercito, e rispetto a Pompeo, che invece avrebbe avuto in animo di lasciar Roma;[2] e successivamente, sbarcato in Atene (14 Ott.),[3] si vedeva consegnare lettere di suoi amici, dalle quali ricavava che la grande controversia sarebbe stata ormai affidata alla sorte delle armi![4] Forse fra codeste lettere v'era anche quella scritta da Celio nel precedente mese, nella quale ripeteva di non vedere prossima la via della pace, dal momento che Pompeo aveva stabilito non tollerare che Cesare diventasse console senza lasciare prima esercito e provincie, e che Cesare, d'altra parte, era convinto non trovare più salvezza se si separasse dall'esercito; per cui si scorgevano già chiaramente le due parti contendenti, potendosi sin d'allora prevedere che Pompeo avrebbe avuto con sè il Senato e tutti quelli che giudicavano bene delle cose, mentre si sarebbero accostati a Cesare tutti coloro che vivevano con timore e con mala speranza. Ma circa i loro eserciti, non vi sarebbe stato da far paragoni; sicchè, in conclusione, v'era da affermare che, se l'uno dei due non fosse partito per la guerra partica, la controversia sarebbe diventata sì grande da doversi risolvere con la forza delle armi, essendo entrambi preparati d'animo e di milizie.[5]

Partiva dopo alcuni giorni da Atene, dove, questa volta, non si occupava più di filosofi e di eruditi, e toccando Patre (Patrasso) in Acaia (2 Nov.),[6] e fermandosi un giorno ad Alizia, in Acarnania, in attesa d'essere raggiunto dal fratello,[7] per la via di Leucade, Azio, Corcira, giungeva ad Otranto e il giorno dopo a Brindisi (25 Nov.), contemporaneamente alla moglie Terenzia, che andava ad incontrarlo.[8] Viaggiava sempre col pensiero rivolto verso Roma, ove non sapeva cosa mai avrebbe potuto accadere col principio del nuovo anno, proponendosi da parte sua di

---

[1] *Brut.* 2, 6: *Etenim si viveret Q. Hortensius, caetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus —.*

[2] *ad Att.* VI 8, 2

[3] *ad Att.* VI 9, 1; VIII 1, 1; *ad fam.* XIV 5; PLUTARCH. *Cic.* 36.

[4] *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 5, 1: *cognovi enim ex multorum amicorum litteris, quas attulit Acastus, ad arma rem spectare, ut mihi, cum venero, dissimulare non liceat, quid sentiam.*

[5] *ib.* [CAELIUS] VIII 14, 2 sqq.

[6] *ib.* (*ad suos*) XVI 1, 2; cfr. *ad Att.* VIII 2, 3.

[7] *ad fam.* (*ad Tironem*) XVI 2; 3, 1.

[8] *ib.* XVI 9, 2; cfr. *ad Att.* VII 2, 1.

comportarsi con moderazione.[1] E dopo esser passato da Eclano ed avere quindi ritrovato l'amico Ponzio Aquila nella campagna trebulana (donde scriveva ad Attico, assentendo al giudizio di Celio intorno ai non buoni elementi dei quali sembrava risultare la parte cesariana, caricando naturalmente le tinte, com'era suo costume, deciso, ove non riuscisse a far da paciere con l'esortare Pompeo alla concordia, a seguire, in fine, le sorti della parte costituzionale, vincitrice o vinta),[2] rivide Celio, che s'era recato ad incontrarlo a Cuma,[3] quando già s'era accostato a Cesare;[4] e si trovò insieme con Pompeo (10 Dic.). Lo trattenne Pompeo a conversare per circa due ore, informandolo naturalmente degli ultimi avvenimenti: del conflitto svoltosi in Senato fra Curione e il console Marcello, il quale aveva finito con l'attaccare direttamente Cesare e, avendo chiesto invano che dal Senato venisse dichiarato nemico della patria,[5] aveva preso risolutamente l'iniziativa (del resto non contraria ai principî costituzionali)[6] d'andare a trovare, insieme con un gruppo di senatori e con i consoli designati, lui stesso, Pompeo, ordinandogli di assumere il comando delle due legioni acquartierate a Capua con la facoltà di fare nuove leve, essendo la Repubblica in pericolo; onde Pompeo, costretto ad accettare il mandato, era venuto in Campania. Ciò equivaleva ad un'aperta dichiarazione di guerra. E Cicerone da quella conversazione ricavava appunto l'impressione che la guerra fosse cosa quasi sicura, essendo che, d'altra parte, venuto a Roma Irzio, familiarissimo di Cesare, se n'era, in fine, ripartito senza cercare d'incontrarsi con Pompeo; e si addolorava al vedere che nulla ci fosse ormai da sperare per la concordia.[7]

Nel viaggio ancora una volta si trovò con Pompeo, avendolo questi

---

[1] *ad fam.* (*ad Tironem*) XVI 9, 3; *Romae* ***vereor*** *ne ex K. Ian. magni tumultus sint: nos agemus omnia modice.*

[2] *ad Att.* VII 3, 5; 3, 2: *sive enim ad concordiam res adduci potest sive ad bonorum victoriam, utriusvis rei me aut adiutorem velim esse aut certe non expertem: sin* ***vincuntur boni****, ubicumque essem, una cum iis victus essem.*

[3] *ad fam.* II 16, 3.

[4] *ad Att.* VII 3, 6.

[5] Dio XL 63; Appian. II 30, 119.

[6] v. Meyer *op. cit.* p. 274.

[7] *ad Att.* VII 4, 2; *Pompeium vidi IIII Idus Decembres; fuimus una horas duas fortasse. Magna laetitia mihi visus est affici meo adventu —. De re publica autem ita mecum locutus est, quasi non dubium bellum haberemus; nihil ad spem concordiae.*

Le due legioni acquartierate a Capua erano state tolte a Cesare col pretesto della guerra contro i Parti, essendosi stabilito che all'uopo tanto egli che Pompeo dessero una legione per ciascuno ed avendosi Pompeo, d'altra parte, fatta restituire da lui quella che precedentemente gli aveva prestato: v. Appian. II 29, 115; Plutarch. *Caes.* 29.

raggiunto, il 27 dicembre, presso Lavernio ed essendosi insieme recati a Formia, ove si fermarono per ragionare a lungo secretamente.[1]

Sembra che in questa occasione, non diversamente da quando s'erano trovati insieme a Taranto l'anno innanzi, egli parlasse con lui d'una circostanza che lo teneva alquanto inquieto, di dovere cioè restituire a Cesare una somma di denaro avuta in prestito (non dice quando),[2] non trovando naturalmente bello esser debitore d'un avversario politico;[3] onde ne scriveva con insistenza ad Attico, ch'era del suo avviso, perchè trovasse modo di liberarlo da codesto impegno chiedendo anche un mutuo a Celio,[4] dal momento ch'egli aveva, sì, la somma corrispettiva ma la voleva tenere da parte, avendola destinata alle spese del trionfo.[5] V'è motivo di ritenere ch'egli abbia presto provveduto all'uopo, anche perchè non molti giorni dopo vide allontanare da sè la speranza del trionfo;[6] sicchè nella sua corrispondenza con Attico non v'è più cenno della cosa. Ma sul momento v'era da pensare con Pompeo alla situazione politica delle due parti; e dalla conversazione aveva avuto, in fine, a ricavare che circa la pacificazione mancava perfino la volontà.[7] Ancor meglio ciò dovette constatare poco appresso, quando il 4 Gennaio (a. 49), giungendo alle porte di Roma, in mezzo alla splendida accoglienza ch'ebbe fatta, gli parve imbattersi nelle fiamme della guerra civile.[8]

---

[1] *ad Att.* VII 8, 4: *Quod putasti fore, ut, antequam istuc venirem, Pompeium viderem, factum est ita: nam VI Kal. ad Lavernium me consecutus est; una Formias venimus et ab hora octava ad vesperum secreto collocuti sumus.*

[2] È verisimile che il prestito, per lui ch'era spesso molestato da dissesti finanziari, sia avvenuto quando il fratello Quinto era con Cesare in Gallia e forse intorno al tempo in cui egli insieme con Appio, prendeva l'appalto dei lavori del Foro: v. sopra a p. 117.

[3] *ad Att.* V 6, 2 (incontro con Pompeo, all'andata in Taranto); VII 8, 5 (incontro a Formia, al ritorno): *mihi autem illud molestissimum est, quod solvendi sunt nummi Caesari —, est enim* ἄμορφον ἀντιπολιτευομένου χρεωφειλέτην *esse.*

[4] *ad Att.* VII 3, 11: *Age, a Caelio mutuabimur.*

[5] *ib.* 8. 5; *et instrumentum triumphi eo conferendum —.*

[6] v. appresso a p. 238.

[7] *ad Att.* VII 8, 4: *Quod quaeris, ecquae spes pacificationis sit, quantum ex Pompeii multo et accurato sermone perspexi, ne voluntas quidem est.*

[8] *ad fam.* (*ad suos*) XVI 11, 2 (12 genn. 49): *Ego ad urbem accessi pr. Non. Ian. Obviam mihi sic est proditum, ut nihil potest fieri ornatius; sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae vel potius belli.*

CAPITOLO VIII.

Dal Rubicone a Farsaglia

(a. 49-48)

CESARE, CICERONE E POMPEO.

Il giorno (4 Genn. 49), in cui Cicerone pose piede sul suolo di Roma, parve a molti che fosse finalmente arrivato l'uomo capace di conciliare gli animi ed impedire lo scoppio della guerra civile, che non era in genere desiderata nè dalle popolazioni rurali nè dalla massa degli artigiani nè dalla maggioranza stessa del Senato. E, certo, nessuno più di lui era indicato al compimento della nobile opera e per il prestigio del suo nome e per il fatto ch'era in personali relazioni con i due potenti rivali, Cesare e Pompeo. Ma era ormai tardi, essendo gli avvenimenti precipitati rapidamente verso la soluzione decisiva; e a Cicerone, che pure si accinse senza indugio al suo compito,[1] non restava che constatare di non essersi ingannato nelle sue prime impressioni.

Già sulla fine dell'anno precedente (a. 50) Pompeo aveva trasportato le due legioni di Campania al nord dell'Apulia, a Lucera, a Teano e a Larino,[2] quasi le volesse imbarcare contro i Parti, secondo era stato detto, mentre, in realtà, le poneva a sua disposizione per usarle contro l'avversario al momento in cui si fosse venuti alle armi. Parve, questo, un atto d'infamia a Cesare;[3] il quale, venuto intanto a Ravenna ove aveva condotto seco la legione della Gallia Cisalpina, era stato informato degli ultimi

---

[1] *ad fam.* (*ad suos*) XVI 11, 2 (12 Genn. 49): *Ego ad urbem accessi* —; *sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae vel potius belli, cui cum cuperem mederi et, ut arbitror, possem* —.

[2] *ad Att.* VII 12, 2.

[3] CAES. *bell. civ.* I 4, 5: *simul infamia duarum legionum permotus, quas ab itinere Asiae Syriaeque ad suam potentiam dominatumque converterat* (*s. Pompeius*), *rem ad arma deduci studebat;* v. 8, 4; cfr. CIC. *ad Att.* VII 13 a, 2: *spes omnis in duabus insidiose retentis, paene alienis legionibus.*

avvenimenti di Roma da Curione, che, appena uscito dalla carica di tribuno (9 Dic.), era andato a raggiungerlo. Non v'era più per lui tempo da porre in mezzo, se al primo dell'anno (1° Genn. 49) i nuovi consoli avrebbero trattato delle condizioni politiche dello Stato e se quindi sarebbero giunti a deliberare qualche cosa a suo riguardo; e per mezzo di Curione, che in tre giorni da Ravenna giungeva a Roma[1], inviò al Senato una sua proposta che, in sostanza, era un vero 'ultimatum': [2] egli avrebbe rinunciato alla sua posizione, ove Pompeo avesse fatto egualmente da parte sua, ma in caso contrario non si sarebbe consegnato nelle mani dei suoi nemici ed avrebbe cercato di liberare lo Stato da una arbitraria usurpazione di poteri.[3] I consoli, Lentulo e Marcello, si rifiutarono in Senato di mettere ai voti la proposta di Cesare e la discussione prese un carattere d'intransigenza per l'intervento di Q. Metello Scipione, il quale, parlando a nome di Pompeo, suo genero, ch'era fuori le porte dell'Urbe, annunciava ch'egli dichiaravasi pronto ad oprare in difesa dello Stato, se il Senato avesse tenuto fermo e che, diversamente, indarno in seguito si sarebbero rivolti a lui; onde non si volle accogliere neppure la proposta di M. Marcello, il console dell'a. 51, pur essendo conosciuto come acerrimo nemico di Cesare, secondo cui non si sarebbe dovuto trattare della cosa in Senato prima che non si fossero fatti i necessari preparativi di guerra, la quale poi avrebbe dovuto esser condotta semplicemente in nome del Senato e della Repubblica, e non di Pompeo.[4] Si finì col decidere che, se Cesare in un determinato giorno non avesse lasciato eserciti e provincie, avrebbe agito contro la Repubblica, e cioè sarebbe stato dichiarato pubblico nemico. Continuarono le discussioni nei due giorni successivi, quando arrivava in Senato l'offerta delle concessioni che Cesare era disposto a fare, per le quali si sarebbe accontentato di trattenere la sola Gallia Cisalpina e due legioni, sino a quando non fosse eletto console. E nel frattempo giungeva in Roma Cicerone, pronto a prendere parte alle nuove trattative.[5]

Non voleva egli la guerra civile, perchè il suo naturale temperamento politico dalla auspicata concordia fra le varie classi sociali l'aveva di già

---

[1] APPIAN. II 32, 127.

[2] *ad fam.* XVI 11, 2: *Omnino et ipse Caesar, amicus noster, minaces ad senatum et acerbas litteras miserat* —.

[3] APPIAN. II 32, 128; DIO XLI 1; SUET. *Caes.* 29.

[4] CAES. *bell. civ.* I 2, 2; CIC. *ad fam.* (*ad Marcellum*) IV 7, 2 (a. 46): *sed idem etiam illa vidi, neque te consilium civilis belli ita gerendi nec copias Cn. Pompei nec genus exercitus probare semperque summe diffidere.* M. Marcello, infatti, non prese poi parte attiva alla guerra e, dopo Farsaglia, andò esule volontario a Mitilene.

[5] *ad fam.* XVI 12, 2 (29 Genn. 49): *Equidem, ut veni ad urbem, non destiti omnia et sentire et dicere et facere, quae ad concordiam pertinerent.*

condotto alla concezione della dottrina intorno allo Stato;[1] perchè, a suo avviso, la vittoria di una delle due parti si sarebbe risoluta egualmente nella tirannide di un solo;[2] perchè, in fine, in cor suo non aveva piena fede nella superiorità di forze del partito costituzionale e di capacità del suo capo, di fronte all'avversario.[3] Per stabilire la pace pensava che si dovessero fare anche le più ampie concessioni a quest'ultimo, e cioè a Cesare, esssendo preferibili le più ingiuste condizioni alla più giusta guerra.[4] Ma non riuscirono allora i suoi sforzi; chè Pompeo respingeva la proposta di Cesare; e quando questi faceva sapere che almeno gli si lasciassero l'Illirico ed una legione fino alle elezioni consolari, egli forse sarebbe stato pronto ad accettare l'offerta (pensando che intanto, dal canto suo, se ne sarebbe andato in Ispagna a raggiungere le sue legioni), se non fosse stato pressato in senso inverso dalla parte intransigente del Senato, a capo della quale stavano il console Lentulo e Catone.[5] I suoi sforzi riuscivano vani perchè, in realtà, gli erano d'ostacolo le cupidigie di alcuni uomini, dell'una e dell'altra parte, che bramavano la guerra calcolando sui risultati d'una possibile vittoria.[6] E mentre gli amici di Pompeo avrebbero potuto facilmente riflettere che si dovesse, in fine, cedere dinanzi alla richiesta di Cesare,[7] di fatto non erano disposti a fare alcuna concessione;[8]

---

[1] *ad Att.* VII 3, 5 (9 Dic. 50): *ipsum tamen Pompeium separatim ad concordiam hortabor;* cfr. 4, 2; v. VIII 11, 1: *Tenesne igitur, moderatorem illum rei publicae quo referre velimus omnia? nam sic quinto, ut opinor, in libro loquitur Scipio* —.

[2] *ib.* VII 5, 4 (metà Dic. 50): *Pace opus est: ex victoria cum multa mala, tum certe tyrannis exsistet.*

[3] *ib.* VII 6, 2 (metà Dic. 50): *nisi forte haec illi* (*s. Caesari*) *tum arma dedimus ut nunc cum bene parato pugnaremus*; 9, 2: *armis nos cum eo* (*s. Caesare*) *contendere, illum autem initium facere armorum aut statim nobis minus paratis* —; 13, a, 1: *is* (*s. Caesar*) *autem valet exercitu*; 15, 3: *sumus enim flagitiose imparati cum a militibus, tum a pecunia;* cfr. *ad fam.* (*ad suos*) XVI 11, 3 (12 Genn. 49): *numquam improbi cives habuerunt paratiorem ducem.*

[4] *ad Att.* VII 14, 3 (27 Genn. 49): *equidem ad pacem hortari non desino, quae vel iniusta utilior est quam iustissimum bellum cum civibus;* cfr. *ad fam.* VI 6, 5 (a. 46): *quid ego praetermisi aut monitorum aut querelarum, cum vel iniquissimam pacem iustissimo bello anteferrem?*

[5] SUET. *Caes.* 29; APPIAN. II 32, 126; PLUTARCH. *Pomp.* 59; VELL. II 49, 3 sq.

[6] *ad fam.* XVI 11, 2: *cupiditates certorum hominum, nam ex utraque parte sunt, qui pugnare cupiant, impedimento mihi fuerunt; ad fam.* (*ad Tironem*) 12, 2 (29 Genn. 49): *sed mirus invaserat furor non solum improbis, sed etiam iis, qui boni habentur, ut pugnare cuperent* —.

[7] *ad Att.* VII 9, 3: *neque ei remedium est ullum: cedendum est, si id volet.*

[8] *ib.* VII 11, 4: *alia causa facta est: nihil iam concedendum putant Caesari;* cfr. *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 6, 6 (a. 46): *Victa est auctoritas mea, non tam a Pompeio, nam is movebatur, quam ab iis, qui duce Pompeio freti peropportunam et rebus domesticis et cupiditatibus suis illius belli victoriam fore putabant.*

onde rapidamente il Senato, il 7 Gennaio, decideva il richiamo di Cesare dalle provincie, facendogli obbligo di presentare di persona la domanda al consolato, ed i tribuni M. Antonio e Q. Cassio, che tentarono fare opposizione, si vedevano costretti a lasciare Roma e riparare al campo di Cesare, seguiti da Curione e da Celio: veniva proclamato lo stato d'assedio, acchè i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e gli uomini consolari provvedessero alla salvezza dello Stato.[1] Alla sfida rispondeva Cesare passando, la notte dell'11, il Rubicone, che segnava il confine della sua provincia cisalpina; e portava le sue truppe in Italia, occupando la città di Rimini. La guerra civile poteva dirsi iniziata.

Eppure non abbandonava Cicerone il suo ideale di pace; e con alternative di speranze e di scoramenti ritornava sempre all'opera, sorretto dalla condotta stessa di Cesare, che, in buona fede ovvero no, mentre proseguiva rapidamente la sua marcia vittoriosa non tralasciava di far giungere a lui, direttamente o per mezzo dei suoi agenti politici, nuove proposte tendenti a stabilire gli accordi,[2] sì da inviargli, pochi giorni dopo l'occupazione di Rimini, l'amico Celio.[3] Ed egli non voleva accettare grandi cariche dalla parte pompeiana affinchè, serbandosi neutrale, le sue lettere, piene di esortazione per la pace, potessero avere presso di Cesare la maggiore efficacia;[4] onde il 27 Gennaio prendeva attiva parte al gran Consiglio che si teneva a Capua, per discutere, insieme con i consoli e molti senatori, le ultime proposte che Cesare faceva giungere a Pompeo (il quale allora trovavasi a Teano) per mezzo del giovane L. Cesare: che Pompeo andasse al suo governo delle Spagne,' che si licenziassero le truppe delle nuove leve fatte in Italia e si ritirassero quelle dei presidi, ed egli, da parte sua, avrebbe consegnato la Gallia transalpina a Domizio e la Cisalpina a Considio Noniano (ai quali erano state già assegnate dal Senato) e che quindi sarebbe venuto a chiedere di persona il consolato senza pretendere di godere del privilegio dell'assenza; e mentre nel Consiglio tutti i punti della proposta venivano accettati, ponevasi la condizione ch'egli ritirasse

---

[1] CAES. *bell. civ.* I 5; VELL. II 49, 4; CIC. *ad fam.* XVI 11, 2: *Antonius quidem noster et Q. Cassius nulla vi expulsi ad Caesarem cum Curione profecti erant, posteaquam senatus consulibus, praetoribus, tribunis pl. et nobis, qui pro coss. sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid res publica detrimenti caperet.*

[2] *ad Att.* VII 21, 3: *Ipse me Caesar ad pacem hortatur; sed antiquiores litterae, quam ruere coepit.*

[3] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 17, 1: *Tu porro, cum ad te, proficiscens Ariminum, noctu venissem, dum mihi pacis mandata das ad Caesarem et mirificum civem agis* —. Seguo l'interpretazione del MEYER p. 294, il quale accetta la lez. *Ariminum* dello Sternkopf invece dell'altra — *ini* della tradizione manoscritta.

[4] *ad fam.* XVI 12, 5: *nullum maius negotium suscipere volui, quo plus apud illum (s. Caesarem) meae litterae cohortationesque ad pacem valerent.*

prima le truppe dai luoghi occupati al di qua dei confini della sua provincia, al fine che il Senato, sciolto da ogni preoccupazione, potesse far ritorno in Roma e trattare della cosa liberamente.[1]

Cicerone era d'avviso che Cesare avrebbe accettato la condizione posta pensando che, infine, egli si sarebbe trovato in posizione vantaggiosa di fronte all'avversario il giorno in cui avesse occupato il consolato; onde ricominciava a concepire la speranza che prossima sarebbe stata la pace,[2] sebbene, avendo incontrato a Minturno il giovane L. Cesare, non credesse verisimile che il vincitore della Gallia avesse affidato un mandato di tale importanza a persona si insignificante, uno sciocco, a meno che non avesse voluto fare una burla;[3] tanto più che alcuni giorni dopo sentiva dire che Cesare mentre avanzava quelle proposte di pace non tralasciava, con straordinario vigore, di far leve ed occupare luoghi con suoi presidi.[4] Ma egli non voleva perdere la sua speranza; e rispondendo ad una lettera di Cesare, sempre a quello scopo, gli parlava di Pompeo[5] ed a quest'ultimo scriveva ricordandogli ch'era d'avviso di doversi prima d'ogni cosa mantenere la pace anche a costo di accettare inique condizioni,[6] mentre da Balbo, che stava vicino a Cesare, veniva scongiurato ad adoperarsi presso il Senato acchè ritornasse la concordia,[7] dal momento che lo stesso Cesare bramava di riconciliarsi con Pompeo.[8] In risposta ad un'altra lettera di Cesare, gli significava che ciò che avrebbe potuto fare in suo aiuto consisteva soltanto nello svolgere opera di pace, essendovi bene indicato e dalla sua naturale indole e dalla sua personale posizione, esprimendogli la speranza che, all'uopo, egli avrebbe deliberato appunto di avvalersi della sua opera.[9] Balbo intanto gli trascriveva la breve lettera di Cesare, il quale gli aveva annunciato le trattative di pace, che sotto le mura di Brindisi faceva con Pompeo per mezzo di Num. Magio, da lui inviatogli.[10] E Cesare stesso al ritorno ebbe un colloquio con Cicerone a Formia, dal quale però non venne fuori alcun pratico risultato.[11] Ben altro,

---

[1] *ad fam.* XVI 12, 3; *ad Att.* VII 14, 1; 15, 2.

[2] *ad Att.* VII 14, 1; 15, 3.

[3] *ib.* VII 31, b, 2.

[4] *ib.* VII 18, 12.

[5] *ib.* VIII 2, 1 (17 Febbr.): *Ego ad Caesarem unas Capua litteras dedi, quibus ad ea rescripsi —, sed etiam cum maxima laude Pompeii, id enim illa sententia postulabat, qua illum ad concordiam hortabar.*

[6] *ib.* (*ad Pompeium*) VIII 11 D, 6 (27 Febbr.).

[7] *ib.* [BALBUS *ad Cic.*] VIII 15 A, 1 (fine di Febbr).

[8] *ib.* [BALBUS *ad Cic.*] IX 7 B (1ª sett. di Marzo); cfr. IX 7 A, 1; 15 A, 2.

[9] *ib.* (*ad Caesarem*) IX 11 A (19 Marzo).

[10] *ib.* IX 13 A; cfr. 13 B (24 marzo).

[11] *ib.* IX 18, 1 (Arpino, 29 Marzo).

egli chiedeva da lui. E, infine, Cicerone dovette abbandonare ogni sua speranza al proposito e scrivendo, sul termine di Aprile, all'amico Servio Sulpicio gli faceva constatare come entrambi, che la pensavano egualmente, s'erano del tutto ingannati ![1] A lui non restava che la serena coscienza d'aver fatto ogni sforzo per impedire la guerra civile, essendo che, a giudizio dello storico antico, in mezzo a tanto scatenarsi di odi e di cupidigie egli era stato il solo a difendere la pubblica pace.[2]

Gli avvenimenti avevano seguito il fatale lor corso; e Cesare movendo da Rimini aveva occupato, l'una dopo l'altra, le città costiere fino ad Ancona, e poi Arezzo, aprendosi la via per l'Italia centrale, e successivamente le città dell'Umbria e del Piceno e Corfinio; onde penetrato nell'Apulia aveva inseguito Pompeo fino a Brindisi e non riuscendo ad impedirgli di prendere con tutte le sue truppe la via del mare alla volta dell'Illiria, vistosi padrone dell'Italia intera, dopo essersi fermato alcuni giorni in Roma s'era dirizzato verso la Spagna, per muovere con l'aiuto delle truppe rimaste in Gallia contro le sette legioni pompeiane, che ivi si trovavano al comando dei legati Afranio, Petreo e Terenzio Varrone.

Il passaggio del Rubicone (il piccolo fiume che divideva la provincia della Gallia Cisalpina dal territorio italiano di cittadinanza romana) pel quale Cesare a capo di forze armate dirigevasi alla volta di Roma — destinato ad essere in seguito celebrato da prosatori e poeti — dovette allora apparire a molti un atto di follia.[3] Si vide quasi in lui un nuovo Annibale;[4] e, in vero, la ricorrenza dei nomi delle città di Rimini e di Arezzo, che stavano a capo delle vie conducenti a Roma, la Flaminia e la Cassia, e successivamente di quelli delle regioni dei Marrucini, dei Frentani e dei Larinati, dalle quali si giungeva in Apulia,[5] poteva facilmente suscitare alla memoria il ricordo della marcia vittoriosa del duce cartaginese. Si presentivano stragi ed atroci vendette;[6] e sebbene le cose non stes-

---

[1] *ad fam.* (*ad Serv. Sulpicium*) IV 2, 3 (fin. Apr.): *Quod existimas meam causam coniunctam esse cum tua, certe similis in utroque nostrum, cum optime sentiremus, error fuit: nam omnia utriusque consilia ad concordiam spectaverunt —; quantum nos fefellerit et quem in locum res deducta sit, vides.*

[2] VELL. II 48, 5: *unice cavente Cicerone concordiae publicae;* cfr. PLUTARCH. *Cic.* 37.

[3] *ad fam.* (*ad Tironem*) XVI 12, 2: *Itaque, cum Caesar amentia quadam raperetur et oblitus nominis atque honorum suorum Ariminum, Pisaurum, Anconam, Arretium occupavisset —.*

[4] *ad Att.* VII 11, 1: *Utrum de imperatore populi Romani an de Hannibale loquimur?*

[5] LIV. XII 9, 5: *Marsos inde Marrucinosque et Paelignos devastat circaque Arpos et Luceriam proximam Apuliae regionem;* CAES. *bell. civ.* I 23, 5: *et per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium in Apuliam* (*s. Caesar*) *pervenit.*

[6] *ad Att.* VII 12, 2 (24 Genn.): *Nam istum quidem, cuius* φαλαρισμὸν *times omnia taeterrime facturum puto.*

sero realmente così, giusto dovevano poi dimostrare i fatti,[1] un senso di terrore si diffuse nella parte pompeiana alla notizia ch'era stata occupata dall'avversario anche la città di Arezzo; onde Pompeo (che andava a raggiungere le due legioni a Lucera) e il Senato e i magistrati abbandonarono frettolosamente l'Urbe, lasciandovi persino il tesoro dello Stato.[2] Si ordinarono allora le leve per tutta Italia e si fecero grandi preparativi di guerra; ed a tutti i più ragguardevoli senatori furono assegnati particolari distretti d'Italia perchè fossero provveduti di truppe e di quanto fosse necessario alla difesa contro Cesare. Cicerone ebbe Capua con la vigilanza della parte costiera sino a Formia, non avendo voluto accettare incarico più alto per non indebolire di fronte a Cesare la sua autorità di paciere; [3] onde in seguito rinunciò a questo stesso incarico, quando, del resto, ebbe a constatare che il suo distretto era del tutto sprovvisto dei mezzi di difesa e che non gli sarebbe stato possibile ritenere Capua senza un forte presidio e senza quindi porsi troppo in vista, contrariamente al suo proposito.[4]

Egli, come s'è osservato, era tutto dominato dal pensiero di dover raggiungere la pace; e, per di più, non essendo uomo d'armi, non era in grado di apprezzare il piano strategico di Pompeo, che, in sè buono, per colpa sovra tutto dei suoi stessi partigiani non fu che incompletamente attuato. Anima di cittadino e non di soldato, era ben lungi dal pensiero che si dovesse realmente abbandonare Roma (sebbene per lo innanzi Pompeo gliene avesse prospettato la eventualità, al fine di precludere la via al nemico) [5] e non s'era mai sognato che si sarebbe dovuto lasciare l'Italia alla mercè del nemico; e dinanzi alla rapida avanzata di Cesare, nella ritirata strategica di Pompeo non vedeva che la condotta di chi fugge per paura. E come mai, chiedevasi, il Magno, il vincitore di Mitridate, davasi alla fuga piuttosto che affrontare il nemico e tagliargli la via? E attraverso siffatte domande viveva ore di ansie e di trepidazioni.

---

[1] *ad Att.* [CAESAR *ad Oppium*] IX 7 C, 1: *Tentemus, hoc modo si possumus omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti —. Haec nova sit ratio vincendi, ut misericordia et liberalitate nos muniamus.*

[2] *ad fam.* XVI 12, 2: *Itaque cum Caesar — Arretium occupavisset, urbem reliquimus: quam sapienter aut quam fortiter, nihil attinet disputari; ad Att.* VII 15, 3: *tum a pecunia, quam quidem omnem, non modo privatam, quae in urbe est, sed etiam publicam, quae in aerario est, illi (s. Caesari) reliquimus.*

[3] *ad Att.* VII 11, 5: *vult enim me Pompeius esse, quem tota haec Campania et maritima ora habeat* ἐπίσκοπον, *ad quem delectus et summa negotii deferatur;* cfr. VIII 11 B, 2; 11 D, 2; *ad fam.* XVI 12, 5; *nullum maius negotium suscipere volui —.*

[4] *ad Att.* (*ad Pompeium*) VIII 11 D, 3.

[5] *ib.* VII 9, 2: fine Dic. 50, e cioè dopo che Cicerone ebbe il colloquio con Pompeo a Formia.

Non sa egli cosa pensare, non vedendo dove voglia tendere Pompeo con l'abbandono di Roma: a meno che egli stesso, Cicerone, non capisca più niente, Pompeo fa ogni cosa stoltamente e senza prudenza.[1] Ne chiede, cosa ne pensi, ad Attico, trovandosi essi nella condizione di chi si vantasse di ritenere ancora il castello di Cingolo, dopo avere perduto Ancona, e sembrandogli strano che Pompeo si riporti all'esempio di Temistocle, il quale di fronte all'invasione persiana aveva trasportato sulle navi la popolazione di Atene.[2] Il giorno 23 (Genn.) vede a Formia il console Lentulo, e così pure Libone: ogni cosa è piena di paura e di errore! E intanto gli si affaccia alla mente l'idea che Pompeo voglia anche lasciare l'Italia e domanda all'amico cosa gli convenga di fare in tal caso, consolandosi con la notizia che Labieno ha abbandonato Cesare ed è passato alla parte di Pompeo.[3] Labieno è, infatti, per lui un eroe e sembra che la sua presenza abbia rincorato alquanto gli amici di Pompeo;[4] ond'egli può parlare di resistenza da opporre a Cesare e di speranza di tagliargli la via per Roma, essendo compiuti i preparativi di guerra con nuove grandi leve, a non tener conto delle legioni di Spagna, tanto che lo stesso Pompeo, anche incoraggiato dai discorsi di Labieno, secondo cui grande sarebbe la debolezza delle truppe di Cesare, scrive a lui, Cicerone, che presto avrebbe un saldo esercito e che quindi spera, ove entri nel Piceno, di fare ritornare tutti in Roma.[5] Tornano, è vero, presto i momenti di sconforto; chè già incalzano le notizie della rapidissima avanzata di Cesare, il quale va addosso a Pompeo non per dargli battaglia ma per impedirgli la fuga, a Pompeo, che intanto ordina ai consoli in Capua di recarsi a Roma, ritirare il tesoro dell'Erario e tosto ripartirsene, quasi possano essi pensare di andare e ritornare da Roma, dopo ch'è stata abbandonata senza alcun presidio![6] Ma si ravvivano le speranze, che suscitano entusiasmo in lui e nei suoi amici, a leggere la lettera che gli ha scritto Filotimo, secondo cui Domizio sarebbe sul punto di fermare la marcia di

---

[1] *ad Att.* VII 10 (19 Genn.).

[2] *ib.* VII 11, 1: *Quaeso, quid hoc est? aut quid agitur? mihi enim tenebrae sunt:* « *Cingulum* », *inquit,* « *nos tenemus, Anconam amisimus* — » 3: « *Non est* », *inquit,* « *in parietibus res publica* ». *At in aris et focis.* « *Fecit Themistocles* ».

[3] *ib.* VII 11, 1: *Labienus discessit a Cesare;* 12, 5 (24 Genn.): *Labienum ab illo discessisse propemodum constat;* 15, 3 (28 Genn.): *Labienum secum habet* (*s. Pompeius*); cfr. 16, 2.

[4] *ib.* VII 13 a, 1 (25 Genn.); 13 b, 3 (26 Genn.).

[5] *ad fam.* XVI 12, 4 (29 Genn.); *ad Att.* VII 16, 2 (30 Genn.): *quid Pompeius agat, qui quidem ad me scribit paucis diebus se firmum exercitum habiturum spemque affert, si in Picenum agrum ipse venerit, nos Romam redituros esse. Labienum secum habet* —.

[6] *ad Att.* VII 20, 1 (5 Febbr.); 21, 1 (8 Febbr.).

Cesare verso il Piceno, sebbene egli dubiti che tutti questi non siano altro che sogni.[1] Ed ora comincia a temere seriamente che Pompeo voglia abbandonare l'Italia: è stato sempre con lui, nonostante avesse avuto più volte motivo di comportarsi diversamente, ma ora non è affatto contento della sua condotta, che genera un grande scoramento in Capua, ove egli non sa cosa fare in mezzo ad una popolazione sulla quale non v'è da riporre alcuno affidamento, senza truppe di presidio e senza denaro; ma non crede tuttavia che Pompeo vorrà abbandonare Domizio, chiuso in Corfinio, quando già Cesare gli è piombato addosso; chè sarebbe cosa turpe abbandonare chi implora aiuto.[2]

La circostanza di Domizio, assediato a Corfinio, costituiva uno dei punti di maggiore preoccupazione per Cicerone. Ne scriveva a Pompeo, convinto che questi con tutte le sue forze si sarebbe recato a Corfinio, e dalle lettere di lui veniva appunto argomentando che non avrebbe mancato di venirgli in aiuto,[3] quando invece apprendeva che se n'era andato a Brindisi lasciando Domizio nella necessità di arrendersi al nemico;[4] e lamentava che, dopo ciò, Pompeo riversasse tutta la colpa sul povero Domizio.[5] In realtà, Cicerone e con lui molti altri del partito calcolavano che Domizio avrebbe chiuso a Cesare la via di Roma; e, in vero, la caduta di Corfinio fu, in senso contrario, d'un effetto decisivo.[6] Senonchè Pompeo non poteva recarsi colà a cimentarsi con le truppe dell'avversario, superiori alle sue di numero e d'entusiasmo;[7] ed ordinava ripetutamente a Domizio di venire piuttosto a lui con tutte le sue forze e di far presto, e, cioè, prima che Cesare tagliasse, fra loro due, la strada di comunicazione; e all'uopo lo pregava e lo scongiurava.[8] Di ciò poi Pompeo

---

[1] *ad Att.* VII 23, 1 (10 Febbr.): *Haec metuo equidem ne sint somnia.*

[2] *ib.* VIII 3, 5 (19 Febbr.): *dixi ipsi* (*s. Pompeio*) *me nihil suscepturum sine praesidio et sine pecunia.*

[3] *ib.* (*ad Pompeium*) VIII 11 D, 3: (27 Febbr.); cfr. 12, 3.

[4] *ib.* VIII 8, 2 (24 Febbr.); cfr. 11 D, 3.

[5] *ib.* VIII 12, 6 (28 Febbr.): *Omnino culpam omnem Pompeius in Domitium confert, quod ipsius litteris cognosci potest, quarum exemplum ad te misi.*

[6] *ib.* VIII 5, 2 (22 Febbr.): *pendeo animi exspectatione Corfiniensi, in qua de salute rei publicae decernetur.*

[7] *ib.* [Pompeius *ad Domitium*] VIII 12 B, 1: *Nos disiecta manu pares adversario esse non possumus;* 12 C, 3: *quod et magnam partem Italiae Caesar occupavit et nos non habemus exercitum tam amplum neque tam magnum quam ille;* cfr. 12 D, 1: *neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntate satis confido, ut de omnibus fortunis rei publicae dimicem* —.

[8] *ib.* [Pompeius *ad Domitium*] VIII 12 B, 2: *Quamobrem etiam atque etiam te rogo et hortor, id quod non destiti superioribus litteris a te petere, ut primo quoque die Luceriam advenires, antequam copiae, quas instituit Caesar contrahere, in unum locum*

stesso dava spiegazione per lettera ai consoli Lentulo e Marcello ;[1] e la verità è che Domizio non ubbidì agli ordini del suo capo, come poi ebbe a riconoscere lo stesso Cesare.[2] Cicerone appresso apprendeva che Pompeo aveva fatto partire da Brindisi gran parte del suo esercito insieme coi consoli e molti senatori (4 Marzo) e che in una seconda spedizione s'era imbarcato egli stesso col resto delle truppe (17 Marzo)[3] alla volta dell'Epiro, donde poi sarebbe passato in Macedonia, ove avrebbe posto il suo quartier generale facendo di Tessalonica la sede del Senato. E non doveva passare gran tempo fino a quando avrebbe visto Cesare volgersi verso la Spagna contro le legioni di Pompeo.[4]

Stando così le cose, era ormai tempo per lui di decidersi, se già sin dal principio aveva deliberato di stare fermo nei suoi poderi senza partecipare per nulla alla lotta finchè ci fosse stata la speranza della pace[5] e se ora invece voleva attenersi alla legge di Solone, che dichiarava degno di pena capitale chi in tempo di sedizioni non aderisse all'una parte o all'altra.[6] Ma a quale delle due parti accostarsi?

A chiunque oggi non tenesse conto, come spesso è accaduto, della singolare personalità di Cicerone e quindi dello straordinario influsso da lui esercitato anche nel campo della politica, potrebbe riuscire sorprendente com'egli, non uomo di talenti militari, fosse conteso dai due grandi rivali in una lotta che doveva decidersi con la forza delle armi. Tanto Cesare, quanto Pompeo lo volevano ciascuno con sè,[7] quasi la sola sua

---

coactae vos a nobis distrahant; cfr. 12 D, 2; 12 C, 2: *Quamobrem te magno opere hortor, ut quam primum cum omni copia huc venias: consules constituerunt idem facere.*

[1] *ad Att.* [POMPEIUS *ad Marcellum et Lentulum coss.*] VIII 12 A.

[2] CAES. *bell. civ.* I 19, 4: *Pompeius enim rescripserat sese rem in summum periculum deducturum non esse, neque suo consilio aut voluntate Domitium se in oppidum Corfinium contulisse: proinde, si qua fuisset facultas, ad se cum omnibus copiis veniret.*

[3] *ad Att.* IX 6, 3 (12 Marzo); 15, 6 (25 Marzo).

[4] *ib.* X 2, 3; 3, 2; 4, 8 (Cuma, 15 Apr.): *De Hispaniis non dubitabat* (*s. Curio*), *quin Caesaris essent.*

[5] *ib.* VII 17, 4 (2 Febbr.): *me tamen in praediis meis esse neque delectum ullum neque negotium suscepisse: in quo quidem manebo, dum spes pacis erit; sin bellum geretur, non deero officio nec dignitati meae —.*

[6] *ib.* X 1, 2 (3 Apr.). L'espressione '*capite sanxit*' devesi intendere non come pena di morte, ma, nel senso romano, quale pena capitale, portante, cioè, con sè la perdita della cittadinanza e quindi dei diritti politici. Forse Cicerone si riferiva a quanto leggesi in ARIST. *Ath. pol.* 8, 5: νόμον ἔθηκεν (s. Σόλων) — ὃς ἂν στασιαζούσης τῆς πόλεως μὴ θῆται τὰ ὅπλα μηδὲ μεθ' ἑτέρων, ἄτιμον εἶναι καὶ τῆς πόλεως μὴ μετέχειν. Cfr. TYLLER-PURSER *Correspondence* IV p. 148.

[7] *ad Att.* VII 1, 3 (16 Ott. 50): *Me autem uterque numerat suum —; utriusque autem accepi eiusmodi litteras eodem tempore, quo tuas, ut neuter quemquam omnium pluris facere quam me videretur.*

presenza bastasse a giustificare agli occhi del mondo la propria causa. E bisognava, al fine, decidersi.

Non aveva Cesare, sin dall'inizio delle rivalità, tralasciato mai di addimostrargli premura ed interessamento per le cose sue; ed appena aveva saputo che gli era stata concessa dal Senato la 'Supplicazione' per i fatti di Cilicia, s'era affrettato, come notammo, a porgergli le congratulazioni ed a promettergli, da parte sua, ogni appoggio.[1] Ciò aveva in sè un particolare significato, in quanto col favore di Cesare, e naturalmente consenzienti i propri amici del partito conservatore, egli avrebbe potuto ottenere l'ambito trionfo. E, se il fine non era stato raggiunto, colpa n'era stato il precipitare degli avvenimenti, perchè avanzatasene la domanda in una delle inquiete sedute del Senato, subito dopo il suo ritorno in Roma, il console Lentulo, anche per farsene suo merito personale, desiderò che si differisse la cosa per un po' di tempo fino a quando gli affari pubblici non si fossero in qualche modo sistemati, impegnandosi che dopo ne avrebbe preso egli stesso l'iniziativa.[2] Aperta poi la lotta con il passaggio del Rubicone, avendo saputo che Cicerone aveva lasciato Roma, Cesare preoccupossi, temendo le conseguenze che avrebbe potuto apportare il suo esempio; e da Rimini gli inviò Celio perchè lo interessasse delle sue proposte da presentare ai consoli e al Senato,[3] iniziando la sua tattica di adescamento verso il vecchio consolare con l'alimentare nell'animo di lui, direttamente o per mezzo di comuni amici, le speranze nella pace per indurlo, in sostanza, a far ritorno in Roma, ove egli naturalmente calcolava di essere quanto prima. Gli faceva, in fatti, scrivere poco dopo (24 Genn.) dall'amico Trebazio che ivi si facesse trovare, non potendo fare a lui, Cesare, cosa più grata;[4] e gli scriveva egli stesso.[5] E, dopo, Cicerone, in risposta a quanto egli chiedeva circa i suoi gladiatori di Capua,[6] gli mandava una lettera breve, ma assai cordiale e tale da potersi leggere in pubblico, mentre lo stesso giorno era costretto a riscrivergli avendo ricevuto lettere e di lui e di Balbo;[7] il quale ultimo tornava appresso a scrivergli,

---

[1] *ad Att.* VII 2, 7: *Itaque Caesar iis litteris, quibus mihi gratulatur et omnia pollicetur —.*

[2] *ad fam.* (*ad suos*) XVI 11, 3 (12 Genn.).

[3] *ib.* [CAELIUS] VIII 17, 1; v. sopra a p. 231 n. 3.

[4] *ad Att.* VII 17, 3 (2 Febbr.): *Trebatius quidem scribit se ab illo* (*s. Caesare*) *VIIII Kal. Febr. rogatum esse, ut scriberet ad me, ut essem ad urbem; nihil ei me gratius facere posse.*

[5] *ib.* VII 21, 3 (8 Febbr.). *Ipse me Caesar ad pacem hortatur; sed antiquiores litterae —.*

[6] *ib.* VII 14, 2.

[7] *ib.* VIII 1 (17 Febbr.).

mentre andava a trovarlo il nepote di lui, inviato da Cesare presso il console Lentulo.[1] E Balbo ed Oppio lo esortavano a trovarsi in Roma insieme con Cesare e far valere la sua autorità nelle trattative di pace;[2] e Cesare stesso gli scriveva chiedendogli pria d'ogni altra cosa di farsi vedere da lui in Roma (ove confidava d'arrivare celermente) perchè ivi potesse avvalersi del suo consiglio, del suo favore, della sua autorità e del suo aiuto,[3] usando tutte queste lusinghiere parole, che Cicerone esaminava con diffidenza,[4] sebbene prima gli avesse mandato una lettera garbatissima, non solo, ma piena di espressioni di lode e d'ammirazione.

Commosso dalla condotta che aveva tenuto Cesare a Corfinio (25 Febbr.), ove aveva lasciato andar liberi e Domizio e molti senatori ch'erano caduti nelle sue mani, fra i quali era Lentulo Spintere, l'amico suo carissimo che, console l'a. 57, era stato l'autore principale del suo richiamo dall'esilio, Cicerone gli dava conoscenza della lettera che gli aveva scritto Lentulo, esprimente sensi di gratitudine per il beneficio ricevuto, e lo voleva ringraziare vivamente anche da parte sua come se si trattasse della propria salvezza.[5] E Cesare avuta la lettera e datasi cura di renderla pubblica (cosa di cui non ebbe a lamentarsi Cicerone, nonostante che alcune di quelle espressioni marcatamente laudative gli avessero procurato la censura di suoi amici),[6] si affrettava lietissimo a fargli sapere che godeva e trionfava al vedere che il suo operato era lodato da lui; ma non trascurava di ripetergli che lo aspettava a Roma e che si compiacesse di venirlo a trovare, perchè in ogni cosa egli potesse avvantaggiarsi, secondo l'usato, dei suoi consigli e delle sue influenze.[7] E intanto, incoraggiato dalle lettere stesse di Cicerone, di ritorno da Brindisi andava a trovarlo a Formia ed aveva con lui un colloquio, che nella rapida concisione con la quale ci è riportato appare d'una semplicità veramente drammatica.

Il linguaggio usato da Cicerone verso Cesare fu tale, che questi ebbe motivo di giudicarlo uomo di retto carattere piuttosto che ringraziarlo, essendo che egli rimase fermo nel suo proposito di non recarsi a Roma. Si ingannò sull'effetto delle sue stesse parole, non avendo pensato che Cesare vi avrebbe potuto dare gran peso, mentre, di fatto, le interpretò come se sonassero condanna della sua condotta. Gli disse Cesare che se egli non

---

[1] *ad Att.* VIII 9, 4 (24 Febbr.).

[2] *ib.* IX 7 A (primi di Marzo).

[3] *ib.* IX 6 A (1ª sett. di Marzo).

[4] *ib.* IX 9, 3 (17 Marzo).

[5] *ib.* (*ad Caesarem*) IX 11 A, 3: (Formia, 19 Marzo).

[6] *ib.* VIII 9, 1-2 (25 Febbr.).

[7] *ib.* [CAESAR *ad Cic.*], IX 16 2 (26 Marzo): *Tu velim mihi ad urbem praesto sis, ut tuis consiliis atque opibus, ut consuevi, in omnibus rebus utar.*

si fosse recato presto a Roma, vi avrebbe ritardato il ritorno degli altri. Cicerone facevagli osservare d'esser la sua condizione differente dalla loro; e dopo molte sue parole, « Vieni, adunque », diceva Cesare, « e tratta della pace ». « Ma tu concedi », soggiungeva l'altro, « che mi regoli secondo mia volontà? » — « E perchè io debbo importi limitazioni? » E allora Cicerone: « Io nè tratterò in modo da far decretare dal Senato che non si facciano spedizioni in Ispagna nè si trasportino eserciti in Grecia e inoltre mi dorrò molto dello stato di Pompeo ». « Ma io, in vero », interruppe Cesare, « non voglio che si dicano codeste cose ». « E appunto così io pensavo », aggiungeva l'altro « e per questo io non voglio essere in Roma, avendo dinanzi a me aperte due vie, di dover, cioè, dire queste e molte altre cose che non potrei tacere, ove vi andassi, ovvero di non andarvi ». La conclusione fu che Cesare, quasi cercando di porre fine al ragionamento, gli disse che vi pensasse su meglio; e non avendo su ciò nulla da obbiettare Cicerone, egli si separò da lui dicendogli che, ove non gli fosse possibile di valersi del suo consiglio si sarebbe valso di quello di altri di cui potesse, e sarebbe venuto a qualsiasi decisione: parole odiose, queste ultime, pensava Cicerone, le quali avrebbero chiuso il colloquio in modo da far ritenere ch'egli non avesse raggiunto altro fine se non quello di offendere il suo potente interlocutore,[1] tanto più che intorno a quei giorni veniva fuori dalla famiglia stessa del vecchio consolare un incidente che poteva avere per lui assai gravi conseguenze.

Suo nepote Quinto, giovane d'indole irrequieta, sia per speranza di gran premio[2] sia per influsso di discorsi tenuti in famiglia, appena si diffuse la voce che Cesare da Brindisi veniva a Roma gli scrisse di nascosto, offrendogli i suoi servigi e promettendogli d'informarlo sulla condotta dello zio. Cesare lo chiamò a sè; e il malesperto giovinetto lo accertò che lo zio condannava tutte le misure di lui e che aveva deliberato d'andare a raggiungere Pompeo. Saputasi la cosa, grande fu la costernazione in tutta la famiglia, e nel padre stesso, Quinto, il quale temeva più per il fratello che per sè,[3] ma nè di ciò nè del comportamento di Cicerone a Formia si dolse Cesare; chè anzi tosto, e cioè prima che partisse per la Gallia donde calcolava di passare in Ispagna, si affrettò a scrivergli avvisandolo che non era per niente risentito del non averlo voluto raggiungere in Roma e che ciò egli aveva preso, per tutto, in buona parte.[4] In realtà, voleva evitare che Cicerone si ponesse risolutamente contro di sè e andasse

[1] *ad Att.* IX 18 (Arpino, 29 Marzo).

[2] *ib.* X 7, 3: *Quintum puerum accepi vehementer: avaritiam video fuisse et spem magni congiarii.*

[3] *ib.* X 4, 6 (Cuma, 15 Apr.); cfr. 3 a, 1; 5, 2; 6, 2; 11, 3; 12 a, 3; 15, 4.

[4] *ib.* X 3 a, 2 (Arcano, 7 Apr.).

presso Pompeo; chè, in conclusione, sarebbe stato pago che il vecchio consolare restasse in posizione neutra, essendo stato proprio questo il fine ultimo al quale aveva mirato sin dal principio [1] e di cui ora, durante la sua assenza dall'Italia, affidava il conseguimento agli amici comuni, i quali, del resto, non avevano mai preteso ch'egli si ponesse contro Pompeo, solo chiedendo che non prendesse parte alla guerra contro di Cesare.[2] Ma era sempre la causa di Pompeo e del partito conservatore quella stessa di Cicerone. E Pompeo lo voleva con sè.

Al manifestarsi delle ostilità fra i due grandi rivali, quando si poneva in viaggio per la Cilicia Cicerone s'era di già riaccostato a Pompeo, ritornando a vedere in lui il leale sostenitore delle istituzioni repubblicane e ponendo a tacere vecchi motivi di suo malcontento, che, in fine, s'erano fatti più intensi nell'occasione del processo di Milone (a. 52) e dei quali si scorge un riflesso nell'ultima parte del trattato intorno allo Stato.[3] S'era trovato a discutere con lui della situazione politica del tempo a Taranto, all'andata, e, al ritorno, in Cuma e a Formia; [4] e in lui aveva riscontrato un cittadino egregio, ben preparato a sostenere con senno e coraggio la buona causa, fiducioso nelle forze sue ed in quelle dello Stato.[5] Del resto, Pompeo non dubitava che quanto allora pensava egli stesso politicamente non fosse da lui pienamente approvato; e Cicerone, d'altra parte, riconosceva che non sarebbe stato onesto che proprio egli in momenti sì gravi ne dissentisse.[6] Era pertanto naturale che apertasi la lotta egli si ponesse accanto a lui e lo seguisse; ma, come s'è visto, calcolando sulla sua opera di paciere voleva mantenersi neutrale fra le due parti. E non sapendosi rendere conto del piano strategico di Pompeo, al vedergli lasciare Roma e in seguito anche l'Italia sentì che la sua fede in lui subiva un forte crollo e cominciò a provare un'amara disillusione, che specialmente dopo l'abbandono di Domizio e Lentulo a Corfinio [7] proruppe in uno scoppio inces-

[1] *ad Att.* VIII 11, 5 (Formia, 27 Febbr.): *Quod quaeris, quid Caesar ad me scripserit, quod saepe, gratissimum sibi esse, quod quierim, oratque, in eo ut perseverem.*

[2] *ib.* [Balbus *et* Oppius *ad Cic.*] IX 7 A, 1 (primi di Marzo): *numquam tibi suaderemus, contra hominem optime de te meritum arma ferres, sicuti te semper oravimus, ne contra Caesarem pugnares;* [Balbus *ad Cic.*] 7 B, 1: *De te et tua fide et pietate idem mehercule, mi Cicero, sentio, quod tu, non posse tuam famam et officium sustinere, ut contra eum (s. Caesarem) arma feras, a quo tantum beneficium te accepisse praedices. Caesarem hoc idem probaturum exploratum pro singulari eius humanitate habeo, eique cumulatissime satisfacturum te certe scio, cum nullam partem belli contra eum suscipias neque socius eius adversariis fueris.*

[3] v. sopra a p. 184 sgg.

[4] *ad Att.* V 6, 1; VII 4, 2; 8, 4.

[5] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 8, 2; *ad Att.* VII 8, 4.

[6] *ad Att.* VII 1, 3; 6, 2.

[7] *ad Att.* VIII 9, 3.

sante di rimproveri e rampogne, spesso acerbi e quasi sempre ingiusti. Scorgeva in ogni atto di Pompeo i segni di impreviggenza e d'incapacità e, trasportato dal suo naturale temperamento, risalendo col pensiero agli anni passati credeva di potere enumerare ed assommare tutti i torti di lui verso di sè e il partito, a cominciare dal tempo in cui Pompeo da Augure aveva assistito alla cerimonia del passaggio di Clodio alla plebe e, unitosi quindi con Cesare, lo aveva inconsapevolmente armato e reso forte, per imparare poi a temerlo troppo tardi — e a finire ai giorni vicini, nei quali aveva impedito al console Marcello di far decretare dal Senato l'abbandono delle provincie da parte di Cesare per il 1° Marzo (a. 49).[1] E, stando così le cose, era concepibile che non si recasse a raggiungere Pompeo; il quale invece, ripetiamo, lo voleva con sè.

Gli aveva inviato Pompeo una lettera da Lucera, nella quale di suo pugno aveva aggiunto di ritenere ch'egli sarebbe venuto presso di sè, giudicando che quivi si sarebbe trovato al sicuro più che in ogni altro luogo.[2] E Cicerone gli aveva fatto sapere che non si desse pensiero della sua sicurezza, ma che, se voleva venisse per la causa propria e per quella della Repubblica, subito si sarebbe messo in viaggio;[3] chè questo era il suo desiderio, giusto quanto gli aveva detto il giorno che insieme erano usciti da Roma:[4] sarebbe andato, sì, ma (confidava intanto ad Attico) mosso da sentimenti di gratitudine e non da autorità di lui, che non aveva in questa faccenda, egli, che quando tutti temevano di Cesare, lo amava e da quando invece aveva cominciato a temerlo egli stesso, riteneva che tutti dovessero essere nemici di lui.[5] Ma non partiva. E Pompeo dopo lo voleva con sè a Brindisi, esortandolo per il suo singolare ed incessante amore per la Repubblica a far presto perchè insieme potessero provvedere ad arrecarle ausilio e suggerendogli di seguire la via Appia.[6] Gli rispondeva giustificando il suo ritardo. Egli s'era posto in viaggio per raggiungerlo in Apulia, ma giunto a Teano Sidicino sentì che Cesare era già in Isernia e che moveva verso Capua: si vide tagliata la via; ma allora aveva pensato, insieme con gli altri, che egli, Pompeo, sarebbe andato in soccorso di Domizio a Corfinio, e solo dopo seppe ciò ch'era accaduto, che, cioè, aveva

[1] *ad Att.* VIII 3, 3; *ad fam.* XVI 11, 3.

[2] *ib.* [POMPEIUS *ad Cic.*] VIII 11 A (Lucera, 10 Febbr.): *Censeo ad nos Luceriam venias; nam te hic tutissime puto fore;* cfr. VIII 1, 1 (Formia, 15 Febbr.).

[3] *ib.* VIII 1, 2; *Ei (s. Pompeio) statim rescripsi hominemque certum misi de comitibus meis, non me quaerere, ubi tutissimo essem; si me vellet sua aut rei publicae causa Luceriam venire, statim esse venturum.*

[4] *ib. (ad Pompeium)* VII 11, B, 3 (Formia, 16 Febbr.).

[5] *ib.* VIII 1, 4: *qui, cum omnes Caesarem metuabamus, ipse eum diligebat, postquam ipse metuere coepit, putat omnes hostes illi oportere esse.*

[6] *ib.* [POMPEIUS *ad Cic.*] VIII 11 C (Canusio, 20 Febbr.).

preso invece la via di Brindisi; avevano avuto in animo, tanto egli quanto il fratello Quinto, d'incamminarsi alla volta di Brindisi quando da molti che venivano dal Sannio e dall'Apulia erano avvisati di guardarsi bene dal cadere nelle mani di Cesare, che sarebbe giunto celermente in quei luoghi verso i quali essi s'erano indirizzati; e intanto gli perveniva la lettera di lui, che lo esortava a recarsi al più presto a Brindisi; ma già sapevasi che la via di comunicazione era chiusa, ed essi avrebbero corso il rischio di cadere nelle mani del nemico, non diversamente da quelli di Corfinio.[1] Non sembra che Pompeo gli facesse buone codeste giustificazioni, se dopo lagnavasi con lui di non essere venuto a raggiungerlo.[2]

Cicerone non partiva. Eppure non sapeva dimenticare il vecchio amico di tanti anni, ch'egli aveva sostenuto sempre con la potenza della sua parola nel Senato e nel Foro ricevendone, alla sua volta, appoggio ed aiuto in vari momenti di sua vita, specialmente quando otteneva d'essere richiamato in patria dall'esilio, e che, infine, egli era uso considerare quale difensore della costituzione repubblicana. Con l'animo inacerbito, mentre pensava a lui sentiva risvegliare in sè i vecchi sentimenti d'amicizia e di fede, in guisa che nelle sue lettere querimonie e rimproveri appaiono intrecciati qua e là con espressioni di affetto e di devozione, che sono destinate a prevalere. Ne condanna la condotta, ma lo vuole rispettato dagli avversari e, scrivendo a Cesare, fa di lui le maggiori lodi [3] e ne ricorda la grande reputazione, da cui egli si sente attratto;[4] e, trovandosi a colloquio con lo stesso Cesare, dice che, ove avesse dovuto intervenire alle sedute del Senato, fra le altre cose, avrebbe deplorato lo stato in cui trovavasi Pompeo.[5] Può lagnarsi quanto vuole, ma la sua sorte è ormai legata a quella di lui;[6] e quando sente che Pompeo è inseguito da Cesare, teme per lui e con senso d'orrore si chiede se raggiungendolo lo voglia uccidere![7] e pensa di dovergli essere compagno sì nella fuga, che nella difesa dello Stato,[8] dal momento che si sente pronto a dare anche la vita per lui.[9] E all'indomani della partenza di Pompeo per l'Epiro, quando ritiene che si sia di già imbarcato con la prima spedizione (4 Marzo),[10]

---

[1] *ad Att.* VIII 11 D (Formia, 27 Febbr.).
[2] *ib.* IX 2 a, 2 (Formia, 8 Marzo).
[3] *ib.* VIII 2, 1.
[4] *ib.* VIII 3, 2
[5] *ib.* IX 18, 1.
[6] *ib.* VIII 3, 2.
[7] *ib.* VII 23, 1.
[8] *ib.* VIII 14, 2.
[9] *ad Att.* VII 23, 2; VIII 2, 4.
[10] *ib.* IX 6, 3 (Formia, 12 Marzo): *Scripta iam epistola Capua litterae sunt allatae hoc exemplo*: « *Pompeius mare transiit cum omnibus militibus, quos secum habuit — Conscendisse dicitur a. d. IIII Nonas Martias* » —.

scrive ad Attico d'essere stato un pazzo a non averlo seguito nella precipitosa fuga da semplice soldato e, ricordando il giorno in cui lo vide l'ultima volta, il 19 Gennaio, sente in sè rinascere prepotente l'affetto per lui e con linguaggio poetico dice che giorno e notte brama, quasi uccello, di spiccare il volo e attraverso il mare andare a raggiungerlo.[1] Ma a trattenerne il volo, v'erano Cesare e gli amici, i suoi parenti stessi.

Partendo alla volta della Spagna Cesare prendeva con sè Celio, che già dal Dicembre scorso era entrato nel suo partito [2] e che, come s'è visto, era tanto caro e simpatico a Cicerone, il quale già sin dal Febbraio aveva sentito far da lui l'esaltazione dello stesso Cesare e dei suoi legionari a confronto di Pompeo e delle sue truppe.[3] Cesare chiedeva cosa ci fosse di vero in quanto dicevasi del proposito del vecchio consolare di lasciare l'Italia. Celio rispondeva di non saper nulla e consigliavalo a scrivergli direttamente egli stesso, perchè potesse con efficacia indurlo a non partire.[4] E Cesare scriveva a Cicerone una lettera, nella quale lo avvertiva che non avrebbe potuto arrecare a lui offesa maggiore e peggio provvedere ai suoi propri interessi, se non si fosse volto verso là dove lo chiamava la fortuna, dal momento che favorevolissimi gli eventi s'erano addimostrati alla sua causa e del tutto contrari a quella dei suoi nemici, e se invece egli fosse apparso d'aver voluto condannare qualche suo atto, del che non avrebbe potuto fargli maggiore ingiuria; onde gli chiedeva che non si comportasse in tal modo per i legami d'amicizia che v'erano fra loro, facendogli, in fine, osservare come per un galantuomo e buon cittadino non ci sarebbe stato partito migliore e più onorevole che mantenersi estraneo alla lotta.[5] Contemporaneamente gli scriveva lo stesso Celio avvisandolo che stesse attento a non fare contro Cesare vincitore (così lo chiamava) ciò che non aveva voluto fare quando erano ancor dubbie le sorti delle due parti; e al tono patetico, con cui lo pregava e lo scongiurava a guardarsi dal gettare nel baratro sè stesso e tutta la famiglia, si sforzava d'alternare l'altro della minaccia, ammonendolo che sarebbe caduto in errore ove avesse creduto che Cesare avrebbe usato la medesima misura nel perdonare o nel

---

[1] *ad Att.* IX 10, 2 (Formia, 18 Marzo). v. VOGT *Ciceros Glaube an Rom* (Stuttgart 1935) p. 58 sg., il quale ritiene che Cicerone seguì Pompeo non tanto per la causa dello Stato quanto per un resto d'affezione verso l'uomo che un tempo gli aveva fatto del bene.

[2] *ib* VII 3, 6; v. sopra a p. 226.

[3] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 15, 1.

[4] *ib.* [CAELIUS] VIII 16, 4: *Hoc, quod tu non dicendo mihi significasti, Caesar audierat ac, simulatque 'have' mihi dixit, statim, quid de te audisset, exposuit: negavi me scire, sed tamen ab eo petii, ut ad te litteras mitteret, quibus maxime ad remanendum commoveri posses.*

[5] *ad Att.* [CAESAR *ad Cic.*] X 8 B (17 Apr.).

porre condizioni ai suoi avversari; chè atroce e fiero era ogni suo pensiero, non diversamente da ogni sua parola, essendo uscito adirato dal Senato, sì da tenere per fermo che, dopo, non avrebbe dato ascolto ad alcuno scongiuro: pensasse egli a ritirarsi in una cittadina neutra, finchè almeno non si avesse la decisione della guerra ispanica, la quale era da un momento all'altro per avverarsi.[1]

E intanto veniva a trovarlo Curione, un altro dei giovani amici, cari a Cicerone, ch'eran passati alla parte di Cesare; il quale era sul punto di recarsi in Sicilia per occuparla in nome di lui. Lo esortò a fare cosa grata a Cesare, ritirandosi in luogo neutro, e gli offrì i suoi servigi se volesse passare con lui in Sicilia; lo assicurò che Cesare sarebbe stato vincitore in Ispagna e che la fine della guerra sarebbe stata segnata dall'uccisione di Pompeo; e tornando sul motivo fatto già valere da Celio, lo avvisò che Cesare non era clemente nè per volontà nè per natura, ma solo perchè reputava diventare con la clemenza più popolare.[2]

E facevasi innanzi Antonio, che, in qualità di propretore, Cesare, durante la sua assenza, aveva lasciato a guardia dell'Italia. Scrivevagli che non voleva credere alla voce corsa sulla sua partenza, e che, cioè, pensasse andare oltre mare quando nutriva tanto affetto per Dolabella e la sua Tullia; ma che tuttavia gli aveva fatto forte senso quanto aveva sentito, stante l'amore che portava per lui; onde lo pregava di non impicciarsi di cosa alcuna che riguardasse la guerra e lasciasse pure andare la sua fede in Pompeo, non dimenticando d'essere egli stesso annoverato da Cesare tra i suoi più cari amici.[3] E perchè Cicerone, più che ad ogni altro, a lui, che aveva la vigilanza di quei luoghi, cercava di tener celato il suo pensiero scrivendogli che nulla meditava contro di Cesare e che ricordavasi di Dolabella e degli amici, ma che gli pesava ormai farsi vedere per le strade seguito dai littori,[4] Antonio gli rispondeva con una breve e dura lettera (ch'egli trascrivendola ad Attico, definiva una specie di mandato spartano), in cui accusandone d'insincerità la condotta, in quanto chi vuole restare neutrale non si muova e chi invece si pone in viaggio mostri di mettersi dall'una o dall'altra parte, gli notificava d'avere avuto da Cesare l'ordine di non lasciare partire alcuno dall'Italia e che quindi, ove egli ne volesse ottenere il permesso, lo chiedesse direttamente a Cesare, che, stante i buoni rapporti d'amicizia che correvano fra loro, avrebbe potuto concederglielo.[5] Nè, all'uopo, veniva meno l'azione dei parenti stessi di Cicerone.

---

[1] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 16.

[2] *ad Att.* X 4, 8 sqq. (Cuma, 15 Apr.).

[3] *ib.* [ANTONIUS *ad Cic.*] X 8 A.

[4] *ib.* X 10, 1 (Cuma, 3 Maggio). Nello stesso senso scriveva in quei giorni a Celio: *ad fam.* II 16, 2.

[5] *ad Att.* X 10, 2.

Nella sua prima lettera Antonio aveva fatto i nomi di Dolabella e Tullia. Or bene; Cesare aveva modo di far sentire la sua voce nella famiglia dell'illustre consolare per il tramite appunto di Dolabella (il giovane ventenne, stravagante ed ardito, che, come dicemmo, ne aveva sposato l'anno innanzi la figlia, la dilettissima Tullia,[1] e che all'inizio delle ostilità s'era recato al campo di Cesare), di cui non tralasciava di ricordare la cara compagnia scrivendo a Cicerone,[2] che, da parte sua, aveva compreso sin dal principio quale impaccio sarebbe stato per la sua libertà d'azione la presenza del genero al campo di Cesare.[3] Dolabella, infatti, egualmente che Celio, gli raccomandava di cercar d'accontentare Cesare; [4] e la sua voce trovava eco nell'animo di Tullia, la quale era legata di grande affetto con il padre e per le sue non comuni qualità d'intelligenza e di bontà spiegava un forte influsso su tutta la famiglia. Con lei, in questo, venivano a trovarsi concordi le altre donne della casa, Terenzia e Pomponia, la moglie di Quinto, temendo, se non altro, l'allontanamento degli sposi in momenti di sì grandi dissesti finanziari [5] e preoccupandosi delle sorti dei rispettivi loro figliuoli, Marco e Quinto, che, sebbene giovinetti, era da prevedere avrebbero preso parte al viaggio e quindi alla guerra. E dissenziente da loro non era per suo naturale temperamento e prudenza Attico, fratello di Pomponia. Nè diversamente in cor suo poteva pensarla Quinto, il quale, ove fosse andato a raggiungere Pompeo, si sarebbe maggiormente esposto all'ira di Cesare, di cui era stato legato in Gallia, sebbene usando anche ora, come sempre, una condotta riguardosa verso il fratello, dichiarasse di volere correre con lui sorte comune.[6] Certo è che fino a quando Cicerone non ebbe esplicitamente manifestato la decisione di partire, serbando ancora la speranza di poter fare opera di pace fra le due parti, tutti in casa sua eran d'accordo nel consigliarlo d'andare a raggiungere i suoi compagni di partito; [7] e che invece, appena si fu allontanato Pompeo dall'Italia ed egli accennò al proposito di seguirlo, tutti egualmente lavorarono per impedirglielo, e forse tacitamente anche Quinto, seppure continuava ancora a dichiarare che avrebbe trovato giusto checchè

---

[1] v. sopra a p. 214.

[2] *ad. Att.* [CAESAR *ad Cic.*] IX 16 2 (26 Marzo): *Dolabella tuo nihil scito mihi esse iucundius.*

[3] *ad fam.* (*ad Tironem*) XVI 12, 5 (Capua 29 Genn.): *Habeo etiam illam molestiam, quod Dolabella noster apud Caesarem est.*

[4] *ad Att.* VII 21 3 (8 Febbr.).

[5] *ib.* X 11, 1-2; cfr. 15, 1 e 4. Del resto, quanto temevano si doveva avverare: *ib.* XI 1 (4 Febbr. 48); XI 2; XI 3; XI 4.

[6] *ib.* IX 1, 4 (6 Marzo, 49).

[7] *ad Att.* IX 6, 4 (12 Marzo, 49).

il fratello avesse deliberato di fare.[1] Il passo fatto dal figliuolo di Quinto verso Cesare (reduce da Brindisi, quando appunto Pompeo s'era imbarcato per l'Epiro), che allo zio apparve un atto d'innata perfidia, era verisimilmente il riflesso di discorsi sentiti in casa, ai quali forse non era stato del tutto estraneo il padre suo, come potrebbero far sospettare e la circostanza che questi non partecipò al colloquio che intorno a quei giorni stessi il fratello ebbe con Cesare a Formia, pel quale non è neppure menzionato, ed i fatti che dopo susseguirono.

Da allora tutti in famiglia furono d'intesa nel sostenere la tesi, già avanzata dai giovani Celio e Curione e che ora era caldeggiata dalle preghiere di Tullia e dai consigli di Attico, che il consolare, cioè, dovesse aspettare, per muoversi, la decisione delle sorti della guerra ispanica.[2] E vi fu un momento in cui egli, osservando non avverarsi la voce secondo cui Pompeo con grande esercito per la via dell'Illirico sarebbe andato a raggiungere le sue legioni in Ispagna e preoccupato delle sorti della città di Marsiglia, assediata dai cesariani,[3] parve cedere alle lagrime dei suoi deliberando di recarsi all'isola di Malta e porsi, per ciò, d'accordo con Antonio.[4] Ma fu la questione di un momento; chè tosto tornò al primiero proposito, che sempre più maturava nell'animo suo.[5]

Codesti tentennamenti ed oscillazioni, che a prima vista potrebbero sembrare manifestazioni di carattere debole, erano invece l'espressione d'una grande lotta spirituale che il vecchio consolare doveva sostenere, più che con Cesare e con gli amici comuni e con i parenti, con sè stesso e dalla quale doveva scaturire splendida prova di dirittura morale e di coerenza politica.

Aveva in cor suo la certezza che la vittoria sarebbe stata dell'altra parte; ed aveva sentito come la pensassero giovani ch'egli amava e stimava

---

[1] *ad Att.* IX 6, 4.

[2] *ib.* X 8, 1 (Cuma, 2 Maggio): *cum ad me saepe mea Tullia scribat orans, ut, quid in Hispania geratur, exspectem* —.

[3] *ib.* X 6, 3: *Pompeium pro certo habemus per Illyricum proficisci in Galliam*; cfr. 9, 1; 10, 4: *De Massiliensibus gratae tuae mihi litterae: quaeso, ut sciam, quidquid audieris.* Delle cose di Spagna e di Marsiglia chiede sempre notizie ad Attico: X 12 a, 2; 12 b, 2; 13, 3; 14, 2; 18, 2.

[4] *ib.* X 9, 2: *lacrimae meorum me interdum molliunt precantium, ut de Hispaniis exspectemus. M. Caeli quidem epistolam scriptam miserabiliter — non sine magno fletu legerunt pueri nostri — Melitam igitur, deinde, quo videbitur*; cfr. 8, 10: *Cum Antonio item est agendum, ut cum Curione, Melitae me velle esse* —.

[5] Per eludere la vigilanza, specialmente da parte di Antonio, dissimulando e celando il suo vero proposito (*ad Att.* X 14, 3; 16, 2), continuò a parlare di suo viaggio a Malta (X 18, 2: 19 Maggio) e per togliere sospetti passò dal suo podere di Cuma a quello di Pompei, come a luogo non opportuno all'imbarco (X 16, 4).

per il loro talento, quali Celio, ritenuto da lui una tempra d'uomo politico dalla visione netta delle situazioni,[1] e Curione, sul quale aveva fatto tanto affidamento per il richiamo della vita pubblica all'antica libertà e dignità.[2] Non aveva di già Celio chiamato 'vincitore' Cesare? E Curione non l'aveva assicurato che le legioni di Spagna sarebbero state vinte e che la fine della guerra sarebbe stata segnata dall'uccisione di Pompeo? Egli stesso aveva assistito alla grande celerità dell'avanzata di Cesare dal Rubicone a Brindisi,[3] meditando in quale uomo straordinario s'era disgraziatamente imbattuta la Repubblica: pieno di talento, di prudenza, di previggenza, sì da far temere che se non fosse ricorso alla violenza, avrebbe finito col farsi amare da quelli stessi che prima l'avevano temuto;[4] il che, in parte, s'era di già avverato sin dall'occupazione di Corfinio, donde aveva lasciato andar salvi e liberi tutti, compreso il buon Lentulo, per cui egli stesso, Cicerone, aveva sentito il bisogno di scrivere a lui, Cesare, e ringraziarlo anche da parte sua, mentre le truppe pompeiane si ponevano sotto la bandiera di lui. E non v'era da far paragoni di truppe; chè già, prima che si venisse alle armi, glielo aveva detto Celio;[5] il quale, dopo, trovandosi al campo di Cesare, l'aveva informato dei meravigliosi legionari della Gallia, ove in luoghi asprissimi e di rigidissimo clima e in pieno inverno avevano fatto la guerra quasi passeggiando e che a vederli sembravano nutriti di delicatissima frutta.[6] Pompeo invece era lento nelle sue mosse, quasi fosse indebolito dalle febbri che lo colpivano ogni anno,[7] ed aveva poco da contare sulla fermezza delle sue legioni.[8]

Ma a che valeva tutto ciò? Non era forse Cesare il pericolosissimo capo del partito avverso al suo?[9] Dopo che non aveva mai abbandonato le sue idee politiche, neppure nel difficile periodo del triumvirato,[10] ed aveva più volte dichiarato pubblicamente di pensarla in politica diversamente da Cesare,[11] non poteva essere con lui, ora che, seguito dalla cana-

---

[1] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 8, 1 (6 Luglio, 51).

[2] *ib.* (*ad Curionem*) II 5, 2: cfr. 6, 3.

[3] *ad Att.* VII 20, 1; 21, 3; VIII 11, 7.

[4] *ib.* VIII 13, 1 (1° Marzo, 49).

[5] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 14, 5 (Sett. 50).

[6] *ib.* [CAELIUS] VIII 13, 1.

[7] *ad Att.* VIII 2, 3 (17 Febbr. 49): *in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnes nostras spes habemus;* 16, 1: *Municipia vero deum, nec simulant, ut cum de illo aegroto vota faciebant —;* cfr. VI 3, 4 (27 Giugno, 50): *stante Pompeio vel etiam sedente, valeat modo —.* v. CIACERI *Le febbri di Pompeo* in *Il mondo classico* I (Torino 1931) I n. 3, p. 39 sgg.

[8] *ib.* 20, 1 (5 Febbr.).

[9] *ib.* VII 3, 5 (9 Dic. 50).

[10] v. sopra a p. 109, 113 sg., 161.

[11] v. *pro Balbo* (a. 56) 27, 60 sq.; *in Pis.* (a. 55) 32, 79: *Ego Caesarem non eadem de re publica sensisse, quae me, scio.*

glia d'ogni specie e dai più brutti ceffi,[1] usava violenza contro quella stessa costituzione ch'egli aveva sempre difeso ed, in fine, celebrato nella sua opera intorno allo Stato.[2] Forse perchè era il più forte? No; non doveva egli abbandonare la sua via. Non era più Pompeo quello d'una volta, è vero,[3] nè lo erano egualmente i 'buoni cittadini' e molto meno i cosiddetti Ottimati, che ora accorrevano per vendersi a Cesare; [4] ma, in conclusione, era quello il suo partito, di cui molti già non approvavano la sua indecisione a muoversi.[5] Con danno suo e della famiglia sarebbe andato, sembrava ormai certo, incontro alla catastrofe.[6] Ma egli non poteva seguire la speciosa dottrina dell'amico Celio, secondo cui nelle dissensioni civili, finchè si fosse trattato di farla a parole, dovevasi seguire la causa più giusta ma, ove si fosse venuti alle armi, bisognava porsi dalla parte del più forte e giudicare migliore il partito che porgesse maggior sicurezza; [7] chè allora s'era ingannato Celio sul conto suo ed era stato tanto lontano da riuscire a staccarlo dalle sue convinzioni politiche, da far ritenere che un giorno si sarebbe pentito d'avere abbandonato le proprie.[8] Pensasse piuttosto, da parte sua, che, qualunque cosa accadesse, doveva infine lasciare, ricco retaggio, la memoria onorata del suo nome al proprio figliuolo, [9] ch'egli avrebbe condotto con sè. S'era deciso di partire. E il giorno 7 Giugno, insieme con il figlio, s'imbarcava per l'Epiro al porto di Gaeta; e, con l'animo pieno di angoscia,[10] a bordo stesso scriveva alla moglie ed alla dilettissima figliuola, solo cullandosi nella vaga speranza di

---

[1] *ad Att.* VII 3, 5; IX 18, 2; 19, 1.

[2] *ib.* VII 9, 4; 17, 2: *violata ab illo re publica illatoque bello;* cfr. VIII 11, 1.

[3] *ib.* VIII 7, 2.

[4] *ib.* VIII 16, 1: *Quibus optimatibus, di boni? qui nunc quomodo occurrunt, quomodo autem se venditant Caesari.*

[5] *ib.* IX 1, 3.

[6] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 16, 1 (primi di Maggio, 49): *ab excitata fortuna ad inclinatam et prope iacentem desciscerem —.*

[7] *ib.* [CAELIUS] VIII 14 (Sett. 50).

[8] *ad Att.* VII 3, 6 (9 Dic. 50): *Unum etiam, de Caelio: tantum abest, ut meam ille sententiam moveat, ut valde ego ipsi, quod de sua sententia decesserit, poenitendum putem.*

Alla distanza di meno di due anni, si vide che non s'era ingannato giudicando che Celio avrebbe avuto a pentirsi: *ad fam.* [CAELIUS] VIII (17 Marzo 48).

[9] *ad fam.* (*ad Caelium*) II 16, 5: *Filio meo, quem tibi carum esse gaudeo, si erit ulla res publica, satis amplum patrimonium relinquam memoriam nominis mei;* cfr. *de off.* I 33, 121: *Optuma autem hereditas a patribus traditur liberis omnique patrimonio praestantior gloria virtutis rerumque gestarum.*

[10] *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 6, 6 (a. 46): *sic ego prudens et sciens ad pestem ante oculos positam sum profectus.*

potere, al fine, difendere la causa della Repubblica unitamente ai suoi vecchi compagni di partito.[1]

Nulla sappiamo del suo viaggio, se si toglie che fu in Patrasso, nell'Acaia, ospite dell'amico Manio Curio,[2] e ben poco ci fa sapere delle sue cose lungo il corso della guerra, essendo naturalmente diventate assai difficili per lui le comunicazioni con l'Italia dal giorno della partenza; sicchè, dopo un intervallo di silenzio della durata di oltre sei mesi, col nuovo anno (a. 48) riaffaccia la sua corrispondenza di poche lettere, di significato assai scarso per la conoscenza degli avvenimenti, essendo state scritte con grande circospezione pel timore che fossero intercettate.[3] Certo è, ch'egli trovossi al campo di Pompeo, il quale prevenendo la mossa di Cesare (che soggiogata la Spagna e tornato in Italia, dopo avere iniziato il suo secondo consolato [4] nei primi giorni del nuovo anno [4 Genn. 48] [5] s'era imbarcato a Brindisi alla volta dell'Epiro), movendo rapidamente da Tessalonica s'era accampato dinanzi alla città di Durazzo.

Può pensarsi che al campo Cicerone sia stato bene accolto dai suoi vecchi amici e dallo stesso Pompeo, seppure Catone confidenzialmente gli moveva rimprovero d'avere lasciato il suo posto di neutralità, donde avrebbe potuto essere assai utile alla patria e agli amici, per venire ad esporsi,

---

[1] *ad fam.* XIV 7 (7 Giugno 49). Quinto e suo figlio seguirono Cicerone in Epiro (*ad Att.* XI 12, 2 [8 Marzo 47]); ma la circostanza che Cicerone nella citata lettera di partenza non li ricorda, pone in dubbio, a mio giudizio almeno, che essi siano partiti insieme, stando ciò in relazione con quanto dicemmo circa la condotta del nepote verso lo zio.

[2] *ib.* (*ad Ser. Sulpicium*) XIII 17, 1 (a. 46): *et Patris cum aliquoties antea, tum proxime hoc miserrimo bello domus eius* (*s. Curii*) *tota mihi patuit* —.

[3] Circa questo tempo (a. 48) ne abbiamo soltanto quattro dirette ad Attico (XI 1ª, 2ª, 3ª e 4ª) e tre alla moglie ed ai suoi (*ad fam.* XIV 6ª, 8 e 21ª), oltre le due scritte a lui rispettivamente da Celio e da Dolabella (*ad fam.* VIII 17, IX 9)

Scrivendo ad Attico ed ai suoi, rivela Cicerone, più che altro, la costante preoccupazione per le penosissime condizioni finanziarie nelle quali trovasi la sua famiglia, cui egli vorrebbe riparare anche con la vendita di suoi poderi, che però non si riusciva a compiere in mezzo al generale dissesto dell'economia pubblica. Fra l'altro, viene ora ad apprendere che Terenzia aveva detratto una somma dalla dote assegnata alla figliuola, per cui bisognava rifarne il genero Dolabella: *ad Att.* XI 2, 2; *ad fam.* XIV 6.

Per la circospezione nello scrivere, v. *ad Att.* XI 4, 2: *Hactenus fuit quod caute a me scribi posset.*

[4] Cesare, venuto a Roma dalla Spagna, aveva deposto la carica di dittatore, che durante la sua assenza gli era stata data dal pretore M. Emilio Lepido (Caes. *bell. civ.* II 21, 5; Dio XLI 36, 1) e, fatte le elezioni, era risultato console insieme con P. Servilio Isaurico; onde entrava nella nuova carica con il 1° Genn. 48.

[5] Questa è la data secondo il calendario romano di allora; la quale invece corrisponderebbe al 6 Nov. 49 del posteriore calendario giuliano (a. 46).

anch'egli, senza necessità a sì grande periglio.[1] Ma la verità è ch'egli, portando con sè dall'Italia, e non a torto, il senso di sfiducia nelle sorti della guerra, ebbe presto a pentirsi del passo fatto, non tanto per il suo proprio pericolo, quanto per i difetti che dovette osservare nell'esercito pompeiano, ove anzitutto, tranne Pompeo e pochi dei comandanti, gli altri, ben s'intende, personaggi dell'aristocrazia, si addimostravano rapaci nell'opera e pieni di feroce vendetta nelle parole, tutti carichi di debiti, sì da far vedere che nulla ci fosse di buono presso di loro se non la causa stessa;[2] ond'egli, giudicando che quanto ivi avvenisse casualmente o venisse fatto pensatamente non era in alcun modo degno di approvazione,[3] e che, d'altra parte, niente egli avrebbe potuto fare che fosse adeguato alla sua reputazione, non volle accettare alcuna carica.[4] E, preoccupandosi del pericolo d'uno scontro decisivo di siffatto esercito non agguerrito con le legioni cesariane, ritornava a parlare al campo stesso di pace attirandosi addosso lo sdegno di tutti i Domizi ed i Lentuli (gli uomini forti ed i sapienti !), che lo accusavano di codardia, quasi non avesse egli ragione di temere che accadesse ciò che poi realmente accadde.[5] E allora al superbo sdegno di codesti grandi capitani oppose, non più ragionamenti e pacate osservazioni, ma la derisione e la facezia nella speranza che, colpiti dal ridicolo, avessero a ravvedersi dei loro stolti propositi.[6]

Intorno a questo tempo riceveva intanto una lettera di Celio, l'ultima sua lettera, che lesse con grande senso di stupore, non tanto perchè egli si manifestasse pentito d'avere abbracciato la causa cesariana, verso cui l'avrebbero spinto e l'odio contro Appio Claudio e l'amore verso Curione, avendolo di già egli previsto sin dal principio,[7] quanto perchè usava un linguaggio alquanto oscuro sotto cui si celavano grandi propositi che avrebbero dovuto tornare a vantaggio del partito pompeiano, al punto da costringerlo, diceva egli, alla vittoria.[8] Cosa era accaduto ? Sdegnato contro Cesare, anche perchè al ritorno dalla Spagna lo aveva fatto semplice pretore

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 38. Cicerone osservava la condotta di Bruto, che addimostrava grande zelo nel servire la causa repubblicana (*ad Att.* XI 4, 2).

[2] *ad fam.* (*ad M. Marium*) VII 3, 2 (a. 46).

[3] *ad Att.* XI 4, 1.

[4] *ib. l. c.*

[5] *ad fam.* (*ad Toranium*) VI 21, 1 (Apr. 45).

[6] *Philipp.* II 16, 39: *Ne de iocis quidem respondebo, quibus me in castris usum esse dixisti. Erant quidem illa castra plena curae; verum tamen homines, quamvis in turbidis rebus sint, tamen, si modo homines sunt, interdum animis relaxantur. Quod autem idem maestitiam meam reprehendit, idem iocum, magno argumento est me in utroque fuisse moderatum.*

[7] *ad Att.* VII 3, 6 (Dic. 50); v. sopra a p 249 n. 8.

[8] *ad fam.* [CAELIUS] VIII 17 (Marzo 49).

in Roma dando invece la pretura urbana a C. Trebonio, concepì pazzamente l'idea catilinaria di promuovere una sollevazione in Italia contro il nuovo regime agitando la vecchia questione dei debiti ed eccitando, poi, schiavi e gladiatori delle terre di Campania e del Bruzzio, per terminare, infine, i suoi giorni (non diversamente da Milone, venuto da Marsiglia), ucciso come un volgare malfattore da cavalieri gallici ed ispani inviati da Roma.[1] Ignoriamo qual forte impressione provasse Cicerone nell'apprendere codeste notizie al campo di Durazzo, mentre era preso da sempre nuove preoccupazioni per l'avvenire della guerra.[2]

Visto che lo stesso Pompeo non voleva per nulla sentir parlare di pace, aveva pensato d'indurlo a tirare alle lunghe la guerra evitando una battaglia campale, in guisa da stancare l'avversario, che, privo del dominio dei mari, avrebbe potuto finire col trovarsi in assai difficile posizione; e sembra che Pompeo ne seguisse il suggerimento fino a quando per inaspettato fatto d'armi non ebbe a fare grande affidamento sulle sue milizie [3]

Aveva Cesare circondato di fortificazioni l'accampamento di Pompeo e fra i suoi s'era diffusa la convinzione che difficilmente l'avversario sarebbe scampato, ove non fosse riuscito a riparare sulla flotta; sicchè Cicerone riceveva una lettera del genero Dolabella, il quale dal campo di Cesare lo scongiurava di considerare, ora che la vittoria inclinava verso la parte cesariana, in quale condizione fosse ormai ridotto Pompeo, da non poter essere più tutelato nè dallo stesso suo nome e dalla sua gloria nè dalla clientela di re e di nazioni, quando non gli era più dato di sfuggire onorevolmente al pericolo, dal momento che dopo essere stato cacciato dall'Italia ed avere perduta la Spagna, trovavasi cinto d'assedio: pensasse il suo caro Cicerone (ora che aveva fatto ciò che richiedevano

---

[1] v. CAES. *bell. civ.* III 20, 1 — 22, 3; DIO XLII 22, 1 — 25, 3; cfr. LIV. *per.* 111; VELL. II 68.

[2] Alla fine di Celio egli accenna in seguito lamentando che, discostatosi dai suoi ammaestramenti ed abbandonate le proprie convinzioni politiche, sia perito dopo aver cercato d'imitare quelli ch'egli stesso aveva innanzi pervertito: *Brut.* 79, 273. Con queste ultime parole allude evidentemente a Dolabella, amico di lui, che ne seguì dopo l'esempio. Nonostante Celio avesse detto, come s'è visto, d'avere seguìto Curione, questi finì ben diversamente.

Già nell'estate precedente (a. 49) Curione era caduto in Africa in un combattimento contro i Numidi, vittima, dice poco appresso Cicerone, della sua folle ambizione: *ib.* 81, 280. In realtà, aveva fatto la fine d'un valoroso (CAES. *bell. civ.* II 42), celebrata anche dal pompeiano LUCAN. IV 796 sgg.

[3] *ad fam.* (*ad M. Marium*) VII 3, 2 (a. 46): *deinde, cum ab ea sententia Pompeius valde abhorreret, suadere institui, ut bellum duceret: hoc interdum probabat et in ea sententia videbatur fore et fuisset fortasse, nisi quadam ex pugna coepisset suis militibus confidere.*

il dovere e l'amicizia, il partito e la costituzione), se mai Pompeo riuscisse a riparare sulla flotta per trasferirsi in altra regione, di ritirarsi in Atene o in qualsiasi altra quieta città; chè per la sua dignità avrebbe dopo provveduto Cesare, spinto dalla naturale bontà e dalle raccomandazioni che a lui avrebbe fatto egli stesso.[1] Senonchè le cose andavano diversamente da codeste previsioni; chè dopo molti piccoli combattimenti Cesare finiva col patire una rotta improvvisa, per cui costretto a ritirarsi per il primo, lasciava a Pompeo il vanto d'inseguirlo. Trattavasi d'un semplice fatto d'armi, ma era sufficiente perchè gli aristocratici, che stavano attorno a Pompeo, acquistassero troppa fiducia nel valore del proprio esercito e, riuscendo ad averla vinta nel quartiere generale, facessero sì che da questo momento il grande Pompeo, non più libero d'agire, cessasse d'essere un vero generale: inseguendo Cesare attraverso la Macedonia e la Tessaglia, con un esercito formato di nuove reclute e nello insieme raccogliticcio volle Pompeo affrontare le fortissime legioni dell'avversario; e, vinto a Farsaglia, vergognosamente lasciando il campo fuggì solo (9 Agosto 48).[2]

Non aveva Cicerone seguito l'esercito ed era rimasto a Durazzo, ove Catone con 15 coorti stava a guardia della cassa militare e del deposito centrale di sussistenze;[3] onde non trovossi nel campo di Farsaglia.[4] La sua salute era stata logorata da quotidiana inquietezza per le condizioni economiche della sua famiglia e particolarmente di Tullia; le quali s'erano aggravate dal giorno che egli era ricorso a prestiti per dare una forte somma di denaro a Pompeo, prima che questi si allontanasse da Durazzo: aveva stimato che, a guerra finita, ciò sarebbe tornato a suo onore,[5] quando invece il suo atto era destinato a niente altro che a dissestare del tutto le proprie finanze. Ed era stato colpito da malattia. Aveva calcolato, appena riacquistata la salute, d'andare a raggiungere Pompeo, che nutriva grandi speranze.[6] E intanto come pegno di sua lealtà aveva dato a Pompeo il proprio figliuolo; il quale, nonostante fosse di soli 17 anni, avuto affi-

---

[1] *ad fam.* [DOLABELLA] IX 9: Maggio 48.

[2] *ib.* (*ad Marium*) VII 3, 2 (Agosto 46 ?): *Ex eo tempore vir ille summus nullus imperator fuit: signa tirone et collecticio exercitu cum legionibus robustissimis contulit; victus turpissime amissis etiam castris solus fugit.* La lettera è verisimilmente dei primi d'Agosto, secondo il calendario romano di allora.

[3] PLUTARCH. *Cic.* 39, 1; *Cato min.* 55, 1.

[4] *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 18, 2 (a. 46): *in acie non fui.*

[5] *ad Att.* XI 3, 3; cfr. 13, 4 (Brindisi, Marzo 47): *si quas habuimus facultates, eas Pompeio tum, cum id videbamur sapienter facere, detulimus: itaque tum et a tuo villico sumpsimus et aliunde mutuati sumus.*

[6] *ib.* XI 4, 2: *Me conficit sollicitudo, ex qua etiam summa infirmitas corporis: qua levata ero una cum eo, qui negotium gerit estque in spe magna.*

dato il comando d'uno squadrone di cavalleria, seppe meritare le lodi del suo grande capo e dell'esercito stesso per la destrezza addimostrata nel cavalcare e lanciar dardi e per la prova di sopportare ogni fatica militare.[1] Ma gli eventi erano precipitati; e a Durazzo vedevasi arrivare Labieno con cavalieri germani e gallici ad annunciare la disfatta di Pompeo.[2] Tosto Cicerone con Catone ed altri del partito montarono sulle navi e si portarono a Corcira; ove, essendo a poco a poco convenuti i capi della flotta pompeiana si tenne un consiglio di guerra, presieduto da Catone, il quale nella qualità di semplice propretore offrì il comando delle forze a Cicerone, uomo consolare; ma Cicerone ricusò l'offerta, e parve che continuasse anche lì a parlare di pace, se veramente, come narravasi, il giovane Gneo Pompeo si scagliò contro di lui per ucciderlo e lo trattenne Catone dal compiere l'atto insano.[3]

Non voleva più sentir parlare di guerra giudicando, e non senza ragione, che se non erano stati buoni a resistere all'avversario con le forze intatte, vano sarebbe stato sperare di superarlo ora ch'erano indebolite.[4] Trattavasi piuttosto ormai di scegliere la via da seguire; e decise d'andare incontro al vincitore imbarcandosi alla volta di Brindisi.

Alla sua mente s'erano affacciati, in vero, due altri partiti da abbracciare: l'esilio o la morte volontaria. Ma egli riteneva cosa intollerabile l'esilio per un innocente, che non fosse macchiato da alcuna infamia,[5] sebbene avesse poi a lodare M. Marcello, il quale ebbe la forza d'animo di prescerglielo dopo che, al pari di lui, non aveva approvato nè la condotta della guerra nè le qualità dell'esercito di Pompeo e s'era tenuto quasi in disparte per finire con l'abbandonare, ad un tempo, dopo Farsaglia, e la speranza di vincere e la brama di lottare, dimostrando da buono e saggio cittadino d'avere, prima, intrapreso la guerra civile contro volontà e di non averla, dopo, continuata fino in ultimo, con libera decisione.[6] Ed aveva Cicerone respinto l'idea di darsi la morte pensando che, infine, era gran conforto sentirsi la coscienza libera da colpa, specialmente quando si possedevano due beni, da cui potesse ancora trarre sostentamento lo spirito, la coltura, cioè, e la fama, dei quali non avrebbero potuto togliergli l'uno finchè fosse vivo e l'altro neppure dopo morto.[7]

---

[1] *de off.* II 13, 45.

[2] *de divin.* I 32, 68; cfr. Dio XLII 10, 3.

[3] Plutarch. *Cic.* 39, 1; *Cato min.* 55, 2; cfr. Cic. *pro Deiot.* 10, 29.

[4] *ad fam.* (*ad Marium*) VII 3, 3: *Hunc ego mihi belli finem feci nec putavi, cum integri pares non fuissemus, fractos nos superiores fore.*

[5] *ib.* VII 3, 3.

[6] *ib.* (*ad Marcellum*) IV 7, 2 (a. 46).

[7] *ib.* VII 3, 4.

CAPITOLO IX

Dalla morte di Pompeo al suicidio di Catone

(a. 48-46)

IL 'BRUTO' E L''ELOGIO DI CATONE'.

Era fuggito Pompeo dal campo di Farsaglia; ma aveva alle calcagna Cesare, che subito dopo la vittoria s'era dato ad inseguirlo. Per la via di Larissa scendeva fino alle foci del Peneo e s'imbarcava alla volta di Anfipoli; e, sempre inseguito, riuscendo a tempo a riprendere il mare, faceva perdere le tracce di sè al vittorioso rivale, il quale, pensando che egli sarebbe riparato in Siria, la provincia da lui conquistata, si dirigeva verso la città di Sesto sull'Ellesponto. Ma giunto a Mitilene e navigando lungo le coste dell'Asia minore, ebbe Pompeo a constatare che le città eran risolute a chiudergli le porte in faccia; e non trovò miglior partito che rifugiarsi in Egitto, ove regnavano i giovinetti Tolomeo e Cleopatra, e cioè i figli di quell'Aulete, che, cacciato da Alessandria, egli aveva per vari anni protetto ed infine riposto sul trono, d'intesa con lo stesso Cesare e con l'opera di Aulo Gabinio.[1] Cesare gli tenne dietro anche questa volta; ma quando giunse presso le coste dell'Egitto seppe che Pompeo era stato ucciso dinanzi al porto di Alessandria, in un'umile barca, prima che scendesse a terra, per complotto d'un pugno di eunuchi, ministri o consiglieri del giovane re (29 Sett. 48). Così finiva i suoi giorni il Grande che aveva trionfato su le varie parti della terra!

La notizia della morte di Pompeo giungeva a Cicerone, nel mese di Novembre, a Brindisi, ove aspettava il ritorno di Cesare. Non lo sorprese, non avendo dianzi mai dubitato che una tal sorte avrebbe Pompeo incontrata ovunque fosse andato, dal momento che ogni speranza in lui avevano perduto re e popoli suoi alleati: certo non poteva non rammaricarsi

[1] v. sopra a p. 133 sgg.

che siffatta fine fosse toccata ad un uomo ch'egli aveva osservato ognora ornato di rettitudine, di continenza e di gravità di contegno [1] e che un giorno doveva riapparire alla sua mente quale personaggio straordinario e di singolare natura, ricordando in quale conto egli aveva tenuto la sua amicizia, sempre, anche dopo la sconfitta finale, come potevano attestare coloro che lo avevano seguito nella fuga fino all'isola di Pafo.[2] Del resto, egli, come ogni altro, poteva pensare che la scomparsa di uno dei due rivali avrebbe certamente segnato la fine del grande dramma che aveva agitato il mondo e che quindi dalla guerra si sarebbe venuti subito alla pace. Ma non era così; chè Cesare, il quale voleva far valere la sua autorità di console, come quei che già nel primo consolato (a. 59) aveva fatto riconoscere il protettorato di Roma sull'Egitto,[3] si trovò prima impigliato in una guerra alessandrina, cui non erano estranei gli amori con Cleopatra, e poi in una spedizione in Oriente contro il re Farnace, figlio di Mitridate, che in questo frattempo era riuscito a rimettersi in possesso del regno paterno; e intanto i superstiti capi di parte pompeiana avevano tempo di riprendere animo e di riconcentrare le loro forze per ritentare ancora una volta la prova delle armi. Così la pace non veniva; e Cicerone restava in penosa attesa a Brindisi trascorrendo un periodo di lunghi mesi, dall'Ottobre a tutto il Settembre dell'anno successivo (a. 47), in mezzo ad incessanti ansie e tribolazioni, sin dal primo momento, quando sconsigliava la moglie di venirlo a trovare.[4]

Già appena giunto a Brindisi, s'era pentito d'esservi venuto senza autorizzazione da parte del vincitore e prima che si vedessero ben stabilite le cose; onde non si rammaricava d'avere abbandonato i belligeranti, ma di non essersi fermato in una piccola città fuori d'Italia sino a quando non fosse stato richiamato in patria.[5] Era stato precipitoso nella sua decisione, egli pensava, e a nulla gli era valso esser venuto ancor prima che s'iniziasse il nuovo anno tribunicio (10 Dic.) ed entrasse in carica Dolabella.[6]

---

[1] *ad Att.* XI 6, 5 (28 Nov. 48).

[2] *Philipp.* II 15, 39: *Quid vero ille singularis vir ac paene divinus de me senserit sciunt, qui eum de Pharsalia fuga Paphum persecuti sunt. Numquam ab eo mentio de me nisi honorifica, nisi plena amicissimi desiderii, cum me vidisse plus fateretur, se speravisse meliora;* cfr. 22, 54.

[3] v. sopra a p. 38.

[4] *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 12 (4 Nov. 48).

[5] *ad Att.* XI 5, 1 (Nov.): *Quae me causae moverint, quam acerbae, quam graves, quam novae, coegerintque impetu magis quodam animi uti quam cogitatione, non possum ad te sine maximo dolore scribere;* 6, 2: *Ne discessisse ab armis numquam poenituit —; quare voluntatis me meae numquam poenitebit: consilii poenitet.*

[6] *ad Att.* XI 9, 1 (3 Genn. 47): *Quid autem me iuvat, quod ante initum tribunatum veni, si ipsum, quod veni, nihil iuvat?*

Aveva, infatti, da fare i conti con Antonio, che dopo Farsaglia aveva avuto affidato da Cesare, durante la sua assenza, il governo di Roma e dell'Italia e che ora (essendo stato Cesare nominato con legge dal suo collega al consolato, Servilio Isaurico, dittatore per la seconda volta e per tempo indeterminato) veniva scelto come '*magister equitum*',[1] contrariamente, ben inteso, al principio costituzionale che tale carica faceva assegnare dallo stesso dittatore.[2] Così non passava gran tempo fino a quando egli si vide giungere una lettera di Antonio, in cui era riportato quanto gli aveva scritto Cesare, il quale sentita la voce (in realtà falsa) dell'arrivo di Catone e di L. Metello, i tribuni dell'a. 49, in Roma, ove la loro presenza avrebbe potuto essere cagione di tumulti, gli dava ordine di non permettere che alcuno sbarcasse in Italia senza la sua personale autorizzazione: gli desse venia pertanto Cicerone, se egli doveva ubbidire agli ordini ricevuti. E Cicerone doveva affrettarsi ad inviare ad Antonio, in Roma, L. Lamia per spiegargli come lo stesso Cesare gli aveva fatto scrivere da Dolabella perchè venisse al più presto in Italia e ch'egli s'era deciso dietro quella lettera.[3] E l allora Antonio pubblicava un editto in cui, esposto il divieto di Cesare, faceva nominalmente eccezione per Cicerone e per D. Lelio, uno dei comandanti della flotta pompeiana, venendo così, con indubbia premeditazione,[4] a mortificare lo spirito di Cicerone, il quale naturalmente avrebbe desiderato che non fosse fatto il suo nome per non dare motivo ai suoi amici di dir male di lui,[5] quasi il solo Lelio fosse rimasto compagno di sua colpa.[6] Ma le maggiori cause di tribolazione gli venivano dagli stessi suoi parenti.

Lo affliggeva il pensiero delle tristi condizioni finanziarie nelle quali era venuta a trovarsi la sua famiglia e principalmente per colpa sua,[7] quando ora egli non era in grado di porgerle aiuto, essendo rimasto sprovvisto di denaro dal giorno in cui a Durazzo aveva prestato la forte somma a Pompeo[8], ed anche per colpa della moglie Terenzia, la quale, come poi

---

[1] Dio XLII 20 sq.; Plutarch. *Caes.* 51, 1; *Anton.* 8; Liv. *per* 113; Cic. *Philipp.* II 25, 62: *Accessit, ut Caesare ignaro, cum esset ille Alexandreae, beneficio amicorum eius magister equitum constitueretur.*

[2] Cfr. Meyer *Caesars Monarchie* p. 370.

[3] *ad Att.* XI 7, 2 (19 Dic.): *nam ad me misit Antonius exemplum Caesaris ad se litterarum —.*

[4] v. Groebe in Drumann I² p. 403.

[5] *ad Att.* XI 7, 2: *Tum ille edixit ita, ut me exciperet et Laelium nominatim; quod sane nollem; poterat enim sine nomine res ipsa excipi*

[6] *ad Att.* VI 14, 1; 15, 2.

[7] *ad Att.* XI 9, 3 (3 Genn. 47); 13, 4; 14, 3; 23, 3; v. 11, 2: *quarum rerum eo gravior est dolor, quo culpa maior;* 17, 1: *summa culpa mea.*

[8] *ad Att.* XI 13, 4; v. sopra a p. 253.

venne a sapere, durante la sua assenza, d'intesa con i villici dei suoi poderi e con i servi, aveva fatto scialacquìo di quanto era rimasto in casa.[1] E tanto più ciò lo teneva in angustia al riguardo della diletta Tullia che, di mal ferma salute, era caduta in vero stato di povertà, in guisa che quando, nel Giugno, essa lo andò a trovare a Brindisi, più che di gioia era preso da vivo dolore al vedere in sì tristi condizioni una figliuola adorna di singolari virtù: e non volendo che restasse a soffrire ancor di più accanto a lui, si affrettò a farla ritornare in casa, da sua madre.[2] La rimandava dalla madre, perchè la infelice era stata lasciata nell'abbandono dal giovane sposo di 22 anni, lo scioperato Dolabella, il quale dopo aver dissipato il patrimonio della moglie correva dietro a tutte le donne di Roma e, di più, appena fatto tribuno della plebe, concepiva pazzi disegni che, a suo modo di vedere, avrebbero dovuto procacciargli grande popolarità e la liberazione dal grave fardello dei suoi debiti, in un momento che sembravagli veramente opportuno.

Non funzionavano in Roma nè consoli nè pretori, essendo state le elezioni rinviate al ritorno di Cesare, e la suprema potestà restava nelle mani di Antonio, valoroso soldato, ma uomo privo di grande autorità anche perchè aveva di già attratto su di sè l'attenzione di Roma e dell'Italia con la sua scandalosa condotta. In giorni di grandi dissesti finanziari, per nulla spaventato dalla fine di Celio, volle Dolabella riagitare l'ardente questione dei debiti e degli affitti non pagati, avvalendosi del privilegio dell'inviolabilità tribunicia e provocando gravi tumulti, fino a quando contro di lui ed il suo seguito non ebbe reagito a mano armata Antonio, incaricato dal Senato di ristabilire l'ordine pubblico, e non furono viste strade e piazze di Roma diventare campo d'una vera battaglia in cui sarebbero rimasti morti circa 800 della parte della plebe.[3] Si sarebbe potuto dire che i cesariani, senza Cesare, non mirassero alla riforma dello Stato, ma, come i catilinari, alla sua rovina.[4] E doveva aggiungersi, anche questo, ai motivi di dolore per Cicerone, che il suo genero (il quale per diventare

---

[1] *ad Att.* XI 16, 5 (3 Giugno, 47): *Auditum ex Philotimo est eam (s. Terentiam) scelerate quaedam facere: credibile vix est, sed certe, si quid est, quod fieri possit, providendum est*

[2] *ad Att.* XI 9, 3: *quibus in miseriis una est pro omnibus, quod istam miseram patrimonio, fortuna omni spoliatam relinquam;* v. *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 9; cfr. 19: *In maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliae nostrae; ad Att.* XI 17, 1 (17 Giugno): *Tullia mea venit ad me pr. Idus Iunias —. Tulliam autem non videbam esse causam cur diutius mecum tanto in communi maerore retinerem, itaque matri eam, cum primum per ipsam liceret, eram remissurus.* La raccomanda poi ad Attico: XI 23, 3.

[3] Liv. *per.* 113; Dio XLII 31.

[4] Vogt *La repubblica romana* p. 331.

tribuno dal patriziato romano era di già passato in una famiglia plebea) ora proclamava nuovi libri di conti perchè fosse condonato il debito antico ai debitori, invocando una legge distruggitrice della fede pubblica e, come tale, sovvertitrice della civile società![1] Non voleva più vederlo, aborrendo la vista di codesto genero che, fra l'altro, gli faceva correre il rischio di attirargli addosso l'ira di Cesare.[2] Ma non finivano qui i suoi dispiaceri domestici, restando sempre primo fra tutti quello generato dalla condotta che verso di lui tenevano il fratello ed il nepote.

Di mala voglia, almeno in cor suo, aveva Quinto, come notammo, seguito il fratello al campo di Pompeo insieme col figlio per porsi contro Cesare, di cui era stato legato, ben amato, in Gallia; onde, dopo, scampati alla disfatta di Farsaglia, temendo l'ira di Cesare e cercando d'ottenerne il perdono, s'avviarono entrambi, padre e figlio, dietro di lui alla volta d'Asia e stimarono vantaggioso versare rispettivamente sul fratello e sullo zio ogni responsabilità della loro condotta. Ne rimase addoloratissimo Cicerone appena seppe che Quinto già a Patrasso, ove da Corcira era andato a raggiungere il figlio, aveva detto molto male di lui e che le stesse cose aveva ripetute alla presenza di molte persone a Sicione, giuntovi da Samo;[3] ma un vero tormento ebbe a provare quando sentì da P. Terenzio, che veniva da Efeso, d'essersi ivi trovato col giovane Quinto, il quale, parlando dello zio da forsennato, mostrava una sua orazione scritta contro di lui che aveva preparato per recitarla allo stesso Cesare.[4] Senonchè, avendo appreso da una lettera del giovine Balbo che Cesare reputava esser stato Quinto il sollecitatore della loro marcia verso il campo di Pompeo, temette per la sorte di lui e generosamente si affrettò a scrivere a Cesare avvertendolo che non avrebbe osato in questo momento di raccomandargli il fratello, ma che si sentiva l'animo di pregarlo di non credere che da lui fosse stato in alcun modo stimolato e che allora, come sempre, della sua andata egli era stato compagno e non mai suo consigliere; onde scongiurava Cesare che presso di sè non avesse a nuocere al fratello la propria condotta.[5] Vero è che poco appresso Quinto, informato da Attico del dispiacere che aveva arrecato al fratello, scriveva a quest'ultimo una lettera di giustificazione, la quale, accennando a quanto sul conto di lui egli aveva scritto a molti, riuscivagli più offensiva delle

---

[1] *ad Att.* XI 12 (8 Marzo); 23, 3 (9 Luglio); *de off.* II 24, 84.

[2] *ad Att.* XI 14 (Apr.-Maggio); XI 24 (6 Ag.).

[3] *ib.* XI 5, 4 (Nov. 48): *Quintus aversissimo a me animo Patris fuit; eodem Corcyra filius venit: inde profectos eos una cum ceteris arbitror.*

[4] *ib.* XI 10, 1 (21 Genn. 47),

[5] *ib.* XI 12, 1-2 (8 Marzo).

accuse stesse che prima gli aveva mosso;[1] ma non trascorse gran tempo che lo stesso Quinto si congratulava per lettera con lui, naturalmente perchè dal figlio, che aveva inviato presso Cesare, aveva saputo che questi era ben disposto verso il fratello;[2] il quale aveva avuto sempre buone assicurazioni da parte dei suoi amici di Roma, quali Balbo, Oppio, Trebonio e Pansa, che notoriamente erano agenti politici di Cesare.[3] Desiderava ardentemente di venire ad una spiegazione formale col vincitore e ricevere schiette assicurazioni, perchè potesse, al fine, uscire dal penoso stato d'animo in cui trovavasi, sempre più aggravato da dispiaceri domestici.

Ma Cesare non tornava. Sulla fine d'Aprile o nei primi di Maggio giungeva a Brindisi la notizia che aveva occupato Alessandria (27 Marzo); ma non ne dava comunicazione ufficiale, quasi si vergognasse a far parola di quella faccenda egizia in cui aveva parte Cleopatra e per la quale si fermava ancora circa due mesi, mentre era atteso ansiosamente dagli amici di Roma;[4] onde, a guerra finita, quivi si continuava a credere ch'egli fosse impegnato nella sorte delle armi[5] ed ancora nella seconda metà di Giugno non si sapeva ch'era partito da Alessandria, essendosi diffusa la voce che si trovasse dinanzi a grandi difficoltà, dal momento che non scriveva più ad alcuno.[6] E questa sua assenza, che sembrava prolungata all'infinito, generava un senso di sfiducia verso l'opera di lui, del quale apparivano le conseguenze in Italia e fuori, e quindi vive preoccupazioni non solo nei capi del suo partito, che vedevano i loro nemici prepararsi a riprendere le armi, ma anche nelle varie classi sociali che dopo il tentativo di Dolabella non sapevano ove un giorno o l'altro si sarebbe potuto arrivare. Mentre si preparava, infatti, una nuova guerra in Africa, nell'Illirico continuavano le ostilità fra le due flotte avversarie; in Ispagna si vedevano gli effetti dell'ammutinamento delle truppe dinanzi al mal governo del cesariano Q. Cassio Longino, cui era succeduto C. Trebonio; dell'impresa alessandrina non si sapeva nulla; nell'Asia minore si faceva

---

[1] *ad Att.* XI 13, 2 (Apr. 47); cfr. 15, 2 (14 Maggio); 16, 4 (3 Giugno).

[2] *ib.* XI 23, 2 (9 Luglio): *nuntiabat Quintum filium ad Caesarem profectum IIII Kal. Iun. — se l mihi valde Quintus frater gratulatur.*

[3] *ib.* XI 6, 3; 7, 5; 9, 1.

[4] *ib.* VI 15, 1 (14 Maggio): *ille enim (s. Caesar) ita videtur Alexandream tenere, ut eum scribere etiam pudeat de illis rebus.* Cfr. SCHMIDT *Briefwechsel* p. 222.

[5] *ib.* XI 16, 1 (3 Giugno): *ego vero etiamsi rediturus ille est, qui adhuc bellum gerere dicitur —.*

[6] *ib.* XI 17, 3 (15 Giugno): *Illum ab Alexandrea discessisse nemo nuntiat, constatque ne profectum quidem illim quemquam post Idus Martias nec post Idus Decembr. ab illo datas ullas litteras;* 18, 1 (20 Giugno): *De illius Alexandrea discessu nihil adhuc rumoris contraque opinio valde esse impeditum.*

avanti Farnace mettendo piede fin sulla Bitinia; e in Italia notavasi il contegno delle truppe cesariane che cominciavano a chiedere le promesse ricompense ed il congedo, e in Roma non era ritornata del tutto la quiete. Certo, non era il caso d'aspettarsi la pace.[1]

Passavano i mesi; e Cicerone, che attendeva ansioso a Brindisi il ritorno di Cesare, sentì finalmente nei primi di Luglio giungere la voce ch'era partito da Alessandria.[2] Ma dove era andato? Non gli riusciva saperlo neanche dopo.[3] E intanto dicevasi che tutti i Pompeiani ch'erano riparati in Grecia ed in Asia minore si recavano ora in Africa; e pensava con rammarico di restare in Italia egli solo, con Lelio.[4] Certo, l'indugio di Cesare in Alessandria, facendo prospettare il ritorno alle armi, veniva a correggere la posizione di tutti costoro, che dopo Farsaglia erano rimasti in disparte fuori d'Italia, e a peggiorare invece la sua.[5] Ma, del resto, nè prima nè ora aveva fede alcuna nelle sorti pompeiane di codesta nuova guerra; nè, checchè gli scrivesse Attico, credeva che la cosa si sarebbe potuta risolvere in un componimento amichevole: lo avesse voluto il cielo! ma a lui quell'idea non passava neppure per la mente.[6] Egli invece pensava sempre al suo incontro con Cesare; per cui deliberava, prima, di mandargli innanzi il figlio, e, dopo, mutava avviso non sentendo dir nulla del ritorno di lui.[7] E nulla sapeva anche appresso, fino all'Agosto, quando finalmente si vide consegnare dal familiare Filotimo, che veniva dall'Oriente, una lettera dello stesso Cesare, il quale prima di partire da Alessandria gli aveva scritto in termini assai cordiali annunciandogli che sarebbe tornato più presto di quanto non si credesse:[8] in sostanza, gli dava l'assicurazione che non solo non avrebbe avuto nulla da temere circa la sua vita ed i suoi beni, ma che dal punto di visto del diritto avrebbe continuato a vivere come per lo innanzi serbando il titolo di '*imperator*' ed i suoi littori, giusto poi gli confermava anche C. Pansa, reduce dall'Asia.[9] E in-

---

[1] *ad Att.* XI 10, 2; 16, 1: *nihil video, quod sperandum putem, nunc praesertim, cum ea plaga in Asia sit accepta, in Illyrico, in Cassiano negotio, in ipsa Alexandrea, in urbe, in Italia.*

[2] *ib.* XI 25, 2 (5 Luglio).

[3] *ib.* XI 19, 2 (22 Luglio).

[4] *ib.* XI 14, 1.

[5] *ib.* XI 16, 2: *mora Alexandrina causam illorum correxit, meam evertit.*

[6] *ib.* XI 12, 3; 19, 1; 24, 5.

[7] *ib.* XI 12, 1 (15 Giugno); *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 11 (16 Giugno); 15 (20 Giugno).

[8] *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 24 (11 Agosto); 23 (12 Ag.): *Redditae mihi tandem sunt a Caesare litterae satis liberales, et ipse opinione celerius venturus esse dicitur.* Cfr. SCHMIDT p. 228.

[9] v. *pro Ligar.* 3, 7: *qui* (*s. Caesar*) *ad me ex Aegypto litteras misit, ut essem idem, qui fuissem, qui cum ipse imperator in toto imperio populi Romani unus esset, esse me*

tanto dal liberto di C. Trebonio che veniva da Seleucia sentiva d'aver visto in Antiochia il nepote Quinto insieme con Irzio presso di Cesare, dal quale senza difficoltà avevano ottenuto quanto avevano chiesto circa il padre di lui, Quinto; e con verisimiglianza Cesare s'era addimostrato facilmente placabile per un riguardo a Cicerone stesso, che, come dicemmo, gli aveva chiesto con lettera grazia per il fratello, giusto sosteneva Attico, nonostante che lo stesso Quinto volesse attribuirne il merito all'opera del figlio.[1] E la spiegazione data da Attico trovava conferma nella circostanza che Cesare inviava a Balbo in Roma, chiuse in un plico, tutte le lettere che gli aveva scritte Quinto, nelle quali diceva male del fratello, perchè le consegnasse a quest'ultimo, dimostrando così ch'egli non vi aveva dato alcun peso, per quanto Cicerone restasse turbato al pensiero che esse fossero state lette da altri.[2] Ma Cesare dov'era? E perchè non tornava?

Era giunta la voce che il 17 di Settembre sarebbe stato di ritorno in Atene, ma ormai non sembrava possibile che ciò si avverasse, essendo egli trattenuto in Oriente da varie faccende, prima fra tutte la guerra con Farnace.[3] E intanto i suoi capipartito si vedevano in Italia portati alla disperazione specialmente dalla minaccia di ribellione delle truppe, sovra tutto quelle di Campania; ed andavano a raggiungerlo sollecitandolo a ritornare al più presto.[4] Aveva egli mandato di già M. Gallio con l'ordine di trasportare le legioni in Sicilia, calcolando di recarvisi poi egli stesso imbarcandosi a Patrasso, per passare di là in Africa; e, stando così le cose, v'era da credere che presto sarebbe passato da Brindisi.[5] Ma P. Silla e Messalla, che avevano avuto da lui l'incarico di prendere il comando delle truppe, appena presentatisi s'eran visti prendere a sassate dai militi della XII legione, mentre quelli della X gridavano che non avrebbero marciato innanzi, se prima non avessero ricevuto la ricompensa promessa; onde Cicerone vedeva giungere a Brindisi e Silla e Messalla, correndo alla volta di Cesare per spiegargli come fosse ormai indispensabile la sua presenza in Italia.[6] Scrivendo a C. Cassio negli ultimi giorni di sua dimora a Brindisi,

---

alterum passus est, a quo hoc ipso C. Pansa mihi nuntium perferente concessos fasces laureatos tenui, quoad tenendos putavi. Cfr. *pro Deiot.* 14, 38; v. SCHMIDT p. 230.

[1] *ad Att.* XI 20, 1 (17 Agosto); 21, 3 (27 Ag.): *Quod scribis illum (s. Caesarem) per me Quinto fore placatiorem, scripsi ad te antea eum statim Quinto filio omnia tribuisse, nostri nullam mentionem.*

[2] *ib.* XI 22, 1 (fine di Agosto).

[3] *ib.* XI 21, 2: *Ille ad Kal. Sept. Athenis non videtur fore: multa eum in Asia dicuntur morari, maxime Pharnaces;* cfr. 22, 2.

[4] [CAES.] *bell. alex.* 65, 1.

[5] *ad Att.* XI 20, 2: *is (s. M. Gallius) venit, ut legiones in Siciliam traduceret; eo protinus iturum Caesarem Patris;* cfr. 21, 2: *Illum arbitrabantur protinus Patris in Siciliam.*

[6] *ib.* XI 21, 2; 22, 2.

lamentava Cicerone che la lontananza di Cesare dall'Italia fosse durata più di un anno, e per la guerra alessandrina e per l'altra contro Farnace, dando occasione a nuovi preparativi di guerra, mentre dopo la vittoria di Farsaglia v'era da pensare che il vincitore avrebbe imposto con celerità la pace e tutti, dalle due parti, avrebbero rispettivamente provveduto alla salvezza comune ed alla propria; e per mala fortuna ciò non era avvenuto.[1] Ad ogni modo, sarebbe stata ormai questione di giorni e Cesare finalmente sarebbe venuto.

Marciando infatti, contro Farnace, Cesare l'aveva sconfitto completamente a Zela (2 Agosto) e dopo avere atteso ad un nuovo riordinamento delle provincie dell'Asia minore ed aver tenuto una dieta a Nicea, con grande celerità s'era imbarcato per l'Italia giungendo a Taranto il 24 Settembre. Andandogli incontro sulla via di Brindisi, Cicerone doveva trovarsi alquanto imbarazzato a dover fare alla presenza di molta gente le prove della generosità del nemico vincitore; ma egli non aveva a fare e a dire nulla di contrario alla sua dignità.[2] Ad Attico, che gli aveva raccomandato di preparare bene ciò che avrebbe dovuto dire nell'eventuale incontro, aveva risposto non essere il caso di pensarvi su, non avendo in siffatta circostanza nulla da dire che fosse veramente degno di sè nè da ricorrere a falsi infingimenti.[3] S'incamminò a testa alta, e Cesare appena lo vide da lontano scese giù dal cocchio, gli mosse incontro e salutandolo proseguì con lui solo, lungo la strada, intrattenendolo ad intimo colloquio.[4] E l'avvenimento era compiuto. Cesare, che presentava la grazia fatta a Cicerone come un omaggio al nemico di cui stimava l'opposizione,[5] potèva sperare d'averlo ora realmente guadagnato alla sua causa; e Cicerone avrebbe potuto raggiungere il fine della sua ambizione, il promesso trionfo, se si fosse rassegnato ad essere uomo senza volontà.[6] Intanto l'uno recavasi celermente in Roma per rimettere l'ordine nel seno del suo stesso partito, regolando con moderazione la questione dei debiti, e per fare le elezioni e provvedere al governo delle provincie, e, sovra tutto, per sedare con ogni sforzo la ribellione delle milizie, dovendo al più presto partire per l'Africa; e l'altro, ponendosi in viaggio, s'affrettava a scrivere da Venosa una breve lettera alla moglie Terenzia annunciando il suo prossimo arrivo e raccomandandole di preparare ogni cosa nel podere di Tuscolo, ove calcolava si sarebbero fermati a lungo.[7]

---

[1] *ad fam.* XV 15, 2-3.
[2] PLUTARCH. *Cic.* 39, 2.
[3] *ad Att.* XI 21, 2 (27 Agosto).
[4] PLUTARCH. *l. c.*
[5] VOGT *La repubblica romana* p. 331.
[6] Cfr. MEYER p. 378.
[7] *ad fam.* XIV 20, 1 (1 Ott.).

Lasciando a tutta fretta Roma nei primi di Dicembre, il 19 Cesare era a Lilibeo, in Sicilia, e di là dopo alcuni giorni passava in Africa, cominciando tosto la guerra.[1] E così si veniva al nuovo anno (a. 46).

I mesi nei quali si svolgeva la guerra erano un periodo di ansie tormentose per molti che vivevano in Roma, interessati ovvero no nella questione politica, perchè si ignorava cosa sarebbe accaduto dopo la vittoria di una delle due parti. Per Cicerone, che scrivendo agli amici si faceva interprete di codesti stati di animo, la cosa era ridotta a rischio gravissimo essendo arrivata al punto di far pensare che, quantunque di molto differissero le cause delle due parti contendenti, non grande differenza vi sarebbe stata tra la vittoria degli uni e quella degli altri,[2] nel senso che egualmente alla vittoria avrebbe tenuto dietro un largo seguito di rappresaglie e di feroci vendette. Come ogni altro, egli s'interessava di tutte le voci che correvano intorno all'Africa, fossero poi vere o false, sia che si facesse perire in un naufragio Stazio Murco, ufficiale di Cesare, o cader vivo nelle mani dei Pompeiani Asinio Pollione, sia che si parlasse di 50 navi cesariane sbattute dalla tempesta sulla spiaggia di Utica o del giovine Gneo Pompeo che non si sarebbe ancora fatto vedere neppure alle isole Baleari.[3] Ma era d'aspettare che i fatti si compissero; chè tutto stava naturalmente nel vedere a chi sarebbe toccata la vittoria e di quale animo avrebbe fatto mostra il vincitore.[4]

Niun'altra cosa lo avrebbe trattenuto in Roma se non l'aspettazione per le notizie di Africa;[5] ma in realtà, allora, egli, sia che fosse in Roma o in campagna, attendeva più che altro agli studi. Scriveva, infatti, a Varrone che da quando era venuto da Brindisi era ritornato in grazia coi vecchi amici, cioè coi suoi libri, dai quali s'era staccato sentendo alquanto rossore al pensiero di non essersi del tutto attenuto ai loro precetti.[6] E il riavvicinamento coi libri apportava subito in lui un rinsaldamento di legami con vecchi amici, quale appunto Varrone, che, anch'egli, aveva abbandonato la guerra ritirandosi a vita privata al ritorno dalla Spagna, ove, accanto ad Afranio e a Petreo, era stato al comando di due legioni pompeiane: si apriva fra loro una corrispondenza attraverso la quale si comunicavano, l'un l'altro, le impressioni sugli avvenimenti del giorno, non dimenticando mai gli studi ai quali il loro spirito chiedeva non più semplice

[1] [CAES.] *bell. afr.* 1-2.

[2] *ad fam.* V 21 (1ª metà Apr. 46).

[3] *ad Att.* XII 2, 1 (1ª metà Apr.).

[4] *ad fam.* (*ad Varronem*) IX 2, 4 (ultimi di Apr.).

[5] *ad fam.* V 21, 3. *Neque me tamen ulla res alia Romae tenet nisi exspectatio rerum Africanarum.*

[6] *ad fam.* IX 1, 2 (princip. a. 46).

diletto come per il passato, ma la vera salvezza.[1] E più ancora ciò accadeva con Giunio Bruto, nonostante che Cicerone fosse di oltre vent'anni maggiore di lui.[2]

Era stato sempre amico di questo giovane, che per fermezza di carattere, profondità di cultura e finezza di sentimento artistico rivelava una natura veramente singolare; già insieme con lui era stato a difendere Milone dopo l'uccisione di Clodio;[3] dei crediti, ch'egli aveva in Oriente, s'era occupato durante il suo governo di Cilicia;[4] lo aveva quindi osservato al campo di Durazzo, ove serviva la causa repubblicana con grande zelo[5] deponendo l'odio che aveva sempre nutrito verso Pompeo, il quale ritenevasi uccisore del padre suo;[6] e dopo Farsaglia eran venuti a trovarsi politicamente entrambi in posizione analoga, in quanto Bruto, avendo visto ormai perduta la causa pompeiana, non aveva esitato a scrivere una lettera a Cesare e ad accostarsi a lui seguendolo in Asia, ove rimase durante la guerra alessandrina esercitando una grande influenza a vantaggio di quanti avevano militato fra i nemici del vincitore. S'era, infatti, Bruto interessato di Deiotaro, re di Galazia, ch'era accorso col suo esercito al campo di Pompeo; e in Nicea Cesare ne ascoltò il coraggioso discorso di difesa, rimasto per molto tempo famoso, del quale il dittatore risentì una profonda impressione, essendo solito d'allora dire di lui: 'È interessante sentire ciò che costui vuole, ma ciò che vuole lo vuol fermamente', tanto piena di vigore e libera gli era sembrata la sua parola.[7] In verità, Cesare poneva un vivo interesse ad avere Bruto, egualmente che Cicerone, fra i suoi amici, riconoscendone il grande valore spirituale; e ciò indirettamente contribuiva a fare avvicinare fra loro sempre più i due uomini, ch'erano entrambi reduci dal campo di Pompeo.

---

[1] *ad fam.* IX 2, 5. A Varrone sono dirette le prime 8 lettere del libro IX delle Familiari. L'anno dopo (a. 45) Cicerone gli dedicava la nuova edizione degli '*Academica*', riserbandosi Varrone di dedicare a lui la 2ª parte dell'opera '*De lingua latina*': v. SCHANZ-HOSIUS *Gesch. d. roem. Lit.* I p. 501, 570.

[2] Bruto, figlio del M. Giunio Bruto, ch'era stato ucciso nella guerra di Modena l'a. 78, era nato l'a. 85 ed ufficialmente chiamavasi *Q. Caepio Brutus* (v., ad es., CIC. *ad fam.* VII 21; *Philipp.* X 11, 25; cfr. DIO XLI 63, 6) per essere stato adottato dallo zio Q. Servilio Cepione, con questo di singolare ch'egli portava il cognome Cepione come nome.

[3] v. sopra a p. 151.

[4] v. sopra a p. 209 sgg.

[5] *ad Att.* XI 4, 2; v. sopra a p. 250 n. 6.

[6] v., ad es., LIV. *per.* 90; APPIAN. II 111, 464; cfr. sopra n. 2.

[7] CIC. *Brut.* 5, 21 (cfr. TAC. *dial.* 21); *ad Att.* XIV 1, 2 (a. 44): *Bruto nostro, de quo quidem ille, ad quem deverti, Caesarem solitum dicere: 'magni refert, hic quid velit, sed quidquid vult, valde vult', idque eum animadvertisse, cum pro Deiotaro Niceae dixerit; valde vehementer eum visum et libere dicere.*

Cicerone lo aveva ritenuto sempre un amico; ma la sua amicizia per lui assunse l'espressione di simpatia vivissima e di calda ammirazione il giorno in cui, mentre sentivasi a Brindisi oppresso dalla malinconia, si vide arrivare una lettera di Bruto, scritta all'indomani della battaglia di Zela (2 Ag. 47): a leggerla gli parve d'essere richiamato alla vita, in quanto l'amico austero lo consolava affettuosamente dicendogli di dover essere d'animo forte dal momento che aveva operato cose che avrebbero parlato di lui anche se egli fosse rimasto in silenzio, e che di esse sarebbe durata viva la memoria anche dopo la sua morte;[1] ed, ancor più, appresso quando Bruto gli dedicò il suo scritto 'Della Virtù'.[2] Al ritorno in patria dall'Asia, giunto all'isola di Mitilene, nonostante si trovasse in compagnia di Cesare, volle Bruto far visita a M. Marcello, il console dell'a. 51, amico di Cicerone ed uno dei capi più noti del partito anticesariano, il quale già sin dal principio, disapprovando che s'iniziasse una guerra impreparata non vi prese parte attiva e si attenne a raccomandare la moderazione fra i suoi, animati da spirito di rappresaglia e di vendetta.[3] Dopo Farsaglia, s'era ritirato esule a Lesbo,[4] attendendo agli studi e protestando di tenere con sè ogni bene, la propria dignità.[5] Di fronte a Marcello gli parve di trovarsi dinanzi ad un uomo, che fosse veramente un uomo;[6] e l'impressione che ricevette da quello incontro poco appresso, appena tornato in Roma, riassunse in poche parole nello scritto dedicato a Cicerone, dicendo che alla partenza da Mitilene gli era sembrato, piuttosto che lasciare Marcello in esilio, d'andare esule egli stesso, che se ne tornava senza Marcello.[7] Passando dal particolare al generale, sosteneva la tesi che a rendere tollerabile la vita dell'esule sia sufficiente il fatto che, a chi va in esilio, è lecito portare seco le proprie virtù.[8]

Ora non v'è chi non veda che codeste manifestazioni di Bruto avevano un carattere politico e che quindi Cicerone dalla lettera ricevuta, prima,

---

[1] *Brut.* 3, 11; 96, 330.

[2] *de fin.* I 3, 8: *quamquam a te ipso id quidem facio provocatus gratissimo mihi libro, quem ad me de virtute misisti; tuscul.* V 1, 1: *placere enim tibi admodum sensi et ex eo libro, quem ad me accuratissime scripsisti* —.

[3] v. Cic. *ad fam.* (*ad Marcellum*) IV 7, 2 (Sett. 46); 9, 3; cfr. *pro Marc.* 6, 16.

[4] v. sopra p. 229 n. 4; cfr. p. 218, 254.

[5] *ad fam.* (*ad Marcellum*) IV 9, 3: *igitur tum quoque careres patria, ne, quae nolles, videres? 'Non', inquies, 'ego enim ipse tenerem opes et dignitatem meam' —; fortuna, quod honesto otio tenueris et statum et famam dignitatis tuae.* Cfr. Seneg. *dial.* XII (*ad Helv.*) 9, 6.

[6] Cic. *Brut.* 71, 250: *Vidi enim Mytilenis nuper virum atque, ut dixi, plane virum.*

[7] Senec. *dial.* XII (*ad Helv.*) 9, 4.

[8] Senec *ib.* 8, 1: *M. Brutus satis hoc putat, quod licet in exilium euntibus virtutes suas secum ferre.*

a Brindisi e dal libro avuto, poi, in Roma doveva esser facilmente tratto a pensare che politicamente Bruto avesse convinzioni analoghe alle sue; e come un compagno di fede politica egli presenta, infatti, l'amico nel dialogo intorno agli illustri oratori di Roma, che scrisse poco appresso (poco avanti l'Aprile del 46)[1] e a cui diede appunto il titolo di 'Bruto'.

Dal punto di vista dell'arte oratoria questo dialogo, che si svolge fra Cicerone, Bruto ed Attico e che comprende la storia dell'eloquenza romana, dopo avere riassunto brevemente quella greca (c. 7-13), sta in diretta relazione col trattato 'Dell'oratore', in quanto presenta nella sua pratica applicazione la teoria che in quello era stata esposta.[2] Ciò è fatto in maniera veramente realistica, seguendo la trattazione l'ordine cronologico in guisa che ciascuno oratore sia giudicato in relazione al tempo in cui visse.[3] È, per questo, un lavoro di critica storica, dal quale appare lo sviluppo che lungo le varie generazioni ebbe l'eloquenza in Roma fino a raggiungere il tipo ideale, che naturalmente Cicerone vede incarnato in sè stesso; ed è, per ciò, anche uno scritto di carattere polemico, dovendo l'oratore difendere la propria arte dagli indirizzi opposti e specialmente da quello dei Neo-attici,[4] fra i quali contavasi lo stesso Bruto. Ne viene così che interessante, più di ogni altra, riesca l'ultima parte della conversazione in cui, venendo Cicerone a ragionare degli oratori del suo tempo, parla di sè stesso, facendoci vedere attraverso una singolare analisi autobiografica come gradatamente si sia formato il suo talento oratorio, in particolare,

---

[1] Questa indicazione cronologica si ricava dal dialogo stesso, essendo che, mentre Cicerone scriveva, ancora Bruto non era andato nella sua provincia della Gallia Cisalpina (46, 171), durava, di più, la guerra di Africa (76, 266), che finì con la battaglia di Tapso (6 Apr 46) e sembra fosse vivo Catone (31, 118) che si tolse la vita ad Utica poco dopo quella battaglia. Secondo GROEBE in DRUMANN VI p. 685, il *Brutus* sarebbe stato scritto fra i mesi di Febbraio e Marzo; cfr. GELZER in *R. E. l. c.* 1008.

[2] Dopo il '*De oratore*', Cicerone aveva composto le '*Partitiones oratoriae*' a scopo d'ammaestramento del figlio e del nepote nell'arte della retorica (poco appresso l'a. 54): v. *ad Q. fr.* III 3, 4 (a. 54); cfr. QUINTIL. III 3, 7. Non ha questo scritto vera importanza per il contenuto, mentre è interessante per la forma dialogica consistente in domande e risposte fra padre e figlio. v. SCHANZ-HOSIUS *Gesch. der roem. Lit.* I p. 463.

[3] È oggi generalmente ammesso che all'uopo Cicerone si avvalesse del '*Liber annalis*' dell'amico Attico, ch'era venuto alla luce da recente. v. *Brut.* 3, 13 sqq.: *aut ad hoc tempus aptior quam illius libri, quo me hic affatus quasi iacentem excitavit? Tum ille: Nempe eum dicis, inquit, quo iste omnem rerum memoriam breviter et, ut mihi quidem visum est, perdiligenter complexus est? Istum ipsum, inquam, Brute, dico librum mihi saluti fuisse.* Cfr. *orat.* 34, 120: *quem laborem nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis notatisque temporibus, nihil cum illustre praetermitteret, annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit.*

[4] v. specialmente il brano, *Brut.* 82, 284 — 84, 291.

ed in genere quale fosse in Roma l'inizio della carriera di un grande oratore.

Ma, a prescindere dal suo carattere storico-letterario, per cui il lettore vede sfilare dinanzi a sè una lunga teoria di oratori, che poi erano, chi più e chi meno, uomini politici e, come tali, stavano in diretto rapporto con gli avvenimenti del tempo, il dialogo porge un interesse particolare per lo spirito politico che lo anima, manifestantesi apertamente in una forte deplorazione dello stato presente della Repubblica e celatamente in una vaga speranza nell'avvenire. Le due manifestazioni sono rispettivamente, per così dire, incorporate nel ricordo di Ortensio, morto, e nella virtù di Bruto, vivo e giovane di straordinarie promesse; chè, mentre Cicerone vedeva con la morte di Ortensio chiusa l'età della grande eloquenza romana e con la scomparsa di questa la fine della Repubblica,[1] per cui la commemorazione del grande oratore apriva e quasi chiudeva la scena del dialogo,[2] credeva di scorgere un pensiero ansioso sul volto di Bruto, il quale venendo a trovarlo non aveva nulla da comunicargli sugli avvenimenti politici del giorno, che gli potesse far piacere di sentire o ch'egli stesso osasse dar per certo; [3] ed addolorandosi al vedere che a lui così giovane toccasse d'incorrere nelle tristi sorti della Repubblica, gli faceva l'augurio che avesse un giorno a vivere in tempi migliori.[4] Per Cicerone, infatti, la buona sorte aveva sempre accompagnato Ortensio avendolo la morte, in fine, liberato dalla vista dei giorni miseri che sarebbero succeduti; chè, se fosse vissuto ancora, avrebbe potuto versar lagrime per la Repubblica, più che venirle in aiuto, ed insieme con gli altri ben pensanti, oltre che dell'eloquenza del Foro, avrebbe potuto sentire la mancanza di tante altre cose! [5] E così Cicerone per essere sopravvissuto ad Ortensio s'era trovato ad imbattersi nelle tenebre della Repubblica.[6]

Nè, stando a lui, la pensava diversamente Bruto, se riteneva doversi addolorare non tanto per la circostanza ch'era venuta a tacere l'eloquenza

---

[1] *Brut.* 1, 2: *alienissimo rei publicae tempore extinctus* (*s. Hortensius*); cfr. 96, 330.

[2] *ib.* 1, 1 — 2, 9; 93, 319 — 96, 330.

[3] *ib.* 3, 10: *numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam. Tum Atticus: Eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium.*

[4] *ib.* 97, 331: *Sed in te intuens, Brute, doleo, cuius in adulescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehentem transversa incurrit misera fortuna rei publicae —. Tibi favemus, te tua frui virtute cupimus, tibi optamus eam rem publicam, in qua duorum generum amplissimorum renovare memoriam atque augere possis.*

[5] *ib.* 96, 329; cfr. 1, 4; 2, 6: *Etenim si viveret Q. Hortensius, caetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus.*

[6] *ib.* 96, 330.

in Roma, quanto per tutto il resto ch'era accaduto contemporaneamente; [1] se si doleva che il popolo fosse privato e del consiglio e della parola di Cicerone, pensando sovra tutto in quali mani codeste cose eran venute a cadere; [2] e se, in fine, aveva scritto che M. Marcello, esule a Mitilene, aveva saputo trovar modo di consolarsi in mezzo a tanta sciagura, comune e quasi fatale.[3] Vero è che Attico interrompeva la conversazione ricordando ch'eran venuti a trovare Cicerone col proposito di non parlare di politica; [4] ma gli accenni e le allusioni venivano fuori egualmente dalle labbra degli altri due interlocutori in momenti nei quali si combatteva in Africa e potevasi prevedere che di tanti altri uomini noti nel mondo della politica e della cultura, oltre di quelli caduti a Farsaglia, ci sarebbe stato quanto prima da piangere la fine; [5] onde s'imprecava alla guerra civile, versandone la responsabilità specialmente su coloro che, dopo avere imparato a servirsi delle armi con gloria, non erano stati in grado d'avvalersene per il bene comune.[6] E, come si vede, queste ultime parole andavano all'indirizzo non solo di Pompeo, morto, ma anche del vittorioso Cesare.

A volere giudicare da una lettura superficiale del nostro dialogo, se ne caverebbe forse l'impressione che le lodi tributate simultaneamente a Marcello,[7] a Cicerone [8] e a Cesare [9] fossero il riflesso d'uno spirito di conciliazione proprio dello scrittore, per cui ponendosi egli in mezzo ai due acerrimi nemici facesse sì che, dimenticando il passato, tutti e tre ormai si dessero la mano. Ma, di fatto, non è così, perchè quelle lodi hanno un significato puramente letterario, che per nulla si estende fino al terreno della politica.

Gli oratori romani sono giudicati come tali indipendentemente dalla condotta che han seguito nella vita pubblica; e da ciò anche deriva

---

[1] *Brut.* 6, 22: *subito in civitate cum alia ceciderunt, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit. Tum ille* (*s. Brutus*): *Caeterarum rerum causa, inquit, istuc et doleo et dolendum puto; dicendi autem* —

[2] *Brut.* 42, 157.

[3] *ib.* 71, 250: *maximeque laudandus est, qui hoc tempore ipso, quod liceat in hoc communi nostro et quasi fatali malo, consoletur* —.

[4] *ib.* 42, 157; *Hic Atticus: Dixeram, inquit, a principio, de re publica ut sileremus; itaque faciamus;* cfr. 3, 11.

[5] *ib.* 76, 266: *Sileamus inquam, Brute, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba et acerbior exspectatio reliquorum.*

[6] *ib.* 2, 8: *tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quemadmodum salutariter uterentur, non reperiebant.*

[7] *ib.* 71, 248-250.

[8] *ib.* 72, 253 — 73, 255.

[9] *ib.* 72, 252; 75, 261-262.

uno dei pregi dello scritto, la notevole, cioè, obbiettività di giudizio, per cui Cicerone, circa l'eloquenza, pone in luce i meriti di uomini che politicamente invece condanna. Avesse voluto il cielo, egli esclama, che in Tib. Gracco ed in C. Carbone ci fosse stata tanta disposizione a ben reggere le cose dello Stato quanto vi fu di talento oratorio! chè nessuno, in vero, li avrebbe sorpassati in fama, quando invece l'uno a causa del suo turbolentissimo tribunato fu ucciso dallo Stato stesso e l'altro, trasportato dalla sua continua leggerezza nel trattare le questioni del partito popolare, finì con il togliersi la vita per sottrarsi alla severità dei giudici; ma furono entrambi oratori sommi, aggiunge, come potevasi ricavare, più che dalla lettura dei loro discorsi, dalla testimonianza di coloro che li avevano ascoltati.[1] E che dire dell'altro Gracco, di Caio? La sua morte immatura, osserva, fu di danno agli interessi di Roma ed alla letteratura latina e peccato che in lui la brama di vendicare il fratello prevalesse sull'amor di patria, perchè non potevasi dire che nell'arte d'eloquenza vi fosse stato fin'allora alcuno che lo eguagliasse.[2] Licinio Macro, il tribuno dell'a. 73, non godè, è vero, egli dice, di grande autorità; ma, se la vita, i costumi e persino l'aspetto stesso non avessero rovinato in lui i pregi dell'ingegno, si sarebbe fatto maggior nome di quello che realmente ebbe.[3] E, scendendo ai tempi recenti, oratore valoroso era stato, a suo giudizio, anche Celio, efficace nelle difese, solenne nelle concioni e formidabile nelle accuse: era, certo, degno di memoria, sebbene, finchè ebbe seguito l'autorità di Cicerone, s'era mantenuto dalla parte del Senato e dei buoni cittadini, sapendo resistere da tribuno della plebe, come mai nessun altro, alla turbolenta follia dei peggiori elementi della democrazia, e dopo invece, abbandonando le proprie convinzioni politiche, era andato precipitosamente alla rovina.[4] E accanto a Celio doveva esser ricordato Curione, i due giovani amici e quasi discepoli di Cicerone; chè infatti, aveva anche Curione grandi qualità come oratore, possedendo sovra tutto non comuni ingegno e dottrina, quantunque anche di lui si sarebbe potuto dire di non aver voluto continuare a seguire i consigli del maestro, mirando a raggiungere non i veri onori ma la parvenza degli onori col farsi dare il comando d'un esercito, contro il volere dei suoi concittadini, per diventare d'un colpo da soldato un grande generale ed andare pazzamente incontro alla morte![5]

Così giudicava Cicerone; ed è notevole che codeste sue rampogne a carico di Celio e di Curione, dei quali riconosceva le doti oratorie, si

---

[1] *Brut.* 27, 103-106.
[2] *ib.* 33, 125-126.
[3] *ib.* 67, 238.
[4] *ib.* 79, 273.
[5] *ib.* 81, 280-282.

riferivano, in sostanza, al fatto che avevano entrambi abbandonato la causa di Pompeo e del Senato per passare alla parte di Cesare;[1] il che indirettamente viene a porre meglio in luce l'osservazione che le lodi fatte a Cesare, quale oratore e scrittore, non avevano relazione alcuna con la sua condotta politica. Politicamente Cicerone manifestava una franchezza di giudizio che non scaturiva, certo, da quello spirito d'umiltà che si sarebbe potuto ricercare in uno ch'era stato graziato da Cesare. 'La storia dell'eloquenza romana' portava in testa il nome di un uomo ch'era destinato a segnare tristamente, in tempo non lontano, la data d'un avvenimento tragico nella storia di Roma. Quell'uomo era Bruto, col quale Cicerone era ormai legato da vincoli di stretta amicizia. E gli avvenimenti intanto seguivano il loro corso.

Quando apparve alla luce questo libro, aveva già avuto compimento la guerra d'Africa. A nulla erano valse ai Pompeiani nè la superiorità numerica, rafforzata dalla copiosa cavalleria di Giuba, re di Numidia, nè lo splendore del nome del loro capo, Metello Scipione, che richiamava alla memoria le gesta dell'Africano, vincitore di Annibale e del numida Siface. Eran stati, in fine, superati dal genio militare di Cesare; il quale uscito dalla posizione difficile in cui s'era trovato in primo tempo (sia per l'aiuto ricevuto da P. Sizzio nucerino, che, attaccando Giuba, ne tenne lontane da lui le poderose forze[2] sia, ed ancor più, per l'arrivo graduale delle altre sue truppe) passò all'offensiva, mosse su Tapso e sconfisse completamente l'esercito di Scipione, ch'era accorso alla difesa di quella città (6 Apr. 46). Fu per i Pompeiani una vera catastrofe, nella quale perirono la maggior parte dei loro capi: Fausto Silla ed Afranio, consegnati a Cesare, venivano massacrati dai suoi veterani; Metello Scipione andava a finire nelle mani di Sizzio, che intanto sconfiggendo le truppe di Giuba s'era impadronito della Numidia; Petreo e Giuba, fuggiti a Zama, non essendovi accolti, si davan la morte l'un l'altro, quasi in feroce duello; ed appena con la fuga riuscivano a porsi in salvo Labieno e Sesto Pompeo raggiungendo in Ispagna il fratello di quest'ultimo, Gneo, mentre Catone ch'era al comando della piazza forte di Utica, dopo aver fatto tutto il possibile per facilitare la fuga dei suoi amici e per fare ottenere alla città favorevoli condizioni di resa, con stoica serenità si toglieva la vita, suggellando col sangue le proprie convinzioni politiche!

Grande dovette essere l'impressione prodotta in Roma dalla conoscenza di codesti avvenimenti, dei quali negli ultimi di Aprile si cominciava ad

---

[1] v. sopra, per Celio, p. 231, 244, 249, 251 sg.; per Curione, p. 221 sg. 231, 245, 252 n. 2.

[2] Su Sizzio di Nocera, v. sopra a p. 11 sg.

avere le prime notizie,[1] e dei particolari, sovra tutto, della morte di Catone, che attrassero l'attenzione perfino dei suoi avversari.[2] Cicerone ne ebbe notizia quando sentì parlare di L. Cesare, il risoluto partigiano di Pompeo che all'inizio della guerra civile era stato incaricato di negoziati fra i due grandi rivali,[3] al quale Catone sul punto di uccidersi aveva affidato, come a suo proquestore, i propri figliuoli, e che, aperte le porte della città, andò incontro al vincitore implorando ed ottenendo grazia della vita. E riferendosi ad un verso di Ennio, in allusione forse anche al duello di Petreo e Giuba, faceva osservare all'amico Varrone che la selvaggia Africa tremava di terribili tumulti e che, in fine, i fatti avevano dato ragione a lui, che da tempo aveva perduto ogni speranza nelle sorti dei Pompeiani.[4] Ma, a prescindere dall'amara soddisfazione d'essersi avverato quanto aveva previsto, certo, quelli erano anche per lui fatti luttuosissimi. E Catone, il grande assertore dell'idea repubblicana, era morto da eroe!

Era naturalmente ansioso di conoscere quale impressione ne avrebbe ricevuto Bruto (nepote di Catone, che alla morte del padre ne aveva curato l'educazione), il quale trovavasi allora al governo della Gallia Cisalpina, ove gli aveva di già inviato copia della sua ' Storia dell'eloquenza romana '. Si vide improvvisamente arrivare una lettera di lui, che avvertendolo d'aver saputo della fine di Catone chiedevagli di scriverne l'elogio funebre (*laudatio*), come quello che degnamente potesse farlo; ed avendo egli risposto manifestandogli il timore che non avesse a sembrare poi d'avere trasportato nell'elogio le parti del ' Bruto ' ch'erano sembrate odiose riguardo a Cesare, si affrettava Bruto a ripetere la richiesta raccomandandogli verisimilmente di evitare quello inconveniente.[5] E dell'avviso di Bruto pare fosse anche Attico; cui però Cicerone faceva osservare di venirsi a trovare quasi dinanzi al problema della quadratura del circolo; chè non era cosa facile parlare di Catone in guisa da soddisfare i Pompeiani senza offendere gli amici di Cesare, codesti suoi commensali, diceva ad Attico, ai quali sarebbe tornato sempre odioso anche il sentirne semplicemente lodare

---

[1] *ad fam.* (*ad Varronem*) IX 2, 4: *tibi igitur hoc censeo: latendum tantisper ibidem, dum defervescat haec gratulatio et simul dum audiamus, quemadmodum negotium confectum sit; confectum enim esse existimo.*

[2] [CAES.] *bell. afr.* 88.

[3] v. sopra a p. 231.

[4] [CAES.] *bell. afr.* 88; 89, 4; CIC. *ad fam.* (*ad Varronem*) IX 7 (fine di Maggio): per il verso di Ennio, cfr. *orat.* 27, 93.

[5] v. QUINTIL. V 10, 9; CIC. *orat.* 10, 35; cfr. SCHMIDT *Briefwechsel* p. 244.

Il DRUMANN VI p. 252 (VI² p. 217; cfr. III² p. 680) fraintese il significato dei due luoghi *ad Att.* XII 4, 2 ed *orat.* 10, 35, sostenendo che Cicerone era stato invitato da Attico a scrivere l'elogio di Catone, e non da Bruto, per giungere alla conclusione che dopo egli affermasse cosa non vera.

la serenità di propositi e la fermezza di carattere, tralasciando pure di toccare delle sue idee politiche, quando, in verità, non era possibile fare le lodi di tanto uomo senza porre in luce il fatto ch'egli aveva presagito tutto quanto poi accadde, lottando perchè non accadesse, e che una volta compiuta ogni cosa, s'era tolta la vita per non trovarsi ad assistervi.[1]

Scrisse l'Elogio; e sembra, come era da prevedere, che si sia lasciato guidare dalla sua naturale disposizione d'animo, non attenendosi ai consigli di prudenza datigli dagli amici, in maniera da fare una vera glorificazione del nome di Catone, che diventava per lui simbolo della sopraffatta idea repubblicana. Vi sarebbe stato pertanto da chiedere se, essendo Catone uomo tanto grande, sì irreprensibile in tutti gli atti di sua vita, quale appariva dall'Elogio, non fosse pure da ritenersi non riprovevole la causa politica per la quale aveva lottato ed era morto. Ed allora quale colorito avrebbe assunto la figura di Cesare? Non sarebbe sembrato lo scritto quasi un cartello di sfida lanciato al vincitore, che in quei giorni doveva giungere in Roma venendo dalla Sardegna, ove s'era recato per alcuni giorni dall'Africa al termine della guerra?[2] E perchè Cicerone doveva prendere sì netta posizione di fronte a lui? Avrebbe potuto almeno aspettare di vedere il dittatore alla prova, non potendosi ancor dire quale atteggiamento egli avrebbe preso di fronte alla costituzione repubblicana, una volta diventato signore dello Stato e senza rivali. Prevalsero in lui tutte codeste considerazioni; onde decise di rinviare ad altro tempo la pubblicazione dello scritto e far ritorno ai suoi studi di eloquenza, proponendosi di tratteggiare il tipo del perfetto oratore.[3]

---

[1] *ad Att.* XII 4, 2 (14 Giugno). Sulla data di questa e di altre lettere riferentisi all'argomento in questione, v. SCHMIDT p. 245 sg.

[2] *ad fam.* IX 7, 2 (fine di Maggio): *Istuc ipsum de Baiis, nonnulli dubitant an per Sardiniam veniat; illud enim adhuc praedium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit.* Scherzando Cicerone chiama la Sardegna *praedium* di Cesare essendo che fin'allora le provincie eran state considerate quali *praedia populi Romani (Verr.* II 3, 7).

Cfr. *ad fam.* IX 6, 1 (2ª metà di Giugno): *Est igitur adventus Caesaris scilicet in exspectatione, neque tu id ignoras.*

[3] *orat.* 10, 35: *Itaque hoc sum aggressus statim Catone absoluto.* Cfr. SCHMIDT p. 264.

CAPITOLO X.

La dittatura di Cesare

(a. 46-45)

CESARE E CICERONE.

Reduce dall'Africa, per la via di Sardegna, giungeva Cesare il 25 Luglio (a. 46) in Roma, ove l'attendevano entusiastiche accoglienze, mai viste; chè già il Senato aveva decretato per lui una festa di grazie di 40 giorni (*Supplicatio*) e gli aveva preparati 4 trionfi, da celebrarsi in giorni diversi, sulla Gallia, sull'Egitto, sul Ponto e sull'Africa. Gli era data la dittatura per dieci anni, oltre la censura [1] con il diritto di cancellare chiunque volesse dalle liste dei senatori e dei cavalieri e quindi reintegrarle a suo piacimento; e sembra che sin d'allora gli fosse conferito il diritto di dirigere le elezioni, in guisa che, funzionando sempre la convocazione dei comizi, egli ne indicasse i candidati.[2] E feste e trionfi e concessioni di cariche si svolsero, di fatto, con pompa straordinaria. Ce n'era abbastanza per scorgere in Cesare il futuro monarca di Roma! Eppure Cicerone, ponendo da parte il suo Elogio di Catone, assumeva apertamente l'atteggiamento di benevola aspettativa di fronte al festeggiato dittatore.

A prescindere dal personale trattamento ch'egli aveva avuto usato dal vincitore di Farsaglia, Cicerone credeva ora di vedere nella condotta di Cesare qualche cosa che andasse molto al di là degli interessi di partito.

Lo colpiva anzitutto lo spirito di conciliazione ch'egli addimostrava in genere verso i suoi nemici, appena tornato in Roma; onde osservava svanire presto i diffusi timori di rappresaglie e di vendette. Doveva subito accorgersi che non aveva più nulla da temere da parte di lui e per sè,

---

[1] La censura egli ebbe con il titolo di '*praefectus moribus*': v. Cic. *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 15, 5 (Estate 46).

[2] v. Cic. *ad Att.* XII 8.

che sentivaglisi legato da sentimento di gratitudine,[1] ed anche per molti suoi amici pompeiani, essendo Cesare per sua indole naturale incline alla mitezza ed alla clemenza e quindi portato verso la prudenza e la giustizia, quando poi aveva un alto senso di sua dignità per cui non parlava mai di Pompeo se non con grande riguardo.[2] E per questo e per la sua stessa posizione e sotto l'influsso della pubblica opinione col passar dei giorni diventava più mite,[3] mentre rivelava un sentimento di simpatia verso gli uomini d'ingegno dei quali interessavasi a preservare, per quanto gli consentissero i singoli casi, e nobiltà di carattere e dignità.[4]

Cesare, ora come sempre, voleva Cicerone con sè; e all'uopo lo faceva circondare dai suoi agenti politici, in gran parte vecchie conoscenze di lui,[5] i quali lo corteggiavano, gli tenevano lieta compagnia ed interponevano per lui i loro buoni uffici presso il dittatore perchè ne fossero accolte le richieste a favore di Pompeiani che qua e là trascorrevano la vita di esuli. Balbo ed Oppio, i due ch'erano più in vista fra i confidenti di Cesare, pare tenessero la direzione di codeste pratiche; ma a far loro concorrenza si adoperavano Irzio e Pansa, Dolabella e Cassio, Mazio, Postumo e Tillio Cimbro.[6] Cicerone era felice di potere spiegare la sua opera a vantaggio di vecchi amici, cui lo legavano anche vincoli di gratitudine, quali Gneo Plancio, che nel periodo dell'esilio lo aveva ospitato premurosamente in Macedonia,[7] ed Aulo Cecina, che allora stesso erasi recato a visitarlo in Tessalonica,[8] ovvero di uomini noti nel campo degli studi, come Nigidio Figulo,[9] o della politica, come M. Marcello, e di tanti altri esuli: T. Ampio, Trebiano, Q. Ligario ed il giovine Gneo Domizio. Vero è ch'egli soltanto ad alcuni riusciva, di fatto, a procacciare grazia e rim-

---

[1] *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 16, 3 (Luglio 46): *De illo autem, quem penes est omnis potestas, nihil video, quod timeam;* cfr. 17, 2: *non possum eum non diligere, cuius beneficio id consecutus sum.*

[2] *ib.* (*ad Caecinam*) VI 6, 8 e 10 (Sett. 46).

[3] *ib.* (*ad Ligarium*) VI 13, 2 (Sett. 46); cfr. 10, 4-6.

[4] *ib.* (*ad Marcellum*) IV 8, 2 (Sett. 46).

[5] *ib.* VI 12, 2: *veteres mihi necessitudines cum iis omnibus intercedunt.*

[6] *ib.* IX 16, 2 (Luglio 46); VI 12, 2 (Sett.) VI 8, 1 (Dic.).

[7] v. sopra a p. 60. Come vedemmo, Cicerone dopo (a. 54) aveva difeso Plancio in tribunale: v. sopra p. 127 sgg.

[8] v. sopra a p. 60 sg., ove è ricordato trattarsi dello stesso Cecina che Cicerone aveva difeso in tribunale l'a. 69, ond'egli dicevasi ancora suo cliente: *ad fam.* [CAECINA] VI 7, 4. Sul processo dell'a. 19, v. CIACERI *Cicerone* I² p. 94 sgg.

[9] Era stato uno dei senatori scelti da Cicerone, console, a redigere il verbale della famosa seduta del Senato del 5 Dic., nella quale si pronunciò la condanna a morte dei catilinari: v. *pro Sull.* 14, 42; v. sopra a p. 10. Cfr. *ad fam.* (*ad Figulum*) IV 13, 2 (Estate 46): *per me quondam te socio defensa res publica.*

patrio; ma di tutti s'interessava porgendo loro parole d'incoraggiamento e di conforto.

Conosciuto per la sua grande dottrina, Nigidio Figulo sin dall'inizio della guerra civile aveva seguito la parte pompeiana, recandosi con Domizio a Corfinio per passare poi di là a Capua; e così aveva continuato a fare sino a quando, venuta la sconfitta, si vide costretto dalla vòlontà di Cesare, non per sua scelta, a prendere la via dell'esilio; onde Cicerone gli comunicava il vivo interessamento per le sue sorti e lo confortava assicurando che non solo gli amici di Cesare, e specialmente i più intimi, sentivano e parlavano di lui con ammirazione, ma che lo stesso Cesare, a giudicare almeno da quanto gli era dato d'intendere, gli era, in sostanza, favorevole.[1] Senonchè non giungeva Figulo ad ottenere la grazia, cessando presto di vivere, verisimilmente l'anno dopo (a. 45),[2] ancora in esilio. Nè sembra sorte diversa sia toccata a Gneo Plancio, esule a Corcira, al quale Cicerone scriveva esortandolo ad esser forte e a sperare, assicurandolo d'ogni suo interessamento.[3] E non ritornò in Italia neppure A. Cecina.

Nativo di Volterra e famoso per la conoscenza della cosiddetta 'disciplina etrusca', per cui dall'Asia avrebbe vaticinato a Cicerone esule il prossimo ritorno in patria,[4] aveva Cecina combattuto con le armi in mano dalla parte di Pompeo, e nello stesso tempo con un libello,[5] scritto con grande violenza di linguaggio,[6] aveva attaccato Cesare, da cui dopo, esule in Sicilia, cercava ottenere la grazia e quindi il rimpatrio in Italia mediante un nuovo scritto, una specie di palinodia, nel quale fra l'altro esaltava la natura mite e clemente del vincitore,[7] calcolando sull'intervento dei suoi amici di Roma, specialmente Cicerone. Da qui la corrispondenza fra i due,[8] che ora venivano a trovarsi in una posizione inversa da quella che avevano avuto dodici anni innanzi, per cui Cicerone al vaticinio d'allora di Cecina rispondeva con l'augurale presagio che presto l'avrebbe visto

---

[1] *ad Att.* VIII 24; *ad fam.* IV 13, 5.

[2] v. in HIERONYM. *chron.* p. 156 Helm, ove egli è ricordato morto in esilio l'a. 45.

[3] *ad fam.* (*ad Plancium*) IV 15, 2 (sett.); v. 14, 4 (posteriore di qualche mese).

[4] *ib.* (*ad Caecinam*) VI 6, 2, sq.

[5] *ib.* [CAECINA] VI 7, 1: *cuius summa criminis est, quod armatus adversario male dixi.*

[6] SUET. *Caes.* 75; CIC. *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 5, 3; 6, 9.

[7] *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 6, 8: *In Caesare haec sunt: mitis clemensque natura, qualis exprimitur praeclaro illo libro Querelarum tuarum.*

[8] La corrispondenza riguardante Cecina va posta nel seguente ordine cronologico: *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 6 (princ. Ott. 46); VI 8 (princ. Dic.), contemporaneamente a VI 9 (*ad Furfanium*); VI 7 [CAECINA]; dopo (fine Dic.) VI 5 (*ad Caecinam*); ed infine (Genn. 45) XIII 66 (*ad Servilium*): cfr. SCHMIDT p. 269 sg.

ritornare incolume in Italia;[1] e s'affrettava a comunicargli d'avere inteso che con il 1° di Gennaio si avrebbe avuta la sperata soluzione e d'avere intanto ottenuto da Balbo e da Oppio il permesso, del quale entrambi si facevano garanti, ch'egli potesse restare in Sicilia fino a quando volesse, senza timore di alcun pericolo, per cui, secondo il suo consiglio avrebbe fatto bene ad abbandonare il progettato viaggio in Asia;[2] e all'uopo lo raccomandava caldamente a T. Furfanio Postumo, governatore di Sicilia.[3] Rispondeva a tutto ciò Cecina parlandogli della sua situazione, non sapendosi dare ragione come Cesare restasse tanto adirato per lo scritto di chi lo aveva combattuto con le armi in mano insieme con gli altri di sua parte, i quali non avevano, certo, fatto voti agli dèi per la vittoria, bensì per la rovina di lui; e gli spiegava quanto lo tormentasse il pensiero del nuovo suo scritto, di carattere giustificativo, perchè non avesse in qualche parola o frase ad offendere Cesare, scongiurando l'amico a porlo sotto la sua protezione rivedendolo e correggendolo a suo talento, prima che venisse dato alla luce: intanto egli, seguendo il suo consiglio, sarebbe rimasto in Sicilia, per quanto i suoi interessi l'avessero chiamato urgentemente in Asia.[4] Ma con il 1° Gennaio non veniva l'augurata decisione; e Cicerone tornava a confortare l'esule, esortandolo ad aver fede salda nel suo buon destino ed assicurandolo che intanto egli non avrebbe tralasciato d'interessarsi di lui e dei suoi figliuoli, ch'erano in Roma.[5] Cecina riprendeva il suo progetto di ritirarsi in Asia; e Cicerone inviava tosto una lettera di raccomandazione per lui a P. Servilio Isaurico, governatore di quella provincia, al quale faceva osservare che s'egli si fosse trovato in Roma avrebbero fatto insieme, a suo credere, trionfare la causa di Cecina.[6]

Avrebbe voluto Cicerone interessarsi efficacemente del giovane Gneo Domizio, figlio del suo amico (il Domizio Enobarbo di Corfinio e di Farsaglia)[7] e di Porcia, la sorella di Catone: messo in libertà da Cesare, insieme con il padre, nell'occupazione di Corfinio, era andato a raggiungere la madre a Napoli passando da Formia per far visita a Cicerone;[8] dopo però, ponendosi al seguito di Pompeo aveva partecipato alla guerra

---

[1] *ad fam.* VI 6, 12-13.

[2] *ib.* VI 8.

[3] *ib.* VI 9, cfr. 8, 3.

[4] *ib.* VI 7.

[5] *ib.* VI 5, 4.

[6] *ib.* XIII 66, 2: *Quod si Romae fuisses, etiam salutem A. Caecinae essemus, ut opinio mea fert, per te consecuti, de qua tamen magnam spem habemus, freti clementia collegae tui.*

[7] v. sopra a p. 235 sg.

[8] *ad Att.* IX 3, 1; cfr. VIII 14, 3.

ed, uscito salvo dai campi di Farsaglia e di Tapso, era rimasto nelle condizioni di esule, dalle quali naturalmente bramava di trarlo fuori la madre sua. Cicerone avrebbe voluto aiutarlo; ma assai difficile era adoprarsi per il giovane Domizio di fronte a Cesare, che doveva serbare vivo il ricordo del padre di lui, esponente della oligarchia senatoria e suo mortale nemico, il quale, dopo esser riuscito a farsi assegnare il governo della Gallia transalpina, aveva assunto l'atteggiamento di uno dei principali capi della guerra contro la parte cesariana operando persino in contrasto con l'autorità dello stesso Pompeo; per cui Cicerone, in questo tempo, gli scriveva una lettera affettuosa esortandolo nell'interesse della famiglia, e specialmente della povera madre, a far pratiche per ottenere la grazia di Cesare e promettendogli, giusto aveva confermato alla madre stessa, che non avrebbe mancato d'interessarsene personalmente nel modo che reputasse più opportuno, ma avvertendolo contemporaneamente con franca lealtà ch'egli stesso non sapeva cosa avrebbe potuto fare o, meglio, che sentiva di poter fare assai poco.[1]

Più felici risultati ebbe invece l'opera spiegata da lui per altri esuli. Aveva già scritto all'amico Trebiano di ben sperare (dal momento che lo stesso Cesare sembrava inclinare di giorno in giorno verso l'equità e l'andamento naturale delle cose, mentre egli, d'altra parte, calcolava sulla cooperazione di coloro che stavano accanto a lui), quando gli annunciava d'avere ottenuto la bramata grazia per mezzo di Dolabella.[2]

Nè diverso esito ebbe la pratica per T. Ampio Balbo; il quale, già da tempo amico suo e di Pompeo,[3] tanto che l'uno e l'altro l'avevano un giorno difeso in tribunale,[4] s'era rivelato nella guerra civile fervido pompeiano facendo, prima, nuove leve in Capua [5] ed accompagnando, dopo, il console L. Lentulo in Asia, come legato propretore. Dopo Farsaglia, aveva cercato di sequestrare per conto dei Pompeiani il tesoro di Artemide del tempio di Efeso, ma n'era stato cacciato dall'arrivo di Cesare.[6] Ora trovavasi in esilio insieme con la moglie Eppuleia e la figlia Ampia; e Cicerone riusciva a farlo graziare da Cesare per mezzo di Tillio Cimbro, uno dei familiari del dittatore, a capo dei quali pare stesse questa volta C. Pansa,

---

[1] *ad fam. (ad Domitium)* VI 22, 3: *Ego quid possim nescio vel potius me parum posse sentio*

[2] *ib* VI 11, 1: *Dolabellam antea tantummodo diligebam —: nunc tanto sum devinctus eius beneficio, quod et antea in re et hoc tempore in salute tua cumulatissime mihi satisfecit, ut nemini plus debeam. Qua in re tibi gratulor ita vehementer —.*

[3] *ib.* XIII 70.

[4] *de leg.* II 3, 6.

[5] *ad Att.* VIII 11 B, 2.

[6] CAES. *bell. civ.* III 105, 1.

che s'impegnava a fargli rilasciare il passaporto superando le difficoltà che venivano da parte di alcuni tristi, i quali non eran paghi d'avere di già posto in cattiva luce Ampio chiamandolo ' trombetta della guerra civile '.[1] Sembra che Ampio fosse un cultore di letteratura storica, dal momento che in esilio attendeva a comporre un libro intorno ai fatti compiuti da uomini di grande animo,[2] il quale sarà stato verisimilmente pubblicato soltanto dopo la morte di Cesare, se di lui riportava in forma tendenziosamente ostile giudizi ed espressioni.[3]

Lo svolgimento di codesta attività a vantaggio degli esuli generava in Cicerone un senso d'intima soddisfazione, sia perchè sentisse di fare del bene ad infelici, ch'erano costretti a vivere lontano dalla patria e dalla famiglia per avere aderito ad una causa ch'egli stesso aveva sposato, sia perchè così operando vedesse ridestare presso di sè il rispetto dei vecchi compagni di partito; onde, volendo far conoscere all'amico Papirio Peto come passasse la giornata, dicevagli che la mattina di buon'ora venivano a salutarlo a casa e gli amici pompeiani, molti ma d'aspetto triste, ed i cesariani, i lieti vincitori, i quali, in vero, addimostravano per lui un costante ossequio: dopo le visite, egli si dava tutto alla letteratura, sia leggendo che scrivendo, mentre, non di rado, alcuni venivano ad ascoltarlo come dotto uomo, solo per essere alquanto più dotto di loro; ed il resto del tempo spendeva nella cura del corpo e della sanità, avendo già pianto abbastanza e più amaramente e lungamente la patria sua, che madre alcuna non avesse pianto l'unico figliuolo.[4] Compiacevasi naturalmente al vedersi rispettato da tutti, quando, a parte gli studi, spiegava un'attività che in qualche modo rifletteva il prestigio del suo nome. Ma codesta, come appare dalla sua corrispondenza, era nell'insieme una soddisfazione tutta soffusa di malinconia. La vera gioia invece ebbe a provare quando si trovò a parlare in Senato dell'esule M. Marcello, il console dell'a. 51, quello stesso che aveva ispirato a Bruto lo scritto ' Della Virtù '.

Dal giorno in cui aveva ricevuto questo scritto, Cicerone aveva sentito sempre maggiore interessamento per la sorte di Marcello, di cui ammirava fortemente la condotta; ed ora, nell'estate, gli inviava varie lettere adoprando tutta la sua arte di scrittore e la sua autorità per indurlo ad adattarsi alle necessità dei tempi e chiedere la grazia,[5] se non altro, in considerazione dei suoi parenti, afflitti per lui, e della salvezza dei beni di

---

[1] *ad fam.* (*ad Ampium*) VI 12, 3.

[2] *ib.* VI 12, 5: *Deinde, cum studium tuum consumas in virorum fortium factis memoriae prodendis —.*

[3] SUET. *Caes.* 77.

[4] *ad fam.* IX 20, 2 (Agosto).

[5] *ad fam.* (*ad Marcellum*) IV 7-9.

famiglia, ben inteso che egli avrebbe fatto per lui tutto il possibile, e, sia pure, l'impossibile, assicurandolo che Cesare aveva simpatia per gli uomini d'ingegno, dei quali voleva risparmiare e dignità e nobiltà di carattere, e raccomandandogli infine, nel mese di Settembre, di considerare che, se era da animo grande non chiedere perdono al vincitore, non fosse poi atto di superbia spregiarne la liberalità, e, se era saggezza saper vivere senza patria, non fosse insensibilità non desiderarla, essendo, certo, da uomo stolto non tener conto della vita privata quando non si potesse godere della pubblica.[1] Non sembra che Marcello si lasciasse molto piegare da codesti ragionamenti; ma la cosa ebbe improvvisamente la sua soluzione in una seduta del Senato, tenutasi intorno a quei giorni.

Avendo L. Calpurnio Pisone, il suocero di Cesare (che verisimilmente era d'intesa con lui per porre termine al movimento della pubblica opinione, che sempre più veniva a manifestarsi a favore dell'esule) fatto menzione di M. Marcello ed essendosi il cugino di lui, C. Marcello, gittato ai piedi di Cesare supplicandolo che facesse grazia al suo parente di poter ritornare in Roma, tutti i Senatori si levarono su e mostrando di far propria quella supplica si accostarono allo stesso Cesare; il quale accusando l'acerbità di Marcello (chè così la chiamava) e ponendola a raffronto con la somma bontà e prudenza di chi gli era stato collega al consolato, Servio Sulpicio, inaspettatamente dichiarò ch'egli tuttavia non voleva per risentimenti personali opporre un rifiuto alla volontà del Senato rispetto a Marcello. Interrogati, ciascuno dei senatori rese grazie a Cesare; ma venuto il suo turno, Cicerone, colpito dall'atto generoso, sentì subito dover abbandonare il proposito fatto di non parlare mai più in Senato e con calore pronunciò parole ch'ebbero alta risonanza in tutta la Curia.[2]

Fece, in sostanza, un breve discorso di ringraziamento,[3] in cui predominano due concetti fondamentali risultanti da due pensieri di Cesare; il quale, mentre si dichiarava disposto a seguire la volontà del Senato a favore di Marcello, lasciava vedere di sospettare che un giorno codesti nemici graziati avrebbero potuto attentare alla sua vita:[4] questa, diceva Cicerone, esser la più grande vittoria di Cesare, combattuta da solo, senza

---

[1] *ad fam.* (*ad Marcellum*) IV 9, 4.

[2] *ad fam.* (*ad Serv. Sulpicium*) IV 4, 3-4.

[3] v. *Schol. Gronov.* p. 295 St.: *gratiarum actio est.*

[4] *Schol. Gronov.* p. 295 St.: *Duabus in rebus impellimur ad expugnandos inimicos: aut ex superiore iniuria aut futuro metu. Caesar utrumque ante oculos posuit et fecit quasi sistentem Marcellum: 'Marcelle, hoc contra me fecisti. De superiore iniuria illud fecisti. Deinde audio mihi parari insidias ab is quos servavi. Tamen, quoniam hoc amplissimus ordo postulat, ignosco'.*

neanche l'aiuto della Fortuna, consistente nel vincere sè stesso (1, 1 — 6, 20); chè se poi egli aveva codesto atroce sospetto, sarebbe toccato non a lui ma a *tutti* i cittadini, e particolarmente a quelli *ch'eran stati graziati*, di provvedere, essendo la sua sicurtà la sicurtà di tutti, e riuscendo di per sè stesso tormentoso il pensiero che anche la sua vita dovesse sottostare agli incerti casi della sanità d'ogni altro ed alla fragilità dell'umana natura (7, 21 — 10, 32). Ed eran, queste, parole che nell'aula del Senato assumevano il tono di vibrante esaltazione delle virtù di Cesare, pur restando lontane dalla umile adulazione, in quanto ispirate a sensi di alta dignità umana. Nel luogo d'esilio Marcello accoglieva la notizia con dignitosa freddezza, pur ringraziando sentitamente Cicerone del suo interessamento,[1] tanto che questi tornò a scrivergli manifestandogli il timore ch'egli provasse piacere a ritardare la sua partenza.[2] Era suo destino che non dovesse rivedere l'Italia, essendogli riserbata una fine infelice durante il viaggio di ritorno!

Parlando in Senato Cicerone aveva rotto il silenzio, al quale Cesare avrebbe potuto attribuire a suo riguardo, e non a torto, un significato offensivo; ma nutriva il timore che d'ora innanzi egli si sarebbe potuto trovare impegnato a parlare per altre faccende, che avrebbero tolto tempo ai suoi studi prediletti; onde stabiliva che, se mai, l'avrebbe fatto con grande moderazione.[3] E non passavano, infatti, molti giorni che si vedeva costretto a parlare in difesa di un altro esule, Q. Ligario; e questa volta nel Foro dinanzi al dittatore, giudice.[4]

Sulla fine dell'a. 50, Q. Ligario era stato lasciato, contro sua voglia, a capo della provincia d'Africa dal propretore C. Considio Longo, di cui era legato e che allora se ne partiva per l'Italia. Scoppiata la guerra civile con il principio del nuovo anno (a. 49), desiderando piuttosto di ritornarsene anch'egli presso la sua famiglia, rimase Ligario inoperoso e si tenne in disparte. Ma in Africa s'erano da tempo pronunciati per la parte di Pompeo. E poco appresso vi giungeva il pompeiano P. Azzio Varo, già fuggito, dinanzi all'avanzata di Cesare, con le sue truppe da Osimo; il quale, essendo uno di quelli che prima di Considio avevano tenuta quella provincia, ne riprendeva il governo ponendo sotto i suoi ordini Ligario. Avendovi intanto il Senato destinato L. Elio Tuberone, questi si vide ad Utica respinto da Varo, coadiuvato da Ligario, con ogni rigore, tanto da non poter neppure

---

[1] *ad fam.* [MARCELLUS] IV 11 (Mitilene, Ott. 46).

[2] *ib.* IV 10, (1 Genn. 45).

[3] *ib.* (*ad Serv. Sulpicium*) IV 4, 4.

[4] È la nota '*pro Q. Ligario Oratio*', da cui si possono trarre tutte le notizie concernenti Ligario in Africa. Su ciò, v. *Schol. Gronov.* p. 291 St., sebbene in vari punti sia inesatto.

ottenere che sbarcasse in terra il figlio ammalato e facesse le provviste d'acqua. Rimase Ligario colà anche l'anno successivo, ma non prese per niente parte attiva alla guerra, diversamente da quanto facevano altri e lo stesso Considio, ch'era ivi ritornato. Dopo Tapso, insieme col figlio di Considio cadde nelle mani di Cesare, dal quale ebbe fatta grazia della vita;[1] ma rimase in esilio, essendo Cesare maggiormente adirato contro di quelli che dopo Farsaglia avevano preso parte alla guerra d'Africa.[2] I fratelli e gli altri parenti di lui, bramando che gli fosse concesso il rimpatrio, si rivolsero a Cicerone; il quale, interessandosi della cosa, in una prima lettera dava conoscenza a lui stesso di quanto facesse esortandolo ad avere animo e speranza perchè, con certezza, non sarebbe rimasto a lungo in quelle condizioni,[3] mentre poi, in una seconda lettera, lo informava dell'esito dell'udienza avuta, dopo alcune difficoltà, in casa di Cesare: essendosi i fratelli ed i parenti gettati ai piedi del dittatore ed avendo, da parte sua, egli perorata come si conveniva la causa, non solo dalle parole ma anche dallo sguardo e dal sembiante di lui aveva tratto il convincimento che non vi sarebbe stato più da dubitare della sua salvezza.[4] Si era ancora sotto l'impressione del caso di Marcello, avvenuto qualche giorno innanzi,[5] ed aveva quindi Cicerone ogni ragione di pensare al felice risultato della pratica, quando ad ostacolarne il passo venne fuori un'accusa contro Ligario, scaturita dall'odio che i due Tuberoni, padre e figlio, nutrivano contro di lui dopo il fatto di Utica. Nonostante che entrambi di là fossero andati a raggiungere Pompeo in Macedonia per combattere contro Cesare, dal quale poi erano stati graziati, ora Tuberone figlio accusava Ligario di 'perduellione' per avere combattuto in alleanza con uno ch'era un dichiarato nemico di Roma, Giuba, re di Numidia.[6] La decisione spettava esclusivamente a Cesare in base al sommo potere giudiziario che gli veniva conferito come dittatore,[7] e la causa doveva essere trattata nel

---

[1] [Caes.] *bell. Afr.* 89, 2.

[2] Cic. *ad fam.* (*ad Ligarium*) VI 13, 3; cfr. *Schol. Gronov. l. c.*

[3] *ad fam.* VI 13, 3: *quare mihi crede, et memoriae manda me tibi id affirmasse, te in istis molestiis diutius non futurum.*

[4] *ad fam.* (*ad Ligarium*) VI 14, 2: *ego idem tamen, cum a. d. V Kal. intercalares priores* (= 23 Sett.) *rogatu fratrum tuorum venissem mane ad Caesarem —.*

[5] *pro Lig.* 12, 37: *Fac igitur, quod de homine nobilissimo et clarissimo fecisti nuper in curia —.*

[6] Quintil. XI 1, 80: *Ligarium et perseverasse et non pro Cn. Pompeio — sed pro Iuba atque Afris inimicissimis populo Romano stetisse.* Del resto, allo stesso Cicerone aveva repugnato che i Pompeiani per difendere la Repubblica si alleassero con i barbari d'Africa: *ad Att.* XI 6, 2; 7, 3.

[7] *pro Lig.* 4, 10: *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?*

Foro. Cicerone accorse in aiuto dell'amico, coadiuvato da C. Pansa, che parlò per il primo.[1]

Non poteva egli fare una vera trattazione giuridica della causa, sia perchè allearsi con Giuba e cioè col capo d'una popolazione barbarica, per combattere contro legioni romane, era non solo da giudicarsi cosa indecorosa,[2] ma, secondo una rigorosa interpretazione del diritto criminale, veniva ad avere il significato di un vero delitto d'alto tradimento, sia perchè l'accusato dinanzi al dittatore era privato del diritto d'appello al popolo. Nè, come prima solevasi fare dal difensore nei tribunali, era il caso ora di negare il fatto attribuito all'accusato sostenendo ch'egli non l'avesse neppure pensato ovvero d'attaccare di falso i testimoni e concludere con l'affermare l'inesistenza del reato.[3] In sostanza, non trovavasi in un vero tribunale e doveva comportarsi come se parlasse non dinanzi ai giudici, ma al padre dell'accusato, al quale sarebbe stato naturale dire che il figlio aveva errato, aveva agito temerariamente, era pentito e cercava rifugio nella clemenza e nel perdono.[4] Eppure il suo discorso non riusciva, di fatto, una semplice invocazione alla misericordia ed alla pietà,[5] ma era lo svolgimento rapido e serrato di argomentazioni saldamente fra loro legate e tendenti a fare scorgere l'innocenza dall'accusato, senza offendere Cesare, con arte e grande maestria.

Dopo avere rapidamente esaminata nei suoi vari momenti la condotta di Ligario in Africa (il quale essendovi stato mandato prima della guerra s'era visto costretto a restarvi ed era quindi apparso colpevole non per sua volontà ma per necessità di cose), la poneva a raffronto con quella dell'accusatore e del padre di lui, i due Tuberoni,[6] che avevano ritenuto un oltraggio esser stati respinti dall'Africa quando già si era in guerra e tosto s'erano affrettati a raggiungere Pompeo in Macedonia (3, 9; cfr. 7, 20; 9, 27); e i loro intendimenti di voler togliere la vita a Ligario, non paghi

---

[1] *pro Lig.* 1, 1; 3, 7. L'intervento di C. Pansa, cesariano ed amico dello stesso Cicerone, doveva avere un valore più che altro formale. Aveva egli parlato per il primo; e Cicerone, con scherzevole ironia ricordava, appena presa la parola (1, 1), che Pansa aveva nientemeno osato confessare che Ligario era stato in Africa!

[2] *v. ad Att.* XI 6, 2; 7, 3; *ad fam.* IX 6, 3; *cfr.* KROLL *Die Kultur* I p. 19.

[3] *pro Lig.* 10, 30: — *ad iudices*: '*Non fecit, non cogitavit*; *falsi testes, fictum crimen*'.

[4] *ib.* 10, 30: *Ad iudicem sic agi solet, sed ego apud parentem loquor.*

[5] *ib.* 1, 1: *omissaque controversia omnis oratio ad misericordiam tuam conferenda est*; 12, 37: *nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior nec gratior misericordia est*; cfr. 5, 15; 10, 29; 10, 30.

[6] Cicerone (7, 21) dice d'aver rapporti di parentela con Tuberone, padre; ma non si sa in che consistessero. La notizia dello *Schol. Gronov.* p. 292 St., che L. Tuberone avesse sposato una sorella di Cicerone, non ha fondamento, non sapendosi proprio nulla dell'esistenza d'una sorella del grande oratore.

che vivesse in esilio, metteva a contrasto con la generosa clemenza di Cesare, che persino a loro stessi aveva concesso vita e libertà, mentre ora lo volevano incitare a non perdonare chiedendo ch'egli facesse ciò che non aveva fatto lo stesso Silla, di pronunciare, cioè, freddamente in tribunale sentenza di morte contro cittadini non armati (4, 10; 4, 12; 5, 14; cfr. 6, 19). E rivolgendo la parola ora all'accusatore ed ora al giudice e riportando espressioni dell'uno e massime dell'altro, dava al discorso una singolare forma dialogica che qua e là assumeva il tono di pacata drammaticità. Con senso di alta dignità e con civile coraggio, mentre non si stancava d'implorare con fervore a pro di Ligario la magnanima clemenza di Cesare, nelle cui mani stavano vita e libertà dei cittadini, poneva sè stesso al luogo dell'accusato col ricordare ad alta voce d'essere andato anch'egli, non costretto ma di sua volontà, al campo di Pompeo e d'esser stato tuttavia dopo spontaneamente graziato dal vincitore;[1] ed oppugnando il giudizio dell'accusatore, che chiamava scellerato l'atto di Ligario, quando quella parola non era da riferirsi ad alcuno di quelli ch'eran caduti insieme con Pompeo, coi quali lo stesso Cesare aveva voluto più volte fare trattative di pace, svolgendosi allora la lotta fra due capi di dignità quasi pari (per cui ora non era più il caso di parlare di timore e di cupidigia, di odi e di temerità da parte dei Pompeiani, essendosi trattato d'una fatale calamità che colse all'improvviso le menti di tutti), si elevava al posto di giudice degli avvenimenti (6, 17-19). Pensasse piuttosto ora Cesare a dare una nuova prova di sua bontà e misericordia facendo nel Foro per Ligario quanto aveva fatto in Senato per Marcello; chè proseguendo su questa via avrebbe raggiunto la vera gloria, non essendovi per l'uomo niuna altra cosa che lo possa avvicinare agli dèi, quanto il procacciare salvezza ai suoi simili (12, 37).

Ligario fu graziato. Lo storico antico, il quale compiacevasi di colorire le scene del grande teatro della vita, narrava che Cesare aveva detto ai suoi amici non importare che parlasse Cicerone che non avevano udito da un pezzo sul Foro, essendo di già decisa la sorte di Ligario, un tristo e, per di più, un nemico, ma che sin dalle prime parole Cicerone produsse su Cesare la più viva impressione ed a misura che andava innanzi nel parlare adoprando tutte le meravigliose risorse d'una eloquenza caldamente appassionata, il viso di Cesare assunse colori diversi ed espressioni varie d'interni sentimenti, fino a quando non ebbe l'oratore accennato alla battaglia di Farsaglia:[2] trasalendo, lasciò cadere

[1] *pro Lig.* 2, 6 — 3, 7; cfr. 9, 28: *omnes enim vincendi studio tenebamus. — Omnes, inquam, vincere volebamus —.*

[2] *ib.* 3, 9: *Quid enim, Tubero, tuus ille destrictus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens,*

lo scritto che teneva in mano, e da quel momento la grazia di Ligario era cosa fatta.[1]

Il successo, infatti, della difesa di Cicerone fu completo. Ligario venne da Cesare richiamato in patria e il suo accusatore ne uscì così umiliato da abbandonare per sempre l'esercizio dell'eloquenza dandosi invece allo studio del diritto,[2] mentre il discorso di Cicerone, appena pubblicato, aveva per opera di Attico una grande diffusione e col nuovo anno andava per le mani di tutti:[3] Balbo ed Oppio n'erano innamorati e ne mandavano copia a Cesare in Ispagna, acchè si dilettasse di leggere quanto aveva sentito con i propri orecchi.[4] E grande interesse, in vero, doveva destare nei contemporanei la lettura di quel discorso che, a parte i pregi della forma, porgeva l'immagine d'una scena del Foro, imponente nella sua semplicità, in cui l'una di fronte all'altra stavan le due figure più rappresentative del tempo: il vecchio consolare, che implorava misericordia per un povero esule con quella stessa voce, di cui l'eco per tanti anni aveva avuto risonanza fin nelle più lontane provincie, ed il nuovo e possente dittatore che silenzioso stava ad ascoltarlo per dargli, infine, ragione. Si sarebbe potuto dire allora che quelle due figure sul vasto orizzonte politico rispettivamente rappresentassero il tramonto della vecchia Repubblica ed il sorgere della nuova Monarchia. Ma apparentemente non stavano esse in contrasto. E Cicerone nutriva anche sentimenti d'ammirazione e di simpatia per Cesare.

Erroneo sarebbe reputare che in questo periodo di tempo, che va dal mese di Luglio alla fine dell'anno (a. 46), subordinasse Cicerone la sua pregiudiziale politica a criteri e sentimenti d'indole morale, quando invece risulta e dalla sua corrispondenza e dal suo stesso atteggiamento che la

---

oculi, manus, ardor animi? quid cupiebas, quid optabas? Nimis urgeo; commoveri videtur adulescens.

[1] PLUTARCH. *Cic.* 39, 6. Niente di meraviglia che il racconto di Plutarco risponda al vero, nonostante che Cicerone, per ragioni ovvie, rilevasse soltanto d'aver prodotto commozione con le sue parole nel giovine Tuberone, e non in Cesare.

[2] POMPON. *Dig.* I 2, 2, 46.

[3] *ad Att.* XIII 12, 2 (Giugno, 45): *Ligarianam praeclare vendidisti: posthac, quidquid scripsero, tibi praeconium deferam.*

Cicerone, dopo, fu avvertito da T. Corfidio, per mezzo di Bruto, d'essere incorso in errore ricordando L. Corfidio fra gli assistenti al processo, essendo di già egli morto; onde pregava Attico di far cancellare dai copisti quel nome dall'orazione: *ad Att.* XIII 44, 3. Ma la correzione, seppure fu eseguita, non poteva farsi sulle molte copie già diffuse, dalle quali derivano i nostri *mss.* (*pro Lig.* 11, 33).

[4] *ad Att.* XIII 19, 2: *Ligarianam, ut video, praeclare auctoritas tua commendavit, scripsit enim ad me Balbus et Oppius mirifice se probare ob eamque causam ad Caesarem eam se oratiunculam misisse; hoc igitur idem tu mihi antea scripseras.*

morale egli osservava attraverso le lenti della politica. La bontà e la moderazione di Cesare, che lo facevano rifuggire da rappresaglie e feroci vendette, avevano per lui un alto significato, perchè credeva di scorgervi la condotta di chi pensi di porsi al di sopra dei partiti, riformando e non distruggendo le vecchie istituzioni dello Stato. E dall'indirizzo riformatore del dittatore egli traeva appunto le sue migliori impressioni;[1] chè, in vero, chi era stato il sostenitore di Catilina e il protettore di Clodio, ora che ascendeva ai supremi fastigi del potere dimostrava con i fatti di non volere iniquità catilinarie o clodiane.

Capo vittorioso della democrazia, non voleva Cesare bandire guerra alla proprietà; e dovendo affrontare l'ardente questione dei debiti e dei fitti di case, ne negava l'assoluto condono e faceva parziali concessioni, che venivano apertamente a sconfessare i pazzi tentativi di Celio e di Dolabella, dei quali tuttavia l'uno gli era stato tanto caro e l'altro continuava ad esserlo;[2] e stando alla testa d'un partito, cui faceva coda la plebaglia di Roma, stabiliva di ridurre il numero stragrande di persone che con la distribuzione gratuita del grano porgevano lo spettacolo scandaloso d'una vita oziosa, condotta a carico dello Stato.[3] Ristabilire l'ordine pubblico in Roma sciogliendo le associazioni politiche che da anni avevano fomentate turbolenze e conflitti sulle strade e sulle piazze, era, certo, cosa che poteva meritare l'approvazione degli stessi conservatori suoi avversari, e in modo particolare di Cicerone, che vedeva finalmente abolite le funeste associazioni nate dalla legge di Clodio.[4] Fissare la norma che un proconsole stesse al governo d'una provincia solo due anni ed un propretore un anno, per impedire (quanto appunto era accaduto a lui stesso in Gallia) che si fosse presi sempre più dalla brama del potere,[5] era ottimo provvedimento.[6] Nè diversamente Cicerone avrebbe potuto valutare altre riforme di Cesare in questo primo periodo di sua attività legislativa, tendente al riordinamento generale della vita pubblica: la legge sui tribunali, che dava il diritto di giudice esclusivamente ai senatori ed ai cavalieri, togliendolo ai tribuni

[1] Cic. *Philipp.* I 7, 18: *De Caesare ipso si quaereres, quidnam egisset in urbe et in toga, leges multas responderet se et praeclaras tulisse.*

[2] Suet. *Caes.* 42, 2; cfr. sopra a p. 271 n. 1.

[3] Suet. *Caes.* 41, 3; cfr. Liv. *per.* 115; Plutarch. *Caes.* 55, 1; Dio XLIII 21, 4; 25, 2: Appian. II 102, 425.

[4] Suet. *Caes.* 42, 3: *cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit.*

[5] Dio XLIII 25, 3: ὅτι τε αὐτὸς πολλοῖς τῶν Γαλατῶν ἐφεξῆς ἔτεσιν ἄρξας ἔς τε τὴν ἐπιθυμίαν ἀπ' αὐτοῦ τῆς δυναστείας μᾶλλον προήχθη καὶ ἐς τὴν παρασκευὴν τῆς ἰσχύος ἐπηυξήθη, κατέκλεισε νόμῳ κ. τ. λ.

[6] Cic. *Philipp.* I 8, 19: *Quae lex melior, utilior, optima etiam re publica saepius flagitata, quam ne praetoriae provinciae plus quam annum neve plus quam biennium consulares obtinerentur?*

erari, cui era stato dato dalla legge Aurelia (a. 70);[1] quella '*de vi et de maiestate*' con la quale (lasciando escluso il diritto di provocazione da parte del popolo, in rispondenza alla costituzione stessa giuridica dei tribunali) inaspriva le pene e, per impedire che i colpevoli se ne andassero liberamente in esilio a godere indisturbati dei loro beni, stabiliva che per il parricidio ci fosse la confisca di tutto il patrimonio e la metà per gli altri casi;[2] l'altra, destinata a favorire l'incremento della popolazione cittadina, da tempo gradatamente scemata ed ora decimata dalla guerra civile, che proponeva premi per tutti coloro che procreassero molti figli;[3] ed, infine, la cosidetta '*lex sumptuaria*', con cui venivano proibite tutte le spese di lusso, concernenti il vestire, il mangiare, le costruzioni di case, l'erezione di monumenti ecc.,[4] della quale era difficile la pratica applicazione, come rilevava Cicerone quando all'amico Papirio Peto scriveva che in quanto a lui, anche avendo ospiti in casa, restava sempre dentro l'orbita della legge.[5] Ignorasi quali altre leggi di Cesare possano ascriversi al corso di quest'anno (a. 46); ma v'è da pensare che avesse iniziato precedentemente la sua legislazione religiosa, ispirata a criteri d'indole conservativa, se già sin dall'anno avanti (a. 47) Varrone, il conservatore per eccellenza, a lui, supremo pontefice, aveva dedicato la parte delle sue '*Antichità*' concernente le cose divine.[6]

Dalla bontà e dalla moderazione spiegate da Cesare verso i vinti e sovra tutto da codesto suo indirizzo legislativo di carattere, almeno apparentemente, conservativo, era Cicerone tratto ad avere una qualche fede nei nuovi tempi. E la manifestava ad alta voce in Senato e ne dava avviso allo stesso dittatore mentre lo ringraziava per la concessa grazia a Marcello, esortandolo ad andare in fondo su quella via ch'egli si apprestava a percorrere con il ricostituire appunto i tribunali, richiamare la pubblica fiducia negli affari, reprimere la sfrenatezza dei costumi, promuovere la propagazione della prole ed, infine, frenare con severe leggi il rilassamento generale,[7] quando già aveva cominciato a nutrire la spe-

---

[1] Dio XLIII 25, 1; Suet. *Caes.* 41, 2; cfr. Cic. *Philipp.* I 8, 19.

[2] Suet. *Caes.* 42, 3; Cic. *Philipp.* I 9, 23: *Quid, quod obrogatur legibus Caesaris, quae iubent ei, qui de vi, itemque ei, qui maiestatis damnatus sit, aqua et igni interdici? quibus cum provocatio datur, nonne acta Caesaris rescinduntur?*

[3] Dio XLIII 25, 3.

[4] Dio XLIII 25, 2; Suet. *Caes.* 43, 2.

[5] *ad. fam.* IX 26, 4; cfr. 15, 5; v. *ad Att.* XIII 7, 1.

[6] Lactant. *inst.* I 6, 7; Augustin. *civ. dei* 7, 35; cfr. Schanz *Gesch. d. roem. Lit.* I[4] p. 565.

[7] *pro Marc.* 8, 23: *Omnia sunt excitanda tibi, C. Caesar, uni, quae iacere sentis belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa atque prostrata; constituenda iudicia, re-*

ranza che per opera di Cesare la Repubblica restaurata potesse in qualsiasi modo ritornare in vita.

Dall'Agosto scriveva a Papirio Peto non saper cosa avrebbe fatto Cesare, ignorandolo forse egli stesso che doveva sottostare alle esigenze dei tempi; ma gli sembrava che ideasse una forma di Repubblica ch'egli forse voleva realmente attuare e che tutti avrebbero dovuto desiderare.[1] E lo faceva sapere anche a P. Servilio, parendogli di sperare che si sarebbe dato pensiero Cesare acchè si avesse in un modo o in un altro la Repubblica;[2] la quale, del resto, se era allora debolissima doveva per necessità di cose riacquistare appresso, quali che fossero, le sue forze,[3] perchè la causa sua e quella dei suoi amici era tale, che bisognava ritornasse a novella vita e vigore insieme con la Repubblica, la quale non avrebbe potuto restare in perpetuo prostrata al suolo.[4] E le sue idee e le sue speranze gli parevano acquistare concretezza di lì a poco nell'occasione appunto della grazia concessa da Cesare a Marcello, in Senato.

Descrivendone la scena a Servio Sulpicio, dicevagli a certo punto che non stesse a chiedere particolari; chè quello era stato per lui un sì bel giorno da sembrargli d'avere quasi la prova della rinascita della Repubblica,[5] dal momento che Cesare sul risentimento di proprie offese e su suoi sospetti aveva fatto prevalere l'autorità del Senato e la dignità dello Stato,[6] tanto da parergli che le pareti stesse della Curia si muovessero per ringraziarlo:[7] pensasse — aveva egli esclamato, volgendosi a Cesare — che ormai dopo la gloria di tante gesta compiute, non restavagli da fare che una sola cosa, ricostituire la Repubblica, e che così facendo avrebbe potuto davvero dire un giorno, e non ora, d'aver vissuto abbastanza.[8] Vissuto abba-

---

vocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles, omnia, quae dilapsa iam diffluxerunt, severis legibus vincienda sunt.

Devesi pensare che quando fu pubblicato il discorso, l'opera di riforma di Cesare fosse di già in corso e che quindi le parole di Cicerone ne siano un chiaro riflesso.

[1] *ad. fam.* IX 17, 2 sq.

[2] *ib.* XIII 68, 2. v. ora VOGT *Ciceros Glaube an Rom* p. 59 sg.

[3] *ib.* (*ad Figulum*) IV 13, 5.

[4] *ib.* (*ad Trebatium*) VI 10, 5.

[5] *ib.* IV 4, 3.

[6] *pro Marc.* 1, 3: *commemoratis praesertim offensionibus, te auctoritatem huius ordinis dignitatemque rei publicae tuis vel doloribus vel suspicionibus anteferre.*

[7] *ib.* 3, 10: *Parietes medius fidius, ut mihi videtur, huius curiae tibi gratias agere gestiunt —.*

[8] *ib.* 8, 26 sq.: *Quodsi rerum tuarum inmortalium, C. Caesar, hic exitus futurus fuit, ut devictis adversariis rem publicam in eo statu relinqueres, in quo nunc est, vide, quaeso —. Haec igitur tibi reliqua pars est, hic restat actus, in hoc elaborandum est, ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruare; tum*

stanza? Ma qual significato, aggiungeva, avrebbero potuto avere codeste parole, quando sopravvenendo il termine ultimo di vita ogni godimento passato avrebbe perduto tutto il suo valore, non restandone per l'avvenire più alcun altro? Vero era questo; ma l'animo di Cesare non era pago di restare serrato dentro i limiti assegnati dalla natura alla vita nostra, ardendo sempre della brama d'immortalità; chè la sua vita non era questa, che trovasi racchiusa nel corpo e nello spirito, ma quell'altra, quella che sarebbe rimasta viva nella memoria dei secoli, alimentata dalla posterità e sempre protetta dalla eternità.[1] E non vi ha dubbio che tutto ciò richiami alla mente il Sogno di Scipione del '*De re publica*', secondo cui i grandi personaggi benemeriti della patria, dopo morte, erano in premio assunti in cielo,[2] e che nell'opera di Cesare sperasse allora Cicerone di vedere incarnato l'ideale politico espresso nel suo trattato, secondo cui a salvaguardia della costituzione romana, che doveva essere immortale,[3] stesse la mente di un solo, del vero Principe.[4]

Sostenuto sovra tutto da codesta speranza, con coscienza tranquilla sopportava le avversità dei tempi ora adoprandosi a vantaggio di esuli, suoi vecchi amici, ora attendendo agli studi e sempre ricercato e circondato dai confidenti politici di Cesare; i quali lodandolo e corteggiandolo si professavano cordiali amici di lui e, in genere, pare che lo fossero davvero. Ogni mattina andavano a salutarlo a casa ed alcuni vi si fermavano per esercitarsi sotto la sua guida nel declamare e tutti, in conclusione, l'obbligavano a cenare con loro. Questi vittoriosi e lieti cesariani, come egli era solito chiamarli, cercavano ognora di divertirlo; ed, in vero, i due motivi degli esercizi oratori e della tavola ridestavano in lui momenti di gaiezza, qua e là offuscati da ombre di malinconia. All'amico Papirio, col quale era solito motteggiare, faceva sapere che Irzio e Dolabella erano suoi discepoli nell'arte del dire, ma suoi maestri nel mangiare, avendo forse Papirio stesso sentito dire come essi di continuo declamassero in casa sua e come egli spesso si riducesse a mangiare in casa loro.[5] E poco appresso gli scriveva che, come narravasi del 2° Dionisio, il quale, cacciato da Siracusa, avrebbe aperto scuola a Corinto, così egli, perduto il regno del Foro, dal momento che non si trattavano più cause,

---

te, si voles, cum et patriae, quod debes, solveris et naturam ipsam expleveris satietate vivendi, satis diu vixisse dicito

[1] *pro Marc.* 9, 27-28.

[2] cfr. PLASBERG *op. cit.* p. 156.

[3] *pro Marc.* 7, 22: *cum res publica immortalis esse debeat* —.

[4] *ad fam.* (*ad Paetum*) IX 17, 3 (agosto 46): *sed ne ipsum quidem principem* (*s. Caesarem*) *scire, quid futurum sit.* Cfr. ora VOGT *La repubblica romana* p. 335.

[5] *ib.* IX 16, 7.

s'era posto quasi a tener scuola: scherzosamente lo esortava a venire in Roma a dosso del mulo che doveva essergli, solo, rimasto d'ogni cosa dopo d'avere mangiato il cavallo che possedeva prima, invitandolo a prendere il posto di sotto maestro, accanto a lui, nella sua scuola ove avrebbe trovato sedia e cuscino.[1] E tornando all'argomento della tavola lo avvertiva che, se fosse venuto a trovarlo, si sarebbe avvisto ch'egli non era più il commensale di prima, da diventar sazio di già all'antipasto, ma un uomo pieno d'appetito, capace d'arrivare fino all'arrosto di vitello, essendo che, gettata ora ogni sollecitudine per la politica, per il Senato e per il Foro, s'era lanciato sul campo di Epicuro, tuttocchè suo avversario, ed era diventato audace al punto d'invitare Irzio a cena, sebbene senza pavone.[2]

Ma codesto linguaggio di Cicerone, rispondente apparentemente a momenti di faceta gaiezza, era, di fatto, espressione d'inquietudine interna alimentata da dubbi circa la sorte definitiva della Repubblica. Si alternavano già in lui speranze e timori; e questi ultimi erano destinati a prevalere. Mentre voleva adattarsi alla necessità dei nuovi tempi, non dimenticava che Cesare era uscito dalla legalità e che per lui, d'altra parte, s'era chiusa la vita politica una volta cessata la sua operosità nel Senato e nel Foro. Consolavasi pensando che uomini sapientissimi in Atene e in Siracusa avevano saputo vivere sotto la tirannide salvaguardando la propria dignità;[3] e considerava ognora sè stesso come un superstite della catastrofe repubblicana.[4] Sentiva ammirazione per Cesare; ma lamentava ch'egli per necessità e contro voglia doveva accontentare coloro ch'eran stati suoi coadiutori nel conseguimento della vittoria[5] e che, per ciò, ben poco avrebbe avuto da fare per la restaurazione degli istituti repubblicani, essendosi ormai legato con troppi.[6] Lo assaliva il dubbio, ma non osava chiedersi se poi Cesare stesso mirasse semplicemente ad essere il primo cittadino, e cioè principe, di fronte allo Stato.

Noi oggi siamo bene in grado di constatare che se la legislazione di Cesare (da cui sovra tutto traevano alimento le speranze di Cicerone, per ciò che si riferisse al rinvigorimento delle più alte classi ed al ravvivamento delle indebolite condizioni sociali della nazione), fu in seguito, nella sua essenza, accolta ed ampliata da Augusto, tanto più rimarchevole doveva restare il contrasto fra l'opera dell'uno e quella dell'altro rispetto

[1] *ad fam.* IV 18, 1 e 4.
[2] *ib.* IX 20, 1 sq.; cfr. 26, 4.
[3] *ib.* IX 16, 3 et 6.
[4] *ib.* IX 17, 1; cfr. VI 10, 5.
[5] *ib.* XII 18, 2.
[6] *ib.* IX 17, 2.

alla questione costituzionale, in quanto diversamente era concepita la posizione del Senato di fronte al principe sovrano.[1] Cesare non si accontentava di dividere il potere con il Senato e molto meno quindi aveva in animo di ridargli autorità e prestigio; onde pensare di lui che tendesse a restaurare la vecchia Repubblica, sarebbe potuto sembrare anche allora una semplice utopia. E pur anche Cicerone doveva aprire gli occhi dinanzi alla realtà delle cose e scorgere in quanto poco conto fosse tenuta allora l'autorità del Senato, sin da quando lamentandosi con Papirio Peto della perduta purezza della lingua latina, ormai invasa da voci galliche e di altre nazioni transalpine, alludeva al fatto che Cesare aveva empito il Senato persino di forestieri e di barbari;[2] e a lui stesso, che lo sconsigliava di trasferirsi a Napoli e di disinteressarsi quindi del tutto della politica, faceva osservare che la sua assenza non avrebbe per niente impedito che si continuasse ad emettere decreti del Senato, dal momento che, anche mentre egli era in Roma, s'era soliti scriverli privatamente in casa e quando ne veniva voglia facevan fare a lui la parte di sottoscrittore quasi fosse stato presente, tanto che apprendeva di qualche decreto giunto in Armenia o in Siria come fatto su sua proposta, prima che ne avesse sentito far menzione in Roma: non v'era da scherzare; chè già a lui stesso eran giunte lettere di principi delle più lontane nazioni, i quali lo ringraziavano d'aver fatto dar loro in Senato il titolo di re, quand'egli ignorava non solo che venissero chiamati re, ma che fossero mai venuti al mondo![3]

I dubbî in Cicerone cominciavano a diventare certezza quasi all'indomani della grazia concessa a Marcello; e le tanto liete speranze sulla restaurazione della Repubblica venivano in lui del tutto meno.[4] In siffatto stato d'animo trascorreva questa stagione d'autunno, allungata di circa tre mesi per la riforma del Calendario romano,[5] quando voleva sapere da

---

[1] cfr. MEYER *Caesars Monarchie* p. 424.

[2] *ad fam.* IX 15, 2: *nunc vero etiam bracatis et Transalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis vestigium appareat;* cfr. SUET. *Caes.* 76, 3: *et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam.* Sui motteggi di Cicerone circa codesta mancanza di scrupoli, da parte di Cesare, nello scegliere i senatori, v. MACROB. II 3, 10 sqq.

[3] *ad fam.* IX 15, 3 sq.

[4] v. *ad fam.* (*ad Serv. Sulpicium*) IV 3, 2: *Est omnino vix consolabilis dolor, tanta est omnium rerum amissio et desperatio recuperandi.* Non v'è dubbio che questa lettera sia posteriore all'altra, IV 4, diretta allo stesso Sulpicio, in cui è esaltato l'atto di grazia compiuto da Cesare a favore di Marcello; cfr. SCHMIDT p. 259.

[5] Trattavasi della nota riforma fatta da Cesare, con la quale veniva finalmente posto riparo al grande disordine del Calendario romano, che allora era di parecchi mesi avanti al tempo vero, tanto che in questo anno di transizione (a. 46) fu necessario intercalare circa 90 giorni, a quanto pare, fra i mesi di Ottobre e Dicembre.

Attico cosa pensasse Cesare di fare con i candidati, se intendesse, cioè, fare eleggere i magistrati dal popolo al Campo Marzio o nominarli egli stesso in Ispagna, per cui gli veniva fatto di chiedere che bisogno poi ci fosse di tenere i comizi in Roma.[1] Cesare, infatti, doveva recarsi in tutta fretta nella Spagna, ove i figli di Pompeo, Gneo e Sesto, avevano rafforzato la loro posizione ponendosi in grado di ritentare la sorte delle armi, favoriti dalla grande reputazione del nome del loro padre e dal concorso delle truppe condotte da Labieno, da Varo e dagli altri capi di parte pompeiana ch'eran scampati alla battaglia di Tapso: dopo una marcia di 27 giorni, nei primi di Dicembre (secondo il nuovo calendario), giungeva ai confini della Betica e dava inizio alla guerra. A Cicerone, che aveva sperato di trovare in Cesare il principe restauratore e custode della vecchia Repubblica, doveva apparire una irrisione delle memorie repubblicane il fatto ch'egli partendo lasciava in Roma Balbo ed Oppio quali rappresentanti del suo governo personale.[2] V'era poco da scherzare (scriveva all'amico Cassio), dovendosi ormai vergognare di servire.[3] E ritornando col pensiero alla fine di Catone, decidevasi a pubblicarne l'Elogio che, come dicemmo, dopo aver ultimato aveva messo da parte.[4]

Lo pubblicava quasi contemporaneamente allo 'Oratore', cui egli aveva atteso nel frattempo e nel quale, ad un certo punto, ricordava a Bruto d'essere stato esortato da lui a comporre quello Elogio; chè se non fosse stato per questo e per il rispetto verso la memoria dell'estinto, non avrebbe osato di porvi mano avendo timore dei tempi avversi alla virtù.[5] E dava questo avvertimento precisamente quando a scrivere l'Oratore era stato invitato dallo stesso Bruto,[6] al quale lo dedicava e che allora trovavasi al governo della Gallia Cisalpina.[7] Questo nuovo scritto, infatti (che, por-

---

[1] *ad Att.* XII 8 (2° mese interc.): *Scribe, quaeso, quid referat Celer egisse Caesarem cum candidatis, utrum ipse in Foenicularium an in Martium campum cogitet. Et scire sane velim, numquid necesse sit comitiis esse Romae.* Il '*Campus Foenicularium*' o dei finocchi, era in Ispagna: v. STRAB. III 160.

[2] Vero è che Cesare affidava la direzione degli affari interni a M. Lepido suo '*magister equitum*', da cui dipendevano 6 od 8 prefetti della Città, ma in realtà, durante la sua assenza, tutto si faceva secondo le istruzioni ch'egli stesso dava a Balbo e ad Oppio: v. *ad fam.* (*ad Caecinam*) VI 8, 1 (Dic. 46): *quod omnibus rebus perspexeram, quae Balbus et Oppius absente Caesare egissent, ea solere illi rata esse* —.

[3] *ad fam.* XV 18, 1 (fine Dic. 46).

[4] v. sopra a p. 273.

[5] *orat.* 10, 35; cfr. *ad fam.* [CAECINA] VI 7, 5 (Genn. 45).

[6] v. *orat.* 1, 1; 1, 3; 16, 52; 52, 174; cfr. *ad Att.* XIV 20, 3 (Maggio 44).

[7] v. *orat.* 10, 34; 10, 35; cfr. *ad fam.* (*ad Cornificium*) XII 17, 2 (circa Sett. 46). Nel mese di Novembre era l'*Orator* di già diffuso dai copisti di Attico: v. *ad Att.* XII 6, 2 (2° mese interc.); e in Dicembre era anche letto da Cecina in Sicilia: *ad fam.* VI 7, 4 (Genn. 45).

gendo il tipo perfetto dell'oratore, in cui sarebbe stato incarnato l'ideale massimo dell'eloquenza,[1] stava in rapporto di conclusione con il trattato 'Dell'Oratore' e con la 'Storia dell'eloquenza romana' e che, allora ed in seguito, ebbe ottima accoglienza nel mondo letterario),[2] appunto per le ininterrotte relazioni dell'autore con Bruto veniva indirettamente ad assumere un significato politico. Ma codesto significato era di rilievo minimo di fronte a quello che ebbe l'Elogio di Catone.

Grande fu l'impressione che produsse la celebrazione del suicida di Utica, la quale si risolveva nella esaltazione delle idee repubblicane; [3] e parve che il suo nome fosse elevato al cielo.[4] Per il contenuto e per la forma, il libro andò fra le mani di tutti destando l'interesse generale, sì da non sapersi oggi spiegare come non sia giunto fino a noi. Lo seguivano tosto scritti di altri della medesima tendenza, di Bruto,[5] di T. Fadio Gallo [6] ed, in seguito, di Munazio.[7] E tutto ciò naturalmente veniva a sonare come una voce di biasimo lanciata all'indirizzo di Cesare.

A leggere lo scritto di Cicerone mentre attendeva a combattere i figli di Pompeo in Ispagna (inverno 45), si vide il vittorioso dittatore passare dinanzi l'ombra di colui, che, per l'inflessibile rigorismo di idee intorno alla virtù e per la pratica applicazione di paradossi filosofici, aveva egli sempre trovato in aperta opposizione con la sua propria indole e con le sue concezioni della vita, sì da dovergli apparire del tutto incomprensibile.[8] Lo aveva considerato ognora come avversario inconciliabile sin da quando (a. 58) partendo per la Gallia, non volendo che durante la sua assenza restasse in Roma, l'aveva costretto per mezzo di Clodio a recarsi in Cipro per assolvere un compito apparentemente onorifico.[9] Ora tornava a pararglisi dinanzi; ed egli non poteva inseguirlo rapidamente, raggiungerlo e domarlo, come ormai era uso fare coi suoi nemici, per il semplice fatto che i morti non si inseguono e non si raggiungono. Eppure bisognava combatterlo, e difendersi. Subitanea fu la sua decisione; ma, come sempre,

---

[1] Cicerone intitolava lo scritto '*Orator*' (*ad fam.* XV 20, 1; cfr. *de div.* II 1, 4) ma lo citava anche come '*de optimo genere dicendi*' (*ad fam.* XII 17, 2; *ad Att.* XIV 20, 3)

[2] *ad fam.* (*ad Leptam*) VI 18, 4 (Genn. 45); v. QUINTIL. I 16, 18.

[3] v sopra a p. 273.

[4] TAC. *ann.* II 34: *M. Ciceronis libro, quo Catonem caelo aequavit.*

[5] *ad Att.* XII 21, 1; cfr. SUET. *Aug.* 85.

[6] *ad fam.* (*ad Fadium Gallum*) VII, 24, 2: *Catonem tuum mihi mitte; cupio enim legere: me adhuc non legisse turpe utrique nostrum est.*

[7] PLUTARCH. *Cat. min.* 25 *et* 37.

[8] v. MEYER *Caesars Monarchie* p. 436.

[9] v. sopra a p. 61 sg.

seppe serbare anche in questo caso la piena padronanza di sè stesso. E prima che egli rispondesse di persona all'attacco, diede incarico ad Irzio, ch'era al suo seguito in Ispagna, di comporre uno scritto da inviare a Cicerone, forse in forma di lettera, nel quale, parlando con grande rispetto del vecchio consolare ponesse in luce tutti i difetti di Catone.

L'ebbe Cicerone fra mani nei primi di Maggio (a. 45) e trovò che, mentre abbondava delle maggiori lodi a proprio riguardo, era niente altro che un'aperta diffamazione del nome dell'Uticense;[1] per cui si rivolse tosto ad Attico perchè gli desse ampia diffusione mediante i suoi copisti, al fine di far cadere nel ridicolo il vano tentativo.[2] A leggerlo, faceva di già prevedere quale vituperazione dell'estinto avrebbe dopo fatto Cesare, potendosi considerare questo scritto come un primo saggio.[3] Nè erronee eran le previsioni; chè la trattazione dell'argomento, fatta da Cesare intorno al tempo della battaglia di Munda (17 Marzo)[4] e divisa in due parti o libri, '*Anticatones*', tendeva a dimostrare, senza moderazione, infondate od immeritate le lodi tributate da Cicerone a Catone. Ricorreva ad ogni genere di argomentazioni, sia negando i fatti, cui si riferissero le lodi stesse, sia rilevandone l'esagerazione d'apprezzamento, sia, infine, condannandoli come privi di vero contenuto di giustizia e di moralità.[5] Ma nello stesso tempo usava Cesare in codesta confutazione più che ricercata cortesia verso Cicerone, scusandosi che egli, uomo di guerra, si ponesse in lotta con uno scrittore di straordinario talento e stilista incomparabile[6] e ponendo al di sopra della gloria dei trionfi, coi quali s'erano estesi i termini dell'Impero, il merito di lui d'avere tanto allargato i confini del genio romano.[7]

---

[1] *ad Att.* XII 40, 1 (9 Maggio): *ex eo libro, quem Hirtius ad me misit, in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis;* cfr. 41, 4; 44, 1; 45, 3; 47, 2.

[2] *ad Att.* VII 40, 1; 41, 4; 47, 2; cfr. 44, 1: *Illius librum, quem ad me misit de Catone (s. Hirtius), propterea volo divulgari a tuis, ut ex istorum vituperatione sit illius maior laudatio;* 45, 3: *Tu vero pervulga Hirtii librum; id enim ipsum putaram, quod scribis, ut cum ingenium amici nostri probaretur,* ὑπόθεσις *vituperandi Catonis irrideretur.*

[3] *ad Att.* XII 40, 1: *Qualis futura sit Caesaris vituperatio contra laudationem meam, perspexi ex eo libro, quem Hirtius ad me misit* —.

[4] SUET. *Caes.* 56, 5: *sub tempus Mundensis proelii fecit.*

[5] CIC *topic.* 25, 94: *Nam aut negari potest id factum esse, quod laudetur, aut non eo nomine adficiendum, quo laudator adfecerit, aut omnino non esse laudabile, quod non recte, non iure factum sit. Quibus omnibus generibus usus est nimis impudenter Caesar contra Catonem meum.* La parte più amara della diatriba era fornita a Cesare da uno scritto di Munazio, riferentesi al tempo della missione di Catone in Cipro (PLUTARCH. *Cat. min.* 36, 3), quando poi invece lo stesso Munazio tornava amico ed ammiratore di lui tanto che, come si è detto, ne scrisse, dopo morte, l'elogio (PLUTARCH. 37, 1).

[6] PLUTARCH. *Caes.* 3, 2.

[7] PLIN. *n. h.* VII 117: *ut dictator Caesar hostis quondam tuus de te (s. Cicerone) scripsit, omnium triumphorum laurea maior, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii.*

Così scrivendo, Cesare poteva sembrare d'assumere la figura di accusato dinanzi ai giudici, più che di accusatore;[1] ma, in realtà, mentre per difendersi attaccava la memoria di Catone, tendeva ad indurre Cicerone a pubblicare in suo favore un nuovo scritto di carattere politico, che venisse in qualche modo a cancellare l'impressione destata da quello precedente. Ciò, infatti, al vecchio consolare suggerivano di fare i suoi amici cesariani e lo stesso Attico: egli avrebbe dovuto scrivere di Cesare così come Aristotele e Teopompo avevano scritto di Alessandro Magno. Ma, Cicerone osservava, trattavasi di due casi diversi, perchè quelli allora scrivendo avevan fatto onore a sè stessi e cosa assai grata ad Alessandro, mentre ora niente ci sarebbe stato di tutto ciò; e a lui sarebbero mancate anche le idee.[2] Eppure poco appresso pensava di stendere una lettera destinata a Cesare, di cui voleva prima mandare un esemplare ad Attico, perchè vi desse la sua approvazione, sicuro che gli sarebbe piaciuta.[3] E la scriveva e la faceva leggere agli amici cesariani, i quali però con franchezza esprimevano l'avviso che vi si sarebbero dovuto mutare molte cose: si sarebbe trattato di rifarla sostanzialmente e in maniera che naturalmente avrebbe assunto il tono di adulazione e d'una specie di ritrattazione.[4] Ma anche a volerla scrivere, in modo che piacesse a Cesare, egli dichiarava, gli sarebbero sempre mancate le idee![5] E finalmente la compiva e gliela inviava, al fine d'ottenere almeno d'essere semilibero, potendo dopo tacere e restare nascosto.[6]

Ma Cesare non ne restava soddisfatto e scrivendo a Balbo una lettera, destinata ad essere letta da Cicerone, faceva grandi lodi del 'Catone' ciceroniano, aggiungendo però che mentre da questo sentiva egli stesso d'avere acquistato grande ricchezza di linguaggio, dopo aver letto quello di Bruto gli sembrava d'essere diventato più eloquente.[7] Era una toccata per Cicerone; il quale, visitato intanto da Bruto, reduce dalla provincia cisalpina, veniva ancora da lui esortato ad accontentare Cesare. Non sapeva dir di no all'amico diletto, sebbene se ne sentisse distolto dai rumori dei grandi preparativi di feste per il ritorno del vincitore.[8] E, dopo aver

---

[1] v. Tac. *ann.* IV 34; Quintil. III 7.

[2] *ad Att.* VII 40, 2 (9 Maggio, 45).

[3] *ib.* XIII 26, 2 (14 Maggio).

[4] *ib.* XIII 27, 1: *atque etiam vereor, ne putet* (*s. Caesar*) *me hoc quasi Catonis* μείλιγμα *esse voluisse.*

[5] *ib.* XIII 28, 2.

[6] *ib.* XIII 31, 3.

[7] *ib.* XIII 46, 2.

[8] *ib.* XIII 44, 1 (Luglio): *Brutus apud me fuit, cui quidem valde placebat me aliquid ad Caesarem: annueram, sed pompa deterret.* Trattavasi dei '*Ludi Victoriae Caesaris*' (20-30 Luglio, 45).

fatto sapere a Balbo e ad Oppio d'avere letto i libri di Cesare contro Catone e che gli erano piaciuti molto, dava loro a leggere la lettera scritta a Cesare, perchè, ove loro piacesse, la consegnassero a Dolabella, già ritornato dalla Spagna; e Balbo ed Oppio vi diedero la piena approvazione, dicendo che mai avevan letto cosa più bella.[1] Dava assicurazione ad Attico ch'era stata scritta senza adulazione, ma tuttavia in modo da riuscire gratissima a Cesare;[2] e a Fadio Gallo, anch'egli, come notammo, elogiatore di Catone, scriveva sembrargli di temere che, se Cesare fosse rimasto adirato contro di loro, avrebbero potuto finire con un riso 'sardonico' e gli raccomandava che intanto smettesse di scrivere perchè quegli sarebbe stato di ritorno in Roma prima di quanto non avessero pensato.[3]

È facile intendere come tutto ciò dovesse essere causa di turbamento per Cicerone; il quale, perdute le concepite speranze su d'una possibile restaurazione della vecchia Repubblica e costretto a vivere privatamente, non aveva intanto trovato quiete e contentezza neppure fra le pareti di casa sua, ove penetravano, prima, i contrasti e, poi, il lutto.

Nel vigore della salute e nel florido stato delle sue fortune, aveva sopportato con tranquillo animo l'alterezza della moglie Terenzia, che appunto dalla sua indole era portata a spadroneggiare nella casa, in guisa che mentre impicciavasi delle faccende pubbliche del marito trascurasse del tutto gli interessi domestici, lasciandoli travolgere nel disordine finanziario. Ma nel declinare dell'età e nel sopravvenire d'una serie continua di afflizioni, non si sentì più l'animo di sostenere le inquietudini e le amarezze famigliari. Il tempo da lui trascorso in esilio (a. 58-57) aveva di già segnato il suo primo distacco dalla moglie, sì da pensare, al ritorno in Roma, che soltanto la figlia e il fratello s'interessassero di lui;[4] l'avevan reso quindi, quel distacco, più marcato la sua assenza per il governatorato della Cilicia (a. 51-50) ed ancora più fortemente il periodo della guerra civile, tanto che trovandosi a Brindisi dopo Farsaglia, ove poi fu visitato dalla figlia, impedì che la moglie lo venisse a trovare[5] e di là le scrisse l'ultima lettera, di poche righe.[6] Nel 46, e verisimilmente nella seconda metà dell'anno (secondo il costume di allora, pur troppo, assai diffuso in Roma), la ripudiò; e poichè il divorzio non era da sè sufficiente a trarlo dalle difficoltà, specialmente finanziarie, nelle quali la condotta di lei l'avevano involto (per cui al ritorno in Roma aveva trovato le sostanze proprie dis-

[1] *ad Att.* XIII 50, 1 (22 Agosto).
[2] *ib.* XIII 51, 1 (circa 24 Agosto).
[3] *ad fam.* VII 25, 1 (26 Agosto).
[4] *ad Att.* IV 2, 7: *amamur a fratre et a filia.*
[5] *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 12 (4 Nov. 48).
[6] *ib.* XIV 22 (1° Sett. 47).

sestate non diversamente che la Repubblica, e s'era visto circondato d'insidie e di frodi), gli si rendeva necessario un secondo matrimonio per garantirsi contro le perfidie della vecchiaia.[1] Dopo avere ragionevolmente respinte le proposte degli amici, di sposare cioè, la figlia di Pompeo, vedova di Fausto Silla, per timore d'offendere Cesare, o la sorella di Irzio, della quale non aveva visto mai niente di più brutto,[2] temporeggiando con la scusa che non potesse simultaneamente attendere ad una moglie e agli studi di filosofia,[3] passò a nuove nozze con la giovane Publilia, di cui era stato tutore, e che apparteneva a famiglia influente e molto ricca.

Se aveva però sperato di riacquistare in casa quiete e prosperità,[4] presto ebbe a constatare d'essersi ingannato per avere, sovra tutto, dato ai suoi figliuoli, già grandi, una giovine matrigna quando ancora era viva la loro madre. E allora il figlio Marco, circa ventenne, chiedeva, intermediario Attico, un assegno dal padre per vivere fuori di casa e voleva recarsi in Ispagna a raggiungere Cesare seguendo l'esempio del cugino, il figlio di Quinto. E il padre assentiva tosto alla prima richiesta, ma non approvava la seconda, facendogli giustamente osservare che sarebbero andati incontro ad un meritato rimprovero se, dopo avere abbandonato il loro vecchio partito, avessero anche preso le armi contro di esso; onde pensava meglio di mandarlo in Atene ove potesse attendere agli studi, munito d'un lauto assegno non inferiore a quello che ivi avrebbero avuto i suoi compagni di cospicue famiglie romane.[5]

Ma maggiori preoccupazioni ed amarezze doveva allora provare riguardo alla figlia Tullia, che sembra non si sia trovata sin dal primo momento d'accordo con Publilia e ch'era sul punto di separarsi dal marito, lo stravagante giovane Dolabella. Di codesto divorzio già Cicerone aveva fatto cenno sin da quando era a Brindisi, l'anno dopo Farsaglia; [6] senonchè tanto Tullia quanto Dolabella esitavano a farne intimazione, non volendo che si spezzassero i legami d'amicizia fra genero e suocero, per cui sembra che, alla fine, divorziassero in maniera amichevole col consenso d'ambo le parti. Ma ammalatasi, dopo un parto,[7] accompagnava il padre a Tuscolo, ove cessava di vivere, intorno alla metà di Febbraio (a. 45).[8]

---

[1] *ad fam.* (*ad Plancium*) IV 14, 3.

[2] *ad Att.* XII 11.

[3] HIERONYM. *adv. Iovin.* I 48: *rogatus ab Hirtio, ut post repudium Terentiae sororem eius duceret, omnino facere supersedit, dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare.*

[4] *ad fam.* (*ad Plancium*) IV 14, 3.

[5] *ad Att.* XII 7, 1 (2° mese interc. 46); XII 32, 2 (Marzo 45).

[6] *ad Att.* XI 23, 3 (Luglio 47); *ad fam.* (*ad Terentiam*) XIV 13.

[7] *ad fam.* (*ad Leptam*) VI 18, 5 (Genn. 45): *me Romae tenuit omnino Tulliae meae partus.*

[8] v. SCHMIDT *Briefwechsel* II p. 276; cfr. GELZER in *R. E. l. c.* 1020.

Così la dilettissima Tullia, la Tullietta del suo cuore, era morta! E non v'è da stupirsi che la perdita di tale figlia, di singolari virtù ed ancora nel fiore dell'età,[1] avvenuta in tempi malinconici e tristi di sua vita, gli arrecasse tutto quel dolore che una simile sciagura possa produrre in un temperamento sensibile ed eccitabilissimo, quale era il suo.[2] Trasferitosi prima in casa di Attico,[3] ritirossi tosto nella solitudine della campagna, nel suo poderetto di Astura,[4] ove non volle vedere persona alcuna, neppure Publilia,[5] che aveva stabilito di ripudiare dal momento che gli era sembrata rallegrarsi della morte della figlia,[6] della quale egli aveva sempre presente dinanzi agli occhi l'immagine, che nell'esaltazione di sua mente assumeva proporzioni divine apparendogli persino meritevole di culto; onde fantasticava d'erigerle un tempio di finissimo marmo,[7] riportandosi col pensiero alla concezione pitagorica, che da lui era stata già espressa nel 'Sogno di Scipione', secondo cui gli spiriti eletti erano accolti in cielo fra gli dèi, e che stava al di sopra delle comuni credenze dei Romani del suo tempo.[8] Cercavano di consolarlo tutti gli amici, uomini dell'alta cultura e della politica, e lo stesso Cesare, che frammezzo alle faccende guerresche gli scriveva da Ispali, l'ultimo di Aprile;[9] gli scrivevano Bruto, che con le sue parole lo faceva piangere di commozione,[10] e Lucceio [11] ed, infine, Servio Sulpicio, il famoso giurista, il quale gli inviava una lettera da Atene, che è un vero gioiello del genere in tutta la letteratura antica.

A consolarlo Sulpicio lo esortava, fra l'altro, a considerare quale maggior dolore potesse arrecare una siffatta sciagura quando già la fortuna aveva tolto quelle cose che agli uomini devon esser care non meno dei figli, la patria, cioè, la reputazione, le cariche e tutti gli onori: quale mag-

---

[1] Morì all'età di 33 o 34 anni, essendo nata intorno al 79-78; cfr. DRUMANN-GROEBE VI p. 614.

[2] Sulle vive manifestazioni di duolo dei Romani per la morte di uno dei loro cari, come espressione del loro forte sentimento famigliare, cfr. KROLL *Die Kultur* II p. 112 sg., 128.

[3] *ad Att.* XII 14, 3.

[4] v. le lettere *ad Att* XII 7; 8; e da 12 a 45.

[5] *ad Att.* XII 32, 1.

[6] PLUTARCH. *Cic.* 41, 4.

[7] *ad Att.* XII 18, 1; 19, 1; 22, 2; 35; 36, 1; 37, 2; 43, 2 *et* 4; cfr. *Consolat. apd* LACTANT *inst. div.* I 15, 16 sq. = fr. 11 M.

[8] Cfr. VOGT *Ciceros Glaube an Rom* p. 96 sg.

[9] *ad Att.* XIII 20, 1: *A Caesare litteras accepi consolatorias datas pridie Kal. Maias Hispali.*

[10] *ad Att.* VII 13, 1: *Bruti litterae scriptae et prudenter et amice multas mihi tamen lacrimas attulerunt*

[11] *ad fam.* V 13 *et* 14.

giore affanno egli avrebbe potuto avere dall'aggiunta di questa sventura? Ma forse egli compassionava la figlia, ch'era morta? E perchè essa avrebbe avuto da desiderare più lunga vita, se era vissuta nel tempo in cui era ancora in fiore la Repubblica, aveva visto suo padre pretore, console ed augure, aveva goduto quasi d'ogni bene e s'era distaccata dal mondo quando la Repubblica mancava? Nè egli nè essa stessa avrebbero potuto, da questo lato, rammaricarsi con la fortuna. Certo, per lui ed anche per sè era un male perdere i figliuoli; ma, maggior male era patire quello che essi pativano. Voleva però raccontargli una cosa, che gli aveva arrecato non piccola consolazione per vedere se altrettanto potesse arrecarne a lui. Ritornando dall'Asia e navigando alla volta di Egina verso Megara, cominciò a volgere la vista d'ogni intorno: alle sue spalle era Egina, dinanzi Megara, a destra il Pireo e a sinistra Corinto, tutte città che un tempo eran state fiorentissime ed ora stavano dinanzi agli occhi prostrate al suolo e distrutte. Cominciò fra sè medesimo a pensare: Dunque noi omiciòli ci turbiamo se alcuno di noi muore o viene ucciso, quando in un sol luogo giacciono distesi a terra i cadaveri di tante città? Non vuoi tu, o Servio, riconoscerti e ricordare che sei mortale? E, insieme a queste, faceva tante altre efficaci considerazioni.[1]

Ma la risposta di Cicerone a Sulpicio era press'a poco la stessa che dava agli altri amici: essere il suo caso diverso da quello di tutti gli altri, essendogli stato portato via l'unico conforto che ormai gli restava nella vita.[2] Leggeva e scriveva; e mentre era nella casa di Attico passava le giornate con tutti i libri della biblioteca di lui, che trattassero del modo di alleviare il dolore;[3] sicchè dopo, passato in Astura, compose un trattato di 'Consolazione' per sè medesimo[4] imitando il filosofo Crantore, scolaro di Platone, che aveva scritto sullo stesso argomento.[5] Mentre attingeva qua e là a libri di altri uomini dottissimi,[6] illustrava i precetti con esempi tolti dalla storia romana, di noti personaggi, cioè, che, in casi

---

[1] *ad. fam.* [SERV. SULPICIUS] IV 5 (Atene, Marzo 45).

[2] *ad fam.* (*ad Serv. Sulpicium*) IV 6 (Astura, Apr. 45)

[3] *ad Att.* XII 14, 3 (Marzo 45): *nihil enim 'de maerore minuendo' scriptum ab ullo est, quod ego non domi tuae legerim; sed omnem consolationem vincit dolor.*

[4] *ad Att.* XII 14, 3: *Quin etiam feci, quod profecto ante me nemo, ut ipse me per litteras consolarer, quem librum ad te mittam, si descripserint librarii: affirmo tibi nullam Consolationem esse talem;* XII 20, 2: *pertinent ad eum librum, quem 'de luctu minuendo' scripsimus;* 28, 2; cfr. *de div.* II 1, 3: *tuscul.* I 26, 65 sq.; 31, 75 sq.; 34, 83; III 28, 70; 31, 76; IV 29, 63.

[5] PLIN. *n. h. praef.* 22: *in consolatione filiae Crantorem, inquit, sequor.* Lo scritto di Crantore, filosofo accademico, è ricordato dallo stesso Cicerone: *acad. pr.* II 44, 135; *tuscul.* I 48, 115; III 29, 71.

[6] *ad Att.* XII 21, 5.

simili al suo, avevan saputo sopportare il duolo con fermezza, riuscendo così, anche ora, a dare alla trattazione un carattere di romana praticità.[1] Fu molto letto dai maggiori Padri della Chiesa, quali S. Girolamo e S. Ambrogio e massimamente da Lattanzio, che ne riportava i brani polemizzando con lo stesso Cicerone; il quale alla sua volta, si riferiva spesso alla sua Consolazione nelle opere posteriori.[2]

Questo scritto intanto lo riportava al campo degli studi filosofici, che aveva coltivati da giovinetto e che poi aveva ripresi con intendimenti oratori, prima, e politici dopo, per formulare, come vedemmo, le sue dottrine sull'Oratore, sullo Stato, e sulle Leggi.[3] Vi s'era riaccostato ancora l'anno innanzi (a. 46) trattando dei 'Paradossi degli Stoici', per dimostrare come contenessero gran parte di vero riguardo ai beni morali, alla virtù, alla libertà; ma codesto opuscolo, che traeva inspirazione dalla fine di Catone, perfetto stoico,[4] veniva ad essere, più che altro, un esercizio retorico.[5] Ora voleva davvero scrivere di filosofia e far conoscere ai suoi concittadini nella loro lingua tutto ciò che in ciascuna parte di essa avevano insegnato i Greci e cercare d'essere loro utile nel miglior modo possibile trasportando sui libri le discussioni, i voti ed i discorsi che prima era solito fare nel Senato e nel Foro, in guisa che dovesse sembrare di sostituire, per così dire, la filosofia al suo compito di governare la Repubblica.[6] Ciò poteva fare, perchè, se aveva perduto per sempre la sua faceta gaiezza con la quale era solito quasi condire la mestizia dei tempi, non gli erano venuti meno la vigoria e la fermezza del pensiero e della parola.[7]

Si dava quindi al lavoro con tanto ardore da non sembrare credibile quanto scrivesse giorno e notte, tralasciando perfino il sonno.[8] E anzitutto deliberava di pubblicare un libro in forma dialogica, che servisse d'esortazione allo studio della filosofia e che intitolava 'Ortensio'[9] appunto per-

---

[1] *de div.* II 9, 22 = fr. 15 M.: *clarissimorum hominum nostrae civitatis gravissimos exitus in Consolatione collegimus;* cfr. *tuscul.* III 28, 70. Cfr. HIERON. *ep.* 60, 5, 2 in *C. S. E. L.* 54, 554.

[2] v. fr. in CIC. *op.* ed. Mueller IV 3 p. 332 sqq.

[3] v. sopra a p. 162 sgg.

[4] *parad. praef.* 2: *Cato autem, perfectus mea sententia Stoicus.*

[5] *ib. praef.* 3: *Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile, nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione et tamquam excolatur.*

[6] *de div.* II 2, 7: *de fin.* I 4, 10.

[7] *ad Att.* XII 40, 3 (Maggio 45): *hilaritatem illam, qua hanc tristitiam temporum condiebamus, in perpetuum amisi, constantia et firmitas nec animi nec orationis requiretur.*

[8] *ib.* XIII 26, 2 (Maggio, 45).

[9] *de div.* II 1, 1: *Nam et cohortati sumus, ut maxime potuimus, ad philosophiae studium eo libro, qui est inscriptus Hortensius —.*

chè immaginava (in una discussione avvenuta nella villa di Lucullo) di difenderla dalle accuse mossele dal grande oratore Ortensio.[1] Dimostrava la necessità dello studio della filosofia, col quale soltanto si sarebbe potuto giungere a conoscere in che consistesse la vera felicità, verso cui tendono gli uomini, liberandoli da tutto ciò che turbi la loro vita e convincendoli della verità, che vita vera è la spirituale e non la materiale. L'argomento porgeva il destro all'autore di far mostra della sua mirabile arte di scrittore; e il libro ebbe la piena ammirazione dei contemporanei ed in seguito dei Padri della Chiesa, fra i quali vi fu S. Agostino, che dalla lettura ebbe a risentire un profondo mutamento spirituale.[2] È sorprendente come non sia giunto sino a noi;[3] onde non siamo oggi in grado di stabilire quanto notevole fosse l'impronta personale lasciatavi dall'autore rispetto alle dottrine dei Greci, dal momento che si riferiva ai monumenti storici ed alle istituzioni romane.[4]

Trattavasi, ad ogni modo, d'una introduzione allo studio della filosofia, che dava a lui stesso la spinta per penetrarvi tosto addentro, affrontando il problema della conoscenza in un trattato, scritto anch'esso in forma dialogica, in cui esaltava, come lascia comprendere di già il titolo di ' Accademici ', le dottrine della cosiddetta Nuova Accademia, rappresentata da Filone e da Antioco suoi maestri (che dallo scetticismo eran passati all'eclettismo), in quanto gli sembrava che cotesta scuola fra tutte le altre seguisse l'indirizzo il meno arrogante e il più coerente ed elegante; [5] ond'egli opponeva il probabilismo eclettico al dommatismo di scuola e al principio d'autorità [6] e giudicava possibile soltanto il conseguimento della verisimiglianza e non della certezza, nelle questioni naturali ove tutte le cose restano coperte e celate e quasi circondate di tenebre; [7] per cui non riteneva « che valesse la pena di impegnarci in battaglie d'idee irrigidendoci in posizioni che restano sempre e tutt'al più verosimili o probabili ».[8] Ma non negava il valore morale della speculazione conducente all'elevazione dello spirito.[9]

---

[1] *de fin.* I 1, 6: cfr. *acad. pr.* II 2, 6: *tuscul.* II 2, 4; III 3, 6; *de off.* II 2, 6.

[2] AUGUSTIN. *confess.* III 4, 7 (= fr. 10 M.): — *et vocatur Hortensius. Ille vero liber mutavit affectum meum et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas et vota ac desideria mea fecit alia.*

[3] v fr. in CIC. *op.* M. IV 3 p. 312 sqq.

[4] v. fr. 26: *Unde autem facilius quam ex annalium monumentis aut bellicae res aut omnis rei publicae disciplina cognoscitur?*

[5] *de div.* II 1, 1.

[6] *acad. pr.* II 3, 8.

[7] *ib.* II 39, 112.

[8] ENRIQUES-SANTILLANA *Storia del pensiero scientifico*, vol. I: *Il mondo antico* (Milano 1932) p. 553 sg.

[9] *ib.* II 41, 127. Cfr. MONDOLFO *Il pensiero antico* (Milano 1928) I p. 392 sgg.

Era, questo, un indirizzo filosofico che, poggiando sul senso comune e mirando a raggiungere il consenso universale, rispondeva, più d'ogni altro, allo spirito pratico dei Romani; per cui era destinato ad avere grande seguito, facendo sin d'allora scorgere il carattere d'originalità dello scrittore, che non perdeva mai di vista la realtà delle cose in mezzo alle quali viveva, sia che non facesse astrazione di sè stesso e dei suoi tempi sia che i personaggi del dialogo ponesse nel loro ambiente storico.[1] E passando rapidamente dal problema della conoscenza a quello della morale, in base alla considerazione che punti fondamentali della filosofia sono i due riguardanti il criterio della verità ed il fine dei beni,[2] avendo di già esaminato l'uno veniva a trattare l'altro. Scriveva l'opera in cinque libri sui ' Fini dei beni e dei mali ', e cioè sul sommo bene,[3] convinto che stabilitosi questo in filosofia, tutto è stabilito, mentre si proponeva di far comprendere ciò che ciascun filosofo aveva detto sull'argomento e ciò che invece contro di lui era stato scritto.[4] L'opera, in fatti, risultante di tre dialoghi, che si

---

[1] v. le introduzioni alle due parti che ci sono giunte dell'opera: I 1, 1 — 3, 12; II 1, 1 — 3, 9.

Cicerone fece due redazioni dell'opera. Prima poneva come personaggi principali A. Lutazio Catulo (cons. 78), il noto '*princeps senatus*', figlio del vincitore dei Cimbri, e L. Lucullo (cons. 74), e come interlocutori Ortensio e sè medesimo; onde intitolava i due libri 'Catulo' e 'Lucullo' (*ad Att.* XII 45, 1: Maggio 45; XIII 32, 2; 19, 5: Giugno, 45). Dopo, trovando poco opportuno che discutessero di filosofia due personaggi, Catulo e Lucullo, che non erano molto noti in questo genere di studi, pensò sostituirli con Catone e Bruto (*acad. pr.* II 2, 7: *Sunt etiam, qui negent in iis, qui in nostris libris disputent, fuisse earum rerum, de quibus disputatur, scientiam;* v. *ad Att.* XIII 12, 3; 6, 1). Ma intanto, avendo appreso da Attico che l'amico e dotto Varrone desiderava comparire come interlocutore in uno dei suoi dialoghi, rifece l'opera ampliandola in 4 libri in guisa da assegnare a Varrone ed a sè stesso le due parti principali, ponendo Attico in mezzo a loro; e questa nuova redazione dedicava a Varrone, indirizzandogli una lettera, a mo' di prefazione (*ad fam.* IX 8, 1: Luglio 45; cfr. *ad Att.* XIII 23, 2; 25, 3; 35 *et* 36; 42, 2). A noi sono pervenuti della 1ª redazione (*academica priora*) il 2° libro, ed incompleto il libro 1° della 2ª (*academica posteriora*), oltre alcuni frammenti. Cfr. sopra a p. 264 sg.

[2] *academ.* II 9, 29.

[3] Aveva pensato di trattare l'argomento già sin da quando scriveva sulle Leggi (*de leg.* I 20, 52). Ma vi attendeva ora, ultimando l'opera in questo stesso tempo, e cioè sulla fine della primavera del 45 e pubblicandola quindi nel corso dell'estate: v. *ad Att.* XII 12, 2 (Marzo 45); XIII 32, 2; 12, 3; 19, 4 (Giugno): *Ita confeci quinque libros* περὶ τελῶν.

[4] *de div.* II 1, 2: *Cumque fundamentum esset philosophiae positum in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut, quid a quoque, et quid contra quemque philosophum diceretur, intelligi posset; de fin.* V 6, 15: *Facit igitur Lucius noster prudenter, qui audire de summo bono potissimum velit; hoc enim constituto in philosophia constituta sunt omnia*

svolgevano in tre luoghi ed in tre tempi diversi, esponeva teorie di epicurei, stoici, accademici e peripatetici; [1] e ne faceva il confronto per fare apparire, in conclusione, come il sommo bene, e cioè il fine ultimo cui tende l'uomo di conseguire una vita beata, risieda nelle virtù dell'animo, più che del corpo, e precisamente in quelle che essendo prodotte dalla nostra volontà sono le vere virtù e le più nobili, in quanto scaturiscono dalla ragione, di cui nulla v'è di più divino nell'uomo.[2] Non per niente l'opera stessa Cicerone dedicava a Bruto, memore sempre dello scritto che questi gli aveva inviato intorno alla Virtù.[3] E intanto attraverso il suo eclettismo filosofico veniva a formarsi una dottrina propria, che non era semplice teoria, essendo che per lui conoscere il sommo bene significava conoscere le regole del vivere, giacchè, una volta raggiunta la conoscenza dei fini delle azioni umane, si è arrivati a comprendere gli estremi dei beni e dei mali e si è trovata aperta la via della vita con le norme, alle quali si devano conformare i propri compiti, e coi termini, ai quali si possano riferire le proprie azioni.[4]

Attendendo con ardore a codesti lavori di filosofia,[5] egli trascorreva la primavera e l'estate nella tranquilla solitudine della campagna, passando successivamente dal podere di Astura a quelli di Tuscolo e di Arpino [6] per fare poi ritorno ad Astura e a Tuscolo. Componeva di già un'altra opera, nella quale proponevasi di riprodurre le discussioni filosofiche tenute con gli amici ch'erano andati a trovarlo a Tuscolo; [7] ma, sopravvenuto il mese di Agosto, non arrivava ad ultimarla e a pubblicarla, essendo la sua villeggiatura interrotta dalle notizie del prossimo ritorno di Cesare dalla Spagna. Negli ultimi di Luglio egli credeva appunto di non muoversi dalla campagna fino all'arrivo di lui,[8] quando con lettera scritta da Anzio lo pregava caldamente Lepido di venire a Roma per partecipare alla seduta del Senato del 1° Agosto facendo in tal modo cosa gratissima a lui ed allo stesso Cesare; e sebbene non ne vedesse la ragione, impegnavasi ad

---

[1] v. *ad Att.* XIII 19, 4.

[2] *de fin.* V 13, 17-18.

[3] v. sopra a p. 266.

[4] *de fin.* V 6, 15.

[5] *ad fam.* (*ad Lucceium*) V 15, 4 (Maggio 45): *Itaque sic litteris utor, in quibus consumo omne tempus, non ut ab iis medicinam perpetuam, sed ut exiguam oblivionem doloris petam.*

[6] Rimase ad Astura fin verso la metà di Maggio, con l'intervallo di alcuni giorni d'Aprile, passati presso Attico nella campagna di Ficulea, a cinque miglia da Roma (*ad Att.* XII 34, 1-2); v. *ad fam.* VI 21; IV 6; VI 2; IX 11.

[7] *tuscul.* I 4, 7.

[8] *ad fam.* (*ad Leptam*) VI 19, 2: *Ego me Asturae diutius arbitror commoraturum, quoad ille (s. Caesar) quandoque veniat.*

andarvi, ben inteso che lo stesso giorno se ne sarebbe ritornato a Tuscolo.[1] Ma non passarono molti giorni che lo veniva a trovare Lamia per fargli leggere una lettera di Cesare, nella quale annunciava[2] che si sarebbe certamente trovato in Roma prima che s'iniziassero i Ludi Romani (13 Sett.); onde Attico lo consigliava a lasciare la campagna ed egli acconsentiva di mala voglia essendo occupatissimo nello scrivere.[3]

Per alcuni mesi aveva voluto vivere col pensiero lontano dal mondo, mostrando e sforzandosi di far credere a sé stesso di disinteressarsi di tutto quanto accadesse fuori della sua stanza da studio, sia pure di cosa che si riferisse a Bruto o a Cesare.[4] Ma, di fatto, egli non tralasciava la quotidiana corrispondenza con Attico e con gli altri amici. E si addolorava a leggere la lettera di Servio Sulpicio, che da Atene s'affrettava ad intormarlo dettagliatamente della fine infelice di M. Marcello, il quale di ritorno in Italia era stato ivi ucciso, non sapevasi perchè, dal suo familiare P. Maggio;[5] s'infastidiva a sentire che suo nipote Quinto ripetesse anche in Ispagna la solita parte di dir male di lui, suo zio, e che dovesse intervenire Irzio in sua difesa;[6] e tornava ad interessarsi degli amici che si rivolgevano a lui per aver aiuto e protezione, fra i quali era da contare (difficile a pensarsi!) P. Vatinio, il suo acerrimo nemico d'un tempo, il tribuno dell'a. 59, che per esser stato poi da lui difeso in tribunale, ad intercessione di Cesare, e tratto in salvo,[7] chiamavasi ora, con animo grato, suo cliente scongiurandolo, da Narona, dopo avere combattutto contro i Dalmati, perchè lo volesse difendere in Roma dai suoi diffamatori, uomini piccioletti ed invidiosi, i quali tentavano impedire che il Senato gli decretasse la richiesta '*Supplicatio*'.[8] E rasserenandosi a poco la volta il suo animo fra la quiete della campagna e l'occupazione degli studi, egli tornava a farsi avvicinare dai suoi amici, in guisa che poi l'andavano a visitare a Tuscolo, non solo Bruto, di ritorno dalla Gallia Cisalpina,[9] ma anche Trebazio e Curzio e Dolabella e Torquato.[10]

---

[1] *ad Att* XIII 47 b (30 Luglio): v. SCHMIDT p. 332.

[2] *ib.* XIII 45, 1.

[3] *ib.* XIII 39, 2: *Romam, ut censes, veniam, sed invitus, valde enim in scribendo haereo.*

[4] *ib.* XIII 17, 1: *quid Brutus cogitet, aut, si aliquid egit, et quid a Caesare. Sed quid ista, quae minus curo?*

[5] *ad fam.* [SERV. SULPICIUS] IV 12 (Atene, 31 Maggio); cfr. *ad Att.* XIII 10; 22, 2: *De Marcello scripserat ad me Cassius antea, τὰ κατὰ μέρος Servius: o rem acerbam!* Cfr. sopra a p. 281.

[6] *ad Att.* XIII 37, 2; cfr. XII 38, 1-2.

[7] v. sopra a p. 120 sg.

[8] *ad fam.* [VATINIUS] V 9, 1; 10 a; 10 b. Risposta di Cicerone a Vatinio: *ib.* V 11.

[9] *ad Att.* XIII 7, 2 (Giugno 45); cfr 4, 2; 5, 2.

[10] *ib.* XIII 9.

Certo, egli sentiva in sè scemare sempre più l'interesse per gli avvenimenti politici, a cominciare da ciò che allora accadeva in Ispagna, di cui non si dava pensiero fin dal principio, quando scrivendo a Cassio diceva non esservi nulla di nuovo e che in mezzo alla generale aspettazione correvano voci senza credito;[1] e, non dando rilievo alla notizia della decisiva battaglia di Munda (17 Marzo, 45), finiva col dichiarare di non importargliene niente di quanto gli aveva annunciato Irzio, che, cioè, Sesto Pompeo era fuggito da Cordova e che egualmente Gneo si era dato alla fuga, non sapevasi verso dove.[2] E ciò avveniva in lui, sia perchè aveva di già condiviso il pensiero di Cassio, non esser cioè, infine, desiderabile che vincesse Gneo Pompeo per avere in cambio del vecchio padrone, clemente, uno nuovo e crudele, il quale essendosi creduto sempre beffato da loro, v'era da temere che, vincitore, volesse in contraccambio col coltello villanamente beffarli,[3] sia, ed ancor più, perchè ormai non vedeva in Cesare un possibile restauratore della Repubblica.

Buoni avevano continuato ad essere durante la guerra di Spagna i rapporti personali fra Cicerone e Cesare anche attraverso la contesa letteraria sul nome di Catone; chè già, come dicemmo, Cesare s'era affrettato a mandargli lettera di condoglianze appena aveva saputo della morte della figlia, quando già l'altro gli aveva scritto più volte raccomandandogli suoi amici;[4] e sembrava che Cesare ne accogliesse il consiglio di rinviare la progettata spedizione contro i Parti ad altro tempo, dopo d'avere, cioè, ben sistemato le cose di Roma per evitare che venissero trascurate le sue stesse leggi.[5] Ma restavano divisi sempre più nel campo della politica, osservando Cicerone come nel corpo della Repubblica le varie membra fossero o spezzate od indebolite,[6] sì da farne prevedere la rovina,[7] la quale per lui sarebbe stata da piangere ancor più della perdita della figlia.[8] E ciò verificavasi tanto più dopo che nel Senato, giunta la notizia di Munda, si fu accesa una vera gara nel proporre nuove feste e nuovi onori al vincitore; onde poi un senso d'amarezza provava nel leggere il raggua-

[1] *ad fam.* XV 17, 3 (Genn. 45).
[2] *ad Att.* XII 37, 4 (Maggio).
[3] *ad fam.* [CASSIUS] XV 19, 4.
[4] *ib.* (*ad Caesarem*) XIII 16; 15.
[5] *ad Att.* XIII 31, 3 (V Kal. Iun. = 28 Maggio): *Atqui id ipsum, quod isti aiunt illum (s. Caesarem) scribere, se nisi constitutis rebus non iturum in Parthos, idem ego suadebam in illa epistula;* 7, 1 (Giugno): *venisse a Caesare narrabat litteras; hoc scribere, sibi certum esse Romae manere, causamque eam ascribere, quae erat in epistula nostra, ne se absente leges suae negligerentur, sicut esset neglecta sumptuaria.*
[6] *ad fam.* (*ad Lucceium*) V 13, 4 (Marzo 45).
[7] *ad fam.* (*ad Toranium*) VI 21, 3 (Aprile).
[8] *ad fam* [LUCCEIUS] V 14 (Maggio); *ad fam.* (*ad Lucceium*) V 15.

glio che gli dava Attico dei '*Ludi Victoriae Caesaris*' (20-30 Luglio), sebbene con soddisfazione apprendesse che il popolo aveva lasciato passare in silenzio sulle strade la statua della Vittoria per non applaudire all'altra, che le stava accanto, quella di Cesare,[1] quando già al sentire che gli era stata innalzata una statua nel tempio di Quirino, quasi venisse ad accamparsi sotto la stessa tenda,[2] con troppo acerbo pensiero avrebbe desiderato ch'egli, al pari di Romolo, fosse prima morto e dopo riconosciuto dio.[3] Ve n'era, in vero, abbastanza per constatare che s'era ormai sulla via che conduceva direttamente alla monarchia; e per la prima volta egli scrivendo ad Attico indicava Cesare col nome di Re.[4] Ritornando anche ora col pensiero a Catone, componeva uno scritto in onore di Porcia, la sorella di lui, ch'era morta in quei giorni; e voleva che una copia fosse mandata, ben inteso, a Bruto ed un'altra a Domizio, figlio di lei e, come già ricordammo, di Domizio Enobarbo, il mortale nemico di Cesare che aveva perduto la vita a Farsaglia.[5]

La spedizione di Spagna, che dava a Cesare la definitiva vittoria su i suoi nemici, per Cicerone si apriva con l'Elogio di Catone e chiudevasi col Panegirico di Porcia.

---

[1] *ad Att.* XIII 44, 1: *Suaves tuas litteras! etsi acerba pompa; verumtamen scire omnia non acerbum est, vel de Cotta. Populum vero praeclarum, quod propter malum vicinum ne Victoriae quidem ploditur!*

[2] *ib.* XIII 28, 3.

[3] *ib.* XII 45, 3: *De Caesare vicino scripseram ad te, quia cognoram ex tuis literis: eum σύνναον Quirino malo quam Saluti.*

[4] *ib.* XIII 37, 2 (2 Agosto): φοβερὸν ἂν ἦν, *nisi viderem scire regem (s. Caesarem) me animi nihil habere.*

[5] *ib.* XIII 37, 3; 48, 2 (2 Agosto). Per la data, v. SCHMIDT p. 333.

Circa le questioni sulla persona e sulla morte di Porcia, lo SCHANZ *Gesch. d. roem. Lit.* I[4] p. 447 si riporta erroneamente al DRUMANN V[2] p. 209, che invece parla di *Porcia minor*, la figlia di Catone.

CAPITOLO XI.

Apoteosi e fine di Cesare

(a. 45-44)

ATTIVITÀ FILOSOFICA DI CICERONE.

La giornata di Munda (17 Marzo 45), nella quale Cesare confessava dopo ai suoi amici d'avere, la prima volta, combattuto non per la vittoria ma per la vita,[1] rappresentava per lui definitivamente la partita vinta su i suoi nemici, nonostante avesse ancora da superare la resistenza di varie città ispaniche, nelle quali erano riparati i resti dell'esercito sconfitto. Fermavasi in Ispagna altri mesi, anche per ristabilire l'ordine del paese punendo con l'aggravio di tributi quelli che gli s'erano addimostrati ostili e premiando gli altri con la concessione del diritto di cittadinanza o di quello di colonia romana; e dopo, nel Settembre, faceva ritorno in Italia.

Straordinaria e meravigliosa, in vero, fu l'accoglienza ch'ebbe fatta in Roma. Già prima, essendo la notizia della vittoria pervenuta alla vigilia delle Palilie, la festa per la fondazione di Roma (21 Aprile), era stato stabilito che questa servisse ad un tempo per commemorare annualmente il felice avvenimento e quindi il Senato aveva decretato una 'Supplicazione' di 50 giorni e del vincitore aveva fatto un Dio, ordinando che accanto a quella dei numi si portasse fuori nelle feste una statua di lui in avorio (che sembra sia, prima, apparsa nei Giuochi celebrati in suo onore e, cioè, nei *Ludi Victoriae Caesaris,* durati dal 20 al 30 Luglio, e, dopo, in quelli del Circo) mentre un'altra con l'iscrizione 'al Dio invitto' gli venisse eretta nel tempio di Quirino.[2] Dopo, al suo ritorno, tutti i senatori fecero a gara nel proporre nuovi onori e distinzioni per il dit-

[1] PLUTARCH. *Caes.* 56, 2; APPIAN. II 104, 433.

[2] DIO XLIII 42, 3; 45, 2 sq.; SUET. *Caes.* 76, 1; CIC. *ad Att.* XII 45, 3; XIII 48, 3; v. s. a p. preced.

tatore, e non solo i veri ammiratori ma anche quelli che nutrivano sentimenti ostili verso di lui, spinti dalla paura o dalla speranza d'un guadagno; sicchè negli ultimi mesi dell'anno in corso e nei primi del nuovo (a. 44) si vollero dare adeguati diritti sulla terra all'Uomo, cui era stato di già assegnato, vivo, un posto in cielo (*Iuppiter Julius*).[1] Proclamato console per dieci anni e dittatore a vita, ebbe concesso di portare il titolo di '*Imperator*' come prenome, ossia nome proprio, col nuovo significato di chi tiene il supremo potere e con il diritto di trasmetterlo ai suoi discendenti, quando ciò implicitamente portava con sè il comando di tutte le forze armate e la facoltà di disporre del pubblico erario; fu quindi riconosciuto console a vita con la carica, di più, di 'prefetto dei costumi', che già riteneva da tre anni, ed acquistò il diritto di potere occupare tutte le cariche, comprese quelle della plebe, senza bisogno di interrogare il popolo; sentì dichiarare inviolabile la sua persona, egualmente che quella dei tribuni, mentre si stabiliva che ogni suo ordine avesse valore di legge ed i nuovi magistrati nell'entrare in carica dovessero giurare di non fare opposizione ad alcuno dei suoi decreti; potè portare la veste trionfale, la veste, cioè di porpora, che già era stata quella dei Re di Roma, e di più, presentarsi dovunque con il capo cinto di corona di alloro e servirsi di un seggio d'oro, che veniva ad avere un significato maggiore della sedia curule dei magistrati,[2] ed assumere il distintivo regio dell'impressione della propria effigie sulle monete dello Stato; e vide fissare come pubblica festa la ricorrenza annua del suo giorno natalizio, che cadeva nel mese Quintile, per cui questo veniva detto Iulio (donde Luglio) e formarsi intorno a sè una guardia del corpo di senatori e cavalieri.[3]

Era evidente che con codesti decreti Cesare assommava nelle sue mani tutti i poteri dello Stato. Egli stesso non nascondeva che ormai la Repubblica era diventata un semplice nome, senza corpo e senza figura;[4] e, certo, le esperienze dei decenni passati dovevano imporre tale riconoscimento, sebbene il nome stesso di Repubblica possedesse ancora una forza magica, che levava eserciti e faceva sorgere eroi.[5] Dimostrava con i fatti di non tenere in alcuna considerazione norme costituzionali e vec-

---

[1] Dio XLIV 6, 4: 49, 1; 51, 1; cfr. Appian. 144, 601.

[2] Cic. *de divin.* I 52, 119: *illo die, quo primum in sella aurea sedit* (*s. Caesar*) *et cum purpurea veste processit* —; cfr. Plutarch. *Caes.* 61, 2.

[3] v., ad es., Dio XLIII 43, 1; 44, 2-3; 45, 1; XLIV 4, 2-4; 5, 2-3; 6, 1-2; 8, 4; 11, 2; 17, 3; 49, 4; 50, 1; XLV 6, 5; 7, 2; XLVI 45, 1; XLVII 18, 5 sq.; Appian. II 106, 442-3; 134, 561; 138, 576; Suet. *Caes* 45, 2; 76, 1; Plutarch. *Caes.* 57, 1; 61, 2 *Numa* 19, 5.

[4] Suet. *Caes.* 77.

[5] Vogt *La repubblica romana* p. 327.

chie tradizioni, come quando al ritorno dalla Spagna, ai primi di Ott. 45, entrava in Roma trionfando sugli Ispani sebbene non avesse vinte genti straniere o nemici delle patria, ma suoi concittadini, e al tempo stesso faceva trionfare, cosa mai vista, i suoi legati Q. Fabio Massimo e Q. Pedio;[1] e, dopo, deponendo la carica di console, contrariamente alla legge e ad ogni consuetudine, la passava allo stesso Q. Fabio ed a C. Trebonio per gli ultimi tre mesi dell'anno ed, ancor più, essendo morto Fabio il 31 Dicembre, per sole poche ore, e cioè sino al primo del nuovo anno, faceva eleggere console C. Caninio Rebilo.[2] Così abbassava ed umiliava la più alta carica dello Stato, di cui, non diversamente dalle altre, disponeva a suo piacimento per il presente e per l'avvenire, di guisa che l'anno dopo (a. 44), preparandosi alla partenza in guerra contro i Parti, stabiliva che durante la sua assenza avrebbe preso il suo posto al consolato, per il resto dell'anno, Dolabella accanto ad Antonio, che egli aveva scelto a suo collega, e che per l'anno seguente (a. 43) sarebbero stati consoli C. Pansa ed A. Irzio e per l'altro (a. 42) D. Bruto e L. Munazio Planco.[3] Nè maggior rispetto manifestava per il Senato, di cui ampliava il numero facendovi entrare suoi favoriti, sia pure di nazioni barbariche; e ne dava pubblica prova il giorno in cui, essendosi il Senato recato in corpo ad offrirgli le tavole d'argento sulle quali erano segnati a caratteri d'oro tutti gli onori che gli eran stati decretati, egli lo accoglieva seduto, nel vestibolo del tempio di Venere Genitrice, senza che almeno si levasse in piedi.[4]

Non v'era allora chi non vedesse di trovarsi dinanzi ad una monarchia assoluta di natura divina, la quale sembrava traesse ispirazione dall'Oriente e conferma dalla presenza in Roma di Cleopatra, che Cesare sin dall'estate del 46 aveva ospitata nei suoi giardini di Transtevere onorandola con distinzioni (facevale, fra le altre cose, erigere una statua aurea nel tempio di Venere Genitrice, da cui egli stesso vantava derivare la sua progenie), le quali le suggerivano di comportarsi come se fosse la regina di Roma;[5] onde si diffondeva la voce ch'egli calcolasse di trasferire la Capitale ad Alessandria o ad Ilio,[6] quando poi non v'era da stupirsi che ciò realmente avrebbe pensato di fare se, arrivato a compiere

---

[1] VELL. II 56, 2; SUET. *Caes.* 37; 1; DIO XLIII 42, 2.

[2] v., ad es., DIO XLIII 46, 2; SUET. *Caes.* 76; PLUTARCH. *Caes.* 58, 1. Cfr. CIC. *ad fam.* VII 30.

[3] DIO XLIII 51, 2; SUET. *Caes.* 73, 3; APPIAN. II 118, 535; 138, 574. Cfr. CIC. *ad Att.* XIV 6, 2; XV 6, 2.

[4] DIO XLIV 8, 1; SUET. *Caes* . 78, 1; PLUTARCH. *Caes.* 60, 2; APPIAN. II 107, 446.

[5] DIO XLIII 27, 2; II 22, 3; APPIAN. II 102, 424; CIC. *ad Att.* XIV 20, 2; XV 15, 2.

[6] SUET. *Caes.* 79, 3.

la grande spedizione partica, che da tempo aveva preparato, egli avesse voluto davvero prima, all'andata in Asia, assoggettare sulle sponde del Danubio i Daci e i Geti, e, dopo, vinti i Parti, ritornare in Italia lungo le regioni del Caspio e del Mar Nero ed attraversò la Germania e la Gallia,[1] essendo che con siffatte conquiste si sarebbe spostato l'asse del mondo politico romano e Roma si sarebbe trovata fuori della sua posizione centrale, così come era accaduto ad Atene dopo le conquiste di Alessandro.[2] Tutto ciò stava in aperta opposizione ad ogni concezione politica dei Romani. Ma Cesare aspirava al trono; ed i suoi amici, con a capo Antonio, tentarono più volte di provocare da parte del popolo la concessione della corona di Re, ma invano, come attestavano sovra tutto e la condotta dei tribuni della plebe, che reprimevano ogni manifestazione di carattere monarchico, e l'episodio dei Lupercali (15 Febbr. 44) in cui il popolo applaudiva per ben due volte non al tentativo di Antonio di porre il diadema regio sul capo di Cesare ma all'atto di respingerlo che faceva lo stesso Cesare.[3] Si ricorse all'intervento divino e si scoprì esser scritto nei libri Sibillini che Roma soltanto sotto un Re avrebbe potuto vincere i Parti, quando Cesare era pronto a muovere contro di loro; e corse la voce che nella prossima seduta del Senato L. Cotta, uno dei Quindecemviri ai quali erano affidati in custodia i Libri Sibillini, riferendo su quell'oracolo avrebbe fatto la proposta di permettere che il dittatore, tranne che in Italia, dappertutto si facesse chiamare Re.[4] Ma Cesare fu ucciso dentro lo stesso Senato, cadendo ai piedi della statua di Pompeo (15 Marzo 44).

Agli occhi dello storico odierno gli Idi di Marzo segnano una data luttuosa nella storia di Roma per la scomparsa improvvisa dell'Uomo straordinario, che grandi cose aveva compiute e maggiori ne avrebbe forse effettuate se non fosse stato violentemente soppresso, la scomparsa, cioè, del guerriero sommo, del sapiente legislatore e dello scrittore geniale, il cui nome era destinato ad avere perenne risonanza nella memoria delle future generazioni d'ogni parte del mondo. Ma allora il fatto non apparve così ai più. Cesare cadde sotto il pugnale dei congiurati perchè il suo disegno politico urtava fortemente con tradizioni nazionali ch'erano, è vero, ormai invecchiate ma duravano ancor vigorose nella generale coscienza dei Romani; perchè il suo programma democratico stava in aperta

---

[1] SUET. *Caes.* 44, 2; APPIAN. II 110, 459; PLUTARCH. *Caes.* 58, 2; ZONAR. X 11.

[2] Cfr. ED. MEYER *Caesars Monarchie* p. 520.

[3] v. DRUMANN III² p. 622.

[4] SUET. *Caes.* 59; 79, 4; APPIAN. II 116, 488; 152, 636 *et* 638; 153, 641 *et* 645; PLUTARCH. *Caes.* 60, 1; v. CIC. *de divin.* II 54, 110: *Quorum (s. Sibyllae versuum) interpres nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur eum, quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus.*

contraddizione con le sue stesse tendenze di natura aristocratica, onde all'ultimo momento lo abbandonava il fervore del popolo ed alla dittatura si opponeva vittorioso il tribunato della plebe;[1] perchè, in fine, la sua concezione di una grande monarchia universale non era ancora maturata nella coscienza comune dei Romani e, come tale, essa, lo poneva fuori del suo tempo. Di ciò si ebbe la prova nella genesi e nello sviluppo della congiura, di cui egli fu vittima.

Sarebbe stato, infatti, d'aspettarsi che contro Cesare avessero congiurato i suoi nemici pompeiani e fra questi fossero rimasti almeno in disparte quelli che da lui erano stati graziati, nonostante che egli stesso nella solenne seduta del Senato in cui concesse il rimpatrio a M. Marcello (Sett. 46) avesse di già manifestato il sospetto che proprio essi un giorno avrebbero potuto attentare alla sua vita.[2] Eppure non fu così; chè non solo un Q. Ligario, il quale era stato da lui graziato, si accostò tosto alla parte avversa al dittatore e poi non esitò ad aderire alla congiura[3] stimolando lo stesso Bruto, nostante si trovasse a letto ammalato, ma, ancora,[4] accanto ai pompeiani Bruto e Cassio, organizzatori della congiura, si posero notissimi cesariani, quali Decimo Bruto e C. Trebonio: l'uno, D. Bruto, aveva avuto affidati da Cesare importanti incarichi nella guerra gallica e nella civile ed in premio aveva ricevuto il governo della Gallia transalpina mentre ora veniva destinato a quella cisalpina e successivamente alla carica di console, quando già era stato visto seguire il dittatore al ritorno dalla Spagna su un cocchio in compagnia del giovinetto Ottavio;[5] l'altro, Trebonio, aveva preso parte anch'egli alla guerra gallica e al principio dalla civile s'era distinto nell'assedio di Marsiglia,[6] tanto che poi Cesare gli diede la carica di pretore urbano (a. 48), preferendolo a M. Celio,[7] e quindi il consolato (a. 45) ed, infine, il governo della provincia di Asia.[8]

---

[1] Da questo punto di vista, ha particolare significato l'incidente del tribuno della plebe Ponzio Aquila, che al passaggio del cocchio di Cesare, trionfante sugli Ispani, non levossi in piedi, egualmente che gli altri tribuni, ma rimase seduto sul suo sgabello, provocando lo sdegno del dittatore (SUET. *Caes.* 78); e codesto incidente sta in relazione con altri del genere. Su ciò, v. PAIS *Dalle guerre puniche ad Augusto* I 313 sgg.

[2] CIC. *pro Marc.* 7, 21: *Nunc venio ad gravissimam querellam et atrocissimam suspicionem tuam, quae non tibi ipsi magis quam cum omnibus civibus, tum maxime nobis, qui a te conservati sumus, providenda est; quam etsi spero falsam esse, tamen numquam extenuabo. Tua enim cautio nostra cautio est* —. Cfr. sopra a p. 280 sg.

[3] APPIAN. II 113, 474.

[4] PLUTARCH. *Brut.* 11.

[5] PLUTARCH. *Anton.* 11, 1.

[6] CAES. *bell. civ.* I 36, 5.

[7] v. sopra a p. 251 sg.

[8] CAES. *bell. civ.* III 20, 1 sq.; DIO XLIII 46, 2; APPIAN. III 2, 4; 6, 18; PLUTARCH. *Brut.* 19, 2.

Dopo avere avute offerte, e da parte sua, accettate tante cariche e distinzioni, decideva Trebonio di uccidere colui che gliele aveva date, perchè voleva anteporre la libertà del popolo romano all'amicizia di un solo ed abbattere la tirannide, piuttosto che esserne partecipe![1]

Sì vivo fervore e sì pronta risolutezza nel conseguimento del reo disegno (di cui si ha un riflesso tanto nella circostanza che i congiurati non sentirono il bisogno di legarsi fra loro con giuramento quanto nel fatto che su circa 60 non ci fu un traditore od uno che ne avesse lasciato trapelare qualche indizio)[2] vale a dimostrare come erroneamente si affermi ancora oggidì che, tranne pochi, tutti i congiurati, nascondevano le proprie ragioni di odio contro il dittatore simulando dolore per la caduta della Repubblica e sincera brama di sottrarla all'oppressione col ristabilire la libertà.[3] Aspiravasi, in vero, a riconquistare la libertà, intesa in senso politico, in quanto ciascuno potesse, come per lo innanzi, presentare la propria candidatura alle pubbliche cariche e votare, alla sua volta, per i singoli candidati; ed aspiravasi, di più, alla legalità nel suo significato costituzionale, perchè verso norme e consuetudini ritornasse il rispetto consacrato da vetuste tradizioni. E di questi sentimenti era allora rappresentante in Roma Cicerone, il quale poi a torto fu accusato da Antonio d'esser stato istigatore dell'uccisione di Cesare.[4] Egli, in realtà, non prese parte alla congiura e non ne fu fatto neppure consapevole. Lo confessava egli stesso, quando, dopo, avrebbe potuto menarne vanto.[5]

Al ritorno dalla Spagna, Cesare aveva continuato ad avere buoni rapporti con Cicerone, il quale s'interessava in quei giorni della sorte di Deiotaro, re di Galazia, accusato dai tetrarchi galati, e specialmente dallo stesso suo nepote Castore, d'avere tentato d'uccidere il dittatore quand'era ospitato nella sua reggia, verisimilmente dopo la vittoria su Farnace (Estate 47). Allo scoppio della guerra civile aveva naturalmente seguito Deiotaro la parte pompeiana, ma dopo Farsaglia aveva fatto la pace con Cesare, sostenendolo nella lotta con forti somme di denaro.[6] Senonchè avendo cacciati alcuni vicini tetrarchi, veniva da costoro accusato presso Cesare, che dall'Egitto era passato in Asia minore; e poichè frattanto con fanteria e cavalleria prendeva parte alla guerra contro Farnace,[7] il giudizio era rin-

---

[1] Cic. *Philipp.* II 11, 27.

[2] Plutarch. *Brut.* 12, 4.

[3] v., ad es., Klotz in P.-W.-K. *R. E.* X (a. 1917) 253 sg.

[4] Cic. *Philipp.* II 11, 25 — 12, 30; v. *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 3, 1 (Ott. 44); cfr. Dio XLIV 20, 4.

[5] *ad fam.* (*ad Trebonium*) X 28, 1 *et* (*ad Cassium*) XII 4 (Febbr. 43).

[6] Caes. *bell. civ.* III 4, 3; Appian. II 71, 295; Dio XLI 63; Cic. *pro Deiot.* 3, 9; 5, 14.

[7] [Caes.] *bell. alex.* 67 sq.

viato a dopo la battaglia di Zela: a Nicea la sua causa era perorata da Bruto,[1] e Cesare lasciava al vecchio re la Galazia, togliendogli però gli altri domini e specialmente la piccola Armenia, che donava a Mitridate di Pergamo. Ora, essendo questi morto, Deiotaro ambiva riavere il territorio perduto ed inviava all'uopo un'ambasceria a Cesare, la quale lo raggiungeva a Tarragona ed insieme con lui veniva in Roma;[2] ma intanto si facevano innanzi i tetrarchi, ch'eran stati espulsi dalle loro terre, fra i quali era suo nepote Castore, avanzando le loro pretese e presentando la grave accusa, per la quale si avvalevano della perfidia del medico Fidippo, che pure faceva parte dell'ambasceria stessa del re, quasi potesse testimoniare il preteso tentativo del delitto. In aiuto di Deiotaro interveniva Cicerone, che gli si era legato di salda amicizia dal tempo ch'era stato al governo della Cilicia, quando dinanzi alle minacce dei Parti aveva messo il re a sua disposizione tutto il suo esercito.[3]

Assumendone la difesa pronunciava un breve discorso alla presenza di Cesare (Nov. 45),[4] nel quale — dopo avere invocato il perdono di lui per l'infelice re, che aderendo alla causa di Pompeo era persino andato a raggiungerlo al campo nonostante la sua tarda età, dal momento che gli s'era fatto sapere che d'accordo col Senato si doveva difendere la Repubblica, onde veniva a fare niente altro di quanto allora faceva egli stesso, Cicerone, ma che dopo Farsaglia ritirandosi nel suo regno aveva dato aiuti a lui, Cesare, nella guerra alessandrina e successivamente nell'altra contro Farnace — passava a confutare la 1ª parte dell'accusa, secondo cui Deiotaro avrebbe voluto farlo uccidere nel bagno della sua reggia, dimostrandone la inverisimiglianza, per venire quindi alla 2ª, riguardante la pretesa ostilità d'animo che verso di lui avrebbe celato il re, il quale sarebbe stato sempre in vedetta preparando un forte esercito;[5] e così giungeva alla perorazione, tendente a conciliare il dittatore con il suo vecchio cliente.[6]

V'è da credere che Cesare rinviasse la sua decisione ad altro tempo, finchè poi, sorpreso dalla morte, non se ne facesse più nulla;[7] e può darsi

---

[1] v. sopra a p. 265.

[2] Cic. *pro Deiot.* 14, 38; *Schol. Grenov.* p. 258 St.

[3] v. *ad fam.* XV 1, 6; 2, 4; 5, 5 sqq.; VIII 10, 1 sq.; *ad Att.* V 18, 2; 20, 9; 21, 2; VI 1, 14; *pro Deiot.* 10, 28; 14, 39: *Laboro equidem regis Deiotari causa, quocum mihi amicitiam res publica conciliavit, hospitium voluntas utriusque coniunxit, familiaritatem consuetudo attulit, summa vero necessitudinem magna eius officia in me et in exercitum meum effecerunt.* Cfr. *Philipp.* XI 13, 34.

[4] Va sotto il titoto: '*Pro rege Deiotaro ad C. Caesarem Oratio*'. Sulla data, v. Schmidt p. 362.

[5] *pro Deiot.* 5, 15 — 7, 22; 8, 22 — 9, 25.

[6] *ib.* 13, 35 — 15, 43.

[7] *de divin.* I 15, 27: *Cuius quidem (s. Deiotari) hoc praeclarissimum est, quod posteaquam a Caesare tetrarchia et regno pecuniaque multatus est, negat se tamen eorum auspiciorum, quae sibi ad Pompeium proficiscenti secunda evenerint, paenitere.*

ch'egli allora nutrisse veramente verso Deiotaro ancor minore simpatia che nel tempo anteriore.[1] Certo è che il discorso pronunciato in difesa di lui non aveva nè poteva avere in sè grande importanza, come riconosceva l'oratore stesso inviandone copia a Dolabella che gliene aveva fatto richiesta e a cui faceva sapere che l'aveva voluto mandare a Deiotaro, ch'era suo ospite ed amico da molti anni, quasi gli volesse donare una piccola veste tessuta a filo grosso del genere di quei presenti che quegli era solito fare a lui.[2] Notevoli sono alcuni punti, come quello in cui con generoso ardimento l'oratore avverte Cesare di non avere perduto il ricordo di Pompeo nonostante fosse stato il suo nome oscurato dalle gesta di lui, avendo Pompeo superato in gloria tutti quelli che l'avevano preceduto, nelle guerre e nelle vittorie, nei trionfi e nei consolati.[3] Ma interessante può apparire, più d'ogni altra, la circostanza che il giudizio avveniva nella casa stessa di Cesare,[4] ove si consideri che così operando il dittatore veniva quasi a delineare il tipo di quel Tribunale imperiale che poi, traendo la sua esistenza dalla politica e dalla costituzione di Augusto e trovando giustificazione nell'illimitata potestà tribunicia dell'imperatore, doveva elevarsi al di sopra della legge stessa con una procedura d'eccezione, di cui sarebbero risultate chiare le conseguenze specialmente nei processi di lesa maestà ai tempi di Claudio e di Nerone.[5]

Sembra, ad ogni modo, che Cesare sia rimasto molto soddisfatto della accondiscendenza di Cicerone di trattare il giudizio in casa sua e che perciò alcune settimane dopo, al terzo giorno dei Saturnali (19 Dic.), e cioè in tempo che per solito era dedicato a festevoli conviti fra parenti ed amici, trovandosi a visitare la Campania ed essendo alloggiato in casa del suo parente L. Marcio Filippo, quasi a dimostrargli la fiducia che aveva in lui s'invitò da sè a pranzo presso il grande oratore, che allora trovavasi nella vicina villa di Pozzuoli. Cicerone al sentire che la casa di Filippo s'era tutta riempita di soldati, avendo Cesare con sè due mila uomini, era alquanto sgomento; ma dopo accorse in suo aiuto Barba Cassio, il

---

[1] *Philipp.* II 37, 94: *Quis enim cuiquam inimicior quam Deiotaro Caesar? — Igitur, a quo vivo nec praesens nec absens rex Deiotarus quicquam aequi boni impetravit, apud mortuum factus est gratiosus.*

[2] *ad fam.* (*ad Dolabellam*) IX 12, 2 (Dic. 45): *Oratiunculam pro Deiotaro, quam requirebas, habebam mecum, quod non putaram: itaque eam tibi misi; quam velim sic legas, ut causam tenuem et inopem nec scriptione magno opere dignam* —. Sulla data, v. SCHMIDT p. 362.

[3] *pro Deiot.* 4, 12.

[4] *ib.* 2, 5: *dico intra domesticas parietes;* cfr. 2, 7.

[5] Sul Tribunale imperiale, in genere, v. MOMMSEN *Staatsr.* II p. 959 sg.; *Strafr.* p. 260 sg., e, in particolare, CIACERI *Processi politici* p. 272 sgg.; cfr. *Tiberio successore di Augusto* (Roma 1934) p. 83 sg.

quale pose gente alla guardia ed accampò i soldati alla campagna, lasciandogli libera la casa. Ed allora quell'ospite che tanto lo preoccupava, gli riuscì per nulla grave, essendogli piaciuto il ricevimento che gli venne fatto: Cesare a tavola mangiò e bevve senza pensiero e con diletto in guisa che le vivande ben cotte e ben condite erano mescolate con piacevoli ragionamenti, che s'aggiravano più che altro su argomenti d'indole letteraria e non su cose serie; onde nello insieme egli si diverti e ne fu molto contento.[1]

Non parlarono di cose serie, e cioè di politica, ben sapendo entrambi che questa disgraziatamente li teneva del tutto divisi,[2] vivendo Cicerone col pensiero tra la cerchia degli eroi della vecchia Repubblica, come se questa avesse avuto assegnata dagli dèi una missione eterna nel mondo, mentre Cesare l'aveva bruscamente rotto col passato e volgeva lo sguardo verso un più luminoso avvenire di Roma.[3] E fu questo, certo, gran male pel vacillante Stato romano, che politicamente, cioè, non si siano adattati l'uno all'altro.[4]

Eppure siffatte relazioni personali durarono anche in seguito fra lor due, come si ricava da quanto appresso Cicerone scriveva ad Attico circa la dibattuta questione di Butroto (città della costa d'Epiro, sita di fronte a Corcira, presso cui Attico aveva suoi possedimenti), della quale egli aveva ripetutamente interessato Cesare quando eran soliti avvicinarsi l'un l'altro e ritrovarsi insieme anche a desinare.[5] Ma, pur standosene per lo più in campagna e lontano dal Senato per attendere ai suoi lavori di filosofia, non poteva, certo, Cicerone mutar di giudizio sull'andamento politico delle cose al sentire quanto accadeva in Roma, ove, come dicemmo, appena tornato dalla Spagna aveva Cesare arbitrariamente deposto il consolato conferendolo a Q. Fabio Massimo e a C. Trebonio per i tre mesi che rimanevano dell'anno.[6] E se ciò a lui, come ad ogni altro che la pensasse egualmente, doveva apparire quale

---

[1] *ad Att.* XIII 52 (19 Dic. 45).

[2] *ib.* XIII 52, 2: Σπουδαῖον οὐδὲν *in sermone*, φιλόλογα *multa*.

[3] v. Vogt *Ciceros Glaube* p. 201.

[4] Kornemann *Röm. Geschichte* I: *Die Zeit der Republik* (Stuttgart 1938) p. 595.

[5] *ib.* (*ad Plancium*) XVI 16 A 4 (Luglio 44): *commotus Atticus libellum composuit; eum mihi dedit, ut darem Caesari, eram enim coenaturus apud eum illo die;* § 5: *itaque et ego cum illo* (*s. Caesare*) *locutus sum, et saepius quidem, ut etiam accusarer ab eo, quod parum constantiae suae confiderem* —; cfr. XVI 16 C, 11.

[6] Cicerone non ammetteva che un console, eletto con tanta irregolarità per soli tre mesi, potesse chiamarsi veramente console; v. *ad fam.* (*ad Curium*) VII 30, 1 (Genn. 44): *In campo certe non fuisti, cum hora secunda comitiis quaestoriis institutis sella Q. Maximi, quem illi consulem esse dicebant* —. Nè il popolo stesso lo riconobbe per tale, se è vero quanto narravasi, che, cioè, all'entrata in teatro di Fabio, avendone il littore dato l'avviso secondo la costumanza, si gridasse d'ogni parte non essere egli console: Suet. *Caes.* 80, 2.

una licenziosa profanazione della suprema dignità dello Stato, vero atto di scherno veniva giudicato quello compiuto non molto dopo da Cesare quando, morto improvvisamente Fabio l'ultimo di Dicembre, faceva nominare console C. Caninio Rebilo per le rimanenti ore di quel giorno. Parve ridicola la cosa e porse materia a molti motteggi arguti, fra i quali non mancarono naturalmente quelli del nostro vecchio consolare, il quale essendo quel giorno in Roma scriveva all'amico Curio di vergognarsi di dover assistere a certe cose, che pur riuscendo acerbe a sentirle da lontano, era tuttavia più tollerabile sentirle che vederle; chè se Curio si fosse trovato quel giorno al Campo Marzio avrebbe dovuto assistere all'elezione di Caninio a console per la sola durata di poche ore, sì da potersi poi dire che sotto il governo di lui non si desinò nè tuttavia si fece alcun male, dal momento che egli era stato vigilantissimo non avendo mai preso sonno in tutto il tempo del suo consolato! cose che a lui, Curio, potevan sembrare ridicole da lontano, ma che se si fosse trovato a vederle non avrebbe potuto trattenere le lagrime, tanto più che di siffatte cose, ch'egli non stava a narrare, ne accadevano tante altre.[1]

Nè allora poteva giudicare diversamente per ciò che riguardasse la dignità del Senato, se già aveva dovuto osservare che veniva eletto senatore in Roma chi esercitava l'arte d'indovino, mentre poi non era concesso d'essere annoverati fra i decurioni dei municipi a quelli che una volta avessero atteso a pubblicare bandi.[2] A colmare la misura, gli si poneva dinanzi agli occhi l'immagine della superba regina egizia, Cleopatra, che Cesare aveva ospitato nei suoi giardini di Transtevere e che egli odiava infinitamente, tanto che appresso, quando era già andata via da Roma, non poteva pensarvi senza sentirne gran dolore.[3] Egli vedeva accadere allora tante cose delle quali non sarebbe riuscito a sopportare la vista, se di già non avesse cercato riparo nel porto della filosofia e se non gli fosse stato compagno di studi l'amico Attico;[4] chè ormai vano per lui sarebbe stato pensare alla politica. I suoi rapporti personali con Cesare non gli vietavano di osservare che, Cesare vivo, nulla v'era da sperare per la causa della Repubblica. Aveva già visto in lui un Re[5] ed aveva osato pensare inconsideratamente alla morte di lui appena ebbe

---

[1] *ad fam.* (*ad Curium*) VII 30, 1 (Genn. 44).

[2] *ib.* (*ad Leptam*) VI 18, 1 (Genn. 45).

[3] *ad Att.* XV 15, 2 (Giugno 44); cfr. XIV 8, 1; XIV 20, 2; XV 1 a, 5; XV 4, 4.

[4] *ad fam.* (*ad Curium*) VII 30, 2: *sunt enim innumerabilia generis eiusdem, quae quidem ego non ferrem, nisi me in philosophiae portum contulissem et nisi haberem socium studiorum meorum Atticum nostrum.*

[5] Come Re, lo aveva indicato scrivendo *ad Att.* XIII 37 (2 Agosto 45); v. sopra a p. 306 n. 4.

appreso la notizia che una statua gli era stata innalzata nel tempio di Quirino.[1] Ma poi, di fatto, non considerava neppure la possibilità che egli davvero venisse ucciso; ed ignorava cosa intanto meditassero i suoi amici.

Suoi amici erano, in vero, i principali personaggi della congiura, prima ancora che questa avvenisse: Bruto, col quale, come s'è visto, aveva, più che relazioni personali, una vera comunanza spirituale e a cui egli continuava a dedicare le sue opere; Cassio, il superbo repubblicano, il quale da giovinetto gli era stato presso, a quanto pare, per compiere quegli esercizi d'eloquenza[2] che poi negli ultimi tempi (a. 46) volle riprendere insieme con Dolabella in casa di lui,[3] continuando così le cordiali relazioni che appaiono dalla copiosa corrispondenza ciceroniana; Trebonio, prima, compagno di suo fratello Quinto nella legazione di Gallia[4] e, poi, uno dei cesariani che con Pansa, Oppio ed altri lo ricercavano e lo avvicinavano frequentemente;[5] Q. Ligario, che, giusto dicemmo, egli aveva difeso e fatto graziare da Cesare;[6] Ponzio Aquila, il fiero tribuno che al passaggio del carro trionfale del dittatore rimase seduto e non levossi in piedi[7] e che verisimilmente era lo stesso Ponzio Aquila presso cui Cicerone s'era fermato nell'agro Trebulano, all'andata e al ritorno dalla Cilicia[8]; e tanti altri ancora, ch'egli conosceva personalmente e dai quali era ben conosciuto. Non si vede pertanto perchè i congiurati lo abbiano del tutto tenuto in disparte e, più ancora, perchè della congiura non l'abbia fatto consapevole Bruto, il quale, ove si volesse stare a quanto appresso nell'ardore della lotta affermava Antonio, ucciso Cesare alzava tosto il pugnale insanguinato chiamando Cicerone ad alta voce e congratulandosi con lui d'essersi ricuperata la libertà.[9]

Lo storico antico affermava che i congiurati non dissero nulla del loro disegno a Cicerone, nonostante egli tenesse il primo posto nella loro fiducia e benevolenza, perchè mancando egli per sua natura di risolutezza ed avendo preso con l'andar degli anni la prudenza dei vecchi al punto di ricercare coi ragionamenti la sicurezza della riuscita per ogni cosa,

---

[1] *ad Att.* XII 45, 3 (Maggio 45); v. sopra a p. 306.

[2] *ad fam.* (*ad Cassium*) XV 14, 6 (Ottobre 53).

[3] *ib.* (*ad Dolabellam*) VII 32, 2 (Agosto 46).

[4] *ad Q. fr.* III 1, 9 (a. 54): *Trebonium meum a te amari teque ab illo pergaudeo.*

[5] *ad Att.* XI 6, 3 (Nov. 48).

[6] v. sopra a p. 281 sgg.

[7] v. sopra a p. 311 n. 1.

[8] v. sopra a pp. 199 sg., 226.

[9] *Philipp.* II 12, 28: *At quem ad modum me coarguerit homo acutus* (*s. Antonius*), *recordamini.* ' *Caesare interfecto* ', *inquit,* ' *statim cruentum alte extollens Brutus pugionem Ciceronem nominatim exclamavit atque ei recuperatam libertatem est gratulatus* '.

temevano che potesse indebolire il vigore dei loro tentativi che richiedevano celerità d'esecuzione.[1] E, in verità, si potrebbe aggiungere che Cicerone, a parte la sua naturale indole che lo faceva aborrire dal sangue, non sarebbe stato mai capace di far colpire di pugnale colui ch'era solito avvicinare e col quale s'era trovato più volte insieme a desinare. Ma tutto ciò non porge sufficiente spiegazione del silenzio che Bruto serbò di fronte a lui. Nè puossi pensare che essi si trovassero da qualche tempo dissenzienti nell'apprezzamento degli uomini e delle cose d'allora; chè la pensavano egualmente in politica, con questo solo di diverso, che mentre avevano nutrito insieme l'illusione che la condotta monarchica di Cesare fosse un inevitabile stadio di passaggio dalle une alle altre condizioni del tempo e che dopo la vittoria egli avrebbe atteso a restaurare la Repubblica, era stato primo Cicerone a disilludersi colpendo meglio il significato dei fatti. Ancora nell'Agosto del 45, essendo andato incontro a Cesare ch'era in viaggio di ritorno dalla Spagna, si affrettava Bruto a far sapere in Roma che Cesare si sarebbe voltato verso la parte aristocratica, verso i 'buoni cittadini', i sostenitori della costituzione. 'Sarebbe la lieta novella (esclamava Cicerone scrivendo ad Attico, con una di quelle sue improvvise e non meditate osservazioni)! ma dove li trova egli? a meno che non s'impicchi! e dove è andato a finire quel tuo capolavoro che io vidi nel Partenone di Bruto e che faceva risalire la sua progenie a Bruto e ad Ahala?'[2] alludendo allo scritto di Attico sull'albero genealogico della famiglia Giunia, di cui avrebbe tratto le origini dagli uccisori di Tarquinio il Superbo e di Spurio Melio, e cioè dagli eroi della libertà.[3] Dopo il ritorno di Cesare dalla Spagna, visto affermarsi sempre più il potere monarchico, anche Bruto aveva perduto le sue illusioni; sicchè movendo dallo stesso punto, che Cicerone, erano arrivati entrambi alla medesima conclusione, ma non ad eguale risoluzione: non ad eguale risoluzione, perchè li divideva o poteva dividere il criterio della morale giuridica.

Sapeva Bruto come Cicerone avesse scrupoli ad ammettere giuridicamente la giustificazione del delitto politico. Ucciso Clodio (a. 52), anch'egli si schierava dalla parte di Milone e volendo cooperare con Cicerone alla difesa dell'accusato, era d'avviso di doversi considerare il fatto semplicemente come delitto politico, in quanto, cioè, l'uccisione di Clodio fosse stata un bene per la Repubblica: così la pensavano alcuni altri e

---

[1] PLUTARCH. *Brut.* 12, 1.

[2] *ad Att.* XIII 40 (metà Agosto 45).

[3] CORN. NEP. *Att.* 18, 3: *fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit, notans, quis a quo ortus, quos honores quibusque temporibus cepisset.*

così fece dopo lo stesso Bruto nel discorso che, in seguito, scrisse e pubblicò in difesa di Milone. Ma codesta tesi ripugnava alla coscienza giuridica del grande oratore, perchè, egli pensava, movendo da essa si sarebbe giunti a stabilire il falso principio che chiunque si dovesse condannare per il pubblico bene, egualmente potrebbe essere ucciso senza processo; e la respinse.[1] Per questo ora, a nostro giudizio almeno, non vuole Bruto che della congiura si faccia parola col vecchio amico, l'uomo di legge, il quale con le sue obbiezioni e con i suoi scrupoli d'indole giuridica avrebbe potuto creargli seri imbarazzi nel rapido conseguimento del fine. E questa interpretazione del fatto trova conferma in quanto avvenne appresso.

Inviando Bruto a Cicerone copia del discorso pronunciato nella concione ch'egli e Cassio tennero sul Campidoglio il 16 Marzo, all'indomani degli Idi,[2] tendente naturalmente alla giustificazione dell'uccisione di Cesare, chiedevagli che gliela correggesse senza riguardi e, cioè, aggiungiamo noi, guardando non tanto alla forma quanto al contenuto;[3] che già egli, stilista nel genere attico, non avrebbe sentito il bisogno della correzione. La lesse Cicerone, e gli piacque assai per la grande eleganza dei pensieri e delle parole; ma fece sapere ad Attico che se si fosse trovato al posto di Bruto avrebbe scritto con molto maggior calore seguendo il suo proprio genere di eloquenza, di maniera che ora a volere toccare quel discorso avrebbe dovuto rifarlo tutto da cima a fondo; sicchè non l'aveva potuto correggere: lo leggesse egli, Attico, e gli desse il suo giudizio.[4] Gli rispose Attico d'essere perfettamente del suo avviso, ma procurasse tuttavia di venire in aiuto a Bruto scrivendo egli il discorso, quale l'avrebbe dovuto pubblicare Bruto. E perchè? chiedevagli Cicerone. Come ciò avrebbe potuto giovare a Bruto quando già il suo discorso l'aveva pubblicato? Forse con questo, che si cercasse di dimostrare che Cesare era stato ucciso a tutto buon diritto? Su ciò egli molto avrebbe detto e molto avrebbe scritto, ma in modo diverso e in altro tempo.[5] In breve, Bruto avrebbe voluto che ora Cicerone, a fatto compiuto, gliene desse la giustificazione

---

[1] v. sopra a p. 150 sg.

[2] APPIAN. II 137, 570.

[3] *ad Att.* XV 1 b, 2 (18 Maggio): *Brutus noster misit ad me orationem suam habitam in concione Capitolina petivitque a me, ut eam ne ambitiose corrigerem, antequam ederet.*

[4] *ib.: Itaque eam corrigere non potui; quo enim in genere Brutus noster esse vult et quod iudicium habet de optimo generi dicendi, id ita consecutus in ea oratione est, ut elegantius esse nihil possit,* [*sed*] *ego secutus aliud sum, sive hoc recte sive non recte. Tu tamen velim* † *tum orationem legas, nisi forte iam legisti, certioremque me facias quid iudices ipse.*

[5] *ib.* XV 3, 2: *Brutum omni re, qua possum cupio iuvare, cuius de oratiuncula idem te, quod me, sentire video; sed parum intelligo, quid me velis scribere quasi a*

giuridica, che sapeva gli avrebbe negata prima; e Cicerone rifiutavasi, rinviando la cosa per finire poi con non farne nulla ed eludere l'aspettazione dei congiurati che, come Trebonio, gli raccomandavano di non esser trascurati e di non avere assegnata una parte insignificante ove egli pubblicasse uno scritto sull'uccisione di Cesare.[1]

Stando così le cose, v'è motivo di ritenere che se anche fosse stato messo a conoscenza della congiura, Cicerone non vi avrebbe preso parte. Vero è che, avvenuto il fatto, trasportato dall'entusiasmo dei congiurati, ch'erano suoi amici e che credevano davvero d'avere ridato vita alla vecchia Repubblica, e dalla gioia di sentire da loro acclamato il suo nome quale simbolo dell'idea repubblicana, rallegrossene stoltamente, consolandosi al pensiero degli Idi di Marzo e compiacendosi di chiamare eroi i cosiddetti tirannicidi;[2] ma nello stesso tempo sentiva amareggiata la gioia dall'osservare che mancavano i mezzi per assicurare la vittoria;[3] e mentre faceva plauso al coraggio di Dolabella, che aveva osato abbattere la colonna od ara ch'era stata innalzata al dittatore sul Foro con la dedica 'a Cesare padre della patria',[4] faceva vive raccomandazioni a Cassio perchè insieme con Bruto provvedessero a trarre la Repubblica fuori del grande disordine in cui era venuta a trovarsi, sembrandogli che con quanto avevan fatto fin'allora si fossero, sì, liberati dal re, ma non dal regno,[5] quando già aveva cominciato a manifestare il suo malcontento sulla piega che prendevano le pubbliche cose, constatando che, ucciso Cesare, era rimasta la tirannide.[6] Ben presto doveva rilevare d'aver da temere meno quando quegli era vivo che non ora ch'era morto, pensando con quanto riguardo si comportasse Cesare verso di lui, al punto che ora, checchè facesse, si trovava a richiamarne alla memoria non solo gli atti, ma anche i pensieri;[7] e confessava all'amico Attico che non arrecavagli piacere il ri-

---

Bruto habitam orationem, cum ille ediderit: qui tandem convenit? an sic, ut tyrannum iure optimo caesum? multa dicentur, multa scribentur a nobis, sed alio modo et tempore.

[1] *ad fam.* [TREBONIUS] XII 16, 4 (25 Maggio): *namque illud non dubito, quin, si quid de interitu Caesaris scribas, non patiaris me minimam partem et rei et amoris tui ferre.*

[2] *ad Att.* XIV 4, 2 (10 Apr.): *Idus Martiae consolantur; nostri autem* ἥρωες, *quod per se ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt* —; cfr. 6, 1 (12 Apr.): *Antonii colloquium cum heroibus nostris pro re nata non incommodum; sed tamen adhuc me nihil delectat praeter Idus Martias* —.

[3] *ib.* XIV 4, 2: *reliquae res opes et copias desiderant, quas nullas habemus.*

[4] *ib.* XIV, 15 (1 Maggio); 16, 2: *ad Att.* (*ad Dolabellam*) XIV 15 a; *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 1, 1. Sulla colonna od ara, v. SUET. *Caes.* 85.

[5] *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 1.

[6] *ad Att.* XIV 5, 2 (11 Apr.); 9, 2; 14, 2.

[7] *ib.* XIV 17, 6 (4 Maggio).

cordo dell'uccisione di Cesare.[1] E meditando intorno a questioni di filosofia teologica con senso di malinconia rievocava alla sua mente la scena degli Idi di Marzo, cui s'era trovato ad assistere.[2] Così ritornavano cari alla sua mente i rapporti personali che aveva avuti con Cesare; e, se appresso, cioè l'anno dopo, scrivendo a Trebonio e a Cassio, con parole che potevan sembrare, più che espressione di ferocia d'animo, una insensata vanteria, affermava che, se egli fosse stato da loro invitato al banchetto degli Idi di Marzo non sarebbero rimaste sulla mensa neppure le bricciole, non gli erano suggerite quelle parole dal ricordo di Cesare, ma dalla visione dell'ora presente in cui gli toccava lottare con Antonio, diventato suo mortale nemico, per significare che, se mai, quel giorno anche Antonio avrebbe dovuto essere ucciso perchè non diventassero vani i risultati della congiura. Ad ogni modo, egli ebbe manifestamente torto ad usare tale linguaggio.[3]

In realtà, Cicerone in questi ultimi mesi che avevan preceduto gli Idi di Marzo era vissuto fuori della politica e, per così dire, fuori del mondo; e trascorrendo il più dei giorni in campagna, dinanzi allo spettacolo della sorgente monarchia assoluta aveva continuato ad attendere con ardore ai suoi lavori di filosofia. Conduceva a termine le Tusculane,[4] che, come dicemmo, aveva in gran parte scritto prima che Cesare tornasse dalla Spagna; e dedicavale, ancor queste, a Bruto che già, secondo notammo, lo aveva esortato a riprendere questo genere di studi.[5]

Volle riprodurre le conversazioni tenute con i suoi amici ch'erano andati a trovarlo a Tuscolo, nelle quali egli seguendo la maniera socratica aveva discusso l'opinione di chi, stando a sentirlo, interrompesse il suo discorso.[6] E le espose in 5 dialoghi di egual numero di giorni, comprendenti la trattazione di 5 temi collegati in un tutto dal pensiero fon-

---

[1] *ad Att.* XV 4, 3 (23 Maggio): *licet enim de me, ut libet, existimes, velim quidem quam optime, si haec ita manant, ut videntur, feres quod dicam, me Idus Martiae non delectant.*

[2] *de divin.* II 9, 23: *Quid vero Caesarem putamus, si divinasset fore ut in eo senatu, quem maiore ex parte ipse cooptasset, in curia Pompeia ante ipsius Pompei simulacrum tot centurionibus suis inspectantibus a nobilissumis civibus, partim etiam a se omnibus rebus ornatis, trucidatus ita iaceret, ut ad eius corpus non modo amicorum, sed ne servorum quidem quisquam accederet, quo cruciatu animi vitam acturum fuisse?*

[3] *ad fam. (ad Trebonium)* X 28, 1; *(ad Cassium)* XII 4, 1.

[4] *ad Att.* XV 2, 4 (18 Maggio): *Quod prima disputatio Tusculana te confirmat, sane gaudeo, neque enim ullum est perfugium aut melius aut paratius.*

[5] *tuscul.* I 1, 1: *rettuli me, Brute, te hortante maxime ad ea studia, quae retenta animo, remissa temporibus, longo intervallo intermissa revocavi* —.

[6] *tuscul.* I 4, 8: *Fiebat autem ita, ut, cum is, qui audire vellet, dixisset, quid sibi videretur, tum ego contra dicerem. Haec est enim, ut scis, vetus et Socratica ratio contra alterius opinionem disserendi.*

damentale di ricercare come l'uomo possa vivere felice, in guisa che il 1° libro insegnasse a disprezzare la morte, il 2° a tollerare il dolore, il 3° ad alleviare la tristezza, il 4° si occupasse degli altri conturbamenti d'animo e il 5°, in fine, abbracciasse la questione che chiarisce più d'ogni altra tutta la filosofia, insegnando che per essere felici sia sufficiente la virtù di per sè stessa.[1] E se nella forma seguiva la maniera socratica, nella sostanza attenevasi al costume dei peripatetici e degli accademici, in quanto, pur esponendo nella maggior parte dell'opera precetti stoici, piacevagli discutere di tutti gli argomenti nei sensi contrari, non solo perchè riteneva che diversamente non sarebbe stato possibile rintracciare quel che vi fosse di vero in ogni questione, ma anche perchè in codesto costume riteneva ritrovare il più grande esercizio del dire.[2] Come si vede, nel proposito del filosofo di stabilire il vero attraverso le norme di un probabilismo eclettico celavasi sempre la tendenza del grande oratore a fare opera letteraria, tale da rendere la filosofia accessibile alla mente di tutti e quasi popolare; onde non è da far meraviglia che la trattazione di questioni filosofiche abbondi di frequenti citazioni di poeti e di esempi storici.

Hanno, in vero, le Tusculane un carattere marcatamente letterario che ne fa attraente la lettura e che qua e là riesce a celare lievi incongruenze ed incertezze; ma non puossi tuttavia dire che in esse non abbia il pensiero filosofico il suo regolare sviluppo, sia che si considerino in relazione fra loro le singole parti, le quali risultano legate da stretto nesso, per cui le conclusioni della prima e dell'ultima vengono ad abbracciare il tema dell'opera intera (giungendosi in fine, alla dimostrazione che il timore della morte non può rendere infelice l'uomo perchè la virtù basta di per sè sola a renderlo felice) sia che l'opera stessa si osservi in rapporto alle altre precedenti dello stesso autore, dal momento che le meditazioni ch'egli fa sulla morte e sul dolore si ricollegano direttamente con lo scritto ' Della Consolazione ', che compose dopo la perdita della figlia,[3] e il compito assuntosi di spiegare come la vita possa rendersi beata viene sostanzialmente quasi ad identificarsi con l'altro già assolto nell'opera ' Dei Fini ', in cui s'era fatto vedere che il sommo bene risiede nelle virtù dell'anima.[4]

---

[1] *de divin.* II 1, 2: *Totidem subsecuti libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. Primus enim est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus, quintus eum locum complexus est, qui totam philosophiam maxime inlustrat; docet enim ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam.*

[2] *tuscul.* II 3, 9.

[3] *ib.* I 26, 65; 31, 76; 34, 83; III 28, 70; 31, 76; IV 29, 63.

[4] v. sopra a p. 303

Nè men chiari appaiono i ricollegamenti di questa opera con altre meditate e scritte circa dieci anni avanti e che pure essenzialmente erano di carattere filosofico-politico, i dialoghi, cioè, 'Dello Stato' e 'Delle Leggi'. Come allora, anche ora Cicerone fa simultaneamente appello ai principi di natura ed alla voce della coscienza umana. Allora, dopo avere cercato di trarre l'origine del diritto dal seno della filosofia, facendolo derivare dalla natura stessa dell'uomo e cioè dalla ragione universale o divina, che nell'uomo è ragione propriamente detta, avvisava non esser sufficiente agli uomini seguire la legge (e cioè la legge scritta), che in quanto ordina e vieta è retta ragione, data dalla natura, ma esser necessario consultare anche la propria coscienza;[1] e, mentre faceva risalire le origini dello Stato ad una certa naturale congregazione di uomini, concepiva lo Stato stesso come il popolo organizzato non solamente sul fondamento della comune utilità, ma, ancor prima, su quello della comune coscienza giuridica.[2] Egualmente fa ora nella trattazione del problema intorno all'immortalità dell'anima, che occupa gran parte del libro 1° (c. 14-33): per provare che, ammessa o non ammessa l'indistruttibilità dell'anima umana, segue ad ogni modo che la morte non è da temere, cerca dimostrare l'immortalità dell'anima traendo i maggiori argomenti dalla natura stessa dell'uomo, dal consenso universale, che è legge di natura, e dal sentimento naturale che sospinge l'uomo verso la gloria; e nello stesso tempo rivela il suo metodo di desumere i principi dall'osservazione intima della coscienza.[3]

Appare, non v'ha dubbio, chiaro come Cicerone scrivendo intorno al problema dell'immortalità dell'anima tratti dottrine platoniche; ma è significante che, a suo stesso giudizio, quelle dottrine risalivano a Pitagora e che Platone, avendone avuta conoscenza dai pitagorei che venne a visitare in Italia, ne dava dopo la dimostrazione. E ciò spiega che a leggere queste pagine delle Tusculane ci si sente riportare al 'Sogno di Scipione', ove si ha appunto un chiaro riflesso delle dottrine pitagoriche.[4]

Nelle Tusculane, che potrebbero quasi dirsi opera d'arte filosofica, in cui le discussioni teoretiche inclinano verso conclusioni pratiche (assumendo un carattere essenzialmente romano, in quanto gli elementi dot-

---

[1] v. sopra a p. 192.

[2] v. sopra a p. 188 sg. 193.

[3] v. BARZELLOTTI *Le dottrine filosofiche nei libri di Cicerone* (Firenze, 1867) p. 79. Parimenti Cicerone risale alla natura trattando della virtù; v. *tuscul.* V 13, 37: *Unde igitur ordiri rectius possumus quam a communi parente natura?*

[4] v. sopra a p. 188. È notevole quanto frequentemente nelle Tusculane si parli di Pitagora e delle dottrine pitagoriche; v, ad es., I 10, 20; 16, 38; IV 1, 2; 5, 10; 19, 44; 25, 55; V 3, 8; 4, 10; 23, 66.

trinari stranieri subiscono sostanziali trasformazioni),[1] chiaramente si rivelano gli stati d'animo dell'autore, che scrivendo di filosofia non esce fuori dell'ambiente storico in mezzo al quale trovasi. Se pertanto nelle sue finalità l'opera tende verso l'esaltazione della virtù e nel suo insieme invece appare come una continua meditazione della morte, ciò devesi al fatto che, mentre a questo genere di studi l'autore era stato esortato, anzi incitato, da Bruto, il quale aveva appunto scritto il libro '*De Virtute*',[2] ora ha dinanzi a sè la visione della guerra civile, che s'era risoluta in un vero sterminio di uomini, personaggi anche illustri e suoi amici personali, a cominciare da Pompeo, cui sarebbe stato più vantaggioso morire quand'era stato colpito da grave malattia a Napoli e sottrarsi quindi alla misera fine che poco appresso ebbe a patire.[3] E, dopo i morti, si presentano alla sua mente quelli colpiti dall'esilio: se veramente questo era uno dei mali maggiori che potesse toccare agli uomini, poteva dirsi che le provincie erano piene di infelici, dei quali solo pochi giungevano a rivedere la patria, quando già colpiti da multa erano ridotti allo stato di povertà.[4] Ed, accanto ai morti ed agli esuli, egli rivede col pensiero quelli che attraverso la grande lotta fratricida s'erano tolta la vita con le proprie mani. Se, pur lasciando ben vedere di non approvare egli stesso il suicidio,[5] ne fa tuttavia cenno come del rimedio ultimo, liberatore da ogni male,[6] a ciò è portato non tanto dall'esaltazione alla quale sia spinto nel ricordare, in genere, i forti che con animo sereno hanno affrontato la morte o dall'omaggio che voglia rendere alla dottrina stoica, quanto dalla visione particolare del suicida di Utica, di cui ha scritto l'Elogio.

Le tristezze dei tempi lo sospingevano sempre più a porsi fuori del mondo; e mentre scrivendo cercava per sè stesso e per gli altri di trovar sollievo dai mali, tendeva ad ergersi con lo spirito verso le eteree regioni ove accanto agli dèi stanno le anime degli uomini eletti. E faceva non solo della psicologia, ma si volgeva anche ai grandi problemi della meta-

---

[1] v. *tuscul.* I 1.

[2] cfr. sopra a p. 266; v. *tuscul.* V 1, 1: *Placere enim tibi* (*s. Bruto*) *admodum sensi et ex eo libro, quem ad me accuratissime scripsisti, et ex multis sermonibus tuis virtutem ad beate vivendum se ipsa esse contentam.*

[3] *tuscul.* I 35, 86.

[4] *tuscul.* V 37, 106: *quid relinquitur, quod extimescendum sit? Exilium, credo, quod in maxumis malis ducitur —. Sin abesse patria miserum est, plenae miserorum provinciae sunt, ex quibus admodum pauci revertuntur. At multantur bonis exules. Quid tum? parumne multa de toleranda paupertate dicuntur?*

[5] Non approvava il suicidio, giusto quanto, quasi contemporaneamente, scriveva facendo appello alla dottrina pitagorica: v. *de senect.* 20, 72-73

[6] *tuscul.* I 49, 118; V 41, 118.

fisica; e dopo avere dato una libera interpretazione dell'oscuro e difficile dialogo di Platone, il 'Timeo',[1] ragionava 'Della Natura degli dèi'.[2]

In quest'opera, composta di 3 libri, anch'essa dedicata a Bruto, Cicerone ricordava che invitato e sollecitato, durante le ferie Latine (a. 77-75), era andato in casa del suo amico C. Aurelio Cotta, accademico, e che ivi s'era incontrato con il senatore C. Velleo, il quale allora in Roma aveva voce d'essere il primo fra gli Epicurei, e con Q. Lucilio Balbo, che era tanto innanzi negli studi stoici d'esser paragonato ai più prestanti fra i greci. Ne veniva allora una disputa intorno alla natura degli dèi, cui prendevan parte i tre filosofi mentre stava a sentire lo stesso Cicerone; il quale ora la riportava in guisa, che Velleo aprisse la conversazione con una polemica contro Platone e la Stoa e, dopo avere sommariamente prospettato le concezioni teologiche dei filosofi da Talete a Diogene di Babilonia, facesse l'esposizione della dottrina epicurea; e quindi prendesse la parola Cotta per confutare quanto da lui aveva sentito (libro I). Faceva, dopo, Balbo la trattazione della teologia stoica dividendola in quattro punti, concernenti la esistenza degli dèi, la loro natura, la direzione che essi hanno del mondo e la cura che si prendono dell'umanità (II);[3] ed era alla sua volta confutato dallo stesso Cotta (III).

In questo dialogo, che ci porge, certo, uno dei più importanti saggi del pensiero speculativo del nostro autore e che, in sostanza, si riduce ad una esposizione viva ed eloquente dei sistemi filosofici che più o meno contraddicevano ai suoi due principi fondamentali della legge naturale e della coscienza umana, la dottrina epicurea c'è chiaramente presentata in tutta la sua essenza dalla parola di Velleo; il quale stabilisce, sì, come

---

[1] Solo un ampio frammento c'è pervenuto del '*Timaeus*', ove Cicerone immaginava di essersi trovato a discutere, al ritorno dalla Cilicia, in Efeso con Nigidio Figulo, rinnovatore degli studi pitagorici, e con Cratippo, il primo dei peripatetici del tempo. Sembra che egli volesse chiarire il dialogo platonico al lume della dottrina pitagorica. Poichè l'introduzione (1, 1) si apre con le parole « *Multa sunt a nobis et in Academicis conscripta contra physicos et saepe cum P. Nigidio Carneadeo more et modo disputata* » e si ritiene che Nigidio Figulo sia morto nel 45, dal raffronto dei luoghi *Tim.* 6, 17 (*idque ita tornavit, ut nihil efficere posset rotundius, nihil asperitatis ut haberet etc.*) e *de nat. deor.* II 18, 47 (*quaeque nihil asperitatis habere etc.*), si può calcolare che il 'Timeo' stia in ordine di tempo fra gli 'Accademici' e la 'Natura degli dèi'.

[2] *de divin.* II 1, 3: *Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur.* Stando a cotesta citazione, l'opera viene, in ordine di tempo, dopo le Tusculane e, essendo stata scritta prima della morte di Cesare, va posta durante la sua dittatura; v. *de nat. deor.* I 4, 7: *Nam cum otio langueremus, et is esset rei publicae status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset* —.

[3] v. *de nat. deor.* III 3, 6: *Tum Balbus: Quam igitur a me rationem, inquit, Cotta, desideras? Et ille: Quadripertita, inquit, fuit divisio tua, primum ut velles docere deos esse, deinde quales essent, tum ab iis mundum regi, postremo consulere eos rebus humanis.*

certo che vi sono gli dèi, eterni e perfetti, di forma simile all'umana e non di materia corporea e sensibile, ma li immagina beati e non curanti nè di sè nè degli uomini; onde la natura di Dio viene ridotta ad un puro concetto della mente e ad un'immagine d'inerzia non conciliabile con il moto che ogni cosa ha nell'universo. Ed invece a più alto concetto si eleva lo stoico Balbo, che secondo la sua dottrina pone Dio al centro della vita dell'universo, la quale, alla sua volta, trae origine dall'intima energia contenuta nella materia primordiale; sicchè il discorso nel dare la prova della divina provvidenza riesce mirabile esempio di eloquenza. Senonchè tanto Velleo che Balbo sono confutati da Cotta, il quale, conducendo le dottrine della Nuova Accademia alle ultime conseguenze e dubitando quindi d'ogni cosa, pone anche il dubbio sulla certezza naturale e sul senso comune, per cui agli Epicurei ed agli Stoici nega la concezione preconcetta di Dio, ch'essi vogliono appunto attestata dal senso comune.[1] E cosa ne pensa della natura degli dèi lo stesso Cicerone, che sostanzialmente suole inclinare verso le dottrine della Stoa ed invece quanto al metodo si accosta ai Nuovi Accademici, i quali, tentando di cogliere in aperta contraddizione ogni sistema filosofico, su d'ogni cosa gettano il loro dubbio scettico? Qual'è il suo pensiero intorno a Dio?

A volere rispondere brevemente a questa domanda, su cui nei tempi nostri si è fermata tante volte l'attenzione degli storici della filosofia, possiamo affermare ch'egli credeva nell'esistenza di Dio e di quella dell'anima e sua immortalità, nella provvidenza e nel libero arbitrio, ma che fra ondeggiamenti di idee e di espressioni non appare in lui ben determinato il concetto di Dio. Ciò dipendeva dal fatto che dell'esistenza di Dio aveva la certezza morale, suggeritagli dalla sua coscienza e rafforzata dalle considerazioni sulle leggi naturali e sul consenso comune degli uomini, ma non ne conseguiva la certezza scientifica, alla quale egli, attraverso l'esame dei vari sistemi filosofici, implicitamente veniva a rinunciare dal momento che voleva attenersi al metodo dei Nuovi Accademici, che di per sè stesso ingenerava il dubbio. Nè si può dire pertanto che codesto concetto di Dio appaia a grado a grado perfezionato nelle sue opere filosofiche fino a raggiungerne la pienezza;[2] chè dessa viene appunto a mancare in questo dialogo sulla natura degli dèi, che sembrerebbe dover stare a conclusione di giudizi e considerazioni di carattere teologico esposti dallo stesso autore in opere precedenti. Se è vero, infatti, che già nel 'Sogno

---

[1] v. *de nat deor.* I 8, 18 — 20, 56; II 33, 83 — 67, 168; I 21, 51, — 23, 65, *et* III 3, 7; 7, 16; cfr. BARZELLOTTI *op. cit.* p. 68.

[2] Così erroneamente, a nostro giudizio almeno, reputava BARZELLOTTI *op. cit.* p. 79, non attenendosi all'ordine cronologico delle opere di Cicerone.

di Scipione ' in mezzo ad una dottrina panteistica, risalente al pitagorismo, ci si presenta abbastanza chiara la nozione del Dio supremo,[1] la quale nel trattato ' Delle leggi ', in quanto è considerata come niente altro che il ridestarsi nell'uomo del ricordo della sua vera origine,[2] è posta a base di tutte le istituzioni civili,[3] e se successivamente è affermato che il Dio stesso non può concepirsi diversamente se non come una mente sciolta e libera, separata da ogni composizione mortale, che tutto sente e muove e dotata essa stessa di moto eterno,[4] quando la credenza nella sua esistenza sarebbe provata sovra tutto dal fatto di non esservi nazione tanto barbara nè uomo si spietato che non abbia nella mente l'idea di un Dio;[5] se, diciamo, tutto questo è vero, innegabile resta tuttavia che proprio nel dialogo sulla Natura degli Dei il concetto di Dio appare men chiaro e determinato, che altrove. Nè v'è da far meraviglia che, a volere ora trarre le conclusioni dalla disputa svoltasi fra Velleo, della scuola epicurea, Balbo, stoico, e Cotta seguace della Nuova Accademia, semplicemente Cicerone dichiari di sembrargli più vicino al vero quanto aveva sostenuto Balbo,[6] se già accingendosi a porre sulla scena del dialogo i suoi personaggi aveva annunciato non essere egli uno di quelli, cui nulla pare esserci di vero, ma di quelli che dicono esser congiunta a tutte le verità qualche cosa di falso, che abbia con esse tanta simiglianza da non farci trovare alcun criterio certo di giudizio e di assenso.[7]

Sta però di fatto che anche qui, e cioè sul vero terreno della teologia filosofica, pur seguendo il metodo accademico, egli finiva con l'accostarsi alla dottrina della Stoa e che la discussione scientifica non indeboliva per nulla la sua fede. Se ne ha una chiara manifestazione nel proemio del dialogo, ove non sono gli altri, ma egli stesso, a parlare; ed un riflesso costante se ne scorge qua e là in quello che dicono gli interlocutori, come quando, ad es., Velleo attaccando la dottrina di Cleante, scolaro di Zenone,

---

[1] *de re pub.* VI 24, 26.

[2] *de leg.* I 8, 25: *Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur et agnoscat.*

[3] *de leg.* I 7, 21-23; II 7, 15 sq. Qui Cicerone scherzosamente oppone le sue concezioni alla dottrina epicurea dell'amico Attico; v. I 7, 21: *solent enim, id quod virorum bonorum est, admodum irasci, nec vero ferent, si audierint te primum caput libri optimi prodidisse, in quo scripsit nihil curare deum nec sui nec alieni.*

[4] *de consolat.* (*tuscul.* I 27, 69) fr. 10 p. 335, M.

[5] *tuscul.* I 13, 30.

[6] *de nat. deor.* III 40, 95 (fin).: *Haec cum essent dicta, ita discessimus, ut Velleio Cottae disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur esse propensior.*

[7] *ib.* I 5, 12: *Non enim sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii, qui omnibus veris falsa quaedam adiuncta esse dicamus tanta similitudine, ut in iis nulla insit certa iudicandi et adsentiendi nota.*

gli rimproverava fra l'altro d'avere quasi delirando fantasticato sulla forma degli dèi e sul concetto di divino, in maniera da far scomparire quella immagine di Dio che abbiamo nella nostra mente e che vogliamo resti impressa nella nozione dell'anima umana.[1] Il che trova rispondenza in quanto, poco appresso, egli stesso riferendosi a questo dialogo faceva dire al fratello Quinto che, cioè, le dispute dell'accademico Cotta l'avevano assai poco rimosso dalle sue convinzioni, tanto da ritenere che far la guerra allo stoicismo si risolvesse, in sostanza, a combattere la credenza nell'esistenza degli dèi.[2]

In realtà, Cicerone dichiarando d'accostarsi alla dottrina stoica e respingendo implicitamente l'altra degli Accademici, dei quali voleva seguire solo il metodo, intendeva serbare la sua libertà di giudizio che erasi di già vantato di possedere nel campo degli studi filosofici e prendeva quasi una posizione di preminenza di fronte agli altri filosofi suoi contemporanei.[3] Si sarebbe potuto pensare ch'egli volesse assegnare a sè, almeno nella filosofia, il compito cui sentiva aver dovuto per necessità rinunciare nella vita politica.[4] E per questo, penetrando addentro ai grandi problemi della metafisica, voleva assumere, anche in materia di religione, un atteggiamento scientifico che non apportava per nulla indebolimento alla sua salda fede religiosa; onde mentre discuteva o faceva discutere intorno alla natura degli dèi, pensava ad oppugnare la superstizione.

Componeva all'uopo un dialogo ' Intorno alla Divinazione ', in due libri, nel 1° dei quali il fratello Quinto (con cui trovavasi insieme nella villa di Tuscolo)[5] sosteneva e spiegava l'esistenza d'una scienza divinatoria, mentre nell'altro, il 2°, egli stesso la oppugnava dimostrandone la perniciosa vanità, in modo che la discussione si svolgeva su tutto un sistema di predizioni, distinte in artificiali e naturali: le une si compivano mediante l'esame dei visceri degli animali ovvero per mezzo degli uccelli, dei fulmini, dei prodigi, delle stelle; le altre per via dei sogni e delle estasi.[6]

---

[1] *de nat. deor.* I 14, 37.

[2] *de divin.* I 5, 8: *Tum Quintus: Dicitur quidem istuc, inquit, a Cotta, et vero saepius, credo, ne communia iura migrare videatur; sed studio contra Stoicos disserendi deos mihi videtur funditus tollere.*

[3] *tuscul.* V 29, 83: *Utamur igitur libertate, qua nobis solis in philosophia licet uti, quorum oratio nihil ipsa iudicat, sed habetur in omnes partes, ut ab aliis possit ipsa per sese nullius auctoritate adiuncta iudicari.*

[4] v. *tuscul.* I 1, 1; II 1, 1.

[5] *de divin.* I 5, 8: *Quibus de rebus et alias saepe et paulo accuratius nuper, cum essem cum Q. fratre in Tusculano, disputatum est –. Perlegi, ille inquit, tuum paulo ante tertium de natura deorum —.*

[6] *ib.* I 18, 34: 52, 118.

Difendendo Quinto la cosiddetta scienza della divinazione, basavasi sull'autorità dei filosofi stoici, i quali ammettevano che dalle sue prime origini il mondo era venuto a formarsi in guisa che dati segni precorressero certi avvenimenti;[1] chè già di codesta dottrina spiegata a favore delle predizioni, lo stesso Zenone aveva gettato i primi semi, che poi furono fatti germogliare e prosperare dai suoi discepoli, a cominciare da Cleante e da Crisippo (il quale ultimo vi scrisse sopra due libri, uno sugli oracoli e l'altro sui sogni) e a finire in Diogene di Babilonia, Antipatro e Posidonio (che ne fecero ampio argomento dei loro studi) e negli altri della stessa scuola, eccettuato Panezio, che non negò ma pose in dubbio codesto potere di divinare il futuro.[2] Vi faceva opposizione Cicerone, giudicando la credenza nella divinazione come pura superstizione, buona soltanto ad opprimere gli animi e ad assecondare la debolezza degli uomini, e sperava di poterla estirpare dall'umana coscienza sin dalle radici, convinto (e su ciò voleva esser ben compreso) che togliere la superstizione non significava togliere la religione; onde, proclamando ad alta voce il rispetto per le antiche istituzioni, reputava cosa saggia mantenere in vita le sacre cerimonie per concludere che com'era sempre più da diffondere la religione così era da distruggere ogni genere di superstizione: la quale, diceva al fratello Quinto, ti incalza e ti pressa, ovunque tu ti volga, ti perseguita in modo che non ti lasci mai riposare ad animo tranquillo, al punto che mentre il sonno sembra essere la liberazione d'ogni fatica e d'ogni affanno, viene a generare esso stesso molte sollecitudini e timori.[3] E l'oppugnava seguendo, anche qui, il metodo degli Accademici, ch'erano soliti accettare solo quelle opinioni che sembravano molto simili al vero, e movendo successivamente da quanto contro la divinazione aveva scritto Carneade.[4]

Questo dialogo, che il titolo oggi potrebbe far apparire di assai scarsa importanza, assume tuttavia un significato storico singolare ove si consideri come espressione del fenomeno di crisi di coscienza etico-religiosa, che allora travagliava in Roma i più nobili spiriti. Nelle questioni religiose, attraverso i vari sistemi filosofici Cicerone va in cerca di quella certezza scientifica che valga a rinnovare la pubblica coscienza morale, da cui può trarre impulso la ricostituzione civile della nazione. Precorreva

---

[1] *de divin.* I 52, 118: *placet Stoicis — ita a principio inchoatum esse mundum, ut certis rebus certa signa praecurrerent, alia in extis, alia in avibus, alia in fulgoribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus.*

[2] *ib.* I 3, 7

[3] *ib.* II 72, 148-50. Cfr. KROLL *Die Kultur* II p. 18.

[4] *ib.* II 72, 150.

in ciò i tempi; ed inaspettata a molti dovette riuscire allora una cotale discussione fatta dal vecchio consolare, per di più Augure, il quale palesava il vano ed il ridicolo dell'arte divinatoria, dei prodigi e delle relative imposture, osando perfino rilevare la vanità degli auspici e la falsificazione dei libri Sibillini. E su questo punto le sue osservazioni assumono qua e là anche un significato politico, essendo stato verisimilmente il dialogo scritto avanti gli Idi di Marzo e dopo lievemente ritoccato, prima che fosse pubblicato.[1]

Attaccava Cicerone di falso la voce che aveva messo in giro l'interprete dei libri Sibillini, secondo la quale soltanto sotto un Re avrebbe potuto Roma vincere i Parti, al fine di far dare dal Senato il nome di Re a chi lo era già di fatto, cioè a Cesare, quando poi, ammesso pure che ciò si trovasse veramente detto in quei libri, non potevasi dire a qual persona e a qual tempo dovesse riferirsi.[2] Ricordava come fossero state smentite dai fatti e dagli eventi tutte le parole dette dai Caldei, i quali presagivano e a Crasso e a Pompeo e a Cesare che non sarebbero morti se non raggiunta la vecchiaia, in patria e circondati di gloria.[3] Cesare, è vero, non prestava fede ai presagi; chè già non aveva dato ascolto alla voce del sommo aruspice, che lo ammoniva di non recarsi in Africa prima che non venisse l'inverno, e se mal per lui l'avesse seguita, vi avrebbe trovato raccolte in un sol punto le forze dei suoi avversari.[4] La sua morte era stata preceduta da straordinari prodigi ed egli stesso non vi aveva creduto, essendo di già stabilito dagli dèi immortali ch'egli vedesse la sua fine ma non se ne guardasse,[5] quando, del resto, era più utile ignorare i futuri mali, che averne conoscenza: con quale strazio dell'animo suo, infatti, avrebbe Cesare continuato a vivere se avesse saputo dover perire trucidato dentro il Senato ed ai piedi della statua di Pompeo ed alla presenza di tanti suoi centurioni, per opera di noti concittadini, parte dei

---

[1] v. R. Durand *La date du 'de divinatione'* in *Mélanges Boissier* (Paris 1903) p. 173; cfr. Schanz *Gesch. d. roem. Lit.* I[4] p. 515. A conferma che il dialogo sia stato scritto mentre Cesare era ancora in vita, stanno i luoghi I 6, 11 e II 68, 142, ove Cicerone dice di attendere agli studi di filosofia non avendo alcuna occupazione nella vita pubblica, come pure II 24, 52; si riferiscono invece al tempo che seguì la morte di Cesare: I 52, 119; II 2, 7; 9, 23; 47, 99; 54, 110. Cfr. ora Gelzer in *R. E. l. c.* 1039.

[2] *de divin.* II 51, 110: *Quorum interpres nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur eum, quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus. Hoc si est in libris, in quem hominem et in quod tempus est? callide enim, qui illa composuit, perfecit, ut quodcumque accidisset, praedictum videretur hominum et temporum definitione sublata.*

[3] *ib.* II 47, 99.

[4] *ib.* II 24, 52.

[5] *ib.* I 52, 119.

quali erano stati da lui stesso ornati d'ogni distinzione, e dover quindi giacere il corpo suo insanguinato a terra in maniera che non gli si accostasse alcuno non solo dei suoi amici, ma neppure dei suoi servitori?[1]

Ed è significante che a codesto ricordo il pensiero stesso dello scrittore appaia velato da un'ombra di malinconia nel momento in cui, con la morte di Cesare, sente d'esser tornato ad occuparsi di politica e di potere quindi consacrare agli studi di filosofia soltanto quel tempo che gli concedano i doveri e le incombenze della vita pubblica.[2]

Allora egli segnava una specie di testamento filosofico, ove elencava appunto tutte le sue opere di filosofia (pur non menzionando lo scritto *De gloria*, in due libri, andato poi perduto, che allora dóveva essere pubblicato),[3] aggiungendo che a complemento dei dialoghi sulla Natura degli Dei e sulla Divinazione, intendeva scriverne un altro sul Fato.[4] E lo scrisse, infatti, intorno allo stesso tempo, e cioè non molto dopo la morte di Cesare,[5] arrivando però a comporre soltanto il 1° libro, nel quale esponeva sul Fato la dottrina stoica, che poi calcolava dovere confutare egli stesso. In verità, da questo libro o piuttosto dal frammento che ce n'è pervenuto, in cui è solo Cicerone a parlare della dottrina di Crisippo e del contrasto esistente fra essa e l'altra di Epicuro (quando invece a richiesta di Irzio, console designato, ch'era andato a trovarlo nella villa di Pozzuoli, avrebbe dovuto porgere l'intera discussione del tema, trattando la questione se le nostre azioni siano un prodotto di naturale necessità ovvero di libera volontà), non appare chiaro quale fosse per intero la dottrina dell'autore, solo lasciandoci intravedere che fondavasi sul concetto di responsabilità delle azioni umane. E intanto dalla metafisica religiosa faceva ritorno alla morale, quando già ragionava 'Della Vecchiaia'.[6]

---

[1] *de divin.* II 9, 23.

[2] *ib.* II 1, 7: *Nunc quoniam de re publica consuli coepti sumus, tribuenda est opera rei publicae, vel omnis potius in ea cogitatio et cura ponenda, tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio et munere.*

[3] Il 3 luglio era di già compiuto: *ad Att.* XV 27, 2 (3 Luglio, 44); XVI 2, 6 (11 Luglio); 6, 4; cfr. *de off.* II 9, 31. Ma pare però si sia trattato di lavoro molto affrettato, come risulterebbe dalla stessa sua corrispondenza.

[4] *de divin.* II 1, 3. *Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur. Quae ut plane esset cumulateque perfecta, de divinatione ingressi sumus his libris scribere; quibus, ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satis factum toti huic quaestioni.*

[5] *de fato* 1, 2: *Cum enim omnes post interitum Caesaris novarum perturbationum causae quaeri viderentur iisque esse occorrendum putaremus, omnis fere nostra in his deliberationibus consumebatur oratio —.*

[6] *ad Att.* XIV 21, 3 (11 Maggio, 44): *Legendus mihi saepius est 'Cato maior' ad te missus.* Vi aveva atteso già prima che pubblicasse *De divinatione* (*div.* II 1, 3: *Inter-*

Questa breve trattazione, infatti, dedicata ad Attico e che va sotto il nome di 'Catone il Vecchio' [1] (svolta in un dialogo che si suppone avvenuto nel 150 a. C. fra Scipione Emiliano, Lelio e il vecchio Catone [2] e in cui veramente il tema è discusso da quest'ultimo),[3] sta per il suo contenuto fra la morale e la religione, in quanto, mentre nel suo insieme si riferisce direttamente all'uomo virtuoso o saggio, risalendo poi attraverso le affermazioni di Senofonte e di Platone alla dottrina pitagorica si chiude con un vero inno all'immortalità dell'anima.[4] Vi sono confutate le quattro ragioni, per le quali si è soliti chiamare infelice la vecchiaia: che, cioè, essa tolga l'energia d'operare, renda debole il corpo, ci privi quasi completamente d'ogni piacere e non stia, in fine, molto lontana dalla morte.[5] Ma, in vero, se la confutazione, fatta in maniera popolarmente chiara col richiamo di frequenti esempi storici, riesce molto piacevole, non si può dire che vi abbondino vigore filosofico di argomentazioni e senso di perfettà obbiettività di giudizio, destando in chi legge l'impressione d'un discorso oratorio tendente a fare d'un accusato innocente ed onesto non solo la difesa [6] ma l'esaltazione, per suoi pregi e virtù, come quando (a voler citare un esempio) si vuole sostenere che a paragone del giovane, il quale ha dinanzi a sè la speranza d'una lunga vita, trovasi il vecchio in migliori condizioni in quanto quella speranza ha di già realizzata! [7] E non v'ha dubbio che l'autore facesse alla letteratura filosofica miglior dono di questo, quando, poco appresso, scriveva 'Dell'amicizia'.

---

iectus est etiam nuper liber is, quem ad nostrum Atticum de senectute misimus) e quindi avanti la morte di Cesare; il che già appare dal raffronto dei due luoghi *de senect.* 1, 1 (*Et tamen te suspicor eisdem rebus quibus me ipsum interdum gravius commoveri, quarum consolatio et maior est et in aliud tempus differenda*) e *div.* II 2, 6 sq. (*ut eae* [*s. res publicae*] *tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis. Quod cum accidisset nostrae rei publicae, tum pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus*).

[1] *de amicit.* 1, 4: *Sed ut in Catone Maiore, qui est scriptus ad te* (*s. Atticum*) *de senectute* —. Il titolo dello scritto è '*Cato maior de senectute*': v. *ad Att.* XIV 21, 3.

[2] *de amicit.* 3, 11: *Senectus enim quamvis non sit gravis, ut memini Catonem anno ante, quam est mortuus, mecum* (*s. Laelio*) *et cum Scipione disserere* —. Cfr. *de senect.* 1, 3

[3] *de senect.* 1, 3: *Omnem autem sermonem tribuimus — M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio: apud quem Laelium et Scipionem facimus admirantes, quod is tam facile senectutem ferat, eisque eum respondentem.*

[4] *de senect.* 21, 77 — 23, 84.

[5] *ib.* 5, 15: *Etenim, cum complector animo, quattuor reperio causas, cur senectus misera videatur, unam, quod avocet a rebus gerendis, alteram, quod corpus faciat infirmius, tertiam, quod privet fere omnibus voluptatibus, quartam, quod haud procul absit a morte.*

[6] *ib.* 12, 39: *Sequitur tertia vituperatio senectutis* —.

[7] *ib.* 19, 68.

Per il tempo in cui è collocata la scena, poco dopo, cioè, la morte di Scipione Emiliano (a. 129),[1] essendone protagonista C. Lelio, detto *Sapiens*,[2] ed interlocutori i suoi due generi, C. Fannio e Q. Mucio Scevola, questo dialogo sta in relazione con l'altro precedente, con ciò tuttavia di diverso, che ha in sè un carattere realistico ed un lieve riflesso delle condizioni politiche del tempo, che fanno attentamente meditare chi legge. Vero è che il fatto d'essere già in Roma diventata tradizionale l'amicizia di Scipione con Lelio, dà particolare autorità alle parole di quest'ultimo,[3] il quale dopo breve proemio (1, 1 — 4, 16) viene a ragionare dell'argomento, spiegando il valore dell'amicizia (5, 17 — 7, 24) e, facendone quindi vedere il vero carattere e l'origine (8, 26 — 17, 61) e la reale consistenza, che la rende ininterrottamente duratura (17, 62 — 26, 100), giunge all'epilogo (27, 101, 104); come pure è vero, che la trattazione assume un carattere manifestamente morale dal momento che a base della vera amicizia si pone la virtù, sommo bene degli uomini.[4] Ma tutto ciò non toglie che l'autore scrivendo sia stato guidato da un sentimento politico, riportandosi col pensiero nuovamente all'età di Scipione Emiliano, così come aveva fatto dieci anni innanzi col trattato ' Dello Stato '.

Come allora Cicerone aveva voluto far note, e quindi illustrare, le discussioni avvenute nel circolo di Scipione, che già a lui sarebbero state riferite da Rutilio Rufo,[5] così ora espone il discorso di Lelio, appreso dalla bocca di Scevola e pronunciato intorno allo stesso tempo, cioè pochi giorni dopo la morte dell'Emiliano.[6] Ritorna in lui la visione di quel tempo, che considera il più felice in tutta la storia della Repubblica; onde, mentre, richiamandosi al ' Sogno di Scipione ', non tralascia di celebrare nuovamente la memoria di quel grande, rimasta eterna presso i posteri da quando la sua anima immortale aveva raggiunto le sedi degli dèi celesti,[7] vuol fare l'esaltazione delle virtù di Lelio, il quale era diventato il Saggio per eccellenza in grazia dell'indole naturale e dei costumi non solo, ma

---

[1] *de amicit.* 1, 3: *paucis diebus post mortem Africani.*

[2] Il dialogo, che va appunto sotto il titolo ' *Laelius de amicitia* ', è, anch'esso, dedicato ad Attico; v. 1, 2: *Meministi enim profecto, Attice* —.

[3] *de amicit.* 1, 4: *sic, cum accepissemus a patribus maxime memorabilem C. Laeli et P. Scipionis familiaritatem fuisse, idonea mihi Laeli persona visa est, quae de amicitia ea ipsa dissereret, quae disputata ab eo meminisset Scaevola.*

[4] *de amicit.* 6, 20-21; 19, 70; v. 27, 100: *Virtus, virtus, inquam* —, *et conciliat amicitias et conservat.* Cfr. la chiusa del dialogo (27, 104): *Vos autem hortor, ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest* —.

[5] v. sopra a p. 169.

[6] *de amicit.* 1, 3; v. sopra n. 3.

[7] *ib.* 3, 10-12; 4, 14; 27, 102-104.

anche degli studi e della dottrina.[1] Lelio poteva ben parlare dell'amicizia anche dal punto elevato della politica e condannare chi si scusasse d'avere operato contro la Repubblica in ossequio ai voleri dell'amico, stante la posizione ch'egli occupava in Roma, donde gli era d'uopo cercare di scorgere i casi dell'avvenire, se già il costume dei maggiori era uscito alquanto fuori della retta via e Tiberio Gracco aveva aspirato al regno o meglio aveva regnato per alcuni mesi. Quale fosse stata la sorte di Scipione, s'era visto, nè v'eran da fare auguri sul tribunato di C. Gracco, essendo che il male si allargava e la Repubblica inclinava nel suo cammino verso la rovina; sicchè, in conclusione, riferendosi ad alcuni esempi poteva Lelio stabilire di doversi impedire anche con la minaccia dell'estremo supplizio che alcuno credesse lecito seguire l'amico, il quale muovesse in guerra contro la patria, non sapendo poi dire egli stesso, a giudicare dalla piega che avevano preso le cose, se ciò un giorno non si sarebbe avverato.[2]

Così ragionava Lelio intorno all'amicizia, dal punto di vista politico. E Cicerone, il quale già in un tempo che ormai a lui sembrava assai lontano (a. 62) aveva pensato di poter prendere il posto di Lelio accanto a Pompeo, novello Africano,[3] scrivendo ora riaccostava il presente al passato e col pensiero rivedeva la guerra civile e sè stesso, che aveva seguito Pompeo, l'amico, cioè, combattente non a danno ma in difesa della Repubblica e che pure era andato incontro a misera fine, e Cesare, che invece aspirava al trono o meglio che da alcuni mesi comportavasi da Re. Ma non aveva ancora pubblicato questo scritto, in cui esaltava i nobili sentimenti d'amicizia, quando nel Senato vedeva cadere Cesare, ucciso, ai piedi della statua di Pompeo.

L'avvenimento lo richiamava improvvisamente dagli studi di filosofia alla vita pubblica,[4] dal momento che aveva sentito Bruto gridare il suo nome dentro il Senato[5] ed aveva visto che, ancora una volta, si volgevano verso di lui gli sguardi di tutti, anche del giovinetto Ottaviano che Cesare aveva designato suo erede.

---

[1] *ib.* 2, 6-7.

[2] *ib.* 12, 40-43.

[3] *ad fam.* (*ad Pompeium*) V 7, 3 (a. 62); cfr. sopra a p. 6.

[4] *de divin.* II 2, 7; v. sopra a p. 331 n. 2.

[5] *Philipp.* II 12, 28; v. sopra a p. 317 n. 9.

CAPITOLO XII.

Antonio, Cicerone ed Ottaviano

(a. 44-33)

1 'DOVERI' DI CICERONE E LA SUA FINE.

L'avvenimento improvviso degli Idi di Marzo generò in Roma una grande confusione, facendo nascere in ogni parte apprensioni e timori; e, se tosto i congiurati, i quali non avevano stabilito alcun piano che andasse al di là dell'uccisione di Cesare, sembrando d'essere, essi stessi, non meno che il resto della Città, attoniti e sorpresi di quanto avevano fatto, cercarono rifugio sul Campidoglio sotto la guardia dei gladiatori di Decimo Bruto, non diversamente fecero i capi cesariani affrettandosi a riparare nelle loro case.[1] Si sentì, dall'uno e dall'altro canto, il bisogno di venire ad un accomodamento, cui si giunse, infatti, due giorni dopo in una seduta del Senato (17 Marzo) alla quale intervennero i congiurati, favoriti dalla maggioranza stessa dei senatori, e i capi di parte cesariana, sostenuti dalla plebe e da veterani e coloni di Cesare, che in gran numero trovavansi nella Città. Ma subito, venuta a rischiararsi la situazione, apparvero le cose nella loro nuda realtà, in quanto di fronte ad ardimentosi ideali politici stavano la potenza e la forza: ai nomi di Bruto e Cassio, superbi repubblicani ma semplici pretori, si opponevano gli altri di M. Antonio, console, e di Lepido '*magister equitum*' dell'ucciso dittatore,[2] quando di questi due per ragioni ovvie era facile prevedere che il sopravvento sarebbe toccato al primo.

Favorendo Antonio la proposta d'una vera conciliazione fra le due parti, arrivava a far stabilire che, mentre, da un lato, agli uccisori di Cesare sarebbe stata assicurata l'impunità e mantenuti le cariche e gli

---

[1] Dio XLIV 22; Appian. II 118, 496; Plutarch. *Ant.* 14.

[2] Cic. *ad Brut.* I 15, 4: *Post interitum Caesaris et vestras memorabiles Idus Mart., Brute — instrumentum regni delatum ad Lepidum et Antonium —.*

onori che allora tenevano o che avrebbero dovuto avere in seguito, si riconoscesse, dall'altro, piena validità a tutti gli atti di Cesare (*acta Caesaris*), comprese le sue disposizioni testamentarie e sia pure altre manifestate in altro modo, e si facessero per lui solenni funerali a pubbliche spese; sicchè ben presto Antonio veniva ad apparire come esecutore della volontà dell'ucciso dittatore e rappresentante del suo partito, quando già aveva fatto trasportare a casa sua tutte le carte di lui e s'era impadronito dell'ingente tesoro dello Stato. E poichè i gravi tumulti avvenuti poco appresso durante la cerimonia di quel funerale, organizzati tacitamente da lui stesso e provocati dalla plebaglia e dai veterani, costrinsero i capi dei congiurati ad abbandonare Roma, andando alcuni a raggiungere la loro provincia (Decimo Bruto la Gallia cisalpina e C. Trebonio l'Asia) mentre altri, come M. Bruto e C. Cassio, nella qualità di pretori ottenevano il permesso di fermarsi fuori e non lungi dalla Città, egli restava padrone ed arbitro della situazione. A mantenere e ad assicurare la sua posizione, giunse ad accordarsi col suo collega al consolato, Cornelio Dolabella, che per il passato era stato suo acerrimo nemico, e cercò di avere buoni rapporti col Senato, con gli stessi Bruto e Cassio e perfino con Sesto Pompeo, avvalendosi della mediazione di Lepido, ch'era andato al governo della Spagna Citeriore; ma sovra tutto pensò a crearsi una potenza militare, facendosi assegnare con voto popolare le due provincie galliche, quando invece, stando alla disposizione stessa di Cesare, avrebbe dovuto avere, dopo l'anno del consolato, la Macedonia, mentre Dolabella si sarebbe recato in Siria. Entrambi, contro la legge di Cesare,[1] ottennero il governo delle provincie per la durata di 5 anni con imperio proconsolare e le truppe occorrenti; e d'accordo decisero d'occupare le provincie stesse prima che uscissero dalla carica di consoli, ben prevedendo Antonio che Decimo Bruto nella Gallia cisalpina, di cui aveva regolarmente il governo, gli si sarebbe opposto con la forza.

Non era certo, questa, la condotta destinata a mantenere rapporti di conciliazione e d'amicizia; sicchè presto verso di Antonio assunsero atteggiamento d'ostilità Bruto e Cassio, che stavano inattivi a guardare dalle vicinanze di Roma. Ad essi erano state assegnate rispettivamente per il nuovo anno le poco significanti provincie di Creta e di Cirene e il Senato in compenso li aveva incaricati dei rifornimenti di grano dall'Asia e dalla Sicilia; ma non paghi nè di codeste provincie nè di siffatto incarico, gli uccisori di Cesare decisero di attraversare i disegni di Antonio e di prevenire Dolabella recandosi in Oriente, ove cercarono di crearsi rapidamente una forte posizione militare. Così nel mese di Settembre (a. 44)

[1] v. sopra a p. 286.

cominciavano a delinearsi nettamente i piani delle due parti contendenti, quando tra loro era venuto di già a frapporsi un terzo personaggio, che fino allora Antonio s'era sforzato di lasciare da parte e di trattenere nel suo cammino, il giovane, cioè, Ottaviano, nepote ed erede di Cesare. E tutti, ad un tempo, s'interessavano di sapere ciò che pensasse di fare o di dire Cicerone. E quale condotta frattanto aveva questi tenuto?

Non v'era alcun dubbio che Cicerone stesse dalla parte dei congiurati; i quali riponevano piena fiducia nel vecchio consolare, che seppe provare di meritarla sostenendo il loro operato con la sua autorità a rischio d'andare incontro a serio pericolo, come appresso ebbero a dimostrare i fatti. Sin dal primo momento, egli era accorso presso di loro al Campidoglio; e la sua corrispondenza del tempo porge sicura prova della sua condotta leale e coraggiosa.

Ma sin d'allora apparve un contrasto di vedute fra i congiurati, da una parte, che, con a capo Bruto, avevano reputato sufficiente a mutare lo stato delle cose la soppressione di Cesare, ed il vecchio consolare, dall'altra, il quale scorgeva come, in sostanza, il potere sarebbe venuto presto a passare nelle mani di Antonio e di Lepido. Proprio allora, lo stesso giorno degli Idi di Marzo, aveva gridato in mezzo ai congiurati in Campidoglio che i pretori, e cioè Bruto e Cassio, convocassero il Senato per prendere gravi provvedimenti, cercando di trarre con ogni mezzo vantaggio dalla situazione del momento;[1] ma Bruto fece prevalere l'avviso della conciliazione,[2] in guisa che non si venisse meno al riguardo verso i consoli, e, concependo buone speranze sul conto di Antonio, propose che a lui s'inviasse una deputazione con a capo lo stesso Cicerone, per esortarlo a difendere le istituzioni repubblicane.[3] Vi si oppose Cicerone; e rifiutossi d'accettare, da parte sua, quell'incarico dichiarando che Antonio finchè fosse preso da timore avrebbe promesso ogni cosa, ma tosto che avesse finito di temere sarebbe ritornato simile a sè stesso; onde nè quel giorno nè in seguito si diè pensiero di vederlo.[4] Avendo però osservato che anche da parte dei suoi amici inclinava verso la pace, egli credette di gettarne le basi nella seduta del Senato, che si tenne, come s'è detto, il 17 Marzo (nel tempio della dea Terra), con la proposta che si decretasse all'uso della Repub-

[1] *ad Att.* XIV 10, 1 (19 Apr.): *meministine me clamare illo ipso primo Capitolino die senatum in Capitolium a praetoribus vocari oportere? di immortales! quae tum opera effici potuerunt, laetantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus!*

[2] PLUTARCH. *Brut.* 18.

[3] *ad Att.* XIV 14, 2: *Illam sessionem Capitolinam mihi non placuisse tu testis es.*

[4] *Philipp.* II 35, 89: *Itaque, cum ceteri consulares irent, redirent, in sententia mansi; neque te illo die neque postero vidi neque ullam societatem optimis civibus cum importunissimo hoste foedere ullo confirmari posse credidi.*

blica ateniese una grande amnistia, allo scopo naturalmente di garantire la salvezza ai congiurati;[1] senonchè non potè impedire che ad Antonio (il quale in quella occasione avrebbe parlato egregiamente addimostrando ottima volontà) si concedessero cose, come la convalida degli Atti di Cesare e la celebrazione del suo funerale, delle quali egli avrebbe fatto pessimo uso, secondo era facile prevedere. Circa i cosiddetti memoriali di Cesare, si videro, infatti, porre innanzi vere invenzioni e falsificazioni, cose, cioè, sì disoneste da far desiderare che lo stesso Cesare tornasse a vivere;[2] e, quanto al funerale, s'ebbe tosto a constatare un vero tumulto di canaglie che con le faci accese tentavano prendere d'assalto le case dei congiurati:[3] cospirazione di liberti di Cesare, come la chiamava Cicerone, il quale pensava che si sarebbe potuto opprimerla se Antonio avesse pensato rettamente,[4] e se, cioè, non avesse meditato un vero atto di perfidia destinato ad intimorire i congiurati, ch'erano privi d'ogni presidio di difesa, e costringerli ad uscire da Roma, quando già dal primo momento aveva Decimo Bruto avvertito Bruto e Cassio, giusto ciò che gli aveva fatto sapere Irzio.[5]

Codeste divergenze d'apprezzamento di uomini e cose[6] non distoglievano tuttavia Cicerone dal pensare alle sorti dei congiurati e a ciò che essi avrebbero potuto fare da un giorno all'altro, non tralasciando mai d'esaltare il loro merito e di far propaganda per la restaurazione della Repubblica. Bruto, in compagnia di Cassio, s'era ritirato in una delle sue ville vicino Lanuvio; ed entrambi lo interessavano perchè s'adoperasse ad attrarre alla causa repubblicana i suoi influenti amici di Roma, specialmente Irzio e Pansa, che secondo la designazione di Cesare sarebbero stati consoli al nuovo anno, ed in modo particolare cercasse di rendere migliore Irzio, su cui, sapevasi, Cicerone esercitava quasi l'influsso del maestro sullo scolaro. Si dava all'opera con ardore;[7] ed Irzio s'affrettava a rispondere alla sua lettera scongiurandolo d'esortare i due suoi amici

---

[1] VELL. II 58, 4: *et illud decreti Atheniensium celeberrimi exemplum, relatum a Cicerone, oblivionis praeteritarum rerum decreto patrum comprobatum est;* v. *Philipp.* I 1, 1-3; 13, 31.

[2] *ad Att.* XIV 13, 6 (26 Apr.).

[3] *ib.* XIV 10, 1; 14, 3; cfr. PLUTARCH. *Brut.* 18.

[4] *ad Att.* XIV 5, 1: *nam ista quidem Caesaris libertorum coniuratio facile opprimeretur, si recta saperet Antonius.*

[5] *ad fam.* [D. BRUTUS *ad Brutum et Cassium*] XIV 1, 6 (17 marzo).

[6] *ad Att.* XV 4, 2: *Itaque stulta iam Iduum Martiarum est consolatio; animis enim usi sumus virilibus, consiliis, mihi crede, puerilibus* —.

[7] *ib.* XIV 20, 4 (11 Maggio): *Quod Hirtium per me meliorem fieri volunt, do equidem operam et ille optime loquitur* —; XV 5, 1: *Cassius vero vehementer orat ac petit, ut Hirtium quam optimum faciam.*

a non seguire improvvise risoluzioni e di trattenerli dal precipitare le cose verso la generale rovina, dovendosi pensare non esser duratura la situazione presente; e lo rassicurava.[1] Compiacevasi intanto di fare rilevare ad Attico la bontà degli editti pretorî dei suoi amici, in quanto erano ispirati a vivi sensi d'umanità.[2] V'era certamente in codesti editti tutta l'anima di Bruto, e cioè di colui ch'egli allora amava e stimava più d'ogni altro e che ognora teneva presente alla mente, come appare dalla sua corrispondenza, specialmente dal giorno che Mazio gli aveva confidato fra l'altro il giudizio che Cesare (di cui era stato intimo amico) gli aveva espresso sul fiero giovane repubblicano dopo avergli sentito pronunciare a Nicea la difesa del re Deiotaro: 'è interessante sentire ciò che costui vuole, ma ciò che vuole, lo vuole fortemente'.[3] Sebbene avesse lamentato ch'egli se ne stesse inoperoso a Lanuvio,[4] voleva continuamente conoscere ciò che facesse o pensasse di fare[5] e cercava d'accontentarlo in tutto, anche se per lui dovesse far cosa a malincuore, come quando Bruto lo volle presso di sè ad Anzio[6] per partecipare ad una riunione di amici eletti, chiamati a decidere se egli e Cassio dovessero ovvero no accettare l'incarico di rifornimenti di grano, conferito dal Senato al fine naturalmente di togliere al loro allontanamento la parvenza d'una fuga o d'un esilio: si sarebbe trattato di ben misera cosa al riguardo di due magistrati, che avrebbero dovuto invece risiedere in Roma.[7]

Vi andò; e trovandosi nella compagnia (mentre ad ascoltare stavano Servilia, Porcia e Tertulla, la madre, cioè, la moglie e la sorella di Bruto, consorte, quest'ultima di Cassio), invitato subito ad esporre il suo parere disse quanto già aveva meditato lungo il viaggio, che dovesse, cioè, Bruto profittare dell'incarico del grano e recarsi in Asia, non restandogli far altro che provvedere alla sua salvezza nell'interesse generale della Repubblica. Ma non aveva appena cominciato a parlare che, intervenendo Cassio con gli occhi accesi che pareva spirassero il furore della guerra, gridava ch'egli, da parte sua, non sarebbe andato in Sicilia, non volendo accogliere come beneficio cosa sì oltraggiosa; ed interrogatolo dove dunque pensasse d'an-

---

[1] *ad Att.* XV 6, 2 (29 Maggio).

[2] *ib.* XV 1 a, 3.

[3] *ib.* XIV 1, 2 (7 Apr. 44); v. sopra a p. 265.

[4] *ib.* XIV 10, 1 (19 Apr.).

[5] *ib.* XIV 8, 2 (15 Apr.): *De Bruto semper ad me omnia perscribito, ubi sit, quid cogitet: quem quidem ego spero iam tuto vel solum tota urbe vagari posse.*

[6] *ib.* XV 1 a, 5: *Quod Brutus rogat, ut ante Kalendas, ad me quoque scripsit, et fortasse faciam; sed plane quid velit, nescio, quid enim illi afferre consilii possum, cum ipse egeam consilio* — ?

[7] *ib.* XV 9, 1 (2 Giugno); 11, 1.

dare, di rimando quello diceva: in Acaia. Volgendo allora la stessa domanda a Bruto, si sentiva rispondere: 'a Roma, s'egli l'approvasse'. 'Ma niente affatto', soggiungeva Cicerone, 'non essendo quivi al sicuro'. 'E se potessi esserlo', replicava l'altro, 'tu l'approveresti?' — 'Indubbiamente, e al fine che tu nè ora nè dopo la tua pretura andassi in provincia, ma non ti consiglierei mai d'affidarti alla Città'. E così dicendo Cicerone ripeteva ciò che veniva in mente allo stesso Attico circa le ragioni per le quali Bruto non sarebbe stato al sicuro in Roma. Intanto, allargandosi il tema della conversazione, si lamentavano le perdute occasioni d'agire e specialmente Cassio ne dava grave colpa a Decimo Bruto; sicchè Cicerone, facendo osservare non essere opportuno ritornare a discutere il passato, sentiva esser questo il punto sul quale avrebbe avuto molto da dire; e già ricordava qualche cosa, quando intervenendo Servilia prometteva che sarebbe stata sua cura acchè il Senato annullasse quel decreto sull'incarico del grano. Prolungossi la conversazione; e Cicerone, in fine, ebbe l'impressione che non solo Cassio ma anche Bruto avesse in animo di recarsi in Oriente. Ma congedandosi sentiva di non avere provato altra contentezza nella sua venuta ad Anzio se non quella che venivagli dalla coscienza d'aver fatto il suo dovere, dando pel resto ormai tutto per perduto: aveva trovato la nave disordinata, anzi disfatta, ed aveva visto non esservi alcun piano studiato e disposto; onde vedeva riaffacciarsi alla mente il pensiero, già avuto, di porsi quanto prima in viaggio ed andarsene altrove.[1]

Da tempo aveva meditato di chiedere ai consoli una legazione per recarsi in Grecia sotto il pretesto d'andare a raggiungere il figlio, che attendeva agli studi in Atene.[2] Voleva, in realtà, sottrarsi alla vista dello strapotere di Antonio, che gli faceva constatare come, essendo stato soppresso Cesare, era rimasta in tutto la tirannide.[3] Simulava, è vero, Antonio sentimenti di riguardo verso di lui per evitare che prendesse netta posizione d'avversario, quando già Cicerone, da parte sua, aveva stabilito di non venir meno ai vecchi loro rapporti d'amicizia fino a quando con atto palese quello non si fosse posto volontariamente contro il pubblico interesse.[4] Così avevagli inviato Antonio una lettera chiedendo il suo con-

---

[1] *ad Att.* XV 11 (9 Giugno).

[2] *ib.* XIV 13 4 (26 Apr.); 16, 3 (3 Maggio).

[3] *ib.* XIV 5, 2 (11 Aprile); 9, 2; 14, 2; cfr. *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 1, 1 (3 Maggio).

[4] *ad fam.* (*ad Tironem*) XVI 23, 2 (21 Giugno): *Ego tamen Antoni inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo scribamque ad eum, sed non ante, quam te videro;* cfr. XI 5, 2 (*ad D. Brutum*): *si enim iste provinciam nactus erit, cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi non modo aperte, sed etiam libenter cum re publica bellum gerere* —.

senso al richiamo in patria di Sesto Clodio, lo scrivano di P. Clodio,[1] giusta la grazia che diceva d'avere ottenuta per lui da Cesare, il quale ne avrebbe lasciato nota nei suoi memoriali, a condizione che ne fosse contento Cicerone: voleva Antonio con ciò addimostrargli in qual pregio tenesse la sua autorità al fine ch'egli si comportasse con maggiore arrendevolezza verso di lui; e Cicerone gli aveva risposto con grande affabilità, ringraziandolo delle belle espressioni d'affetto e di stima usate a suo riguardo, e nell'accogliere la sua richiesta gli aveva spiegato che, del resto, con ciò intendeva attenersi ad un suo principio di massima, non doversi, cioè, perseguitare gli amici dei propri nemici, specialmente poi se fossero d'umile condizione.[2] Non aveva esitato, in realtà, a dare il consenso a cosa che Antonio avrebbe fatto egualmente senza di esso; e ben sapeva trattarsi di faccenda scandalosa, in quanto affermare che Cesare aveva fatto grazia a Sesto Clodio fosse niente più che turpe invenzione, non essendo concepibile che ciò il dittatore avesse fatto o promesso.[3] Dinanzi a siffatti arbitrî e prepotenze, egli aveva di già prospettato il pericolo d'una nuova guerra civile, dal momento che Decimo Bruto raggiungeva le sue legioni, Sesto Pompeo restava in armi ed Antonio si preparava a strappare con la forza la provincia allo stesso Decimo.[4] Ed aveva dovuto rinunciare a partecipare alla seduta del Senato del 1° Giugno,[5] essendo stato dai suoi amici, quali Varrone e lo stesso Irzio, sconsigliato dal recarsi da Tuscolo a Roma, ove Antonio circondato da numerosa soldatesca pensava appunto di far trasferire con una legge del popolo la Gallia cisalpina da D. Bruto a sè medesimo [6] — a non tener conto dell'avviso che gli veniva fatto, secondo cui uomini armati si sarebbero mandati persino a Tuscolo.[7] E a tutto ciò dovevansi aggiungere le delusioni che pochi giorni dopo ebbe a provare nel convegno d'Anzio, in

---

[1] v. sopra a p. 52, 148, 152. Sulla condanna di Sestio Clodio, v. p. 158.

[2] v. la lettera *ad Att.* XIV 13, 6 (26 Apr.), cui sono aggiunte e la lettera di Antonio a Cicerone (13 A) e quella di Cicerone ad Antonio (19 B).

[3] *ad Att.* XIV 13, 6: *quae enim Caesar numquam neque fecisset neque passus esset, ea nunc ex falsis eius commentariis proferuntur. Ego autem Antonio facillimum me praebui; etenim ille, quoniam semel induxit animum sibi licere, quod vellet, fecisset nihilo minus me invito.*

[4] *ib.* XIV 13, 2; XV 4, 1: *sed mihi totum eius (s. Antoni) consilium ad bellum spectare videtur, si quidem D. Bruto provincia eripitur, quod, quoquo modo ego de illius nervis existimo, non videtur fieri posse sine bello —.*

[5] *ib* XIV 14, 4: *Quae scribis K. Iuniis Antonium de provinciis relaturum, ut et ipse Gallias habeat —.*

[6] *ib.* XV 5, 2-3: *Hirtius — mihique, ut absim, vehementer auctor est et ille quidem periculi causa —. Varro autem noster ad me epistolam misit sibi a nescio quo missam — in qua scriptum erat veteranos eos — improbissime loqui, ut magno periculo Romae sint futuri, qui ab eorum partibus dissentire videantur.*

[7] *ib.* XV 8, 2 (31 Maggio).

cui erasi trovato a ragionare con Bruto, Cassio e gli altri amici. Meglio per lui sarebbe stato, come più volte aveva pensato, porsi in viaggio e recarsi in Grecia!

Ne aveva di già scritto anche ad Antonio, perchè l'iracondo console non si credesse trascurato,[1] quando da Dolabella ebbe la richiesta legazione.[2] Ma fu costretto a ritardare la partenza da faccende domestiche d'indole finanziaria.[3] Si vedeva contrariato; ma nel frattempo provava l'allegrezza di assistere all'inaspettato mutamento dell'irrequieto nepote, Quinto;[4] il quale, dopo avere seguito Cesare ed esser diventato successivamente, come diceva Attico, la piccola mano destra di Antonio, mostrandosi ora disgustato della condotta dello strapotente console, che, stando a quanto affermava, avrebbe voluto da lui essere aiutato perchè fosse dichiarato dittatore, e deciso a raggiungere invece Bruto, andava a trovare lo zio nella villa di Pozzuoli e gli teneva per alcuni giorni compagnia, cercando in tutti i modi di dargli prova che volesse veramente esser degno di lui, tanto che Cicerone lo condusse seco da Bruto.[5] Ma egli voleva partire; ed, in fine, dopo avere raccomandato tutte le cose sue all'amico Oppio, il quale l'aveva spinto a codesta decisione per provvedere meglio alla sua dignità[6] (calcolando di far ritorno in Roma con il principio del nuovo anno, quando fossero entrati in carica i nuovi consoli, Irzio e Pansa, e col pensiero d'andare a raggiungere gli amici al campo se presto si fosse venuti alle armi, sebbene si lamentasse della lentezza di Bruto nei preparativi di guerra),[7] movendo da Pompei, il 18 Luglio prendeva il mare.[8]

Fermatosi un giorno a Velia e successivamente a Reggio, giungeva a Siracusa donde, dopo una sola notte di fermata, navigava alla volta della Grecia; senonchè, oltrepassata la costa di Sicilia dai venti contrari era respinto a Leucopetra e, costretto a fermarsi, alloggiava nella villa del suo amico Valerio.[9] Quivi venivano a visitarlo molti della vicina Reggio; e da persone che giungevano da Roma (fra le quali era uno che essendo stato

---

[1] *ad Att* XV 8, 1: *atque etiam scripsi ad Antonium de legatione, ne, si ad Dolabellam solum scripsissem, iracundus homo commoveretur.*

[2] *ib.* XV 11, 4 (9 Giugno): *Dolabella me sibi legavit —.*

[3] *ib.* XV 15, 3; cfr. 17, 1; 20, 4; 25, 1.

[4] v. sopra a p. 259, 304 sg.

[5] *ad Att.* XV 21, 1; 29, 2; XVI 1, 6; 5, 2: *duxi enim mecum adolescentem ad Brutum; sic ei probatum est —.*

[6] *ad fam.* (*ad Oppium*) VI 29 (primi di Luglio); cfr. *ad Att.* XV 26, 1.

[7] *ad Att.* XVI 4, 4; cfr. 2, 4.

[8] *ib.* XVI 3, 6 (17 Luglio).

[9] *ad fam.* (*ad Trebatium*) XII 20 (20 Luglio); VII 19 (28 Luglio); *Philipp.* I 3, 7; *ad Att.* XVI 7, 1 (17 Agosto).

ospite di Bruto, lo aveva lasciato a Napoli) sentiva parlare di un gran mutamento avvenuto negli affari pubblici, che faceva sperare in una generale conciliazione: disposto Antonio a sottostare all'autorità del Senato, avrebbe abbandonato la pretesa delle provincie galliche e si sarebbe accordato con Bruto e Cassio, i quali sollecitavano tutti i principali senatori ad intervenire alla seduta del Senato del 1° Settembre desiderando sovra tutto la presenza di lui, Cicerone, e lamentandone l'assenza in siffatto momento.[1]

Abbandonò l'idea del viaggio in Grecia e, rifacendo la stessa via, presso Velia s'incontrò con Bruto, che trovavasi con le sue navi alla foce del fiume Alete e che lo ragguagliò degli ultimi avvenimenti informandolo, fra l'altro, della seduta del Senato del 1° Agosto, nella quale Pisone aveva osato per il primo di muovere un'invettiva contro Antonio, per cui Bruto lo portava al cielo, sebbene nessuno dei senatori avesse avuto l'animo d'assentire a quanto quello diceva.[2] Le cose prendevano una nuova piega, come aveva sentito dire a Reggio; chè già s'erano molto inaspriti i rapporti di Bruto e di Cassio con Antonio,[3] ed entrambi si disponevano a lasciare l'Italia. Egli non li avrebbe più riveduti; e giungendo ansiosamente a Roma l'ultimo del mese e vedendosi salutare da gran moltitudine di gente che lo accompagnò fino a casa,[4] aveva tosto una chiara visione della realtà. Si chiedeva il suo intervento in una lotta, cui già prendeva parte il giovane C. Cesare Ottaviano. E cosa era accaduto di nuovo?

Un avvenimento di singolare importanza aveva segnato l'arrivo in Italia di questo giovinetto di poco più di 18 anni, il quale tornando da Apollonia, ove attendeva agli studi, veniva a far valere i suoi diritti d'erede non solo dei beni, ma possibilmente anche della posizione politica dello zio, che adottandolo gli aveva dato il suo nome. Ed era prevedibile, e forse anche inevitabile, che fra lui, il quale oltre l'ingegno manifestava accorgimento e prudenza di gran lunga superiore alla sua età, ed il nostro vecchio consolare si stabilissero buoni rapporti d'amicizia, essendo entrambi quasi portati dalla situazione politica del momento ad andarsi incontro

---

[1] *ad Att.* XVI 7, 1; *Philipp.* I 3, 8.

[2] *ad Att.* XVI 7, 5 *et* 7; *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 2, 1 (fine di Sett.); *Philipp.* I, 4, 10; 6, 14; V 7, 19; cfr. XII 6, 14.

È il noto L. Calpurnio Pisone, il collega al consolato di Aulo Gabinio (a. 58), che Cicerone aveva considerato come acerrimo suo nemico fino a quando non l'ebbe visto, allo scoppio della guerra civile, non seguir Cesare, suo suocero. Ora, abbandonato ogni suo risentimento personale, lo stima come suo compagno nella lotta per la causa repubblicana.

[3] *ad fam.* [BRUTUS et CASSIUS *ad Antonium*] XI 3 (4 Agosto).

[4] PLUTARCH. *Cic.* 43, 2.

l'un l'altro. Di chi gli procacciasse favore nel Senato aveva bisogno Ottaviano, che già sin dall'inizio s'era visto contrastato da Antonio lo stesso diritto d'entrare in possesso dei beni ereditati [1] e che per la sua età, non potendo occupare magistrature dello Stato, non avrebbe potuto assumere legalmente il comando di quelle legioni che fosse riuscito a sottrarre all'influsso del suo potente rivale; e a soppiantare quest'ultimo con l'intervento del nuovo arrivato (circondato se non altro dal grande prestigio che gli dava il suo nome presso il partito cesariano e l'esercito vittorioso) doveva pensare Cicerone, il quale già standosene in campagna ad Astura non aveva trascurato di assumere informazioni dell'arrivo di lui per sapere se avvenisse con grande concorso di gente e se ci fosse il sospetto ch'egli inclinasse a novità,[2] mentre pensava non si dovesse egli trovare, come suol dirsi, nè in cielo nè in terra.[3] E non era del tutto casuale che, giunto Ottaviano il 18 Aprile in Napoli,[4] quando già gli erano andati incontro in massa amici e clienti di Cesare, e fermatosi poco appresso (21 Aprile) nella villa del suo padrigno L. Marcio Filippo non lungi da Pozzuoli, vi fosse lì vicino a villeggiare Cicerone e quindi si trovassero l'un l'altro a contatto. V'erano in mezzo gli amici cesariani del vecchio consolare, che agivano nell'interesse del nepote di Cesare, non diversamente da come per l'innanzi avevano fatto per conto di quest'ultimo.

Stavano fra costoro in prima linea Irzio e Pansa, che, come si è detto, sarebbero stati consoli al nuovo anno e che avevano continuato a vivere in grande familiarità con Cicerone, e particolarmente Irzio, che ad esortazione anche di Bruto e di Cassio egli cercava di attrarre alla causa repubblicana,[5] nonostante lo sentisse confessare di rimpiangere la scomparsa di Cesare, dovuta sovra tutto alla sua clemenza.[6] Anche di Pansa politicamente Cicerone faceva molto conto, non solo per essere sempre unito ad Irzio, ma anche perchè era amicissimo di Bruto e di Cassio,[7] quantunque avesse qualche dubbio sulla sincerità delle sue parole.[8] Di fatto, entrambi continuavano a ricercarlo, andandolo a trovare in campagna e pranzando anche presso di lui, e gli facevano continue manifestazioni di consenso, tanto che

---

[1] *ad Att.* XIV 10, 3 (19 Apr.); PLUTARCH. *Cic.* 43, 3.

[2] *ad Att.* XIV 5, 3 (11 Apr.): *Sed velim scire, qui adventus Octavi, num qui concursus ad eum, num quae* νεωτερισμοῦ *suspicio: non puto equidem, sed tamen, quidquid est, scire cupio.*

[3] *ib.* XIV 6, 1: *nam de Octavio susque deque.*

[4] *ib.* XIV 10, 3 (Pozzuoli, 19 Apr.): *Octavius Neapolim venit XIIII Kal.*

[5] *ib.* XIV 20, 4; 21, 4; XV 5, 1.

[6] *ib.* XIV 22, 1.

[7] *ib.* XV 22.

[8] *ib.* XIV 19, 2: *sed Pansa furere videtur — et loquitur severe, si velis credere —.*

Irzio ebbe un giorno a dirgli ch'egli, Cicerone, sarebbe stato l'arbitro del suo consolato;[1] chè, in fondo, per quanto fossero circospetti nel parlare, erano fortemente avversi ad Antonio.[2] E, accanto a loro, venivano immediatamente gli altri due amici, Balbo ed Oppio, dei quali però l'uno, vecchio agente politico di Cesare ed uomo di finanza, era d'indole molto chiusa ed insincera,[3] diversamente dall'altro, che, amicissimo di Cicerone e di Attico, non dissimulava di lamentare la fine di Cesare benchè non pronunciasse parola contro il partito senatorio.[4]

Lo stesso giorno, infatti, in cui Ottaviano poneva piede nella villa del padrigno Filippo, Cicerone aveva visto giungere a casa sua Balbo, Irzio e Pansa; i quali lo conducevano presso il nuovo venuto perchè ne facesse la conoscenza e conferisse con lui. Nulla di particolare Cicerone ci fa sapere dei discorsi tenuti insieme, all'infuori che Ottaviano protestava di volere in tutto esser governato dai suoi consigli;[5] ma certo è che d'allora non ebbero interruzione i loro contatti, a seguire dal giorno dopo, in cui Cicerone osservava che tutti salutavano il giovinetto con il nome di Cesare, mentre egli e lo stesso Filippo continuavano a chiamarlo Ottavio: era stato da lui accolto con massimo onore ed amorevolezza, ma non aveva creduto tuttavia ch'egli potesse esser buon cittadino, circondato com'era di gran numero di persone che minacciavano morte ai suoi amici, dicendo non esser tollerabile quanto questi avevan fatto; e s'era quindi chiesto quali sarebbero state le vere sorti di lui quando fosse venuto in Roma.[6] Da ciò e da quanto si riscontra nella successiva sua corrispondenza appare chiaro che sin dal primo incontro con lui Cicerone, pur soddisfatto del contegno e delle proteste che usava a suo riguardo, era rimasto dubbioso su quel che in seguito egli avrebbe fatto, temendo che con il far rivivere il nome di Cesare sarebbe stato, in fine, spinto a vendicarne la morte.

Così, dal momento che Ottaviano era venuto in Roma, ne aveva seguito attentamente la condotta; e mentre con insistenza chiedeva di co-

---

[1] *ad Att.* XIV 20, 4; XV 5, 2; 22; XV 1 a, 2: *Hirtius erat apud me in Puteolano: ei legi et egi. Primum, quod attinet, nihil mihi concedebat, deinde ad summam arbitrum me statuebat non modo huius rei, sed totius consulatus sui.*

[2] *ad fam.* [D. BRUTUS *ad Brutum et Cassium*] XI 1, 1; *ad Att.* XV 22.

[3] *ad Att.* XIV 20, 4; 21, 2: *Ad me autem — statim Balbus — et nosti virum, quam tectus, sed tamen Antoni consilia narrabat —; questus est etiam de sua invidia, eaque omnis eius oratio fuit, ut amare videretur Antonium: quid quaeris? nihil sinceri.*

[4] *ib.* XIV 1, 1; XVI 2, 5; cfr. *ad fam.* (*ad Oppium*) XI 29.

[5] *ad Att.* XIV 11, 2 (21 Apr.): *Hic mecum Balbus, Hirtius, Pansa. Modo venit Octavius, et quidem in proximam villam Philippi, mihi totus deditus.*

[6] *ib.* XIV 22, 2 (22 Apr.).

noscere cosa mai avesse detto nella parlata fatta al popolo dai Rostri,[1] aveva dimostrato d'essere assai poco soddisfatto al vedere che s'era assunto da sè l'incarico di dare i giuochi e gli spettacoli in onore delle vittorie di Cesare quando non osavano farlo coloro, ai quali n'era stata affidata la direzione; e compiacevasi al sentire che avendo Ottaviano recato in mezzo agli spettacoli il seggio aureo, ch'era stato decretato a Cesare, vivo, i tribuni avevano ordinato che venisse tolto via fra gli applausi dei cavalieri, che vi assistevano, e in mezzo a grande strepito.[2] Certo, seppure aveva constatato che Ottaviano era giovane d'ingegno e di ardimento e che, di più, sembrava ben animato verso i congiurati, così come desiderava e, a quanto pare, giusto gli aveva promesso egli stesso sin dal primo incontro di Pozzuoli, aveva creduto tuttavia dover ben ponderare quale affidamento potessero porgere e la giovine età di lui e il nome e l'eredità e l'educazione che aveva ricevuto, quando lo stesso suo padrigno non aveva saputo cosa pensarne; ma, in conclusione, aveva reputato lo si dovesse sostenere, se non altro, per distaccarlo da Antonio, il cui strapotere non accennava a finire.[3] Tenendo un contegno riserbato, egli s'era allontanato dall'Italia, ma era stato costretto ad interrompere il viaggio e fare in tutta fretta ritorno in Roma ove constatava esser venuto il momento di dovere entrare egli stesso in lizza. Cosa era avvenuto perchè la sera stessa dell'arrivo in Roma (31 Agosto) decidesse d'abbandonare la condotta tenuta fin'allora e di prendere in Senato netta posizione contro Antonio?

Vero è che dalla fine di Luglio, Antonio s'era addimostrato disposto a compiere opera di conciliazione (per cui nella seduta del Senato del 1° Agosto eran state decretate le provincie di Creta e Cirene a Bruto e a Cassio e s'era deciso il richiamo di Sesto Pompeo)[4] e che quindi s'era dichiarato pronto a sottostare all'autorità del Senato rinunciando alle proprie pretese; ma dopo essere andato avanti su questa via per qualche settimana, improvvisamente era ritornato su i suoi passi per esser riuscito a stabilire con Ottaviano un accordo, voluto dai veterani di Cesare, e, di più, per avere raggiunto un'intesa con Dolabella, suo collega al consolato, in seguito alla quale entrambi promulgavano una legge (*lex de permutatione provinciarum*) con cui si toglieva la Gallia cisalpina a Decimo Bruto

---

[1] *ad Att.* XIV 20, 5; XV 2, 5.

[2] SUET. *Aug.* 10, 1: *ludos autem victoriae Caesaris non audentibus facere quibus optigerat id munus, ipse edidit.*

CIC. *ad Att.* XV 3, 2: *De sella Caesaris, bene tribuni; praeclaros etiam XIV ordines!* Cfr. DIO XLV 6, 5; APPIAN. III 28, 105. Circa la '*sella aurea*' di Cesare, v. sopra a p. 308 n. 2.

[3] *ad Att.* XV 12, 2 (10 Giugno).

[4] APPIAN. III 8, 29; 12, 42; 16, 58; PLUTARCH. *Brut.* 19, 2; DIO XLV 10, 6.

e si dava subito ad Antonio con le legioni di Macedonia ed insieme con la Gallia propriamente detta, esclusa cioè la Narbonese, a cominciare dall'anno seguente,[1] mentre a D. Bruto si dava la Macedonia per tutta la rimanente parte dell'anno.[2]

Se Cicerone era stato incerto sulla condotta di Ottaviano, grande affidamento invece aveva fatto su Dolabella; il quale sia per inimicizia verso Antonio sia per influsso subito da parte dello stesso Cicerone, sin dagli Idi di Marzo, console designato, s'era posto dalla parte dei congiurati, raggiungendoli sul Campidoglio e rassicurandoli delle loro sorti, sì da esser da loro accolto, come nemico di Antonio, a braccia aperte;[3] e, sebbene in seguito, riconosciuto console, avesse operato d'accordo col collega, nell'assenza di quest'ultimo (recatosi in Campania) aveva preso, agli ultimi di Aprile, un atteggiamento rispondente del tutto ai sentimenti dei congiurati quando, proibendo di sua iniziativa il culto del divinizzato Cesare, nel luogo ove n'era stato cremato il corpo, faceva abbattere la colonna od ara che vi avevano innalzato soldati e plebe tumultuanti e in una parlata al popolo in mezzo agli applausi aveva raccomandato la pace. Cicerone n'era stato entusiasta,[4] e molti dicevano, e non era del tutto da escludersi, che Dolabella allora agisse sotto il suo influsso;[5] onde trasportato dal suo temperamento, scrivendo agli amici ed a lui stesso ne aveva fatto una vera glorificazione, della quale qualche mese dopo avrebbe avuto a pentirsi, dal momento che Dolabella si lasciava comprare da Antonio, sia con denaro[6] sia con l'assenso a prendere il governo della ricca provincia di Siria. Non scoprendosi del tutto, s'era tenuto lontano da qualsiasi manifestazione che potesse significare ostilità verso il partito repubblicano; sicchè Cicerone aveva continuato ad avere con lui cordiali rapporti, tanto da chiedergli ed ottenere, come dicemmo, la libera legazione per recarsi in Grecia e da scrivergli in seguito per interessarlo della nota questione dei Butroti.[7]

---

[1] APPIAN. III 30, 115.

[2] *ib.* III 36, 143.

[3] VELL. II 58, 3; APPIAN. II 119, 500; 122, 512; DIO XLIV 22, 1.

[4] *ad Att.* XIV 15, 1 (1° Maggio); 16, 2; 19, 4; 20, 2 *et* 4; *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 1, 1; cfr. DIO XLIV 51, 1.

[5] *ad fam.* (*ad Dolabellam*) IX 14, 1 (4 Maggio): *qui omnes, cum te summis laudibus ad caelum extulerunt, mihi continuo maximas gratias agunt; negant enim se dubitare, quin tu meis praeceptis et consilius obtemperans praestantissimum te civem et singularem consulem praebeas;* cfr. *ad Att.* XVI 15, 1: *cum eam* (*s. rem publicam*) *me auctore defendere coepisset* —.

[6] *Philipp.* I 12, 29 (2 Sett.): *Credo enim vos nobiles homines magna quaedam spectantes non pecuniam, ut quidam nimis creduli suspicantur, quae semper ab amplissimo quoque clarissimoque contempta est — concupivisse;* v. I 13, 33; cfr. *ad Att.* XVI 15, 1 (Dic. 44).

[7] *ad Att.* XV 14 (27 Giugno). Sulla questione dei Butroti, v. sopra a p. 315.

Ma sembra che codesto suo mutamento sia diventato manifesto ed abbia assunto un peso decisivo il giorno in cui Ottaviano si accordava con Antonio; il quale v'era d'aspettarsi che, dichiarando di voler fare vendetta dell'uccisione di Cesare sui congiurati, sarebbe marciato con l'esercito contro Decimo Bruto per strappargli la provincia[1] e, prostrando il partito repubblicano, avrebbe cercato di farsi despota ed arbitro dei poteri dello Stato.

Grande turbamento tutto ciò aveva apportato non solo nel partito del Senato ma anche nel popolo, che in genere simpatizzava con la causa dei congiurati; onde l'uno e l'altro erano andati incontro a Cicerone, all'arrivo in Roma, facendo affidamento sul suo intervento (31 Agosto). Ed Antonio naturalmente aveva di già conoscenza del nuovo atteggiamento che avrebbe preso il vecchio consolare; sicchè alla seduta del Senato, che si tenne il giorno dopo (1° Sett.), fu preso dall'ira al vedere ch'egli era assente; trattandosi di far decretare alla memoria di Cesare alcuni straordinari e nuovi onori e, di più, una 'supplicazione' come a divinità, calcolava di compromettere la posizione del consolare rispetto al proprio partito ovvero di fronte ai veterani, nell'uno e nell'altro caso, ch'egli avesse, cioè, assentito a quelle proposte o vi si fosse opposto. Cicerone, che già era stato preavvisato della presentazione di codesto decreto, sia perchè realmente sentivasi spossato dal viaggio, essendo arrivato la sera innanzi, sia perchè pensasse che inutile e pericolosa sarebbe stata ogni opposizione, non volle recarsi in Senato; ed Antonio, adirato, invei contro di lui al punto da dichiarare ch'egli stesso con una schiera di fabbri si sarebbe recato alla sua casa per abbatterne l'uscio e trarlo fuori a viva forza.[2]

Convocossi di nuovo il Senato il giorno appresso (2 Sett.) e questa volta fu Antonio a non intervenirvi, lasciando libero il campo a Cicerone; il quale parlò contro di lui iniziando d'allora la serie di discorsi che egli stesso, ponendoli a raffronto con quelli pronunciati da Demostene, designò scherzosamente col nome di Filippiche,[3] e coi quali, in realtà, nell'alto orgoglio della sua supremazia morale spinse si avanti la lotta contro il suo nemico da bollarlo come nemico dello Stato.[4]

Prendendo posizione di battaglia,[5] dopo aver esposto le ragioni della

---

[1] APPIAN. III 30, 116.

[2] *Philipp.* I 5, 12; V 7, 19.

[3] *ad Brut.* [BRUTUS] II 3, 4: *Legi orationes duas tuas —; iam concedo, ut vel Philippici vocentur, quod tu quadam epistola iocans scripsisti; ad Brut.* [CIC.] II 4, 2: *haec ad te oratio perferetur, quoniam te video delectari Philippicis nostris.* Bruto accennava alla V^a^ e X^a^ delle Filippiche.

[4] VOGT *La repubblica romana* p. 353.

[5] *In M. Antonium oratio philippica I.*

sua andata fuori d'Italia (1, 1 — 2, 6) e del suo improvviso ritorno (3, 7 — 4, 11), lamentava la condotta offensiva tenuta a suo riguardo da Antonio entro il Senato stesso il giorno avanti; e dichiarando che, se fosse stato presente, non avrebbe votato quel decreto con il quale, fra le altre cose, si concedevano sacre supplicazioni ad un morto, coglieva occasione di muovere rimprovero di servilismo alla maggioranza del Senato, che il 1° Agosto non aveva saputo o voluto sostenere l'atteggiamento coraggioso di L. Pisone (4, 11 — 7, 15). E, venendo al punto fondamentale delle sue argomentazioni, dimostrava con vari esempi che Antonio, mentre aveva voluto fossero rispettati gli ultimi 'Atti di Cesare', quali sarebbero apparsi dai cosiddetti suoi memoriali, facendone sì deplorevole abuso sconvolgeva ad un tempo e rendeva nulle le leggi dello stesso Cesare, che, in gran parte egregie, rappresentavano in realtà i veri atti di lui (7, 16 — 10, 26). E volgendosi a Dolabella, che da console presiedeva il Senato, avvertiva che tanto egli, che in vero credeva non l'avrebbe fatto, quanto Antonio, non si sarebbero dovuti adirare se avesse parlato, come sempre, liberamente delle condizioni della Repubblica, perchè non avrebbe arrecato offesa alle loro persone e molto meno toccato la loro vita privata; e pensassero piuttosto a quanto avevan fatto sì lodevolmente nel passato, l'uno, Dolabella, destando con la sua condotta l'entusiasmo in tutte le persone ben pensanti, l'altro, Antonio, meritando ampie lodi per il modo con cui s'era comportato in primo tempo, immediatamente dopo gli Idi di Marzo. E come mai, si chiedeva, poteva esser avvenuto sì improvviso mutamento in entrambi, i quali non era da credere (sebbene ne corresse la voce) si lasciassero vincere dalla brama delle ricchezze,[1] essi, che per il loro passato ed il buon nome delle loro famiglie erano in grado di giudicare quale fosse la vera gloria (11, 27 — 14, 34)? Or bene; egli ora parlava, pur sapendo di non riuscire con le parole a piegare la mente di Antonio, se già a nulla valeva per lui l'esempio della fine di Cesare. Da parte sua, sentiva d'avere già raccolto il frutto del suo ritorno a Roma per aver detto in Senato, checchè avvenisse in seguito, quanto sarebbe rimasto a testimoniare la sua costanza, ripromettendosi di ritornare a far ciò tutte le volte che lo potesse nell'interesse dello Stato, essendo, del resto, egli vissuto ormai abbastanza e per la sua età e per la sua fama, sì da poter destinare a vantaggio del Senato e del pubblico bene quel che gli restasse di vita, essendogli sempre lecito difendere la sua dignità e non temere la morte (14, 35 — 15, 39).[2]

Attaccando Antonio, Cicerone lo faceva, è vero, con ben studiata mo-

[1] *Philipp.* I 12, 29; 13, 33; v. sopra a p. 347 n. 6.

[2] *ib.* I 6, 14: *Mihi vero licet et semper licebit dignitatem tueri, mortem contemnere.*

derazione di linguaggio; ma in sostanza, ne metteva a nudo il disegno di porsi al di sopra dello Stato atteggiandosi ad esecutore testamentario di Cesare; onde si accese Antonio di grande sdegno appena ebbe conoscenza di quanto aveva detto. Volle rispondergli; e fissata una nuova seduta del Senato per il giorno 19 (Sett.), ritirossi nella villa di Metello Scipione presso Tivoli impiegando 17 giorni nel prepararsi a declamare il suo discorso, fino a quando, radunatosi il Senato al giorno fissato nel tempio della Concordia, vi si recò circondato da gente armata ed ansioso di misurarsi con il suo avversario, cui fece giungere l'ordine d'intervenire alla seduta; senonchè Cicerone, nonostante desiderasse andarci, ne fu sconsigliato dai suoi amici, i quali temevano per la sua vita;[1] e non a torto, come poi ebbe a dimostrare il linguaggio stesso di Antonio pieno di odio contro di lui e tendente non solo ad incolparlo di cose riguardanti la sua vita passata ma, e sovra tutto, a rappresentarlo come istigatore dell'uccisione di Cesare al fine di infiammare di sdegno contro di lui i veterani che stavano a sentire dietro le mura del tempio, e spingerli a qualche atto di violenza.[2]

Riferendosi Cicerone a quanto Antonio aveva detto, ebbe ad osservare che al suo solito, piuttosto che parlare, era sembrato vomitasse.[3] Bisognava pur difendersi e contrattaccare; ma non poteva farlo in Senato, così come desiderava, sia per il rischio cui sarebbe andato incontro sia anche per il riguardo che sentiva doversi sempre usare verso chi era investito della suprema carica dello Stato. Ed immaginando di rispondere sul momento stesso ad Antonio nella Curia, scrisse un discorso, destinato ad esser letto solo da pochi amici ed a pubblicarsi quindi in seguito appena la condotta pubblica del console ne avesse porta occasione:[4] risultava di due parti, nell'una delle quali egli respingeva le accuse mossegli (1, 1 — 17, 43) e nell'altra attaccando l'avversario (18, 44 — 46, 119)[5] finiva con il pronunciare un'invettiva amarissima contro tutta la vita di lui, descritta sin dall'inizio come una serie ininterrotta di atti di libidine, d'intrigo, di vio-

---

[1] *Philipp.* V 7, 19: *At ille (s. Antonius) homo vehemens et violentus — inimicitias mihi denuntiavit, adesse in senatum iussit a. d. XIII Kalendas Octobres. Ipse interea septendecim dies de me in Tiburtino Scipionis declamitavit —. Quo die si per amicos mihi cupienti in senatum venire licuisset —.* Cfr. *ad fam.* XII 2, 1.

[2] *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 2, 1 (fine Sett.): *Sed homo amens et perditus (s. Antonius) — caedis initium quaerit, nullamque aliam ob causam me auctorem fuisse Caesaris interficiendi criminatur, nisi ut in me veterani incitentur.*

[3] *ad fam.* XII 2, 1.

[4] È la II^a^ Filippica che poi, all'età imperiale, ebbe tanta diffusione nelle scuole: v., ad es., IUVEN. 10, 124.

[5] *Philipp.* II 1, 2: *Quid enim plenius, quid uberius quam mihi et pro me et contra Antonium dicere?*

lenza e di rapina e colorita dai riflessi smaglianti del suo ingegno e della sua eloquenza.

Si sarebbe detto ch'egli si sentisse ritornare alla vita, ai tempi di Verre, di Catilina e di Clodio, riprendendo l'ardimento d'animo e la vivace vigoria di pensiero che allora era stato solito addimostrare; che già vedeva essere entrato in una lotta decisiva nella quale egli poteva trovarsi in prima linea, si da vincere combattendo o perire insieme con la Repubblica. Del discorso inviava copia ad Attico perchè la custodisse per il giorno in cui esso si sarebbe potuto pubblicare,[1] dandogli facoltà di leggerlo a qualche intimo amico, quale, ad es., Sesto Peduceo, e non mai agli amici di Antonio, come Caleno e Mazio.[2] Non avrebbe dovuto esser conosciuto da quella parte. Ma non l'avrebbe egli stesso letto a qualcuno degli amici cesariani, come specialmente Irzio, per non dire di Pansa, di Oppio e di Balbo, i quali tutti in cuor loro professavano inimicizia per Antonio? Ed è verisimile che non ne abbia avuto conoscenza il giovane Ottaviano, cui toccava di constatare assai presto la vanità dell'accordo stabilito con Antonio?

A condurre ad effetto il disegno di Cicerone intorno alla definitiva separazione dei due uomini, pensava lo stesso Antonio; il quale continuava a tenere un atteggiamento del tutto ostile verso il giovane erede di Cesare e ne frustrava perfino il tentativo di diventare tribuno, ricorrendo, questa volta, alla legalità, in quanto non aveva ancora quegli raggiunto l'età prescritta ed appartenente a famiglia patricia non poteva occupare carica plebea. Non sapeva Ottaviano a qual partito appigliarsi, quando Antonio (nei primi di Ottobre) diffondeva la voce che da parte di lui s'era attentato alla sua vita, avendo egli stesso sorpresi nella propria casa schiavi appostati con il pugnale in mano. Vi credettero molti, in vero;[3] e sembra che vi prestasse fede anche Cicerone e che, ad ogni modo, ne accreditasse la voce per determinare l'aperto distacco fra i due.[4] E questo avvenne quando Antonio ebbe lasciato Roma (9 Ott.) per prendere a Brindisi il comando delle legioni di Macedonia.[5] Ed Ottaviano non vide per sè altra via che ricorrere all'aiuto del vecchio consolare.

Non soltanto per il tramite degli amici comuni cesariani volle d'allora trattare con lui, ma direttamente, scrivendogli quotidianamente e in-

---

[1] *ad Att.* XV 13, 1 (25 Ott. 44): *Orationem tibi misi: eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum; sed quando illum diem, cum te edendam putes?* v. XVI 11, 1 (5 Nov.).

[2] *ib.* XVI 11, 1.

[3] v., ad es., VELL. II 60, 3; DIO XLV 8, 2; APPIAN. III 39, 157: SUET. *Aug.* 10, 3; PLUTARCH. *Ant.* 16.

[4] *ad fam.* (*ad Cornificium*) XII 23, 2 (Ott. 44).

[5] *ib.* XII 23, 2.

viandogli perfino due lettere in un giorno,[1] perchè lo consigliasse e lo guidasse ad ogni passo. E Cicerone, il quale già riponeva grandi speranze in lui, che sembravagli nulla facesse se non mosso da brama di lode e di gloria,[2] gli diede anzitutto la sua approvazione perchè si recasse in Campania a raggiungere le due legioni di veterani cesariani, la VII^a e la VIII^a, ch'eran stanziate a Casilino e a Calazia; ond'egli, assegnando loro una lauta paga, riuscì ad avere lestamente un esercito di circa 10 mila uomini con la speranza di trovare ancora altre truppe presso le colonie del padre suo e porsi così in grado di poter lottare con le armi contro Antonio.[3] Chiedeva a Cicerone d'avere un colloquio segreto con lui a Capua o in quei dintorni, cosa che al vecchio consolare apparve puerile, non essendo possibile oprare segretamente fra loro; ed allora lo faceva avvertire che Antonio a capo della legione dell'Allodola marciava alla volta di Roma e chiedevagli consiglio se dovesse affrettarsi a giungere con i suoi veterani in Roma, prima di Antonio, o fermarsi a Capua od, infine, andare incontro alle tre legioni che, venendo dalla Macedonia lungo la costa adriatica, si aspettavano a Brindisi. Fu esortato da Cicerone a farsi vedere subito nell'Urbe, ove temendosi dell'arrivo di Antonio, avrebbe potuto avere buona accoglienza.[4] E seguendone il consiglio, tornava a scrivergli senza posa perchè dalla villa di Pozzuoli venisse a raggiungerlo a Capua e quindi andasse a Roma, ove egli giungendo con numerose truppe avrebbe voluto trattare con il Senato; ma Cicerone facevagli sapere non credere possibile che il Senato si adunasse avanti il 1° dell'anno nuovo, mentre decidevasi a tornare dalla campagna in Roma prima di quando non avesse stabilito.[5]

In verità, egli non volevasi frettolosamente impegnare a fondo con Ottaviano. Glielo rendevano sospetto e la giovane età e l'inesperienza; e sovra tutto considerava ch'egli non era portato ad amare i congiurati e temeva che, se un giorno fosse uscito vincitore dalla lotta contro Antonio, avrebbe maggiormente confermato gli Atti di Cesare e rivolto il pensiero

---

[1] *ad Att.* XV 13, 2 (25 Ott.).

[2] *ad fam.* XII 23, 2.

[3] *ad Att.* XVI 8, 1 (2 Nov.): *Kal. vesperi litterae mihi ab Octaviano. Magna molitur. Veteranos qui Casilini et Calatiae sunt, perduxit ad suam sententiam; nec mirum: quingenos denarios dat. Cogitat reliquas colonias obire: plane hoc spectat, ut se duce bellum geratur cum Antonio; Philipp.* V 8, 23: *tamen adprobatione auctoritatis meae colonias patrias adiit, veteranos milites convocavit, paucis diebus exercitum fecit —;* cfr. III 8, 19: *quorum consiliorum Caesaris me auctorem et hortatorem et esse et fuisse fateor;* v. APPIAN. III 40, 164 sq.

[4] *ad Att.* XVI 8, 2: *Equidem suasi, ut Romam pergeret.*

[5] *ib.* XVI 9 (4 Nov.); 11, 6 (5 Nov.).

a vendicarne la morte: il che sarebbe tornato non solo a danno di Bruto ma a rovina della causa repubblicana,[1] tanto più che, recatosi in Roma, v'era stato accolto con diffidenza e nella concione, che gli era stata accordata dal tribuno Tiberio Canuzio, mentre aveva dichiarato di porsi a disposizione del Senato contro Antonio aveva lasciato sperare ai cesariani di volere rivendicare a Cesare tutti gli onori che gli eran stati conferiti.[2] Indugiava Cicerone ad impegnarsi, fino a quando non venne a trovarlo l'amico Oppio per esortarlo a prendere, in fine, nelle sue mani tutta la causa del giovinetto e dei veterani. Gli rispose non poter egli in alcun modo fare ciò, se prima non si fosse assicurato che Ottaviano non solo non sarebbe stato nemico degli uccisori di Cesare, ma piuttosto amico; ed avendo tosto soggiunto Oppio che così certamente sarebbe stato, chiedendogli perchè intanto non si ponesse subito in azione, rispondeva non aver bisogno Ottaviano della sua opera avanti il 1° dell'anno nuovo e che intanto prima della metà di Dicembre avrebbe dovuto manifestare i suoi veri intendimenti nella faccenda di Casca. Ed Oppio assentiva pienamente ai suoi detti.[3]

In cambio della sua opera Cicerone quale pubblico pegno di fede chiedeva ad Ottaviano di non tollerare, anche stando in silenzio, che si avesse ad impedire l'entrata in carica a P. Servilio Casca, tribuno designato, il quale in Roma era nientemeno indicato come quei che avesse dato il primo colpo di pugnale a Cesare negli Idi di Marzo. E il giovane erede di Cesare, che in tempi normali per essersi posto arbitrariamente a capo di truppe armate sarebbe andato incontro alla condanna d'alto tradimento e che per ciò aveva necessariamente bisogno del riconoscimento legale della sua posizione da parte del Senato, accettava la dura condizione. Avveniva il pieno accordo; e dopo che Casca, il 10 Dicembre, ebbe occupato la carica di tribuno della plebe,[4] nella seduta del Senato del giorno 20 Cicerone vi faceva, per così dire, la presentazione ufficiale del giovane Ottaviano, quando di lui non aveva fatto ancora il nome parlando o scrivendo contro Antonio.

Era stato il Senato convocato dai tribuni della plebe; [5] e sembra che proprio a Servilio Casca fosse affidato il compito di avanzare la proposta che si provvedesse acchè il 1° di Gennaio i consoli potessero con tutta si-

---

[1] *ad Att.* XVI 14, 1 (metà Nov.).

[2] APPIAN. III 40, 166; 41, 167; DIO XLV 12, 3-5; VELL. II 64, 3; CIC. *ad Att.* XVI 15, 3 (1ª metà Dic.).

[3] *ad Att.* XVI 15, 3.

[4] DIO XLVI 49, 1.

[5] *ad fam.* (*ad D Brutum*) XI 6, 2 (Dic. 44): *Cum tribuni pl. edixissent, senatus adesset a. d. XIII. Kal. Ian.* —; cfr. *ad fam.* (*ad Trebonium*) X 28, 2 (a. 43).

curezza avvalersi dell'opera del Senato.[1] Essendo assenti i consoli designati, Irzio e Pansa, fu per il primo invitato a parlare Cicerone, il quale, a svolgimento dell'ordine del giorno della seduta, pronunciò un discorso [2] in cui, in sostanza, tendeva a far dare da parte del Senato un voto di plauso e quindi il riconoscimento legale della loro azione a tutti coloro che di già resistevano con le armi in mano contro i disegni di Antonio: a Decimo Bruto, che raccoglieva truppe nella Gallia cisalpina; ai militi della legione di Marte, che dopo avere abbandonato Antonio s'erano acquartierati ad Alba; a quelli della IV^{a} legione, che con a capo il questore L. Egnatuleo ne avevano imitato l'esempio; e sovra tutto, a Cesare Ottaviano, che, dinanzi al pericolo della marcia di Antonio da Brindisi a Roma, a proprie spese e quasi dando fondo al suo patrimonio, aveva messo su un esercito saldissimo di invitti veterani. Il giovinetto, quasi fanciullo, dotato di mente straordinaria e, per così dire, divina, che si fa avanti in difesa della libertà del popolo romano, è contrapposto ad Antonio, calpestatore delle stesse leggi di Cesare ed invaso da furore di vendetta contro i suoi concittadini: più che lodato, è esaltato [3] ed è difeso dalle accuse mossegli dallo stesso Antonio, il quale nei suoi editti ne aveva coperto il nome di contumelie,[4] quando vedendolo armarsi contro di sè, console, non aveva osato denunciarlo in Senato come nemico della patria, dando a vedere che lo era egli stesso, dovendo esserlo necessariamente l'uno dei due.[5] Se, infatti, fossero state meritevoli di pena le legioni, che avevano abbandonato lui, console, un malvagio avrebbe dovuto dirsi Decimo Bruto ed uno scellerato Ottaviano, che di propria iniziativa avevano preparato eserciti.[6] Ma poichè le cose non stavan così, doveva il Senato conferire ad Ottaviano la necessaria autorità perchè potesse tenere la difesa della Repubblica non come da sè spontaneamente assunta, ma ancora come raccomandata dal Senato stesso,[7] cominciando sin d'allora dal decretare un voto di plauso

---

[1] *Philipp.* III 5, 13; 10, 25; 15, 37; *ad fam.* (*ad Cornificium*) XI 6, 2 (fine Dic. 44); Dio XLV 15, 3.

[2] È la III^{a} Filippica.

[3] *Philipp.* III 2, 3 *et* 5; 4, 8; 6, 15; 13, 34; 15, 38.

[4] *ib.* III 6, 15: *At quam contumeliosus in edictis, quam barbarus, quam rudis! Primum in Caesarem maledicta congessit* —. Codesti editti Antonio stesso raccolse in un volume: Suet. *Aug.* 2, 3; 4, 2.

[5] *Philipp.* III 8, 21: *Quid est aliud de eo referre non audere, qui contra se consulem exercitum duceret, nisi se ipsum hostem iudicare?* Cfr. IV 1, 2.

[6] *ib.* III 6, 14: *Nam, si ille consul, fustuarium meruerunt legiones, quae consulem reliquerunt, sceleratus Caesar, Brutus nefarius, qui contra consulem privato consilio exercitus comparaverunt.*

[7] *ib.* III 2, 5: *Cui quidem* (s. *Caesari*) *hodierno die, patres conscripti* —, *tribuenda est auctoritas, ut rem publicam non modo a se susceptam, sed etiam a nobis commendatam possit defendere.*

e di grazie a lui, egualmente che a D. Bruto e agli altri comandanti delle legioni che avevano abbandonato Antonio.[1]

Il Senato decretava in conformità a quanto proponeva il vecchio consolare; il quale, esaltato al pensiero d'avere dopo lungo intervallo di tempo riacquistato la libertà di parola, correva tosto al Foro per spiegare brevemente al popolo cosa avesse discusso e deliberato l'alto consesso,[2] dal momento che ormai era chiarito esser Antonio il nemico della patria, sebbene come tale non venisse ancora dichiarato dal Senato; [3] e tutti vedevano quanto era lodato D. Bruto e come era portato al cielo il nome di Cesare Ottaviano.[4]

Credeva Cicerone d'avere così gettato le basi della nuova Repubblica,[5] quando già Antonio, portate le sue forze nella provincia padana, cingeva d'assedio Modena, ove s'era rinchiuso D. Bruto; Dolabella era corso in Oriente ad assicurarsi la provincia, che Cassio minacciava d'occupare; [6] ed Ottaviano attendeva d'essere ufficialmente investito del comando militare da parte del Senato. E intanto si veniva al 1° del nuovo anno (a. 43), in cui si adunava il Senato sotto la presidenza dei nuovi consoli, Irzio e Pansa, i quali aprivano la seduta riferendo sullo stato presente della Repubblica e parlando con grande vigore ed alto senso di dignità.[7] Ma poichè essi non erano portati ad agire con manifesta energia contro i loro vecchi amici del partito di Cesare, sapendo che il pensiero di Cicerone era di far dichiarare senz'altro Antonio pubblico nemico, davano, per il primo, la parola al consolare Fufio Caleno (cons. 47), notoriamente amico di quest'ultimo, il quale esprimeva il parere che prima di venire ad atti d'ostilità s'inviasse un'ambasceria ad Antonio per invitarlo a desistere dal suo tentativo contro la Gallia cisalpina ed a sottomettersi all'autorità del Senato. Ed avevano assentito alcuni senatori, quando presa la parola Cice-

---

[1] *Philipp.* III 15, 37-39.

[2] È la IV^{a} Filippica.

[3] *Philipp.* IV 1, 1: *Nam est hostis a senatu nondum verbo adpellatus, sed re iam iudicatus Antonius.*

[4] *ib.* 2, 4: *Caesar fertur in caelum, qui contra te exercitum comparavit;* cfr. 2, 4: *cuius de laudibus et honoribus, qui ei pro divinis et inmortalibus meritis divini inmortalesque debentur.*

[5] *ad fam.* (*ad Cornificium*) XII 25, 2 (Apr. 43): *primum in spem libertatis ingressus sum et cunctantibus ceteris a. d. XIII K. Ian. fundamenta ieci rei publicae —.*

[6] Ormai Cicerone dice apertamente che Dolabella s'era lasciato comprare da Antonio per abbandonare, non solo, la causa repubblicana ma gettarla, per quanto stesse in lui, nella rovina: *ad Att.* XVI 15, 1.

[7] *Philipp.* V 1, 1; *Sed querellam praeteritorum dierum sustulit oratio consulum, qui ita locuti sunt —. Atque ut oratio consulum animum meum erexit spemque attulit —.*

rone [1] si oppose con grande calore a codesta proposta, come vana e stolta e che sarebbe potuta riuscire perniciosa e fatale agli interessi della Repubblica, essendo, da una parte, disonorevole trattare con chiunque avesse preso le armi contro la patria, prima che non l'avesse deposte, e dovendosi, dall'altra, esser certi che Antonio non si sarebbe piegato giammai alle ingiunzioni del Senato: ordinare gli si sarebbe potuto che togliesse l'assedio da Modena, che cessasse di far guerra a D. Bruto e che lasciasse la Gallia cisalpina, ma vi si sarebbe dovuto sempre costringere con la forza e non mai con le parole; onde dal momento ch'egli era già riconosciuto pubblico nemico, lo dichiarasse tale il Senato e lasciasse ai consoli il compito di difendere con le armi la Repubblica, acchè non avesse a soffrire alcun danno, e si addivenisse al più presto alla guerra.[2] E passando all'altro argomento del suo discorso, circa gli onori che nell'ultima seduta del Senato s'era stabilito di decretare [3] principiava da quelli dovuti a D. Bruto per venire dopo agli altri che sarebbero spettati a Lepido (sebbene si trovasse alquanto imbarazzato a segnalare i meriti di lui, essendo, in verità, mosso soltanto dal pensiero di staccarlo da Antonio mentr'era a capo d'un forte esercito) ed a Cesare Ottaviano e a L. Egnatuleo ed ai veterani, in fine, che s'erano coraggiosamente dichiarati contro Antonio ed ai quali si sarebbero dovuti concedere privilegi e terre e, al termine della guerra, insieme con il congedo tutte le somme di denaro che avevano avute promesse; onde per ciascun di questi casi proponeva e formulava singoli decreti.[4]

Questo era, in sostanza, il suo discorso, di cui la parte più notevole veniva naturalmente ad essere quella riguardante il giovane Ottaviano, al quale, dopo averlo portato al cielo con ogni lode, proponeva che si desse '*imperium*' di propretore, al fine di legittimarne il comando militare, e di più, si accordasse d'entrare al Senato col diritto al voto d'un pretore, mentre i limiti d'età stabiliti dalla legge per la carriera politica si sarebbero dovuti abbassare per lui in modo che nella richiesta di pubblica carica si trovasse in pari condizione dei questori dell'anno precedente. Non vi sarebbe stato d'avanzare timori e sospetti sul conto del giovinetto, che aveva sposato la causa della Repubblica, potendo ben affermarlo egli che ne conosceva tutti i sentimenti, al punto da osare di farsi garante in pieno Senato che tale sarebbe stato sempre, quale era e volevasi che fosse.[5]

---

[1] È la V^a^ Filippica.

[2] *Philipp.* V 1, 1 — 12, 34.

[3] *ib.* V 13, 35: *Altera res est de honoribus; de quibus deinceps intellego esse dicendum.*

[4] *ib.* V 13, 35 — 19, 53.

[5] *ib.* V 18, 51.

Lunghe furono le dispute che provocò questo discorso e specialmente la parte concernente Antonio, si da non potersi venire la sera stessa al voto, che i consoli rinviavano ad arte, e doversi invece prolungare la seduta per altri tre giorni,[1] mentre la maggioranza del Senato mantenevasi del parere di Cicerone, che sarebbe, in fine, prevalso, se al decreto non si fosse opposto un tribuno, Salvio, avvalendosi del suo diritto d'intercessione,[2] per cui si finì con lo stabilire che si sarebbe mandato ad Antonio un'ambasceria, la quale avrebbegli portato gli ordini perentori di cui aveva parlato Cicerone. Più favorevole piega prese invece la discussione rispetto a Cesare Ottaviano, pel quale fu deciso che potesse occupare le pubbliche cariche dieci anni prima del termine fissato dalla legge e che entrasse in Senato col diritto al voto dei personaggi consolari.[3]

Nella battaglia sostenuta in Senato per la durata di 4 giorni Cicerone, in realtà, aveva vinto, sia perchè ormai ad Antonio veniva opposto legalmente Ottaviano sia perchè l'ambasceria decretata si risolveva in un'intimazione di guerra allo stesso Antonio, ove non sottostasse alle ingiunzioni del Senato. E Cicerone era convinto che Antonio non avrebbe ubbidito; e in questo senso parlò al popolo, che alla fine di quelle sedute (4 Genn.), curioso di conoscerne le deliberazioni, era accorso in massa al Foro chiamandolo ad una voce perchè salisse su i Rostri.[4] Presentato dal tribuno della plebe P. Appuleo, spiegava come l'ambasceria avrebbe arrecato questo di buono, che, quando avesse riportato (come non v'era dubbio sarebbe avvenuto) che Antonio non voleva riconoscere nè la volontà del popolo nè l'autorità del Senato, non vi sarebbe stato più alcuno tanto malvagio da ritenerlo cittadino romano: aspettasse tranquillamente il popolo il ritorno degli ambasciatori e si disponesse frattanto alla guerra con l'animo di lottare e vincere, essendo ormai ridotti all'estremo pericolo; chè era venuto il tempo, sebbene con lungo ritardo, di ritornare alla libertà, non essendo lecito che il popolo romano sottostasse a servitù quando gli Dei immortali l'avevan destinato a comandare su tutte le nazioni del mondo.[5]

E poichè intanto gli amici di Antonio, con a capo Caleno, ricorrevano in Roma ad ogni sorta di maneggi parlando di possibili accordi per turbare e quindi intiepidire gli animi dei loro avversari, trasse Cicerone occasione d'una nuova convocazione del Senato, destinata a trattare di

---

[1] APPIAN. II 50, 206; DIO XLVI 29, 2.

[2] APPIAN. III 50, 206: ἔνθα τῶν Κικερωνείων ἐπιβαρούντων ἐψήφιστο ἂν ὁ Ἀντώνιος πολέμιος, εἰ μὴ τῶν δημάρχων Σάλουιος ἐς τὴν ἐπιοῦσαν ἐκέλευσεν ἀναθέσθαι.

[3] V., ad es., *Mon. Ancyr.* 13; APPIAN. III 88, 361; DIO XLVI 29, 2 *et* 5.

[4] È la VI^{a} Filippica.

[5] *Philipp.* VI 7, 19.

affari d'ordinaria amministrazione dello Stato (7 Genn.), per parlare di quei maneggi,[1] stimmatizzare l'opera di Caleno e dichiarare apertamente ch'egli, sempre noto fautore della pace, non voleva ora si facesse pace con Antonio;[2] e, dopo aver spiegato come dovesse ben guardarsi il Senato d'andare incontro alla vergogna (3, 9 — 5, 15) o al pericolo (6, 16 — 7, 20) e come, d'altra parte, non sarebbe mai stato possibile venire con Antonio ad una pace stabile (8, 21-25), ricordava che trattavasi della libertà del popolo romano e della vita e delle fortune d'ogni buon cittadino e ammoniva, infine, il console Pansa che non facesse finire in niente tutto quanto egregiamente aveva di già preparato (9, 26-27).

Ottaviano intanto marciava in guerra; e prima di entrare con le sue legioni nella Gallia cisalpina e porre i quartieri d'inverno di fronte al nemico, a '*Forum Gallorum*' (sulla via Emilia, fra Modena e Bologna), appena avuta conoscenza dei decreti del Senato (7 Genn.) s'era valso a Spoleto per la prima volta degli auspici di comandante d'esercito; dei quali poi non doveva più esser privato per tutta la vita, sì da potersi in seguito contare da quel giorno la durata del suo comando. E di ciò doveva, in vero, esser grato, più che ad altri, a Cicerone; il quale, da parte sua, era felice d'avere opposto all'odiato Antonio il giovane campione della nuova Repubblica.

Appena aveva osservato che Ottaviano si atteneva davvero ai suoi consigli recandosi dalla Campania in Roma, scriveva ad Attico con espressioni di gioia e, volgendo il pensiero a Bruto, vantavasi che, se non divinato, aveva certo pensato che alcunchè di simile sarebbe avvenuto.[3] E che cosa? Il meditato accordo con il giovinetto, che avrebbe porto le armi alla causa repubblicana.[4] Se n'era avuta pubblica prova nella seduta del Senato del 20 Dicembre, che per lui restava il punto di partenza della sua nuova attività politica: segnava il primo giorno in cui egli riponeva il piede sul terreno della libertà, della quale vantavasi difensore e custode,[5] e il momento in cui per la prima volta gettava le basi della

---

[1] È la VII[a] Filippica.

[2] *Philipp.* VII 3, 8: *Itaque ego ille, qui semper pacis auctor fui — ego igitur pacis, ut ita dicam, alumnus — ego ille (dicam saepius) pacis semper laudator, semper auctor pacem cum M. Antonio esse nolo.*

[3] *ad Att.* XVI 8, 2 (2 Nov. 44): *non equidem hoc divinavi sed aliquid tale putavi fore.*

[4] *ad fam. (ad Cornificium)* XII 23, 3 (Ott. 44): *Habes formam rei publicae, si in castris potest esse res publica.*

[5] *Philipp.* III 41, 28 (20 Dic. 44): *Hodierno die primum [patres conscripti] longo intervallo in possessione libertatis pedem ponimus, cuius quidem ego, quoad potui, non modo defensor, sed etiam conservator fui;* cfr. *Philipp.* XIV 7, 20; *ad fam. (ad Cornificium)* XII 25, 2 (Marzo 43).

nuova Repubblica.[1] E quella seduta aveva preparato l'altra del 1° Gennaio, quando, entrati in carica i nuovi consoli, s'era riconosciuto costituzionalmente Ottaviano comandante di eserciti e s'era pensato alla guerra. Da quel giorno egli non aveva tralasciato un istante d'invigilare, tenendo aperta la sua casa giorno e notte per ascoltare chiunque gli desse buoni consigli ed ammonimenti e per eccitare tutti alla buona causa con lettere, con annunci e con ogni genere d'esortazioni.[2] E dal momento che si fu iniziata la guerra, con ardore giovanile si dava tutto all'opera seguendone attentamente lo svolgimento ed oppugnando in ogni cosa l'azione di Antonio.

Mentre esultava a sentir leggere in Senato quanto il console Irzio scriveva al collega Pansa, d'avere, cioè, appena arrivato al campo cacciato indietro verso Bologna la guarnigione di Antonio e d'essersi acquartierato in Claterna,[3] vedeva ritornare gli ambasciatori dal campo d'Antonio (con alquanto ritardo per l'avvenuta morte del migliore e più valente di loro, Servio Sulpicio), i quali riferivano che quegli, invece d'accettare le ingiunzioni fattegli, faceva nuove proposte di trattative e quasi dinanzi ai loro occhi continuava a battere le mura di Modena.[4] Era tempo ormai d'usare le armi contro di lui; ma si volle evitare il nome di guerra (*bellum*) ricorrendo alla dichiarazione dello stato d'assedio (*tumultus*) e chiamando Antonio, piuttosto che nemico, avversario,[5] contrariamente al parere di Cicerone; il quale, essendosi radunato il Senato per fissare ciò che precedentemente era stato discusso, biasimò i colleghi per aver ricorso a codesta ipocrita via di mezzo attaccando apertamente Fufio Caleno, che capeggiava la parte antoniana, e fece le proposte (le quali furono accettate) che chi avesse abbandonato Antonio entro il 15 Marzo avrebbe avuto l'impunità e che si proibisse intanto ad ognuno d'andare al campo di lui.[6] Poco appresso parlò per sostenere la proposta avanzata dal console Pansa, di decretare a Servio Sulpicio, morto durante la missione dell'ambasceria,

---

[1] *Philipp.* VI 1, 2: *Eo die primum, Quirites, fundamenta sunt iacta rei publicae;* cfr. *ad fam.* XII 25, 2.

[2] *Philipp.* XIV 7, 20: *me ex Kalendis Ianuariis ad hanc horam invigilasse rei publicae, meam domum measque aures dies noctesque omnium praeceptis monitisque patuisse, meis litteris, meis nuntiis —.*

[3] *Philipp.* VII 2, 6: *Non est hostis is, cuius praesidium Claterna deiecit Hirtius — quae paulo ante ex collegae litteris Pansa recitavit:* 'Deieci praesidium, Claterna potitus sum; fugati equites, proelium commissum, occisi aliquot'; cfr. *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 5, 2 (Febbr. 43).

[4] *Philipp.* VIII 7, 20; 8, 24.

[5] *Philipp.* XII 7, 17: *ego semper illum appellavi hostem, cum alii adversarium, semper hoc bellum, cum alii tumultum.*

[6] È la VIII[a] Filippica.

sepoltura a spese dello Stato ed una statua, e per opporsi quindi alla tesi messa innanzi da P. Servilio, secondo cui l'onore della statua sarebbe spettato soltanto ad ambasciatore perito di ferro; e, raggiunta l'approvazione del Senato, vide degnamente onorata la memoria del vecchio ed illustre suo amico, famoso giurista.[1]

Non avevano avuto intanto, nè egli nè il Senato, notizie di Bruto e di Cassio dal giorno che s'erano allontanati dall'Italia, quando giungeva ai consoli lettera di Bruto, che dava relazione dei suoi successi, per i quali aveva assicurato alla Repubblica la Grecia, l'Illiria e la Macedonia, con tutte le forze armate che ivi si trovavano, costringendo il fratello di Antonio, Caio, a riparare in Apollonia mentre la legione comandata da L. Pisone si arrendeva al giovine Cicerone, comandante della sua cavalleria, e a lui stesso davasi la cavalleria di Dolabella (la quale moveva in due corpi separati lungo la Tessaglia e la Macedonia), e Vatinio gli apriva le porte di Durazzo e Q. Ortensio, il figlio del grande oratore, che governava la Macedonia, disponeva cittadini ed armati verso la causa della libertà.[2] A queste notizie che riempivano di gioia la Città,[3] Pansa convocò il Senato; e letta la lettera di Bruto lo lodò molto, proponendo che gli si decretassero pubblici onori e grazie. Ma avuta per il primo la parola Caleno, propose invece che Bruto, non avendo operato per autorizzazione avuta dallo Stato, ponesse le forze sue sotto gli ordini del Senato e dei governatori delle provincie.[4] Ed allora levatosi a parlare Cicerone, dopo aver ringraziato Pansa in nome del Senato per averlo tosto convocato e resolo partecipe della allegrezza che aveva provato a leggere la lettera di Bruto, sostenne che si dovesse lasciare quest'ultimo in possesso di tutte le sue forze e che Q. Ortensio continuasse a governare la Macedonia fino

---

[1] È la IX[a] Filippica; v. 1, 3: *Ut igitur alia, sic hoc, C. Pansa, praeclare, quod et nos ad honorandum Ser. Sulpicium cohortatus es et ipse multa copiose de illius laude dixisti. Quibus a te dictis nihil praeter sententiam dicerem, nisi P. Servilio, clarissimo viro, respondendum putarem, qui hunc honorem statuae nemini tribuendum censuit nisi ei, qui ferro esset in legatione interfectus.*

Trattavasi del noto giurista Sulpicio Rufo, che, l'a. 63, per esser stato superato nella competizione al consolato da Licinio Murena l'aveva tratto in tribunale sotto l'accusa di broglio elettorale. Contro di lui s'era trovato allora Cicerone difendendo Murena: Ciaceri *Cicerone* I[2] p. 281 sgg. Ma erano o rimasero sempre legati di stretta amicizia, come in genere attesta ampiamente la loro corrispondenza, a non voler ricordare, in particolare, la magnifica lettera consolatoria che Sulpicio inviò a Cicerone nell'occasione della perdita della figliuola Tullia: v. sopra a p. 298 sgg.

[2] *Philipp.* X 4, 9; 5, 12; 6, 13.

[3] *ad Brut.* II 5, 2: *di inmortales! qui ille nuntius, quae illae litterae, quae laetitia senatus, quae alacritas civitatis erat!*

[4] *Philipp.* X 1, 1 — 3, 7.

a quando non gli si fosse destinato un successore.[1] Il Senato ne approvò la proposta.

La sua gioia fu presto turbata dalla notizia dell'uccisione di C. Trebonio, avvenuta in Smirne per opera di Dolabella; il quale, volendo raggiungere la provincia di Siria, di sorpresa riuscì a fare entrare di notte tempo sue truppe in quella città ed a fare quindi assassinare Trebonio, mentre era a letto.[2] Produsse il fatto una profonda impressione che si ripercosse dentro il Senato, in cui fu perfino lo stesso Fufio Caleno a proporre che Dolabella si dichiarasse pubblico nemico, sebbene ciò facesse non in piena buona fede; chè, dovendosi deliberare il giorno dopo a chi si dovesse affidare l'incarico di muovere in guerra contro Dolabella, egli stesso sostenne che si desse ai consoli, evidentemente ai fini di pigliar tempo e lasciar cadere da sè la cosa, essendo che uno dei due consoli avrebbe dovuto recarsi al governo della Siria dopo uscito di carica, ovvero di turbare ed arrestare l'azione di guerra contro Antonio, se si fosse fatto allontanare il console rimasto in Roma, C. Pansa. Ma a codesta proposta, ch'era cara allo stesso Pansa e più ancora al partito di Antonio, si oppose tosto Cicerone,[3] giudicandola contraria alla dignità dei consoli e non vantaggiosa alla causa della Repubblica, quando da Roma il console doveva continuare a tener lo sguardo verso Modena, ove ancora era rinchiuso Decimo Bruto,[4] e a provvedere quindi alla guerra contro Antonio, ch'era più temibile di Dolabella, anche perchè, diversamente da costui, aveva al suo seguito una schiera di ribaldi;[5] onde proponeva di affidare invece il compito della guerra contro Dolabella a C. Cassio, che non era stato, è vero, autorizzato dal Senato ad occupare la Siria ma l'aveva fatto in ossequio alla legge naturale, la quale è retta ragione, in quanto derivando dal volere degli dèi impone le cose oneste e vieta tutto ciò ch'è ad esse contrario,[6] quando già egli stesso era notoriamente un valoroso e godeva grande credito in Oriente dal giorno che, avvenuta la catastrofe di Crasso, aveva liberato la Siria dall'invasione dei Parti.[7] Ma tutte codeste argomentazioni, abbel-

[1] È la X^{a} Filippica.

[2] Appian. III 26, 99; Dio XLVII 29, 3; Vell. II 69, 1; Cic. *Philipp.* XI 2, 5; 3, 7.

[3] È la XI^{a} Filippica.

[4] *Philipp.* XI 9, 22; *Si autem fieri posset, vel plures te animos habere vellem, quos omnes ad Mutinam intenderes.*

[5] *ib.* 5, 10; *Etenim Dolabella non ita multos secum habuit notos atque insignes latrones; at videtis, quos et quam multos habeat Antonius.* E ne fa la rassegna (5, 10 — 6, 14).

[6] *ib.* 12, 28.

[7] *ib.* 14, 35; *Magnas ille* (*s. Cassius*) *res gessit ante Bibuli, summi viri, adventum, cum Parthorum nobilissimos duces, maximas copias fudit Syriamque inmani Parthorum impetu liberavit.*

lite dallo splendore della forma, non valsero a fare approvare la proposta dal Senato; e quando il nostro consolare la volle portare dinanzi al popolo nel Foro, venne fuori ad oppugnarla indirettamente Pansa col dichiarare ch'essa era contraria alla volontà dei prossimi parenti dello stesso Cassio, accennando alla madre e al fratello di lui ma specialmente alludendo all'intervento della suocera Servilia, la quale per il timore d'offendere Pansa desiderava che Cicerone appunto lasciasse cadere la sua proposta.[1]

Il partito di Antonio veniva pertanto a rafforzarsi in Roma; e in Senato (19 Marzo), dietro la relazione di Pansa, si decretava di mandare al campo di lui nuovi ambasciatori, fra i quali eran designati P. Servilio e lo stesso Cicerone. Ma entrambi, questi due, ebbero ben presto a dichiarare d'essersi pentiti d'avere accettato il mandato; e la cosa destò tanta impressione, che lo stesso Pansa tornò a convocare il Senato per rimettere in discussione l'argomento. Avendo proposto Servilio che si abbandonasse l'idea di siffatta ambasceria, Cicerone ne sostenne eloquentemente la tesi,[2] premettendo che s'erano ingannati tanto egli quanto gli altri e lo stesso console Pansa, ch'erano in tempo a pentirsi e a mutare avviso,[3] e spiegando come una tale ambasceria non avrebbe potuto giovare alla causa della Repubblica;[4] chè, se mai avessero voluto in tutti i modi trattar di pace con Antonio, non sarebbe stato egli la persona indicata a prendervi parte, egli che l'aveva sempre considerato pubblico nemico[5] e che certamente durante il viaggio avrebbe corso pericolo di vita,[6] quando invece, restando in Roma, avrebbe potuto continuare a spiegare opera utile.[7] La sua tesi prevalse in Senato e la proposta dell'ambasceria fu messa a tacere; sicchè il console Pansa, a capo d'un esercito di nuove reclute, lasciò Roma per andare a raggiungere il collega al campo.

---

[1] *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 7, 1 (fine di Marzo 43): *quae mea sententia in senatu facile valuisset, nisi Pansa vehementer obstitisset. Ea sententia dicta productus sum in concionem ab tribuno pl. M. Servilio —. Id velim mihi ignoscas quod invita socru tua fecerim: mulier timida verebatur, ne Pansae animus offenderetur. In concione quidem Pansa dixit matrem quoque tuam et fratrem illam a me sententiam noluisse dici.*

[2] È la XII[a] Filippica

[3] *Philipp.* XII 2, 7: *Quodsi est erratum, patres conscripti, spe falsa atque fallaci, redeamus in viam. Optimus est portus paenitenti mutatio consili.*

[4] *ib.* 3, 7: *Quid enim potest, per deos inmortales! rei publicae prodesse nostra legatio? Prodesse dico; quid, si etiam obfutura est?*

[5] *ib.* 7, 17: *Quodsi habenda cum M. Antoni latrocinio pacis ratio fuit, mea tamen persona ad istam pacem conciliandam minime fuit deligenda.*

[6] *ib.* 9, 22: *Quod cum ita sit, nihilne mihi de periculo meo cogitandum putatis?*

[7] *ib.* 12, 30: *Custodiatur igitur vita † mea r. p. eaque, quoad vel dignitas vel natura patietur, patriae reservetur; mors aut necessitatem habeat fati aut, si ante oppetenda est, oppetatur cum gloria.*

La guerra, poteva dirsi, avrebbe avuto ormai il suo corso; senonchè a rispiegare la loro attività sul terreno di presunte trattative i partigiani di Antonio trassero occasione da una lettera giunta al Senato da parte di Planco e di Lepido (governatori di provincie, ch'eran stati richiamati in Italia dal Senato),[1] nella quale consigliavano la pace. E Cicerone ritornò alla carica quel giorno stesso in Senato;[2] ed usando un linguaggio riguardoso verso Lepido,[3] sopratutto con la lettura e l'analisi di una lettera di Antonio diretta ad Irzio e ad Ottaviano[4] volle far vedere come non fosse possibile parlare di pace con un simile uomo.[5] E intanto avvenivano i fatti d'armi; chè già il console Pansa prima di raggiungere il campo veniva assalito e battuto da Antonio (14 Aprile);[6] il quale però la stessa sera era vinto da Irzio, sopraggiunto con due legioni in aiuto del collega gravemente ferito. Antonio era stato una prima volta vinto! E la notizia giungeva al Senato per lettera d'Irzio e di Pansa alla vigilia della festa nazionale della fondazione di Roma (21 Apr.), producendo naturalmente un vero senso di sollievo e d'allegrezza nei sostenitori della causa repubblicana.[7]

All'indomani, il giorno della festa,[8] fu convocato il Senato dal pretore urbano M. Cornuto; il quale lesse la lettera dei consoli e pose ad argomento di discussione gli onori da tributarsi ai duci ed ai militi vittoriosi. Avendo P. Servilio proposto che si decretasse una 'supplicazione' per coloro che avevan vinto uomini 'malvagi ed audaci', mentre i partigiani di Antonio chiedevano che si dichiarasse finita la guerra e si deponessero lo stesso giorno le armi, parlò Cicerone[9] per sostenere che si dovesse combattere fino a quando non si fosse raggiunto il fine della guerra stessa, cioè la liberazione di D. Bruto assediato a Modena;[10] che nella proposta

---

[1] *ad fam.* [POLLIO *ad Cic.*] X 33, 1 (Giugno 43).

[2] È la XIII[a] Filippica.

[3] *Philipp.* XIII 4, 7: *At enim nos M. Lepidus, imperator iterum, pontifex maximus, optime proximo civili bello de re publica meritus, ad pacem adhortatur.*

[4] *ib.* 10, 22: *Eas (s. litteras) dum recito dumque de singulis sententiis breviter disputo, velim, patres conscripti, ut adhuc fecisti, me attente audiatis.*

[5] *ib.* 10, 22: *Quodsi quis dubitare adhuc potuit, quin nulla societas huic ordini populoque Romano cum illa importunissima belua posset esse, desinet profecto dubitare his cognitis litteris, quas mihi missas ab Hirtio consule modo accepi;* cfr. 21, 49.

[6] Che la data sia 14 e non 15 Aprile, rende verisimile il GROEBE in DRUMANN I[2] p. 453 sg.

[7] *ad Brut.* I 3, 2: *Triduo vero aut quatriduo ante hanc rem pulcherrimam timore quodam perculsa civitas tota ad te se cum coniugibus et liberis effundebat; eadem recreata a. d. XII. Kal. Maias* (20 Aprile) —.

[8] *Philipp.* XIV 5, 14: *Parilibus, qui dies hodie est.*

[9] È la XIV[a] ed ultima Filippica.

[10] *Philipp.* XIV 1, 1: *Confectio autem huius belli est D. Bruti salus*

stessa della supplicazione si dovesse intendere implicitamente compreso che veniva essa concessa a chi aveva conseguito vittoria su cittadini romani; [1] che la durata di essa si estendesse fino a 50 giorni con la concessione a ciascuno dei tre duci, Irzio, Pansa e Cesare Ottaviano, dell'appellativo di '*imperator*'; [2] che, in fine, si dessero premi ai militi sopravvissuti e ad un tempo alle famiglie dei caduti in guerra, ai quali si dovesse erigere un monumento a pubbliche spese.[3] E, a conclusione del suo discorso, riassumeva i suoi pensieri in una proposta formale,[4] che v'è da credere sia stata approvata dalla maggioranza del Senato, ormai ancor più deciso a seguirlo di quanto non lo fosse stato prima, nel tempo, cioè, in cui ignoravasi quale esito avrebbero potuto avere le sorti delle armi. Senonchè lo stesso giorno (21 Apr.), e cioè mentre discutevasi in Senato, avveniva il vero scontro decisivo fra i due eserciti presso Modena, in cui Antonio era, sì, definitivamente battuto e posto in fuga, ma Irzio restava morto sul campo; ed alcuni giorni appresso (5 Maggio) spirava Pansa a causa delle ferite riportate nella precedente battaglia; onde in forte apprensione dovevano entrare i nemici stessi di Antonio di fronte all'improvvisa scomparsa dei due consoli.[5]

Quale impressione, infatti, ne abbia ricevuto Cicerone, ricavasi da quanto pochi giorni appresso scriveva all'amico Cornificio, lamentando appunto la perdita dei due consoli, che avevano spiegato opera salutare per le sorti della Repubblica (le quali, liberate dal latrocinio di Antonio, non potevano dirsi ancora assicurate) e promettendo ch'egli avrebbe continuato a difenderle se gli fosse stato ancora possibile, sebbene si sentisse già preso dalla stanchezza, alla quale tuttavia doveva sottrarsi per non venir meno agli impegni dei propri doveri.[6] Sentiva di dover ancora lottare; e da quali ansie e preoccupazioni fosse travagliato di nuovo il suo spirito,

---

[1] *Philipp.* XIV 2, 6 — 4, 10; 8, 22.

[2] *ib.* 4, 11 — 5, 13; 9, 24 — 11, 29; cfr. Dio XLVI 38, 1.

[3] *ib.* 11, 29 — 13, 35; v. Dio XLVI 38, 2; Suet. *Aug.* 12: *quod Mutinensi acie interemptorum civium tumulo publice extructo ascripserant pro libertate eos occubuisse.*

[4] *ib.* 14, 36-38.

[5] *ad fam.* [D. Brutus *ad Cic.*] XI 9 1 (29 Apr. 43): *Pansa amisso quantum detrimenti res publica acceperit, non te praeterit: nunc auctoritate et prudentia tua prospicias oportet, ne inimici nostri consulibus sublatis sperent se convalescere posse;* 10, 2: *Primum omnium quantam perturbationem rerum urbanarum afferat obitus consulum quantamque cupiditatem hominibus iniiciat vacuitas, non te fugit;* 13 a, 1-2. v. *ad fam.* [Plancus *ad Cic.*] X 17,2 (Maggio 43); [Pollio *ad. Cic.*] X 33, 4; XII 25, 6. Sul fatto, v. Vell. II 61, 4; Appian. III 71, 590-94; Dio XLVI 33, 5: 38, 5; 39, 1; Plutarch. *Cic.* 45, 3; *Ant.* 17, 1.

[6] *ad fam.* (*ad Cornificium*) XII 25, 6 (27 Apr.).

appare dalle lettere che inviava ai vecchi e fidati amici, fra i quali stava in prima linea M. Bruto.[1]

Dal giorno in cui s'era venuti alle armi il suo pensiero era proteso verso il campo e propriamente verso Modena, ove era assediato Decimo Bruto, il quale trovavasi nelle pericolose condizioni di vedere da un momento all'altro le sue truppe esaurite e demoralizzate dalla fame; e lamentava la lentezza delle operazioni militari.[2] Nella liberazione di lui riponeva ogni speranza per il buon esito della guerra.[3] Grande pertanto fu la sua gioia all'apprendere che, attaccato Antonio da Irzio, con una sortita dalla città Decimo aveva contribuito al buon andamento della battaglia e quindi s'era dato ad inseguire i resti del vinto esercito; [4] onde fece decretare dal Senato che quel giorno di letizia, il quale casualmente coincideva con il natalizio di D. Bruto, fosse segnato nei fasti sotto il nome di lui.[5]

---

[1] A prescindere dai particolari della dibattuta questione intorno alla corrispondenza di Cicerone con M. Bruto (15 lettere di Cic. a Br. e 7 di Br. a Cic.), ritengo doversene riconoscere l'autenticità, fatta eccezione delle due lettere I 16 e 17 [BRUTUS *ad Cic.*], e credo non potersi in alcun modo dubitare che in ordine di tempo le lettere del libro II precedano quelle del libro I.

Quanto alle due eccettuate (I 16 e 17), checchè ne pensi altri, sono del parere di coloro che ne negano l'autenticità. Considerate nella forma e nel contenuto, risultano non potersi ascrivere a Bruto; il quale per suo temperamento naturale e per indirizzo di scuola (neo-attica) rifuggiva dal fastoso lungo periodare, ornato di rimbombanti frasi retoriche, ed aveva sempre troppa stima e rispetto verso Cicerone per poter usare al riguardo di lui un linguaggio, in sostanza, insolente ed offensivo. Non armonizzano, infatti, le due lettere con quelle di CIC. 15 e 18, fra le quali entrambe sarebbero state collocate. Sono evidentemente opera di falsificazione, la quale prese, per così dire, lo spunto da quanto dice CIC. I 15, 3: *Venio nunc longo sane intervallo ad quandam epistolam, qua mihi multa tribuens unum reprehendebas, quod in honoribus decernendis essem nimius et tanquam prodigus.* Per la questione, v. SCHANZ I[4] p. 475 sg.; cfr. ora GELZER in *R. E. l. c.* 1082.

[2] *ad Brut.* I 1, 1-3: *tristes enim de Bruto nostro litterae nuntiique afferebantur* —: *desiderabam nonnullis in rebus prudentiam et celeritatem* —; *meum quidem animum in acie esse.* v. APPIAN. III 71, 290; 72, 295; 81, 332; 97, 400; DIO XLVI 36, 2.

[3] *ad Brut.* II 2, 2: *est enim spes omnis in Bruto expediendo, de quo vehementer timebamus;* cfr. *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 5, 2: *res se sic habebat, ut totius belli omne discrimen in D. Bruto positum videretur, qui si, ut sperabamus, erupisset Mutina, nihil belli reliqui fore videbatur.*

[4] *ad Brut.* I 2, 2: — *quam de Antoni fuga audisti, Bruti eruptione, populi Romani victoria;* I 3, 4: *Reliquias hostium Brutus persequitur et Caesar*; v. *ad Brut.* [BRUTUS] I 4, 1: *cum alia laudo et gaudeo accidisse, tum quod Bruti eruptio non solum ipsi salutaris fuit, sed etiam maximo ad victoriam adiumento;* cfr. *ad fam.* (*ad D. Brutum*) XI 14, 1.

[5] *ib.* I 15, 8: *ego enim, D. Bruto liberato cum laetissimus ille civitati dies illuxisset idemque casu Bruti natalis esset, decrevi, ut in fastis ad diem Bruti nomen ascriberetur* —.

Ma tutto ciò doveva avere per il vecchio consolare un significato di assai breve durata, quando veniva a sapere che, di fatto, dopo la battaglia di Modena l'esercito di Antonio non era stato inseguito. Lamentossi di Decimo, che s'era lasciato sfuggire di mano la vittoria; e sulla condotta di Ottaviano cominciò a nutrire apprensioni,[1] le quali erano alimentate dalle lettere che gli scriveva M. Bruto dal campo di Macedonia, ammonendolo d'esser molto cauto a portar troppo in su il giovane erede di Cesare con nuovi onori e designazioni, perchè non si avesse dopo a verificare d'essersi invano rallegrati della sconfitta di Antonio, facendo nascere da un male un altro peggiore, se già v'era da temere che Ottaviano pensasse di potere perfino ascendere al consolato per mezzo di decreti proposti da lui stesso, Cicerone; chè, se Antonio impadronendosi dello strumento ch'era stato lasciato da altri aveva avuto modo di regnare, non sapevasi di qual animo sarebbe stato chi, non per via di tirannide, ma mediante l'autorità del Senato credesse poter aspirare ad ogni genere di potere.[2] Ed egli, che aveva ricordato a Bruto che, se non fosse stato per l'intervento di Ottaviano, mandato proprio dal cielo, non sarebbero in alcun modo sfuggiti alla potestà di Antonio,[3] dopo averne segnalato la meravigliosa natural disposizione alla virtù faceva voti che salendo su in onori e popolarità si lasciasse il giovinetto ancora reggere e guidare da lui così facilmente come era avvenuto fin'allora: trattavasi, in vero, di cosa assai difficile, ma con la quale v'era ancora da fare affidanza, essendo quegli convinto che a lui lo doveva, se era riuscito a compiere opera di salvezza.[4] Ma egli stesso doveva dubitare dei suoi atti; chè Ottaviano, il quale fin'allora s'era lasciato guidare dai suoi consigli, ben presto da malvagie lettere e nunci fallaci era indotto a nutrire la sicura speranza del consolato.

Appena ebbe sentore di ciò, non esitò ad ammonire lo stesso Ottaviano con lettere; a porre quindi in guardia gli intimi amici di Roma, che sembrava ne incitassero la cupidigia, e a portare infine la cosa in Senato, ove — fatto mirabile — quella aspirazione del giovinetto non trovò alcuno, nè un tribuno della plebe nè altri investito d'altra carica nè un privato, che la sostenesse; ma ciononostante la città si mostrava turbata: non v'erano da crearsi illusioni — confidava all'amico Bruto — se nel governo dello Stato ognuno chiedeva di poter tanto, quanto avesse di forze, e se non avevano più valore nè la ragione nè la misura nè il criterio nè la pubblica estimazione nè il

[1] *ad Brut.* I 10, 2.

[2] *ib.* [BRUTUS] I 4, 3-5; cfr. *ib.* [CIC.] I 15, 3: *Venio nunc longo sane intervallo ad quandam epistolam, qua mihi multa tribuens unum reprehendas, quod in honoribus decernendis essem nimius et tamquam prodigus.*

[3] *ib.* II 5, 2.

[4] *ib.* I 3, 1.

rispetto per la posterità. E per la prima volta lo scongiurava a venire in Italia con il suo esercito di Macedonia e ad esortare Cassio a fare altrettanto, essendo ormai riposta in loro la speranza della libertà,[1] dal momento che per la scelleraggine di Lepido, il quale accoglieva presso di sè Antonio fuggitivo, rinasceva la guerra e l'esercito di Ottaviano, in piena efficienza, non solo non giovava a nulla, ma costringeva ad implorare la venuta di lui, Bruto.[2]

Non era, in verità, più tempo per lui di crearsi illusioni. Aveva visto Decimo Bruto nell'impossibilità d'inseguire il vinto Antonio per mancanza di cavalleria e quindi diffidare di Ottaviano, quando invece all'indomani della battaglia (22 Apr.) in un convegno doveva Decimo apprendere dallo stesso Ottaviano che i suoi legionari non gli avrebbero più permesso di continuare a combattere insieme con l'uccisore di Cesare e che per la medesima ragione si rifiutavano di seguirlo le truppe del morto console, Irzio, tranne le reclute.[3] E se Ottaviano, il quale intanto tratteneva con sè il nerbo delle sue forze militari, per intimorire Antonio (che ricostituendo il suo esercito con l'aiuto di Lepido tornava ad essere di nuovo pericoloso) domandava al Senato l'autorizzazione di continuare la guerra insieme con Decimo, in realtà, non si moveva e lasciava invece agitare i legionari per il suo consolato, tanto da venire a farne richiesta in Roma una commissione di 400 centurioni![4] E all'uopo richiedeva l'appoggio del vecchio consolare, progettandogli un consolato in comune, in cui egli avrebbe operato in tutto sotto la guida di lui. Sembra che il progetto fallisse dinanzi alla resistenza opposta dal Senato, che già sospettava delle mire ambiziose dell'erede di Cesare.[5]

Svanivano così le speranze di Cicerone, fondate sull'opera del potente

---

[1] *ad Brut.* I 10, 2-5; cfr. 12, 2; 14, 2; 15, 12.

[2] *ib.* I 14, 2; cfr. *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 10, 3 (primi di Luglio).

[3] *ad fam.* [D. BRUTUS *ad Cic.*] XI 13 a, 1: *Sequi confestim Antonium his de causis, Cicero, non potui: eram sine equitibus, sine iumentis; Hirtium perisse nesciebam: Caesari non credebam, priusquam convenissem et collocutus essem. Hic dies hoc modo abiit;* XI 10, 4: *Quod si me Caesar audisset atque Appenninum transisset, in tantas angustias Antonium compulissem, ut inopia potius quam ferro conficerentur; sed neque Caesari imperari potest nec Caesar exercitui suo, quod utrumque pessimum est.* v. (*ad D. Brutum*) XI 18, 3; 14, 2: *Sed, ut ad rem redeam, legionem Martiam et quartam negant, qui illas norunt, ulla condicione ad te posse perduci.* v. [D. BRUTUS] XI 19, 1: *cum sim cum tironibus egentissimis, valde et meam et vestram vicem timeam necesse est;* cfr. [PLANCUS] X 24, 3: *in castris Bruti una veterana legio, altera bima, octo tironum.* v. APPIAN. III 76, 111; 97, 400.

[4] *ad fam.* [PLANCUS] X 23, 6; 24, 4-6; cfr. SUET. *Aug.* 26, 1; DIO XLVI 42, 4; 43, 4; APPIAN. III 88, 361.

[5] PLUTARCH. *Cic.* 45, 3; *comp. Dem. et Cic.* 4; APPIAN. III 72, 337; DIO XLVI 42, 2.

giovinetto, il quale, seguendo i suoi consigli, avrebbe dovuto annientare il potere di Antonio, risparmiare gli uccisori di Cesare e trarre la Repubblica a nuova vita. E, più che di perdute speranze, trattavasi del crollo del vecchio ideale di rigenerazione della società romana e di riorganizzazione dello Stato sotto la guida di un uomo di straordinarie virtù.

Riportandosi sempre alla concezione politica esposta nel trattato 'Dello Stato', aveva ripreso il tentativo fatto con Cesare ed aveva creduto di potervi ora dare pratica attuazione con la cooperazione di colui, che, portando lo stesso nome, vedevasi di già destinato a succedergli nei più alti gradi del potere. Aveva spianato la via al giovinetto, occupando intanto il posto ch'era riserbato a lui. E mentre vantavasi, come s'è visto, d'avere gettato le basi della nuova Repubblica, non esitava a professarsi in Senato e pubblicamente dinanzi al popolo primo cittadino di Roma [1] se di fatto rispetto all'uno e all'altro esercitava sì singolare influsso da potersi dire che avesse in mano il governo dello Stato; [2] chè già, la sera dell'annuncio in Roma della prima vittoria ottenuta su Antonio, il popolo festante lo aveva portato in trionfo al Campidoglio e gli aveva offerto i fasci consolari, porgendo occasione ai suoi nemici di attribuirgli aspirazioni alla tirannide ed agli amici lontani di credere ch'egli di già fosse stato fatto console.[3] E il giovinetto egli aveva sostenuto con fermezza e lealtà facendogli accordare dal Senato distinzioni e poteri militari, assai prima di quando non lo permettesse la legge, e decretare quindi onori straordinari, fino all'ovazione per la vittoria di Modena,[4] in guisa d'andare egli stesso incontro ad ammonimenti e rimproveri da parte dell'amico Bruto,[5] perchè credeva fermamente di scorgere nel nepote di Cesare le qualità di chi, dando termine alla guerra civile e rinnovando le vecchie istituzioni repubblicane, sapesse porsi al di sopra dei partiti e meritare la designazione di vero 'principe' o primo cittadino della Repubblica romana.

---

[1] *Philipp.* VII 7, 20: *Equidem non deero; monebo, praedicam, denuntiabo, testabor semper deos hominesque, quid sentiam, nec solum fidem meam, quod fortasse videatur satis esse, sed in principe civi non est satis* —; *ad fam.* (*ad Cornificium*) XII 24, 2 (Genn. 43): *me principem senatui populoque Romano professus sum* —.

[2] *ad Brut.* II 1, 2: *is, qui esset in eo, in quo ego sum, gradu senatus populique iudicio collocatus* —, *nec me, cum mihi tantum sumpserim, ut gubernacula rei publicae prehenderem* —.

[3] *Philipp.* XIV 5, 12 — 6, 16; *ad Brut.* [BRUTUS] I 4, 6: *His litteris scriptis consulem te factum audivimus: tum vero incipiam proponere mihi rem publicam iustam et iam suis nitentem viribus, si istuc videro.*

[4] *ad Brut.* I 15, 9: *quod, ut ovanti introire Caesari liceret, decreverim.* Non sembra però che il Senato abbia poi fatto il decreto: v. APPIAN. III 74, 304; DIO XLVI 40, 1 *et* 3; VELL. II 62, 4-5.

[5] *ad Brut.* [BRUTUS] I 4, 4; cfr. 15, 3 *et* 6.

Ma tutto ciò era stato per lui niente più che un sogno, dovendo ora adoprare ogni arte per schivare la taccia di temerità e per trattenere il giovinetto, del quale s'era fatto mallevadore di fronte allo Stato;[1] e non restavagli che cullarsi nella speranza od illusione che le cose sarebbero mutate con la venuta in Italia di Bruto e di Cassio. In questo senso egli scriveva ad entrambi nei mesi di Giugno e Luglio le ultime due lettere che ci son pervenute della sua corrispondenza.[2] Deluso, si trasse verisimilmente a poco a poco in disparte; e, tornando ad occuparsi dei suoi studi di filosofia, sperò di poter dare almeno l'ultima mano all'opera 'Dei Doveri', che, v'è da supporre, aveva di già preparato nel precedente autunno.[3]

Vi aveva atteso lungo le sue peregrinazioni per la campagna quando, dopo avere pronunciato la 1ª Filippica, il 2 Sett. del 44, aveva creduto opportuno allontanarsi di nuovo dal Senato.[4] Il 25 Ottobre, inviando da Pozzuoli ad Attico la 2ª Filippica (semplicemente scritta e non pronunciata) facevagli sapere ch'era già andato innanzi in codesta opera di filosofia, che scriveva per il figlio, il quale trovavasi in Atene ad attendere ai suoi studi;[5] e nel Novembre annunciavagli d'avere composto i due primi libri, trattando dell'onesto (I) e dell'utile (II) ed arrivando là ove era giunto Panezio, che pur scrivendo tre libri aveva tralasciato di discutere intorno al contrasto fra l'utile e l'onesto, cosa, che egli invece voleva fare procurandosi il libro di Posidonio e lo scritto di Atenodoro Calvo, i quali

---

[1] *ad Brut.* I 18, 3-4: *Maximo autem, cum haec scribebam, afficiebar dolore, quod cum me pro adolescentulo ac paene puero res publica accepisset vadem, vix videbar, quod promiseram, praestare posse —. Itaque ad reliquos hic quoque labor mihi accessit, ut omnes adhibeam machinas ad tenendum adolescentem, ne famam subeam temeritatis.* Cfr. *Philipp.* V 18, 51: *Audebo etiam obligare fidem meam, patres conscripti, vobis populoque Romano reique publicae; quod profecto — facere non auderem pertimesceremque in maxima re periculosam opinionem temeritatis. Promitto, recipio, spondeo, patres conscripti, C. Caesarem talem semper fore civem, qualis hodie sit, qualemque eum maxime velle esse et optare debemus.* Cfr. sopra a p. 356.

[2] *ad fam.* (*ad Cassium*) XII 10, 3-4; *ad Brut.* I 18, 2 *et* 6.

[3] La voce nostra 'dovere' non rende in vero, il significato preciso della latina '*officium*', che, stando allo stesso Cicerone (*ad Att.* XV 13, 6, XVI 11, 4), risponderebbe alla greca τὸ καθῆκον; ma non si può negare che, in sostanza, l'opera tratti dei 'nostri doveri particolari'.

[4] *de off.* III 1, 1: *nam et a re publica forensibusque negotiis armis impiis vique prohibiti otium persequimur et ob eam causam urbe relicta rura peragrantes saepe soli sumus; ad Att.* XV 13, 6: *deinde alia: quid quaeris? exstabit opera peregrinationis huius.*

[5] *ad Att.* XV 13, 1: *Orationem tibi misi;* 13, 6: *Nos his* φιλοσοφοῦμεν — *et* τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος *magnifice explicamus* προσφωνοῦμενque *Ciceroni, qua de re enim potius pater filio?*

se n'erano appunto occupati.[1] E così fece, infatti, conducendo a termine con un nuovo libro (III) la trattazione dell'argomento, cui però non giunse a dare pieno svolgimento, essendo stato richiamato alla vita pubblica dagli accordi con Ottaviano quando prendeva aperta posizione di fronte ad Antonio con la 3ª Filippica (20 Dic.); onde l'opera presenta qua e là qualche omissione ed in genere eccessiva brevità per ciò che riguarda i doveri verso Dio, la famiglia e noi stessi.

Dopo l'introduzione diretta al giovine Marco, comprendente anche la distinzione del tema nei suoi elementi (I 1, 1 — 3, 10), vi si discorre dell'onesto, considerato nella sua natura universale e perciò nelle sue quattro parti aventi sede nella sapienza, nella giustizia, nella fortezza e nella temperanza (I 4, 11 sqq.); quindi della natura dell'utile, che non può esser disgiunta da quella dell'onesto, mentre niente può essere agli uomini di più utile o nocivo quanto gli stessi uomini, per cui devesi cercare di avvincere a noi i loro animi essendo tutti spinti ad essere accetti agli altri dalla benevolenza, dall'amicizia o dal timore, dalla gloria,[2] dalla beneficenza o dalla liberalità (II); ed, infine, del contrasto dell'utile con l'onesto, sebbene, in realtà, non vi possa esser cosa veramente utile che sia turpe e trattisi se mai di un falso utile, e cioè di cosa che abbia solo la parvenza dell'utilità ed appunto, come tale, può lasciar dubbiosi se sia ovvero no onesta e se quindi trovisi in contrasto rispettivamente con ciascuna delle quattro parti dell'onesto, sapienza, cioè, giustizia, fortezza e temperanza (III).

Ora questa opera, in gran parte abbozzata e che a prima vista potrebbe sembrare niente più che una frettolosa compilazione di libri greci, è stata in ogni tempo celebrata da illustri scrittori, tanto che (a volere oggi stare solo ai giudizi di tre uomini appartenenti alle tre grandi età e rispettivamente di diversa indole etico-religiosa), Plinio il Vecchio ricordava al giovine principe Tito che i Doveri di Cicerone eran libri d'avere non solo ogni giorno fra mani, ma da mandare a memoria;[3] S. Ambrogio,

---

[1] *ad Att.* XVI 11, 4 (Nov. 44): τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, *quatenus Panaetius, absolvi duobus: illius tres sunt, sed, cum initio divisisset ita, tria genera exquirendi offici esse, unum, cum deliberemus, honestum an turpe sit, alterum, utile an inutile, tertium, cum haec inter se pugnare videantur, quomodo iudicandum sit — de duobus primis praeclare disseruit, de tertio pollicetur se deinceps, sed nihil scripsit. Eum locum Posidonius persecutus est, ego autem et eius librum arcessivi et ad Athenodorum Calvum scripsi, ut ad me* τὰ κεφάλαια *mitteret, quae exspecto;* 14, 4: *Athenodorum nihil est quod hortere; misit enim satis bellum* ὑπόμνημα.

[2] Cominciando a parlare della gloria (II 9, 31) Cicerone ricorda d'avere di già composto uno scritto '*De Gloria*' in due libri, che infatti, aveva mandati ad Attico; v. sopra a p. 331 n. 3.

[3] PLIN. *n. h. praef.* 22.

spinto verso il tentativo di dare alla religione cristiana un'etica filosofica, li prendeva a modello nella composizione dei suoi 'Doveri dei Sacerdoti' e, seguendone la struttura generale, ne accoglieva punti fondamentali, come quello delle 4 Virtù, d'allora in poi dette cardinali;[1] e il Voltaire, reputandoli opera insigne, stimava che niente mai si sarebbe potuto scrivere di più saggio, di più vero e di più utile.[2] E perchè?

Cicerone attinge, è vero, sopratutto a Panezio, a Posidonio e ad altri della scuola stoica; lo dice egli stesso. Ma, volendo egualmente stare alle sue schiette dichiarazioni, devesi anche riconoscere che non li segue pedestremente e che invece prendendo le mosse da quanto essi hanno esposto formula e svolge teorie proprie.[3] Conformando in questo scritto, forse più che in ogni altro, le sue idee al pensare ed al sentire dei Romani, riesce a dare alla trattazione un carattere positivamente nazionale che, come tale, lo fa marcatamente contraddistinguere dalla letteratura filosofica dei Greci, dai punti di vista morale e sociale. Questi due elementi fondamentali del problema sono accostati qui l'un l'altro e quasi confusi insieme, in quanto, poggiando osservazioni e discussioni sugli esempi desunti dalla storia romana l'autore tende, ultimo fine, alla rigenerazione civile della sua patria; onde sembra scorgere nello scritto, com'è di fatto, un chiaro riflesso del tempo in cui l'autore stesso, dopo aver provato le amarezze della guerra civile ed avere assistito alla signoria di Cesare e agli Idi di Marzo, trovasi sotto l'impressione dello strapotere di Antonio e nella decadenza della Repubblica vede la sovrapposizione dell'utile personale, e cioè del falso utile, alle norme del giusto e dell'onesto. Trattasi, in sostanza, dello stesso problema ch'egli antecedentemente ha osservato dal lato politico nell'opera intorno allo Stato, alla cui soluzione vuole giungere, anche questa volta, prospettando una riforma costituzionale che, a parte il contenuto politico, doveva rappresentare l'espressione concreta d'una grande costruzione spirituale.

Risalendo al principio costitutivo e, per così dire, primordiale della società romana, per cui gli interessi dei singoli vanno subordinati al bene generale e cioè all'interesse dello Stato, stabilisce che la ricchezza e la potenza non devonsi considerare come sommi beni, e cioè come fini a sè stessi, bensì quali mezzi per raggiungere il bene di tutti e particolarmente

---

[1] AMBROS. *de officiis ministrorum* I 25 sqq.

[2] VOLTAIRE *Lettres de Memmius a Cicéron* III[a] c. 19 in *Oeuvres* t. XXXIII (Paris, 1792) p. 392: *Ce principe est l'âme de votre excellent livre des Offices. On n'écrira jamais rien de plus sage, de plus vrai, de plus utile.*

[3] *de off.* I 2, 6: *Sequemur igitur hoc quidem tempore, et hac in quaestione potissimum Stoicos non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro, quantum quoque modo videbitur, hauriemus.*

dei più bisognosi. Devono così i nobili, invece di sperperare il loro patrimonio nello sfarzo e nel lusso, impiegarlo in utili opere pubbliche [1] e adoprarlo a soccorso della classe povera, specialmente nei momenti di carestia, evitando che all'uopo si rovini l'erario dello Stato,[2] e a favore dell'eterna questione dei debiti, perchè non si ricorra ad abolizioni e condoni, che sconvolgono l'assetto economico e sociale,[3] e a pro, in fine, degli inabbienti, che bramino il possesso di un pezzo di terra, al fine di porre termine ad agitazioni tendenti a spogliare violentemente cittadini della loro legittima proprietà;[4] e devonsi egualmente far tendere agli stessi scopi e la conquista del potere e il conseguimento della gloria, essendo chiaro che all'assunzione dell'uno, il potere, si è soliti preferire quelli che pubblicamente godono grande reputazione di giustizia [5] e che l'altra, la gloria, è somma e perfetta soltanto quando è cara al pubblico, che vi guardi con simpatia e con fede giudicando degni di onore coloro che l'hanno raggiunta.[6] In breve, potenza e ricchezza dei singoli devon servire al bene della comunità, e cioè dello Stato, cui si fa obbligo di provvedere agli interessi di tutti, in guisa che chi stia al governo della cosa pubblica non abbia a credere che vi sia stato posto per suo utile personale o che debba fare soltanto gli interessi d'un partito.[7] Ciò naturalmente puossi ottenere col non porre a contrasto l'utile o falso utile con l'onesto, contemperando nella politica i criterî di giustizia e di equità con le norme di giurisprudenza, che,

---

[1] *de off.* I 39, 138; II 24, 87: *Res autem familiaris quaeri debet iis rebus, a quibus abest turpitudo, conservari autem diligentia et parsimonia, eisdem etiam rebus augeri;* 17, 60: *atque etiam illae impensae meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus omniaque, quae ad usum rei publicae pertinent.*

[2] *ib.* II 21, 72: *Danda opera est omnino, si possit, utrisque, nec minus, ut etiam singulis consulatur, sed ita, ut ea res aut prosit aut certe ne obsit rei publicae. C. Gracchi frumentaria magna largitio; exhauriebat igitur aerarium; modica M. Octavi et rei publicae tolerabilis et plebi necessaria; ergo et civibus et rei publicae salutaris.*

[3] *ib.* II 24, 84: *Quam ob rem ne sit aes alienum, quod rei publicae noceat, providendum est, quod multis rationibus caveri potest, non, si fuerit, ut locupletes suum perdant, debitores lucrentur alienum;* 22, 78: *Qui vero se populares volunt ob eamque causam — pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum —;* 23, 84: *Tabulae vero novae quid habent argumenti, nisi ut emas mea pecunia fundum, eum tu habeas, ego non habeam pecuniam?*

[4] *ib.* II 21, 73; 22, 75; 22, 79: *Quam autem habet aequitatem, ut agrum multis annis aut etiam saeculis ante possessum, qui nullum habuit, habeat, qui autem habuit, amittat?*

[5] *ib.* II 12, 42: *Ergo hoc quidem perspicuum est, eos ad imperandum deligi solitos, quorum de iustitia magna esset opinio multitudinis.*

[6] *ib.* II 9, 31: *Summa igitur et perfecta gloria constat ex tribus his: si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore dignos putat.*

[7] *ib.* I 25, 85.

scaturite da principî di filosofia e formatesi attraverso l'esperienza della vita civile, son destinate ad acquistare col tempo forza di legge; onde si spiega come l'autore, a voler definire questioni morali, ricorra frequentemente a citazioni di formule giuridiche, facendo ciò che a prima vista potrebbe sembrare, e non è, una vaga disquisizione.[1] Ma, a volere svolgere in questo senso la sua attività, il cittadino avrà bisogno della pace, che è sommo bene, mentre la guerra non è che il giusto mezzo per avere la pace stessa, per cui ammirerà di più le arti della pace, che non quelle della guerra, e più i giuristi, i grandi oratori, i dotti ed i filosofi, che non i guerrieri.[2] Ed allora egli acquisterà il pieno senso della dignità personale operando con quel 'decoro' ch'è un riflesso della virtù, la quale sta a fondamento d'ogni nostro dovere. Mentre, infatti, per i Greci, da loro natura artistica portati a scorgere il bello in ogni bene, la virtù era bellezza, per i Romani significava convenienza delle loro azioni con le leggi sociali, manifestantesi in una luce che faceva agli occhi di tutti la vita decorosa ed onorata.[3]

Ora tutto ciò, pur avendo in sè un contenuto essenzialmente nazionale, faceva sì che l'obbietto dei 'Doveri' si estendesse al di là della cinta dell'Urbe e di tutte le terre di suo dominio, in quanto socialmente la predicazione era di carattere universale e, in sostanza, veniva a rappresentare un ulteriore sviluppo di idee e principi che da tempo l'autore aveva affermati, sia scrivendo al fratello Quinto in Asia (a. 60) sia trattando delle Leggi (a. 54-51), e che avea cercato di porre in pratica egli stesso mentre stava al governo della Cilicia (a. 51-50).[4]

Voleva rispettato il principio della sociale convivenza del genere umano od umana famiglia.[5] E ponendo in relazione la morale con la politica, chiedeva che non si facessero guerre crudeli od ingiuste[6] nè si compissero per un falso utile atti di feroce violenza, come quello della distruzione di Corinto;[7] chè doveri si hanno anche verso coloro dai quali si è ricevuta offesa,[8] per cui non è lecito usare slealtà e perfidia neppure con i nemici e sono, prima, da risparmiare e poi da proteggere i vinti, giusto era solito fare nel passato il governo di Roma attenendosi ad una regola di massima che venne a poco a poco in disuso e che poi finì abbandonata

[1] *de off.* III 12, 50 — 25, 95.
[2] *ib.* I 11, 35; 22, 74-78; 23, 80.
[3] *ib.* II 9, 32; 28, 99.
[4] v. sopra a p. 195, 201 sg., 208 sg.
[5] *de off.* III 5, 22.
[6] *ib.* I 11 34-36.
[7] *ib.* I 11, 35; III 11, 46: *Sed utilitatis specie in re publica saepissime peccatur, ut in Corinthi disturbatione nostri.*
[8] *ib.* I 11, 35.

dopo Silla,[1] per cui si assistette in seguito all'infamia di far ritornare tributarie con l'autorità del Senato quelle città, che pagando erano state dichiarate libere da Silla e dal Senato stesso, senza che si restituisse loro il denaro, sì da potersi pensare che valesse più la fede dei pirati che quella del Senato![2] Nè illecitamente dovevasi operare verso gli alleati (la cui benevolenza era fulcro della potenza di Roma),[3] come si fece sotto Cesare, che menò trionfo anche su Marsiglia, e cioè su d'una città con l'aiuto della quale tante volte eran riusciti i generali romani a trionfare su i popoli transalpini![4]

Erano, non vi ha dubbio, massime di sana morale, ispirate a sensi di profonda umanità, che riportando apparentemente gli spiriti al passato preannunciavano, di fatto, nuovi tempi facendo vedere come in lui v'era sopratutto 'un uomo' delle più alte facoltà umane.[5] E, come tali, quelle massime eran destinate a riscuotere l'ammirazione delle generazioni future. Venivano a formare nel loro insieme, abbozzato o non del tutto elaborato, un codice di perfetta etica civile, ove il vecchio consolare insieme con le aspirazioni al rinnovamento della patria consacrava la memoria delle libere istituzioni repubblicane, ch'eran state quelle dei padri suoi. Lo lasciava al figlio a guisa di testamento, convinto che la migliore eredità che potesse lasciargli, più valida d'ogni altro patrimonio, consisteva nella fama delle sue opere e delle sue virtù.[6] Segnava il suo testamento senza pensare che d'allora a breve tempo si sarebbe vista togliere la vita per mano d'un sicario e per ordine dei nuovi Triumviri! Gli eventi eran rapidamente precipitati.

Dal mese di Luglio cessa per noi la sua corrispondenza e la sua voce tace per sempre. Ma i fatti son noti.

Ottaviano si pose in urto col Senato, non volendo sottostare agli ordini di Decimo Bruto e chiedendo invece il consolato; e finì con l'accostarsi ad Antonio e a Lepido e con l'usare la forza. Entrato in Roma alla testa d'un esercito (19 Agosto), fu eletto console insieme con Q. Pedio mediante una procedura straordinaria; ed obliando la parola data al vecchio

---

[1] *de off.* II 8, 26-27.

[2] *ib.* III 22, 87.

[3] *ib.* III 22, 88.

[4] *ib.* II 8, 28.

[5] v. KORNEMANN *Rom. Geschichte* I p. 595.

[6] *de off.* I 33, 121: *Optuma autem hereditas a patribus traditur liberis omnique patrimonio praestantior gloria virtutis rerumque gestarum* —. Già all'inizio della guerra civile (a. 49) aveva scritto all'amico Celio (*ad fam.* II 16, 5): *Filio meo, quem tibi carum esse gaudeo, si erit ulla res publica, satis amplum patrimonium relinquam memoriam nominis mei.*

Cicerone come pegno di fede politica, primo suo atto fu quello d'istituire un tribunale speciale (*lex Pedia*) per perseguire gli uccisori di Cesare; per cui avveniva la coalizione dei cesariani. Decimo Bruto, che tentava salvarsi, era ucciso nella fuga ed i tre generali, Antonio, Lepido ed Ottaviano, convenivano insieme su d'una isoletta del Reno presso Bologna e prendevano accordi per la ripartizione delle provincie occidentali e per distribuire le magistrature fra gli amici; ed essendo investiti da nuova legge (27 Nov.) della potestà illimitata di Triumviri per la durata di cinque anni, decidevano di trarre vendetta dei loro nemici e di far denaro mediante le proscrizioni. Fra i proscritti fu Cicerone. Ne chiese la testa Antonio, cui Ottaviano resistette, dicesi, finchè gli fu possibile e poi dovette cedere: consentì per freddo calcolo![1] Doveva esser ucciso insieme con altri per ordine di Pedio, prima che i Triumviri entrassero in Roma.[2]

Non sospettava nulla; e per quanto potesse temere da parte di Antonio, è da pensare non credesse che non l'avrebbe, in fine, salvato Ottaviano, il quale a lui doveva in gran parte la sua fortuna! Alla notizia che si compivano uccisioni per ordine di Pedio, riparò, prima, al suo podere di Tuscolo, ove apprese ch'era stato proscritto, e quindi, insieme col fratello Quinto e il nepote, in quello di Astura. Calcolava d'imbarcarsi alla volta della Macedonia, la provincia di M. Bruto, presso cui militava suo figlio, comandante di cavalleria. Nella fretta non s'erano provveduti dei mezzi necessari per il viaggio; onde, per questo, fratello e nepote tornarono in Roma e vi trovarono la morte. Presso Astura egli s'imbattè in una nave e, salitovi su, mosse a sud verso Circeo; ma sorpreso da una brutta notte di mare, ebbe timore del viaggio in quella stagione; sicchè da Circeo si avviò verso Gaeta, nelle cui vicinanze era il suo podere di Formia. Ma, raggiunto dai sicari, fu ucciso.

Tutti gli scrittori antichi rappresentarono a vivi colori il fatto raccapricciante con varietà di particolari; ma furono concordi nel ricordare che Cicerone affrontò la morte con dignitoso coraggio. Finì di vivere il 7 Dicembre del 43, all'età di 64 anni; e d'allora il suo nome cominciò a splendere di sempre maggior luce.[3]

Oggigiorno s'è detto e ripetuto che il vecchio consolare si lasciò ingannare dal giovinetto astuto, erede di Cesare. Ma, se è vero che Otta-

---

[1] Cfr. VOGT La *repubblica romana* p. 356.

[2] Su quest'ultima parte della vita di Cicerone maggior fede merita sempre Plutarco, che sembra avere attinto a Tirone, fedele liberto di lui: PLUTARCH. *Cic.* 49, 1; v. 46, 2 — 49. Cfr. ora GELZER in *R. E. l. c.* 1087.

[3] v. l'allocuzione di VELL. II 66, 3-5 a M. Antonio. Ometto di esporre i particolari del fatto: v. PLUTARCH. *Cic.* 48; *Ant.* 20; *Brut.* 27; cfr. APPIAN. IV 19, 74-76; DIO XLII 8, 3-4; LIV. *per.* 120; VAL. MAX. V 3, 4; VELL. II 66, 2.

viano, dopo avere calpestato per ragione politica le leggi morali della gratitudine e della lealtà, tollerò perfino che Antonio esponesse sui Rostri la testa e le mani del canuto autore delle Filippiche, significante resta tuttavia il fatto che l'a. 30, vinto Antonio, volle a suo collega nel consolato il giovine Cicerone e che in quest'anno stesso fu decretata dal Senato la condanna d'ogni ricordo (*damnatio memoriae*) di Antonio, morto.[1] E quando in seguito, diventato Augusto, pensò di dare una nuova forma alla Costituzione, ebbe presente ciò che Cicerone aveva scritto nel suo trattato 'Dello Stato' e tutto quanto dalla bocca di lui aveva appreso sin dal giorno in cui s'erano trovati insieme, per la prima volta, nel convegno di Pozzuoli.[2]

L'autore dei trattati filosofici, che ai giorni nostri ancora da taluno è designato come un semplice teoretico e divulgatore di idee greche, attraverso la lunga esperienza personale aveva scorto dal punto di vista politico e sociale, più che ogni altro, la soluzione del grave problema che da anni portava di peso sulle sue spalle la vecchia Repubblica; e, bandendo con la viva voce e con gli scritti la necessità d'un rinnovamento delle istituzioni statali e d'una rigenerazione morale della società romana, aveva preannunciato nuovi tempi, nei quali si avrebbe avuto l'inizio dell'Impero e la predicazione della dottrina Cristiana.

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 49, 3.

[2] v. le belle pagine che su Cicerone succintamente ha scritto E. KORNEMANN *Romische Geschichte*: I *Die Zeit der Republik* (Stuttgart 1938) p. 593 sgg.

Cfr. a p. 594: « La singolare forma, che appresso Augusto diede allo Stato, è tanto poco immaginabile senza il lavoro preparatorio di Cicerone in teorica e in pratica, quanto lo slancio nazionale che rese possibile la vittoria d'Azio senza il suo ininterrotto appello alle antiche virtù del popolo romano ».

CAPITOLO XIII.

Cicerone e noi

SUO CARATTERE. NELLA FAMIGLIA E NEL FORO.
IL FILOSOFO E L'UOMO POLITICO.

Cessava Cicerone di vivere per mano d'un sicario; ma non per questo era la sua fine assai più triste di quelle ch'ebbero a patire gli altri grandi protagonisti del dramma che da tempo svolgevasi in Roma, quale prodotto d'una straordinaria crisi politica, economica e sociale. Non era la sua fine assai più commiserevole di quanto non fosse stata quella di Pompeo, ucciso sulla spiaggia di Egitto da imbelli ministri ed eunuchi d'un re fanciullo o, sia pure, quella dello stesso Cesare, trafitto dal pugnale di amici, beneficati. Ma ancora alla distanza di venti secoli ce ne torna penoso il ricordo perchè abbiamo imparato a conoscerlo attraverso la lettura dei suoi scritti, che insegnano a pensare, e a ben pensare; e perchè, a parte l'ingegno e la dottrina, nobile ebbe l'animo ed amò la patria, la famiglia e gli amici, proclamando e ponendo in pratica massime di rettitudine e di onestà. Non fu, è vero, scevro di debolezze e difetti; ma delle une e degli altri ci porge sufficiente spiegazione sovra tutto il suo naturale carattere prettamente meridionale.

Dotato d'immaginazione viva e mobile, pensava sotto l'influsso di impressioni del momento che sentiva il bisogno di comunicare subitamente agli altri. Se non parlava, scriveva; e non di rado le manifestazioni di suoi pensieri, poste a raffronto l'una con l'altra, si presentavano quali incongruenze e contraddizioni. Ma di fatto, non era così; chè in fondo a codesto contrasto di idee e giudizi disparati appariva sempre chiaro il suo pensiero. Ne fanno ampia fede le sue lettere confidenziali, ove si scorge sempre come, in fine, egli realmente la pensasse su uomini e cose.

Di sua indole era sempre spinto verso il dubbio e dimostravasi in ogni cosa esitante ed indeciso, sì da sembrare a prima vista uomo timido

e privo di carattere. Tale, infatti, apparve al tempo dell'esilio (a. 58-57); e, se l'amico Attico lo ammoniva amorevolmente a sopportare con forza d'animo l'avversità, i suoi nemici compiacevansi a sentirne i lamenti, che culminavano perfino nel proposito di togliersi la vita. Possono scusarlo e la considerazione che sapevasi condannato innocente e il fatto che un vero sentimento di terrore ispirava allora la pena dell'esilio, infamante per un cittadino romano che vedevàsi costretto ad abbandonare la Città, le consuete occupazioni e le persone più care per vivere lontano, in paese straniero, ove spesso mancavano comodi ed agi di vita ed assai lenti erano i mezzi di comunicazione epistolare con la patria; onde oggi chi non intendesse lo spirito dei tempi, potrebbe far le meraviglie al sentire che nello svolgimento dei processi da parte dell'accusato e di suoi parenti ed amici avvenivano manifestazioni di duolo e di lutto tali da assumere un certo carattere di teatralità e, ancor più, che la minaccia della condanna all'esilio turbava fortemente lo spirito di uomini già provati nelle armi e che avevano finanche comandato vittoriosamente eserciti in guerra.

La singolare perspicacia, che gli faceva scorgere tutti i punti delle cose che rispondessero a beni e a mali, a vantaggi e a pericoli, contribuiva a renderlo esitante nelle decisioni; ma, infine, sapeva risolversi ed in guisa che la sua volontà si fermasse al punto donde all'inizio era partita dopo aver compiuto un lungo cammino fra continui tentennamenti ed oscillazioni. Ne porge prova, se non altro, la sua condotta del primo periodo della guerra civile quando per vari mesi, pressato dall'una e dall'altra parte, la cesariana e la pompeiana, non sapeva decidersi ad attuare il proposito di raggiungere Pompeo, ed infine volle partire, contro i consigli di amici e parenti, portando in cuor suo la certezza che la vittoria delle armi sarebbe stata dalla parte avversa: se n'era convinto da sè, e glielo avevan bene spiegato i suoi giovani amici Celio e Curione, ch'egli stimava per il loro ingegno e coraggio e che già s'erano posti accanto a Cesare; ma, superando in sè stesso una grande lotta spirituale, s'era deciso a compiere ciò che riteneva suo dovere. E, andando incontro al proprio danno, come appresso ebbero a dimostrare i fatti, aveva finito col dare prova di singolare fermezza d'animo.

Non era uomo d'armi. Eppure stando al governo della Cicilia (a. 51), dinanzi al pericolo d'una invasione partica seppe dignitosamente assolvere il compito di comandante di milizie con notevole previggenza e serenità d'animo. Non può dirsi sia stato veramente un timido o un pauroso. Certo, non era ardimentoso e tale da affrontare il pericolo senza esitazione alcuna; ma appunto per questo dava prova di coraggio quando, dopo lunga riflessione e conseguenti tentennamenti, si poneva decisamente nella con-

dizione di dover temere un pericolo. Di ciò si ha un esempio nelle principali fasi di sua vita. Giovinetto (a. 80), entrava nella vita pubblica difendendo in tribunale Roscio amerino, e cioè un innocente perseguitato da chi godeva il favore del potentissimo Silla, ed osando levare la voce contro le proscrizioni sillane. Console (a. 63), si dava tutto a scoprire ed a reprimere la congiura di Catilina; e nelle None di Dicembre dirigeva la seduta del Senato in modo che i catilinari erano condannati a morte, quando era sicuro che presto o tardi lo avrebbe raggiunto la vendetta della democrazia. Nella tarda età (a. 44), dopo varie esitanze, prendeva posizione contro Antonio e, assalendolo in Senato e nel Foro con le armi della sua eloquenza, ingaggiava una lotta senza tregua, condotta fino all'esasperazione, ben sapendo che in caso di sconfitta avrebbe pagato di persona con la vita. Parve allora ch'egli riacquistasse più che il vigore giovanile e che in uno sforzo supremo pensasse, in un modo o in un altro, di finire bene i suoi giorni!

Intanto l'uomo, che dinanzi alle avversità aveva ore di grande sconforto e scriveva all'amico Attico in tono lamentevole e, per così dire, piagnucoloso, era invece di sua natura d'indole gioconda ed amava le facezie ed i motteggi, che costituivano, in vero, un elemento essenziale dell'eloquenza romana e che per lui diventavano un costume e quasi un bisogno. Si sarebbe detto che volesse imitare il fare dei Siciliani, che per questo egli ricordava spesso d'avere ammirati, od in genere dei meridionali. E di facezie e motteggi faceva uso nelle conversazioni, nelle arringhe dei tribunali, nelle lettere agli amici e perfino nei discorsi che teneva nella Curia mentre sentivasi investito della solenne dignità romana. Era maestro in motti di spirito, tanto che al tempo suo e posteriormente più volte ne fu fatta una raccolta; ma, anche in questo, talvolta lasciavasi trasportare dal suo temperamento non risparmiando alcuno, come se, una volta concepito uno di quei motti, non sapesse rinunciare a profferirlo, senza tener conto del risentimento di chi n'era fatto bersaglio. Ne faceva uso perfino al campo pompeiano di Durazzo, ove dominavano le preoccupazioni della guerra, per coprire, diceva egli, di ridicolo tutti i Domizi ed i Lentuli dell'aristocrazia (uomini forti e sapienti, che atteggiavansi a grandi capitani!), nella speranza che avessero a ravvedersi dei loro stessi propositi. E forse ad uno di quei motti dovette l'origine dell'inimicizia di Clodio, che poi doveva riuscirgli tanto funesta, quando dinanzi all'accusa d'avere profanato la festa della Bona Dea, tenuta nella casa di Cesare (a. 62), il futuro tribuno della plebe cercava costituirsi un àlibi con l'affermazione d'un testimone compiacente, il quale quella sera lo avrebbe visto a Terni, ed egli invece si trovava a dire che tre ore avanti il fatto Clodio era stato a visitarlo a casa sua: sembra che, al sentire quella tro-

vata dell'àlibi, parlando confidenzialmente con amici avesse per celia messo in rilievo la rapidità di movimento del demagogo che in tre ore sarebbe andato e ritornato da Terni, e che poi, diffusosi il suo detto, non avesse più potuto trarsi indietro, costretto a farne testimonianza in tribunale. Certo, fino a quella sera era stato in rapporti d'amicizia con Clodio. Ma era fatto così. Nell'uso dei motti di spirito non risparmiava nessuno; e neppure sè stesso.

Difendendo in tribunale Gneo Plancio (a. 54) faceva ridere i giudici col narrare ciò che gli era accaduto al ritorno dalla Sicilia, ove era stato questore, quando pensava con semplicità che in Roma di niente altro si sarebbe parlato che della sua questura ed invece, giunto a Pozzuoli e trovato un gruppo di nobili romani, ch'ivi se ne stavano a villeggiare, doveva constatare che ignoravasi perfino dov'era stato. E quando, governatore della Cilicia, ove aveva compiuto alcuni fatti d'armi (a. 51), vedevasi arrivare uno scritto contenente istruzioni militari, inviatogli in via di scherzo da Papirio Peto perchè se ne valesse nella guerra contro i Parti, rispondeva all'amico celiando spiritosamente sulla sua straordinaria competenza nell'arte militare: avrebbe fin'anco pensato a tener pronta una barchetta al mare, avendo sentito dire che nessun'altra arma era più sicura contro la furia della cavalleria partica! E caratteristico era il suo modo di celiare nelle lettere agli amici ove, parlando di sè e di cose sue, sembrava talvolta dicesse sul serio, sì da trarre, oggi, facilmente in inganno il lettore, come quando faceva sapere ad Attico ch'egli metteva tante cose di filosofia insieme con poca fatica, non essendo i suoi scritti niente più che copie e non ponendovi egli di suo se non le parole, delle quali abbondava ampiamente! Senonchè in tutto questo era mosso, in fondo, dal senso di vanità, dal quale spesso lasciavasi dominare compiacendosi di parlare e far parlare di sè. Trattavasi d'una delle sue note debolezze, rilevata dagli antichi specialmente a proposito del costume di menar vanto del suo consolato e della repressione della congiura di Catilina. Era così; ed oggi non occorre insistervi sopra, particolarmente ove si pensi che, in sostanza, codesta debolezza era suscitata in lui dalla coscienza del grande e riconosciuto suo valore personale e che presso i Romani, come è noto, non era ritenuta cosa biasimevole parlare di sè e far pompa dei propri meriti.

Di temperamento eccitabilissimo e di sensibilità assai delicata ed irritabile, spinto sempre verso l'esagerazione, amò ed odiò ardentemente. Saldi furono i legami della sua amicizia non solo con Attico, al quale scriveva come ad un fratello, e con uomini del valore del giurista Servio Sulpicio, a cui, morto, volle che il Senato facesse erigere una statua in pubblica piazza (a. 43), ma con tanti altri, compresi quelli che infine vennero

a trovarsi in esilio e pei quali s'adoprò a tutt'uomo presso Cesare acchè venissero richiamati in patria; e nei suoi rapporti personali vivo serbò sempre il sentimento di gratitudine, com'ebbe a dimostrare rispetto a tutti coloro che s'erano interessati di lui durante l'esilio. Veementi invece furono le sue manifestazioni d'odio verso i nemici, quali Clodio e Gabinio, che più volte fece bersaglio dei fulmini di sua eloquenza assalendoli con impeto travolgente, sospinto da una collera che giungeva al parossismo. Ma di sua natura inclinava all'amicizia; ed ove il nemico gli porgesse la mano, lo si vedeva rapidamente deporre ogni sentimento d'odio e di rancore. Esempio cospicuo ne porgono le sue relazioni con Vatinio, l'odiato tribuno dell'a. 59, ch'egli vantavasi d'avere prostrato al suolo quando parlava in difesa di P. Sestio (a. 56), tanto che, a sentir lui, avrebbero fatto plauso al suo discorso gli uomini e gli dèi, e che invece dopo, per intercessione di Cesare, traeva salvo dal tribunale: Vatinio gli restava sommamente grato, fino a quando, oltre dieci anni appresso (a. 45), trovandosi a combattere in Illiria ne invocava l'aiuto, come suo vecchio cliente, perchè lo difendesse in Roma dalle accuse dei suoi nemici. E l'odiato Pisone, il collega di Gabinio al consolato (a. 58), che aveva contribuito efficacemente alla sua condanna all'esilio, finiva col diventare suo amico il giorno in cui lo vedeva politicamente accostarsi a lui a sostegno della causa che riteneva buona, sì da non risparmiargli dopo ampie lodi in Senato (a. 43). Era portato ad amare gli altri.

Un uomo siffatto, non v'ha dubbio, doveva sentire intensamente gli affetti di famiglia. Amò, infatti, il fratello Quinto, che sempre guidò con i suoi consigli e premurosamente sostenne nella carriera politica e verso cui fu infine generoso, quando, dopo essersi visto da lui porre in cattiva luce agli occhi del vincitore di Farsaglia, scongiurò fortemente quest'ultimo a perdonare al fratello d'essersi recato al campo di Pompeo, addossandosi egli stesso la responsabilità del fatto. Perdonò al nepote, che lo aveva calunniato ed oltraggiato presso Cesare ed i capi del partito cesariano, appena lo vide venire a sè, pentito, per seguire i suoi consigli e la sua condotta. E sappiamo come pupilla dei suoi occhi fosse la dilettissima figliuola, la Tullietta del suo cuore, e a quali manifestazioni di cordoglio giungesse il giorno della morte di lei (a. 45): insensibile, per così dire, alle parole di conforto degli amici e fin'anco alla lettura della magnifica lettera di Sulpicio, ch'è un vero gioiello della letteratura antica, ritirossi nella solitudine della campagna, ove concentrò ogni suo pensiero nel ricordo della cara scomparsa raffigurandosela come diversa da ogni altro essere mortale, e, quasi farneticando, voleva innalzare a lei, più che un tumulo, un santuario o tempio di marmo pario. Stranezze singolari! pensava allora

qualcuno; e tali potremmo definirle anche noi, ove ancora oggidì non ne scorgessimo esempi analoghi in famiglie del mezzogiorno d'Italia e di Sicilia, che siano colpite da grave lutto. Trasmodava, del resto, in queste come in altre manifestazioni di suoi sentimenti; ma ciò non toglie di constatare quale nobile attaccamento egli avesse per le persone di casa sua.

Pose ogni cura nell'educazione del figlio cercando d'illudersi che avrebbe potuto farne un uomo dotto, oratore o filosofo. Ma il giovane Marco, che si era di già distinto a Farsaglia come comandante d'un corpo di cavalleria, era portato più che altro alla vita delle armi; e quando il padre l'ebbe inviato in Atene a completare gli studi, contro il desiderio di lui, che avrebbe voluto invece raggiungere Cesare in Ispagna e prender parte alla guerra (a. 45), mentre andava incontro ad ingenti spese per tenerlo in pari rango degli altri compagni di nobili famiglie romane, aveva il dolore d'apprendere come, più che alla filosofia, egli attendesse a crapule e gozzoviglie! Sembra che in secondo tempo lo vedesse ravveduto, inteso ad esser più savio, e compiacevasene vivamente mentre, dedicandogli lo scritto su i Doveri, tornava ad incitarlo agli studi; ma invano, chè l'ultima gioia per lui fu quando seppe da Bruto che il suo figliuolo, affrettatosi a raggiungerlo al campo, si rivelava uno dei suoi luogotenenti più abili, più capaci, più coraggiosi.

Fu padre esemplare; e nella sua vita non v'è alcuna traccia di disordine famigliare, se non si voglia tener conto dell'errore in cui cadde in tarda età ripudiando dopo oltre 30 anni di matrimonio (a. 79-46) la moglie Terenzia, madre dei suoi figliuoli, nella vana speranza di ritrovarsi poi in migliori condizioni di fronte alle insidie della vecchiaia. Oppresso da afflizioni d'ogni genere, non si sentì più l'animo di sopportarne l'alterezza di carattere e la rapacità, che aveva tollerate nel vigore della salute e nel florido stato delle sue fortune. D'indole niente affatto spirituale, era rimasta Terenzia insensibile alla gloria letteraria del marito ed aveva sempre pensato a far ricchezze, ora trattenendo una parte della dote della figlia ora sottraendo somme dalle entrate, e tentando, infine, con la complicità di un suo liberto speculazioni finanziarie che contribuirono a portare il dissesto nella famiglia. Eppure Cicerone poteva in qualche modo dirsi ricco.

Avendo ereditato dal padre la villa di Arpino ed una casa in Roma, alle Carine, con la dote della moglie s'era venuto a trovare soltanto in una modesta posizione finanziaria. Ma, entrato nella vita pubblica, col talento e l'operosità era giunto a poco la volta a formarsi un vistoso patrimonio traendo vantaggio dalla sua professione di avvocato (per quanto la legge, già in disuso, vietasse ai difensori di prendere denari e doni da parte degli accusati), interessandosi in Senato delle sorti di principi stranieri, partecipando ad appalti di opere pubbliche e, infine, ereditando

da ricchi amici che, secondo l'uso del tempo, al punto di morte sentissero il bisogno di sdebitarsi di benefici avuti o, sia pure, volessero far parlare di sè designando uomini illustri come eredi. Rispondendo agli attacchi di Antonio nella 2ª Filippica vantavasi, forse con esagerazione, d'avere ricevuto per testamento dai suoi amici tanti legati che presi insieme avrebbero sorpassato la somma di 20 milioni di sesterzi. Certo è, che arrivò a possedere un'isoletta di case, da cui traeva un reddito annuo di 80 mila sesterzi. Ma in tutto ciò nulla fece che, secondo i costumi d'allora, potesse dirsi men che onesto; e, se i suoi nemici gli rimproveravano d'essersi indotto a difendere P. Silla in tribunale (a. 62) per grandi somme di denaro o d'essersi accordato con C. Antonio acchè dividessero insieme i profitti delle ruberie che quegli avrebbe compiute stando al governo della Macedonia, ponevano innanzi voci contumeliose e prive di fondamento, le quali erano anche suggerite dalla meraviglia che un modesto cittadino di Arpino salisse su così rapidamente e, appena uscito dalla carica di console, acquistasse perfino la splendida casa di Crasso sul Palatino. Non era avido di denaro; e per questo rifiutò sempre il governo d'una provincia, il quale era notoriamente per molti sorgente di ricchezza. Non lo volle dopo la pretura (a. 66), e console cedette a C. Antonio l'ambita Macedonia per la Gallia cisalpina e poi rinunciò a questa in favore di Q. Metello Celere (a. 63); e quando appresso si vide costretto a reggere la Cilicia (a. 51-50), si comportò in guisa da lasciare un vero esempio di buon governo. Nè fu un usuraio, come tanti altri personaggi ragguardevoli del suo tempo, che collocavano ad altissimo interesse i loro capitali presso poveri principi e provinciali d'Asia, i quali così erano tratti più rapidamente nel baratro della miseria, giusta egli stesso ebbe a constatare in Cilicia cercando di rimediare, per quanto potesse, al male; chè anzi non esitò mai a condannare sia la piccola che la grande usura, i piccoli o i grandi prestiti ad interesse. Nè, in fine, fu un avaro.

Poteva dirsi ricco, ma di fatto non lo era perchè spendeva troppo. Volendo vivere così come riteneva dovesse vivere un personaggio consolare, andava ad abitare sul Palatino, acquistava libri, non risparmiava spese per mantenere con decoro il figlio in Atene, viaggiava e recavasi frequentemente a villeggiare.

Da buon italiano, aveva la passione della campagna; e gran parte dei suoi guadagni impiegò nell'acquisto ed abbellimento di ville. Otto ne ebbe, per quanto ci risulta dalle sue lettere, compresa quella avita d'Arpino, tutte site a sud di Roma scendendo giù verso il golfo di Napoli: a Tuscolo, ad Anzio, ad Astura, a Formia, a Cuma, a Pozzuoli e a Pompei; e ciascuna aveva destinata ai suoi modi particolari di vita. Nell'Arpinate (la sua Itaca lontana da Roma) recavasi per sfuggire i calori di estate e per

rivivere col pensiero i giorni della sua fanciullezza, passeggiando sulle ombrose sponde del Liri e del Fibreno; onde ivi immaginò fosse avvenuto il dialogo intorno alle Leggi trovandosi insieme col fratello Quinto e l'amico Attico. A Tuscolo invece, non lungi dall'odierna Frascati, ove affluivano grandi signori, era la sua villa di lusso, per cui lì presso, nella casa di L. Crasso, collocò le scene del dialogo intorno all'Oratore; nè diversamente veniva a trovarsi ad Anzio, ove fra gli altri incontravasi con Giunio Bruto. In Campania andava a villeggiare specialmente a scopo di studio, allietato dalla vista del mare: a Cuma iniziava, infatti, il trattato intorno allo Stato e a Pompei attendeva alla composizione di altri libri, attratto dalla quiete del luogo appartato, mentre a Pozzuoli voleva godere la compagnia di personaggi romani, quale L. Marcio Filippo, il padrigno di Ottaviano, che aveva la villa vicino alla sua. Così nella sua villetta di Astura, posta su d'un'isola e circondata tutta all'intorno da una selva, cercava rifugio nei giorni di mestizia e di sconforto.

Eppure queste ville, tutte prese insieme, non rappresentavano di fatto una vera ricchezza, in quanto non avevano intorno a sè grande estensione di terra, essendo state acquistate più a scopo di agio e di diletto, che di profitto pecuniario; sicchè per opere d'abbellimento venivano ad assorbire in gran parte la rendita annua. Vi dovevano essere biblioteche, perchè Cicerone non sapeva vivere senza libri, e dovevano essere adorne di statue e di quadri, che ricordassero la grande arte dei Greci e ch'egli ordinava continuamente ad Attico, in Atene, perchè gli fossero inviati con ogni premura; per cui nel Tuscolano, la sua villa di lusso, una parte del podere su cui vedevasi una statua di Platone doveva chiamarsi Accademia o anche Ginnasio o Palestra ed un'altra, in onore di Aristotele, Liceo; e dovunque vi si ammiravano statue di marmo megarico e pentelico e busti e pitture. Come si vede, circa l'amministrazione domestica non era il nostro consolare l'uomo più savio, mancandogli ogni oculatezza nella spesa e nell'impiego del denaro; onde gli accadeva non di rado di fare un acquisto prima che ne avesse pronta la somma necessaria o di far prestiti ad altri in guisa, che il giorno dopo fosse costretto a far debiti egli stesso. Così toccavagli d'imbattersi in imbarazzi finanziari, dei quali si ha tanto frequente ricordo nelle sue lettere ad Attico; e quando col sopravvenire della guerra civile manifestossi la grande crisi finanziaria che afflisse l'Italia, lontano da Roma trovossi nelle penosissime condizioni di non potere venire in aiuto della figliuola, ch'era quasi caduta nello stato d'indigenza. In verità, non pregiava il denaro; e attraverso l'educazione spirituale che s'era formata sui libri, era portato a condursi da gran signore. E tale addimostrossi, di fatto, in ogni momento di sua vita fino a quando, poco prima di Farsaglia, dava a Pompeo al campo di Durazzo tutta la somma di

cui disponeva, risultante dalle economie fatte in Cilicia, dopo che già aveva voluto far di tutto per saldare un vecchio debito verso di Cesare, ripugnandogli di prendere posizione in guerra contro colui del quale era debitore. Sul punto di lasciare Roma per recarsi in Grecia e sottrarsi alla vista dello strapotere di Antonio (a. 44), affidava l'amministrazione di casa sua ad Attico, raccomandandogli di pagare i suoi debiti coi crediti, che avrebbe riscossi, ed aggiungeva che, se non fosse stato possibile di effettuare tali riscossioni, stante la dominante crisi finanziaria, pensasse allora a vendergli anche i beni per pagare i debiti dovendosi preoccupare, più d'ogni altra cosa, della sua reputazione.

Era, ad ogni modo, entrato rapidamente in istato d'agiatezza mercè il suo talento e l'operosità che aveva svolta da giovane nel Foro, trattando cause e riuscendo a creare attorno a sè un'aura popolare che, crescente ognora, l'aveva aiutato a raggiungere un'alta posizione sociale. Non s'era trovato, in vero, nella condizione dei grandi giureconsulti romani che, in genere di famiglia aristocratica, con l'essere sempre pronti di consiglio verso il pubblico s'erano guadagnato facilmente il favore necessario per conseguire tutti i gradi degli onori; chè già, non appartenente di nascita neppure alla nobiltà, non impiegava il suo tempo a porgere suggerimenti su questioni giuridiche ovvero responsi su casi pratici, come aveva fatto il suo maestro Q. Mucio Scevola Augure (cons. 117), di cui egli stesso ricordava d'aver visto, adolescente, la casa frequentata giornalmente da cittadini, anche i più illustri, sì da potersi dire l'oracolo della Città, dal momento che non dava lezioni ad alcuno, ma a coloro che lo interrogavano porgeva risposte, le quali tornavano di grande giovamento ai giovani che stavano ad ascoltarlo. Nè oggi siamo in grado di determinare in che consistesse il suo libro intorno al diritto civile, mentre sappiamo che al suo tempo due grandi giureconsulti, l'altro Scevola, il Pontefice massimo (cons. 95), e Serv. Sulpicio Rufo (cons. 51), con le loro opere contribuivano efficacemente alla vasta organizzazione del diritto tentando di ridurne a sistema le varie parti. Non poteva dirsi Cicerone veramente un giureconsulto; nè egli stesso credette mai d'essere tale, bensì un patrono od oratore. Era, infatti, un avvocato e nel senso più largo e migliore della parola, in quanto, profondo conoscitore delle dottrine giuridiche e delle arti retoriche, fondendo quasi insieme le nozioni del diritto con quelle dell'eloquenza ebbe dell'uno e dell'altra alte concezioni filosofiche, per cui al vero oratore (e non già all'avvocato di mestiere che stabilendo la sua dimora nei banchi dei tribunali non guardava al di là di ciò che interessasse la causa da trattare) egli faceva obbligo di formarsi prima una cultura generale e poi quella particolare d'una data scienza od arte, essendogli indispensabile di

possedere le cognizioni fondamentali di ciò, cui potesse riferirsi l'argomento da discutere, il diritto civile, cioè, e le leggi, la storia, la letteratura e la filosofia, non dovendo consistere la vera eloquenza semplicemente nel ben parlare ma anche, e sovra tutto, nel ben pensare. Le sue concezioni formulava nei trattati, e le poneva in pratica nei discorsi; i quali, non essendo solo magnifica risonanza di parole ma vera esposizione di idee e di pensieri, a prescindere da amplificazioni, invettive o diatribe, avevano in sè un contenuto reale, che dal puro campo giuridico veniva a toccare le più ardenti questioni politiche e sociali. Parve a tutti la sua eloquenza una nobile novità, quale era di fatto, sin dal giorno in cui, giovinetto, parlò in difesa di Roscio amerino; e grande fu l'ammirazione per lui, che possedeva un'arma potente con la quale avrebbe potuto vittoriosamente combattere a pro' o a danno altrui, nei tribunali e nella Curia. Gli si fecero intorno molti, e primi fra tutti quelli dell'ordine equestre, dal quale egli stesso proveniva e a cui quindi poteva apparire quale naturale difensore o protettore dei suoi diritti e a dei suoi interessi. E in tribunale fu difensore sempre, se si fa eccezione del processo di Verre, in cui assunse la parte di accusatore, e al Senato lo fu nel più dei casi, riuscendo dall'uno e l'altro posto a crearsi una rete di relazioni, che si estendeva al di là di Roma fin nelle più lontane provincie, le quali appunto erano frequentate da cavalieri, suoi amici o clienti.

Così dai cavalieri egli fu aiutato efficacemente nella sua carriera politica, dal momento ch'essi esercitavano grande influenza, come esponenti del mondo della finanza. Designati col nome di pubblicani, costituivano considerevoli società finanziarie, le quali prendevano nelle provincie l'appalto delle imposte e nello stesso tempo gestivano la resa delle saline, delle miniere, dei fondi, mentre erano seguite da negozianti, banchieri ed usurai e avevano alla loro dipendenza una moltitudine di schiavi. Le ricche provincie d'Asia erano particolarmente campo della loro attività; e generali, governatori ed uomini politici avevano da fare i conti con loro, a cominciare da Lucullo, che ne patì la vendetta, e a finire a Pompeo e Cesare, i quali seppero attrarli a sè. Nonostante che non avessero più, dal tempo della legge Aurelia (a. 70), l'esclusivo potere nei tribunali, influivano sulle più importanti faccende della politica, nella scelta dei magistrati e dei generali e nella direzione della guerra. E in quale considerazione fossero tenuti al tempo di Cicerone, appare dal discorso pronunciato da lui, pretore, per la legge Manilia (a. 66), ove si vuole persuadere il popolo ad affidare il comando della guerra mitridatica a Pompeo, in quanto, fra le altre cose, egli solo, conseguendo rapidamente la pace vittoriosa, avrebbe potuto dare sicurezza e tranquillità ai pubblicani, i quali vedevano rovinati i loro interessi, che, infine, sarebbero stati quelli della cittadinanza

romana. Ed, in vero, mentre i cavalieri svolgevano l'attività nelle provincie, centro dei loro affari era sempre Roma, il luogo cioè ove venivano aggiudicate le imposte ed ove schiere di speculatori erano cointeressate nelle loro imprese impegnandovi i propri capitali; onde era ovvio che le loro vicende finanziarie avessero ripercussione nella vita della Capitale, regolandone il credito e la circolazione della moneta, e che la loro opera venisse a rispondere da ultimo agli interessi dello Stato. Ma, uomini di finanza, erano spesso rapaci a danno dei poveri provinciali seguendo una condotta odiosa, che provocava forti lagnanze ed accuse.

Cicerone, il quale era legato con loro da vincoli di vera amicizia, che teneva in alto pregio, come appare frequentemente dalle sue lettere, pur interessandosi vivamente delle sorti dei provinciali, non voleva venire con loro in urto; e lo stesso raccomandava al fratello Quinto, governatore d'Asia, facendogli rilevare che lasciare contenti i pubblicani e risparmiare ad un tempo i provinciali, era opera assai difficile, richiedente una virtù veramente divina, come poi ebbe a sperimentare egli stesso al governo della Cilicia, anzi prima ancora che vi giungesse, quando ad Efeso gli venivano incontro i decumani, per cui gli pareva, scrivendo ad Attico, che dovessero correre pericolo le stesse sue vanterie di tanti anni! Li difendeva e sosteneva ognora, come quando favoriva la promulgazione della legge Roscia (a. 67), che assegnava loro i posti in teatro accanto ai senatori, e fin'anco quando con certa ripugnanza della propria coscienza sentiva che non fossero dalla parte della ragione, giusto faceva, pretore (a. 66), nel processo di A. Cluenzio, sostenendo che non si dovesse estendere su di loro la responsabilità assegnata dalla legge Cornelia ai giudici senatori. Ma in tutto ciò non era, certo, guidato da calcolo di illeciti guadagni, anche a voler pensare che qualche volta egli stesso fosse cointeressato in imprese di pubblicani. Non ve n'è però traccia alcuna nelle sue lettere confidenziali ad Attico, il quale poi, era anch'egli uomo di finanza. Era piuttosto la sua condotta ispirata a sensi di gratitudine verso l'ordine equestre, che gli dava pieno il suo favore, ed, ancor più, era mosso dalla brama di non infrangere quella concordia degli ordini politico-sociali, ch'egli stesso aveva auspicato sin dall'inizio della carriera politica e sulla quale, vantandosene come d'una sua creazione, aveva fondato le proprie concezioni statali. Non voleva che per ragione alcuna si provocasse il distacco dell'ordine equestre dal senatorio; nè politicamente giudicava male, come ebbe a dimostrare il fatto dell'a. 60, quando i pubblicani, spinti, a quanto pare, da quel grand'uomo di finanza ch'era Crasso, chiedevano che si annullasse il contratto d'appalto delle imposte in Asia, stipulato con lo Stato. Non si poteva dire che avessero il diritto d'avanzare cotale richiesta, e lo stesso Cicerone (sebbene si sarebbe potuto pensare che per effetto

della lunga guerra mitridatica si fosse resa difficile la riscossione di quelle imposte) scrivendo ad Attico la giudicava indecorosa e temeraria; ma non voleva, egli, che venisse senz'altro respinta. Or bene, il Senato la respinse; e l'anno dopo Cesare, console (a. 59), con legge apposita approvata dal popolo soddisfaceva d'un colpo alla richiesta degli appaltatori, rimettendo loro un terzo della somma fissata e riuscendo a staccare dal Senato ed attrarre a sè l'ordine equestre. Eppure Cicerone non fu da questo abbandonato; chè anzi n'ebbe valido appoggio durante l'esilio perchè ottenesse il richiamo in patria (a. 57).

Di mano in mano ch'era cresciuta la sua reputazione in Roma e fuori, sostenuto non soltanto dall'ordine equestre ma anche dal senatorio (se, in questo, si fa eccezione della parte aristocratica od oligarchica) ed in genere da quanti amassero l'ordine ed ammirassero in lui il patriottismo, l'ingegno e la dottrina, aveva compiuto in misura rapidamente singolare la carriera politica, sì da potersi poi vantare ('uomo nuovo', che tutto doveva non a nobiltà di natali ma ai suoi costumi ed alle sue virtù) d'essere risultato nelle elezioni questore fra i primi, edile al primo posto, pretore con tutti i voti del popolo romano e d'essere stato, infine, più che eletto, acclamato console dalla voce di tutta Italia. Aveva raggiunto con il consolato vera potenza nella vita politica della Repubblica; ma poi la perdette successivamente dinanzi all'affermarsi della posizione di Cesare come capo della democrazia ed al definitivo constituirsi del triumvirato (a. 56). E d'allora cominciò a vedersi travolto dalle vicende della vita pubblica. Ma non perdette la naturale vigoria spirituale; e riparando per gran parte dell'anno nella quiete della campagna, meditando e scrivendo seppe sollevarsi al di sopra delle angustie dei tempi, in guisa che ad obliare il presente non solo rifugiossi col pensiero nel passato, ma andò anche incontro all'avvenire, pronosticando una società migliore, basata sull'amore per la cultura, il rispetto per le leggi, il culto per la giustizia. E già grande quale scrittore ed oratore, ponendosi a scrivere trattati presto acquistò anche rinomanza come filosofo.

Aveva atteso agli studi di filosofia giovinetto, nel tempo in cui mirava ad apprendere le arti dell'eloquenza. Lo aveva fatto con intendimento quasi esclusivamente oratorio, cui naturalmente si attenne anche appresso quando, distaccandosi di mano in mano dalla vita pubblica, si accinse a comporre il trattato intorno all'Oratore. Senonchè d'allora il pensiero filosofico doveva trovare sempre più largo posto nei suoi scritti, passando gradualmente dal campo letterario a quello della politica e del diritto, come si vide nelle sue opere sullo Stato e sulle Leggi. Non trattavasi però ancora di veri studi di filosofia; e parve allora che gli venisse il

pensiero di rivivere il passato scrivendo di Storia, ch'egli concepiva come scienza di verità, abbellita dallo splendore dell'arte. Ma alcuni anni dopo, sopraffatto dal duolo al vedere di nuovo tramontare le sue speranze politiche e ad un tempo scomparire dal mondo la dilettissima figliuola (a. 45), volle darsi tutto alla filosofia; e ritornando a cercar pace nella solitudine della campagna pensò di consolarsi da sè medesimo, scrivendo appunto il libro intorno alla Consolazione. Volle davvero scrivere di filosofia; ed esortando i suoi concittadini a questo genere di studi con lo scritto intitolato Ortensio, manifestò il modesto proposito di far conoscere loro, nella loro lingua, tutto ciò che in ciascuna parte della filosofia avevano insegnato i Greci, ma, in realtà, mirando più in alto venne subito ad affrontare il difficile problema della conoscenza nell'opera sugli Accademici, in guisa che ponendosi sul terreno della Logica passasse rapidamente da questo all'altro della Morale. E nel campo della Morale — per quanto fosse penetrato addentro anche ai grandi problemi della Fisica o Metafisica scrivendo intorno alla Natura degli dèi, alla Divinazione e al Fato — svolse d'allora la sua maggiore attività filosofica.

Non creò un nuovo sistema di fronte a quelli esistenti dei Greci, pago di ritrarre da essi ciò che trovasse di meglio; onde fu eclettico, ma non nel significato che seguisse pedestremente dottrine e teorie altrui, bensì in quanto, serbando una grande libertà di giudizio, quelle dottrine e teorie adattasse a sue proprie concezioni. Aveva, infatti, senso critico; e per questo (e non tanto perchè fosse più conveniente ad un oratore) seguiva il metodo dei Nuovi Accademici, i quali elevando il dubbio su d'ogni cosa opponevano il probabilismo al dommatismo e al principio d'autorità di scuola proprio degli Stoici e degli Epicurei. Ne seguiva il metodo mentre per le dottrine, specialmente nel campo della morale, accostavasi allo stoicismo; e, ben lontano dallo scetticismo, mirava a raggiungere nelle questioni la certezza scientifica. Senonchè a questa doveva spesso rinunciare attraverso l'esame dei vari sistemi filosofici, dal momento che il metodo stesso lo poneva sulla via del dubbio. E ciò accadevagli specialmente nelle discussioni d'indole metafisica, come quando voleva mettere scientificamente in chiaro il concetto dell'esistenza di Dio, della quale aveva la certezza morale, dopo avere di già preannunciato d'essere egli stesso non uno di quelli, ai quali nulla pare esservi di vero, ma degli altri che dicono esser congiunta a tutte le verità qualche cosa di falso, che abbia con esse tanta simiglianza da non farci trovare alcun criterio certo di giudizio e di assenso. Venivagli a mancare la precisa chiarezza di concetto; ma, ad ogni modo, esaminando le varie dottrine tendeva ad accostarsi al vero prendendo a bersaglio della sua dialettica Epicuro, il quale era diventato il suo nemico dal giorno in cui egli s'era raffigurata immortale, e quasi divina, l'anima della sua figliuola, morta.

In tutto ciò, non v'è da dubitare, egli aveva sempre presenti scrittori greci (chè già lo dichiarava egli stesso facendo perfino i nomi degli autori che aveva letti), dei quali valevasi per discutere tutti gli argomenti nei sensi contrari, ritenendo non solo che diversamente non sarebbe stato possibile scorgere quanto vi fosse di vero in ogni questione, ma che siffatta maniera porgesse il più grande esercizio del dire, perchè inclinava anche allora a fare opera d'arte al fine di rendere la filosofia accessibile alla mente di tutti e, per così dire, popolare. E vi riusciva felicemente, anche perchè, in sostanza, seguiva un indirizzo filosofico che, poggiando sul senso comune e mirando a raggiungere il consenso universale, rispondeva più d'ogni altro allo spirito pratico dei Romani. Ma ciò non significava ch'egli fosse un semplice divulgatore, quando invece poteva dirsi innovatore ed originale; chè, seguendo i Greci, sapeva romanizzare la filosofia greca nella forma e nella sostanza.

A volere, infatti, prescindere dalla forma, in cui notoriamente egli fu creatore d'una prosa artisticamente filosofica, un senso profondo di romanità traspare da tutte le pagine di codesti suoi scritti, a cominciare dalle scene dei dialoghi, le quali, se dal punto di vista dell'arte pura non possono stare alla pari con quelle del divino Platone, sono tuttavia magnifica espressione di realistica originalità, in quanto non riflettono la vita spensierata di uomini, quali erano gli Ateniesi, dotati di eccezionali qualità artistiche, ma poco curanti delle sorti della patria e, perciò, vicini a perdere potenza e libertà, bensì le sorti d'un popolo forte e conscio della sua missione storica nel mondo. Hanno in sè un contenuto spiritualmente politico e giuridico (due elementi che vi si scorgono sempre intrecciati fra loro e quasi fusi insieme), che ad un tempo li fa contraddistinguere dagli analoghi scritti dei Greci, anche se l'autore ha tratto da questi la materia che fa oggetto di sua discussione, perchè a base di idee e dottrine greche egli sa porre concezioni filosofiche proprie, e cioè di loro natura romane, le quali valgono di per sè stesse a segnare su tutta la trattazione l'impronta d'una caratteristica singolarità, ch'è impronta del genio latino. Puossi ciò osservare, meglio che altrove, nelle opere intorno allo Stato e alle Leggi. Nell'una, intorno allo Stato, pur essendo manifeste corrispondenze e relazioni con Platone ed Aristotele, del tutto indipendente da loro appare il concetto fondamentale dell'origine dello Stato, il quale, mentre secondo i due sommi filosofi greci sarebbe sorto semplicemente dalla necessità che hanno i singoli uomini di aiutarsi ed assistersi reciprocamente, dallo scrittore romano è presentato come il popolo organizzato non solamente sul fondamento della comune utilità ma, prima ancora, su quello della comune coscienza giuridica, quando poi (a volere ricordare le due parti più essenziali del dialogo stesso, che ne segnano il principio e la fine), la teoria della forma

di governo mista, letta in Polibio e sia pure in Panezio, era verisimilmente d'origine italica, risalente alla dottrina pitagorica, e la concezione del 'Principe', che potrebbe sembrare avere, anch'essa, riscontro in Platone e in Aristotele, di sua natura invece prettamente romana era niente più che una filiazione del concetto della dittatura; e circa l'altra opera, intorno, cioè, alle Leggi, se è vero che volendo trarre l'origine del diritto dalla natura stessa dell'uomo, l'autore muove da due punti, riguardanti l'origine in parte divina del genere umano e l'esistenza d'una legge universale ed eterna, i quali risentono manifestamente di dottrine greche, non è men vero, che quei due punti vengono, per così dire, assorbiti dalla concezione ch'egli ha delle prime aggregazioni sociali e politiche, organizzate sul fondamento della comune coscienza giuridica, e che di essa si ha chiaro riflesso nel principio che, a volere seguire la retta ragione data loro dalla natura, non sia sufficiente agli uomini rispettare la legge scritta, essendo anche necessario consultare la propria coscienza.

Seguire la legge di natura e consultare la propria coscienza costituivano di già per lui due premesse su cui poggiava il suo pensiero filosofico; onde ancora circa dieci anni dopo da quando s'era accinto a scrivere intorno allo Stato e alle Leggi, affrontando nelle Tusculane il problema dell'immortalità dell'anima e cercando darne la dimostrazione, mentre traeva gli argomenti dalla natura stessa dell'uomo, dal consenso universale, ch'è legge di natura, e dal sentimento naturale che sospinge gli uomini verso la gloria, ricorreva all'osservazione intima dell'umana coscienza. Nè diversamente comportavasi nel volere determinare i Fini dei beni e dei mali trattando un argomento di carattere etico-religioso, non dissimile da quello delle Tusculane. Dal che appariva già chiaramente, come da quelle stesse premesse egli fosse condotto sul terreno della morale, su cui svolgeva, di fatto, la sua maggiore attività e dal quale traeva particolarmente la sua reputazione di filosofo.

Verso la morale era portato non solo dalle sue stesse condizioni spirituali, in quanto poteva trovare in essa il conforto a sue amarezze e dolori che non facilmente avrebbe potuto avere dallo studio della Logica o della Metafisica, ma ancor più dal fine ultimo, ch'egli proponevasi, di promuovere, cioè, la rigenerazione civile della società romana. Trattavasi di un fine nobilmente pratico, per il quale la sua filosofia assumeva un carattere tutto proprio, rispondente appunto alla caratteristica praticità dei Romani; onde non era pago di stabilire senz'altro dei princìpi, com'eran soliti fare i Greci, ma s'indugiava a trarne le ultime conseguenze, che, conformemente allo spirito romano, erano spesso d'indole politica e sociale. I filosofi greci, ad esempio, avevano trattato dell'utile e dell'onesto. Or bene, egli volle anche porre a contrasto l'un con l'altro per vedere cosa ne ve-

nisse fuori e particolarmente al fine d'insegnare che chi sta al governo della cosa pubblica, può, più che ai suoi, provvedere agli interessi degli altri; che, in genere, evitando quel contrasto è possibile nella politica contemperare i criteri di giustizia e di equità con le norme di giurisprudenza, le quali, scaturite dai principi di filosofia e formatesi attraverso l'esperienza della vita civile, son destinate col tempo ad acquistare forza di legge; e che, infine, dal punto di vista sociale è giusto che i ricchi vengano in soccorso delle classi povere. In tal maniera il cittadino, pregiando più le arti della pace e quindi coloro che vi attendono, in quanto la guerra non è che il giusto mezzo per conseguire la pace, verrebbe ad acquistare il pieno senso della dignità personale operando col decoro, che è riflesso della virtù, perchè mentre per i Greci ch'erano portati dalla loro indole artistica a vedere il bello in ogni cosa, la virtù era bellezza, per i Romani invece aveva il significato di convenienza delle loro azioni con le leggi sociali, per cui la vita sarebbe dovuta apparire dignitosa ed onorata.

Ciò, ed altro ancora, si legge a tutt'oggi nel trattato dei Doveri, che fu l'ultimo e forse il più famoso degli scritti filosofici di Cicerone. Lo scrisse quasi a conclusione delle sue opere di filosofia morale e lo dedicò al figlio, lasciandoglielo a guisa di suo testamento.

In un momento di grande crisi politica e morale, proclamava il vecchio consolare ad alta voce che al mondo, oltre che diritti, l'uomo ha doveri verso la società in mezzo a cui vive e, in misura particolare, verso la patria. Ed affermando il principio costitutivo della società romana, ricordava che i beni dei singoli cittadini, e potenza e fama e ricchezza, devono essere subordinati a quelli dello Stato, cui spetta, da parte sua, provvedere al bene della comunità, in maniera che chi sta al governo della pubblica cosa non abbia a credere che vi sia stato posto per fare gli interessi suoi particolari o quelli d'un partito. Insegnava che la politica non deve distaccarsi dalla morale, e che giustizia ed equità devono esservi per tutti, pei ricchi e per i poveri, pei sudditi e gli alleati, e perfino per coloro dai quali s'è ricevuta offesa; chè doveri si hanno non solo verso gli amici, ma anche verso i nemici, coi quali non devesi far uso di slealtà e perfidia, nè esser crudeli, e che, una volta vinti, devono essere risparmiati e protetti, giusto era stato solito comportarsi il governo di Roma nel passato attenendosi ad una massima, che poi era caduta in disuso. Così, mirando alla rigenerazione morale e civile della società romana, tendeva a suscitare una rivoluzione di coscienze che, andando molto al di là dei confini della patria, toccasse i rapporti con tutta l'umana famiglia o genere umano.

Non erano, queste, semplici manifestazioni di stato d'animo del mo-

mento, ma espressione di idee e sentimenti, scaturiti da una nobile natura, ch'erano venuti a formarsi e svilupparsi in lui da tempo attraverso gli studi e ch'egli stesso era solito indicare con una parola, la quale appare e ritorna spesso nei suoi scritti, '*humanitas*', convinto che solo dalla fusione e composizione in unità dei valori nazionali, attraverso la compartecipazione della cultura, potesse sorgere l'ideale della comunione umana. E non trattavasi di massime di semplice valore teoretico; chè egli aveva cercato più volte di porle in pratica. Le aveva suggerite molto tempo prima al fratello Quinto, che trovavasi al governo della provincia d'Asia, raccomandandogli di usare verso i poveri provinciali integrità e bontà, temperanza e moderazione in guisa da comportarsi con sensi di umanità verso tutti senza lasciarsi mai vincere dall'ira; e dopo, stando al governo della Cilicia, le aveva seguite ed applicate egli stesso in maniera esemplare. Trattando delle Leggi aveva affermato che gli uomini son tutti simili fra loro perchè fatti a simiglianza di Dio, dal momento che comune con Dio hanno la ragione e d'origine divina è la parte non caduca di sè stessi, l'anima immortale; ed era venuto implicitamente a cancellare ogni naturale distinzione fra uomini liberi e schiavi. Sappiamo, infatti, com'egli affermasse la libertà morale dei servi e con quanta bontà d'animo usasse trattare i suoi propri, tutti, e in modo particolare il fido Tirone, al quale faceva dono della libertà appunto intorno al tempo in cui componeva il trattato delle Leggi, quando poi continuava a tenerlo in casa come uno di sua famiglia, scrivendogli, nell'occasione ch'erasi ammalato, lettere ch'erano vera espressione di profonda umanità.

Dalla sua ampia e viva produzione filosofica, ch'era frutto di lavoro intenso d'uno spirito travagliato, il quale in un supremo sforzo sapeva concentrare le sue energie verso nobilissime mete, venivano fuori voci ch'eran destinate ad avere un'eco profonda fin nelle più lontane regioni, sì da potersi dopo, ed ancor oggi a maggior diritto, ripetere quanto a sua gloria avevagli dianzi detto il suo grande avversario politico, Cesare, d'avere, cioè, veramente allargati i confini del genio romano. Così, in Roma e fuori, fu educatore delle nuove generazioni per tutta l'età antica; ed i suoi precetti, informati all'idea dell'universale, valsero a stabilire i legami fra l'Antico e il Nuovo, fra il paganesimo e la predicazione cristiana. Fu, in questo senso, un precursore, in quanto dai suoi libri trassero ispirazioni, argomenti ed esempi gli scrittori della Chiesa, che maggiormente si distinsero per dottrina e raffinata sensibilità umana. Minucio Felice usò l'opera intorno alla Natura degli dèi; S. Ambrogio imitò il trattato dei Doveri; e S. Agostino ne tenne presenti tutti gli scritti filosofici sin dal giorno ch'ebbe a provare un profondo mutamento spirituale alla lettura dell'Ortensio, quale introduzione allo studio della filosofia, per cui nelle sue

Confessioni esclamava: ' Quel libro, in vero, mutò le disposizioni dell'animo mio e mutò le mie preci rivolte a te, mio Dio, e fece diversi i miei voti ed i miei desideri ' !

Ma Cicerone, oltre che nel campo della morale, fu un precursore anche rispetto all'ordinamento politico dello Stato.

Non fu, in vero, un uomo politico nel senso comune della parola, il quale, cioè, in mezzo alle gare ed agli urti dei partiti sapesse sempre porsi in una posizione vantaggiosa. Nocevagli il suo naturale temperamento, per cui, guidato da vivace e varia impressionabilità oprava spesso o parlava, anche motteggiando, di uomini e cose con poca prudenza, in modo da suscitare sensi d'ostilità e d'inimicizia o da rendere aggressivi i nemici ed indifferenti gli amici anche quando scorgesse chiare le minacce d'un pericolo sovrastante. Esempio notevole ne porge la condotta che tenne dopo il consolato e, cioè, dopo la repressione della congiura di Catilina (a. 63), mentre temeva d'esser colpito dalle vendette della democrazia. Presentiva il pericolo, ma non sapeva starsene in disparte e chiudersi in un silenzioso riserbo; e provocando l'inimicizia di Clodio e scontentando, in questo o in quello, Pompeo (come quando oppugnava e derideva la candidatura al consolato di L. Afranio, già valoroso legato in guerra del Magno ed ancora suo fedele dipendente) e, infine, urtando la suscettibilità di Cesare col riferirsi alle condizioni della Repubblica e con l'accennare alla prepotenza dei triumviri nel discorso pronunciato in tribunale a difesa di C. Antonio, suo collega al consolato, faceva sì che Clodio, col favore di Cesare e con l'assentimento di Pompeo, ottenesse il contrastato passaggio alla plebe e quindi, eletto tribuno, preparasse a lui la via dell'esilio. Egualmente, trasportato dal suo ardente temperamento, trasmodava nel sostenere la causa d'altri, ove la ritenesse giusta, facendo poco calcolo del danno che politicamente avrebbe potuto venire a sè personalmente. Così appena, al tempo del convegno di Lucca (a. 56), si fu posto per opera di Pompeo sulla via della conciliazione con Cesare, si dava rapidamente tutto intero a sostenere le richieste del vincitore della Gallia contribuendo, quasi senza volerlo, a consolidare definitivamente la posizione dei triumviri e a creare a sè stesso una condizione di disagio nella vita pubblica, ch'ebbe tosto a constatare all'indomani d'aver pronunciato ' Intorno alle provincie consolari ', quel discorso di cui non voleva mandare copia ad Attico perchè sembravagli una palinodia alquanto indecorosa: al grave passo era stato spinto da varie ragioni, come scriveva poi, due anni dopo (a. 54), all'amico Lentulo, fra le quali non ultima poneva quella della sua coscienza, che gli aveva suggerito di non venir meno agli impegni presi precedentemente con Pompeo per il tramite del fratello Quinto, in modo da potersi compor-

tare non solo da buon cittadino, ma anche da galantuomo. E quando appresso, e cioè all'inizio della guerra civile (a. 49), sentivasi annunciare dallo stesso Lentulo che Cesare lo aveva lasciato uscire da Corfinio donandogli vita e libertà, egli affrettavasi ad inviare una lettera al suo grande avversario politico, con la quale voleva ringraziarlo calorosamente anche da parte sua come se si fosse trattato della propria salvezza, magnificandone bontà e nobiltà d'animo; e Cesare, naturalmente lietissimo, non indugiava a rendere pubblica la lettera facendogli sapere che godeva e trionfava al vedere che il suo operato era meritevole delle lodi di lui. Nè diversamente in seguito comportavasi col giovine Ottaviano, quando, dopo aver tenuto per alcuni mesi una condotta riserbata, impegnavasi a fondo per lui portandolo troppo in su, secondo l'ammoniva Bruto dal campo di Macedonia, mentre subiva influssi e pressioni da parte dei suoi amici cesariani, che gli stavano intorno.

Non veniva mai meno agli impegni attenendosi alle norme di franchezza e di lealtà, con le quali non sempre al mondo si procacciano beni o vantaggi, perchè non era un furbo intrigante; e, come tale, non poteva accogliere la speciosa dottrina politica che suggerivagli il giovine amico Celio, secondo cui nelle dissensioni civili finchè si fosse trattato di farla a parole si sarebbe dovuto seguire la causa più giusta, ma, quando si fosse venuti alle armi, sarebbe stato necessario porsi dalla parte del più forte e giudicare migliore il partito che porgesse maggior sicurezza. Non era un furbo; e non sfruttava a proprio vantaggio il peso della sua personalità, tenuta in gran conto dall'una e l'altra delle due parti contendenti.

Grande era, in vero, l'autorità che egli esercitava nella vita pubblica della Capitale. Ne fa fede il fatto che allo scoppiare della guerra civile tanto Cesare, quanto Pompeo, lo volevano ciascuno con sè, quasi la sola sua presenza al campo bastasse a giustificare agli occhi del mondo la propria causa. Non solo Pompeo, ma anche Cesare; il quale aveva sempre dimostrato coi fatti d'avere avuto un alto concetto dell'autorità di lui sin da quando (a. 60), ancora prima d'entrare in carica di console, l'aveva avvertito per mezzo di Balbo che calcolava di valersi in tutto del suo consiglio, per cui successivamente gli proponeva d'accettare una legazione presso Tolomeo Aulete, re di Egitto, di recarsi con lui, come legato in Gallia, di entrare, in fine, nel comitato dei cinque, che soprastava alla commissione incaricata dell'esecuzione della legge agraria. Passato il Rubicone, mentre proseguiva la sua marcia vittoriosa non tralasciava Cesare di fargli arrivare, sia direttamente sia per mezzo dei suoi agenti politici, nuove proposte di pace, che ignoriamo quale significato avessero in realtà; sicchè dopo l'occupazione di Rimini gli inviava l'amico Celio e appresso gli scriveva all'uopo una lettera e gli faceva anche sapere per via di Balbo

che bramava riconciliarsi con Pompeo e tornava a scrivergli pregandolo che venisse in suo aiuto dal momento che contava valersi dell'opera di lui; e, stando sotto le mura di Brindisi, dallo stesso Balbo lo faceva avvertire delle trattative di pace che svolgeva con Pompeo e al ritorno di là lo andava a trovare a Formia per avere con lui un colloquio, che nella rapida concisione con la quale è riportato da Cicerone stesso in una lettera ad Attico, appare d'una semplicità veramente drammatica, in quanto Cesare non raggiunse l'intento di condurre seco a Roma il vecchio consolare. E non ebbe Cesare a prendersi ciò in mala parte; chè visto di non poterlo indurre a porsi dal suo lato, voleva che almeno restasse neutrale nella lotta e non andasse quindi a raggiungere Pompeo. Scrivevagli dalla Spagna una lettera, con la quale avvertivalo che non avrebbe potuto egli arrecargli offesa maggiore e provvedere peggio ai propri interessi ove si fosse messo apertamente dalla parte opposta alla sua; e in tal senso, allo stesso tempo, gli faceva scrivere da Celio e quindi parlare da Curione, mentre Dolabella era dal campo in corrispondenza con Tullia perchè all'uopo essa esercitasse tutto il suo potere sull'animo del padre, quando già M. Antonio avrebbe dovuto pensare a non farlo partire dall'Italia. Lo voleva con sè non solo dopo Farsaglia, ma anche dopo i fatti di Tapso e di Utica (a. 46); onde lo faceva circondare dai suoi agenti politici, in gran parte vecchi amici di lui, i quali gli tenevano lieta compagnia e adopravano i loro buoni uffici perchè fossero accolte dal dittatore le sue richieste a favore di esuli pompeiani.

In verità, Cesare fece sempre gran conto dell'amicizia personale di Cicerone e non la trascurò mai fra tutte le sue vicende, tanto che scrivevagli in mezzo al frastuono d'armi dalla Gallia e persino dalla Britannia; e durante la guerra civile, più volte vittorioso, non dimenticava di fargli giungere dalla Spagna le condoglianze per la morte della figlia e, dopo, volle passare una giornata insieme invitandosi da sè a pranzo alla villa di lui, presso Pozzuoli (19 Dic. 45), mentre poi negli ultimi mesi di sua vita (a. 44) invitava lui, in Roma, a casa sua. E Cicerone gli ricambiava sempre premurosamente codeste manifestazioni d'amicizia, perchè scambievoli erano in entrambi i sentimenti di stima, ammirando l'uno le singolari qualità dell'altro. Ma li teneva divisi sempre la politica, a cominciare dal tempo in cui Cicerone era console (a. 63) e Cesare cercava porsi a capo della democrazia suscitando il processo di C. Rabirio e la legge agraria di Servilio Rullo e favorendo, almeno in primo tempo, la congiura di Catilina, a finire al giorno, già ricordato, del pranzo di Pozzuoli, durante il quale parlarono insieme di tutto, come si legge in una lettera ad Attico, all'infuori che di politica. Così, infine, Cicerone non prese parte alla congiura contro Cesare; ma dopo ebbe il torto di gioire quasi della fine di lui, per mostrarsi sempre fedele alle sue idee politiche.

Conservatore illuminato, fu, infatti, sempre coerente a sè stesso in politica. Condannò ognora le ali estreme dei partiti, la oligarchica e la demagogica, da quando giovinetto, parlando in difesa di Roscio amerino (a. 80) ammoniva l'aristocrazia sillana a ben governare la Repubblica, fino al tempo in cui inorridiva al vedere come Cesare, vittorioso, si lasciasse avvicinare e seguire da tanti brutti ceffi! Non abbandonò mai le sue convinzioni neppure nel difficile periodo del triumvirato, quando, dopo avere sentito a poco la volta sfuggirsi di mano ogni ingerenza nel governo della cosa pubblica e crollare intorno a sè speranze ed illusioni, si vide costretto a diventare strumento della politica dei potenti. Allora, parlando in tribunale in difesa di Balbo (a. 56), confessava d'essersi dovuto adattare alle necessità dei tempi, lasciando chiaramente intendere come non avesse tuttavia rinunciato alle proprie idee; e poco appresso (a. 55) attaccando con straordinaria veemenza Pisone in Senato, dichiarava ad alta voce di ben sapersi da tutti ch'egli e Cesare in politica l'avevano pensata fin'allora diversamente. Egualmente comportavasi sotto la dittatura di Cesare, sia che ringraziando lui stesso per la grazia concessa a Marcello (a. 46) lo esortasse in pieno Senato a pensare di ricostituire la Repubblica sia che difendendo Ligario nel Foro, alla presenza di lui, giudice, ardisse porre sè stesso al posto dell'accusato ricordando ch'era andato anch'egli, non costretto ma di sua volontà, al campo di Pompeo, sia che, in fine, sostenendo la causa del re Deiotaro nella casa stessa del dittatore spiegasse come, nonostante la sua età, il vecchio re era andato a raggiungere Pompeo perchè gli s'era fatto sapere che d'accordo col Senato dovevasi difendere la Repubblica. E il culto per l'idea repubblicana a voce alta egli affermava di fronte a Cesare nell'Elogio di Catone. Nè può dirsi che diversamente si sia comportato rispetto al giovine Ottaviano, quando già in tutti i modi cercava d'attrarlo nell'orbita delle sue convinzioni politiche.

Non fu, in verità, un uomo politico anche perchè non seppe praticamente tener conto delle nuove necessità, risultanti dallo sviluppo di un lungo processo storico, nonostante che ne avesse conoscenza; ma ebbe delle concezioni proprie di uomo di Stato, in quanto formulò una dottrina politica che, essendo il prodotto di esperienze della vita pubblica, rappresentava l'affermazione di idee, rispondenti alle esigenze dei nuovi tempi, alle quali cercò sempre di dare pratica attuazione. Movendo dalla constatazione dei mali che affliggevano da tempo la Repubblica giungeva a poco la volta a bandire una vera rivoluzione spirituale, attraverso cui calcolava di conseguire la rigenerazione della società romana, prima morale e poi politica.

Di tendenze conservative, ma liberali, ancora giovine mentre si accingeva ad accusare Verre (a. 70), osservando che Pompeo, rappresentante

del partito conservatore del Senato porgeva la mano a Crasso, esponente di parte democratica (e, quale uomo di finanza, protettore dei pubblicani e della gente d'affari, in particolare, e dei cavalieri in genere) in guisa che entrambi occupassero insieme il consolato, cominciò a ritenere indispensabile che, attraverso la reazione antisillana, si stabilisse per il bene della Repubblica la concordia fra i due ordini senatorio ed equestre. E allora, mentre in tribunale non risparmiava attacchi alla parte oligarchica del Senato, cooperava efficacemente alla promulgazione della legge Aurelia acchè, rimessi i cavalieri nei tribunali, non ne fossero per reazione del tutto espulsi i senatori; onde la nuova legge veniva a rappresentare, di fatto, il trionfo d'un principio d'equità politica e sociale. Di codesta massima della '*concordia ordinum*', di cui, pretore (a. 66), faceva pubblica affermazione nel trattare la causa di A. Cluenzio e che poi, console (a. 63), vedeva realizzata dinanzi alle minacce del pericolo catilinario, fu sempre caldo assertore, tanto che dopo compiacevasi di considerarla come una sua creazione personale, sulla quale potesse basare le proprie concezioni statali; ma di fronte ai triumviri, quando già Cesare era riuscito ad attrarre a sè l'ordine equestre, fu spinto a riconoscerla come ormai insufficiente a mantenere la saldezza del partito conservatore.

Bisognava uscire dalle strette di vecchie concezioni e cercare di spaziare col pensiero in campo più aperto. Ed alcuni anni appresso, difendendo in tribunale P. Sestio (a. 56), traeva occasione dalla domanda dell'accusatore, cosa fosse mai codesta classe o razza di Ottimati cui spesso egli riferivasi nella sua arringa, per esporre una dottrina politica la cui conoscenza potesse servire d'ammaestramento alla gioventù. Dava spiegazioni del programma politico degli ottimati, consistente sovra tutto nel conseguire una pace dignitosa difendendo tutto quanto ne costituisse gli elementi fondamentali, e cioè tutto ciò su cui poggiava la costituzione dello Stato, e quindi nel resistere alle furie dei cosidetti popolari, che la propria salvezza vedevano nei rivolgimenti e nei mutamenti delle istituzioni statali alimentandosi di civili discordie e sedizioni e preparando, con l'aiuto di protettori e capi, la rivoluzione. Ma come quei popolari non erano il vero popolo, il quale amando anch'esso la pace dignitosa finiva sempre col saper manifestare la sua volontà e nelle concioni e nei comizi, elettivi o legislativi, e nei pubblici spettacoli, così non erano ottimati, e cioè conservatori e difensori della costituzione dello Stato, soltanto i pochi privilegiati appartenenti all'aristocrazia, ma tutti quelli ancora che li seguivano nei loro buoni intendimenti, a cominciare da coloro che facevano parte dei maggiori ordini sociali per passare ai cittadini municipali, alle classi degli agricoltori romani e dei negozianti, e così a finire agli stessi libertini. In breve, secondo codesta dottrina politica alla denominazione

di '*optimates*' veniva a sostituirsi l'altra di '*boni cives*', i quali, più che una fazione, erano destinati a formare un grande partito di uomini d'ordine, cui (restando escluse le due ali estreme della nobiltà e della democrazia, la oligarchica, cioè, e la demagogica) sarebbero state affidate le sorti dello Stato.

Allargando così la sua prima concezione politica, faceva Cicerone entrare nel partito conservatore cittadini d'ogni ceto sociale, fra i quali pertanto era necessario stabilire rapporti di giustizia e di equità; onde poco appresso (a. 54-51) l'una e l'altra poneva a fondamento del suo trattato intorno allo Stato.

Stabiliva che a tenere saldi i legami fra le varie classi sociali, era indispensabile che i cittadini fossero eguali di fronte al diritto, giudicando che, se non si concedeva l'eguaglianza della ricchezza e non era possibile rendere pari gli ingegni, eguali almeno avrebbero dovuto essere i diritti politici per tutti. E come concepiva praticamente codesta eguaglianza? Respingeva quella voluta dai reggimenti democratici, secondo la quale meritevoli di onori diventavano tanto i personaggi più ragguardevoli quanto gli uomini più oscuri, e che perciò, di fatto, veniva a risolversi in una vera ineguaglianza. E, movendo dal principio che l'eguaglianza dei diritti rispetto ai singoli cittadini doveva essere proporzionata alla capacità di esercitarli, se non si voleva che venisse meno il decoro dello Stato, come appunto era avvenuto in Atene col trionfo del governo democratico, pensava che siffatto inconveniente non si sarebbe avuto negli Stati retti dagli ottimi cittadini, i quali non dovevansi appunto confondere con i cosidetti ottimati, che in realtà altro non erano che una fazione; chè cittadini ottimi sarebbero stati coloro che per qualità proprie si addimostrassero i più esperti a governare lo Stato. In conclusione, facendo consistere l'eguaglianza dei diritti nella facoltà data ad ogni cittadino di poter compiere la carriera politica esclusivamente secondo i propri meriti, poneva in prima linea l'aristocrazia dell'ingegno, cui apparteneva egli stesso; e condannava i partiti democratici che portavano su uomini indegni a discapito dei più meritevoli. Tale principio d'eguaglianza, per cui al cittadino d'ogni classe sociale sarebbe dato modo di conseguire cariche ed onori nella vita pubblica, diventava il fulcro della bilancia che avrebbe regolato l'equilibrio dei poteri dello Stato secondo la teoria della forma mista di governo, risultante dalla giusta temperanza dei tre elementi, regno, aristocrazia e democrazia. La teoria in sè risaliva a Polibio, che rifletteva le idee del Circolo degli Scipioni; ma adattandola alle esigenze dei nuovi tempi, egli la rinvigoriva con un principio di politica sociale che in Roma non era diffuso al tempo dello storico greco e in fiore non era neppure ai suoi tempi; per cui la affidava alle cure della gioventù o meglio delle nuove generazioni, le quali

avrebbero, in fine, dovuto pensare d'assicurare alla Repubblica vita perenne ed eterna.

In tal modo, movendo dal principio della '*concordia ordinum*', era giunto a poco la volta all'altro dell'equilibrio dei poteri dello Stato. Ma perchè questo non fosse mai interrotto era, secondo lui, necessario che invigilasse un uomo, il quale stando al di fuori e al di sopra d'ogni magistratura e distinguendosi fra tutti per singolari virtù, quasi fosse di natura divina, meritasse d'essere considerato come il primo cittadino o principe del gran partito costituzionale: si sarebbe egli adoprato a richiamare i cittadini ai prischi costumi civili, politici e religiosi, promovendo la rigenerazione morale della società romana. Come si vede, scorgendo di già la necessità storica del Principato precorreva, quasi profetizzando, i nuovi tempi.

Codesta dottrina politica, che successivamente egli rese più salda con la trattazione sulle Leggi e con gli scritti filosofici, quale specialmente quello dei Doveri, non era intanto per lui una semplice teoria. A porla in pratica rivolse tutti gli sforzi negli ultimi anni di sua vita. E non è a negare ch'egli nel trattarla finisse col riconoscere sè stesso nel primo cittadino che avrebbe dovuto stare a capo della Repubblica; chè tale pensiero anzi tornavagli alla mente quando poco appresso era al governo della Cilicia e calcolava d'avere il trionfo al ritorno in Roma (Dic. 50). Ma sopravvenuta la guerra civile, si vide definitivamente travolto dagli avvenimenti. Non abbandonò però la speranza che il suo ideale politico avrebbe potuto trovare pratica applicazione per opera di altri, più fortunati di lui; e quando vide Cesare, dittatore, spiegare al suo ritorno dalla guerra d'Africa (Luglio 46) opera saggiamente riformatrice, viva diventò quella sua speranza. Cosa faceva allora Cesare?

Chi era stato sostenitore di Catilina e di Clodio, ora, raggiunte le più alte vette del potere, non amava iniquità catilinarie e clodiane; e non bandiva guerra alla proprietà e non concedeva il pieno condono dei debiti. Riduceva invece il numero esorbitante di persone che con la distribuzione gratuita del grano conducevano in Roma una vita scandalosamente oziosa a carico dello Stato; ristabiliva l'ordine pubblico sciogliendo le associazioni politiche; fissava a proconsoli e a propretori il termine di durata del loro governo in provincia; e con una serie di altre leggi riformava la costituzione dei tribunali, favoriva l'incremento della popolazione, combatteva il lusso, mentre da parte sua rivelava bontà e moderazione verso i vinti. Fu preso da fede nei nuovi tempi, il vecchio consolare; e la manifestò ad alta voce in Senato allo stesso Cesare quando, vistolo graziare Marcello, dicevagli esser questa la più grande delle sue vittorie, consistente nel vincere sè stesso, ed esortavalo ad andare in fondo sulla via delle riforme. Parvegli in quel giorno d'avere quasi la prova della rinascita della Repub-

blica e che nella persona di Cesare potesse avere concretezza il suo ideale politico del ' Principe '. Ma ben presto tornava ad essere preso da dubbi e disillusioni, che gli facevano svanire le concepite speranze.

Eppure codeste speranze dovevano ritornare ancora in lui con Ottaviano, il fanciullo, com'egli lo chiamava, dotato di mente straordinaria e, per così dire, divina, che in opposizione ad Antonio sembravagli avesse sposato la buona causa della Repubblica facendosi avanti con le armi in mano in difesa della libertà del popolo romano. Riprendeva il tentativo fatto con Cesare, credendo di potere ora dare pratica applicazione alle sue concezioni politiche con la cooperazione di chi portandone lo stesso nome appariva già destinato a succedergli nei più alti gradi del potere; onde spianava la via al giovinetto con l'occupare per il momento egli stesso il posto che sarebbe stato riserbato a lui, credendo fermamente di scorgere nel nepote di Cesare le qualità di chi, ponendo termine alla guerra civile e richiamando a nuova vita le vecchie istituzioni repubblicane, avrebbe saputo stare al di sopra dei partiti e meritare davvero la designazione di Principe. Ma anche questa volta toccavagli d'andare incontro ad un pieno disinganno; e, quasi avesse sognato, svegliandosi vedevasi cadere nelle mani del carnefice anche per l'egoismo di colui, al quale egli stesso aveva additato la via che conduceva al Principato.

Cadeva sopraffatto dalla violenza, dopo essersi sempre trovato a lottare con la sola vigoria del pensiero e della parola, disarmato, in mezzo ad uomini che stavano a capo di legioni.

Cadeva sopraffatto, ma non vinto; chè le sue idee, dopo morto, erano destinate a rivivere di nuova vita facendo rifulgere sempre di maggior luce il suo nome.

INDICE ESPLICATIVO

delle persone menzionate nell'opera

Sono tralasciati i nomi di scrittori e critici moderni.

A

— Abra, schiava della casa di Cesare, II 20.
L. Accius, poeta tragico 7.
T. Accius, di Pesaro, accusatore di A. Cluenzio 133 sg. 138.
Cn. Acerronius, 46.
M'. Acilius Glabrio (cos. 67), presidente del trib. che giudica Verre 69 sgg. 87 (a. 70); procons. in Cilicia 113, 118, 157; alle Non. di Dic. (a. 63) 290.
Sex. Aebutius, 95 sg.
L. Aelius Lamia, cav. R., uomo di affari, amico fidato di Cic. II 257.
— Aelius Ligus (trib. pl. 58), II 64, 66.
C. (Aelius) Staienus, senatore, giudice corrotto 138.
L. Aelius Stilo, grammatico, 10.
L. Aelius Tubero, amico di Cic. e legato di Quinto in Asia (a. 61-58), 12; al ritorno visita Cic., esule, a Tessalonica II 60; pompeiano, combatte a Farsaglia, dopo è graziato da Cesare 281 sgg.: padre di
Q. Aelius Tubero, anch'egli a Farsaglia e poi graziato da Cesare: accusatore di Q. Ligario II 282 sg.
Q. Aelius Tubero, stoico, del Circolo degli Scipioni 35, ('*De re publica*') II 170 sgg.
M'. Aemilius Lepidus, (cos. 66), 120, 159, 163, 179; alle Non. di Dic. (a. 63), 290.
M. Aemilius Lepidus (cos. 78), 38 sg. 82, 115: padre di
M. Aemilius Lepidus (cos. 46, triumvir 43), interrex (a. 52) II 147 sg., 303; *magister equitum* dell'ucciso dittatore 335; al governo della Spagna citeriore 336; invia lettera al Senato 363; si unisce con Antonio 356, 367; 374: il Triumvirato.
L. Aemilius Paullus Macedonicus (vincitore di Pidna), II 169, 172.
L. Aemilius (Lepidus) Paullus (cos. 50), fratello di Marco, il triumviro, accusatore di Catilina 265, 267; testimonio d'accusa nel processo di P. Sestio II 79; eletto console 220; si lascia comprare da Cesare 222.
M. Aemilius Scaurus (cos. 115), *princeps Senatus*, capo del partito ottimate 5, 10, 222; II 15: padre di
M. Aemilius Scaurus (praet. 56), accusatore di Gneo Dolabella 57; presid. del trib. giudicante P. Sestio II 79; accusato, difeso da Cic. ed Ortensio e da altri 4 avvocati, è assolto 122 sgg.; di nuovo processato, è condannato 158.
— Aesopus, attore tragico II 68.
L. Afranius (cos. 60), legato di Pompeo nelle guerre sertoriana e mitridatica II 26, 30; suo legato in Ispagna 116, 233, 264; sua fine (Tapso, a. 46) 271, 394.
Statius Albius Oppianicus, di Larino, accusato e processato 44 sgg. 133 sgg. 252: padre di
(Albius) Oppianicus, 133.
— Alexander Magnus, il Macedone, II 207, 295.
Sex. Alfenus, 21 sg.
C. Alfius Flavus (praet. 54), presid. del trib. giudicante Gneo Plancio II 128 sgg.
— Ambiorix, principe degli Eburoni, II 159.
— Ambrosius (S., Vescovo, IV sec. d. C.): i trattati '*De consolatione*' e '*De officiis*' di Cic. II 300, 393.
— Ampia, figlia di
T. Ampius Balbus (trib. pl. 63), pompeiano, governatore della Cilicia (a. 56), 213;

esule 275; graziato da Cesare per intercessione di Cic. (a. 46), 278.
M. Annaeus, legato di Cic. in Cilicia II 198, 203.
L. Annius Asellus, 58.
P. Annius Asellus, 57, 76 sg.
C. Annius Bellienus, 92.
L. Annius Bellienus, sillano, condannato in trib. (a. 64), 189.
Q. Annius Chilo, socio di Catilina 256, 285 sg.
T. Annius Milo, di Lanuvio (praet. 55), Introd. XXIV; 141; tribuno della plebe (a. 57), II 65; in lotta con Clodio 67 sgg.; per la riedificazione della casa di Cic. 71 sgg.; accusato da Clodio 77; assiste P. Sestio al processo 79; sposa Fausta figlia di Silla 116; lotta per il consolato 117, 141 sgg.; processato, difeso ed assistito da Cicerone, Ortensio, M. Calidio, M. Marcello, M. Catone e M. Celio, è condannato 146 sgg.; esule a Marsiglia 150, 186, 194; sua fine 252, 319.
— **Antiochus**, di Ascalona, filosofo 34; II 92, 301.
— **Antiochus**, re di Commagene, II 202.
— **Antiochus**, principe di Siria, 65 sg.
— **Antipater**, di Tarso, scolaro di Diogene di Babilonia, stoico (' *De divinatione* ') II 329.
C. Antonius (cos. 63), accusato da Cesare 115; competitore di Cic. al consolato 166, 171, 174, 180; sua *coitio* con Catilina contro Cic. 184 sgg.; eletto console 188, 190 sgg. 239; in marcia contro Catilina 283; in Etruria 285, 302, 307; governatore della Macedonia II 8; accusato, difeso da Cic., è condannato 39 sgg. 88, 93, 128, 197, 383.
C. Antonius, fratello del Triumviro, governatore della Macedonia, cacciato da Bruto (a. 43), II 360.
M. Antonius (cos. 99), celebre oratore 6 sg. 14, 29, 82, 138; (' *De oratore* ') II 163 sgg.
M. Antonius Creticus, così ironicamente detto, (praet. 75) 113, 171.
M. Antonius (Triumvir), Introd. XXV; 107, 235; raccomandato da Cesare a Cic. per l'elez. a questore II 142 sg.; accusatore (*subscriptor*) di Milone 147; tribuno (a. 49) va al campo di Cesare 231; agisce su Cic. per conto di Cesare 245 sg.; *magister equitum* del ditt. Cesare (a. 48): suo Editto 257; da Cesare designato console (per l'a. 44) 309; porge il diadema regio a Cesare 310; A., la congiura e Cic. 312, 317; console, dopo gli Idi di Marzo 335; suo strapotere e suoi studiati riguardi verso Cic. 340 sgg. 346 sg.; provoca Cic. a dargli battaglia in Senato: le Filippiche 348 sgg.; inveisce contro Cic. 350; atteggiamento ostile verso Ottaviano: va a Brindisi a prendere il comando delle legioni di Macedonia 351 sgg.; chiude in Modena D. Bruto 355 sgg.; rafforzamento del suo partito in Roma 362; sua lettera ad Irzio e ad Ottaviano al campo: vince Pansa, ma, vinto da Irzio, fugge 363; aiutato da Lepido 367; il Triumvirato: chiede la testa di Cic. 374 sg.; sua *damnatio memoriae* (a. 30), 376; 379, 383, 394, 396, 400.
— **Apollonius**, di Drepanum, 66.
— **Apollonius Laphiro**, 60.
— **Apollonius Molon**, di Rodi, retore 17, 34.
— **Appuleius** (trib. pl. 43), produce Cic. sui Rostri II 357.
M. Appuleius (quaest. —), 93.
C. Appuleius Decianus (trib. pl. 99), 221: padre di
C. Appuleius Decianus, accusatore (*subscriptor*) di L. Valerio Flacco II 43, 45.
L. Appuleius Saturninus (trib. pl. I, a. 103, II a. 100), 8, 129, sgg., 229, 271; II 57.
L. Appuleius Saturninus, di Atina (propraet. 58, in Macedonia), II 60, 128.
Q. Apronius, di Sicilia (nel processo di Verre), 59, 64, 68, 71.
M'. Aquilius (cos. 101), 82.
C. Aquilius Gallus (praet. 96), giurista 21.
P. Aquilius Gallus (trib. pl. 55), II 110.
— **Archimedes**, sua tomba 41.
— **Ariobarzanes**, re di Cappadocia, debitore di Pompeo II 203, 208 sg.
— **Ariovistus**, re degli Svevi, 310.
— **Aris**, sardo (nel processo di Scauro), II 123 sgg.
— **Aristoteles**, 17; II 164, 174, 187 sg. 295, 382, 388 sg.
— **Aristus**, filosofo accademico, ospita Cic. in Atene II 200.
— **Arretina** *mulier* (processo a. 79), 20, 30 sg.
Q. Arrius (forse il pretore dell'a. 73), 264.
C. Asinius Pollio, il dotto critico, cesariano, Introd. XXV sgg.; II 264.
C. Ateius Capito (trib. pl. 55), contro Crasso II 110, 118.
L. Ateius Capito, accusatore di A. Gabinio II 136.
— **Athenodorus Calvus**, amico di Cic. (*De officiis*) II 369.
C. Atius Celsus (praet. 65), giudice 155.
T. Atius Labienus (trib. pl. 63), accusatore di C. Rabirio 218 sgg. II 3; abbandonando Cesare passa a Pompeo 235; da Farsaglia a Durazzo 254; dopo Tapso (a. 46) fugge in Ispagna 271; con i figli di Pompeo 292.

P. Atius Varus, dall'Africa, dopo Tapso, passa in Ispagna II 292.
Sex. Atilius Serranus (trib. pl. 57), clodiano, II 66 sg.
— Attalus III, re di Pergamo, 153.
— Augustinus (S., vescovo di Ippona, III-IV sec. d. C.) e Cic. (' *Hortensius* '), II 301, 393.
— Aurelia, madre di Cesare, II 20, 24 sg.
— Aurelia Orestilla, moglie di Catilina, 252, 278.
C. Aurelius Cotta (cos. 75), distinto oratore 9 sg. 19, 31, 40, 43, 84 sg., 100; sua morte 115; 144, 163; II 162 sgg. (' *De Oratore* '), 325 sgg. (' *De Natura deorum* '): fratello di
L. Aurelius Cotta (cos. 65), pretore l'a. 70 (*Lex iudiciaria*) 84 sgg. 88, 100, 117, 144 sgg. 213; ammiratore di Cic. 279; alle None di Dic. (a. 63), 290 300; per il richiamo di Cic. in patria II 57, 66; uno dei Quindecemviri custodi dei libri Sibillini 310.
M. Aurelius Cotta (cos. 74), fratello dei due precedenti, Caio e Lucio, 48, 100 sg. 115, 144.
P. Autronius Paetus (cos. des. 66); la cosidetta 1ª congiura catilinaria 144 sgg.; socio di Catilina 256, 268 sg. 280, 285, 288; condannato II 7 sg.

B

— Barba Cassius, amico di Cesare e di Antonio, II 314.
— Berenice III, moglie di Alessandro (II) re di Egitto, 152.
— Boculus, 185.
— Bocchus, re di Mauretania, II 12.
— Boethus, di Calcedonia, artefice 66.
— Bostar, sardo (processo di Scauro), II 123 sgg.
— Brogitarus, genero del re Deiotaro, II 64.
P. Burrienus (praet. 83), 21 sgg.

C

— Caecilia Attica, figlia di Attico, poi moglie di Agrippa 107.
— Caecilia Metella, moglie di L. Licinio Lucullo e madre del noto Lucullo, II 15.
— Caecilia Metella, figlia di L. Cecilio Metello Balearico e moglie, prima, di M. Emilio Scauro (cos. 115) e poi di Silla (a. 88): protegge Roscio amerino 24, 27.
Q. Caecilius, zio di Attico, 105.
L. Caecilius Metellus (trib. pl. 49), avverso a Cesare: falsa voce di suo arrivo in Roma (a. 47), II 257.
L. Caecilius Metellus (cos. 68), succeduto a Verre nel governo della Sicilia (a. 70), 68 sgg. 80, 83, 162: fratello di
M. Caecilius Metellus (praet. 69), 27, 70 sgg. 88; dà ludi gladiatori II 34.
Q. Caecilius Metellus Balearicus (cos. 123), padre di Cecilia Metella 24.
Q. Caecilius Metellus Celer (cos. 60), 82; pretore (a. 63) nel processo di C. Rabirio 223; ha ceduto da Cic. il governo della Gallia cisalpina 240; 266 sg.; nel Piceno, contro Catilina 302, 307; II 5 sg. 27, 30, 197, 383.
Q. Caecilius Metellus Creticus (cos. 69), 71 sg. 113, 172; nemico di Pompeo II 30, 37; 44, 129.
L. Caecilius Metellus Diadematus (cos. 117), 222.
Q. Caecilius Metellus Nepos, morto Augure (a. 59), II 159.
Q. Caecilius Metellus Nepos (cos. 57), fratello del Celere 82; nemico di Cic. 233, 306; II 3 sgg. 48; eletto console 65; suoi editti 67; favorevole a Cic., esule, 68 sg. 124.
Q. Caecilius Metellus Numidicus (cos. 109), 29, 100; II 15.
Q. Caecilius Metellus Pius (cos. 80) 39, 124, 146, 159, 163, 179; sua morte (a. 63), 233, 257; II 15 sgg. 105.
Q. Caecilius Metellus Pius Scipio (cos. 52), suocero di Pompeo II 226; mette Cic. in guardia di Catilina I 263; accusato da Favonio e difeso da Cic., è assolto II 34 sgg.; competitore di Milone al consolato (per l'a. 52) 142, 146; accusato da C. Memmio, che lascia poi cadere l'accusa per l'intervento di Pompeo 158; 214, 220; parla in Senato in nome di Pompeo 229; sua fine (Tapso, 46) 271; nella sua villa poi abita Antonio 350.
Q. Caecilius Niger, di Sicilia, chiede d'essere accusatore di Verre (' *In Q. Caec. divinatio* '), 69 sg.
A. Caecina, di Volterra, 30, 32; suo processo 94 sgg.; visita Cic., esule, a Tessalonica II 60; pompeiano, vive esule (a. 46) prima in Sicilia e poi in Asia 275 sgg.
C. Caelius Caldus, succeduto a Mescinio nella questura, ha affidata la provincia di Cilicia da Cic, che ne lascia il governo (a. 50), II 223.
M. Caelius Rufus (trib. pl. 52, aed. cur. 50, praet. 48), noto oratore ed amico di Cic.; seguace di Catilina 254; accusatore di C. Antonio II 40 e di L. Atratino 87; ac-

cusato egli stesso, difeso da Cic. e Crasso, è assolto: processo 86 sgg. 99; con Cic. difende Milone 146; con Cic. difende M. Saufeio 157; si compiace del '*De re publica*' 184; informa Cic., in Cilicia, degli avvenimenti della Capitale 206 sgg. 214, 217 sgg.; già diventato cesariano, va incontro a Cic. a Cuma 226; 227; raggiunge il campo di Cesare (a. 49), 231; agisce su Cic. per conto di Cesare 231, 244 sgg.; l'ultima sua lettera a Cic. 251; pretore (a. 48): suoi pazzi disegni e sua fine 252, 258, 286; oratore 270; 311; sua speciosa dottrina politica 395, 396.

M. Caeparius, di Terracina, socio di Catilina, 260, 284 sgg.; giustiziato 301.

— Caesennia, moglie di A. Cecina, 30, 95.

P. Caesennius, 95.

Cn. Calidius, cav. R. 66.

M. Calidius (praet. 57), oratore 140; con Cic. difende Milone II 146.

L. Calpurnius Bestia (trib. pl. 62), 256.

L. Calpurnius Bestia (aed. 59), accusato, difeso da Cic (a. 56), II 77.

M. Calpurnius Bibulus (cos. 59, con Cesare), II 33 sgg. 48; la questione di Egitto 74 sgg.: 146; governatore della Siria; supplicatio, decretatagli dal Senato 217, 205, 220.

C. Calpurnius Piso (cos. 67), 102, sg. 113, 116, 157 sg.; accusato, difeso da Cic., è assolto 216; alle None di Dic. (a. 63), 288, 290. 307; II 24 sg.

C. Calpurnius Piso Frugi, marito di Tullia, figlia di Cic. (sposato a. 66), II 48, 64, morto giovane (a. 57).

Cn. Calpurnius Piso, socio di Catilina, 146, 148; questore con funzioni di pretore in Ispagna (a. 65), 155, 185 sg.

L. Calpurnius Piso (cos. 133), II 31.

L. Calpurnius Piso Caesoninus (cos. 58). Pis., Cic e Clodio II 48 sg.; ha assegnata la provincia di Macedonia 52, 64, 70, 81, 103; tornato dalla Macedonia, in conflitto con Cic. 112 sgg. 397; 134; suocero di Cesare, censore (a. 50): per la grazia a Marcello 280; osa muovere invettiva contro Antonio in Senato 341, 349; diventato già amico di Cic. 381.

L. Calpurnius Piso, legato di Antonio (a. 43), costretto a consegnare la sua legione a Marco figlio di Cic., II 360.

M. Calpurnius Piso, compagno di studi di Cic in Atene, 34.

M. Pupius Piso Calpurnianus: un Calpurnio, adottato da M. Pupio (praet. circa 73), legato di Pompeo in Asia (a. 61), II 21 sg.

L. Caninius Gallus (trib. pl. 56), accusatore di C. Antonio II 40; nella questione di Egitto 75; accusato, difeso da Cic., è assolto 114 sg.

C. Caninius Rebilus (cos. suff. 45), II 309, 316.

T. Canutius (trib. pl. 44), II 351.

— Carneades, filosofo accademico ('*De divinatione*'), II 329.

L. Carpinatius, di Sicilia: (processo di Verre) 59, 72.

— Cassius Dio Cocceianus, storico, Introduzione xxv.

C. Cassius Longinus (cos. 73) 127.

C. Cassius Longinus (l'uccisore di Cesare), cesariano; nella guerra contro i Parti II 198; amico di Cic. 262, 292 305; organizzatore della congiura contro Cesare 311; C., e Cicerone 317 sg.; sua concione al Campidoglio 319; dopo gli Idi di marzo: (pretore) fuori di Roma 320 sg. 335 sg. 339 sg.; convegno di Anzio ib.; verso l'Oriente 343; occupa la Siria 361 sg.; sollecitato da Cic. a venire in Italia 369: fratello maggiore di

L. Cassius Longinus (trib. pl. 44), accusatore (*subscriptor*) di Gneo Plancio II 128.

L. Cassius Longinus (praet. 66), competitore di Cic. al consolato 158, 172; socio di Catilina 255, 284 sgg.; condannato a morte, assente (Non. Dic. 63), 285.

Q. Cassius Longinus (trib. pl. 49), va a raggiungere il campo di Cesare II 231; governatore della Spagna ulteriore 260.

— Castor, nepote del re Deiotaro, accusa il nonno presso Cesare II 312 sg.

C. Causinius Schola, di Terni, amico di Clodio II 23, 148.

— Chrysippus, successore di Cleante nella Stoa 329 ('*De divinatione*'), 331 ('*De fato*').

— Cineas, legato di Pirro, scrittore di arte militare II 206.

— Claudia (Clodia), figlia di App. Claudio Pulcro, sorella di P. Clodio e moglie di Q. Metello Celere, 306; suoi intrighi nei tribunali II 5, 86; spinta dal fratello, partecipa all'accusa contro M. Celio Rufo 87 sgg.

Appius Claudius, *maior*, II 166.

T. Claudius, accusatore di P. Sestio II 78.

C. Claudius Marcellus, socio di Catilina 257.

C. Claudius Marcellus (cos. 50): la questione delle provincie galliche II 220, 222; attacca apertamente Cesare 226.

C. Claudius Marcellus (cos. 49), con intransigenza avversa Cesare II 229.

M. Claudius Marcellus, socio di Catilina 256.

M. Claudius Marcellus (cos. 51), mette Cic. in guardia di Catilina 266, 263, 268, 273; con Cic. difende Milone II 146, 148; ini-

zia l'offensiva contro Cesare (a. 51) 218; vuole che, prima che si dichiari, si prepari la guerra in difesa della Repubblica 229; esule a Mitilene, è visitato da Bruto 254, 266, 269, 275, 279; graziato da Cesare in Senato 280 sg. 288, 291, 311, 397, 400; sua fine 304.

Tib. Claudius Nero, di rango pretorio, 291 (alle Non. di Dic. 63).

Tib. Claudius Nero (poi marito di Livia e padre di Tiberio e Druso), aspira alla mano di Tullia, figlia di Cic., II 214.

App. Claudius Pulcher (cos. 79), padre di

App. Claudius Pulcher (cos. 54), fratello maggiore di Caio e di Publio (Clodio); cancelliere nel processo di Catilina 285; II 10, 47; pretore (a. 57): editti 67, 71 sg.; eletto console 116; sua riconciliazione con Cic. 117, 119, 126; suo governo della Cilicia 196 sgg.: fa gli interessi dei suoi generi, Pompeo e Bruto 206, 211; in conflitto con Cic. 212 sg.; accusato da Dolabella, chiede l'opera di Cic.; difeso da Bruto e da Ortensio, è assolto 213 sg.; censore (a. 50), 214; odiato da Celio 251.

App. Claudii Pulchri, accusatori di Milone II 146: figli di

C. Claudius Pulcher (praet. 56), fratello di Clodio II 146.

P. Claudius (Clodius) Pulcher (trib. pl. 58), Introd. XXIV; 47, 112; accusatore di Catilina 141; 147 164, sgg. 177, 235, 236, 303; profanatore dei misteri della Bona Dea II 19 sg.; processato ed assolto 21 sgg.; questore in Sicilia 29; sua *adrogatio ad plebem* 39 sgg.; entra in carica di tribuno (10 Dic. 59) 47; promulgando due leggi condanna Cic. all'esilio 49 sgg.; C., e Catone a Cipro 61 sgg.; disgusta Pompeo 64; contesa per la riedificazione della casa di Cic. 71 sgg.; edile curule: accusatore di Milone 77; promotore del processo di P. Sestio 78; *subscriptor* dell'accusa contro Celio Rufo 87 sgg.; C., e il triumvirato 100, 109, 117, 121; con Cic. difende M. Emilio Scauro 122; sua asprissima lotta con Milone 141 sgg.; C., e Cic. 143; sua fine 144, 190 sg.; 241, 293, 318, 379 sg. 381, 394, 400.

Sex. Clodius (Claudius), cliente di Publio, II 52; accusato ed assolto 85; nel processo di Milone 149, 153; processato e condannato 158; esule 341.

— **Cleopatra,** regina di Egitto, figlia di Tolomeo Aulete, II 255; Cleopatra e Cesare 256, 260, 309, 316.

— **Cleophantus,** medico, 45.

— **Clitomachus,** filosofo, 17.

A. Cluentius Habitus, cav. R., processato, difeso da Cic., è assolto; Introd. XLII; 44 sgg. 132 sgg. 176, 181, 252, II 28, 387, 398.

C. Cluvius, cav. R., giudice 103.

C. et P. Cominii, fratelli, di Spoleto, cav. R., accusatori del tribuno C. Cornelio 158.

M. Considius Nonianus, avrebbe dovuto reggere la Gallia cisalpina (a. 49) II 231.

— **(Cornelia) Fausta,** figlia di Silla, sorella di Fausto e moglie di Milone, II 116, 142.

— **(Cornelii) Arthemidorus et Tlepolemus** (al seguito di Verre), 54; 59, 66.

C. Cornelius (trib. pl. 67), 120, 139, 143; processato 156 sgg. 158 sgg.; 174, 176, 181, 216.

C. Cornelius, cav. R., socio di Catilina 257; attenta alla vita di Cic. 268 sg. 276; sua impunità II 7: padre di

C. Cornelius, accusatore di P. Silla (a. 62), II 9.

L. Cornelius Balbus, di Cadice: inviato da Cesare a Cic. II 35; accusatore (*subscriptor*) di L. Valerio Flacco 43; accostatosi a C. Memmio, a Cornelio Lentulo e a Pompeo, finisce agente politico di Cesare: accusato, difeso da Cic., Crasso e Pompeo, è assolto 106 sgg.; inviato da Cesare a Cic. 232, agisce su di lui per conto di Cesare 239, 260, 262, 275, 277, 285; rappresentante in Roma (insieme con Oppio) del governo personale di Cesare, assente, 292; 295, 395, 397: zio di

L. Cornelius Balbus, il giovane, II 106.

L. Cornelius Cethegus, socio di Catilina, 146, 255, 256, 268 sg. 278, 284 sgg. 288, 294; giustiziato 301.

L. Cornelius Chrysogonus, liberto di Silla, 24 sgg. 175.

L. Cornelius Cinna (cos. 87), 15, 19, 38, 114, II 177.

Cn. Cornelius Dolabella (cos. 81), accusato da Cesare 115, 197.

Cn. Cornelius Dolabella (praet. 81), 21 sg., 56; con Verre: suo legato, al governo della Cilicia (a. 80/79), 162.

P. Cornelius Dolabella (cos. suff. 44), due volte accusato, difeso da Cic., è assolto (a. 52), II 159; sposa Tullia, figlia di Cic. (a. 50): accusa Appio Claudio 213; D., Cesare e Cicerone 246; al campo cesariano di Durazzo 252; tribuno della plebe (a. 47), 256; riagita la questione dei debiti 258, 260; agisce su Cic. per conto di Cesare 275, 278, 286; ritorna dalla Spagna 296; divorzia da Tullia 297; resta amico di Cic. 304; da Cesare designato console (per l'a. 44), 309; 314; prima è dalla parte dei congiurati, poi d'accordo con

Antonio 336 sg. 349; corre in Oriente ad assicurarsi la provincia contro Cassio 355; la sua cavalleria in Macedonia si arrende a Bruto 360; fa uccidere, a Smirne, Trebonio 361.
P. Cornelius Lentulus (quaest. urb. 81) 56.
Cn. Cornelius Lentulus Clodianus (cos. 72), severo censore (a. 70) 127, 171; presidente del trib. giudicante L. Valerio Flacco II 41, 43.
L. Cornelius Lentulus Crus (cos. 49), II 106; deliberatamente avverso a Cesare 229 sg.; nella guerra civile 237 sg.; in Asia (a. 49) 278.
Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus (cos. 56), console des. (a. 57) II 72, 99.
P. Cornelius Lentulus Spinther (cos. 57), grande amico di Cic. sin dall'a. 63 (aed. cur.) 285, 301; eletto console II, 65; per il richiamo di Cic. in patria 66; la questione di Egitto 75 sg. 83, 106, 111, 114, 119 sg.; suo governo della Cilicia (a. 56-53), 196; suo trionfo 206, 213; a Corfinio 239, 241, 248, 394: padre di
P. Cornelius Lentulus Spinther (proquaest. in Asia, a. 43): giovinetto, assiste al processo di P. Sestio (a. 56) II 79.
P. Cornelius Lentulus Sura (cos. 71), espulso dal Senato (praet. II a 63). 257 sgg.; socio di Catilina 250, 255; a capo dei congiurati in Roma 278 sgg.; deposto da pretore 285; 286; 294; giustiziato 301 sg.
P. Cornelius Scipio, 27.
P. Cornelius Scipio Africanus *maior* ('Sogno di Scipione'). II 172, 271.
P. Cornelius Scipio Aemilianus Africanus, 5, 34, 67, 123; II 169 sgg. (Circolo degli Scipioni: '*De re publica*'), 181, 187, 323; 332 ('*De senectute*'), 333 sg.
L. Cornelius Scipio Asiaticus (cos. 83), 30.
L. Cornelius Sisenna (praet. 78), 162.
L. Cornelius Sulla Felix (cos. I a. 88, II a. 81), 7, 11 sgg. 17 sg.; dittatore: le proscrizioni 23 sgg.; *Quaestiones perpetuae* 37 sg. 225; 45, 52, 77, 82, 90, 93; la perdita della cittadinanza romana 95 sgg.; 103, 106, 112, 114, 117, 121, 128 sgg.; la responsabilità dei giudici 136; 143, 154, 158, 162, 171, 175, 178, 185, 189, 197, 205, 207, 211, 242, 251, 255, 277, 289, 308; II 116, 177, 284.
L. Cornelius Sulla Faustus (figlio del dittatore), 131, 142, 178; II 9 sgg. 124; sua fine (Tapso, 46), 271; 297.
P. Cornelius Sulla (nepote del dittatore ?), socio di Catilina 256; condannato II 7.
P. Cornelius Sulla (cos. des. 66), Introd. XXXII; la cosidetta 1ª congiura catilinaria 144 sgg.; socio di Catilina 256; accusato, difeso da Cic. ed Ortensio, è assolto II 7 sgg.; cesariano 262; 283.
Serv. Cornelius Sulla, socio di Catilina 256, 285; condannato II 7.
— Cornificius, scrivano di Verre, 59.
L. Cornificius, avverso a Milone, II 156.
Q. Cornificius, (trib. pl. 69, praet. 67), competitore di Cic. al consolato 171 sg. 285.
Q. Cornificius (collega di Cic. nell'Augurato), II 364.
C. Cosconius (praet. 63), cancelliere nel processo di Catilina 275; II 10.
— Crantor, filosofo accademico scolaro di Platone, II 299.
Q. Croto, padrone del servo Sceva, 220.
M'. Curius, ospita Cic. a Patrasso II 250, 313 sg.
Q. Curius, espulso dal Senato, seguace di Catilina; rivelatore dei piani dei congiurati 262 sg. 268, 276; denunciatore di Cesare 298.
C. Curtius, cognato di C. Rabirio, 219.
M. Curtius Postumus, trib. mil. nell'esercito di Cesare (a. 54) per raccomandazione di Cic., II 118; visita Cicerone (a. 45), 304.
— Cyrus, architetto, II 152.

D

— Dareus, re di Persia, II 207.
— Deiotarus, re di Galazia, amico di Cic. II 64, 209; accusato, difeso da Cic. nella casa stessa di Cesare 312 sgg.
— Demetrius, di Siria, retore 34.
— Dicaearchus, di Messina, scolaro di Aristotele, filosofo e storico II 174, 188.
— Dio, di Alessandria, filosofo, capo dell'ambasceria egizia: ucciso in Roma (a 56), II 76; nel processo di M. Celio Rufo 87 sgg.
— Dio, di Alesa, 60.
— Dio Magnes, retore, 34.
— Diodotus, filosofo stoico, 18 sg. 36.
— Diogenes, schiavo, 45.
— Diogenes, di Babilonia, filosofo stoico, II 323; 326 ('*De divinatione*').
— Dionysius II Siracusano, II 289.
Cn. Domitius, senatore, II 43.
Cn. Domitius Ahenobarbus (cos. 96), tribuno della plebe l'a. 103 (*Lex de sacerdotiis*) 200, 208 sg.
Cn. Domitius Ahenobarbus II 275, 277 sg.: esule dopo i fatti di Farsaglia e Tapso, ai quali aveva partecipato; 306: figlio di
L. Domitius Ahenobarbus (cos. 54), 156; nemico di Cesare, eletto console II 116; presid. del trib. giudicante Milone 147;

avrebbe dovuto avere la Gallia transalpina (a. 49) 231; a Corfinio 236 sg. 239, 241. Ucciso nella fuga, dopo Farsaglia 306. Marito di Porcia, sorella di Catone, 277.
Cn. Domitius Calvinus (praet. 56), presidente del trib. giudicante Celio Rufo II 87 sgg.; candidato al consolato (per l'a. 53) 117, 126, 140.

E

L. Egnatuleius (quaest. 44), comandante della IV legione, che abbandona Antonio, II 354 sgg.
— Epicrates, di Bidis, siciliano, 60.
— Epicurus, filosofo, II 290, 329.
— Eppuleia, moglie di T. Ampio Balbo, II 278.
— Erucius, accusatore di Roscio Am., 24 sgg.

F

— Fabia, sorella di Terenzia moglie di Cic., vestale, 287 (circa la congiura di Catilina).
M. Fabius, 91.
P. Fabius, 46.
Q. Fabius Maximus (cos suff. 45), accusatore di C. Antonio II 40; trionfa come legato di Cesare, da cui è fatto console per gli ultimi tre mesi dell'anno (a. 45), 309, 315.
M. Fabius Quintilianus, il famoso retore, Introd. XXVII.
Q. Fabius Sanga, patrono degli Allobrogi (a. 63), 283.
C. Fabricius, di Alatri, 44 sg. 134.
Q. Fabricius (trib. pl. 57), II 67.
T. Fadius Gallus (trib. pl. 57), II 66; già questore di Cic., scrive in lode di Catone 293, 295.
C. Fannius (cos. 122), del Circolo degli Scipioni: II 171 sgg. (' *De re publica* '); 333 (' *De Amicitia* ').
C. Fannius Chaerea, 102 sg.
M. Fannius (praet. 80), 24.
M. Favonius, accusatore di Metello Scipione Nasica II 34; sua testimonianza nel processo di Milone II 151.
— Flaminia, madre di P. Valerio Triario, II 124.
C. Flaminius (cos. 223), 83.
C. Flaminius (aed. cur. 67), 104: forse la stessa persona di
C. Flaminius, di Arezzo, socio di Cat. 260, 280.
C. Flavius Fimbria (cos. 104), 15, 112.
L. Flavius (trib. pl. 60): *Lex Flavia agraria* II 31 sg.; pretore, 64.
Q Flavius, di Tarquinia, 103.
C Fonteius, 92: parente di
M. Fonteius (processo), 90 sgg.
P. Fonteius, plebeo, assume Clodio come figlio (a. 59), II 39.
L. Fufius Calenus, 186.
Q. Fufius Calenus (trib. pl. 61), Introd. XXV; II 22, 24; amico di Antonio 351; parla in Senato (1° Genn. 43) in favore di Antonio 355; 357 sgg. 361.
M. Fulcinius, 95.
— Fulvia, di nobile schiatta, amante di Q. Curio, rivelatore dei piani dei congiurati catilinari 262 sg. 268, 276.
A. Fulvius, figlio di senatore, socio di Catilina, 259, 280.
Cn. Fulvius Centumalus (cos. 211), II 56.
M. Fulvius Flaccus, (cos. 125), seguace dei Gracchi, 271.
Q. Fulvius Flaccus, contro la banda clodiana (a. 57), II 73.
Q. Fulvius Nobilior, socio di Catilina, 259.
T. Furianus Postumus, governatore di Sicilia (a. 45), II 277.
P. Furius, veterano sillano, 260; socio di Catilina, 284 sg.
— Furius Crassipes, 2° marito di Tullia, figlia di Cic. (a. 56), II 115 sg.
L. Furius Philus (cos. 136), del Circolo degli Scipioni II 170 sgg. (' *De re publica* ').

G

A. Gabinius (cos. 58), tribuno della plebe (a. 67) 113 sgg., (*Lex Gabinia*) 160; G., Cic. e Clodio II 48 sgg.; ha assegnata la provincia di Siria 52; attaccato da Cic. in Senato 70, 81, 103; 115; processato due volte, la 2ª, difeso da Cic., è condannato e va in esilio 133 sgg.; 381.
P. Gabinius Capito, cav. R., socio di Catilina, 256, 267, 284, 294; giustiziato 301.
— Gaditanus, un certo di Cadice, accusatore di Cornelio Balbo II 106.
Q. Gallius (praet. 65), processato, difeso da Cic., è assolto 139 sg., 174; dirige il processo contro il tribuno C. Cornelio 159.
M. Gallius, cesariano, II 262.
C. Gallus, senatore romano di Sicilia, 71.
P. Gavius, di Consa, 68.
L. Gellius Poplicola (cos. 72), severo censore (a. 70) 58; ammiratore di Cic. 171, 285, 290: fratello di
— Gellius, cav. R., clodiano, testimone di accusa nel processo di P. Sestio II 78 sg.
— Gorgias di Leontini, famoso retore, II 164.
— Gratidia, moglie del nonno di Cic., 4.

M. Gratidius, oratore (*Lex tabellaria*), 4 sg.: padre di
M. Marius Gratidianus, 2, 5, 185, 188.
— Grattius, accusatore di Archia poeta, II 14.

H

— Hannibal, e i Campani 99; II 233, 272.
C. Heius, mamertino (processo di Verre), 66.
— Helvia, madre di Cic., 7.
— Heraclides Ponticus, II 184.
— Heraclius, di Centuripe, 61.
— Heraclius, di Siracusa, 60.
C. Herennius (trib. pl. 60), clodiano, II 30.
L. Herennius Balbo, accusatore (*subscriptor*) di M. Celio Rufo, II 87.
— Hieron II Siracusano (*Lex Hieronica*), 61 sgg. 78.
— Hieron, fratello di Tlepolemo, al seguito di Verre, 54, 59, 66.
— Hieronymus (S., IV sec. d. C.), e '*De consolatione*' di Cic. II 300.
A. Hirtius (cos. 43), familiarissimo di Cesare, II 226; con Cesare in Antiochia 262; agisce su Cic. per conto di Cesare 275, 289; scrive di Catone, in opposizione a Cic., 294; sua sorella 297; 305; da Cesare designato console (per l'a. 43), 309; dopo gli Idi di Marzo 338 sg. 342 sg.; con gli altri capi cesariani agisce, ora, su Cic. per conto di Ottaviano 344 sg., 351, 354; con Pansa, presiede la seduta del Senato del 1° Genn. (a. 43), 355; in marcia contro Antonio: acquartierato a Claterna 359; accorrendo in aiuto di Pansa, batte Antonio: designato '*imperator*' in Senato 364; vincendo definitivamente Antonio, resta morto sul campo 364.
M. Horatius (sec. VII a. C.), uccisore della sorella (leggendario processo), 225, 227.
L. Hortensius, governatore di Sicilia, amico del poeta Archia II 15: padre di
Q. Hortensius Hortalus (cos. 69), il celebre oratore, 19, 21 sg. 40, 42; difensore di Verre 53 sgg. 87; console 89; contro la legge Gabinia 114 sg.; contro la legge Manilia 122 sgg.; 146, 148, 159, 179; con Cic., difende C. Rabirio 221; con Cic., difende Licinio Murena 281; nel processo di Clodio II 22, 24; con Cic., difende L. Val. Flacco 43; per il richiamo in patria di Cic., esule, 50; con Cic., difende P. Sestio 79, sg.; 89; con Cic., difende Milone 146, sgg.; con Pompeo, nomina Cic. Augure 159; ammalato, visita a Cuma Cic., che va in Cilicia 199; poco prima di morire, difende in trib. Appio Claudio 214; sua morte 224, 266; '*Hortensius*', dialogo di Cic., 300 sg.: padre di
Q. Hortensius, giovane malfamato, alla mensa di Cic., in Cilicia, II 224; anticesariano, diventa governatore di Macedonia (a. 43), 360.

I

— Induciomarus, principe degli Allobrogi, 91.
— Iuba, principe di Numidia: sua fine (a. 46), II 271 sg. 282 sg.
— Iugurtha, re di Numidia, 1, 152.
— Iulia, zia di Cesare e moglie di C. Mario, 115.
— Iulia, sorella di Cesare, II 24.
— Iulia, figlia di Ces. e sposa di Pompeo (a. 59), II 39, 100: sua morte (Sett. 54), 154.
C. Iulius Caesar, dittatore (cos. I a. 59, II a. 48, III a. 46, IV a. 45, V a. 44), Introd. XXIII *passim*; 14, 50, 95, 107 sgg. 114 sg. 127, 141, 149; la questione di Egitto 150 sg. 180 sgg.; edile curule (a. 65), oppositore alla candidatura di Cic. al consolato 181, 186, 189; la legge Servilia 193 sgg. 206, 211 sg. 217; il processo di C. Rabirio 218 sgg.; *duumvir perduellionis* 221; eletto pretore e Pont. Mass. (a. 63), 233 sg.; i figli dei proscritti sillani 238 sg.; la congiura di Catilina 243, 250, 255, 258, 285, 288; suo discorso in Senato alle None di Dic. (a. 63), 290 sgg.; favorevole ai congiurati 296 sg. 307, 310; denunciato come socio di Catil. II 2 sgg. 13, 18; C., Pont. Mass., e Clodio: profanazione dei misteri della Bona Dea, 20 sg.; C., e l'ordine equestre 29, 38, 386, 398; governatore della Spagna ulteriore (a. 61) 30; al ritorno dalla Spagna 32; il cosidetto 1° triumvirato 33 sgg.; C., e Cicerone 34 sg.; C., Pont. Mass., e il passaggio di Clodio alla plebe 39; C., e C. Antonio 42; C., Cicerone e Clodio 50; C. parte per le Gallie e Cicerone va in esilio 51 sg., 57; ha voluto prima fare allontanare da Roma anche Catone 61 sg.; in Gallia 70, 82; sue gesta ricordate da Cic. (a. 56), 83; convegno di Lucca (Apr. 56): rafforza il triumvirato 99 sg.; C., e Cicerone: prolungamento del governo delle Gallie per 5 anni, 101 sgg.; sue gesta esaltate da Cic. 113 sg.; sue spedizioni in Britannia 116; nella Cisalpina, per dirigere i lavori delle nuove elezioni *ib.*; C., e Cicerone 117; avverso a M. Emilio Scauro 126; C., ed A. Gabinio 133 sg.; la conquista della Gallia 159;

177, 183 sgg. 191, 196; scrive a Cic., in Cilicia, 205; chiede nuova proroga del governo delle due provincie 218; la cittadinanza romana ed i Transpadani 219; non avrebbe lasciato esercito e provincie prima che non fosse eletto console 225; a Ravenna 228; passa il Rubicone 231; sue proposte di pace *ib.* sgg.; insegue Pompeo a Brindisi 233; C. vuole con sè Cicerone 238 sgg.; convegno di Formia 239 sg.; vuole che almeno resti neutrale 244 sgg.; vinte le legioni pompeiane in Ispagna (*dictator*, a. 49), va (cos. II a. 48) contro Pompeo 250; da Durazzo a Farsaglia 253; in Alessandria 255; *dictator* II (a. 48) 257; scrive da Alessandria a Cicerone 261; guerra contro Farnace 262 sg ; suo incontro con Cicerone presso Brindisi 263; guerra in Africa (a. 46) *ib.* sg.; C., e Bruto 265; Tapso, Utica e il suicidio di Catone 271 sgg.; C., giudicato nel '*Brutus*' di Cic., 269 sgg.; festose accoglienze ed onori straordinari a C., al ritorno in Roma 274; vuole, anche ora, Cicerone dalla sua parte 275 sgg.; grazia in Senato M. Marcello 280 sg.; giudica e grazia Q. Ligario, difeso da Cic. 281 sgg.; sua opera riformatrice e suo carattere, giudicati da Cic. 285 sgg. 400; in Ispagna, contro i figli di Pompeo 292 sg.; C., e l'' Elogio di Catone ' di Cic 293 sgg.; suoi '*Anticatones*' 294; lettera di condoglianze a Cic. per la morte di Tullia (a. 45), 298; C. e Cicerone 305 sg ; vittoria di Munda (17 marzo, 45): '*Ludi Caesaris Victoriae*' 306 sg ; feste ed onori, mai visti, 307 sgg.; verso la monarchia assoluta 309 sgg.; C. e la congiura: sua fine (15 marzo, 44) 310 sgg ; C., e Cicerone; re Deiotaro giudicato e difeso da Cic. nella stessa casa di Cesare 312 sgg.; C., a pranzo in casa di Cicerone (19 Dic. 45), 314 sg.: la congiura e Cicerone 317 sgg. 331, 334, 335 sgg.; '*Acta Caesaris*' 336, 349, 352; '*Commentarii Caesaris*' 338 sg. 341; 346, 377 sg. 381, 393 sgg.

C. Iulius Caesar Octavianus (Augustus), (cos. 43), Introd. xxx; 78, 107, 309, II 180, 182; di ritorno dalla Spagna con Cesare (a. 45) 311; (Augusto) 314; Ottaviano 334, lasciato da parte da Antonio 337; si dispone alla lotta 343; suo incontro con Cicerone a Pozzuoli (18 Apr. 44) 344 sg.; osteggiato da Antonio, si affida all'autorità di Cic. stabilendo con lui accordi impegnativi, 351 sgg.; presentato da Cic. in Senato, come vero difensore della Repubblica 354 sgg.; il suo nome portato al cielo 356 sgg ; marcia in guerra contro Antonio 358; designato '*imperator*' in Senato 364; chiede il consolato 366 sg.; lascia svanire le speranze di Cicerone 367 sgg.; in urto con il Senato, con la forza si fa eleggere console (a. 43): il Triumvirato 374 sg.; cos. IV a. 30, con il figlio di Cicerone, 376, 400 sg.

L. Iulius Caesar (cos. 64), cugino di Cesare, *duumvir perduellionis* nel processo di C. Rabirio (a. 63), 221; nelle None di Dic. (a. 63), 290: padre di

L. Iulius Caesar, inviato da Cesare a Pompeo (a. 49), II 231; proquestore di Catone ad Utica (a. 46), graziato da Cesare 272.

C. Iulius Caesar Strabo, distinto oratore, II 163 sgg. ('*De oratore*').

C. Iunius (*Iudicium Iunianum*), 45, 50.

M. Iunius (praet. 68), 104.

M. Iunius Brutus (trib. pl. 83), 23.

M. Iunius Brutus, figlio dell'omonimo giurista e noto come pubblico accusatore, II 166.

M. Iunius (Q. Caepio) Brutus, detto il tirannicida, 107; creditore del re Ariobarzane e della città di Salamina II 208 sgg. 211; difende in trib. il suocero Appio Claudio 214; dinanzi a Cesare parla in difesa del re Deiotaro, a Nicea, 265, 313, 339; visita M. Marcello, esule a Mitilene, e scrive '*De Virtute*' 266, 321; B. nel '*Brutus*' di Cic., 267 sgg.; al governo della Gallia cisalpina (a. 46): l'' *Orator* ' di Cic. 292; scrive in lode di Catone 293; tornando visita Cicerone 295, 304; sua lettera di condoglianze a Cic. per la morte di Tullia 298; gli sono dedicati da Cic. i '*Paradoxa Stoicorum*' e '*De finibus bonorum et malorum*' 300, 303; 306; organizzatore della congiura contro Cesare 311; B., e Cicerone 317 sgg. 337; dopo gli Idi di Marzo: sua concione al Campidoglio 319, 320 sg.; gli sono dedicate da Cic. anche le '*Disputationes Tusculanae*' e '*De natura deorum*' 321 sg. 325; pretore, sta fuori di Roma 335 sg.; B., Cassio e Cicerone 337 sgg.: convegno di Anzio 339 sg. 341; partendo per l'Oriente s'incontra con Cic. presso Velia 343; sua relazione ai consoli circa i suoi successi 360; sua corrispondenza con Cic. circa Ottaviano 366 sg.; sollecitato da Cic. a venire in Italia 367, 369, 375; 395; 400.

D. Iunius Brutus Albinus (da Cesare designato console per l'a. 43) II 309; partecipa alla congiura contro Cesare 311; agli Idi di Marzo 335; raggiunge la sua provincia, la Gallia Cisalpina, 336, 338, 340; gli è decretato dal Senato un voto di plauso su proposta di Cic. 354 sg.; chiuso in Modena da Antonio 355 sgg. 361, 363; uscito da Modena 365 sg.; è impossibilitato ad inseguire Antonio; suo convegno con Ottaviano 367; ucciso 375.

D. Iunius Silanus (cos. 62), marito di Servilia e perciò padrigno di Bruto, 245; eletto console 248; come console designato, parla per primo al Senato nelle None di Dicembre (a. 63), 289; 292 sg. 300; II 1.

M. Iuventius Laterensis, senatore, accusatore di Gneo Plancio, II 128 sgg.

L

— Lactantius (IV sec. d. C.): '*De consolatione*' di Cicerone, 300.

— Laelia, figlia di C. Lelio, il Saggio, e moglie di Q. Mucio Scevola Augure (cos. 117), 11, 15.

C. Laelius il Saggio, l'amico intimo del giovane Africano (Circolo degli Scipioni): 5, 15, 34 sg. 309; II 6, 170 sgg. ('*De re publica*'); 332 ('*De senectute*'); 333 sg. ('*De amicitia*').

D. Laelius, pompeiano, accusatore di L. Valerio Flacco (a. 59), II 43 sgg., segue Pompeo nella guerra civile e dopo Farsaglia ha concesso di ritornare in Italia, 255, 261.

M. Laenius Flaccus, già amico di Cicerone esule, gli chiede, dopo, una prefettura in Cilicia, II 60, 210.

— Laetilius (nel processo di Verre), 71.

Q. Lepta, *praef. fabr.* di Cic., in Cilicia, II 199.

A. Licinius Archias, di Antiochia, poeta: 2, 7, 302; accusato, difeso da Cic. in trib. (a. 62) II 14 sgg.

C. Licinius Calvus, oratore e poeta, figlio di Licinio Macro: con Cic., difende P. Sestio II 79; con Cic., difende C. Messio 119; accusatore di Livio Druso e per la 3ª volta di Vatinio 120.

L. Licinius Crassus (cos. 92), famoso oratore 7, 9, 14, 34, II 15; 162 sgg. 384 ('*De oratore*').

M. Licinius Crassus Dives (cos. I a. 70, II a. 55), 18, 28, 48 sgg. 112, 124, 131 sg. 137; la questione di Egitto 150 sgg.; 163, 178; oppositore della candidatura di Cic. al consolato 180 sgg. 186; la Legge agraria 193 sgg.; di nuovo la questione di Egitto 212; consegna a Cic. lettere rivelatrici della congiura di Catilina (a. 63), 263; con Cic. ed Ortensio, difende Licinio Murena 281; denunciato in Senato come socio di Catilina 287 sg.; favorevole ai congiurati 297 sgg.; II 3, 8, 18; con Clodio 22; il cosidetto 1° triumvirato 33 sgg. 38; con Cic., difende P. Sestio 79 sgg., 99; si rafforza il triumvirato (a. 56) 100 sg.; console la 2ª volta (a. 55), 109 sgg.; ha assegnata la provincia di Siria 110; si riconcilia pienamente con Cic., prima di partire 115; in Siria 116; si raccomanda a Cic. 118; *Lex Licinia de sodaliciis* 127; ucciso nella battaglia di Carre (a. 53) 141; al suo posto di Augure è eletto Cicerone 159; 198, 220, 330, 361, 386, 387: padre di

P. Licinius Crassus, legato di Cesare in Gallia, II 110: valoroso ufficiale di cavalleria 116; muore eroicamente nella battaglia di Carre 141.

P. Licinius Crassus Dives Mucianus (cos. 131), noto giurista. II 207.

L. Licinius Lucullus (praet. urb. 104), governatore di Sicilia (a. 103), processato e condannato 82; protettore del poeta Archia II 15; padre dei noti Luculli, Lucio e Marco.

L. Licinius Lucullus Ponticus (cos. 74), comandante della IIIª guerra mitridatica: 7, 14; console, 42; guerra mitridatica, 48, 100, 111 sgg. 119, 125 sg., 143; suo trionfo 241 sg., 248; alle None di Dicembre (a. 63), 290; 300, 308; II 7, 17; L., e Clodio 19, 24; nemico di Pompeo 30, 37; L., e Cesare 63; amico di Cicerone 301; L., e i cavalieri, pubblicani di Asia, 386: fratello di

M. Licinius (M. Terentius Varro) Lucullus (cos. 73), 143, 159, 163, 179; alle None di Dicembre (a. 63), 296; con Archia II 15, 17; nel collegio dei pontefici 72.

C. Licinius Macer (trib. pl. 73), 48; oratore ed annalista: 30; processato e condannato, si toglie la vita 130 sg. 143, 178; 219, 221; II 270 (nel '*Brutus*'): padre di Licinio Calvo.

L. Licinius Murena (cos. 62), già ufficiale di Lucullo nella guerra mitridatica, candidato al consolato 242 sg.; eletto console 248, 254; processato, difeso da Cic., è assolto 281 sgg. 284; come console designato, parla 2° al Senato nelle None di Dicembre (a. 63) 289; 305, 308; II 1, 7;

governatore della Gallia cisalpina 20; 129.
C. **Licinius Sacerdos** (praet. urb. 75), governatore di Sicilia (a. 74) 53, 58, 60 sg. 83; competitore di Cic. al consolato 171 sg.; testimone a favore di Gneo Plancio II 129.
Q. **Ligarius**, pompeiano, legato in Africa del propretore C. Considio, esule (a. 46), II 275; accusato da Elio Tuberone, figlio, e difeso da Cic. e Pansa dinanzi a Cesare dittatore, giudice, è assolto ed ottiene il rimpatrio 281, 397; partecipa alla congiura contro Cesare 311, 317.
— **Livius Drusus**, senatore, accusato, difeso da Cic., è assolto II 120.
M. **Livius Drusus** (trib. pl. 91), 9 sg. 192; II 15, 167.
T. **Livius**, lo storico, Introd. XXVI.
M. **Lollius Palicanus** (trib. pl. 71), 47 sg.
L. **Lucceius**, oratore e storico, 110 sg.; accusatore di Catilina 188 sg. 243, 300; amico di Cicerone 302; amico di Cesare e di Pompeo II 33 sg.; nel processo di Celio Rufo: 87 sgg.: sua lettera di condoglianze a Cic. per la morte di Tullia 298.
Q. **Lucilius Balbus**, stoico, scolaro di Panezio (' *De natura deorum* '), II 325 sgg.
C. **Lucilius Hirrus** (trib. pl. 53) pompeiano, avverso a Cic., superato da Celio nelle elezioni all'edilità curule II 140, 217.
Q. **Lucretius**, pompeiano, accusatore di Livio Druso II 120.
L. **Luscius**, centurione sillano, condannato in tribunale (a. 64), 189.
Q. **Lutatius Catulus** (cos. 102), il vincitore dei Cimbri: 2, 29; contro Saturnino 222; II 15, 163 sgg. (' *De oratore* '); sua morte (a. 87) I 29: padre di
Q. **Lutatius Catulus** (cos. 78), *princeps Senatus*, 38 sg.; contro la legge Gabinia 114 sgg.; contro la legge Manilia 121 sgg. 127; nella questione di Egitto 151, 153; 159, 163; 179; superato da Cesare nelle elezioni a Pontefice Massimo 233 sg.; gli scrive Catilina al momento di abbandonare Roma 250, 252: appella Cic. in Senato ' padre della patria ' 286 299; nelle None di Dicembre (a. 63), 303; II 2, 15; sua morte (a. 60), 30; *Lex Lutatia*, 87.

M

Sp. **Maelius**, ucciso quale aspirante alla corona regia (a. 439 a. C.), II 316.
Num. **Magius**, *praef. fabr.* di Pompeo, II 232.
P. **Magius**, uccisore di M. Marcello, II 304.
L. **Mamilius**, 41.
C. **Manilius** (trib. pl. 66), 50; (*Lex Manilia*) 120 sgg.; accusato (a. 66) 141 sg.; processato 143, 153 sg. 176.
M'. **Manilius Nepos** (cos. 149), del Circolo degli Scipioni, II 170 sgg. (' *De re publica* ').
C. **Manlius**, veterano sillano, socio di Catil. 253; comandante del campo d'Etruria 260, 264, sg. 268, 272, 278 sgg.
A. **Manlius Torquatus**, amico di Cic. e di Attico, II 199, 210.
L. **Manlius Torquatus** (cos. 65), 144 sgg. 165 sg. 189, 213; alle None di Dic. (a. 63), 290, 300; II 9: padre di
L. **Manlius Torquatus**, 145, 177; accusatore di P. Silla II 9 sg.
L. **Marcius**, centurione (*foedus Marcianum*, a. 211), II 107.
C. **Marcius Figulus** (cos. 64), 164, 245; alle None di Dic. (a. 63), 290.
L. **Marcius Philippus** (cos. 91), 9, 21 sg. 38; II 166 sg.
L. **Marcius Philippus** (cos. 56), console designato II 72; 99, 124: patrigno di Ottaviano 314, 344 sg. 384.
Q. **Marcius Rex** (cos. 68), 113, 119, 253; muove con l'esercito contro Catilina 266, 280; governatore di Cilicia II 19.
C. **Marius** (cos. I a. 107), 1 sg. 6 sg. 11, 13 sg.; console l'ultima volta (cos. VII a. 86), 19 sg; 106, 115, 123, 151, M., e Saturnino (a. 100) 220 sgg.; II 10, 15, 167, 177, 190: padre di
C. **Marius** (cos. 82), 15, 29, 105, 197, 205.
L. **Marius**, accusatore (*subscriptor*) di M. Emilio Scauro, II 122.
C. **Matius**, amico intimo di Cesare: agisce su Cic. 275, 339; amico di Antonio 351.
P. **Matinius**, familiare di Bruto, II 209.
D. **Matrinius**, difeso in trib. da Cic. 104.
C. **Memmius** (trib. pl. 54), accusatore di A. Gabinio II 136.
C. **Memmius (Gemellus)**, questore di Pompeo in Ispagna (a. 76), tribuno della plebe (a. 66), pretore urbano (a. 58): accusatore di M. Lucullo 143; con L. Cornelio Balbo II 105; candidato al consolato (per l'a. 53), 116, 121, 126, 140; accusato di broglio elettorale, accusa alla sua volta Metello Scipione, ma finisce in esilio 158; esule in Atene: a Mitilene 201.
— **Menippus**, di Caria, retore, 34.
L. **Mescinius Rufus** (questore di Cic. in Cilicia), II 198; sostituito da Celio Caldo 223.
M. **Mescinius (?) Rufus**, raccomandato da Cic. a Cesare II 118.
C. **Messius** (trib. pl. 57), amico di Cic., II 66; a favore di Pompeo 71; (legato di Ce-

sare in Gallia) accusato, difeso da Cic. e da Licinio Calvo, è assolto 119.
C. Mevulanus (trib. mil.), socio di Catil. 260, 266.
— Minucius vel Munatius, socio di Catil. 259.
Cn. Minucius, accusatore del tribuno C. Manilio, 155 sg.
— Minucius Felix (apologeta del III sec. d. C.): '*De Natura deorum*' di Cic. II 393.
M. Minucius Thermus (propraet. in Asia, 81/80) 115.
— Mithradates Eupator, re del Ponto, 17 sg. 34, 42, 48, 100, 111 sg. 119, 121 sg. 155; vinto da Pompeo 195; sua fine 242; 306, 310 sg.; II 1.
— Mucia Tertia, moglie di Pompeo: figlia di Q. Mucio Scevola Pontefice Mass. (cos. 95) e cugina dei Metelli Celere e Nepote, 306, II 5; poi moglie di M. Emilio Scauro 126.
Q. Mucius Orestinus (trib. pl. 65), 166; contro Cic. 184.
P. Mucius Scaevola (cos. 133), II 31.
Q. Mucius Scevola Augur (cos. 117), Introd. XLII; II 163 sgg. ('*De oratore*'); giurista I 10, 14, 34 sgg.; 222; del Circolo degli Scipioni: II 170 sgg. ('*De re publica*'); 333 sg. ('*De amicitia*'); 385.
Q. Mucius Scaevola Pont. Max. (cos. 95), giurista 8, 11, 15; governatore d'Asia 29; suo Editto II 207 sg.
Sp. Mummius, del circolo degli Scipioni: II 170 sgg. ('*De re publica*').
L. Munatius Plancus, designato console da Cesare (per l'a. 42), II 309; sua lettera al Senato 363.
T. Munatius Plancus (trib. pl. 52), 303; II 145 (uccisione di Clodio); 148 (processo di Milone); processato e condannato 158.
Munatius Rufus, scrive in lode di Catone II 293.

N

Sex Naevius, 21.
— Naevius Turpio, 60.
Cn. Nerius Pupinia, accusatore di P. Sestio II 77.
— Nicomedes III Evergetes, re di Bitinia, 42, 153.
— Nigidius Figulus, noto per dottrina; cancelliere nel processo catilinario 285, 287; II 10; pompeiano, muore in esilio (circa a. 45), 275 sg.
L. Ninnius Quadratus (trib. pl. 58), II 49 sgg. 64.
L. Novius Niger (quaesitor, a. 62), 298; II 13.
Q. Numerius Rufus (trib. pl. 57), clodiano, II 66 sg.

O

Octavii, amici del poeta Archia: Gneo (cos. 87) e Lucio (cos. 75), II 15.
C. Octavius, governatore di Macedonia, II 40: padre di Ottavio od Ottaviano, poi Augusto.
L. Octavius (cos. 75), 43.
M. Octavius, Ligus, 58.
L. Opimius (cos. 121), 295.
Q. Opimius (trib. pl. 75), 43.
C. Oppius, cav. R., agente politico di Cesare, II 277, 285; agisce su Cic. per conto di Cesare 239, 260, 275; rappresentante in Roma (con Cornelio Balbo) del governo personale di Cesare, assente, 292; 296; 317; 351; spinge Cic. ad impegnarsi con Ottaviano 353.
Cn. Oppius Cornicinus, suocero di Attilio Serrano (trib. pl. 57), II 67.
P. Oppius (quaest. 74), col proconsole M. Aurelio Cotta, in Bitinia (a. 73): suo processo 100 sgg.
C. Orchivius (praet. 66), giudice, 142; accusato, difeso da Cic., è assolto 139, 163 sgg. 174.

P

— Pacorus, figlio di Orode, re dei Parti, II 202.
M. et Q. Pacuvii, fratelli, accusatori (*subscriptores*) di M. Emilio Scauro II 122.
— Palla (un certo): processo di M. Celio Ruto II 87 sgg. 94.
— Pamphilus, di Lilibeo, 66.
— Panaetius, di Rodi, il famoso filosofo stoico, 35 sgg.; del circolo degli Scipioni: II 170 sgg. ('*De re publica*'), 193 ('*De legibus*') 329 sg. ('*De divinatione*'), 369 sgg. ('*De officiis*').
— Panurgus, schiavo, 103.
L. Papinius, cav. R., 66.
M. Papirius, cav. R., amico di Pompeo, ucciso, II 64.
C. Papirius Carbo (trib. pl. 131, cos. 120), 5, 15, 19; oratore II 270 sg.
C. Papirius Carbo (trib. pl. 73), 102.
C. Papirius Carbo Arvina (trib. pl. 89): *Lex Plautia-Papiria*, II 16.
Cn. Papirius Carbo (trib. pl. 92, cos. I a. 85, cos. II a. 84, cos. III a. 82), 56, 197, 204.
M. Papirius Carbo, governatore di Sicilia, processato e condannato (circa a. 114), 82.
L. Papirius Paetus, uomo dotto e faceto, amico di Cic., II 206, 287, 291, 380, 401.
— Patron, filosofo epicureo, in Atene II 201.
Q. Pedius, trionfa come legato di Cesare

(a. 45), II 309; console con Ottaviano (a. 43): *Lex Pedia* 374 sg.
Sex. Peducaeus (propraet. in Sicilia, a. 76/5), 40, 53; II 351.
M. Perperna, 38, 48, 67.
M. Petreius (praet. 63), legato del cons. C. Antonio nella marcia contro Catilina, 302, legato di Pompeo in Ispagna II 116, 233 264; sua fine (dopo Tapso, a. 46) 271.
— Phaedrus (dei dialoghi di Platone), II 165.
— Phaedrus, filosofo epicureo, maestro di Cic., 17, 34, II 201.
— Pharnaces, figlio di Mitridate, 195, 261; vinto da Cesare 262 sg.
— Philo, filosofo della Nuova Accademia, maestro di Cic., 17, 34, II 201, 301.
— Philotimus, liberto forse di Terenzia, e non di Cic., II 235, 261.
— Phraates, re dei Parti, 111.
— Phylarchus, di Centuripe, 66.
M. Plaetorius Caestianus (aed. cur. 68), 91, 104.
— Plancius, cav. R., di Atina, pubblicano: padre di
Cn. Plancius (quaest. 58, in Macedonia), II 59 sg.; accusato, difeso da Cic. e da Ortensio, è assolto 127 sgg.; pompeiano, esule a Corcira (a. 46), 275, 380.
— Plato, 17, II 123, 162 sg. 164, sg. ('*De oratore*'), 174 ('*De re publica*'), 187 sg. 190 sgg. ('*De legibus*'), 323 sgg. ('*Disp. Tusculanae*'); 384 (sua statua), 390 sg.
M. Plautius Hypsaeus, competitore di Milone al consolato (per l'a. 52), II 142 sg. 145; sg.; processato e condannato 158.
M. Plautius Silvanus (trib. pl. 89): *Lex Plautia-Papiria* II 16.
C. Plinius Secundus (il Vecchio), II 370.
— Polybius, storico, 35; del Circolo degli Scipioni II 169 sgg. 399 ('*De re publica*').
— Pompeia (sorella di Q. Pompeo Rufo, trib. pl. 52) moglie di Cesare, amante di Clodio, II 20.
— Pompeia, figlia del Magno, moglie di Fausto Silla, II 297.
Cn. Pompeius, di Tindari, 66.
Sex. Pompeius, fratello di Pompeo Strabone, il padre di Pompeo Magno, 12.
Cn. Pompeius Magnus (cos. I a. 70, II a. 55, III a. 52), Introd. XIX, XXIX sg.; 14 sgg. 19, 39, 42, 48, 50 sgg. 71, 85, 95, 110; guerra piratica 112; Legge Manilia (comando della guerra mitridatica), 120 sgg.; 181, 189 sg.; vincitore di Mitridate 195; oppugnato con la legge Servilia agraria 207 sg.; la questione di Egitto 213; lodato da Cic. 287 sgg. 300, 306, 309; suo riordinamento delle provincie asiatiche 310; II 1 sgg. 14; suo ritorno in Italia 19; licenzia le truppe a Brindisi 21; fuori di Roma, nella villa Albana, 26 sgg.; trova opposizione in Senato 30 sgg.; il cosidetto 1° triumvirato 33 sgg.; approvazione dei suoi Atti d'Asia 37; Augure: il passaggio di Clodio alla plebe 39; avverso a L. Val. Flacco 46 sg.; P., Cicerone e Clodio 47 sgg.; P., e Clodio 65; per il richiamo di Cic. in patria 66 sgg.; suo potere proconsolare annonario 71; P., e Tolomeo Aulete 74 sg.; a favore di P. Sestio 79, 89; P., e il processo di Celio Rufo 92 sg.; si rafforza il triumvirato (Apr. 56), 100 sgg.; P., Cesare e Cicerone 101 sgg.; cos. II (a. 55), ha assegnate le due Spagne 110; P. insieme con Cicerone 112; resta in Roma 116; vuole Cic. come suo legato 117; a favore di Emilio Scauro 124; P., ed A. Gabinio 134 sgg.; sempre nella sua villa Albana 140 sgg.; dopo l'uccisione di Clodio 145; P., e il processo di Milone 146 sgg.; '*consul sine collega*' (a. 52), *ib.*; occupa con le truppe il Foro 148; P., e Milone 154 sgg.; P., e Metello Scipione 158, 177, 183 sgg. 185 sg. 194, 197; con Cicerone a Taranto 200, 218; suoi ingenti crediti in Asia 208 sgg.; P., e Cesare 218 sgg.; sue dichiarazioni sulle richieste di Cesare 220; avverso a Cesare 225; suo incontro con Cic. 226; pressato dalla parte aristocratica e dal console Lentulo, non cede: proclamazione dello stato d'assedio 231 sgg.; sua ritirata strategica: da Roma, a Teano, a Lucera e a Brindisi ib. sgg.; da Brindisi verso l'Epiro per proseguire poi in Macedonia 237: vuole Cicerone con sè 241 sg.; da Tessalonica a Durazzo 250; da Durazzo a Farsaglia 253, 384: sua fine 255, 284, 322, 330, 334, 377, 386, 394.
Cn. Pompeius Magnus (figlio maggiore di Pompeo): marito d'una figlia di App. Claudio Pulcro II 126; dopo Farsaglia, a Durazzo 254; guerra d'Africa 264; dopo Tapso, in Ispagna 271; prepara nuova prova delle armi 292 sg.; dopo Munda, fugge e finisce ucciso 305.
Sex. Pompeius Magnus (figlio minore di Pompeo): dopo Tapso, fuggendo raggiunge il fratello Gneo in Ispagna II 271, 292; dopo Munda fugge 305; sue trattative con Antonio: resta in armi 341.
Q. Pompeius Rufus (cos. 89), 197.
Q. Pompeius Rufus (trib. pl. 52), amico di Clodio 302, II 145, 199.
Cn. Pompeius Strabo (cos. 88), padre di Pompeo Magno, 11 sgg. 219; II 219.

Pomponia, sorella di Attico (moglie di Quinto, fratello di Cic.), 107, 110; II 199, 246.
T. Pomponius Atticus, Introd. XLI; 3, 34, 104 sgg.; le Lettere di Cic. ad Attico 108 sgg.; 110, 164, 169 sg. 205, 302; II 34, 36, 39; torna da Atene a richiesta di Cic. 48; 59, 64 sg.; nel dialogo '*De legibus*' 189 sgg. 384, 198, 200, 210, 215, 219, 224, 242, 261 sg. 263; A. nel '*Brutus*' 267 sgg.; 285, 292, 295, 298, 306, 315, 319, gli è dedicato da Cic. '*De senectute*' 322; 351, 369, 378, 380.
Pomptinus (praet. 63), sostiene Cic. contro Catilina: gli Allobrogi 284 sg.; legato di Cic. in Cilicia II 198, 201: fatti d'armi in Cilicia 203 sg. 206; lascia la Cilicia 223.
Pontius Aquila (trib. pl. 45), amico di Cic., II 199 sg. 226; nella congiura contro Cesare 317.
Diocles Popilius, di Lilibeo, 66.
— **Porcia** *maior*, sorella di Catone, vedova di L. Domizio Enobarbo e madre di Gneo Domizio, II 277 sg.; sua morte (a. 45), 306; '*Laudatio Porciae*' di Cic. 306 sg.
— **Porcia** *minor*, figlia di Catone, vedova di M. Bibulo (cos. 59), moglie di Bruto: nel convegno di Anzio (a. 44), 339.
C. Porcius Cato (trib. pl. 56), II 75, 109.
L. Porcius Cato (cos. 89), 12; II 15.
M. Porcius Cato Censorius (cos. 184), II 10, 170; sue '*Origines*' 175, 181; 332 ('*De senectute*').
M. Porcius Cato Uticensis (trib. pl. 62, praet. 54), Introd. XIX, XXXI; 245, 281 sg.; suo discorso in Senato alle None di Dic. (a. 63), 292 sgg.; tribuno, contro Pompeo II 2 sg.; contro Clodio 22; in opposizione a Cesare 32, 36 sg.; nelle elezioni a pretore (a. 55) superato da Vatinio 110; eletto pretore (a. 54), 116 sg.; presidente del trib. giudicante M. Emilio Scauro 124: con Cic. difende Milone 146: suo voto in tribunale 157 amico del re Ariobarzane 203; in corrispondenza con Cic., in Cilicia, 204 sg.; intransigente verso Cesare 230; al campo pompeiano di Durazzo 250; a Corcira 254; falsa voce di suo arrivo a Roma 257; sua fine in Utica (a. 46), 271; suo '*Elogio*' scritto da Cic. 272 sg. 292, 324 397; 277, 300, 305, 401.
M. Porcius Laeca, senatore, socio di Catil. 265, 268, 272, 275; condannato II 7.
— **Posidonius**, di Apamea, detto poi Rodio, famoso storico e filosofo stoico, 36, 302. II 193; 329 ('*De divinatione*'); 369 ('*De officiis*').
M. Postumius, pubblicano, condannato (a. 212), II 56.
— **Postumus**, amico di Cesare e di Cicerone II 275.
— **Ptolemaeus Alexander (II)**, re di Egitto, 151 sgg.; suo preteso testamento 213 sg.; II 38 sg.
— **Ptolemaeus Apion**, re di Cirene, 153.
— **Ptolemaeus Auletes**, re di Egitto, 151; riconosciuto come tale dal Senato (a. 59) II 38; di nuovo cacciato dal popolo alessandrino 75; autore dell'uccisione di Dione alessandrino 91 sg.; rimesso sul trono 111, 133 sgg.: fratello di
— **Ptolemaeus**, re di Cipro, II 61 sg. 63.
— **Ptolemaeus**, figlio dell'Aulete, giovinetto, re, II 255.
— **Ptolemaeus Philadelphus**, re di Egitto, 62.
— **Publicius**, socio di Catilina, 259.
Q. Publicius (praet. 68), 104.
C. Publicius Malleolus (quaest. 80), 57.
— **Publilia**, 2ª moglie di Cic., II 297.
M. Pupius Piso (cos. 61) = **M. Pupius Piso Calpurnianus**.
— **Pyrrhus**, re di Epiro, II 206.
— **Pythagoras**, II 123, 323.

Q

C. Quinctius, 21.
L. Quinctius (trib. pl. 74) 43 sgg. 50, 136 sg.
P. Quinctius, fratello di Caio, Introd. XVII; suo processo (difeso da Cic., a. 81), 21 sgg. 103.

R

C. Rabirius senatore (*perduellionis reus*), Introd. XXIII; 129; suo processo 218 sgg. 307; II 5, 57, 396.
C. Rabirius Postumus (ricco banchiere): R., e Tolomeo Aulete II 74; nel processo di A. Gabinio 133 sgg.; sottoposto ad azione giudiziaria, è assolto 136 sgg.
Sex. Roscius Amerinus, 23: padre di
Sex. Roscius Amerinus, 20; suo processo (difeso da Cic., a. 80), 23 sgg. 27, 28, 178; II 379.
T. Roscius Capito 23 sg.
Q. Roscius Gallus (Comoedus), famoso attore comico, 7; suo processo 102 sg.
T. Roscius Magnus, 23 sg.
L. Roscius Otho (trib. pl. 67), 114, 117 (*Lex Roscia theatralis*), 215 sg. 308.
— **Rutilia**, sorella di Rutilio Rufo e madre di C. Aurelio Cotta, 9 sg.

P. Rutilius Rufus (cos. 105), stoico, scolaro di Panezio, processato e condannato 8 sgg.; esule a Smirne 34 sgg. 111; contro Saturnino 222; del circolo degli Scipioni (' *De re publica* ') II 169 sgg. 333.

S

Cn. Sallustius, letterato, amico di Cicerone II 184, 189 sg.
C. Sallustius Crispus (trib. pl. 52), lo storico: Introd. xxiii sgg.; 80, 148, 236, 275, 299 sgg. (Cesare, Crasso e la congiura di Catilina); II 8 (l'' Invettiva ' contro Cic.), 11; tribuno della Plebe 145.
P. Saturius, 102.
M. Saufeius, processato due volte dopo l'uccisione di Clodio (a. 52), difeso da Cic. ed assolto II 157.
— **Scaeva,** schiavo d'un Crotone, 220 sg.
— **Scamander,** liberto, processato 44 sg.
M. Scaptius, *familiare* di *Bruto*, II 209.
C. Scribonius Curio, padre (trib. pl. 90, cos. 76), 19, 124, 127, 290; alle None di Dic. (a. 63), 298; a favore di Cic., minacciato dalla condanna all'esilio, II 50.
C. Scribonius Curio, figlio (trib. pl. 50), II 140 sgg.; eletto tribuno, avverso a Cesare 221; si lascia comprare da Cesare 222; raggiunge Cesare a Ravenna (Dic. 50) 229 sgg.; di nuovo da Roma va al campo di Cesare (Genn. 49) 231; agisce per conto di Cesare su Cicerone 245 sgg.; Curione e Celio 251; C oratore: sua fine (a. 49), 270; 378, 396.
L. Scribonius Libo, suocero di Sesto Pompeo, il figlio minore del Magno, 235.
— **Sempronia,** moglie di Decimo Bruto (cos. 77) padre di D. B. Albino, partecipa attivamente alla congiura di Catilina 257 sg.
L. Sempronius Atratinus, accusato da Celio Rufo II 87: padre di
L. Sempronius Atratinus, accusatore, alla sua volta, di Celio II 87 sgg.
C. Sempronius Gracchus (trib. pl. 123-2), 18, 37, 190; C. Gracco e Servilio Rullo 212; 222, 258, 271; II 177, 270 (oratore); 331.
Tib. Sempronius Gracchus (trib. pl. 133), 201; Tib. Gracco e Servilio Rullo 212, 222, 271, II 270 sg. (oratore); 334.
— **Septimius,** di Camerino, socio di Catilina 259 sg.
L. Sergius (forse liberto di Catilina) 259.
L. Sergius, al seguito di Cic. in Sicilia, 41.
L. Sergius Catilina (praet. 68) 39; accusato da P. Clodio 146 *sgg.*; 155, 164 *sgg.* 170 sgg. 174, 177, 180 sg.; sua *coitio* con C. Antonio nelle elezioni, contro Cic., 184 sgg.; accusato di assassinio da L. Lucceio, è assolto, giudice C. Cesare, 188 sg. 192; le elezioni dell'a. 63: 238 sgg., 243; ' *contio domestica* ' 245 sgg.; la congiura 248 sgg.; accusato da L. Emilio Paolo; convegno in casa di Leca 268 sgg.; repressione della congiura 270 sgg.; partenza di Catilina da Roma 278; 284; le None di Dicembre 288 sgg.; i catilinari giustiziati 301; fine di Catilina 302; 307; II 6 sgg. 9, 11 sgg. 40 sg. 45, 57, 177, 379, 390, 394, 400.
Q. Sertorius (praet. 83), 14, 38 sg. 42, 48, 67, 93.
— **Servilia** (ritenuta amante di Cesare) 300: sorella uterina di Catone e madre di Bruto: II 124; convegno di Anzio 339 sg.
M. Servilius (trib. pleb. 43) II 362.
C. Servilius Ahala, uccisore di Spurio Melio ritenuto aspirante alla corona regia, II 318.
C. Servilius Augur, accusatore di L. Licinio Lucullo, padre dei noti Luculli, 82: II 15.
Q. Servilius Caepio (praet. 91), 90.
C. Servilius Casca (trib. pl. 44), uno degli uccisori di Cesare II 353.
C. Servilius Glaucia (trib. pl. 111), 220, 222, 271.
P. Servilius Globulus (trib. pl. 67), 158, 160.
P. Servilius Rullus (trib. pl. 63), Introd. xxiii, xxxii; la Legge agraria 193 sg. 199 sgg.; Rullo ed i Gracchi 212 sg; 247, 309, II 38.
P. Servilius Vatia Isauricus (cos 79) 115, 124, 127, superato da Cesare nelle elez. a Pontefice Massimo 234; alle None di Dic. (a. 63), 290; II 44; per il richiamo di Cic. in patria 68, 124: padre di
P. Servilius Vatia Isauricus (cos. 48, con Cesare), nomina con legge Cesare *dictator* II 257; amico di Cic. 288; per gli onori a Serv. Sulpicio 360; 363.
L. Sestius (cos. suff. 23), assiste il padre, accusato, in tribunale (a. 56), II 79 · figlio di
P. Sestius (quaest. 63), inviato da Cic., console, a Capua contro i catilinari 266, 273, 302; questore di C. Antonio in Macedonia II 65; tribuno della plebe (a. 57) 65; in lotta con Clodio 67 sgg.; accusato, è difeso da Cicerone, Ortensio, Crasso e Licinio Calvo (a. 56), 77 sgg.: sua assoluzione 81, 87, 104; 381, 398.
C. Sextius Calvinus, oratore II 166.
— **Sicca,** amico di Cic. esule, II 59.
P. Sittius, di Nocera campana, seguace di Catilina 260; sg.; nel processo di P. Silla (a. 62), II 9, 11 sg.; seguace di Cesare 12: contribuisce alla vittoria di Tapso (a. 46) 271.

— **Socrates**, il filosofo, II 165.
— **Solon**, ateniese, II 237.
— **Sopater**, di Alicia, sicil. (processo di Verre) 61.
— **Sosippus** et **Philocrates**, fratelli, di Agirio (processo di Verre), 60.
— **Spartacus**, 48.
L. **Statius Murcus**, legato di Cesare (a. 46), II 264.
Sex **Statius**, uomo di affari, intimo di Pompeo II 210.
— **Sthenius** di Terme, sicil , 47 sgg. 61, 67 sgg.
P. **Sulpicius Galba** (aed. cur. 69), competitore di Cic. al consolato (a. 63), 169.
C. **Sulpicius Olympus**, 57 sg. 75.
P. **Sulpicius Rufus** (trib. pl. 88), 18, 121; distinto oratore II 163 sgg. (' *De oratore* ').
Serv. **Sulpicius Rufus** (cos. 51), famoso giureconsulto, candidato al consolato (a. 63), è superato da Silano e Murena 244 sg. 254; accusatore di Murena 281 sg.; II 129; *interrex* 146; 233; grande amico di Cicerone: sua lettera di condoglianze a lui per la morte di Tullia 159, 298 sg.; a favore di M. Marcello, esule, 304; sua fine: onori decretati dal Senato 359 sg. 380; 385.
— **Syphax**, re di Numidia, II 271 sg.

T

Q. **Tadius** (legato di Verre in Sicilia), 59.
L. **Tarquinius**, socio di Catilina, 287 sg.; denunciatore di Crasso 298 sg.
L. **Tarquinius Superbus**, re, II 175.
— **Terentia**, moglie di Cicerone: circa la congiura di Catil. 287; combina il matrimonio di Tullia con Dolabella all'insaputa di Cic. II 214: attende a Brindisi il marito, reduce dalla Cilicia 225; 246, 257, 263, 296; ripudiata da Cic. (a. 46), 382.
Cn. **Terentius**, senatore, 285.
Q. **Terentius Culleo** (trib. pl. 58), amico di Pompeo e di Cic. II 64 sg.
M. **Terentius Varro**, di Rieti, il dotto Varrone, 139; II 64; II 64, 115; legato di Pompeo in Ispagna 233; 264, 287, 341.
M. **Terentius Varro Gibba**, con Cic. difende M. Saufeio II 157.
M. **Terentius Varro Lucullus** = M. **Licinius Lucullus**.
— **Tertulla** (sc. Tertia), sorella di Bruto e moglie di Cassio: nel convegno di Anzio II 339.
— **Thales**, di Mileto, filosofo II 325.
— **Themistocles**, II 235.
M. **Theophanes**, di Mitilene, storico 110 sg.; confidente di Pompeo II 218.
— **Theophrastus**, II 164.
— **Theopompus**, II 295.
— **Tigranes**, re di Armenia, genero di Mitridate 48, 111 sg. 122, sg. 195; si arrende a Pompeo 242: padre di
— **Tigranes**, principe, ostaggio in Roma II 64.
Sex **Titius** (trib. pl. 99), 221.
Q. **Titinius**, amico di Cic., II 198.
— **Tongilius**, giovane, socio di Catilina 259.
C. **Trebatius Testa**, cav. R., di Velia, giureconsulto, molto amico di Cicerone: II 118, 141, 237, 304.
L. **Trebellius** (trib. pl. 67), 114, 160.
— **Trebianus**, pompeiano, esule, II 275; graziato da Cesare per intercessione di Cic. 278.
A. **Trebonius**, proscritto da Silla, 58.
C. **Trebonius** (trib. pl. 55: *Lex Trebonia*), ardente cesariano, II 110; pretore urbano (a. 48), 252; governatore di Spagna 260; con Cesare, in Asia 262, *cos. suff.* (a. 45), 309, 315; nella congiura contro Cesare 311; T., e Cicerone 317; raggiunge la sua provincia d'Asia 336; fatto uccidere da Dolabella, a Smirne, 361.
P. **Trebonius**, fratello di Aulo, 57 sg. 77 sgg.
— **Tullia**, figlia di Cic. e di Terenzia: moglie di C. Pisone (a. 66), scongiura invano il console (a. 58) L. Calpurnio Pisone, suo parente, a difendere il padre dalle minacce di Clodio II 48 sg.; attende a Brindisi il padre reduce dall'esilio 69; sposa, 2° marito, Furio Crassipede (a. 56), 115; divorziata da Crassipede, sposa (a. 51) Cornelio Dolabella 159, 214; Tullia, Dolabella, Cesare e Cicerone 246 sg.; 253; di cattiva salute e in istato quasi di povertà 258; sua fine (Febbr. 45), 297, 381 sg.
L. **Tullius**, parente di Cic. e suo legato in Cilicia, II 198, 203.
M. **Tullius**, sostenuto in tribunale da Cic. 44, 46.
M. **Tullius Albinovanus**, accusatore di P. Sestio II 78.
L. **Tullius Cicero** (fratello del padre di Cic.), 6: padre di
L. **Tullius Cicero** (cugino di Cic.), 6, 34; *subscriptor* dell'accusa contro Verre 70; sua morte (a. 68/7), 110.
M. **Tullius Cicero** (nonno di Cic.), 4 sg.
M. **Tullius Cicero** (padre di Cic.), 3, 6; II 380.
M. **Tullius Cicero**, il grande oratore (cos. 63), v *passim*: padre di
M. **Tullius Cicero**: sua nascita (a. 65) 164; giovinetto col padre in Cilicia II 199; col

padre visita, al ritorno, Rodi 224; a Roma 246; col padre al campo di Pompeo 249: comanda uno squadrone di cavalleria 253 sg.; agli studi in Atene 297, 340, 369, 374 (' *De officiis* '), 392; milita con Bruto in Macedonia 372; *cos. suff.* (a. 30) con Ottaviano, 376; 382 sg.

Q. Tullius Cicero (fratello di Cic.), 3, 5, sgg. 34, 50 sg. 94, 107 sg. 109, 164 (' *Commentariolum petitionis* '), 173 sgg. 254; circa la congiura di Catilina 287; alle None di Dic. (a. 63), 285; pretore (a. 62) presiede il trib. giudicante Archia, poeta, II 14; ritorna dopo 3 anni di governo (61-58) dalla provincia di Asia 43, 60, 373, 387; in lotta per il richiamo in patria del fratello 64, 67; la sua casa assalita dai clodiani 73; Q., Pompeo e Cesare 101; legato di Pompeo in Sardegna 104; legato di Cesare in Gallia 118: vi si distingue onorevolmente 160; 171, 184; 189 sgg. (nel ' *De legibus* ') 382; legato del fratello in Cilicia 198; Q., e la moglie Pomponia 199; col fratello in Atene 200; fatti d'armi in Cilicia 203 sg.; 206, 233; ritorna col fratello in Italia 225; Q., il fratello e Cesare 246; di mala voglia con il figlio segue il fratello al campo di Pompeo 246, 259; dopo Farsaglia, vuole far comparire il fratello responsabile della sua condotta 259, 262; 328; *ib.* sg. (' *De divinatione* '); sua fine 375; 381, 394.

Q. Tullius Cicero, figlio del precedente (nepote di Cic.): giovinetto, con Cic. e il cugino Marco, in Cilicia II 199; insieme con loro visita Rodi 223; denuncia lo zio, Cicerone, presso Cesare 240, 246; dopo Farsaglia, dice male di lui; 259; 262; in Ispagna con Cesare 297; torna a dir male dello zio 304 sg.; pentito, va a trovarlo 342; sua fine 375, 381.

L. Tullius Cimber, cesariano ed amico di Cic., II 275, 278.

M. Tullius Decula (cos. 81), 197.

M. Tullius Tiro, il fido Tirone di Cic., prima suo servo, poi (a. 54) liberto: II 393.

U

P. Umbrenus, liberto, socio di Catilina 260, 284 sg.

V

P. Valerius, ospita Cic. a Leucopetra presso Reggio (a. 44), II 342.

L. Valerius Flaccus (cos. 100), 220.

L. Valerius Flaccus (cos. suff. 86), 220, 253.

L. Valerius Flaccus (praet. 63), sostiene Cic. contro Catilina (gli Allobrogi), 284 sg.; accusato, difeso da Cic., è assolto (a. 59) II 42 sgg.; a favore di Gneo Plancio 129.

M. Valerius Messalla (cos. 53), II 140 sg. 143; legato di Cesare in Africa 262.

M. Valerius Messalla Niger (cos. 61): a favore di Roscio Amerino 24; cancelliere nel processo di Catilina 285; II 10, 21 sg. 24.

P. Valerius Nepos, accusatore (*subscriptor*) di Milone, II 147.

C. Valerius Triarius, legato di Lucullo, 100, 112.

L. Valerius Triarius (quaest. urb. 81), 56.

P. Valerius Triarius figlio di Caio, accusatore di M. Emilio Scauro II 122 sgg.

— Valgius, suocero di Servilio Rullo, 204.

L. Varguntеius, senatore, socio di Catilina, 146, 256; attenta alla vita di Cic. 268 sgg. 276; condannato II 7.

Q. Varius (trib. pl. 90) 10, 15: *Lex Varia maiestatis*.

P. Vatinius (trib. pl. 59), II 42; con Clodio, promotore del processo di P. Sestio 78; attaccato in tribunale da Cic. 82, 104; legato di Cesare in Gallia: accusato, difeso da Cic., è assolto 120 sgg.; si volge a Cic. per aiuto 304, 381.

C. Velleius, senatore, interlocutore nel dialogo ' *De natura deorum* ' II 325 sgg.

— Vercingetorix, principe degli Arverni, capo dell'insurrezione generale dei Galli, vinto da Cesare II 160.

C. Vergilius, governatore di Sicilia (a. 58), II 60.

C. Verres (praet. urb. 74), governatore della Sicilia (a. 73-71): Introd. xv; 39, 41, 44; il processo 46 sg. 53 sgg.; sua condanna 74; le Verrine 74 sgg.; Verre e Warren Hastings 80 sg.; 110, 138, 162, 175 sg.; II 44, 148, 216, 386, 397.

Vettia, parente di P. Vettio Chilone e moglie di Verre, 55.

L. Vettius, cav. R. denunciatore di Cesare 298; II 13.

T. Vettius, cognato di Verre e forse suo questore in Sicilia 59.

P. Vettius Chilon, cav. R., altro cognato di Verre, 55.

P. Vettius Scato, duce dei Marsi nella guerra sociale 12.

C. Vibius, di Cappadocia, 133.

C. Vibius Pansa (cos. 43): agisce su Cic. per conto di Cesare II 260, sg. 275, 278, 317; coadiuva Cic. nella difesa di Q. Ligario 283; da Cesare designato console (per l'a. 43), 309; dopo gli Idi di Marzo 338, 342; P., e gli altri cesariani agiscono, ora, su Cic. per conto di Otta-

viano 344 sg.; 351, 352; console, presiede accanto ad Irzio il Senato (1° Gennaio 43), 354; propone, sostenuto da Cic., onori alla memoria di Servio Sulpicio, morto, 359; va a raggiungere il collega Irzio al campo 362; è gravemente ferito combattendo contro Antonio 363; appellato '*imperator*' dal Senato: sua morte 364.

L. Vibullius Rufus, ufficiale di Pompeo e suo confidente, II 101 sg.

Sex. Villius, familiare di Milone, II 142.

C. (Visellius) Aculeo, distinto oratore, 7.

Q. Voconius Naso, giudice, 132.

— **Volcatius**, cav. R., 59.

L. Volcatius Tullus (cos. 66), 120, 147, 185; alle None di Dic. (a. 63), 290.

T. Volturcius, di Crotone, socio di Catilina 260; con gli Allobrogi 284 sg. 286, 288.

X

— **Xeno**, ateniese, filosofo epicureo, ospita Quinto Cicerone (a. 51), II 200.

— **Xenophon** (la Ciropedia), II 207.

Z

— **Zeno**, fondatore della scuola stoica, II 327; 329 ('*De divinatione*').

— **Zeno**, filosofo epicureo, 34.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI

(Albrighi, Segati e C.)

GENOVA - ROMA - NAPOLI - CITTÀ DI CASTELLO

Studi di Storia antica e di Archeologia

	Lire
BENDINELLI GOFFREDO, **Compendio di Storia dell'Arte orientale e greca**, con 320 illustrazioni e 6 tavole sinottiche.	22,50
— **Compendio di Storia dell'Arte Etrusca e romana** (con cenni di preistoria italiana) con 310 illustrazioni e 7 tavole sinottiche	17,50
CIACERI EMANUELE, **Cicerone e i suoi tempi:**	
Vol. I. **Dalla nascita al Consolato** (a. 106-63 a. C.) 2ª *edizione*	45.—
» II. **Dal Consolato alla morte** (a. 63-43 a. C.) *Seconda edizione* . . . . . **Prezzo netto**	60.—
— **Storia della Magna Grecia:**	
Vol. I. 2ª *edizione*.	48.—
» II. 2ª *edizione*.	60.—
» III.	40.—
— **Tiberio successore di Augusto**	30.—
— **Le origini di Roma.** La monarchia e la prima fase dell'età repubblicana	45.—
— **Fascismo antico nel Mezzogiorno d'Italia** (Pitagorismo)	5.—
GIULIANO L., **Storia di Siracusa antica.** 2ª *edizione rifatta* . .	10.—
LANZANI CAROLINA, **L'Oracolo delfico.** Saggio di religione politica del mondo Antico	35.—
PACE BIAGIO, **Arte e Civiltà della Sicilia antica:**	
Vol. I. **I fattori etnici e sociali**	35.—
» II. **Arti, Ingegneria e Artigianato**	50.—
SCHULTEN A., **L'Africa romana,** traduzione di L. Cesano con prefazione di D. Vaglieri	4.—
SOLARI ARTURO, **La Crisi dell'Impero romano:**	
I. **La successione di Giuliano**	10.—
II. **Gli ultimi Valentiniani**	10.—
III. **La politica di Teodosio**	10.—
IV. **La tutela barbarica**: Parte I. Opposizione tradizionalista	10.—
IV. **La tutela barbarica**: Parte II. Formazioni nazionali .	10.—
— **Il rinnovamento dell'Impero romano.** Vol. I. L'unità di Roma (363-476)	60.—
— **L'Impero Romano.** Vol. I. Unità e Universalità di Augusto	30.—

Prezzo netto: Lire S' 5500